

STUDI E RICERCHE

PER IL SISTEMA TERRITORIALE ALPINO OCCIDENTALE



a cura di
Chiara Devoti, Monica Naretto, Mauro Volpiano

Collana **ANCSA** | Documenti

Consiglio Editoriale:

Francesco Bandarin
Enrico Fontanari
Stefano Storchi
Fabrizio Toppetti
Mauro Volpiano

Il presente volume, prendendo le mosse dagli interventi presentati in occasione del Convegno annuale dell'ANCSA-Sezione Piemonte-Valle d'Aosta, tenutosi al Castello del Valentino a Torino il 13 dicembre 2013, e nel rispetto delle sessioni originarie di quell'incontro, ne rivisita e amplia i temi. Quest'opera rappresenta quindi una rilettura critica di quel momento di confronto e prodotto scientifico autonomo.

Comitato scientifico del Convegno: Giuseppe Dematteis, Chiara Devoti, Roberto Gambino, Monica Naretto, Mauro Volpiano

Segreteria tecnica del Convegno: Chiara Tanadini, Alice Vergano

Ringraziamenti: i curatori ringraziano gli Enti territoriali che hanno collaborato, con informazioni e immagini alla presente pubblicazione. Un particolare grazie a Chiara Tanadini, per l'approfondito lavoro di cura editoriale.

Editing e impaginazione: Chiara Tanadini

Grafica: Eleonora Tomassini

Referenze iconografiche: tutte le immagini contenute in questa pubblicazione sono state fornite o autorizzate dagli autori. La responsabilità dei diritti di riproduzione delle immagini è in capo agli stessi.

I diritti di riproduzione, di memorizzazione elettronica, di adattamento totale o parziale eseguito con qualsiasi mezzo, compresi il microfilm e la copia fotostatica, anche se destinati a un uso interno o didattico, sono riservati.

In copertina: schizzo di Luca Malvicino per la presente pubblicazione.

© ANCSA 2015
ISBN 978-88-941080-0-2

ANCSA
Palazzo dei Consoli
06024 Gubbio (Perugia)
www.ancsa.org
Stampa: Euro Graph - Torino

INDICE

- 11 Presentazione e saluti
- 23 **Chiara Devoti, Monica Naretto, Mauro Volpiano** | Prefazione/*Preface*
- 30 **Giuseppe Dematteis** | La montagna da recuperare
- 38 **Chiara Devoti** | Bosco, campo, strada, insediamento: lo spazio alpino occidentale tra artificio e realtà
- 55 **Monica Naretto** | Il patrimonio architettonico delle Alpi occidentali: luogo storico dell'abitare, risorsa attiva

I. VIVERE LE ALPI

- 78 Introduzione al tema/*Introduction* | **Mauro Volpiano**
- 83 **Pier Paolo Viazzo** | Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire-costruire
- 96 **Laura Bonato** | E.CH.I. Piemonte: esiti di un progetto antropologico di ricerca sui beni immateriali in due valli alpine
- 113 **Lia Zola** | Come abitare le Alpi? Riflessioni sul progetto E.CH.I. in Val Formazza
- 128 **Federica Cugnu, Federica Cusan, Giulia Fassio, Valentina Porcellana, Matteo Rivoira** | Il progetto Culture e Lingue delle Alpi del Piemonte (CLAPie): principi, metodi e primi risultati
- 147 **Valentina Porcellana, Roberta Clara Zanini** | Le linee di ricerca del progetto LIMINAL, *Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes*
- 165 **Maria Anna Bertolino** | Analisi della percezione del patrimonio culturale, architettonico e paesaggistico attraverso lo strumento della Parish Map: esempio pratico dal contesto etnografico di Ostana (CN)

II. DAL MANUFATTO AL PATRIMONIO

- 178 Introduzione al tema/*Introduction* | **Monica Naretto**
- 188 **Paolo Mellano** | Studi e ricerche per la conoscenza e la valorizzazione delle terre alte piemontesi: gli atlanti dell'edilizia montana
- 196 **Daniela Bosia, Lorenzo Savio** | Programmi e strumenti per il recupero e la valorizzazione del paesaggio costruito alpino: proposta di monitoraggio
- 209 **Valentina Marino** | Valorizzazione del patrimonio alpino tra normativa e conservazione
- 226 **Emanuele Morezzi** | I centri alpini della Valle Sessera tra restauro e valorizzazione: il caso di Guardabosone
- 240 **Enrico Moncalvo, Paolo Scoglio, Claudia Cerri, Gaetano Di Fede** | La strada napoleonica da Susa a Lanslebourg. Valorizzazione del paesaggio di confine e recupero di edifici storici

III. GOVERNARE IL TERRITORIO

- 250 Introduzione al tema/*Introduction* | **Annalisa Savio**
- 258 **Andrea Longhi, Giovanna Segre** | Le risorse culturali e paesaggistiche nella progettualità per lo sviluppo territoriale: casi studio recenti in Piemonte e appunti di metodo
- 277 **Antonio Sergi** | La legge regionale per la conoscenza e la valorizzazione dei borghi alpini
- 283 **Andrea Bocco** | Il recupero di un'antica borgata in pietra dell'Ossola: Ghesio, 'villaggio laboratorio'
- 308 **Valentina Burgassi** | Aspetti di valorizzazione delle emergenze religiose nel Piano Paesaggistico Regionale: alcuni possibili casi emblematici
- 326 **Chiara Tanadini, Alice Vergano** | Struttura insediativa storica nell'arco alpino occidentale. La costruzione di una banca dati, "work in progress"

IV. INSEDIAMENTI E PAESAGGIO

- 340 Introduzione al tema/*Introduction* | **Chiara Devoti**

- 350 **Lele Viola, Luca Battaglini** | Un insediamento “estremo” in Alta Val Grana: il caso di Narbona
- 364 **Luca Barello, Rachele Vicario** | L'area attrezzata Perabacù a Ceresole Reale: esperienza didattica, progetto, realizzazione
- 379 **Pia Davico** | Nuclei fortificati sulla Serra d'Ivrea: il caso di Mignano e il suo territorio
- 401 **Emanuele Romeo** | Presenze romane latenti nei tessuti urbani in area alpina e prealpina
- 420 **Laura Antonietta Guardamagna, Chiara Devoti** | Studiare i contesti alpini per un programma di valorizzazione: l'esperienza della Scuola di specializzazione in “Beni Architettonici e del Paesaggio”
- 439 **Carla Bartolozzi** | Stepping stones: di pietra in pietra per ri-abitare il Pratopingue
- 449 **Paolo Demeglio** | Insediamenti e archeologia in Alta Val Tanaro: dal transito al presidio
- 465 **Alessandro Viva** | *Vesontio* (oggi Besançon): evidenze e latenze romane nel disegno urbano
- 485 **Riccardo Rudiero** | La conservazione “in progress” di un insediamento alpino: il caso Santa Giulitta

RASSEGNA DI ESPERIENZE

- 498 Introduzione al tema/*Introduction* | **Chiara Devoti, Monica Naretto**
- 502 **Luca Barello, Francesco Barrera, Rachele Vicario** | La ri-qualificazione delle aree esterne del forte di Fenestrelle come ricucitura del sistema territorio alpino/fortificazione
- 504 **Luca Barello, Rachele Vicario** | L'area attrezzata Perabacù a Ceresole Reale: esperienza didattica, progetto, realizzazione
- 506 **Luca Malvicino** | “Ad Fines”. L'esperienza di un workshop di progetto in Valle Susa
- 508 **Paolo Bertolino, Daniela Bosia, Enrica Noceto** | Pietra su pietra, arte su arte. La memoria e il contemporaneo
- 510 **Daniela Bosia, Marta Gnone, Roberto Marchiano, Barbara Martino, Piero Monteu Cotto, Stefano F. Musso, Enrica Paseri, Rita Vecchiattini** | Civiltà d'alta quota nel Piemonte

Occidentale

- 512 **Daniela Bosia, Valentina Marino, Lorenzo Savio** | Strumenti di supporto per il recupero e la valorizzazione degli insediamenti montani
- 514 **Daniela Bosia, Valentina Marino, Lorenzo Savio** | Paesaggio agrario e insediamenti alpini
- 516 **Daniela Bosia** | Gli studi di Giuseppe Ciribini sull'architettura alpina
- 518 **Erica Depetris** | Progetto di conservazione e sostenibilità nel paesaggio rurale alpino. Località Bouisounà in Val Chisone e Germanasca
- 520 **Andrea Romeo** | Un processo di conoscenza e valorizzazione per gli essiccatoi da castagne: gli esempi di Cortemilia
- 522 **Riccardo Rudiero** | Il *Plan de Jupiter* nel sistema viario valdostano: conservazione e valorizzazione
- 524 **Scuola di Specializzazione (Stefano Agamennone, Alessandra Barberis, Ezequiel Compagnoni, Nadia Frullo, Dino Genovese, Elena Masala, Ivano Menso, Chiara Tanadini, Sara Varanese, Alice Vergano)** | Stepping stones: di pietra in pietra per ri-abitare il Pratopingue
- 526 **Scuola di Specializzazione (Simone Bocchio Vega, Tiziana Casaburi, Caterina Catanzani, Elisa Piolatto, Alberto Pugno, Riccardo Rudiero, Valentina Saba)** | L'Alta Val Tanaro: indagini e prospettive
- 528 **Elisa Piolatto** | Valutazione delle opportunità e dei rischi per un territorio montano: un'applicazione dell'analisi multicriteri spaziale
- 530 **Alberto Pugno** | Territorio e produttività: l'ex cotonificio Parodi Piccardo
- 532 **Valentina Saba** | Le fortificazioni e i presidi militari nell'alta Val Tanaro
- 534 **Alice Vergano** | Frassinetto tra conoscenza e progetto: dalla struttura storica di una borgata alpina e del suo territorio agli indirizzi per il recupero e la valorizzazione
- 536 **Chiara Tanadini, Alice Vergano** | Struttura insediativa storica nell'arco alpino occidentale. La costruzione di una banca dati, "work in progress"

538 **Simone Bocchio Vega** | Chieri nel tardo medioevo: una città ai piedi delle Alpi tra Lombardia e Borgogna

CONFRONTO DI IDEE: CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

550 coordina **Stefano Francesco Musso**

556 **Stefano Francesco Musso** | Paesaggi e architetture montane: sfide e prospettive per la nostra contemporaneità



PRESENTAZIONE

Roberto Gambino | Mauro Volpiano

Presidente onorario e Presidente della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta - ANCSA

Attiva sino dai primi anni settanta del Novecento, la sezione Piemonte e Valle d'Aosta dell'ANCSA ha promosso nel corso degli anni numerosi convegni e attività scientifiche, ad esempio l'incontro (e il successivo volume) *Centro storico, città, regione: idee ed esperienze di risanamento, confronto sui problemi di Torino* (1978) o, tra gli altri, quello di alcuni anni successivo *Contrattazione e trasformazione urbana*, incentrato sulle esperienze di convenzionamento industriale e residenziale (1983).

Ma se la questione urbana ha in quegli anni assorbito molte delle attenzioni dell'associazione a livello locale, al tempo stesso ANCSA ha sempre voluto tenere viva la considerazione per la dimensione ter-



ritoriale dei centri storici piemontesi. Un impegno che si è accentuato a partire dal 1990, con le riflessioni che accompagnarono la cosiddetta "seconda carta di Gubbio" e l'affermarsi di una nuova visione del patrimonio e dei beni culturali territoriali, anche nel quadro di una crescente attenzione al paesaggio.

A partire dal 2010, il rilancio delle attività in Piemonte si è fatto più sensibile, con il convegno del cinquantenario della Carta di Gubbio (2010), quello del 2011 dedicato al paesaggio dei Sacri Monti piemontesi e lombardi, la giornata sulle esperienze di pianificazione paesaggistica regionale in Italia (2012), e, infine, l'incontro sul territorio alpino e le sue prospettive di tutela e sviluppo (dicembre 2013), di cui si pubblicano in questa nuova sede editoriale gli atti, dopo una lunga elaborazione necessaria per raccogliere i molti diramati contributi che numerosi autori di diversi ambiti disciplinari hanno voluto portare alla discussione collettiva.

Il tema è cruciale per il futuro della nostra regione e aperto a possibili contrastanti destini, dall'abbandono all'abuso delle risorse naturali, dalla rigenerazione compatibile con i quadri geografici e ambientali allo snaturamento del patrimonio costruito e delle identità locali. Ci auguriamo che i numerosi e autorevoli interventi ora pubblicati possano contribuire, insieme a molti altri, editi in questi ultimi anni in svariate sedi, a mantenere viva l'attenzione per il destino delle nostre montagne, luoghi privilegiati di intersezione tra valori ambientali e patrimonio culturale, unici da molti punti di vista nel contesto europeo.

Siamo lieti, infine, che questo volume costituisca anche l'occasione per dare vita a una nuova collana dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, istituzione che pubblica testi dal 1960 (la carta di Gubbio, lanciata da Giovanni Astengo sul n. 32 di "Urbanistica") e volumi dal 1964 (gli atti del convegno veneziano del 1962 per una nuova legge di tutela e risanamento conservativo dei centri antichi), ma che nella sua lunga storia non è mai stata editore in proprio. Lo diventa adesso, con una piccola (come formato), ma per noi importante collana, che ci consentirà di pubblicare, con efficacia e rapidità, documenti, memorie, atti dei nostri seminari, ma anche, cosa che ci fa particolarmente piacere, i lavori di giovani studiosi quali i vincitori della sezione universitaria del Premio Gubbio.



INDIRIZZI DI SALUTO

Giulio Mondini

Direttore Scuola di Specializzazione in “Beni Architettonici e del Paesaggio”,
anni 2006-2013, Politecnico di Torino

La Scuola di Specializzazione in “Beni Architettonici e del Paesaggio” ha accolto con grande piacere l’invito della prestigiosa associazione ANCSA a essere uno dei partner di questa importante giornata di studi e di confronti su di un tema di grande complessità e di assoluta attualità. L’arco alpino è infatti uno spazio di rapporti e di scontri-incontri tra culture, di straordinari *melting pot* e di eccezionali occasioni di scambio al quale la Scuola ha guardato con enorme attenzione nel corso dei suoi oltre vent’anni di attività nel campo sia della formazione, sia della ricerca scientifica.

E’ quindi per me ragione di profonda soddisfazione vedere schierati studiosi, ora docenti alla stessa Scuola, che qui si sono formati e proprio con temi legati alle Alpi e, di fianco a questi, specializzandi in formazione che con il medesimo entusiasmo stanno approcciando l’analisi e la valorizzazione di aree in gran parte soggette all’abbandono e alla perdita della loro importantissima memoria, ancora una volta in contesti montani. Tutti assieme si muovono per apportare un contributo di assoluto rilievo allo studio del paesaggio alpino e alla sua salvaguardia.

Questo incontro, inoltre, coniuga e rinsalda temi che sono stati oggetto di interesse da parte di chi ci ha preceduto nella direzione

di questa Scuola e la stessa ha fondato, facendone un punto di riferimento nel contesto nazionale: la compianta Vera Comoli. Ella è stata membro attivo in seno all'ANCSA, con alcuni studi pionieristici sulle città "minori" del Piemonte e sugli insediamenti che hanno contribuito alla costruzione del paesaggio piemontese, ma anche e in parallelo si è spesa per la conoscenza attiva di quello spazio di grande complessità, cui già facevo cenno, rappresentato dal plesso alpino, il paesaggio «della grande frontiera» secondo la sua stessa felice definizione.

Pubblicare ora non solo gli atti di quella giornata, ma un lavoro compiuto di rilettura di quel momento d'incontro e di scambio, all'insegna di una autentica interdisciplinarietà – uno dei paradigmi della Scuola – mi pare anche un modo per offrire alla comunità scientifica uno sguardo autorevole sul sistema territoriale alpino, nella consapevolezza che ancora molto andrà fatto in termini di conoscenza, di studio, e, per rimanere in discipline a me più affini, valorizzazione di questo patrimonio, ma che almeno alcuni punti paiono acquisiti e da questi si potrà partire con nuove e feconde iniziative, altrettanto virtuose.

Patrizia Lombardi

Direttore del Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino

Il DIST è stato lieto di appoggiare un'iniziativa del rilievo di quella di cui oggi, con maggiore complessità e varietà di approccio, si pubblicano non solo gli atti, ma una sostanziale rilettura critica: una intera giornata, a carattere fortemente interdisciplinare e con l'intreccio di molteplici e variegate competenze, dedicata allo studio del sistema territoriale alpino. Non si tratta di una dichiarazione formale, ma di una reale adesione, che si fa ancora più concreta rileggendo la frase di apertura dello Statuto del nostro dipartimento, laddove lo si definisce quale «struttura di riferimento del Politecnico e dell'Università di Torino nelle aree culturali che studiano i processi di trasformazione e di governo del territorio dalla scala globale a quella locale, considerato nei suoi aspetti fisici, economici, sociali, politici, culturali e delle loro interrelazioni, in una prospettiva di sostenibilità». E' pertanto quasi un manifesto programmatico, che potrebbe assumere lo stesso dipartimento quale emblema del proprio coinvolgimento in questa analisi, la prima parte del titolo di uno degli interventi: *come abitare le Alpi?* La possibile risposta appare nella stessa varietà degli approcci che il nostro eterogeneo gruppo di ricerca rappresenta, mettendo in campo storici del territorio di vaglia, urbanisti di fama nazionale e internazionale, valutatori attenti alle profonde trasforma-

zioni che queste aree stanno affrontando, ma anche esperti sociologi, geografi tra i più attenti alla complessità e varietà interpretativa, e al contempo accogliendo con piacere le sollecitazioni che vengono da altri settori non solo dell'area dell'architettura, ma anche dell'antropologia e dell'archeologia.

La massiccia partecipazione a questo incontro di più di un anno fa e la analoga disponibilità, con assoluta generosità scientifica, a condividere gli esiti in sede di pubblicazione dimostra – mi pare al di là di ogni possibile dubbio – come la strada della multidisciplinarietà e della interrelazione di chiavi interpretative sia l'unica possibile via per superare gli infiniti *distinguo* tematici e le aporie conoscitive per aprirsi invece a programmi integrati volti non soltanto alla salvaguardia, ma alla concreta valorizzazione di quella che appare come un'eredità territoriale di prim'ordine.

Vale, pertanto, l'auspicio che questa sia la prima di una serie di analoghe iniziative alle quali il dipartimento è sempre lieto di aderire, considerandole occasioni primarie di sviluppo della conoscenza, di diffusione del sapere, di confronto aperto e propositivo, secondo i presupposti della sua propria, sentita, *mission*.

Rocco Curto

Direttore del Dipartimento di Architettura e Design (DAD), anni 2006-2015,
Politecnico di Torino

Montagna, architettura, patrimonio: temi portanti e ricorrenti nelle ricerche del DAD, dove l'interpretazione di fenomeni complessi, la cultura della qualità architettonica nel peculiare contesto delle Alpi, la promozione di politiche e iniziative tangibili di valorizzazione (fra cui la recente esperienza di Casa Capriata a Weissmatten, Gressoney) sono identificate come linee fortemente strategiche, tanto da incarnarsi in un soggetto autorevole e riconoscibile ben oltre i confini di Ateneo quale il centro di ricerca IAM, il nostro "Istituto di Architettura Montana". Saluto pertanto con particolare gioia la proficua riflessione interdisciplinare intorno alla questione del "sistema territoriale alpino occidentale" promossa nel dicembre 2013 dalla sezione Piemonte e Valle d'Aosta dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, ora compendiata nel presente volume. Il profilo dei curatori (afferenti al DAD e al DIST del Politecnico di Torino), militanti in questa storica associazione, e i molteplici studiosi che hanno voluto convergere sul tema, dimostrano che la salvaguardia degli insediamenti montani in un'ottica di conservazione attiva, integrata, urgente e attualissima nella visione di una riappropriazione sostenibile delle architetture e dei paesaggi, è cantiere multidisciplinare, non potrebbe essere altrimenti. Così, la visione più marcatamente architettonica e gli strumenti

che questa rivendica – che possono, crediamo, essere calibrati su quel patrimonio straordinariamente identitario e fragile rappresentato dai “centri storici” in area montana, per richiamare un termine caro all’ANCSA – si integrano con l’approccio antropologico, che indaga la dimensione immateriale e la fenomenologia dei saperi ai fini della restituzione patrimoniale alle ‘nuove’ comunità delle Alpi. Al dibattito partecipano altresì le scienze agrarie e forestali, l’archeologia, nonché gli Enti locali cui è demandato il governo del territorio montano, *in primis* le Regioni. Una serie di contributi su casi studio e ‘buone pratiche’, insieme alle ricerche della Scuola di specializzazione, dimostrano l’intensità e la pluralità di orientamenti possibili intorno alla vita e alla riappropriazione dei contesti alpini.

Se, come ha efficacemente notato già nella seconda metà del XIX secolo lo storico alpinista e geografo Charles Durier con particolare riferimento al massiccio del Monte Bianco, le Alpi sono l’asse attorno cui ruota la civiltà europea (C. Durier, *Histoire du Mont Blanc*, Paris 1873, p. 14), queste devono essere riconosciute oggi come luogo imprescindibile da assumere, trattare, interpretare come paradigma culturale e alternativa alla dimensione delle conurbazioni, delle città metropolitane, o, non in ultimo, al modello di crescita globale e incondizionato e ai suoi non-luoghi.

Auspichiamo dunque che iniziative come questa possano continuare a generarsi, trovando presso il Politecnico di Torino un fertile campo di dibattito e sperimentazione.

Francesco Bandarin

Presidente nazionale ANCSA

La pubblicazione di questo volume cade nel momento in cui l'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici ha varato numerose iniziative a livello nazionale per sensibilizzare le forze sociali e istituzionali interessate alla tutela e allo sviluppo delle città storiche italiane, importantissima risorsa del paese, oggi minacciata da processi di sviluppo non sostenibili. Mi riferisco in particolare alla Lettera aperta al Presidente del Consiglio sulla conservazione e la rigenerazione delle città storiche in Italia nel quadro della nuova agenda urbana europea, e al sintetico documento di principio, articolato in dieci punti, che stiamo discutendo proprio in queste settimane, da divulgare e condividere con gli attori territoriali, in merito alle politiche attive da mettere in atto.

Viviamo infatti una complessa fase di mutamento: trasformazioni sociali, riduzione della residenzialità, perdita di attività produttive e artigianali, crisi del commercio minuto, sviluppo di un turismo dominato da logiche esogene e spesso caratterizzato da flussi eterogenei e non controllati, sono tutti fenomeni che pongono sfide spesso nuove e richiedono risposte adeguate. Ecco perché pensiamo che sia arrivato il momento, per esempio, di istituire un Osservatorio Nazionale sulle Città Storiche, con il ruolo di analizzare i processi di

trasformazione e di orientare le politiche a livello centrale e locale. ANCSA da sempre si fa portavoce di istanze complesse, che investono molti aspetti del nostro rapporto con la città storica: promuove nuovi e più adeguati strumenti di pianificazione e gestione, suggerisce *best practices*, dialoga con gli enti locali, supporta lo sviluppo di azioni di studio e conoscenza. Molti di questi temi sono ben evidenti in questo volume, che raccoglie interessanti testimonianze di come sia possibile rafforzare le azioni di salvaguardia e intervenire per la rigenerazione del nostro territorio, anche in quei contesti difficili, come sono gran parte delle aree montane del nostro paese, alle prese con complesse dinamiche demografiche ed economiche, sempre sospesi tra sviluppo e marginalità.

Infine, mi fa particolarmente piacere che ANCSA possa ora dotarsi, proprio a partire da questo volume, di un ulteriore strumento per divulgare e discutere queste importanti questioni: una nuova collana editoriale, dalla veste snella e di immediata operatività e di cui questo volume costituisce il primo concreto e convincente esito.



PREFAZIONE | *PREFACE*

Chiara Devoti, Monica Naretto, Mauro Volpiano

Politecnico di Torino, Membri e Presidente del Direttivo della Sezione
Piemonte e Valle d'Aosta-ANCSA

Tra i caratteri dominanti della struttura insediativa e paesaggistica del settore occidentale della penisola vi è senza dubbio la montagna. Luoghi della naturalità ma soprattutto espressione di una millenaria antropizzazione, talvolta isolati e segregati, ma ben più spesso snodi di comunicazione di complessa e sfaccettata multiculturalità, le Alpi ci consegnano anche un'articolata eredità di insediamenti, molto caratterizzati dal punto di vista morfologico ed edilizio, che si trovano oggi in situazioni estremamente differenziate: alcuni vivaci e ben inseriti nella maglia territoriale contemporanea, altri, invece, marginalizzati, spopolati, in cerca di nuove identità, che dovranno passare necessariamente attraverso inediti processi di riappropriazione sociale.



Il tema della valorizzazione e della rigenerazione urbana è da diversi anni al centro delle riflessioni dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici; nella consapevolezza che esiste un nesso inscindibile tra centro storico, città, paesaggio, territorio, nell'autunno del 2013 abbiamo voluto dedicare un'ampia riflessione a questo tema, chiamando un gruppo di ricercatori, di differenziata specializzazione, a dialogare e a confrontarsi di fronte al tema dello spazio alpino e delle scelte insediative in quel contesto complesso, variegato, e dalle caratteristiche fortemente identitarie; il tema è notoriamente composito e avevamo ben presenti le declinazioni interpretative che avremmo potuto volontariamente o fortuitamente intersecare. Prima fra tutte quella di un ben riconosciuto, quasi mitizzato, "pittoresco alpino", saldamente identificato, di grande spessore culturale, e oggetto anche in tempi recentissimi di una dotta pubblicistica (fra tutti segnaliamo il nuovo autorevole contributo di ANTONIO DE ROSSI, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli Editore, Roma 2014).

Non quindi un *voyage pictoressque* quello che si propone in questa serie di contributi, o un *travel throught the Alps*, ma forse davvero una lista – e non si tratta neppure della «icyperfection of merelylists» dalla quale ci metteva in guardia Mackintosh all'inizio del secolo passato – di possibili risposte, da parte degli insediamenti, e in seconda battuta delle architetture, alle specificità di quel contesto "horrido", "sublime", "di asprissima bellezza" che tuttavia non rappresenta che una porzione di un più ampio sistema composto da vette, ma anche da vaste radure, da articolate strutture prealpine e da estese aree dalle connotazioni assai meno "pittorescamente romantiche" ... Non è stata, infatti, nella definizione del programma di questo articolato spazio di confronto, l'idea del pittoresco, dell'amenò villaggetto alpino quella che ha mosso il comitato scientifico, ma al contrario la consapevolezza di un'ampia gamma di insediamenti – alcuni di indubbio pregio, altri più legati a un uso comune, "domestico" della montagna – per i quali valeva la pena tentare strade comuni, o viceversa assai diversificate, con cui orientare l'approccio conoscitivo e poi, se del caso, l'intervento conservativo o di valorizzazione. Ecco, allora, la logica delle quattro sessioni, alle quali si aggiunge quella dedicata ai poster, che caratterizzano il volume e che si

legano all'originario momento di confronto, ossia il convegno del dicembre del 2013, con i loro rispettivi titoli, segno di altrettante declinazioni pur nell'alveo della comune attenzione di partenza: *Vivere le Alpi* (curata da Mauro Volpiano), *Dal manufatto al patrimonio in area alpina* (curata da Monica Naretto), *Governare il territorio alpino* (curata da Annalisa Savio), *Casi studio ed esperienze per il territorio alpino* (curata da Chiara Devoti), *Breve rassegna di esperienze e prospettive*, ossia sessione poster (curata da Chiara Devoti e Monica Naretto). A chiudere, la memoria della tavola rotonda (curata da Stefano Musso), momento di discussione e di definizione di prospettive, e un saggio del medesimo autore, una riflessione critica conclusiva che con profonda sensibilità indirizza verso un approccio alla montagna etico, partecipato, didattico. A questa organizzazione corrispondono approcci differenziati, ma tra loro profondamente integrati, tra cui la specifica chiave interpretativa degli antropologi, attestati in prevalenza sulla prima sessione, incentrata su uso e percezione dello spazio alpino, ma costante punto di riferimento anche per le successive.

Una netta preminenza di conservatori, restauratori, ma anche tecnologi e progettisti caratterizza la seconda sessione, rapidamente muovendosi dal dato materiale del singolo manufatto costruito allo spazio dell'insediamento, sino alle sue correlazioni profonde con il territorio e alla conseguente connotazione di patrimonio, largamente diffuso.

Amministratori, teorici delle logiche del *management* culturale, consulenti per i diversi enti a scala locale come regionale si concentrano nella terza sessione, dedicata agli aspetti – oggi sempre più rilevanti – della tutela, della valorizzazione e della messa a sistema delle risorse, in tutti i contesti, a iniziare proprio da quello, per molti versi più marginale di altri, della montagna. Una grande varietà di diversi approcci caratterizza la quarta sessione, per sua natura più "operativa", aperta alle esperienze diverse di chi si è realmente confrontato con il contesto alpino, in tutta la sua multiforme complessità. Ne costituisce una sorta di declinazione condensata la sessione dei poster, rapida disamina di possibili, alternative, sovente complementari, chiavi di lettura come di possibili proposte di effettiva azione, sempre tuttavia sorretta da una solida conoscenza e una

partecipe interpretazione, sotto l'egida di una effettiva immersione nelle caratteristiche uniche del vivere la montagna.

Ad apertura di questa esperienza condivisa si colloca il significativo testo di Giuseppe Dematteis, tra i geografi più attenti alla dimensione alpina, con il suo *La montagna da recuperare*, che evoca la montagna, senza sentimentalismi, eroismi o voli nel pittoresco, ma nella consapevolezza della sua eccezionale potenzialità. Vale la prima frase del saggio, laddove afferma «come in tutti i luoghi comuni, anche nell'equivalenza montagna-natura c'è del vero. In Europa chi vuole trovare spazi ad alta componente naturale o va in regioni come la Lapponia o va in montagna e poiché gli amanti della natura stanno in città e la maggior parte delle città sono disposte attorno alle montagne, per i più la natura è la montagna» a darne ragione.

Come una naturale chiusura, il momento di confronto rappresentato dalla tavola rotonda, nella polisemicità delle possibili interpretazioni e nella aderita convinzione che contro la "naturalità dell'abbandono" degli insediamenti di media e alta quota possa ergersi il baluardo della loro conoscenza, in un programma nel quale valorizzazione non significa aggressione, snaturamento, ma nemmeno "congelamento" in una visione più o meno sublime o romantica, sganciata dall'oggi e da una prospettiva reale per il futuro.

Between the most relevant characters of the settlement and landscape system in the North West portion of the Peninsula, the mountain has its position, no doubts. Places of nature bust first of all the expression of a long time anthropization, sometimes isolated and segregated, the Alps leads to us a complex heritage, composed by different settlements, with a relevant morphological and built character. These settlement are nowadays under different conditions: some are very bride and well inserted in the contemporary territorial net; others on the contrary laid marginalized, depopulated, looking for new identities having surely to move from a complete social re-appropriation.

The question of valorisation and urban regeneration is since some years in a central position in the reflections of ANCSA in the strong

consciousness that an inseparable link colligates the urban centre, the cities and the landscape; in the autumn of 2013 we decided to open a wide reflection on this topic, calling a selection of experts and researchers deriving from different experiences but of secure competence, to dialogue and refer another time with the Alpine space and the settlement solutions in this complex contest, with a strong identity. We were extremely aware about the possible interpretative "traps" we could eventually or voluntarily fall. The first of those being the well-known, even myth role, of "Alpine picturesque", clearly defined, culturally relevant and even recently learnedly published (De Rossi, 2014).

It was not the case, so, in these selection of essays, of a voyage picturesque or a travel through the Alps, but probably a list – and not even the «icy perfection of merely lists» as Mackintosh alerted at the beginning of the recently passed century – of possible answers, from the settlements, and secondarily by the architectures, to the specific of that contest, being "horrific", "sublime", of "rough beauty", but also being a modest portion of a surely wider system composed by cliffs, and even glades, complex pre-Alpine organizations and large areas with surely less "picturesquely romantic" parameters ... In wasn't really the idea of a program for this so diversified space with the image of the pleasant mountain hamlet that moved the scientific committee, but on the contrary the consciousness of an ample variety of possible settlements – some of them surely of relevant value, other more simple, "domestic", of a mountain common use, but for whose it was worth to find shared interpretative schemes, or on the contrary very differentiated way of analysis, to which direct the cognitive approach and, if it is the case, also the restauration and valorisation intervention. It's so explained the organization in four sessions, completed by a final other, dedicated to posters, an organization that characterizes the volume, but is also related to the previous symposium of December 2013, with its respective titles, declining different attentions in the general contest: Living in the Alps (coordinated by Mauro Volpiano), From the built element to the heritage in the Alpine contest (coordinated by Monica Naretto), Managing the Alpine landscape (coordinated by Annalisa Savio), Case-studies and experiences for the Alpine territory (coordinated

by Chiara Devoti), A short review of experiences and perspectives (coordinated by Chiara Devoti and Monica Naretto). To end the discussion, a final round table, a true discussion and perspectives definition shad (coordinated by Stefano Musso). To the organization refer different approaches, deeply connected each other, in which we can recognize the specific methodology of anthropologists, pre-eminently in the first session, related to the use and perception of the Alpine space, but also a relevant introduction to the other sessions. An evident pre-eminence of conservators and restorers but also technologists and designers characterizes the second session, what quickly moves from the materials data of the single built element to the settlement space, till the deep interrelations with the landscape at the heritage scale. Administrators, theoretical cultural management scholars, consultants for different bureaus at regional or local level are centred in the third session, devoted to the aspects – nowadays always more relevant – of the protection, valorisation, and system connotation of the sources, in a wide range of contests, starting exactly from the one apparently more peripheral, of the mountain space. A great variety of approaches is a property of the fourth session, itself more “operative”, open to the different experiences of who really dealt with the Alpine contest, in its multiform complexity. It’s a sort of declination of this complexity, condensed in the quick fruition of posters, the final session, in which possible,



alternative, often complementary approaches and possible effective actions are presented, always supported by a deep knowledge and sympathetic interpretation, under the aegis of a real immersion in the unique characters of the mountain living. At the beginning of this work, the relevant essay by Giuseppe Demattels, one of the most attentive scholars to the mountain questions, with its The Mountain to be recuperated, that evocates the mountain dimension with no sentimentalisms, heroisms or flights to the picturesque, but on the contrary with the consciousness of its exceptional potentialities. It's the first sentence of this paper to give the general sense, where he affirms: «as in each commonplace, also in the equivalence mountain-nature there is some true. In Europe who wants to find spaces with a huge component of wilderness goes to Lepland or to the mountains and because the lovers of nature normally live in the cities and most of the cities are settled around the mountains, for the bulk the nature is the mountain». As a natural conclusion, the round table represents a common moment where the polysemic possible interpretations can be shared. Against the "naturalness" of the abandon of the middle and high altitude settlements, we try to stand the bulwark of their knowledge, in a program in which valorisation is not equal to aggression, distortion, but not even "freezing" in a more or less sublime or romantic approach, detached from the nowadays heritage condition and a real future perspective.



INTRODUZIONE:

LA MONTAGNA DA RECUPERARE

Giuseppe Dematteis

già Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino

Come in tutti i luoghi comuni, anche nell'equivalenza montagna-natura c'è del vero. In Europa chi vuole trovare spazi ad alta componente naturale o va in regioni come la Lapponia o va in montagna e poiché gli amanti della natura stanno in città e la maggior parte delle città sono disposte attorno alle montagne, per i più la natura è la montagna. Prendiamo le Alpi: in un'ora o due riusciamo a passare dal massimo dell'artificiale al massimo del naturale a portata di mano. Scriveva Dino Buzzati: «La superstite porzione di fantasia, di avventura e di ignoto a noi praticamente disponibile è ridotta ormai entro limiti angusti; e la montagna ce ne offre l'ultima riserva»¹.

Abbagliati dall'artificiale in cui viviamo, quando entriamo nella penombra della montagna, come direbbe Hegel tutte le vacche ci sembrano nere, ovvero tutto ci sembra naturale. E questo è appunto un abbaglio, perché non solo i paesaggi, ma anche gli ecosistemi montani li hanno fabbricati un po' alla volta generazioni di montanari. Il fatto che si siano serviti di ingredienti naturali ci fa sembrare naturale la montagna, anche se – almeno fin a una certa quota – non lo è molto di più del parco del Valentino o di Villa Borghese.

Per rendersene conto basta visitare montagne veramente allo stato naturale, come ad esempio le parti più interne delle Montagne Rocciose dell'Alberta dove manca ogni impronta umana. In queste montagne, a parte la difficoltà di avanzare senza sentieri dentro una vege-

tazione veramente naturale e il timore di incontrare il grizzly, quello che più colpisce chi è abituato alle nostre montagne è la triste uniformità del paesaggio. Non parliamo di terrazzamenti, di sentieri o di abitazioni, ma neppure ci sono le belle radure prative dei nostri maggesi. Solo a perdita d'occhio una distesa monotona di boschi di conifere, rotta qua e là dai desolati terreni dove sono passati gli incendi, anch'essi naturali. Guadagnando quota il rarefarsi della vegetazione non dà luogo a niente che somigli ai nostri bei pascoli. Solo quando arriviamo ai macereti, alle rocce e ai ghiacciai ritroviamo paesaggi simili a quelli delle nostre montagne, almeno là dove non sono ancora arrivate strade, funivie, rifugi-alberghi, ferrate, e simili. Ma questi spazi del tutto naturali fanno meno del 10% del nostro paesaggio montano. Il resto è un impasto di storia e di natura non per questo meno affascinante e ricco di stimoli. Confonderlo con la natura vera e propria è un falso molto pericoloso, perché ci fa dimenticare che quella 'natura' che tanto ci piace, essendo addomesticata, non si conserva e non si riproduce da sola. Ci vuole qualcuno che ci viva dentro e che se ne occupi.

Mentre giustamente si levano voci in difesa di questo o di quel monumento o paesaggio, la montagna non è vista dai più come un'opera d'arte che per conservarsi va messa nelle condizioni di continuare ad essere abitata e utilizzata. C'è persino chi pensa che l'abbandono e lo spopolamento siano una buona occasione per farla tornare allo stato naturale. A parte il fatto che ci vorrebbero dei secoli prima che si raggiunga il triste risultato di far somigliare le Alpi alle Rocky Mountains, questi devoti di una natura immaginaria non si rendono conto di quanto ciò costerebbe (e in parte già costa) in termini di perdita di biodiversità, di valori culturali e paesaggistici. Che se proprio vogliamo parlare di natura, cominciamo a dire che per loro natura le Alpi e gli Appennini sono geologicamente giovani, perciò tendono continuamente a disfarsi e senza le cure di chi le abita, frane e alluvioni minacciano ciò che sta a valle, comprese le città dove vivono i cantori della rinaturalizzazione.

Per quanto riguarda le Alpi, la loro unicità rispetto ad altre catene montuose è in gran parte frutto della loro storia. Anzitutto per il fatto di essersi trovate fin dalla preistoria a fare da tramite tra il mondo mediterraneo e quello dell'Europa continentale e nord-occidentale

atlantica; perciò per millenni attraversate da migranti, mercanti, eserciti, viandanti portatori di idee, di innovazioni tecniche, di espressioni artistiche e culturali sedimentatesi in vario modo anche al loro interno, fin a trasmetterci un patrimonio culturale assai più ricco e diversificato di quello delle pianure.

Grazie al notevole sviluppo verticale dei versanti vallivi le Alpi sono poi pressoché uniche in Europa per le modalità del loro utilizzo agro-pastorale, distribuito su più orizzonti altimetrici, fin ai 2800 metri di altitudine, con forme insediative e di uso del suolo diverse, generatrici di paesaggi fortemente caratterizzati.

Infine non bisogna dimenticare che la catena alpina è circondata da un avampaese tra i più urbanizzati d'Europa e del mondo. Adottando il perimetro della Convenzione delle Alpi, la regione geografica alpina misura 193.000 Km² e ospita poco più di 14,5 milioni di abitanti, mentre nell'avampaese circostante (la zona inclusa nel programma Interreg Spazio Alpino e nella futura macroregione Alpina) su 150.000 km² vivono circa 43 milioni di abitanti. E sempre in questa zona circumpalpina troviamo ben 12 delle 44 maggiori aree metropolitane europee (quelle classificate MEGA, Metropolitan European Growth Areas dall'Osservatorio ESPON).

Questi dati ci danno un'idea della forte pressione a cui sono sottoposte le Alpi da parte dell'avampaese urbanizzato. Da molto tempo essa si è tradotta nel controllo dei valichi e nel prelievo di risorse minerarie, idriche e forestali e poi, con l'industrializzazione, anche nell'attrazione delle risorse umane, principale causa dello spopolamento della maggior parte dei comuni alpini. A partire dal secolo scorso la pressione esterna è ancora aumentata grazie al turismo di massa, con le seconde case e gli impianti di risalita.

Si è parlato a questo proposito di una colonizzazione della montagna, espressione forse eccessiva, ma certamente appropriata sul piano culturale, perché la montagna ha potuto essere in buona misura asservita a interessi esterni, in quanto molti dei suoi abitanti hanno introiettato l'immagine di essa che era propria dei portatori di tali interessi, facendosi così complici e intermediari della "colonizzazione".

Questi processi non hanno operato ovunque allo stesso modo. Le Alpi occidentali italiane, oggetto di questa riflessione, ne offrono un buon esempio. Anzitutto va notata la scarsa profondità del versante

italiano lungo quasi tutta questa sezione della catena, dove lo spartiacque principale si mantiene di regola a poche decine di chilometri dalla pianura. La maggior parte delle valli sono trasversali e piuttosto brevi per cui nel corso della storia, nonostante la fitta rete di scambi intervallivi e transfrontalieri, non hanno mai raggiunto la dimensione demografica sufficiente per non dipendere funzionalmente e politicamente dalle città allineate lungo il bordo esterno della catena. L'unica eccezione è rappresentata dalla Valle d'Aosta, oggi rafforzata dallo statuto di regione autonoma. Le altre due valli più sviluppate, quelle di Susa e dell'Ossola, pur avendo un passato di relativa autonomia funzionale, dovuta alla presenza al loro interno di centri di livello urbano e a un certo sviluppo industriale, hanno poi perso gran parte di questo vantaggio in seguito alla deindustrializzazione e all'accentramento delle funzioni urbane nelle maggiori città dell'avampaese.

In compenso, se così si può dire, la prossimità di molte valli alle aree fortemente urbanizzate dell'alta pianura ha fatto sì che i processi di periurbanizzazione degli ultimi decenni penetrassero nelle loro sezioni inferiori producendo un rilevante aumento della popolazione.

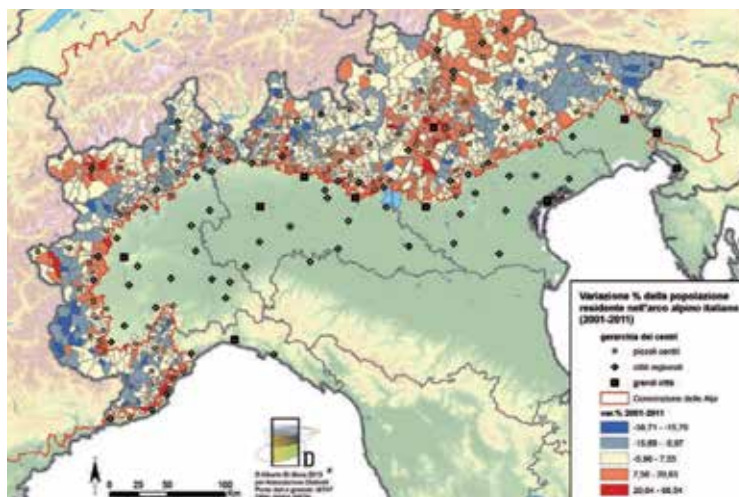


FIGURA 1: Variazione percentuale della popolazione residente nelle Alpi italiane 2001-2011².

Questo è particolarmente evidente nella bassa valle di Susa, nel Biellese, nella bassa montagna del Canavese, del Pinerolese, del Saluzese e del Cuneese. Invece nelle medie e alte valli dell'arco occidentale il bilancio demografico negativo, ormai secolare, non ha subito inversioni, ad eccezione della Valle d'Aosta e dei comprensori delle grandi stazioni di sport invernali, come quello dell'alta valle di Susa, di Limone Piemonte e di Frabosa.

Il fatto che nel suo insieme la montagna alpina italiana abbia registrato tra il 2001 e il 2011 un incremento di 213.000 residenti viene talvolta citato a riprova di una rinascita della montagna. In realtà, come si vede dalla figura 1, questo dato deriva dalla crescita periurbana nei comuni delle basse valli, da quella di alcuni comprensori sciistici nonché dal buon numero di comuni con saldo demografico positivo presenti nelle regioni autonome del Trentino Alto Adige e della Valle d'Aosta. Ne rimane escluso circa un 20% del territorio alpino italiano, una percentuale che nelle Alpi occidentali (Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta) raggiunge il 27%. Ciò significa che quasi 4000 Km² della montagna alpina occidentale è tuttora in stato di potenziale abbandono a causa del perdurante spopolamento e dell'invecchiamento della popolazione rimasta. È un dato allarmante, perché, in assenza di interventi adeguati, indica il possibile tracollo e la scomparsa di intere comunità locali nel giro di dieci o vent'anni.

Credo che questa situazione critica vada tenuta presente dai lavori del nostro incontro. Soprattutto perché i valori patrimoniali delle Alpi non si preservano da soli, né soltanto con interventi esterni. Lo spopolamento, la crisi delle culture locali della montagna e il suo ridursi a spazio della ricreazione e delle seconde case porta alla continua erosione e alla perdita di un capitale di conoscenze, di tradizioni vive, di culture, di architettura e di paesaggi, frutto di un presidio umano che nei secoli ha addomesticato, reso produttiva e tenuto a freno una natura superba e minacciosa. Quali emozioni e quali stimoli culturali potrà ancora offrirci lo spettacolo triste dell'abbandono e dell'inseelvaticamento? Quanto ci costeranno – in termini di spesa pubblica per proteggerci da frane, valanghe, alluvioni e incendi – le risorse idriche e forestali ancora ottenibili da questi territori semidesertificati?

Certo quelle parti marginali dello spazio alpino che erano state conquistate all'agricoltura per fame e per disperazione dovranno tornare

La montagna da recuperare

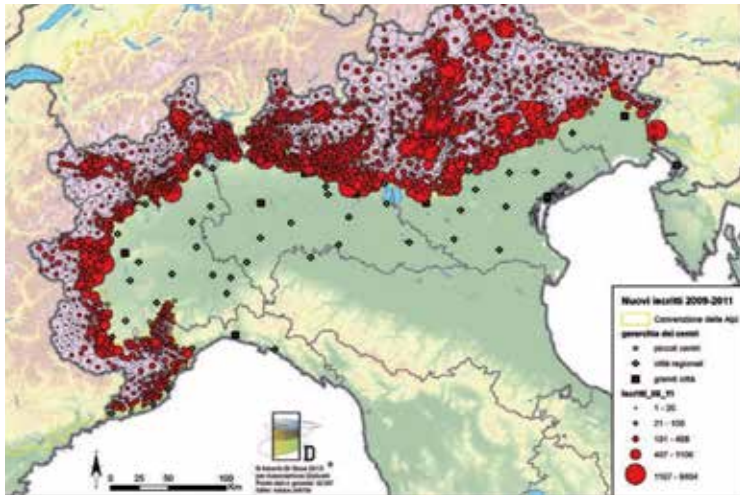


FIGURA 2: Nuovi iscritti nei comuni delle Alpi italiane 2009-2011, in valori assoluti.

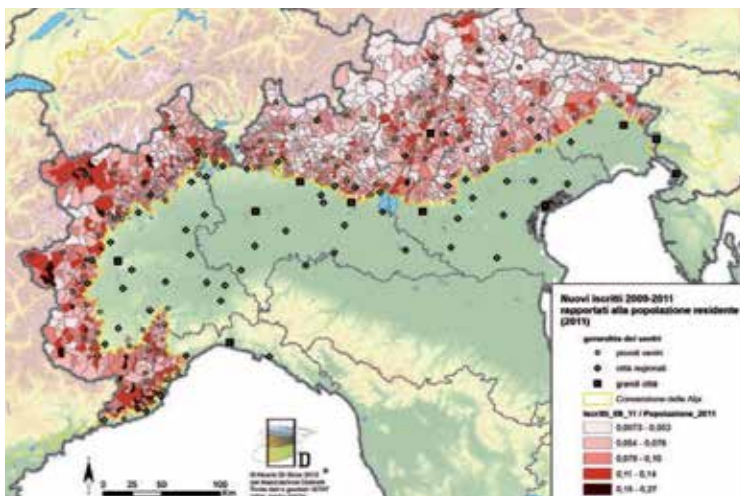


FIGURA 3: Nuovi iscritti nei comuni delle Alpi italiane 2009-2011 rapportati alla popolazione residente 2011.

alla natura, ma sarà comunque una natura che andrà governata. La maggior parte del territorio montano può continuare invece a ospitare insediamenti e imprese che diano lavoro agli abitanti, specialmente in quelle attività che sono specifiche dei contesti alpini.

Come si vede dalla figura 2, la ripresa demografica recente, qui rappresentata in valori assoluti, è dovuta principalmente ai nuovi insediati (nuovi iscritti alle anagrafi comunali) e si concentra soprattutto nelle zone più vicine alle città e nelle altre già ricordate. Invece la figura 3, dove i nuovi insediati sono rappresentati in rapporto alla popolazione residente, mostra una diversa distribuzione del fenomeno, che mette in evidenza il peso relativo che piccoli numeri di nuovi insediati possono avere nelle aree interne meno densamente popolate, dove l'arrivo di pochi nuovi abitanti può migliorare sensibilmente le situazioni di forte declino, specie se si tratta di giovani.

Di qui l'importanza di politiche locali di attrazione e di accompagnamento di famiglie e di imprese capaci di rivitalizzare l'economia e la vita sociale in situazioni considerate marginali.

In tali situazioni, ben esemplificate da casi come quello di Oстана nell'alta val Po, la montagna può diventare il laboratorio dove sperimentare modi di lavorare e di abitare innovativi, capaci di rispondere alla crescente domanda di un vivere diverso, meno individualista, più attratto dall'"economia della felicità" che non da quella dell'accumulazione e dei consumi.

Chi – come noi che viviamo in città – dalla montagna ha ricevuto e continua a ricevere doni preziosi deve sapere che non resta più molto tempo per questo ricupero. Nei territori dove sarà consumato l'abbandono totale, il dissolvimento delle comunità locali e della loro cultura, la perdita delle tradizioni e dei saperi contestuali, resterà un deserto, la cui eventuale ricolonizzazione dovrà ripartire da zero. Non potrà più disporre del patrimonio vivo che le società locali hanno accumulato nei secoli, necessario per ristabilire quel rapporto con l'ambiente naturale che ci fa ammirare e amare le montagne. Dunque dobbiamo, fin che siamo in tempo, cercare di promuovere il re-insediamento assieme a strategie di sviluppo meno distruttive di capitale naturale, umano, sociale, culturale di quelle del passato.

Qualcuno potrebbe obiettare che questa riconquista della montagna, per diversa che sia, comporta comunque trasformazioni dell'ambien-

te e del paesaggio. Ma teniamo presente che – come dice l'etimologia della parola – esiste un "ambiente" solo se c'è qualcuno che lo abita. Quindi il vero problema non è quello dell'ambiente, ma della sua vivibilità.

Una gestione attiva dell'ambiente, del patrimonio e del paesaggio è necessaria e imprescindibile. Non ci devono allarmare le trasformazioni, ma i modi poco sostenibili con cui avvengono. E' comunque evidente che, continuando l'abbandono degli ultimi decenni, si avranno impatti ben più devastanti, non solo sulle popolazioni e sulle culture locali residue, ma sull'ambiente stesso in termini di squilibri idrogeologici e di riduzione della varietà biologica e paesaggistica. Infine un'alternativa puramente conservazionista, oltre che illusoria, comporterebbe l'innaturale arresto di un processo millenario di trasformazione e artificializzazione dell'ambiente alpino, quello che ha permesso il formarsi e il riprodursi di un'identità che oggi forse solo un nuovo modo di vivere la montagna può ancora salvare.

NOTE

¹ In *Grandezza e miseria dei viaggi*, « Le vie d'Italia», n. 1, 1948.

² Questa figura, come le due successive, è tratta dal volume FEDERICA CORRADO, GIUSEPPE DEMATTEIS, ALBERTO DI GIOIA (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano 2014.



BOSCO, CAMPO, STRADA, INSEDIAMENTO: LO SPAZIO ALPINO OCCIDENTALE TRA ARTIFICIO E REALTÀ

Chiara Devoti

Politecnico di Torino, Membro del Direttivo della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta - ANCSA

Pensare lo spazio alpino significa sempre, inevitabilmente, operare un processo di astrazione, che dalla grande varietà di possibili paesaggi ne estrae uno – per molti versi stereotipato secondo la sensibilità del singolo spettatore o viceversa la consuetudine del medesimo con certe immagini che di questa realtà si sono diffuse – per proporlo immediatamente come il contesto di riferimento, lo sfondo all'analisi. Si costruisce così il proprio, o si eredita quello altrui, modello delle Alpi, sorte di *Alpi di sogno* come titolava la splendida mostra di quadri e incisioni, con la quale si apriva lo spazio espositivo alpino all'interno di uno dei più suggestivi contenitori arroccati a difendere una famosa chiusa¹. Eppure queste Alpi riproposte, ripulite e rese “domestiche” o viceversa simulate ancora più ostili e inavvicinabili, restano – così strutturate e ridefinite – niente più che un'immagine, un simulacro, contro, al contrario, una evidente polisemicità e una continua mutevolezza.

La costruzione del mito e il limite dell'artificio

Valgono indubbiamente le osservazioni di uno storico attento come Marco Cuaz, sulla elaborazione di ben precise immagini per alcune entità territoriali particolarmente connotate dalla presenza del massiccio alpino e che a quella stessa condizione affidano la costru-

zione di un mito², fino alla loro “invenzione geo-politica” secondo la felice definizione di un grande geografo come Massimo Quaini³. Un altro geografo, Giuseppe Dematteis, che a questo momento di riflessione ha regalato una ricchissima introduzione, afferma «Come in tutti i luoghi comuni, anche nell'equivalenza montagna-natura c'è del vero. [...] Abbagliati dall'artificiale in cui viviamo, quando entriamo nella penombra della montagna, come direbbe Hegel tutte le vacche ci sembrano nere, ovvero tutto ci sembra naturale. E questo è appunto un abbaglio, perché non solo i paesaggi, ma anche gli ecosistemi montani li hanno fabbricati un po' alla volta generazioni di montanari». Nulla di più vero: un tipico proverbio – che si difonde nonostante le barriere fisiche da un versante e dall'altro del massiccio alpino nelle aree francofone – recita «la nuit tous le chats sont gris», parafrasi popolare del pensiero hegeliano, quando invece l'ombra della montagna varia a seconda dei punti e delle specificità locali definendo una estrema difformità e una ben riconoscibile *identità*.

E', la questione identitaria, uno degli aspetti che maggiormente si presta all'applicabilità in area montana in generale e alpina in particolare⁴. L'abuso del termine, seguendo una delle tante mode linguistiche e interpretative, sembra avere svuotato di significato il concetto stesso di valore identitario, laddove viceversa questo rappresenta uno dei pochissimi riferimenti concettuali in grado di salvaguardare le minute differenze e le estreme varietà che caratterizzano i palinsesti territoriali dell'arco occidentale della catena montana. Lontano, allora, dell'artificio descrittivo e/o rappresentativo, quello della montagna “di sogno”, della “ben costruita immagine”, della natura ad arte, artificiale come se si trattasse costantemente di un giardino (in questo caso alpino) dettagliatamente disegnato, ciò che resta è la reale connotazione, con le sue differenze, la sua forza, ma anche le sue debolezze, che definisce quel «territorio della grande frontiera» come l'ha denominato Vera Comoli ormai tre decenni fa⁵. Un territorio, è stato possibile dimostrarlo in più di un'occasione, che alterna refrattarietà, chiusura, isolazionismo su alcuni versanti, e straordinaria permeabilità, prontezza di risposta, immediatezza di diffusione in certi altri⁶. E non si tratta solo di permeabilità a movimenti filosofici e religiosi (la diffusione delle eresie lungo l'arco alpino come voluto da



FIGURA 1: ANONIMO, *Der Triumphbogen des Augustus bey Aosta*, circa 1840. Incisione in acciaio in raccolta non identificata. L'immagine, come altre appartenenti a serie analoghe e coeve, rappresenta quel tipico connubio tra il paesaggio della rovina, meglio se antica come in questo caso, e il paesaggio agreste, rappresentato dagli armenti in primo piano.

consolidata storiografia)⁷ o alle epidemie (i cordoni sanitari posti allo sbocco delle vallate transalpine per arrestare la peste)⁸, ma anche di più generale permeabilità culturale e capacità di adattare alla specificità territoriale modelli, scelte architettoniche, soluzioni tecniche. E' proprio forse questa specifica risposta alle caratteristiche territoriali la cifra più evidente dell'architettura alpina e, per estensione, degli insediamenti nell'arco alpino occidentale. Tralasciando la prima (l'architettura), che sarà affrontata da altri contributi, è alla dimensione territoriale e alla sua immagine mentale, ossia il paesaggio, che questo contributo intende riferirsi.

Il sistema interpretativo

Abbiamo già avuto modo di richiamare in altra sede come «il mutare del concetto di bene culturale, soprattutto a scala territoriale, e con visione sistemica del medesimo, abbia portato al superamento della natura apparentemente discreta dei singoli episodi e alla loro ricomposizione e contestualizzazione⁹. L'indagine sulla struttura storica del territorio, che ne deriva, è ormai accettata come passo imprescindibile di lettura, che permetta un controllo consapevole delle trasformazioni degli insediamenti e del territorio, contrassegnato da fenomeni di antropizzazione, di connessione viaria e realizzazione di reti idriche, nonché di coltivazione dei suoli, quali segni evidenti e ricomponibili»¹⁰. Alla base di questa struttura i due elementi riconosciuti come precipui nel contesto della scuola torinese di interpretazione del territorio, di *periodizzazione*¹¹ e di *territorialità* (secondo la fortunata accezione datane da Claude Raffestin e applicata a maggior ragione in contesti di frontiera)¹². Non è questo il luogo per riaprire una questione ormai assodata, alla quale semplicemente si rimanda, ma vale la pena ricordare come la logica dei "sistemi culturali territoriali"¹³, ormai raccomandata in sede europea, imponga di guardare all'intero arco alpino "di qua e di là dai monti" come si direbbe prendendo a prestito termini consueti nella organizzazione delle carte d'archivio di uno Stato che è stato presidio a scavalco del sistema montuoso.

L'accortezza che si può aggiungere è quella di saper attingere alle fonti più disparate, mettendole a sistema e integrando i dati, a cominciare da quelli che emergono dalla cartografia storica, di ampio come di ristretto respiro, sempre prodiga di informazioni anche quando la sua logica di costruzione sia tutt'altra dalla radiografia di un territorio che, apparentemente, ha poco da offrire sia allo spettatore, sia al rilevatore. Diciamo apparentemente perché in realtà la raffinatezza del segno grafico che contraddistingue molta della cartografia incentrata su questi territori dimostra al contrario una assoluta attenzione all'uso di ogni possibile espediente (proiezione delle ombre, tratteggi e puntinati per esempio) per rendere evidente la natura impervia, scoscesa, delle vette, in contrasto con le aree boscate, con le radure a prato, con i coltivi sui loro terrazzamenti a sfruttare i versanti solivi, fino alla organizzazione delle forre dei corsi



FIGURA 2: Vacche in esposizione presso la Torre del Lebbroso ad Aosta, posta a cavallo del sistema delle mura romane. Foto S.M.R., ottobre 2014

d'acqua e delle aree golenali dei torrenti¹⁴. Impossibile per esempio dimenticare la ricca serie di carte che accompagnano una delle vertenze più classiche del mondo montano: quella sui boschi d'alto fusto, tenuti in genere *pro indiviso* dalla comunità che da questi traeva ampio sostentamento, e troppo di sovente oggetto di veri e propri attentati da parte di altre comunità contigue o dei signori locali alla ricerca di proventi con cui sostituire le mancate entrate derivanti dall'abolizione dei diritti feudali e delle relative decime¹⁵.

Bosco, campo, strada, insediamento

Sollevato il velo del mito, esplicitato l'artificio, cosa resta dell'immagine della struttura del territorio e quindi del paesaggio in contesto alpino? Moltissimo. Resta quel complesso sistema di interrelazioni, quella profonda logica che lega tra loro alcuni elementi fondanti: la superficie a bosco, quella a pascolo e a campo, quella riservata all'insediamento, tutti spazi tra di loro interconnessi da un reticolo viario con specifiche connotazioni, a seconda del ruolo della strada



FIGURA 3: L'insediamento di Albari di Bard, nucleo compatto con un profondo legame territoriale con il più noto borgo di Bard, di cui costituisce presidio difensivo d'altura. Foto L.I., 2006.

(regia e poi nazionale, provinciale, mulattiera, vicinale poi comunale)¹⁶, fino al sentiero. Anche la natura dell'insediamento, la sua organizzazione fisica e spaziale rivestono un peso assolutamente rilevante, mentre le logiche di ampia portata, quelle attinenti alla grande Storia possono segnare profondamente aggregazioni e disaggregazioni (è il caso per esempio dello spartiacque dello Stato rappresentato dal corso della Sesia, che genera nel medesimo contesto territoriale due poli diversi)¹⁷.

La consolidata differenziazione tra borghi (gangli lungo un percorso, in genere con ampia funzione commerciale e con postazioni per l'esazione di dazi e pedaggi) in contrapposizione ai nuclei (poli di messa a coltura delle terre e di sfruttamento agro-silvo-pastorale) appare così nettamente adottabile soltanto in alcuni ben precisi contesti e lungo le dorsali rappresentate in particolare dalle strade regie, con particolare riguardo a quelle poi che hanno una reale e consolidata vocazione di corridoi transfrontalieri (le due che solcano il territorio

del Ducato d'Aosta, quelle della Val di Susa, verso il valico di Tenda o il passo della Maddalena), oppure che appartengono, seppure su viabilità di minore pregio, al sistema delle connessioni intervallive e quindi anche con una mulattiera di servizio (come nel caso del sistema gravitante sul massiccio del Monte Rosa o le aree di scavalco tra Ducato d'Aosta e Alto Canavese).

Nell'ambito di uno sforzo consistente di astrazione e ricomposizione in quadri di sintesi, nel contesto di consistenti lavori di analisi di appoggio alla programmazione regionale¹⁸, un gruppo di storici ha tentato di proporre delle sistematizzazioni del fenomeno complesso dell'insediamento alpino, riconoscendone l'arco cronologico molto ampio, con caratterizzazioni omogenee dal punto di vista organizzativo, ma variabilità anche consistenti a livello strutturale e architetto-



FIGURA 4: Il nucleo perfettamente conservato di una piccola frazione alpina con la chiesa parrocchiale, la casa parrocchiale relativa, alcune case e, in cima al dirupo, il castello signorile (escluso dalla fotografia), in una perfetta integrazione tra territorio, sistema viario e insediamento. In questo caso l'insediamento più alto di Montjovet (Valle d'Aosta), non corrispondente al bourg, posto viceversa presso la gora del torrente, assai più in basso e con logiche del tutto differenti. Foto dell'autore, 2012.

nico. Da un punto di vista cronologico l'indagine aveva individuato tre macrosezioni di fondazione e consolidamento (sec. XIII con testimonianze di insediamenti alpini abbastanza abbondanti, soprattutto considerando le strutture di culto, ma di cui molto difficilmente si conservano tracce a livello di insediato minuto; secc. XIV-XV con numerose testimonianze a livello di nuclei, ma soprattutto con i borghi alpini a mostrare una spiccata formalizzazione dell'insediato, in particolar modo evidente nei contesti dell'alta Valle di Susa, delle Valli Orco, Soana, dell'Alto Canavese, delle Valli Maira e Varaita, e ancora della Valsesia e dell'Alto Novarese; secc. XVI-XIX nei quali tutte le aree alpine sono caratterizzate da una consistente riorganizzazione e da una migliore formalizzazione del sistema di sfruttamento agro-silvo-pastorale al cui interno, nel corso del Settecento, la riorganizzazione sabauda mira a una valorizzazione soprattutto delle risorse boschive, mentre le nuove logiche amministrative, come si è già sottolineato, inseriscono in alcuni contesti una discreta protoindustria¹⁹, sviluppatasi poi nel corso del XIX secolo). A queste si contrapponeva, nel corso del secolo appena terminato e con prosieguo in quello attuale, il nuovo turismo di massa con la creazione di comprensori sciistici responsabili largamente del mutamento del rapporto con il territorio e la struttura dell'insediato²⁰. In parallelo, questi diversi nuclei erano stati ripartiti, entro una comune matrice derivante dalla loro origine (in prevalenza insediamenti di fondazione medievale o moderna, con consistenti sviluppi successivi), in poli legati prevalentemente alle logiche del sistema viario principale e solo secondariamente allo sfruttamento agro-silvo-pastorale (borghi alpini) o viceversa in sistemi legati a uno sfruttamento razionale delle poche aree adatte all'agricoltura (nuclei agricoli alpini), più spesso associato a quello delle zone boscate. Entrambi apparivano poi connessi, con frequenza e ben riconoscibili connotazioni, a criteri integrati di allevamento e gestione agraria, con complessi sistemi di insediamenti minori a carattere sparso (alpeggi) derivanti dal fenomeno della transumanza stagionale. A tutti veniva riconosciuta la caratteristica di mostrare impianti facilmente identificabili a seconda della diversa connotazione di borghi o di nuclei.

Queste categorie, individuate nel contesto della regione pedemontana, si applicano in modo altrettanto preciso – se si pratica una



FIGURA 5: Tracce consistenti di sistemi di collegamento ormai in parte allo stato di latenza possono rappresentare indizi per la comprensione della struttura storica del territorio. Nel caso specifico, oltre alla viabilità principale di collegamento tra due vallate (di Susa e Chisone), di cui una a carattere transfrontaliero, è evidente, in perfetta aderenza alla specifica morfologia territoriale, un reticolo minuto, ma non meno rilevante, di vie secondarie di collegamento tra gli abitati. Foto dell'autore, 2015.

minima astrazione dalle specificità identitarie, quelle che distinguono un borgo e un insediamento dall'altro – anche ad aree territoriali che, seppur contigue, hanno un forte carattere di autonomia, come è il caso degli insediamenti della regione "incastrata" tra le Alpi²¹, ossia il Ducato d'Aosta. Per i borghi che la caratterizzano si è formata una romantica visione, una di quelle *Alpi da sogno* da cui siamo partiti, o per contrasto l'idea delle «tristes bourgades» prive di ogni interesse, sempre comunque un'immagine abbastanza distante, o per lo meno parziale, della realtà²², viceversa assai più riconducibile alle connotazioni funzionali e morfologiche messe in evidenza per il sistema regionale limitrofo.

Prima la strada, o prima l'insediamento? Questioni minori di costruzione del sistema interpretativo

L'abusata *querelle* cronologico-fenomenica tra l'uovo e la gallina pone all'attenzione dello spettatore del grande sistema cui fanno capo gli insediamenti alpini una questione minore, ma non per questo trascurabile: quella della consequenzialità, cruccio e al tempo stesso grande *divertissement* intellettuale degli storici del territorio. Se ormai abbiamo impiegato in tutte le accezioni possibili la grande intuizione di Braudel per cui «tutte le immagini dei fenomeni territoriali sono immagini in movimento, immagini di strade»²³, è pur vero tuttavia che la strada da sola non spiega talvolta la presenza di precisi sistemi funzionali, soprattutto in alcuni contesti alpini di estrema asprezza, quasi "nidi d'aquila", apparentemente del tutto isolati e semplici presidi militari, che invece si rivelano perni di ben funzionanti complessi produttivi e di reti di scambio²⁴. Esiste in buona sostanza una continuità di sistemi minori ed integrati di viabilità, continuità in ambito locale dei più nobili "fasci di strade" medievali che collegano polarità, spazi di fruizione, singole porzioni produttive (ancora il bosco della comunità anche lontanissimo dal luogo dell'insediamento, un'area a pascolo non meno discosta, terrazamenti per cereali o viti posti su un versante solivo da parte opposta all'abitato, superata la gora di un corso d'acqua), punti ed elementi di percorsi devozionali, centri di molitura sui quali riposano diritti di antichissima data (peraltro attestati da gran dispendio di pergamene gelosamente conservate in archivi che appaiono non di rado



FIGURA 6: L'immagine degli insediamenti alpini come si consolida nel corso della seconda metà del XIX secolo, paradigma di un certo modo di intendere le Alpi. Nell'incisione specifica l'abitato di Leverogne Bourg in EDOUARD AUBERT, *La Vallée d'Aoste*, Amyot, Paris 1860.

sprovisti dei documenti amministrativi più comuni) e interi nuclei, spesso posti in piccole porzioni parzialmente soleggiate dei versanti inversi, che mostrano ancora i segni di una quasi totale indipendenza dall'insediamento principale cui facevano capo. Lacerti in realtà talvolta difficili da decrittare e ricondurre alle tracce labilissime ancora presenti in territori che hanno conosciuto estesi riallineamenti dei rapporti intervallivi a seguito di prepotenti fenomeni di globalizzazione, e che pure sarebbe un'imperdonabile leggerezza trascurare, riconducendoli tutti indistintamente allo stereotipo di una supposta immagine alpina.

Forse, infine, per alcuni di questi borghi e nuclei è anche possibile ipotizzare un recupero reale, una sorta di ripresa delle funzioni di spazi in cui l'artificio si è legato a lungo alla naturalezza dell'abbandono. Un abbandono che non è automatica garanzia di conservazione – come vorrebbero alcuni "conservatori a oltranza" – ma al contrario di perdita ancora una volta dei valori identitari di quel territorio e di quell'insediamento, nel suo essere risposta concreta alle specificità dei luoghi. Luoghi nei quali, allora, le vacche di Hegel non son più tutte nere, ma si distinguono tra loro, e all'*ingenuità di una conoscenza fatua*²⁵ si contrappone la complessità della realtà, il divenire dei luoghi, come reale rappresentazione della loro storia²⁶.

NOTE

¹ Si tratta del progetto espositivo che accompagnò l'apertura al pubblico del Forte di Bard, in Valle d'Aosta. GIUSEPPE GRIMOLDI, DANIELE JALLA (a cura di), *Alpi di sogno: la rappresentazione delle Alpi occidentali dal XIX al XXI secolo*, catalogo della mostra (Bard 2006), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2006.

² MARCO CUAZ, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine: le antichità, le terme, la montagna alle radici del turismo alpino*, Laterza, Roma 1994.

³ MASSIMO QUAINI, *L'invenzione geopolitica e cartografica della Valle d'Aosta*, in JOHN STUART WOLF (a cura di), *La Valle d'Aosta*, collana "Le Regioni nella Storia d'Italia", Einaudi, Torino 1995, pp. 87-100.

⁴ Per il significato e l'uso del termine legato alla "scuola torinese" rimando ai saggi contenuti in CRISTINA NATOLI (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, L'Artistica, Savignano 2012 e in particolare alla parte prima, *Lettura stratigrafica del territorio*.

⁵ VERA COMOLI, *Il territorio della grande frontiera*, in VERA COMOLI, FRANÇOISE VÉRY, VILMA FASOLI (a cura di), *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera – Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Celid, Torino 1997, pp. 23-84.

⁶ MICAELA VIGLINO, CHIARA DEVOTI, *Aspetti dell'età moderna nell'architettura valdostana (secoli XVII-XVIII)*, in SERGIO NOTO (a cura di), *La Valle d'Aosta e l'Europa*, 2 voll., Consiglio Regionale della Valle d'Aosta, Leo S. Olschki editore, Firenze 2008, I, pp. 293-331.

⁷ «[...] haiebat Dioecesem suam circumdatam ab hereticos» affermerà il vescovo di Aosta mons. Pierre Gazin nella lunga missiva con cui si scusa presso Paolo III per la sua assenza alle sedute del Concilio di Trento. La lettera, in Archivio Vaticano, *Breviarum Minutae*, è riportata e commentata in JOSEPH AUGUSTE DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, 10 voll., Aoste-Châtel-St-Denis, 1901-1915, V, p. 355.

⁸ Per quelli allo sbocco del Col du Mont tra la vallata di Valgrisanche e quella del Faucigny, verso Sainte-Foy de Conques, rimando a CHIARA DEVOTI, *Una cronologia per Leverogne*, in EADEM (a cura di), *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Aosta*, vol. n. 14 della collana della Scuola di Specializzazione in "Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Politecnico di Torino, sedi di Aosta e Mondovì, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Celid, Torino 2003, pp. 45-58.

⁹ POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA E CITTÀ (responsabile della ricerca Vera Comoli Mandracci), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

¹⁰ CHIARA DEVOTI, VITTORIO DEFABIANI, *La macro struttura storica del territorio: invarianti e trasformazioni dalla fine dell'Ancien Régime al Secondo Dopoguerra*, in C. NATOLI (a cura

dj), *L'identità di un territorio* cit., pp. 19-32 e in specifico p. 19.

¹¹ Per una rapida applicazione al caso alpino si rimanda alle mappe in V. COMOLI, *Il territorio della grande frontiera* cit. e per uno sguardo generale ancora a EADEM, *La struttura storica del territorio regionale*, in ANDREA LONGHI, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, collana "Temi per il paesaggio", Regione Piemonte, L'Artistica, Savigliano 2004, pp. 13-15 e in specifico p. 13.

¹² CLAUDE RAFFESTIN, *Éléments pour une théorie de la frontière*, in « Diogène », vol. 34, n. 134, 1986, pp. 3-21.

¹³ Per una breve disanima della applicazione di questo concetto ai contesti alpini, soprattutto nell'ambito della Scuola di Specializzazione del Politecnico, si vedano: CHIARA DEVOTI, *Dai beni culturali ambientali ai sistemi culturali territoriali. Il caso di Montjovet e il dibattito attuale*, in EADEM (a cura di), *Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, volume n. 16 della collana della Scuola di Specializzazione in "Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Politecnico di Torino, sedi di Aosta e Mondovì, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Celid, Torino 2005, pp. 31-45 ed EADEM, *Carte tematiche e struttura del territorio*, in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCIUOGGIO (a cura di), *I paesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione*, Egea, Milano 2012, pp. 57-78.

¹⁴ Per il ruolo della cartografia rimando a CHIARA DEVOTI, *I detentori della «langue de la terre»: misuratori, topografi e cartografi del Regno Sardo (1683-1860) – Les détenteurs de la "langue de la terre": mesureur, topographes et cartographes du Royaume de Sardaigne (1683-1860)*, in *La Vallée d'Aoste sur la scène. Cartografia e arte del governo, 1680-1860*, catalogo della mostra, Museo Archeologico Regionale di Aosta, 8 ottobre 2011-7 gennaio 2012, Edizioni 24 Ore Cultura, Milano 2011, pp. 53-59 e ancora a C. DEVOTI, V. DEFABIANI, *La macro struttura storica del territorio: invarianti e trasformazioni* cit., pp. 19-32.

¹⁵ Il caso è diffuso un po' ovunque nell'arco alpino; per la specificità nel caso valdostano e per un esempio ben documentato rimando ai vari contributi nel già ricordato C. DEVOTI (a cura di), *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Aosta* cit.

¹⁶ Le denominazioni sono tratte dalle cartografie dello Stato e dai programmi di revisione del sistema della viabilità a seguito di precisi editti regi. Le strade reali, totalmente a carico dello Stato per la costruzione e manutenzione, riconosciute come quelle che "dalla capitale andavano direttamente all'esterno" o erano "destinate al commercio marittimo o coll'esterno" o che interessavano lo Stato riguardo alle "relazioni militari", erano state riviste secondo le patenti del 1817 ed erano identificate con sette direttrici (di Milano, di Piacenza, di Francia, di Genova, del Sempione, di Nizza, di Fenestrelle), cui nel 1852 se ne aggiunsero altre due (di Ginevra e di Levante). Nel 1859 con l'abolizione della

categoria delle strade provinciali e la riunione con quelle reali, si procedeva all'ossatura definitiva delle strade nazionali, che tuttavia avrebbe avuto effetto reale nei decenni successivi. Parallelamente si era proceduto a una completa revisione delle categorie delle strade stesse, stabilendo parametri "fisici" per la loro categorizzazione, registrati ancora una volta dalle carte: strade primarie o nazionali, strade provinciali da 6 a 8 metri, strade comunali da 6 a 3 metri. Alcuni tronchi di viabilità, che non rispondevano ai necessari requisiti, venivano declassati. Per la questione nel dettaglio GIULIO GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I servizi di posta*, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino 1961, in specifico pp. 29 sg.; 83-88. Per l'applicazione delle categorie stradali alla cartografia storica ancora C. DEVOTI, V. DEFABIANI, *La macro struttura storica del territorio: invarianti e trasformazioni* cit., pp. 19-32 e mappe di riconoscimento sulla cartografia attuale e anche C. DEVOTI, V. DEFABIANI, *Analisi storico territoriale*, in ATTILIA PEANO (a cura di), *Fare Paesaggio. Dalla pianificazione di area vasta all'operatività locale*, Alinea editrice, Firenze 2011, pp. 215-224.

¹⁷ Si fa qui riferimento al caso preciso dell'insediamento di Campertogno, in alta Valsesia, diviso nelle sue frazioni dalla presenza della Sesia, riunificato dopo che con il trattato di Aquisgrana la linea di confine del Regno di Sardegna si sposta al Ticino e poi ridiviso nelle sezioni di Campertogno e Campertognetto durante la fase di amministrazione francese. Per un bilancio in prospettiva di questa esperienza di studio, C. DEVOTI, *Carte tematiche e struttura del territorio* cit.

¹⁸ Alludiamo all'ampio gruppo di ricerca per le analisi storico-strutturali, affidate all'allora Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino, con responsabile scientifico Mauro Volpiano, per la costruzione del Piano Paesaggistico Regionale della Regione Piemonte, adottato nell'agosto 2009. Le analisi, che hanno visto operativo il gruppo di lavoro dal 2006 al 2009, sono confluite, oltre che in tavole, in particolare nella corposa relazione, consultabile sul sito della regione stessa e alla quale si rimanda per ogni dettaglio.

¹⁹ Scatenando le contese per lo sfruttamento delle risorse naturali, sotto forma di minerali, ma anche di alberi d'alto fusto con i quali ricavare carbone in grado di alimentare le fucine, alla base delle controversie frequenti tra comunità e comunità e tra queste e i vecchi signori che detenevano – ma ora avevano perso – diritti a decime.

²⁰ La scheda relativa agli insediamenti alpini, poi confluita in altra forma all'interno della relazione complessiva, è stata curata da chi scrive nell'ambito della sezione relativa al livello dei sistemi territoriali, propedeutica alla individuazione degli ambiti e delle relative unità di paesaggio. Questa è poi confluita nel SS 3.5. *Aree caratterizzate da nuclei alpini connessi allo sfruttamento agro-silvo-pastorale*.

²¹ Ricordo sempre la celeberrima e perfetta definizione con la quale mons. Albert Bailly, nel XVII secolo, definiva la sua diocesi, quella aostana, di fatto coincidente con la Valle

d'Aosta: un episcopio «nec citra, nec ultra montes, sed intra montes».

²² Per uno studio almeno di massima su queste connotazioni e sulla loro lettura storica, rimando a CHIARA DEVOTI, *Paesaggio e insediamenti storici alpini: i borghi valdostani lungo la viabilità trasfrontaliera*, in MAURO VOLPIANO (a cura di), *Territorio storico e paesaggio. Metodologie di analisi e interpretazione*, (Quaderni del Progetto Mestieri Reali, 3), Fondazione CRT, L'Artistica Editrice, Savigliano 2012, pp. 186-197 e a EADEM, *La riscoperta dei borghi alpini: tra realtà e immagine*, in LUIGI COCCIA (a cura di), *Architettura e turismo*, Franco Angeli (collana "Nuova serie di Architettura"), Milano 2012, pp. 161-163.

²³ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, prima edizione, Parigi 1949, ed. it. Einaudi, Torino 1994.

²⁴ Rimando alla dettagliatissima analisi condotta da Micaela Viglino nell'ambito della collaborazione di un gruppo di docenti della Scuola di Specializzazione al Progetto AVER – *Anciens Vestiges en Ruine* (progetto n. 107 finanziato nel quadro del Programme de coopération transfrontalière 2007-2013 Italie-France – Alcotra). Gli esiti sono pubblicati in forma sintetica in CHIARA DEVOTI, *Un'area trasfrontaliera: la macrostruttura storica del territorio dal Ducato d'Aosta alla Regione autonoma. Tracce di percorsi per un percorso sistemico attorno alle strutture fortificate e pseudofortificate*, in REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA (a cura di), *AVER – Anciens vestiges en ruine, colloque de clôture* (Aoste, 29, 30 novembre - 1er décembre 2012), Regione Autonoma Valle d'Aosta, Sarre 2012, pp. 108-130 e in forma estesa nel CD dei materiali di lavoro edito dal medesimo ente; all'interno di questo in particolare si vedano i contributi di CLAUDIA BONARDI, *Forme insediative in relazione ai castelli. Struttura e condizione giuridica fra XIII e XVIII secolo* e di MICAELA VIGLINO, *Il sistema territoriale delle fortificazioni*.

²⁵ Sono i presupposti riguardo alla condizione dell'assoluto e alla negazione di ogni possibile differenziazione, così come discussi in GEORG WILHEM FRIEDRICH HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, prima edizione 1807, e qui nella recente edizione Bompiani, Milano 2000.

²⁶ Poiché tra le maggiori soddisfazioni vi è quella del raccogliere dopo aver seminato, mi è grato segnalare che devo questa chiusura alla intelligente lettura di una mia ex tesista e ora preziosa collaboratrice.

IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DELLE ALPI OCCIDENTALI: LUOGO STORICO DELL'ABITARE, RISORSA ATTIVA

Monica Naretto

Politecnico di Torino, Membro del Direttivo della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta - ANCSA

Frammenti per la costruzione di un possibile quadro di problematiche

Esiste una specificità del *milieu* alpino? Intorno a questa domanda si interrogava nella metà degli anni Ottanta un consesso di ricercatori riunito a Grenoble per l'XI Congresso franco-italiano di studi alpini¹. La lunga tradizione di indagini, la marcata interdisciplinarietà del gruppo e la vastità delle tematiche affrontate in quella sede mostravano già inequivocabilmente la complessità delle nostre terre alte, nella loro identitaria fascia transfrontaliera, e, conseguentemente, di fonti, strumenti e metodi che possono integrarsi nello sviluppo di analisi, strategie e proposte per il "sistema territoriale" delle Alpi. A distanza di trent'anni possiamo affermare che certamente esiste "il" *milieu* alpino, sancito da importanti programmi comunitari che vi hanno avviato politiche di indirizzo e sviluppo², a partire dall'ipotesi dell'istituzione di una futura Macroregione Alpina³, e confermato da una sempre più densa generazione e polisemia di studi, dal crescente originarsi di associazioni nell'obiettivo culturale di promuovere l'identità, finanche da un certo seppur timido ritorno alla montagna per vivere e lavorare⁴. Se i primi hanno il merito di costruire un quadro di esplorazioni e consapevolezze sempre più affinate, a sostegno scientifico di strategie di indirizzo e recupero, l'ultimo feno-



FIGURA 1: Lo spazio alpino della Val Ferret, ai piedi del massiccio del Bianco. Grandiosi elementi naturali interpuntati da segni antropici, vista verso nord est. Foto dell'autore, 2014.

meno infonde la speranza di una riappropriazione attiva e consapevole della montagna, viva e tangibile, che è poi l'obiettivo concreto delle politiche rivolte ai territori. Tuttavia, come i contributi raccolti in questo volume tendono a dimostrare, per il settore occidentale delle Alpi il raggiungimento di valori ed esperienze di reinsediamento che possano invertire la rotta dell'abbandono e dello spopolamento, del decremento della biodiversità, dell'azzeramento dei processi di patrimonializzazione culturale è ancora lontano, almeno per quei contesti – fra i più indifferibili – a margine delle mete del cosiddetto turismo sportivo.

Per abitare un territorio sono necessarie le “case”: ancor più se il territorio è di natura montana, dove la geomorfologia e il clima non rendono propriamente favorevole l'acclimatazione dell'uomo, che tuttavia, con fatica e una trasmissione di saperi diacronica, vi ha stabilito opportune forme di insediamento. Ecco, allora, la componente architettonica del paesaggio culturale delle Alpi entrare a gran voce fra le matrici imprescindibili del composito mosaico di elemen-

ti e fattori che istituiscono il *milieu* alpino. Se il saggio precedente muove nell'approfondimento delle logiche della struttura insediativa, questo contributo vuole indagare l'architettura storica alpina nel suo ruolo di memoria e risorsa, dalla salvaguardia al nuovo uso, per una prospettiva di sviluppo sostenibile. Una perlustrazione che guarda con attaccamento alla irrinunciabile tradizione culturale dell'ANCSA, il cui stesso statuto si appunta sulla «valorizzazione culturale delle città e dei territori aventi interesse storico, artistico ed ambientale»⁵, e il cui titolo porta in primo piano la dimensione architettonica del patrimonio, nella definizione di «centro storico»⁶ cui, per estensione e declinazione, possiamo riferire anche le forme di aggregazione di borghi, borgate, villaggi, *hameaux* dell'arco alpino occidentale. E comunque anche la dimensione estesa o puntuale delle forme di colonizzazione antropica della montagna (alpeggi, essiccatoi... puntualmente trattati in questo libro), contribuisce a formare quell'interesse «storico» e «ambientale» appena richiamato.

Un'architettura, quella storicamente diffusa nello spazio alpino occidentale, riconducibile a un carattere rurale, per lo più non autoriale, tanto da poterla inquadrare nella categoria interpretativa del «vernacolare» come internazionalmente riconosciuta, almeno per provare a esplorarne le questioni di conoscenza e conservazione. Tale architettura esprime i caratteri tradizionali del territorio, determinati invero dalle sue stesse risorse, ed è espressione del progetto diacronico di una comunità. È anche definita «popolare», o «senza architetti», frutto del tramandarsi generazionale della competenza nell'edificare, per rispondere con efficacia alle esigenze di vita nell'*habitat* di riferimento. Nel contesto alpino, il *genius loci*, l'*habitat* e il quadro socioeconomico d'origine contrassegnano fortemente la dimensione materiale, strutturale e spaziale del costruito, declinandolo in veri e propri «dialetti architettonici», secondo la pregnante definizione di Zevi⁷, particolarmente vicina alle ragioni antropologiche e antropogenetiche del costruito⁸. Architettura rurale, rustica, spontanea, contadina: variazioni semantiche (e tipologiche) oggetto di studi di estetica dell'architettura e del paesaggio almeno a partire dagli anni Trenta del Novecento⁹, che possono oggi essere comprese nella più vasta accezione di architettura vernacolare, in un tentativo di disambiguazione semantica e nella consapevolezza che questo



FIGURA 2: Paesaggio della Val Thuras, Alta Valle Susa, a sud del nucleo di Thures. Foto dell'autore, 2006.

patrimonio è tale per la sua qualità intrinseca, per la sua materialità irriproducibile, ma anche per il suo rapporto col paesaggio e per il suo grado di diffusione, che ne istituiscono un particolare valore sistemico¹⁰.

Dopo la prima Carta di Gubbio ANCSA (1960), la relazione tra costruito storico, territorio di riferimento e beni immateriali (che soggiace nel tessuto connettivo del libro) è stata posta all'attenzione della ricerca e delle politiche di tutela da due protocolli internazionali. La *Carta europea del patrimonio architettonico* (Amsterdam, 1975) ha affermato la rilevanza dei villaggi e dell'ambiente naturale: «1. Il patrimonio architettonico europeo non è formato solo dai monumenti più importanti ma anche dagli insiemi che costituiscono le nostre antiche città e i nostri tradizionali villaggi nel loro ambiente naturale o costruito»¹¹. Dieci anni dopo, la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico d'Europa* (Granada, 1985) ha annoverato nella definizione di patrimonio «gli insiemi architettonici: agglomerati omogenei di costruzioni urbanistiche o rurali notevoli per il loro interesse storico, archeologico, artistico, scientifico, sociale o tecnico

e sufficientemente coerenti per essere oggetto di una delimitazione topografica»¹². Successivamente, la seconda Carta di Gubbio, promossa dall'ANCSA nel 1990, ha introdotto il concetto di "territorio storico", inteso come «espressione complessiva dell'identità culturale e soggetta quindi in tutte le sue parti (città esistente e periferie, paesaggi edificati, territorio rurale) a una organica strategia di intervento», attribuendogli il valore di risorsa identitaria, e portando all'attenzione comune la necessità di «ristabilire rapporti di significato tra i luoghi e le loro storie»¹³.

A partire dalla mostra *Architecture Without Architects* curata da Rudofsky per il MoMA di New York nel 1964-1965¹⁴, passando dal *Colloque sur l'Architecture Vernaculaire* tenutosi a Plovdiv in Bulgaria nel 1975 e dalla successiva costituzione del CIAV – il *Comité International d'Architecture Vernaculaire* – nel 1976 come sezione dell'ICOMOS¹⁵, le specifiche ragioni del valore dell'architettura vernacolare sono più recentemente state codificate, nell'ottobre 1999, dal documento internazionale redatto in più lingue *Charte du Patrimoine Bâti Vernaculaire / Charter on the Built Vernacular Heritage* ratifica-



FIGURA 3: Un alpeggio sulle pendici del monte Quinzeina, Prealpi canavesane, con i pascoli ancora condotti. Foto dell'autore, 2015.

to nella XII Assemblea Generale dell'ICOMOS a Città del Messico. All'articolo 1 dei *Principes généraux*, così vi è definito il costruito vernacolare: «Les bâtiments vernaculaires présentent les caractéristiques suivantes: a) un mode de construction partagé par la communauté; b) un caractère local ou régional en réponse à son environnement; c) une cohérence de style, de forme et d'aspect, ou un recours à des types de construction traditionnels; d) une expertise traditionnelle en composition et en construction transmise de façon informelle; e) une réponse efficace aux contraintes fonctionnelles, sociales et environnementales; f) une application efficace de systèmes et du savoir-faire propres à la construction traditionnelle»¹⁶. Dopo il 1999 le ricerche e le iniziative per comprendere e valorizzare il patrimonio vernacolare, non ultimo quello alpino, si sono moltiplicate: dalla tutela del contesto di riferimento, entro il vasto tema della conservazione del paesaggio culturale che ha segnato il dibattito degli anni Duemila, alla conferenza ICOMOS CIAV *International Conference on Vernacular Heritage & Earthen Architecture* tenutasi nell'ottobre 2013 a Vila Nova de Cerveira in Portogallo¹⁷, al recentissimo lavoro di carattere internazionale *Vernacular Architecture: Towards a Sustainable Future*¹⁸, memoria della conferenza di Valencia del settembre 2014, che include ricerche di autori coinvolti anche nel presente volume.

L'architettura storica delle Alpi: fragilità e potenzialità

La necessità di proteggere i manufatti vernacolari alpini si configura oggi con estrema urgenza: per la sua stessa natura, e per la sua vasta estensione, questo patrimonio esula dalle politiche di tutela sottese alle leggi nazionali, e mostra un particolare grado di fragilità. La sua conservazione è affidata alla consapevolezza e alla cura dei singoli, alla sensibilità delle comunità e, in aggiunta, ad alcune azioni promosse dagli enti locali, tuttavia in un contesto di risorse economiche oggi particolarmente scarso. «En raison de l'uniformisation de la culture et des phénomènes de mondialisation socioéconomiques, les structures vernaculaires dans le monde sont extrêmement vulnérables parce qu'elles sont confrontées à de graves problèmes d'obsolescence, d'équilibre interne et d'intégration»¹⁹. Oggi è improgabile salvaguardarne e recuperarne sia la dimensione simbolica

sia la componente materiale.

È fin troppo semplice dimostrare come sui versanti alpini italiani (e non solo), con un processo avviato all'inizio del XX secolo e compiutosi fino alla metà dello stesso, si siano verificati spopolamento e abbandono degli insediamenti e di vaste aree di interesse ambientale un tempo condotte dall'uomo a regime agrosilvopastorale, a causa della ritrazione demografica a favore delle città industriali. Conseguenza diretta è la perdita di continuità d'uso e di coerente cura del patrimonio costruito, sottoutilizzato e inabitato, oggi connotato da un notevole stato di criticità. La condizione dei manufatti è talvolta quella di una sublime decadenza, in altri casi di una perdita d'integrità dovuta a trasformazioni incondizionate²⁰. Alla verifica della "prova del tempo", però, se non sono intervenuti sfrontati processi di trasformazione delle strutture o implementazioni incompatibili, le architetture alpine rispondono con processi di alterazione lenti, che in molti casi possono essere ancora arginati. Esse si sono rivelate forme di costruzione perfettamente rispondenti e integrate ai contesti ambientali²¹. Una tutela basata esclusivamente sul vincolo,



FIGURA 4: Un edificio rurale di servizio in rapporto al costruito dell'insediamento di Cravegna, Valle Antigorio. Foto A.S., 2014.

peraltro impossibile da attuare, potrebbe forse rallentare la trasformazione, ma non sarebbe sufficiente a garantire la salvaguardia e la conservazione.

L'ermeneutica dell'architettura vernacolare alpina vuole pertanto contribuire a diffondere consapevolezza e sollecitare azioni da parte delle comunità e dei privati che sono e saranno, a diverso titolo, depositari e detentori di questo patrimonio. Gli stessi caratteri di unicità e irripetibilità dell'architettura, se compresi nell'intimo, suggeriscono le corrette azioni di intervento, mostrandoci quelle che più trasversalmente potremmo definire strategie di patrimonializzazione. Si tratta di promuovere il «riconoscimento di un'identità sociale che trova fondamento nella storia, così come si esprime anche nella più modesta manifestazione di cultura materiale, dall'organizzazione interna di una cellula edilizia alla configurazione d'un solaio o d'un camino»²². Alla comprensione delle testimonianze costruite, guidando proprietari e fruitori in un processo consapevolmente attivo, concorrono i manuali e le guide per la conservazione, declinati rispetto al settore territoriale di riferimento e alla tipologia dei manufatti, pur nella difficoltà di ridurre a schema interventi che devono rivolgersi alla complessità del patrimonio architettonico. Questi aspetti sono ampiamente richiamati dai contributi qui raccolti.

I valori dell'architettura vernacolare rendono rischiose le pratiche incontrollate e non programmate, poiché sovente esse sconfinano nelle manomissioni, nelle sostituzioni parziali o totali, snaturando per trasformazione elementi o finiture nella cui consistenza fisica risiedono i significati culturali stessi. Di conseguenza la cura, la manutenzione programmata, il controllo, il monitoraggio, il minimo intervento, il consolidamento inteso come miglioramento strutturale, sono le azioni sempre raccomandabili per questi manufatti. La massima conservazione possibile della materialità storica va perseguita insieme, certamente, a un contributo di innovazione in termini di contemporaneità²³. Il riuso compatibile alla scala dell'architettura e la valorizzazione sistemica alla scala dell'insediamento e del territorio dovrebbero essere sottesi a processi di riappropriazione antropica della montagna legati a rinnovate economie d'ambito e a nuovi abitanti, come tendono a suggerire i saggi di questo volume. Da un lato, nella consapevolezza che non tutto, anzi davvero assai poco,

può essere musealizzato, e che occorre incentivare, oltre alla riappropriazione permanente, la fruizione culturale e il turismo sostenibile, con una interazione dinamica tra patrimonio, inteso come risorsa attiva per la valorizzazione delle identità²⁴, e turismo stesso.

«Le tourisme national et international est l'un des principaux véhicules des échanges culturels. La protection du patrimoine doit offrir des opportunités sérieuses et bien gérées aux membres des communautés d'accueil et aux visiteurs pour expérimenter et comprendre le patrimoine et la culture des différentes communautés. [...] La relation entre le patrimoine et le tourisme est dynamique et doit dépasser les conflits de valeurs. Elle doit être gérée de manière durable au profit des générations actuelles et futures»²⁵. La "dimensione" delle testimonianze vernacolari diffuse si presta anche a nuove forme di ricettività quale quella dell'"albergo diffuso"²⁶ che, unita ad altre politiche di sviluppo locale, può rappresentare un volano economico e allo stesso tempo configurarsi forse come forma di riuso compatibile dell'architettura montana. Le architetture, isolate o aggregate, costituiscono i nodi della rete viaria e infrastrutturale storica²⁷: nelle politiche di valorizzazione dei territori alpini può allora esserne riscoperta e riproposta la trama, per fruire il paesaggio in rapporto al suo assetto e uso storico, dove ogni segno materiale è memoria e traccia di un sistema diacronico di relazioni sociali, economiche, culturali. In questo senso sono molteplici le iniziative promosse da finanziamenti e politiche comunitarie con l'obiettivo di conoscere, comunicare e diffondere il sistema delle tracce e delle reti²⁸.

L'architettura alpina ricopre ruoli di primo piano anche in relazione all'insediarsi di nuove economie, progettualità imprenditoriali legate alla recente mutazione delle comunità locali, con l'immigrazione di quelli che vengono definiti "nuovi montanari" e le forme di "neoruralismo", dovuto alla crisi del modello urbano occidentale²⁹. Recupero ambientale, riscoperta, produzione e valorizzazione dei prodotti locali, creatività, servizi possono svilupparsi come forme d'impresa. Fornire gli strumenti a una comunità per conservare i propri manufatti edificati vuol dire anche sapere formare specifiche competenze sui sistemi costruttivi storici che si configurino come saperi artigianali, promuovendo forme di apprendimento nel lungo periodo. Si pensi



FIGURA 5: *Masterplan* delle funzioni in progetto per i nuclei aggregati di Borgiallo e Capelli a Frassinetto, con inserimento dell'albergo diffuso. Disegno di Valeria Moretti, Laurent Rosset, Alba Soffioto.

alla tradizione della lavorazione e messa in opera del legno, all'arte di edificare in pietra o alla realizzazione dei manti di copertura in lose: saperi e tecnologie che stanno per essere perduti sono da recuperare e tramandare al futuro³⁰. L'importanza delle politiche di rete, sui processi insediativi e sulle dinamiche di sviluppo del territorio alpino, se in primo luogo è determinante per favorire tendenze e forme di riappropriazione e fruizione, lo è anche per affermare la conservazione dell'architettura vernacolare, intesa come risorsa che rafforza l'economia e definisce l'identità locale.

L'architettura, come è sempre stato, è anche un luogo fisico attraverso cui le comunità si rappresentano: oggi esse appaiono ben più coscienti del loro diritto e delle loro capacità di rappresentarsi

e queste motivazioni possono essere colte come potenziale positivo verso una corretta tutela del costruito storico, in un più ampio progetto di autosostenibilità e sviluppo territoriale. Questi temi complessi sono avvertiti dagli Enti locali. La Regione Piemonte ha promulgato la Legge Regionale 16 giugno 2008, n. 14, *Norme per la valorizzazione del paesaggio*, prevedendo l'avvio di attività di comunicazione e di sensibilizzazione della collettività e degli operatori pubblici e privati al valore del paesaggio, la promozione di attività di formazione e di educazione nel settore della conoscenza e delle trasformazioni del paesaggio stesso, l'elaborazione di studi, analisi e ricerche per l'individuazione, la conoscenza e la valutazione dei paesaggi e per la predisposizione di atti di indirizzo e di recepimento della normativa nazionale e comunitaria³¹.

Ancora più recente è la formulazione di Criteri per i progetti sulla qualità paesaggistica³² e la promulgazione delle *Buone pratiche per la qualità paesaggistica*³³, entro cui rientrano indicazioni per le architetture e i contesti vernacolari alpini. Altre realtà dello spazio occidentale alpino, come la Valle d'Aosta, hanno da tempo adottato un *Piano Territoriale Paesistico* e hanno proceduto all'adeguamento dei singoli Piani Regolatori Comunali in ragione di questo, con specifiche raccomandazioni rivolte proprio alla dimensione architettonica del paesaggio³⁴.

Ulteriori azioni sull'architettura alpina, anche strutturali, sono state messe in atto dal Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013, con la Misura 323 *Tutela e riqualificazione del patrimonio rurale*, Azione 3 *Valorizzazione del Patrimonio Culturale*, che ha finanziato atti e interventi pubblico-privati. Le politiche di "governance" attuate attraverso il PSR sono ampiamente richiamate nel volume.

In questo particolare contesto storico, tuttavia, le iniziative su base volontaria, e il maturare di una vera coscienza collettiva della tutela e della valorizzazione delle permanenze, rappresentano forse la strada più praticabile³⁵. Alcune recenti iniziative di privati e piccole comunità testimoniano nel settore alpino occidentale il sorgere di nuovi modi di abitare la montagna, in un'ottica di rispetto e sviluppo, con la conseguente corretta riappropriazione del patrimonio architettonico³⁶. Le due azioni sono in stretta interdipendenza.



FIGURA 6: Progetto di riuso per la borgata Andriera in Val di Viù: conservazione dell'esistente e nuovi apporti distinguibili. Stralcio della sezione orizzontale al primo livello fuori terra. Disegno di Carlotta Ferro Garel e Clara Giachetto.



FIGURA 7: Progetto di riuso per la borgata Andriera in Val di Viù. Sezioni trasversali alla scala di aggregato. Disegno di Carlotta Ferro Garel e Clara Giachetto.

Esperienze e progetti per una (possibile?) conservazione

Nel contesto di questo articolato scenario, tratteggiato attraverso frammenti che certamente non delineano un quadro esauriente delle complessità, si inseriscono studi ed esperienze in corso, col proposito di correlare le ragioni della conservazione dell'architettura alpina da un lato con le problematiche del paesaggio generate dai processi di dismissione, di interruzione nella trasmissione dei saperi dell'arte di edificare e della cura diacronica dell'esistente, di trasformazione funzionale, dall'altro con la necessità di insediarsi – per “abitarla” nuovamente – funzioni possibili.

In risposta alla attuale domanda trasversale di paesaggio culturale e di riappropriazione delle terre alte sono state condotte riflessioni riguardo alla comprensione delle architetture tradizionali e al loro restauro in termini di compatibilità e distinguibilità (ponendo l'accento sull'importanza della conoscenza delle pratiche storiche e lavorando sugli “spazi vuoti”, derivati dalla dismissione e dal conseguente dissesto), e – non in ultimo – alla loro rifunzionalizzazione, con forme di uso e di manutenzione continuative, sviluppate da proposte su casi studio. Questi approfondimenti, tracciati attraverso ricerche di

base³⁷ o applicate³⁸, e altresì attraverso lo sviluppo di tesi di laurea magistrali³⁹ (nella convinzione che ricerca e didattica possano talvolta trovare fecondi punti di contatto senza perdere di vista ciascuna i propri capisaldi) riguardano insediamenti e architetture dell'Alta Valle di Susa⁴⁰, delle Valli Orco e Soana⁴¹, delle Valli di Lanzo, della Valle Antigorio, della Valle Maira⁴². ... In questi diversi contesti dello spazio alpino, il *fil rouge* che lega i casi esplorati è rappresentato dalla eccezionale permanenza di testimonianze storico-costruttive, ancora leggibili sia come sistemi, sia come elementi, che attendono risposte culturali. Le interpretazioni dei processi di aggregazione, delle permanenze, dello stato di conservazione dei documenti materiali, sono state formulate sulla base di perlustrazioni a diverse scale (ambiti paesistici, insediamenti, manufatti architettonici, sistemi e caratteri costruttivi). È da sottolineare che le analisi intraprese non si configurano come classificazioni di tipologie riscontrabili, ma si sforzano di interpretare fatti complessi, quali tessuti edificati, trame, specificità tecniche e strutturali, per privilegiare le espressioni autentiche dei documenti materiali e dei sistemi territoriali, non generalizzabili.

I progetti partono dall'assunto che anche e proprio in queste realtà architettoniche stratificate, veri palinsesti della cultura storica del vivere e dell'abitare in montagna, si possano rintracciare quei presupposti capaci di esercitare, per mezzo di una serie di attributi estetico-compositivi, un potere fortemente attrattivo nell'immaginario collettivo⁴³. È l'insieme di questi attributi che il progetto di conservazione e riuso vuole mettere in valore, o, se non altro, restituire alle comunità per un processo di riappropriazione consapevole. Una riappropriazione che può transitare attraverso la partecipazione, il coinvolgimento dal basso di quanti possono esserne implicati a diverso titolo, tanto che si vorrebbe poter assumere la locuzione di "conservazione partecipata"⁴⁴. Se queste esperienze devono rivelare infine un'espressione di sintesi dei loro obiettivi, potremmo trovarla nella volontà di ricucire i processi di discontinuità in atto da ormai lungo tempo⁴⁵. E, infine, nella coscienza che la scelta di nuove funzioni magari attrattive e ritenute compatibili con la materialità del costruito, ma che prevedono ad esempio l'inserimento del turismo «con la formazione di temporanee enclaves»⁴⁶, pongono l'esigenza di ricontestualizzazione, quasi di progettare ex-novo il rapporto tra uomini e luoghi.

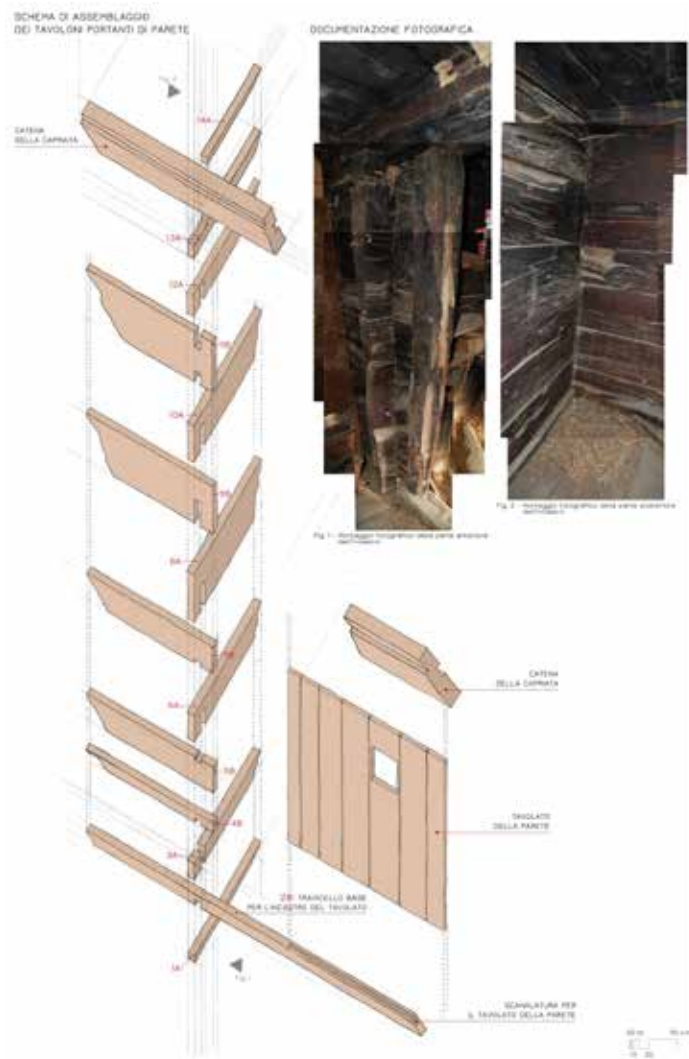


FIGURA 8: Schema di assemblaggio del nodo parete, con incastrî "a mezzo legno", di un'architettura polifunzionale dai sistemi costruttivi in pietra e legno a Cravegna, Valle Antigorio. Disegno di Anna Simoni.

Il 20 novembre 2015 la Commissione europea ha formalmente adottato il testo definitivo del *Programma di Sviluppo Rurale per l'Italia*, nel nuovo intervallo di programmazione 2014-2020⁴⁷, con misure coordinate dagli enti regionali che potranno avere significative ricadute sui territori delle Alpi occidentali. E anche il testo di legge nazionale in progetto, già approvato dalle Commissioni Ambiente e Agricoltura della Camera⁴⁸, che mira ad azzerare il consumo di suolo nell'orizzonte 2050 incentivando il riuso e la rigenerazione, può forse favorire un'assunzione di responsabilità sull'importanza del recupero del costruito esistente montano – come alternativa alla sua alienazione, demolizione ed eventuale ricostruzione –, costruito che in tempi passati ha ben connaturato quei requisiti di sostenibilità a tutto tondo oggi universalmente invocata. A sempre più densi studi e ricerche sullo spazio alpino⁴⁹, i quali non possono che arricchirci di visioni, analisi e prospettive per imparare a gestire la complessità, possiamo affidare il compito di farci da tramite nell'interpretazione delle possibilità e dei mutamenti in atto, consapevoli che progettare è indagare e prevedere in un quadro di incertezza.

NOTE

¹ UNIVERSITÉ DES SCIENCES SOCIALES DE GRENOBLE, CENTRE DE RECHERCHE D'HISTOIRE DE L'ITALIE ET DES PAYS ALPINS (CHRIPA), *Spécificité du milieu alpin?*, Actes du XI^e Colloque Franco-Italien d'études alpines, Grenoble 23-25 septembre 1985, Université des Sciences Sociales de Grenoble, Grenoble 1986. Confluiscono nel volume, introdotto da Daniel J. Grange, studi storici, economici, geografici, giuridici e sociologici, fra cui quelli di Amaldo Bagnasco, Emanuele Bruzzone, Giovanna Di Meglio e Gino Lusso, Marco Carassi, Marco Cuaz, Pier Luca Patria per il coté italiano.

² Si ricordano, fra tutti, la *Convenzione Europea delle Alpi*, il programma Interreg e le sue sezioni di cooperazione transfrontaliera, tra cui ALCOTRA. Per una enumerazione e un quadro critico delle opportunità con ambiti d'azione e ricadute sul settore alpino occidentale, cfr.: FEDERICA CORRADO, GIUSEPPE DEMATEIS (a cura di), *Terre alte in movimento. Progetti di innovazione della montagna cuneese*, Fondazione CRC, Cuneo 2013; MARIA ANNA BERTOLINO, *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Meti Edizioni, Roma 2014, in particolare pp. 102-122.

³ Si veda, a questo proposito, il saggio introduttivo di GIUSEPPE DEMATEIS, *La montagna da recuperare*, in questo volume.

⁴ ROBERTA CLARA ZANINI, *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*, Franco Angeli, Milano 2015.

⁵ Per un bilancio esplorativo e critico delle importanti politiche culturali dell'ANCSA in relazione alla dimensione costruita del patrimonio si rimanda al fondamentale: CAROLINA DI BIASE, *30 anni ANCSA 1960-1990*, ANCSA, Milano 1990.

⁶ Per una discussione sul superamento della definizione di "centro storico" nella storiografia e su una sua possibile ripresa: STEFANO FRANCESCO MUSSO, *I centri storici e il dibattito contemporaneo sulla città e la conservazione*, in ANDREA IACOMONI (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica*, Aracne, Roma 2014, pp. 67-82.

⁷ BRUNO Zevi, *Dialecti architettonici. Controstoria dell'architettura in Italia*, Newton & Compton, Roma 1996.

⁸ I valori antropologici e antropogenetici del patrimonio edificato sono particolarmente indagati da Choay, la quale, in rapporto all'estensione del concetto di patrimonio, annota: «Parallelamente si determina una 'espansione tipologica' del patrimonio storico: un universo di edifici modesti non commemorativi né prestigiosi, individuati e valorizzati da discipline nuove come l'etnologia rurale e urbana, la storia delle tecniche, l'archeologia medioevale, sono stati integrati nel corpus del patrimonio». FRANÇOISE CHOAY, *L'Allegorie du patrimoine*, Editions du Seuil, Paris 1992, p. 139.

⁹ Cfr. CAMILLO JONA, *L'architettura rusticana in Valle d'Aosta*, Crudo, Torino 1923; GIU-

SEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *Architettura rurale italiana*, "Quaderni della Triennale", Hoepli, Milano 1936; ROBERTO PANE, *L'architettura rurale campana*, Rinascimento del libro, Firenze 1936.

¹⁰ Recenti riflessioni convergono sulla necessità di considerare le architetture tradizionali nel loro valore "sistemico". ANGELA MARINO, *L'architettura tradizionale minore: dall'anonimato al riconoscimento culturale*, in LUIGI ZORDAN, ALESSANDRA BELlicosO, PIERLUIGI DE BERARDINIS, GIANNI DI GIOVANNI, RENATO MORGANTI (a cura di), *Le tradizioni del costruire della casa in pietra: materiali, tecniche, modelli e sperimentazioni*, Alinea, Firenze 2009, p. 298.

¹¹ *Carta europea del patrimonio architettonico*, 1975, art. 1; nella traduzione proposta in GIOVANNI CARBONARA, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Liguori, Napoli 1997, p. 680.

¹² *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico d'Europa*, 1985, art. 1, comma 2 e art. 15, comma 2, lettera b. In essa, i sottoscrittori Stati membri del Consiglio d'Europa si impegnano a «mettere in evidenza l'unità del patrimonio culturale e i legami esistenti con il patrimonio architettonico delle arti, delle tradizioni popolari e dei modi di vita sia a livello europeo, nazionale o regionale».

¹³ *Carta di Gubbio del 1990*, in FABRIZIO TOPPETTI (a cura di), *Paesaggi e città storica, teorie e politiche del progetto*, Alinea, Firenze 2011, p. 244.

¹⁴ BERNARD RUDOFSKY, *Architecture Without Architects. A Short Introduction to Non-Pedigreed Architecture*, Doubleday, New York 1964.

¹⁵ ICOMOS, *International Council on Monuments and Sites*; www.icomos.org/.

¹⁶ ICOMOS, *Charte du Patrimoine Bâti Vernaculaire*, Messico City, 1999, *Principes généraux*, art. 1; www.icomos.org.

¹⁷ www.esg.pt/ciav2013/index.php/env/.

¹⁸ CAMILLA MILETO, FERNANDO VEGAS, LIDIA GARCÍA SORIANO, VALENTINA CRISTINI (editors), *Vernacular Architecture: Towards a Sustainable Future*, CRC Press - Taylor & Francis Group, London 2015.

¹⁹ ICOMOS, *Charte du Patrimoine Bâti Vernaculaire*, Messico City, 1999, *Introduction*.

²⁰ Per una perlustrazione delle dinamiche dei processi di abbandono e di trasformazione del patrimonio diffuso si veda la recente riflessione: ALBERTO GRIMOLDI, *Castelvecchio Calvisio: stratégies de connaissance, stratégies d'intervention*, in RODICA CRISAN, DONATELLA FIORANI, LOUGHLIN KEALY, STEFANO FRANCESCO MUSSO (editors), *Conservation-Reconstruction. Small historic centres conservation in the midst of change*, EAAE, Hasselt (Belgium) 2015, in particolare pp. 359-362.

²¹ Si veda a tal proposito la sintesi del progetto *Versus*, project leader Mariana Correia, ESG: *Versus booklet. Lessons from vernacular heritage to sustainable architecture*,

2014; www.esg.pt/versus.

²² DONATELLA FIORANI, *La conoscenza come misura del delicato equilibrio fra recupero e conservazione*, in LUIGI ZORDAN, ALESSANDRA BELLICOSO, PIERLUIGI DE BERARDINIS, GIANNI DI GIOVANNI, RENATO MORGANTI (a cura di), *Le tradizioni del costruire* cit., p. 299.

²³ A tal proposito è interessante richiamare, a titolo esemplificativo, uno studio per il miglioramento energetico dell'architettura alpina esistente: MAURO BERTA, FEDERICA CORRADO, ANTONIO DE ROSSI, ROBERTO DINI, *Architettura e territorio alpino. Scenari di sviluppo e di riqualificazione energetico-edilizia del patrimonio costruito*, Editore Regione Piemonte, Torino 2015.

²⁴ Per una discussione del termine "identità" nella prospettiva culturale della conservazione del costruito montano cfr. STEFANO FRANCESCO MUSSO, *Paesaggi e architetture montane: sfide e prospettive per la nostra contemporaneità*, infra.

²⁵ ICOMOS, *Charte Internationale du Tourisme Culturel*, Messico City, 1999, artt. 1 e 2; www.icomos.org.

²⁶ GIANCARLO DALL'ARA, *Manuale dell'albergo diffuso. L'idea, la gestione, il marketing dell'ospitalità diffusa*, Franco Angeli, Milano 2010.

²⁷ Cfr. PIERGIORGIO TOSONI, *...altis de montibus umbræ. Una prima lettura morfologica delle case di Thures*, in ROSALBA LENTILE, MONICA NARETTO, *Le matrici del paesaggio culturale. Identità e memoria di un borgo alpino: Thures in Alta Valle di Susa*, Celid, Torino 2012, p. 51; CHIARA DEVOTI, *Bosco, campo, strada, insediamento: lo spazio alpino occidentale tra artificio e realtà*, in questo volume.

²⁸ Fra tutte si veda ANDREA LONGHI (a cura di), *Cadastrés et territoires: l'analyse des archives cadastrales pour l'interprétation du paysage et l'aménagement du territoire / Catasti e territori: l'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Alinea, Firenze 2008. La ricerca è stata finanziata con il programma "Interreg III A 2000-2006 ALCOTRA".

²⁹ Cfr. FEDERICA CORRADO (a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Eidon Edizioni, Genova 2010; GIUSEPPE DEMATEIS, *Montanari per scelta, indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011; MARIA ANNA BERTOLINO, *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere* cit., pp. 73-103, 146-197.

³⁰ Un efficace contributo su saperi e saper fare, sui caratteri costruttivi dei villaggi montani in rapporto alle regole e all'*habitat* è in: ANDREA BOCCO, GIANFRANCO CAVAGLIÀ, *Flessibile come di pietra. Tattiche di sopravvivenza e pratiche di costruzione nei villaggi montani*, Celid, Torino 2008. Si veda anche: ANNARITA BERTORELLO, GIANFRANCO CAVAGLIÀ (a cura di), *Immagini parole architettura. Frammenti di conoscenze ed esperienze della cultura Walser a Formazza*, Stamperia Artistica Nazionale, Trofarello (To) 2013; LAURA BONATO, PIER PAOLO VIAZZO (a cura di), *Culture di confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola*

e Valsesia, L'Artistica, Savigliano 2013.

³¹ Legge Regionale Piemonte n. 14 del 16 giugno 2008, art. 2 c. 1.

³² REGIONE PIEMONTE, *Criteri e modalità per la presentazione dei progetti per la qualità paesaggistica e individuazione dei parametri economico-finanziario per l'assegnazione del finanziamento* [...], allegato alla DGR 27 aprile 2009 n. 16-11309. Raccolti in REGIONE PIEMONTE, *Progetti per la qualità paesaggistica. Criteri*, Centro Stampa Regione Piemonte, Torino 2009.

³³ D.G.R. Piemonte n. 30-13616 del 22 marzo 2010: *Buone pratiche per la qualità paesaggistica*, suddivise in *Indirizzi per la qualità paesaggistica degli insediamenti. Buone pratiche per la progettazione edilizia e Indirizzi per la qualità paesaggistica degli insediamenti. Buone pratiche per la pianificazione locale*.

³⁴ In Valle d'Aosta è già stato messo a punto l'adeguamento dei Piani regolatori generali comunali al *Piano territoriale paesistico* e alla Legge Regionale n. 11/1998: si procede con la perimetrazione dei villaggi, degli *hameaux* e di tutti gli antichi nuclei come "centri storici", entro i quali conservare le testimonianze mediantei specifiche norme prescrittive, e con la catalogazione di ogni unità costruttiva per individuare le categorie d'intervento ammissibili, in ragione dei valori architettonici e di paesaggio. Per il quadro del contesto iniziale si veda *Regione Autonoma Valle d'Aosta. Piano territoriale paesistico*, "Urbanistica Quaderni", collana dell'INU, anno III, n. 14, ottobre 1997.

³⁵ In questo senso è di riferimento la francese *Fondation du Patrimoine*, che promuove il restauro e la valorizzazione di manufatti che rappresentano la memoria collettiva non coinvolti dalle politiche nazionali di tutela: «la Fondation du Patrimoine a pour but essentiel de sauvegarder et de valoriser le patrimoine rural non protégé» (<http://www.fondation-patrimoine.org/>). Nel Regno Unito l'*English Heritage* è di supporto al governo nelle strategie di scoperta e di valorizzazione del patrimonio (www.english-heritage.org.uk/). Si richiama qui, fra le tante pubblicazioni: IAIN McCAIG (editor), *English Heritage. Practical Building Conservation. Conservation Basics*, Ashgate Publishing Ltd, Farnham (UK) 2013.

³⁶ Si rimanda alla precedente nota 29.

³⁷ Fra le ricerche di base, richiamate anche nelle note a seguire: la ricerca Politecnico di Torino, Dipartimento di Scienze e Tecniche per i Processi di Innesadimento, *Conservare per il paesaggio. Recupero del patrimonio nelle Valli Orco e Soana*, in convenzione con la Regione Piemonte, anni 2004-2006; la ricerca Politecnico di Torino, Dipartimento di Scienze e Tecniche per i Processi di Innesadimento, *Progetto e tecniche per la conservazione del patrimonio costruito nel territorio olimpico*, anni 2004-2006; la ricerca Politecnico di Torino, Dipartimento di Scienze e Tecniche per i Processi di Innesadimento, *Le matrici architettoniche del paesaggio culturale: conservazione e valorizzazione del*

patrimonio edificato nelle valli dell'Alto Canavese, Progetto Alfieri-Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, anni 2006-2007.

³⁸ Lo studio su Frassineto (Prealpi canavesane, provincia di Torino), vede integrarsi e convergere diversi momenti di indagine, nell'obiettivo di restituire a una comunità il proprio patrimonio vernacolare aggregato. La ricerca assume il costruito come fonte diretta e approfondisce il rilievo dell'architettura vernacolare, l'interpretazione del suo stato di conservazione in relazione al contesto, il metaprogetto di riuso. La convenzione *Linee guida per la conservazione del patrimonio architettonico di Frassineto* tra Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design, e il Comune di Frassineto (di cui è responsabile chi scrive), anni 2012-2014, è finalizzata allo studio di fattibilità per la conservazione del tessuto architettonico. Parallelamente alle *Linee guida*, da parte dell'Amministrazione comunale vi è la valutazione dell'ipotesi dell'insediamento di un albergo diffuso sulla base della recente normativa regionale (modifiche e integrazioni attraverso la L.R. n. 3 dell'11 marzo 2015 alla L.R. n. 14 del 24 gennaio 1995). La convenzione proseguirà con uno studio per il "rammendo" di parti di insediamento compromesse con trasformazioni inconsapevoli. Della ricerca su Frassineto si è dato un primo conto in: MONICA NARETTO, *Conservazione dell'architettura vernacolare nel paesaggio culturale alpino*, in LAURA BONATO, PIER PAOLO VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, pp. 297-317, cui per alcune parti il presente saggio è debitore. A margine dello studio ha trovato sviluppo anche il lavoro di ALICE VERGANO, *Frassineto tra conoscenza e progetto: dalla struttura storica di una borgata alpina e del suo territorio agli indirizzi per il recupero e la valorizzazione*, testimoniato nella Sessione Poster di questo volume.

³⁹ Lo sviluppo delle tesi avviene nei corsi di laurea magistrale del Politecnico di Torino DAD attualmente denominati Architettura-Restauro, Architettura-Sostenibilità e Architettura Costruzione-Città, entro i quali chi scrive è stata ed è titolare di insegnamenti didattici. Si citano in ordine cronologico, fra tutte, le tesi: CARLOTTA BONO, ROBERTA BOS-SOLASCO, *L'insediamento di San Sebastiano a Marmora. Un 'percorso' di conservazione tra patrimonio diffuso ed emergenze culturali*, Tesi di laurea magistrale in Architettura per il progetto sostenibile, relatori MONICA NARETTO, JEAN-MARC TULLIANI, Politecnico di Torino, 2013; VALENTINA BERTETTO, DANIELA URBANI, *Valorizzazione paesaggistica della borgata Borgial nella valle di Viù: dall'abbandono all'albergo diffuso*, Tesi di laurea specialistica in Architettura, relatori MONICA NARETTO, ANGIOLETTA VOGHERA, Politecnico di Torino, 2014; CARLOTTA FERRO GAREL, CLARA GIACHETTO, *Recuperare l'architettura nel paesaggio montano: un progetto per Andriera in Val di Viù*, Tesi di laurea magistrale in Architettura per il restauro e valorizzazione del patrimonio, relatori PAOLO MELLANO, MONICA NARETTO, Politecnico di Torino, 2014; ANNA SIMONI, *Metodologia e prassi del rilievo urbano nella*

valutazione preventiva del rischio sismico: il quadro conoscitivo dell'insediamento di Cravegna (VB), Tesi di laurea magistrale in Architettura per il restauro e valorizzazione del patrimonio, relatori CRISTINA BOIDO, MONICA NARETTO, Politecnico di Torino, 2015.

⁴⁰ Thures è stato scelto come caso pilota nella ricerca del Politecnico di Torino, Dipartimento di Scienze e Tecniche per i Processi di Insedimento, *Progetto e tecniche per la conservazione del patrimonio costruito nel territorio olimpico*, anni 2004-2006. Il caso studio di Thures, un insediamento di versante montano medio a quota 1.680 m, un tempo sede permanente e comune autonomo oggi compreso nel territorio di Cesana Torinese (Alta Valle Susa), rivela una straordinaria permanenza di architetture polifunzionali aggregate tra XVII e XIX secolo; l'assetto urbanistico è inalterato. Le architetture, spesso disposte "a scala" perpendicolarmente alle curve di livello, sono composte da un basamento in muratura lapidea e da livelli superiori con articolati telai in legno tamponati con tavole, e coperture con manto in scandole. L'essenza predominante è il larice. Si rimanda a: ROSALBA LENTILE, MONICA NARETTO, *Le matrici del paesaggio culturale. Identità e memoria di un borgo alpino: Thures in Alta Valle Susa*, Celid, Torino 2012.

⁴¹ Un primo momento di indagine sul territorio delle Valli Orco e Soana si è coagulato nel volume: ROSALBA LENTILE, MONICA NARETTO, *Conservare per il paesaggio. Recupero del patrimonio nelle Valli Orco e Soana*, L'Artistica, Savigliano 2006. La ricerca era stata sostenuta dalla Regione Piemonte con contratto al Dipartimento di Scienze e Tecniche per i Processi di Insedimento, direttore della ricerca Rosalba Lentile, anni 2004-2005.

⁴² Per queste ultime tre valli si rimanda alle ricerche di cui alla nota 39.

⁴³ Il riferimento è, in questo caso, agli studi di Marco Romano. Cfr. MARCO ROMANO, *La città come opera d'arte*, Einaudi, Torino 2008; *Marco Romano, Criteri e linee guida per il restauro della città come opera d'arte*, in ANDREA IACOMONI (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica*, Aracne, Roma 2014, pp. 49-66.

⁴⁴ Per lo sfondo etico: SALVATORE SETTIS, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino 2012. La partecipazione a tutt'oggi entra soltanto timidamente nelle esperienze del progetto di conservazione. È più diffusamente applicata nella costruzione di processi decisionali o a progetti ex novo. Fra tutti cfr. LUIGI BOBBIO (a cura di), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004; MASSIMO ROSSI, *I progetti di sviluppo. Metodologie ed esperienze di progettazione partecipativa per obiettivi*, Franco Angeli, Milano 2004.

⁴⁵ Quest'espressione è suggerita da una ricerca del progetto etnografico LIMINAL disseminata con il recentissimo volume: VALENTINA PORCELLANA, ALESSANDRO GRETTNER, ROBERTA CLARA ZANINI (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, collana "Mondi locali, villaggi globali", Edizioni dell'Orso,

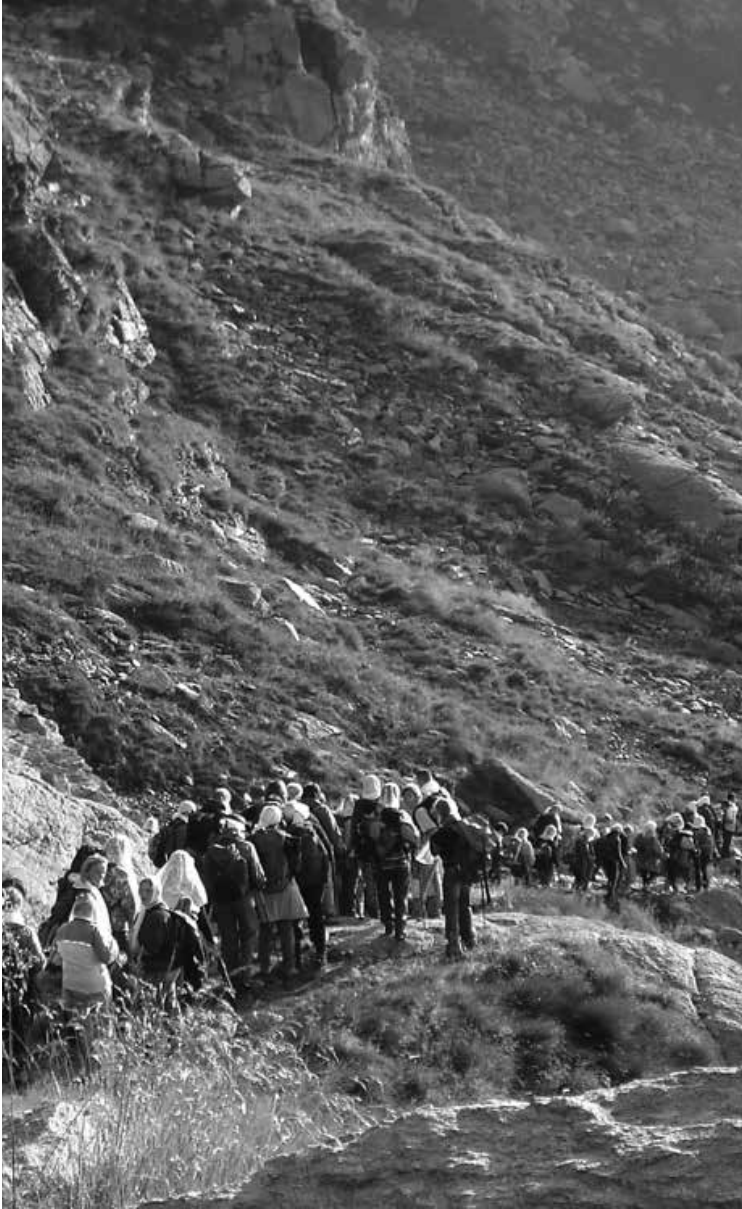
Alessandria 2015.

⁴⁶ Un riferimento a Giancarlo De Carlo (1999) ripreso da Andrea Iacomoni e Gian Ludovico Rollì: ANDREA IACOMONI (a cura di), *Questioni sul recupero* cit., pp. 18, 179-194.

⁴⁷ http://ec.europa.eu/agriculture/index_it.htm, consultato il 21 novembre 2015.

⁴⁸ PAOLO BARONI, *Stop al cemento selvaggio: ecco la nuova legge per azzerare il consumo del suolo entro il 2050*, in "La Stampa", 30 ottobre 2015. <http://www.la-stampa.it/2015/10/30/italia/cronache/stop-per-cemento-selvaggio-ecco-provincia-nuova-legge-per-azzerare-il-consumo-del-suolo-entro-il-mappa-tutti-provincia-numeri-VsW8Pvt73PJdwAEAxUGb4K/pagina.html>.

⁴⁹ Proprio mentre questo volume va in stampa il Politecnico di Milano e il Politecnico di Torino, con il suo Istituto di Architettura Montana, promuovono congiuntamente il Convegno internazionale di studi *Alpi, architettura, patrimonio. Tutela, progetto, sviluppo locale*, Torino 20 novembre 2015 - Milano 11 dicembre 2015.



I. VIVERE LE ALPI | *LIVING IN THE ALPS*

Mauro Volpiano

Politecnico di Torino, Presidente Sezione Piemonte e Valle d'Aosta-ANCSA

Da sempre la riflessione dell'ANCSA si è distinta da quella di altre istituzioni che si sono occupate di patrimonio culturale e costruito per la convinzione che non fosse sufficiente intervenire sulle componenti materiali ed edilizie dell'architettura, sulle morfologie urbane, sugli aspetti insediativi più tradizionalmente ricompresi nella sfera d'azione di chi si interessa di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio.

Tutti sappiamo, d'altra parte, che i fenomeni che riguardano le nostre città, i nostri territori, il paesaggio, sono al centro di complesse dinamiche che interagiscono con le trasformazioni sociali, i quadri economici, le opportunità e le strategie territoriali: abbandono, *gentrification*, crisi della residenzialità, ma anche l'uso a volte distorto o improprio delle risorse ambientali (si pensi a certi flussi turistici incontrollati dei nostri luoghi d'arte) e, all'opposto, sostenibilità, consapevolezza ambientale, corretti processi di rigenerazione urbana e territoriale, hanno sempre una stretta relazione con i modi attraverso i quali si vogliono intendere – o non intendere – le specificità culturali e le identità dei luoghi.

Si tratta di questioni che investono il patrimonio edilizio e urbano nella sua concretezza fisica, ma non escludono per nulla la sfera dell'intangibile, e il ruolo delle comunità, in questi anni sempre più al

centro di una riflessione internazionale avanzata anche dall'Unesco, istituzione i cui indirizzi recentemente hanno assunto più peso nelle nostre strategie di valorizzazione, soprattutto a seguito degli inserimenti nella World Heritage List di molti siti italiani: la convenzione di Parigi per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale ha ormai più di dieci anni (2003).

Per queste ragioni, il convegno (e ora gli atti) ospitano gli interventi di una nutrita pattuglia di studiosi dell'Università di Torino, che ringraziamo per la disponibilità, non scontata, con la quale hanno voluto partecipare a questa discussione a più voci.

Il primo contributo, di Pier Paolo Viazzo, introduce il progetto E.C.H.I. *Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale* e dà il quadro della ricerca antropologica in area alpina, ma soprattutto ci fornisce un punto di vista stimolante, anche per altre discipline, sulla necessità di confrontare e condividere gli esiti della analisi esperte con le comunità locali, in una logica partecipata che deve oggi assumere anche valenze propositive e non soltanto "contemplative". Laura Bonato s'inoltra nell'illustrazione del medesimo progetto di ricerca, finalizzato a censire, recuperare e valorizzare il patrimonio culturale immateriale delle aree alpine, con un particolare focus su Val Sesia, Valle Anzasca e Valle Strona.

Su chi siano oggi i nuovi abitanti delle Alpi, i "nuovi montanari", i "neo-rurali", riflette invece Lia Zola, portando anche l'esperienza svolta con la popolazione di Formazza, all'estremità nord della Val d'Ossola, dove, con l'uso delle mappe di comunità e altri strumenti di ricerca, si è cercato di intercettare immaginari, aspirazioni, progettualità degli abitanti.

La dialettica tra cultura materiale e tradizioni etnolinguistiche è invece al centro di altri progetti di ricerca universitari: il progetto *Culture e lingue delle Alpi del Piemonte* (CLAPie), di cui scrivono Federica Cugnu, Federica Cusan, Giulia Fassio, Valentina Porcellana, Matteo Rivoira, (sottolineando anche l'impegno di catalogazione informatica degli esiti di questo studio) e il progetto LIMINAL, illustrato da Valentina Porcellana e Roberta Clara Zanini, incentrato sul ruolo delle minoranze linguistiche e dei cruciali cambiamenti demografici in area alpina. La sessione si conclude con l'intervento di Maria Anna Bertolino che, ancora con lo strumento delle mappe di comunità, rivolge

questa volta l'attenzione alla percezione che gli abitanti dell'ormai piccolo comune di Ostana (81 abitanti, mentre erano oltre 1000 all'inizio del XX secolo) hanno del proprio patrimonio culturale, architettonico e paesaggistico; una questione che peraltro si pone in perfetta coerenza con più generali indirizzi di politica comunitaria, come rappresentati ad esempio dalla Convenzione Europea del Paesaggio siglata a Firenze nel 2000.

ANCSA approach has always been distinct from that of other institutions dealing with built heritage, in the belief that acting on the material features of architecture, on urban morphologies, taking care only of those aspects of human settlements more traditionally considered, isn't enough for a convincing preservation and enhancement of assets.

We all know that the phenomena affecting our cities, our territories, our landscape, are at the heart of complex dynamics that interact with social and economic contexts, local opportunities and territorial strategy: abandonment, gentrification, crisis of residentiality, the misuse of environmental resources (think of certain uncontrolled tourist flows in our art sites) and, conversely, sustainability, environmental awareness, correct processes of urban and territorial regeneration, have a close relationship with the ways in which local cultural characters and identity are interpreted (or not interpreted at all).

These issues affect the built and urban heritage in its physical concreteness, but by no means exclude the sphere of the intangible, and the role of local communities. In recent years, these topics have been increasingly discussed at an international level, primarily by the UNESCO, an institution whose addresses have recently taken on more importance in our valuation strategies, especially as a result of many Italian sites entering the World Heritage List: the Paris Convention for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage is now more than ten years old (2003).

For these reasons, the conference (and now this book) host the contributions of many scholars from the University of Torino involved in these topics and to whom we are grateful for their large participation.

The conference session is opened by Pier Paolo Viazzo, introdu-

cing the project E.C.H.I. Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale and gives the framework of recent anthropological research in the Alps, but also provides us with a challenging perspective, pointing at the opportunity to compare and share the results of the expert analysis with local communities in a participatory logic that must now also take proactive values and not only "contemplative" approaches. Laura Bonato writes on the same research project, which aims to assess, restore and enhance the cultural immaterial heritage in alpine areas, with a particular focus on Val Sesia, Valle Anzasca and Valle Strona.

Lia Zola writes instead on those who are now the new inhabitants of the Alps and the "neo-rurals" recalling the experience carried out with the population of Formazza on the north end of the Val d'Ossola, where, with the use of community maps and other research tools, she tried to intercept collective imagination and aspirations of the inhabitants.

Relationships between material culture and ethno-linguistic traditions are the goal of other two university research projects: Cultures and languages of the Alps of Piedmont, CLAPie (readers can refer to the paper written by Federica Cugnu Federica Cusan, Giulia Fassio, Valentina Porcellana, Matteo Rivoira, emphasizing the cataloging activities of this study) and the project LIMINAL, illustrated by Valentina Porcellana and Roberta Clara Zanini, focused on the role of linguistic minorities and the crucial demographic changes in the Alps.

The session ends with the paper of Maria Anna Bertolino who, again taking advantage of parish maps, drives her attention to the inhabitants of the now small town of Ostanta (81 inhabitants, while more than 1000 at the beginning of the twentieth century) and to the way they consider and perceive their cultural, architectural and landscape heritage; a question which is perfectly in line with more general guidelines of EU policies, as represented for example by the European Landscape Convention signed in Florence in 2000.

ANTROPOLOGIA E BENI CULTURALI NELLE ALPI. STUDIARE, VALORIZZARE, RESTITUIRE-COSTRUIRE

Pier Paolo Viazzo

Università degli Studi di Torino

Antropologia e beni culturali nelle Alpi: studiare, valorizzare, restituire è il titolo di un volume di recente pubblicazione¹ che riunisce i contributi presentati a un convegno tenutosi a Torino nell'autunno del 2012². Il convegno si proponeva, da una parte, di dare visibilità ai risultati conseguiti da gruppi di ricercatori delle quattro università piemontesi – Università di Torino, Politecnico, Università del Piemonte Orientale e Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo – nel quadro del progetto *E.CH.I. – Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale*³ e dall'altra di fare il punto, in prospettiva comparativa e con apporti interdisciplinari, sulla ricerca antropologica in area alpina. Nelle pagine che seguono cercherò di dar conto di alcuni punti emersi sia dalle ricerche etnografiche effettuate nel quadro del progetto E.CH.I. sia dal convegno, e in particolare di alcuni esiti non scontati che spiegano perché il titolo di questo saggio riprenda da vicino quello degli atti del convegno aggiungendo però un quarto e cruciale verbo: costruire.

L'antropologia alpina: origini, sviluppi, prospettive attuali

Non è inesatto affermare che l'antropologia alpina ha da poco compiuto i cent'anni. La sua data di nascita può infatti essere individuata nell'estate del 1912, quando Robert Hertz, uno dei più brillanti allievi di Émile Durkheim, condusse una breve ma assai fruttuosa ricerca

in campo sul culto di San Besso, patrono di Cogne e dell'adiacente Val Soana, la cui festa si celebra il 10 agosto in una radura d'alta montagna posta a più di 2000 metri di altitudine e sormontata da un imponente masso⁴. Il saggio scaturito da questa ricerca, pubblicato l'anno seguente⁵, è oggi divenuto un classico tanto per la sociologia della religione⁶ quanto per l'antropologia alpina e mantiene – come si accennerà anche in seguito – una sorprendente attualità⁸.

Per molte ragioni, non ultima la morte prematura dell'autore caduto nella Grande Guerra, il saggio di Hertz non aprì una stagione di ricerche antropologiche in area alpina e la sua influenza rimase a lungo circoscritta. Nelle Alpi, di indagini propriamente riconducibili sotto il profilo tematico e metodologico all'antropologia socio-culturale si può parlare solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale e nella storia di questi studi non è difficile individuare due fasi distinte.

Molto schematicamente, la prima fase – che a livello internazionale si può far cominciare verso la fine degli anni Cinquanta con le ricerche dell'antropologo americano Robert Burns a Saint-Véran, il comune più alto delle Alpi francesi⁹ – si articola in una serie di studi etnografici di comunità condotti adottando i metodi impostisi nei contesti extraeuropei già da qualche decennio, primi fra tutti quelli della ricerca sul campo intensiva e dell'osservazione partecipante. In Italia questo stile di ricerca arriva sulle Alpi – e non solo – con qualche ritardo, e sebbene non si possa parlare in senso stretto di una 'scuola torinese', è innegabile che alcuni antropologi che insegnano o si formano a Torino tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Ottanta portino un contributo significativo. È il caso soprattutto di Paolo Sibilla, indiscusso pioniere dell'antropologia alpina in Italia, che dopo avere esordito con una ricerca giovanile a La Thuile in Val d'Aosta¹⁰, conduce negli anni Settanta un'approfondita indagine a Rimella, insediamento walser dell'alta Valsesia¹¹. Nello stesso anno in cui viene pubblicato il volume di Sibilla vengono presentati i primissimi esiti di una ricerca avviata da chi scrive ad Alagna, altra località walser della Valsesia¹², che rappresenterà il primo passo verso un ampio riesame dei rapporti tra ambiente, popolazione e struttura sociale nell'intera area alpina¹³. E intorno al 1980, a Bellino in Val Varaita iniziava il suo apprendistato etnografico Dionigi Albera¹⁴, recente autore di un maestoso lavoro di sintesi degli studi storico-an-

tropologici in area alpina¹⁵.

Pur nelle loro differenze, ad accomunare questi studi di matrice 'torinese' sono tematiche e opzioni teoriche prevalentemente mutuata dalla letteratura, soprattutto di matrice anglosassone, che aveva preso forma negli anni Sessanta e si era consolidata nel decennio successivo, e non si sbaglia dicendo che il concetto chiave – ricorrente nei titoli di questi e altri lavori di quegli anni, sia in Italia¹⁶ che a livello internazionale¹⁷ – è quello di *comunità*¹⁸. In quello stesso periodo stava però manifestandosi un orientamento assai diverso: come ha giustamente osservato Valentina Porcellana, «a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, il Laboratorio Etnografico per l'Italia Nord-Occidentale, diretto a Torino da Gian Luigi Bravo, aveva avviato una minuziosa mappatura del panorama festivo e rituale piemontese collegando la riproposta delle feste in ambiente rurale, compreso quello alpino, alla complessa ricostruzione identitaria post-industrializzazione e al processo di 'tradizionalizzazione della modernità'»¹⁹. Vengono così gettate le basi di quell'antropologia dei beni culturali che, se pure non ha ancora fatto in area alpina quei passi in avanti che sarebbe stato lecito aspettarsi, ben si adatta per interessi e orientamenti teorici ai mutati scenari che sanciscono il passaggio a quella che per l'antropologia alpina costituisce una seconda e ben distinta fase: «dalla ricerca di comunità», nota ancora Porcellana, si è passati «all'analisi del network, della rete di contatti, dei reticoli intessuti, anche a lungo raggio, dagli abitanti della montagna. Il cambiamento di approccio si evince anche dai titoli dei volumi pubblicati negli ultimi anni che hanno sostituito la parola comunità con un'altra parola chiave degli studi antropologici, altrettanto problematica e complessa, che è quella di identità»²⁰. Una parola chiave, nota giustamente la stessa autrice, che però si accompagna e si intreccia ad altre: rappresentazione, museo, patrimonio. Se fino ad allora l'antropologia alpina si era proposta essenzialmente il compito di *studiare* strutture sociali, sistemi di pensiero e meccanismi di adattamento ecologico, l'obiettivo primario delle ricerche (e delle ricadute che si cerca di trarne) diviene ora *valorizzare* i beni culturali materiali e immateriali di cui le popolazioni alpine sono state nel tempo creatrici e sono oggi depositarie.

La storia parrebbe finita qui, almeno per il momento: identità, musei

e rappresentazioni sono certamente parole chiave di primaria importanza per un'antropologia della contemporaneità alpina. Ci sono invece ragioni per credere che l'antropologia alpina stia per entrare, o sia forse già entrata, in una terza fase, che se in parte si pone in continuità con la precedente, in parte presenta invece tratti di novità e discontinuità. Per comprendere quali siano questi elementi di novità può essere utile soffermarci sul concetto di *rappresentazione*, e sulla tesi avanzata da Edward Said nel suo celebre libro sull'*Orientalismo*, un'opera che forse più di ogni altra ha contribuito a dare centralità al concetto di rappresentazione anche nella riflessione antropologica²¹. Come è noto, Said vede le radici dell'orientalismo nella convinzione occidentale – fondata su immagini (rappresentazioni) stereotipate e svilenti degli orientali – che questi ultimi non abbiano la capacità di rappresentarsi da soli, e dunque abbiano bisogno che altri lo facciano per loro. Ed è anche noto che come evocativa sintesi di questa tesi Said riprende e distorce, ponendola come epigrafe al suo libro, la famosa frase di Marx nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, secondo cui i contadini e i piccoli proprietari della Francia post-rivoluzionaria «cannot represent themselves; they must be represented». Said è stato molto criticato per avere giocato sul doppio significato del termine inglese *representation*, che condensa i due significati di 'rappresentanza' (*Vertretung* in tedesco, ed è in questo senso che si esprime Marx) e 'rappresentazione' (*Darstellung*). Va però riconosciuto che questo gioco di parole ha consentito a Said di cogliere un nesso sottile ma fondamentale, la cui rilevanza si impone oggi per gli studi antropologici in area alpina.

Per i pionieri, e ancor più per gli antropologi delle generazioni attive tra gli anni Settanta e la metà degli anni Novanta, uno dei compiti più urgenti e sentiti era una lodevole messa in discussione della rappresentazione (*Darstellung*) per lo più negativa o comunque 'primitivizzante' della montagna. Assai meno trasparente nei loro lavori il problema della *Vertretung*, che nel particolare contesto sociale e anche politico odierno si traduce in un interrogativo delicato: chi ha il diritto – e le capacità – di studiare, descrivere e presentare all'esterno la cultura alpina? A lungo gli antropologi si sono arrogati questo diritto, fondato assiomaticamente su competenze professionali che si presumeva le popolazioni da loro studiate non possedessero e

non potessero acquisire. Ma oggi le popolazioni locali, le 'comunità alpine', appaiono ben più coscienti del proprio diritto e della loro capacità di rappresentarsi – ad esempio sul *web* – e dunque non hanno bisogno di altri che ne assumano la rappresentanza. Questo impone di interrogarsi sul ruolo dell'antropologia e degli antropologi in area alpina. Lo studio e la valorizzazione del patrimonio culturale alpino rimangono certamente due imperativi imprescindibili per l'antropologia alpina, come dimostra bene il progetto E.CH.I. Si avverte tuttavia chiaramente la sensazione che si stia oggi aprendo una nuova fase, dal momento che le condizioni in cui opera attualmente chi si occupa di beni culturali demotnoantropologici (DEA) nelle Alpi appaiono ben diverse per almeno due ragioni non solo rispetto agli anni in cui l'antropologia alpina ha conosciuto i suoi primi sviluppi, ma anche rispetto alla fase più recente.

Comunità alpine che cambiano

Una prima ragione è che le 'comunità locali' delle Alpi oggi si collocano nei confronti dei ricercatori che vengono dalle pianure e dalle università in posizione ben diversa rispetto anche solo a qualche anno fa. Per usare un termine molto in voga, è fuor di dubbio che i montanari siano sempre più coscienti della loro *agency*, del ruolo attivo che possono assumere nello studio e nella valorizzazione del patrimonio culturale di cui si sentono detentori senza dover passare attraverso mediazioni – prima fra tutte quella degli antropologi – che fino a qualche tempo fa apparivano scontate e inevitabili²². È altrettanto indubbio che tale *agency* trovi uno dei suoi più evidenti ed efficaci mezzi di espressione nel *web*, che Laura Bonato e io abbiamo voluto evocare nel capitolo che apre il volume da cui prende il titolo questo mio breve saggio²³. Ciò solleva una serie di problemi etici intorno alle relazioni tra gli antropologi (e altri studiosi esterni alla comunità locale) e coloro che sino a qualche tempo fa erano considerati oggetti di ricerca e ora giustamente reclamano la loro soggettività. Una parte almeno di questi problemi viene attualmente affrontata facendo leva sul concetto di *restituzione*. Di qui il terzo dei termini chiave da noi proposti nel sottotitolo del convegno torinese, e poi del volume: è infatti divenuto quasi assiomatico che l'antropologo non possa più limitarsi a studiare una comunità, descriverla e

poi valorizzarla all'interno del circuito accademico facendola conoscere attraverso i suoi lavori scientifici, ma sia moralmente impegnato a 'restituire' quanto – attraverso racconti, memorie, confidenze, osservazioni partecipanti – ha ricevuto dai suoi interlocutori e più in generale dall'intera popolazione locale²⁴.

Una seconda e non meno importante ragione delle diverse condizioni in cui si muove l'antropologia alpina oggi è che in molte parti delle Alpi il volto delle comunità locali sta mutando considerevolmente a causa della presenza sempre più evidente dei cosiddetti 'nuovi montanari'. Dopo un lungo periodo caratterizzato da un esodo massiccio e apparentemente irreversibile, e da un conseguente calo della popolazione, studi recenti documentano infatti in molti settori dell'arco alpino il diffondersi di fenomeni di segno opposto: immigrazione, ri-popolamento, crescita complessiva degli abitanti²⁵. Questa inversione di tendenza appare particolarmente sorprendente in quelle zone che a partire dalla seconda metà del XIX secolo avevano conosciuto un ininterrotto e assai severo declino demografico: le Alpi francesi, dove segni di ripresa si erano tuttavia manifestati già negli ultimi due decenni del secolo scorso, e le Alpi italiane, dove la popolazione ha invece cominciato a risalire in un consistente numero di comuni proprio in questi ultimi anni. Per località, o intere vallate, che sembravano destinate all'abbandono totale oppure all'agonia di un massiccio invecchiamento della popolazione, la capacità della montagna di trattenere con più forza i propri nativi e addirittura di attrarre nuovi abitanti è comprensibilmente vista con favore, come precondizione di un «nuovo rinascimento alpino»²⁶. D'altra parte, non si può ignorare o dimenticare che dal momento che la crescita demografica recente di un buon numero di comuni alpini e la sostanziale tenuta di altri si deve principalmente all'immigrazione di nuovi residenti, questo significa che è in atto un mutamento considerevole della *composizione* delle comunità locali. Certo, le popolazioni alpine non sono mai state ermeticamente chiuse, o aperte solo per consentire l'uscita o la fuga verso l'esterno, ma per lungo tempo le uniche località d'alta quota a sperimentare immigrazione consistente sono state quelle in cui era fiorente l'industria mineraria, seguite più tardi dalle stazioni turistiche. Adesso il fenomeno si sta estendendo a località che in precedenza solo raramente accoglievano tra i propri

abitanti gente che veniva da fuori.

Le Alpi non sono ovviamente un caso unico: soprattutto in paesi demograficamente piuttosto esangui come l'Italia, il numero totale di abitanti e i livelli di fecondità sono rafforzati sempre più dal contributo degli immigrati. Ma come è stato sottolineato all'*Alpine Space Forum* di Innsbruck del 2011 dedicato proprio alle sfide poste dal mutamento demografico, in misura più accentuata rispetto ad altri contesti socio-geografici «nelle Alpi la migrazione è anche legata alla questione dell'identità culturale, che rappresenta un nodo particolarmente delicato»²⁷. Il ricambio della popolazione alpina segnalato dalle attuali tendenze demografiche non può che mettere in discussione l'immagine della comunità alpina in cui, anche grazie alla chiusura demografica, la tradizione sopravvive più facilmente. Occorre dunque domandarsi in che senso e in che misura si possa dare come scontato che il patrimonio culturale immateriale venga «trasmesso di generazione in generazione», come si legge nella Convenzione Unesco sulla salvaguardia del patrimonio immateriale²⁸, chi abbia titolo ad apprendere e trasmettere, e poi promuovere e valorizzare, le culture locali alpine²⁹, e infine *in che modo* avvenga ora la trasmissione dei saperi locali.

Restituire, costruire, 'co-costruire'

Le indagini condotte sul campo nel quadro del progetto E.CH.I., non solo dagli antropologi ma anche dall'*équipe* di architetti del Politecnico di Torino che hanno lavorato a Formazza³⁰, mostrano che se in passato tale trasmissione procedeva quasi soltanto in senso *verticale*, dagli anziani ai giovani all'interno delle famiglie o comunque della comunità locale, oggi essa è sovente *extrafamiliare* e si attua anche in senso *orizzontale* – rivolgendosi in particolare ai 'nuovi montanari' che riscoprono vecchie professionalità – o addirittura in senso *obliquo*, da anziani detentori di saperi locali a giovani neo-abitanti che di queste tradizioni sono spesso ansiosi di farsi portatori. Si tratta peraltro di processi di trasmissione diversi nei tempi e nei modi di insegnamento e di apprendimento rispetto a quelli di un tempo. Come nota Gianfranco Cavaglià, i nuovi abitatori delle Alpi, che ritornano alla montagna spinti dalla forte motivazione di usare risorse disponibili ma inutilizzate e di riprendere il territorio dopo l'ab-

bandono, «devono essere formati e quella formazione-educazione avviene ad età diverse rispetto a quella dell'infanzia»³¹. Di queste trasmissioni gli studiosi che vengono 'da fuori' possono divenire utili catalizzatori, favorendo la valorizzazione e talvolta la riscoperta di saperi e tecnologie tramandabili *in loco* al futuro. «Le persone che hanno memoria diretta», nota ancora Cavaglià, «sono pochissime e molto anziane», e occorre raccogliere e conservare informazioni che «presto non saranno più raggiungibili: sono notizie di trasmissione orale, non altrimenti documentate. Quel patrimonio che nello scorso secolo è stato rifiutato e considerato superato, dovrà essere disponibile per coloro che vorranno riportare attività produttive in montagna»³². Questo lavoro di raccolta, riscoperta e valorizzazione è spesso promosso o condotto in prima persona, come nel caso di E.C.H.I., da ricercatori 'forestieri'. Si deve in questi casi parlare di restituzione? Forse. Ma questo termine, pur tanto usato, a parere di molti non esprime adeguatamente il rapporto che viene a instaurarsi tra popolazioni locali e ricercatori esterni. Una delle ragioni per cui il termine 'restituzione' appare insoddisfacente è il suo rinviare a due soggetti separati e non interagenti, uno attivo e uno passivo, quando in realtà tra la popolazione locale e il ricercatore ci sono momenti di collaborazione e di elaborazione comune che alcuni antropologi preferiscono descrivere come «co-costruzione»³³. Questa espressione, che rimanda ad un rapporto collaborativo e di scambio piuttosto che ad una iniziale e forse indebita appropriazione a cui si rimedia restituendo, aiuta anche a meglio comprendere l'accento posto dai ricercatori del Politecnico che hanno lavorato a Formazza³⁴ sul concetto di *costruzione* – in un senso prima di tutto materiale (con il legno e con la pietra) ma inscindibilmente connesso con un non meno importante senso culturale di costruzione di una tradizione fatta di saperi e saper fare. A ben vedere, si tratta di un termine che non solo si aggiunge, ma in qualche modo supera e sintetizza le tre parole chiave proposte per il convegno del novembre 2012: studiare, valorizzare, restituire. Per costruire – costruire insieme, 'co-costruire' – è infatti necessario innanzitutto studiare la cultura alpina, con strumenti e anche in modi che sono tuttavia necessariamente diversi da quelli dei pionieri dell'antropologia alpina. In particolare, lo studio della cultura alpina non può essere contras-

segnato da rapporti asimmetrici tra antropologi e popolazioni locali: da una parte gli antropologi unici detentori di competenze che autorizzano a parlare e rappresentare, con i locali che possono al più sperare di vedersi *restituite* briciole di questo sapere accademico; oppure, all'opposto, locali (ma chi esattamente?) che si ritengono unici possessori di un sapere inteso come proprietà privata, e che quindi gli antropologi non hanno il diritto di raccogliere sul campo. Sarebbe dannoso per tutti – per gli antropologi e per i locali – se l'antropologia abdicasse del tutto al suo statuto di disciplina in grado di accedere, ad esempio attraverso indagini comparative di ampio raggio, a conoscenze e interpretazioni che trascendono l'orizzonte locale e che possono essere trasmesse alle comunità locali. Adriano Favole ha giustamente osservato che «concepire l'antropologia come un sapere co-costruito e condiviso non significa affatto sminuire l'importanza del ricercatore e delle sue conoscenze, appiattendosi su un punto di vista nativo – qualunque esso sia. L'antropologia condivisa è invece il frutto della presa di distanza sia dalle concezioni imperialistiche del sapere, sia dalle rivendicazioni e strumentalizzazioni locali della ricerca, secondo le quali l'antropologia – e altri saperi – devono ormai essere pertinenza dei 'nativi'»³⁵.

È però essenziale che lo studio prenda le forme di uno scambio, dunque di un rapporto che non solo si colloca su un piano egualitario ma implica una dialettica e un movimento. La tradizione è infatti per sua stessa natura in continuo movimento, mutamento, rinnovamento: talvolta con ritmi lenti, altre volte con rapide accelerazioni, ma rimane sempre «un sito in costruzione»³⁶.

NOTE

¹ LAURA BONATO, PIER PAOLO VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013. Il presente saggio riprende alcuni punti sviluppati nell'introduzione a quel volume: P.P. VIAZZO, L. BONATO, *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, pp. 9-27 (specialmente pp. 13-18).

² *I beni DEA in area alpina: studiare, valorizzare, restituire*, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali, 22-24 novembre 2012. Il Convegno è stato promosso e organizzato dalla Regione Piemonte, in collaborazione con l'Università di Torino, nel quadro del Progetto Interreg E.C.H.I. – *Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale*. Il Comitato scientifico era formato da Laura Bonato (Università di Torino), Diego Mondo (Regione Piemonte) e Pier Paolo Viazzo (Università di Torino).

³ Sugli obiettivi e sulle caratteristiche del progetto E.C.H.I., e in particolare sulle indagini etnografiche condotte in territorio piemontese, informa DIEGO MONDO, *Il progetto E.C.H.I. Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale*, in L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Culture di confine. Ritalità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2013, pp. 7-10. Ma si vedano anche i contributi di Laura Bonato e Lia Zola al presente volume.

⁴ Per celebrare il centenario della ricerca di Hertz e della contemporanea nascita dell'antropologia alpina, il 10 novembre 2012 si è tenuto a Cogne un convegno internazionale di cui sono ora disponibili gli atti: ROSITO CHAMPRÉTAVY (a cura di), *Hertz. Un homme et la naissance de l'ethnologie alpine*, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, Aoste 2013.

⁵ ROBERT HERTZ, *Saint Besse. Étude d'un culte alpestre*, in «Revue de l'histoire des religions», LXVII, 1913, pp. 115-180.

⁶ Va ricordato in particolare l'inserimento del saggio di Hertz in STEPHEN WILSON (a cura di), *Saints and their Cults: Studies in Religious Sociology, Folklore and History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983, pp. 55-100.

⁷ Come mostra bene la breve ma informata rassegna di CYRIL ISNART, *Recent Papers about Robert Hertz and St. Besse*, in «Etnográfica», XIII, 2009, pp. 215-222.

⁸ Si rimanda su questo punto a PIER PAOLO VIAZZO, *La sorprendente vitalità di un culto e di uno studio: San Besso, Hertz e l'antropologia alpina oggi*, in R. CHAMPRÉTAVY (a cura di), *Hertz. Un homme et la naissance de l'ethnologie alpine* cit., pp. 73-84.

⁹ ROBERT K. BURNS, *France's Highest Village: Saint Véran*, in «National Geographic», CXV, 1959, pp. 571-588; *Id.*, *The Ecological Basis of French Alpine Peasant Communities in the Dauphiné*, in «Anthropological Quarterly», XXXIV, 1961, pp. 19-35.

¹⁰ PAOLO SIBILLA, *La Badoche come rappresentazione rituale. Note antropologiche su un complesso culturale valdostano*, in «Lares», XL, 1974, pp. 182-188.

¹¹ PAOLO SIBILLA, *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Olschki, Firenze 1980.

¹² PIER PAOLO VIAZZO, MARIANGIOLA BODO, *Emigrazione e immigrazione ad Alagna, 1618-1848*, in «Wir Walser. Halbjahresschrift für Walsertum», XVIII, n. 2, 1980, pp. 9-15.

¹³ PIER PAOLO VIAZZO, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989 (ed. it. *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna 1990).

¹⁴ DIONIGI ALBERA, *I giovani e il matrimonio in una vallata alpina*, Tesi di laurea, Università di Torino, 1982.

¹⁵ DIONIGI ALBERA, *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XVe-XXe siècles)*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2011.

¹⁶ Si vedano ad es. GUIDO BERTOLOTTI, ISA MELLI, ENZO MINERVINI, GLAUCO SANGA, PIETRO SASSU, ITALO SORDI, *Premana. Ricerca su una comunità artigiana* («Mondo popolare in Lombardia», 10), Silvana Editoriale, Milano 1979; ADRIANA DESTRO, *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*, Franco Angeli, Milano 1984.

¹⁷ Per citare due classici: ROBERT M. NETTING, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge University Press, Cambridge 1981; HARRIET G. ROSENBERG, *A Negotiated World. Three Centuries of Change in a French Alpine Community*, University of Toronto Press, Toronto 1988.

¹⁸ Per un bilancio recente si rimanda a PAOLO SIBILLA, *Approdi e percorsi negli studi di comunità in ambito alpino*, in L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi* cit., pp. 31-41.

¹⁹ VALENTINA PORCELLANA, *Antropologia alpina. Gli apporti scientifici della scuola torinese*, in LORENZO BAGNOLI (a cura di), *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali*, Glauco Brigati Editore, Genova 2009, pp. 41-42.

²⁰ *Ivi*, p. 42.

²¹ EDWARD E. SAID, *Orientalism. Western Conceptions of the Orient*, Random House, New York 1978.

²² Sulle fondazioni filosofiche del concetto di agency ('agentività'), si vedano RICHARD TAYLOR, *Action and Purpose*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1966, cap. 4 (*Causal Power and Agency*), e MARGARET S. ARCHER, *Culture and Agency*, Cambridge University Press, Cambridge 1988. Per un'accurata valutazione dell'utilità del concetto per le scienze sociali si veda invece MUSTAFA EMIRBAYER, ANN MISCHKE, *What is Agency?*,

in «American Journal of Sociology», CIII, 1998, pp. 962-1023. Nell'ambito dell'antropologia alpina, una delle prime studiose a fare efficacemente uso del concetto di agency è stata HARRIET ROSENBERG, *A Negotiated World* cit.

²³ P.P. VIAZZO, L. BONATO, *www.tradizione.it (sito in costruzione)* cit.

²⁴ Su queste tematiche, e sul rapporto tra valorizzazione e restituzione, si veda già PIER PAOLO VIAZZO, *Antropologia, storia locale, restituzione del sapere: problemi di valorizzazione del territorio in prospettiva antropologica*, in GIORGIO DI GANGI, CHIARA MARIA LEBOLE (a cura di), *Leggere il territorio. Metodi di indagine e finalità a confronto* (Atti del Colloquio Nazionale, Saluzzo, 15-16 novembre 2002), Edizioni Marcovaldo, Caraglio 2003, pp. 243-255; e più recentemente i saggi di Adriano Favole e Valentina Porcellana citati sotto alla nota 31.

²⁵ Tra i lavori più significativi in una letteratura ormai ampia si possono ricordare: GIUSEPPE DEMATTEIS (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011; ROLAND LÖFFLER, MICHAEL BEISMANN, JUDITH WALDER, ERNST STEINICKE, *New Demographic Developments and Their Impact on the Italian Alps*, in AXEL BORSORF, JOHANN STÖTTER, ERIC VEUILLET (a cura di), *Managing Alpine Future II*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2011, pp. 382-393; OLIVER BENDER, SIGRÜN KANITSCHIEDER, *New Immigration into the European Alps: Emerging Research Issues*, in «Mountain Research and Development», XXXII, 2012, pp. 235-241; FEDERICA CORRADO, GIUSEPPE DEMATTEIS, ALBERTO DI GIOIA (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano 2014. Prospettive antropologiche in ROBERTA ZANINI, *Per un'antropologia del 'ripopolamento' alpino*, in FEDERICA CORRADO, VALENTINA PORCELLANA (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 122-132.

²⁶ Si veda a questo proposito il volume di MARCELLA MORANDINI, SERGIO REOLON, *Alpi regione d'Europa. Da area geografica a sistema politico*, Marsilio, Venezia 2010.

²⁷ *Alpine Space Forum, Coping with Demographic Change – Shaping Policies*, Innsbruck, 22-23 febbraio 2011, Final Report, p. 7. Il testo è consultabile accedendo al sito <http://www.alpine.space.eu/>.

²⁸ Nella Convenzione Unesco per la salvaguardia del patrimonio immateriale (17 ottobre 2003), all'art. 2 si legge: «per 'patrimonio culturale immateriale' s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale». E subito dopo si precisa che «questo patrimonio immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e

dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana». La versione italiana, dalla quale cito, è consultabile accedendo al sito <http://www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?idd=48>.

²⁹ Questa domanda («Who should be entitled to learn about and transfer, then promote and valorise local Alpine cultures?») viene posta con particolare forza nel già citato *Final Report dell'Alpine Space Forum, Coping with Demographic Change*, p. 7.

³⁰ Si veda soprattutto ANNA RITA BERTORELLO, GIANFRANCO CAVAGLIÀ (a cura di), *Immagini parole architettura. Frammenti di conoscenze e esperienze della cultura walser a Formazza*, Stamperia Artistica Nazionale, Trofarello 2013, ma anche GIANFRANCO CAVAGLIÀ, *Linguaggio e saperi delle costruzioni della tradizione*, in L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi* cit., pp. 265-280, e MONICA NARETTO, *Conservazione dell'architettura vernacolare nel paesaggio culturale alpino*, *Ibidem*, pp. 297-317.

³¹ G. CAVAGLIÀ, *Linguaggio e saperi delle costruzioni della tradizione* cit., p. 271.

³² *Ivi*, p. 268

³³ Si vedano in tal senso le osservazioni di ADRIANO FAVOLE, *Terreni condivisi. Etnografia e restituzione, tra Alpi e Oceania*, in L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi* cit., pp. 185-195, e di VALENTINA PORCELLANA, *Dispositivi per la partecipazione delle comunità locali e per la restituzione. Alcuni casi di studio nelle Alpi italiane*, *Ibidem*, pp. 197-207.

³⁴ Vedi sopra, n. 28.

³⁵ A. FAVOLE, *Terreni condivisi* cit, p. 194.

³⁶ Si vedano a questo proposito le osservazioni di P.P. VIAZZO, L. BONATO, www.tradizione.it (sito in costruzione) cit., pp. 24-25.

E.CH.I. PIEMONTE: ESITI DI UN PROGETTO ANTROPOLOGICO DI RICERCA SUI BENI IMMATERIALI IN DUE VALLI ALPINE

Laura Bonato

Università degli Studi di Torino

In teoria

Del nostro patrimonio culturale fanno parte i beni culturali demoe-tnoantropologici (DEA), un sottoinsieme che comprende i prodotti materiali e immateriali della quotidianità, del lavoro, relativi alla dimensione domestica e rituale, costruiti e trasmessi a partire da un insieme di saperi, competenze, credenze e tecniche. Si tratta di elementi di cultura che sono stati raccolti e/o documentati presso popolazioni extraeuropee durante ricerche etnografiche, esplorazioni e missioni compiute in altri continenti, e conservati in specifiche collezioni, o che appartengono al periodo preindustriale, al mondo agropastorale, e che possiamo definire di tradizione popolare. I beni DEA, che fanno parte della vita di una comunità¹, la quale li produce e li utilizza come strumento di espressione di se stessa, non sono sempre facilmente individuabili perché la loro visibilità sul territorio non è diretta e immediata: per rilevarli è quindi necessario possedere specifiche competenze acquisite e sviluppate attraverso ricerche e specializzazioni. Il delinarsi stesso del patrimonio DEA è l'esito dell'operosità di specifici attori sociali, studiosi ma anche operatori culturali che agiscono a livello centrale e locale; la sua costruzione risponde quindi ad interessi e finalità precise, che non sono solo e sempre scientifiche: questa "imprenditorialità culturale" rivela che all'intento di tutela delle tradizioni si è aggiunta la consapevolezza

che aspetti della memoria, elementi della quotidianità e la ritualità del passato possono diventare una forma di comunicazione rivolta all'esterno della comunità locale, un'offerta turistica di supporto alla sua economia. Questi attori sociali non sono quindi dei portatori ingenui che hanno acquisito quei tratti di cultura attraverso la tradizione orale o l'osservazione ma li hanno appresi intenzionalmente, ascoltando i racconti degli anziani della comunità, svolgendo ricerche in ambito antropologico, storico, musicale ecc.

Per quanto concerne le definizioni ufficiali, dei beni di tradizione popolare esistono solo elencazioni generiche, riscontrabili nel *Codice dei beni culturali e del paesaggio*², emanato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali nel 2004, nel quale, tuttavia, i beni di interesse antropologico sono solo testimonianze materiali, senza autore vivente e anteriori a cinquant'anni fa, ed è stabilita una serie di parametri relativi ad antichità e autorialità al pari di quelli impiegati per la tutela dei beni archeologici e storico-artistici. In tal modo viene escluso l'ampio patrimonio immateriale e, allo stesso tempo, il valore dei tratti di cultura contemporanei.

I beni DEA si distinguono in beni materiali e immateriali. Sono beni materiali i «manufatti propri dei contesti rurali preindustriali: gli strumenti del lavoro contadino e pastorale, gli oggetti di uso quotidiano e festivo e i «mestieri tradizionali»³. Varrebbe la pena domandarsi se il concetto di bene materiale può essere reso coerente con l'attualità, cioè se è possibile identificare degli oggetti in grado di assumere valore nell'ambito dei diversi contesti socioculturali contemporanei. Clemente suggerisce di indagare il valore simbolico degli oggetti, che denomina «oggetti di affezione», uscendo dalla loro «natura "generale" e "media" [...] per comprenderne la dimensione d'uso personalizzato, il loro appartenere e vivere entro biografie»⁴. Ogni oggetto materiale, però, in quanto tratto di una cultura, possiede una dimensione immateriale: nel momento stesso in cui viene esposto in un museo perde la sua funzione originaria e diventa testimonianza di una cultura e di tutte le attività, i comportamenti, le operazioni che lo riguardano. In tal modo il bene assume una nuova funzione di comunicazione che ricostruisce tutta la sua immaterialità⁵.

Nella seconda categoria rientrano i beni che non hanno una presenza fissa sul territorio ma prendono vita in specifiche occasioni,

per cui sono osservabili solo mentre vengono eseguiti: canti, narrativa orale, musica, danza, feste e cerimonie fissati nella memoria, quindi per definizione identici e mutevoli, per essere fruiti devono essere ri-eseguiti⁶ e ogni nuova *performance* è un dato socioculturale interessante, che consente di ricostruire processi di scambio e mutamento. La *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'UNESCO, firmata a Parigi il 17 ottobre 2003, definisce patrimonio culturale immateriale «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana».

È interessante rilevare che negli ultimi anni il concetto di bene demotnoantropologico immateriale si è ampliato, includendo anche saperi, tecniche, storie di vita, spettacoli, ovvero beni anche molto diversi tra loro ma che comunque connotano il territorio nel quale hanno vita e si sviluppano.

Non essendo oggetti fisici tangibili e delimitati ma, in genere, eventi che si ripetono in maniera sequenziale, praticamente mai in forma identica, e che di conseguenza richiedono sempre, per la memorizzazione, un ulteriore supporto registrato, i beni immateriali pongono problemi specifici che riguardano l'identificazione, la registrazione e la catalogazione. Inoltre la tutela, la valorizzazione e la fruizione e promozione devono essere concepite in modo concreto nel loro contesto.

Innanzitutto quello dei beni culturali non è un repertorio dato una volta per tutte ma è un insieme variabile, storicamente condizionato, che tende a crescere in maniera diversificata e articolata. In tale articolazione rientrano i beni immateriali, quali ad esempio le feste e le cerimonie, la narrativa orale, i saperi. Inoltre la tutela, la valorizzazione e la fruizione e promozione dei beni culturali devono essere concepite in modo sostanziale nel loro contesto. In secondo luogo

la rilevazione, e poi la schedatura, dei beni DEA non può essere progettata – e compiuta – come se il territorio fosse un contenitore inerte. Affinché le iniziative di riconoscimento, tutela e nuova *performance* dei beni immateriali non poggino solo su presupposti teorici, è necessario operare in due direzioni: indagare nell'ambito delle tradizioni popolari e della storia locale e comprendere, prendere atto di quelli che sono gli interventi spontanei di riproposta e di valorizzazione; quindi studiare la comunità, le sue articolazioni sociali, territoriali e culturali, riconoscerne i *leader* e gli imprenditori, gli amministratori locali, informarsi sulle attività produttive, i suoi rapporti con l'esterno, intuire le strategie identitarie in corso di attuazione. È nell'interazione con la dinamica della realtà locale che si possono progettare e realizzare lavori di interesse scientifico innovativo e di utilità sociale⁷.

In pratica

Con l'intento di censire, recuperare e valorizzare il patrimonio culturale immateriale, la cui tutela è uno dei principali obiettivi delle politiche culturali contemporanee, è nato il progetto *E.CH.I., Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale*, avviato nel 2009 e concluso nella primavera 2013, che ha coinvolto le regioni alpine transfrontaliere tra Italia e Svizzera: Valle d'Aosta, Cantone Vallese, Piemonte, Cantone Ticino, Lombardia, Cantone Grigioni e provincia di Bolzano.

L'unità operativa del Piemonte ha visto l'impegno congiunto dell'amministrazione regionale, Settore Valorizzazione e Promozione del Patrimonio Culturale, e dell'allora dipartimento di Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico-territoriali dell'Università di Torino, nelle persone di Pier Paolo Viazzo e di chi scrive, poi di Lia Zola, Giulia Fassio, Roberta Zanini, Alessia Glielmi; quindi di Marianna Bertolino, Carlotta Colombatto, Alice Servi e Nicola Colajanni che hanno lavorato alla catalogazione.

La nostra ricerca, il cui obiettivo, oltre che acquisire maggiore conoscenza della realtà alpina piemontese, era soprattutto di comunicare, diffondere questa conoscenza, ha interessato le aree alpine e prealpine delle province di Vercelli, Biella, Novara e Verbano-Cusio-Ossola, con particolare attenzione alle zone e alle comunità di frontiera: di queste zone abbiamo compiuto un esame preliminare

delle caratteristiche storiche, geografiche, economiche e demografiche. Dopo la ricognizione e lo spoglio della bibliografia e della documentazione riguardanti le tradizioni popolari e il patrimonio immateriale di questo territorio, abbiamo definito un repertorio di "oggetti" immateriali da prendere in esame, sono stati individuati alcuni temi di ricerca che sono diventati oggetto di studio sul campo, riprese video, interviste e schedatura:

- feste e cerimonie;
- mestieri (tradizionali; esclusivamente maschili e/o che avevano una dimensione femminile; femminili; legati all'emigrazione, con rimpiazzo da parte delle donne; di frontiera);
- saperi/saper fare (abilità e competenze; letteratura orale; saperi tecnici);
- alimentazione (tradizionale, con particolare attenzione all'uso festivo di certi cibi).

Sono stati quindi localizzati alcuni "siti etnografici" (specifiche località, o in qualche caso intere vallate) che apparivano di particolare interesse ai fini del progetto, e sono state qui condotte ricerche sul campo che hanno utilizzato una varietà di metodi di indagine etnografica: da quello classico di ricerca "intensiva" focalizzato su una sola comunità fino ai collaudati metodi di carattere "estensivo" che vengono più consuetamente adottati nello studio dei beni DEA, passando per forme intermedie quali il *focus group* e la costruzione di "mappe di comunità". La ricerca si è concentrata particolarmente su Alagna e sulla Val Vogna per quanto riguarda la Valsesia, mentre nell'Ossola sono state condotte indagini mirate nei comuni di Bannio Anzino e Macugnaga in Valle Anzasca, a Forno e Campello Monti in Valle Strona, a Premia e Formazza nelle Valli Antigorio e Formazza, e infine in Val Vigezzo, la "valle dei pittori" ma anche degli spazzacamini. A questo lavoro si è accompagnata un'altra attività di ricognizione e acquisizione di dati e materiali, anch'essa di natura etnografica ma specificamente finalizzata alla produzione di 35 schede BDI e 120 schede inventario⁸.

Il lavoro sul campo per osservare feste e cerimonie e per realizzare interviste relative, oltre che alla ritualità, a mestieri tradizionali, abilità e competenze, saperi tecnici, letteratura orale, alimentazione tradizio-

nale, ha richiesto la permanenza sul luogo dei ricercatori per poter interagire con la comunità locale, sicuri che la raccolta, la catalogazione, la tutela e la promozione dei beni DEA non coinvolgano solamente gli "addetti ai lavori" ma riguardino l'intera popolazione locale: si tratta infatti di un insieme di risorse che qualifica positivamente il territorio, i suoi prodotti e gli stessi abitanti, concorrendo al suo sviluppo culturale, sociale ed economico. Come già accennato, nella loro costruzione di valore i beni demoetnoantropologici immateriali sono legati al territorio nel quale hanno vita: in questo senso il territorio è una sorta di magazzino, di deposito, che contiene le "scorte" culturali alle quali la comunità attinge.

Di ogni evento osservato e di tutte le interviste realizzate esiste una documentazione fotografica e audio-visiva, che dona una maggiore efficacia alla scheda di catalogazione. Questi supporti, che permettono di fissare in maniera stabile ogni *performance*, possono essere sottoposti ad azione di tutela e conservazione, diventando essi stessi dei beni; inoltre sono degli espedienti di restituzione dei beni registrati: tutelare non significa infatti solo registrare e catalogare un bene ma renderlo disponibile alla fruizione comunitaria e quindi oggetto di comunicazione.

Per le indagini sul campo, a seconda del territorio indagato, come anticipato, sono stati utilizzati appropriati metodi estensivi e intensivi. In particolare a Formazza sono state elaborate delle "mappe di comunità", una innovativa modalità narrativa che, accanto a quella scritta, orale, visiva e sempre più consistentemente multimediale, permette di raccontare la memoria coniugandola in maniera originale alla geografia. Una mappa di comunità è la narrazione verbale e la trascrizione iconica di luoghi e risorse, persone, aneddoti, edifici, credenze, leggende, accadimenti, piatti tipici, elementi architettonici, cerimonie, disastri, musica, sapori, disagi ecc. che vengono riportati su una "base" costituita dalla cartina geografica del territorio stesso. Questi disegni non sono però destinati unicamente a "sostenere" la memoria: le mappe di comunità, attraverso il linguaggio iconico, parlano di un territorio non solo tramite un inventario di ciò che c'è stato ma anche di quanto ancora c'è e di ciò che si vorrebbe ci fosse, in un mosaico di passato, presente e futuro dove le tessere sono tenute insieme da un collante affettivo. Si tratta quindi di un

essenziale percorso, che include relazioni fondamentali tra gli individui e che coinvolge la comunità in un dialogo costruttivo. La mappa infatti è elaborata sulla base di indicazioni, scelte, omissioni della popolazione locale, sollecitata dagli ideatori del progetto a riconoscere i valori principali e a definire gli elementi che rendono unico il proprio territorio. E a Formazza sono emersi alcuni punti interessanti relativi alla percezione che gli abitanti hanno del proprio territorio, campi e nodi tematici quali lo spopolamento e il ripopolamento, il mutamento culturale in area alpina, i vecchi mestieri, le politiche di invenzione della tradizione e le pratiche del *revival* culturale. La ricerca empirica ha posto le basi per la realizzazione di un intervento mirato nell'ambito della patrimonializzazione e della rivitalizzazione del patrimonio culturale immateriale di questa località, cioè la ricostruzione e la rivitalizzazione del Carnevale tradizionale, interrotto nel secondo dopoguerra, del quale nel febbraio scorso sono stati riproposti alcuni personaggi: Sant'Antonio, lo *Shetz* (l'arlecchino) e il *Treckele* (ragazzo con volto imbrattato di fuliggine e grasso di marmotta)⁹.

In Val Sesia, in Valle Anzasca e in Valle Strona la ricerca è stata espressamente finalizzata alla raccolta di materiale destinato ad essere catalogato.

In Val Sesia sono state documentate varie feste, soprattutto ad Alagna, in alta valle; poi la ricercatrice ha focalizzato la sua attenzione su alcuni "saper fare" e mestieri "in movimento", tradizionali e "nuovi", cioè riproposizioni e/o rivisitazioni di quelli tradizionali in chiave moderna. Esempi significativi sono il lavoro dei pastori, biellesi e alagnesi; quello dei minatori, in questo caso più legato alle memorie di vita che all'attualità; le attività relative all'edilizia e alla riproposizione dell'arte del marmo artificiale¹⁰.

In Valle Anzasca si è scelto di concentrare la ricerca in specifiche località, con l'intento di dare visibilità ad alcune memorie e saperi relativi ad attività non più praticate, come il contrabbando o la vitivinicoltura, e a quelle che sono oggetto di ripresa a fini identitari, ricreativi ed economici, come la fabbricazione di calzature tradizionali della zona. Qui i soggiorni sono quindi stati magari brevi ma ripetuti e ciò ha consentito di adottare un approccio per quanto possibile comparativo e di osservare e registrare la diffusione – passata e attuale – di pratiche ed usi¹¹.

A Macugnaga l'obiettivo era di studiare come i cambiamenti della popolazione e le dinamiche demografiche influiscono sulla gestione della memoria e sulla valorizzazione del patrimonio culturale immateriale. Si è rilevato che la stabilità demografica è solo apparente ma ci sono in realtà movimenti della popolazione con abbandoni della montagna e contemporaneamente arrivo di nuovi abitanti. Sono presenti diversi tipi di "abitanti", tra cui i vecchi abitanti, i nuovi arrivati, ma anche i villeggianti di lungo corso che si interessano delle questioni locali. Questo influisce sulla gestione della memoria in modi diversi a seconda del tipo di memoria di cui ci si occupa: mentre la memoria legata al patrimonio *walser* viene gestita privilegiando aspetti di conservazione e promozione turistica (in modo contrastato), quella legata alle miniere si manifesta di più attraverso eventi di commemorazione¹².

La presenza di insediamenti *walser* – rilevabile anche in altre valli indagate – ha interessato l'indagine compiuta in Valle Strona: qui il confine storico fra area *walser* e non-*walser* è situato fra l'abitato di Forno e quello di Campello Monti; in questi due comuni la gestione delle origini *walser* è alla base di continue negoziazioni e di conflitti tra alcuni abitanti¹³.

Appartenenze, emigrazione, memoria, cerimonialità, saperi e saper fare, storia ed economia locali, sono gli elementi che definiscono le differenti strategie di patrimonializzazione messe in atto dalle comunità esaminate.

Nel dettaglio

Etnografia ricostruttiva: così può essere definito il lavoro di catalogazione dei beni culturali demoetnoantropologici, attività che «si presenta in modo articolato e si colloca lungo due assi dicotomici: beni in musei e archivi/beni sul territorio; beni materiali/beni immateriali»¹⁴. Catalogare significa riconoscere, tutelare e valorizzare un bene, archiviandolo e fissandolo su supporti durevoli, ma anche fare ricerca: in archivio, nei siti archeologici, nei centri storici e soprattutto sul campo. Infatti, essendo diffusi sul territorio, ancora patrimonio delle comunità locali o della memoria dei loro anziani, i beni DEA possono essere rilevati principalmente attraverso l'indagine sul terreno, entrando in contatto con le persone che abitano e vivono quel

posto. Infatti non è possibile attuare una politica di conservazione e di tutela senza un'indagine conoscitiva preliminare: «ecco quindi come la catalogazione, in quanto rilevamento sistematico, assume precisi connotati di servizio in funzione della conoscenza, protezione e difesa del patrimonio»¹⁵.

Lo strumento necessario per la catalogazione è la scheda informatizzata, cioè un insieme ordinato di variabili e di codici che condensa tutti gli elementi costitutivi del bene archiviato permettendone l'elaborazione automatica. Una scheda, che è sempre il risultato di ricerche e la sintesi di modelli concettuali, deve essere agile e maneggevole, di facile consultazione ma, al contempo, deve saper conciliare le esigenze scientifiche e documentarie e permettere molteplici interrogazioni e tipi di ordinamento. Ciò significa continui ripensamenti e riaggiustamenti nella fase di creazione, ma senza un accurato e scrupoloso controllo non sarebbe possibile raggiungere un risultato di efficacia, qualità ed utilità.

Un archivio informatizzato dei beni culturali demotnoantropologici, se da un lato consente di acquisire una conoscenza appropriata del patrimonio, dall'altro contribuisce a delinearlo e poi a rendere disponibili informazioni per una politica dei beni culturali, per gli interventi di tutela e per le iniziative di riproposta e riattivazione, in particolare dei beni immateriali¹⁶. Tuttavia la patrimonializzazione dei beni DEA non si risolve soltanto nella creazione di una scheda di catalogo multimediale o ipertestuale efficiente, ma comporta – soprattutto – un problema di selezione, imposto dalla variabilità di tale insieme, che tende a crescere in maniera diversificata e articolata, e dalle risorse – umane e finanziarie – che la catalogazione, la progettazione della scheda e del *software*, la formazione degli schedatori richiedono.

L'esigenza di fornire un documento reale, concreto e fruibile da una varietà di utenti è alla base della progettazione della Scheda AESS – I.C.H., creata in sinergia dalle varie unità operative del progetto E.CH.I. e che ha richiesto una impegnativa fase di elaborazione, durante la quale sono sorti molti dubbi e si sono aperte varie discussioni, in parte generate dalla natura stessa dei beni da schedare. L'esito finale, che sintetizza risultati di ricerca e modelli concettuali, è un modulo relativamente agile e sintetico, che richiede l'adozione di un linguaggio conciso, sobrio, di fatti, senza però per questo ri-

nunciare alle informazioni che la nostra esperienza ci fa considerare importanti.

La scheda, che offre svariate possibilità di interrogazioni dei dati codificati, si compone di 5 sezioni:

- Codici
- I.C.H.
- Altra documentazione allegata
- Compilazione
- Annotazioni.

Tenendo conto che i destinatari non sarebbero stati solo 'addetti ai lavori' ma una molteplicità di utenti – operatori culturali, amministratori locali, insegnanti, studenti ecc. – ci si è orientati verso uno strumento semplice, agile e sobrio dal punto di vista del linguaggio, «che non pretendesse di presentarsi come il superfluo sostituto di un contributo scientifico scritto»¹⁷; allo stesso modo è stato redatto un manuale di istruzioni chiaro e pratico. La scheda I.C.H. è un *software* per la catalogazione di dati e, soprattutto, per la loro correlazione con informazioni multimediali; il programma permette quindi di inserire dati, effettuare ricerche generiche e complesse, stampare a seguito di ricerche ma anche di visualizzare contributi fotografici, video e audio pertinenti. La sezione *Altra documentazione allegata* consente all'utente di ascoltare eventuale materiale sonoro, di osservare un'immagine o un breve video.

Ogni scheda corrisponde ad una rilevazione sul campo, della quale si precisano data e ora e l'identità degli informatori cui si è fatto ricorso. Nelle sezioni dedicate ai dati identificativi del bene si è cercato di fornire una collocazione il più possibile precisa sul piano temporale e spaziale: dal punto di vista della collocazione territoriale fino al comune, del quale si indicano anche latitudine e longitudine, campi che si autocompilano in base ai dati inseriti in quelli della localizzazione del bene; per quello temporale si è cercata la massima precisione riguardo alla periodicità con cui il bene ha ricorrenza nel tempo, l'occasione specifica in cui si presenta. A fini conoscitivi, ma anche per programmare un'attenta tutela e valutare eventuali interventi di sostegno, si è previsto un inquadramento storico-critico del bene, indicando in particolare le trasformazioni intercorse nel tempo e che

l'hanno interessato e i beni materiali ad esso collegato. Agli stessi fini rispondono i seguenti campi:

- *Comunità*: identifica gruppi o individui coinvolti nel bene catalogato;
- *Apprendimento e trasmissione*: descrive le modalità di trasmissione e di apprendimento del bene;
- *Valorizzazione*: indica i sistemi e le misure messe in atto dalla comunità o dagli individui coinvolti nella promozione e valorizzazione del bene;
- *Misure di salvaguardia*: segnala eventuali iniziative messe in atto per la tutela del bene da parte di enti e/o istituzioni riconosciuti a livello regionale, nazionale e internazionale.

Il gruppo tecnico-scientifico del Piemonte incaricato della schedatura è stato coordinato da chi scrive. Dopo aver organizzato le fasi preliminari del lavoro e aver individuato attività, eventi, usi – prevalenti in passato e in alcuni casi tutt'oggi praticati e significativi –, sono state compiute varie discese sul campo, finalizzate alla catalogazione. Per il lavoro di schedatura si sono considerate innanzitutto le esperienze e le competenze già formate e istituzionalizzate, gli archivi realizzati e le iniziative in corso; contemporaneamente si è tenuto conto che la tradizione è legata al presente, alla quotidianità della gente: lo scopo del lavoro era certamente quello di raccogliere testimonianze che rischiano di scomparire, ma anche di indagare e comprendere i nuovi processi di recupero e di patrimonializzazione della tradizione. La “scheda inventario” si è dimostrata uno strumento utile in particolare per comprendere e mettere in luce non solo fenomeni di continuità ma anche, e soprattutto, mutamenti, flessibilità, innovazioni e sincretismi, per cogliere le stratificazioni storiche dei vari codici espressivi che caratterizzano un'attività, sia essa cerimoniale piuttosto che lavorativa ecc.

Come anticipato, sono state prodotte 120 schede sui beni immateriali che sono apparsi di maggiore interesse antropologico o caratterizzanti il territorio. Le località coinvolte nella schedatura sono state individuate soprattutto nel Verbano-Cusio-Ossola¹⁸; non mancano però documentazioni relative alla provincia di Novara¹⁹ e una che riguarda la provincia di Vercelli, più precisamente il comune di Val-

duggia, in Valsesia, dove Nicola Colajanni²⁰ ha studiato la piccola fonderia locale, che ha prodotto artigianalmente migliaia di campane di ogni forma e dimensione per chiese italiane e straniere, tramandando i segreti della fusione del bronzo di generazione in generazione per più di 500 anni.

Carlotta Colombatto²¹ ha documentato l'artigianato del legno in Valle Strona, dove le ditte sono quasi tutte a conduzione familiare, sovente gestite da un gruppo di fratelli che ha ereditato l'attività dal padre: il mestiere, infatti, era ed è tuttora trasmesso all'interno della famiglia e i saperi e gli oggetti ad esso ad esso relativi e connessi hanno spazio nel "Museo Etnografico e dell'Artigianato della Valle Strona" che ha sede nel comune di Massiola.

L'attività estrattiva del granito nella zona del lago d'Orta, iniziata negli anni '50 dell'Ottocento, è stata indagata da Alice Carlotta Servi²², che ha verificato l'impegno di figure professionali diverse, quali minatori, tagliatori, fabbri ma soprattutto scalpellini.

Da sempre una delle primissime fonti di sostentamento alimentare per le società alpine, l'allevamento del bestiame, è stato catalogato da Maria Anna Bertolino²³: in particolare ha inventariato l'allevamento in Valle Formazza e la produzione di formaggi vaccini, e l'allevamento caprino in Valle Vigezzo. Ancora Bertolino²⁴ ha documentato la someggiatura, cioè il trasporto di merci con asini e muli, a Formazza: e se in passato il mestiere del someggiatore ha rappresentato un'importante attività economica per tutte le zone alpine transfrontaliere, oggi è oggetto di ripresa e fulcro di un turismo definito lento ed ecocompatibile.

Alessia Glielmi²⁵ ha schedato infine alcune celebrazioni del ciclo festivo passato e attuale in alta Valsesia, la cui continuità, riproposta, rifunzionalizzazione e rielaborazione è stata fortemente influenzata dal movimento – fisico e temporale – della popolazione.

Importanti punti di riferimento per la ricerca sul campo, in quanto dispongono di testimonianze materiali, notizie e immagini riguardanti il territorio circostante e i gruppi che vi sono insediati, sono stati gli ecomusei del Lago d'Orta e Mottarone, con sede a Pettenasco, e della Pietra Ollare e degli Scalpellini di Malesco, di cui si tratterà nelle pagine che seguono. Progetto di documentazione, ricerca e comunicazione che interessa il territorio sul quale è collocato, l'ecomuseo

è un'istituzione che promuove la vita della popolazione locale, ne raccoglie le memorie, ne documenta la storia e le trasformazioni, i problemi e le condizioni d'esistenza attuali, organizza e progetta; per quanto riguarda il patrimonio DEA stimola ad indagare al di là del mondo agropastorale e preindustriale, verso le produzioni industriali, le istituzioni della modernità e l'ambiente²⁶. L'ecomuseo rappresenta la vita di un territorio e il suo patrimonio e si configura sempre più come una risorsa importante per il turismo culturale, un settore di primaria importanza nel nostro paese e che fa registrare una continua crescita stimolata dal cambiamento dei modelli di turismo, sempre più orientato verso soggiorni brevi e più frequenti durante i quali si cercano esperienze che coinvolgano intellettualmente ed emotivamente.

Quando si tratta di operare su beni culturali immateriali diffusi sul territorio, così come hanno fatto gli schedatori del progetto E.CH.I., ci si trova a lavorare su una categoria composta di testimonianze non prontamente rapportabili ad una produzione e ad un reperto tangibile, su un patrimonio complesso e fragile allo stesso tempo per due ragioni che sono – paradossalmente – diametralmente opposte: da un lato questi beni possono tendere ad essere abbandonati, dimenticati; dall'altro possono essere rivitalizzati, reinterpretati, riproposti e fatti oggetto di comunicazione e di promozione da parte di attori sociali che interagiscono sul territorio e che indagano, interpretano, elaborano e propongono alla comunicazione elementi della tradizione locale. Queste iniziative, «importanti e assai impegnative che coinvolgono [...] energie, tempo, talora spese, in genere su base volontaria»²⁷, sono la manifesta espressione della reviviscenza delle culture e identità locali. Spesso tali attività rientrano in progetti scientifici promossi da organismi internazionali, come l'UNESCO, amministrazioni regionali, provinciali e comunali, enti per la ricerca, e comportano riflessioni e compiti relativi al riconoscimento, al censimento, alla tutela e all'archiviazione proprio nella prospettiva, a cui si accennava, di far diventare accessibili i beni. Tutelare significa perciò rendere un bene disponibile alla fruizione comunitaria e quindi oggetto di comunicazione. Si consideri, ad esempio, la schedatura attuata nell'ambito del progetto E.CH.I.: di ogni evento osservato e di tutte le interviste realizzate esiste un'attestazione fotografica e au-

di divisiva la quale, oltre a consentire di fissare in maniera stabile ogni *performance*, può essere sottoposta ad azione di tutela e conservazione; fotografie, registrazioni sonore e video diventano esse stesse dei beni, come pure degli espedienti di restituzione degli eventi documentati. È indubbio che la schedatura sia un passo fondamentale in ogni pratica di valorizzazione dei beni DEA, tanto più quando le schede compilate possono essere consultate in rete.

Parallelamente e in sinergia con il gruppo tecnico-scientifico, Giulia Fassio e Alessia Glielmi hanno prodotto 35 schede BDI. La scheda BDI (Beni Demoetnoantropologici Immateriali) è stata pubblicata dall'ICCD nel 2002, con relativo tracciato e normativa, dopo che Roberta Tucci della Regione Lazio un paio di anni prima aveva proposto una versione unica di scheda che comprendesse schede FKM, FKN, FKC²⁸; nel 2006 ha fatto seguito un fascicolo con esempi di schede compilate e nel 2008 è stata elaborata una scheda BDI ridotta per rispondere alla richiesta dell'UNESCO circa l'inventariazione del patrimonio culturale immateriale italiano in seguito alla ratifica da parte dell'Italia della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale dell'UNESCO.

Come segnalato nel volume *Culture di confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia*²⁹, che presenta da una diversa prospettiva alcuni esiti delle ricerche etnografiche condotte in territorio piemontese nel quadro del progetto E.CH.I., gli "oggetti" immateriali rilevati sono stati scelti nell'ottica di una possibile valorizzazione del territorio di loro appartenenza, considerando che la valorizzazione era l'obiettivo principale del progetto stesso. Le feste, indubbiamente un aspetto fondamentale della cerimonialità comunitaria, e in generale del modello di vita tradizionale, sono state indagate nelle Valli Strona, Anzasca, Antrona, Ossola e Sesia; da Mosso nelle Prealpi Biellesi fino ad Alagna Valsesia, passando per le Valli Sermenza e Mastallone, sono stati documentati saperi e saper fare di ieri e di oggi.

L'utilizzo della scheda BDI ha evidenziato alcuni limiti a cui qui si accennerà appena: ad esempio questo tracciato non consente di archiviare alcune forme ed espressioni contemporanee; e poi chi ne fruisce non ha la possibilità di comprendere le dinamiche sociali e comunicative che interessano il bene schedato. Ciononostante

rimane l'unico strumento condiviso che permette l'indicizzazione dei beni immateriali presso l'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione e attraverso il quale è possibile garantire il valore culturale dei beni schedati, la loro visibilità istituzionale e il loro riconoscimento internazionale. Per questo motivo, grazie anche ai requisiti di praticabilità e di flessibilità della scheda AESS – I.C.H., si è iniziata un'operazione di "trasferimento" da questo supporto alla BDI.

NOTE

¹ È forse opportuno soffermarsi sul valore euristico del concetto di comunità. Probabilmente comunità è un termine che rimanda nella nostra mente – erroneamente – ad un gruppo di dimensioni ridotte che vive in un territorio delimitato. In realtà il modello di comunità piccole, omogenee e isolate elaborato da ROBERT REDFIELD, *The Little Community. Viewpoints for the Study of a Human Whole*, Almquist & Wiksells, Stockholm 1955 non è oggi più pensabile: quelle che ci troviamo di fronte sono infatti comunità locali inserite in un contesto quanto mai complesso che esse stesse riflettono.

² D.Lgs 22 gennaio 2004, n. 42 e modifiche apportate con il D.Lgs. 62/2008.

³ GIAN LUIGI BRAVO, ROBERTA TUCCI, *I beni culturali demoetnoantropologici*, Carocci, Roma 2006, p. 33.

⁴ PIETRO CLEMENTE, EMANUELA ROSSI, *Il terzo principio della museografia*, Carocci, Roma 1999, pp. 151-152.

⁵ G. L. BRAVO, R. TUCCI, *I beni culturali demoetnoantropologici* cit, p 33.

⁶ *Ibid.*

⁷ GIAN LUIGI BRAVO, *La complessità della tradizione. Festa, museo e ricerca antropologica*, FrancoAngeli, Milano 2005.

⁸ Cfr. *infra*.

⁹ LIA ZOLA, *Il ruolo problematico dell'antropologo nella rivalizzazione del patrimonio locale*, in LAURA BONATO, PIER PAOLO VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, pp. 83-92.

¹⁰ CLARA CUCCHI, ALESSIA GLIELMI, PIER PAOLO VIAZZO, *La Valsesia: saperi in movimento*, in LAURA BONATO, PIER PAOLO VIAZZO (a cura di), *Culture di confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia*, L'Artistica, Savigliano 2013, pp. 81-98.

¹¹ GIULIA FASSIO, *Memorie, strategie patrimoniali e confini etnici e sociali in alta Valle Strona*, in *Ibid.*, pp. 123-132.

¹² ROBERTA CLARA ZANINI, *Il patrimonio immateriale tra promozione e commemorazione. Dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine*, in L. BONATO, P. P. VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi* cit., pp. 69-81.

¹³ GIULIA FASSIO, ROBERTA CLARA ZANINI, *Feste e confini in Valle Anzasca*, in L. BONATO, P. P. VIAZZO (a cura di), *Culture di confine* cit., pp. 65-80.

¹⁴ G. L. BRAVO, R. TUCCI, *I beni culturali demoetnoantropologici* cit., p. 91.

¹⁵ LAURA CORTI, *I beni culturali e la loro catalogazione*, Mondadori, Milano 2003, p. 8.

¹⁶ GIAN LUIGI BRAVO, *Archivi: costruzione e usi*, in DAVIDE PORPORATO (a cura di), *Archiviare la tradizione. Beni culturali e sistemi multimediali*, Omega, Torino 2001, pp. VII-XVI.

¹⁷ GIAN LUIGI BRAVO, *Progetto finalizzato Beni Culturali 1996-2000*, in «Etnoantropolo-

gia», 10, 2004, pp. 35-48, cfr. p. 38.

¹⁸I comuni studiati sono stati i seguenti: Arola; Casale Corte Cerro; Craveggia; Crodo; Domodossola; Druogno; Formazza; Gignese; Gravelloa Toce; Madonna del Sasso; Malesco; Maserà; Mergozzo; Nonio; Omegna; Premia; Premosello-Chiovenda; Quarna Sotto; Re; Santa Maria Maggiore; Valstrona.

¹⁹Il lavoro è stato svolto nei comuni di: Ameno; Armeno; Orta San Giulio; Pella; Pettenasco; San Maurizio d'Opaglio; Soriso.

²⁰NICOLA COLAJANNI, *La fucina del suono: i Mazzola di Valduggia, creatori di campane dal 1400 ai giorni nostri*, in LAURA BONATO, PIER PAOLO VIAZZO (a cura di), *Catalogare, inventariare, valorizzare. Il patrimonio immateriale delle valli ossolane e della Valsesia*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 2013, pp. 47-51.

²¹CARLOTTA COLOMBATTO, *L'artigianato del legno in Valle Strona: pratiche di patrimonializzazione tra memoria condivisa e valorizzazione*, in *Ibid.*, pp. 53-60.

²²ALICE CARLOTTA SERVI, *Saperi, storie e memorie degli uomini del granito: minatori, tagliatori e scalpellini del lago d'Orta*, in *Ibid.*, pp. 61-68.

²³MARIA ANNA BERTOLINO, *Zootecnia del bestiame grosso e del bestiame minuto: i casi della Val Formazza e della Val Vigizzo fra tradizione e innovazione*, in *Ibid.*, pp. 69-79.

²⁴MARIA ANNA BERTOLINO, *Carovane transfrontaliere: uomini, merci e animali tra Ossola e Svizzera. La Sbrinz-Route tra rievocazione storica e valorizzazione turistico-paesaggistica del territorio*, in *Ibid.*, pp. 91-100.

²⁵ALESSIA GUELMINI, *Gli esiti imprevedibili della catalogazione dei beni immateriali. Etnografia della cerimonialità in Valsesia*, in *Ibid.*, pp. 81-90.

²⁶G. L. BRAVO, R. TUCCI, *I beni culturali demoetnoantropologici cit.*

²⁷G. L. BRAVO, *Progetto finalizzato Beni Culturali 1996-2000 cit.*, pp. 35-48, cfr. p. 41.

²⁸Nei primi anni '70 del secolo scorso l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione ha cominciato a progettare modelli di schede cartacee per l'archiviazione di varie tipologie di beni culturali. In particolare, nel 1978, in collaborazione con il *Museo delle Arti e Tradizioni Popolari*, ha elaborato 4 schede FK (folklore) per documentare, sulla base di dati rilevati sul terreno, gli aspetti più significativi delle culture di tradizione orale: FKO per la cultura materiale (con la variante FKO-SM per la catalogazione degli strumenti musicali); FKM per i documenti etnomusicali; FKN per la narrativa di tradizione orale; FKC per le cerimonie, le feste e i riti. Mentre le schede FKM, FKN ed FKC, per le problematiche connesse alla natura dei beni a cui rinviano, sono cadute presto in disuso, la scheda FKO è stata sottoposta a più revisioni e riprogettata per l'informaticizzazione nel 1989 e ristrutturata nell'attuale BDM, *Beni Demoetnoantropologici Materiali*.

²⁹L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Culture di confine cit.*

COME ABITARE LE ALPI? RIFLESSIONI SUL PROGETTO E.CH.I¹. IN VAL FORMAZZA

Lia Zola

Università degli Studi di Torino

Nuovi abitanti, nuovi montanari, neo-rurali: un concetto in continua evoluzione

Questo contributo vorrebbe proporre una riflessione maturata in seno ad un dibattito su un fenomeno in controtendenza rispetto ai decenni precedenti: l'aumento demografico in area alpina².

Enrico Camanni, in un paragrafo del volume *La nuova vita delle Alpi*, fu tra i primi in Italia a chiedersi quali sarebbero state le ricadute provocate dal fenomeno del ripopolamento, domandandosi chi avesse titolo ad essere considerato un montanaro 'vero': «Sono forse più "montanari" questi pionieri che scelgono di vivere in un ambiente difficile spinti da una forte motivazione etica ed ecologica, o i nativi che non hanno scelto di venire al mondo nel chiuso di una valle e all'età della ragione non sognano altro che scappare via? Si è montanari per nascita o per vocazione?»³.

Nel decennio trascorso dalla pubblicazione del testo di Camanni, le scienze sociali, insieme ad altre discipline, hanno continuato ad interessarsi al fenomeno. Domande quali 'di chi sono le montagne', 'chi ha il diritto di decidere il destino delle Alpi', sono diventate parte integrante di quegli studi teorici ed empirici, volti ad ampliare la comprensione delle dinamiche di adattamento, trasformazione, interazione, messe in atto dai nuovi abitanti nei territori alpini da loro scelti.

Un tratto che sicuramente accomuna tutti i lavori che vertono sul tema

dei nuovi abitanti, è la crescente consapevolezza che, anche se talvolta si tratta di un numero limitato di persone, l'arrivo di nuovi abitanti nei territori alpini ha generato nuove dinamiche sociali, innescando una serie di processi sul territorio che interessano, ad esempio, la ripresa di alcuni mestieri caduti in disuso, la partecipazione a gruppi di lavoro sostenibili, la ridefinizione dei ruoli sociali e culturali all'interno delle nuove aree di residenza.

Uno dei punti principali attorno ai quali si snoda oggi un dibattito a carattere interdisciplinare, riguarda la definizione che il termine 'nuovo abitante' comporta.

L'ampia varietà di persone che scelgono di trasferirsi nei contesti alpini rende alquanto difficile circoscrivere il fenomeno, soprattutto in presenza di diversi fattori, quali il profilo socio-culturale dei nuovi abitanti, l'età, il genere, la nazionalità, il titolo di studio. Roberta Zanini, ad esempio, si interroga su quanto possa essere opportuno parlare di nuovi abitanti di età non più giovane in un'area popolata da nativi, o di giovani nuovi abitanti in una zona in cui l'età media è più alta⁴.

Diverse terminologie sono state utilizzate dagli studiosi che hanno analizzato il fenomeno: oltre a 'nuovi abitanti', spesso si parla anche di 'nuovi montanari' o di 'neo-rurali'. Quest'ultimo termine, in modo particolare, ha acquistato un significato diverso rispetto al passato, dove era generalmente impiegato, soprattutto negli anni '70 del secolo scorso, per definire gli hippies che rifiutavano il modello urbano e cercavano un ritorno alla natura. Dagli anni '80 in poi, invece, la comprensione del termine muta, andando ad indicare, nei neo-rurali, l'importanza della qualità della vita rurale. «Gli elementi di attrazione verso il mondo rurale si trovano nel concetto di qualità della vita: la popolazione reclama nuovi tipi di servizi e dà più importanza alla qualità e alla forma dei servizi»⁵.

Tullio Romita e Sonia Nùñez, nel 2009, hanno proposto una suddivisione dei nuovi abitanti in tre grandi categorie: 'rural users', 'transumanti' e 'nuovi abitanti'.

I primi, nell'analisi dei due autori, sono tutti coloro, ivi compresi i turisti e i possessori di seconde case, che si recano temporaneamente nei luoghi rurali. Questa definizione sembra trovare qualche analogia con quella elaborata da studiosi come Manfred Perlik, Laurence Moss, Karen O' Reilly e Michaela Benson sugli *amenity migrants*⁶. L'ame-

nity migration è descritta da Laurence Moss come «a movement of people to places, permanently or part time, principally because of the actual or perceived higher environmental quality and/or cultural differentiation of the destinations»⁷.

I 'transumanti' sono invece individuabili tra coloro che si spostano in montagna in relazione alla possibilità di svolgere un lavoro, essenzialmente nel settore agricolo, per un periodo di tempo limitato: in questo gruppo rientrano anche i cittadini stranieri.

La terza categoria individuata da Romita e Nùñez è quella dei 'nuovi abitanti': si tratta di persone che scelgono di vivere in modo permanente in un'area rurale in cerca di una migliore qualità della vita. Questa tipologia comprende in modo particolare giovani famiglie che sviluppano o intendono sviluppare progetti imprenditoriali rivolti alla vita rurale nel territorio in cui si insediano⁸.

Il concetto e la terminologia di riferimento, dal 2009, sono stati soggetti a ripetute opere di ridefinizione, a dimostrazione che il fenomeno è in continua evoluzione⁹. Tra le molte domande che emergono nelle riflessioni sulle dinamiche di ripopolamento alpino, vi è anche una questione che è particolarmente in linea con gli obiettivi del progetto E.CH.I: la trasmissione di saperi, pratiche e conoscenze di natura orale e la loro valorizzazione.

Già evidenziato nel corso dell'Alpine Space Forum di Innsbruck del 2011 e sottolineato da Paolo Viazzo, il fenomeno dei nuovi abitanti sulle Alpi «è anche legato alla questione dell'identità culturale che rappresenta un nodo particolarmente delicato: che si tratti di saperi artigianali, di tradizioni, di dialetti regionali chi dovrà aver titolo (*be entitled to*) ad apprendere e trasmettere, e poi promuovere e valorizzare le culture locali alpine?»¹⁰. Questo implica, di conseguenza, un ripensamento dell'immagine della montagna che si pone in netto cambiamento rispetto al passato. A tal proposito Viazzo afferma che: «non possiamo non constatare la crescente inadeguatezza dell'immagine di un mondo alpino contemporaneo come mosaico di comunità omogenee al loro interno, formate quasi integralmente dai discendenti degli antichi originari, detentori di saperi trasmessi da padre in figlio e depositari di una memoria unica e incontestata»¹¹. Il caso di studio qui presentato intende offrire un contributo empirico in merito alle questioni avanzate.



FIGURA 1: www.noidiformazza.it, mappa di comunità di Formazza su sito Internet: pagina iniziale con i tre 'contenitori' virtuali di ogni sezione tematica, 'Guarda', 'Conosci', 'Percorsi'.

Formazza e i suoi nuovi abitanti

La Val Formazza, *Pomatt* in lingua *titsch*, parlata dalla minoranza linguistica walser, si trova all'estremità nord della Val d'Ossola, posta nella parte più a settentrione del Piemonte, tra le valli del Ticino e del Vallese. Fa parte della provincia del Verbano Cusio Ossola dal 1992, anno della costituzione di quest'ultima. La Val Formazza è stata scelta come una delle aree oggetto di studio del progetto E.CH.I. insieme a Macugnaga e Bannio Anzino, entrambi nella vicina Valle Anzasca, sia perchè è un comune walser, sia perchè si tratta di un territorio di confine.

Ad oggi Formazza consta di circa 447 residenti: dopo un marcato calo del numero di abitanti riscontrato nel corso degli anni '90, fenomeno principalmente legato alla bassa natalità e all'elevata media di età della popolazione, si assiste oggi ad un lieve incremento abitativo¹². La situazione specifica di Formazza evidenzia tre tipologie di nuovi abitanti¹³, con una maggioranza proveniente dalle aree metropolitane di Piemonte o Lombardia, piuttosto che dall'estero.

I dati che seguono rappresentano una conferma di quanto accennato precedentemente circa l'importanza dei nuovi abitanti come elementi di innovazione e rilancio dell'economia locale: la maggior parte dei

nuovi abitanti di Formazza, infatti, è andata ad implementare il settore turistico contribuendo alla gestione di strutture ricettive, oppure proponendo attività imprenditoriali legate comunque al turismo.

La prima tipologia di nuovi abitanti riguarda prevalentemente coppie, famiglie e persone singole (senza particolari legami affettivi al momento del trasferimento in valle), di un'età compresa tra i 25 e i 50 anni, che hanno scelto di abitare a Formazza spesso dopo un passato da villeggianti. Lavorano prevalentemente agli impianti di risalita e alle strutture sciistiche, oppure come guide turistiche. Tra loro vi sono almeno due coppie che hanno avviato nuove attività come bar e ristoranti.

La seconda tipologia riguarda uomini e donne che si sono trasferiti a Formazza per seguire il coniuge o il futuro coniuge nativo. Nella maggior parte dei casi aiutano mogli e mariti nella gestione di esercizi commerciali, attività quali bed&breakfast, bar, ristoranti e alberghi. Le donne formazzine 'di adozione' sono quasi il doppio degli uomini.

Un'ultima tipologia di nuovi abitanti è costituita da cittadini non italiani: sebbene negli ultimi trent'anni Formazza sia già stata scelta come luogo di residenza da due persone di nazionalità anglosassone, ultimamente si sono aggiunte cinque giovani donne, provenienti dalla Slovacchia e dall'Ucraina, che lavorano ormai a tempo indeterminato presso alcune strutture alberghiere. È stata segnalata anche la presenza di quattro badanti, ma pare non siano residenti.

Un dato interessante che riguarda i nuovi abitanti formazzini è relativo a due cariche pubbliche: alle elezioni comunali del 2012 è stato eletto un nuovo sindaco, Bruna Papa, di origini milanesi, mentre nel 2013 è stato nominato un nuovo presidente della ProLoco, Eleonora Bina, anch'ella di origini milanesi: due persone che hanno molto a cuore Formazza.

Il sindaco è stata a lungo vicesindaco e si è battuta con impegno per diverse questioni delicate, tra le quali la scuola a rischio di chiusura (Formazza attualmente consta di una materna e una primaria con pluriclasse) e gli impianti di risalita. La presidente della ProLoco, già punto di riferimento della stessa per alcuni anni, è stata tra coloro che hanno maggiormente contribuito, sul piano decisionale e contenutistico, alla realizzazione della mappa di comunità di Formazza. Si tratta di uno dei risultati del progetto E.CH.I., condotto a metà tra metodo intensivo



FIGURA 2: www.noidiformazza.it, mappa di comunità di Formazza su sito Internet: pagina con descrizione del lavoro condotto a Formazza con gli abitanti.

ed estensivo, la cui lavorazione è durata all'incirca due anni e che è oggi consultabile nella versione di sito Internet all'indirizzo: www.noidiformazza.it.

Proprio le varie fasi che hanno costituito l'intelaiatura della mappa hanno messo in luce le dinamiche interne giocate dai nativi e dai nuovi abitanti, ma non solo¹⁴.

'Noi di Formazza', una mappa di comunità per i formazzini di oggi e domani

I partecipanti alla realizzazione della mappa sono stati circa una quindicina; alcuni di essi, nell'arco dei due anni di lavorazione, hanno aderito in modo sporadico, altri, invece, hanno seguito i lavori con assiduità fino al completamento della mappa. Il nucleo più attivo era composto da un lato da formazzini nativi appartenenti ad una generazione, oggi

sessantenne, che trent'anni fa ha dato avvio ad un processo di rivitalizzazione culturale (che ha interessato molti altri contesti alpini) attraverso un'attenzione a tutto ciò che si stava perdendo: dalla lingua, ai saperi, alle feste, ai balli e canti, alle leggende. Oggi queste persone, membri di associazioni come il gruppo Walser, la ProLoco, continuano incessantemente il loro lavoro di recupero e sono considerate veri e propri punti di riferimento sia a Formazza, sia nelle valli vicine.

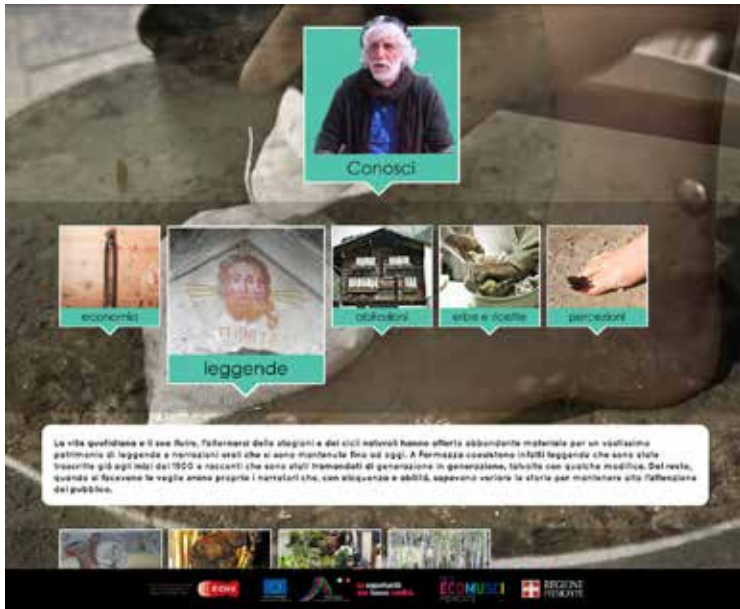
Dall'altro c'erano i nuovi abitanti, soprattutto giovani di un'età compresa tra i 25 e i 40 anni. Anche loro, nel corso del lavoro, hanno dimostrato uno spiccato interesse per tutto ciò che riguarda il loro territorio di adozione, cercando contemporaneamente di introdurre elementi innovativi.

Tutti i partecipanti si sono chiesti a cosa sarebbe servito un lavoro di quel tipo e che esiti avrebbe potuto avere. In modo particolare hanno a lungo discusso su chi avrebbero potuto essere i destinatari della mappa, rilevando che, a seconda dell'uso che se ne fosse fatto, il carico di lavoro e il modo di realizzazione sarebbero stati molto diversi. A tal proposito, l'accento è stato posto sul turismo.

Formazza è un territorio che, per motivi diversi, non ha avuto uno sviluppo turistico pari ad altre località alpine circostanti, come Macu-



FIGURA 3: www.noidiformazza.it, mappa di comunità di Formazza su sito Internet: pagina con il contenuto di 'Guarda', immagini e video delle cinque sezioni tematiche.



www.noidiformazza.it, mappa di comunità di Formazza su sito Internet: pagina con il contenuto di 'Conosci', i testi che arricchiscono le immagini e i video delle cinque sezioni tematiche.

gnaga o San Domenico. Esso è rimasto quasi indenne ad uno sfruttamento edilizio senza controlli; si trova però, oggi, nelle condizioni di dover far fruttare il suo potenziale in un momento in cui le centrali idroelettriche stanno subendo un processo di automatizzazione e una conseguente riduzione del personale. Non avendo un vero e proprio passato dedicato al turismo, sono molti gli interrogativi che gli abitanti e l'amministrazione comunale si pongono. La rete degli impianti di risalita è debole e fino ad ora si è investito maggiormente sullo sci di fondo, che meglio si adatta ai pianori di San Michele e Riale. Al contempo si sta cercando di potenziare anche il turismo estivo attraverso percorsi mirati, passeggiate naturalistiche, trekking.

Di conseguenza, l'idea di fare della mappa di comunità un prodotto spendibile per fini turistici, è sembrata ad alcuni molto allettante. Altri invece, pur non negando la necessità di puntare prevalentemente sul

settore turistico, hanno posto in luce anche l'esigenza, per gli abitanti, di avere qualcosa creato e prodotto da loro e per loro: il timore che le generazioni più giovani potessero dimenticare, o semplicemente non riconoscere gli elementi che hanno accompagnato gli abitanti di Formazza nel tempo, sta diventando sempre più accentuato.

Per dare spazio alle due possibili destinazioni della mappa, la realizzazione della stessa è avvenuta in tre fasi: la prima è stata caratterizzata da riunioni collettive (*focus-group*), durante le quali i partecipanti erano invitati a segnalare, con matite colorate, su una mappa topografica della valle elaborata in bianco e nero, i luoghi e gli eventi che ritenevano maggiormente significativi del loro territorio.

Nei mesi a seguire, sulla base delle informazioni rilevate, quasi ogni partecipante è stato intervistato singolarmente, ampliando e integrando il materiale emerso nelle riunioni della prima fase.

L'ultima tranche è stata nuovamente strutturata su base collettiva: in un ulteriore ciclo di riunioni vi è stata una verifica e una selezione del materiale raccolto, dopodiché si è ragionato su come avrebbe potuto essere realizzata la mappa.

A quasi un anno di distanza dai primi incontri collettivi e individuali, la percezione di cosa fosse importante, per molti interlocutori, era mutata, al punto che alcuni temi che erano emersi durante i primi *focus-group*, erano stati omessi a favore di altri che, al contrario, non avevano trovato spazio un anno prima. La mappa, così come può essere vista oggi, contiene cinque sezioni tematiche relative a ciò che gli abitanti di Formazza ritengono importante nell'area in cui vivono: 'l'economia' (le attività economiche a Formazza tra passato e presente); 'le leggende' (il patrimonio immateriale di racconti e leggende); 'le abitazioni' (e il ciclo di vita ad esse collegato); 'le erbe e le ricette' (le erbe officinali e il loro impiego); 'Formazza percettiva' (Formazza vista dai nativi e dai nuovi abitanti).

Le cinque sezioni tematiche sono racchiuse all'interno di tre 'contenitori' virtuali: 'Guarda', 'Conosci', 'Percorri', che offrono diversi itinerari per fruire al meglio della mappa. Il primo mostra tutte le immagini e i video di ciascuna sezione, il secondo illustra le immagini e i video attraverso i testi elaborati per ogni sezione, mentre il terzo offre la possibilità, su una mappa georeferenziata, di comprendere meglio dove si trovano i luoghi più significativi emersi nella mappa di comunità¹⁵.



FIGURA 5: www.noidiformazza.it, mappa di comunità di Formazza su sito Internet: pagina con il contenuto di 'Percorsi', la mappa tridimensionale della Val Formazza con i marker che indicano i luoghi più significativi emersi durante la lavorazione della mappa.

Il gruppo di lavoro, come accennato precedentemente, era composto sia da nativi sia dai nuovi abitanti: sicuramente persone con interessi, prospettive, priorità e punti di vista diversi, se non addirittura divergenti, su cosa e come reputassero dovesse essere valorizzato sul loro territorio. I temi finali, selezionati per la mappa, sono proprio la dimostrazione dell'enorme lavoro di mediazione compiuto dai partecipanti per trovare punti di accordo tra di loro.

Questo è particolarmente evidente nelle cinque tematiche selezionate che compongono la mappa: se nelle sezioni dedicate all'economia tra ieri e oggi, alle leggende e alle abitazioni sono stati i formazzini nativi a portare un contributo maggiore, grazie anche all'aiuto di immagini di archivio e dei ricordi degli anziani, in quelle dedicate alle erbe e a Formazza percettiva i saperi si sono fusi, dando luogo ad una sorta di

meticcio culinario e percettivo che, mettendo a confronto le testimonianze e le esperienze di chi abita a Formazza da quando è nato e di coloro che sono arrivati in valle in tempi più recenti, forse rappresenta il tratto più riuscito di questo lavoro.

Dalla trasmissione 'verticale' a quella 'orizzontale'

Sulla base dello studio di caso qui presentato, è opportuno elaborare qualche considerazione relativa alla questione sollevata precedentemente su chi abbia titolo ad apprendere, trasmettere, promuovere e valorizzare le culture locali alpine.

Pensando ai molti lavori prodotti in questi ultimi decenni che hanno documentato la rivitalizzazione di feste e riti sull'arco alpino, è indubbio che vi siano stati, oltre a mutamenti strutturali nella realizzazione di feste o riti, anche dei cambiamenti nella composizione degli attori sociali che ne fanno parte. In molte località, come afferma Gian Paolo Gri, «i giovani hanno dovuto fare i conti con la demografia»¹⁶. Pier Paolo Viazzo parla di 'supplenze' da parte di ragazze e bambini nei luoghi in cui i numeri e le forze degli attori sociali non sono più sufficienti. Riflettendo su questa situazione, normalmente si pensa che a supplire siano le ragazze, i bambini o gli adulti nativi. Viazzo, a riguardo, si chiede se sia possibile immaginare tali 'supplenze' da parte degli immigrati, dei nuovi abitanti. «È affrontando domande di questo genere che ci si imbatte in paradossi nuovi: sembra infatti ragionevole credere che non di rado una continuità culturale – se per continuità culturale intendiamo la sopravvivenza e il rilancio di un rituale, o la trasmissione di un sapere artigianale – possa essere possibile solo grazie alla discontinuità demografica rappresentata dall'arrivo dei neomontanari»¹⁷. Parlare di 'supplenze' esprime forse qualcosa di effimero, destinato a terminare nel momento in cui chi prima partecipava ad una determinata pratica rituale, sarebbe tornato a ricoprire quel ruolo. Le supplenze, al contrario, diventano permanenti nel momento in cui altri si fanno carico di un ruolo interpretato da chi non tornerà più o semplicemente non ha intenzione di farlo, perchè la nostra storia è fatta, come afferma Luigi Zanzi, «di vicende migratorie di genti che si fanno montane, provenendo da terre non montane»¹⁸.

Questo è valido anche per le pratiche di trasmissione della cultura immateriale: così come la visione della montagna è stata fortemente

messa in discussione, lo è stata anche l'idea che, con il passare del tempo, le espressioni di quella cultura immateriale che normalmente si definisce "tradizione", sarebbero rimaste immutate, cristallizzate nel tempo e nello spazio.

In ambito antropologico si parla di tradizione per indicare non tanto un prodotto del passato trasmesso passivamente nel presente, ma un'interpretazione dello stesso che avviene in funzione di criteri contemporanei. Secondo questa definizione, quindi, la tradizione non è qualcosa che è sempre stato, ma ciò che la si fa essere nel momento in cui la si vive: le discontinuità, le fratture, le interruzioni nella trasmissione di determinate pratiche rituali immateriali nel corso della loro esistenza sono proprio la dimostrazione che la 'tradizione' è un continuo rinnovarsi. Tradendo, in qualche modo, e ogni volta, la sua forma precedente¹⁹.

Nel caso di Formazza l'assenza di giovani nativi nella realizzazione della mappa di comunità non è avvenuta per mancanza numerica degli stessi, ma per mancanza di stimoli e interessi. I giovani, in questo caso, non hanno dovuto fare i conti con la demografia, ma con altri che hanno preso il loro posto.

Azzardando un'ipotesi, chiaramente ristretta per ora alla situazione di Formazza, si potrebbe affermare che alcuni dei nuovi abitanti, giovani e interessati alle sorti della loro valle, sono i testimoni di un passaggio che si sta verificando tra una trasmissione generazionale 'verticale' di saperi e conoscenze ad un'altra, intergenerazionale e 'orizzontale'. Questi nuovi abitanti, infatti, costituiscono su un piano ideale i figli di quei formazzini nativi, appassionati e promotori della cultura locale che per vari motivi non hanno trovato, nella generazione che è venuta dopo di loro, terreno così fertile per trasmettere quelle conoscenze, quelle esperienze di vita vissuta che invece hanno riscontrato nei nuovi abitanti. Si tratta di un fenomeno sul quale è ancora necessario indagare, ma che, almeno nell'area presa in esame dal progetto E.CH.I., sembra aver avuto un piccolo riscontro.

NOTE

¹ E.CH.I., P.O. di cooperazione transfrontaliera Italia Svizzera 2007-2013, è l'acronimo di *Etnografie Italo-Svizzere per la Valorizzazione del Patrimonio Immateriale*. Si rimanda ai contributi di Laura Bonato e di Pier Paolo Viazzo per un'analisi più approfondita degli obiettivi e dei risultati del progetto.

² Lo spopolamento alpino apparve in Europa già a partire dal XIX secolo, anche se con tempi e modalità differenti a seconda delle aree. In Italia, in particolare, gli anni maggiormente interessati dallo spopolamento furono compresi tra il 1961 e il 1971. Come affermano Giuseppe Dematteis e Pier Paolo Viazzo, il dato forse più rilevante in merito al ripopolamento, è che sulle Alpi l'aumento demografico è da attribuire maggiormente al saldo migratorio che a quello naturale. I dati riportano, infatti, che tra il 1981 e il 2001 l'incremento demografico sulle Alpi è stato determinato per due terzi dall'immigrazione e per un terzo dal saldo positivo delle nascite. Questo significa, quindi, che la crescita della popolazione va messa in relazione con l'arrivo di nuovi abitanti piuttosto che con un aumento della fecondità tale da superare la mortalità, cfr. WERNER BÄTZING, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; GIUSEPPE DEMATTEIS (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, FrancoAngeli, Milano 2011; PIER PAOLO VIAZZO, *Paradosi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in MAURO VAROTTO, BENEDETTA CASTIGLIONI (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, Padova 2012, pp. 182-192.

³ ENRICO CAMANNI, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 130.

⁴ ROBERTA ZANINI, *Per un'antropologia del ripopolamento alpino*, in FEDERICA CORRADO, VALENTINA PORCELLANA (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 122-132 e in specifico p. 128.

⁵ TULLIO ROMITA, SONIA NÚÑEZ, *Nuove popolazioni rurali: Rural users, Transumanti, Nuovi abitanti*, contributo presentato al Convegno di Studi rurali: *Ripensare il rurale: nuovi bisogni, innovazioni e opportunità per lo sviluppo sostenibile del territorio*, Altomonte 2009, p. 6.

⁶ MANFRED PERLIK, *The Specifics of Amenity Migrants in the European Alps*, in LAURENCE MOSS (a cura di), *The Amenity Migrants*, CABI, Wallingford 2006, pp. 215-231; LAURENCE MOSS, ROMELLA S GLORIOSO., *Amenity Migrations to Mountain Regions: Current Knowledge and Strategic Construct for Sustainable Management*, in «Social Change», vol. 37, n. 1, 2007, pp. 137-161; MICHAELA BENSON, KAREN O' REILLY, *Migration and the search for a better way of life: a critical exploration of lifestyle migration*, in

«The Sociological Review», vol. 57, n. 4, 2009, pp. 608-625.

⁷ L. MOSS, *Amenity Migrants* cit., p. 138.

⁸ T. ROMITA, S. NÚÑEZ, *Nuove popolazioni rurali* cit.

⁹ Si veda ad esempio l'ultimo contributo a cura dell'associazione Dislivelli, cfr. FEDERICA CORRADO, GIUSEPPE DEMATTEIS, ALBERTO DI GIOIA (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano 2014.

¹⁰ PIER PAOLO VIAZZO, *Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in M. VAROTTO, B. CASTIGLIONI (a cura di), *Di chi sono le Alpi?* cit., pp. 182-192, e in specifico p. 189. <http://www.alpine.space.eu/>. La questione è stata anche ripresa in P.P. VIAZZO, *La Val d'Ossola: sguardi storici e prospettive antropologiche*, in LAURA BONATO, PIER PAOLO VIAZZO (a cura di), *Culture di Confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia*, L'Artistica, Savigliano 2013, pp. 13-23 e nel saggio introduttivo al volume di PIER PAOLO VIAZZO, LAURA BONATO (a cura di), *Antropologia e Beni Culturali nelle Alpi. studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, pp. 9-27.

¹¹ P.P. VIAZZO, *Paradossi alpini* cit., p.190.

¹² Dati forniti dal Comune di Formazza e relativi al decennio 2003-2013.

¹³ Si farà qui riferimento al concetto di nuovi abitanti secondo la definizione proposta da Romita e Nùñez e precedentemente esposta.

¹⁴ Per una descrizione più approfondita delle mappe di comunità e della metodologia seguita nel caso di Formazza, cfr. GIULIA FASSIO, ROBERTA ZANINI, ALESSIA GUELMI, LIA ZOLA, *Dal sito etnografico al sito internet: metodi etnografici nello studio dei beni culturali immateriali*, in L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Culture di Confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia* cit., pp. 31-62.

¹⁵ www.noidiformazza.it

¹⁶ L'autore fa riferimento alla pratica rituale delle rotelle di fuoco, documentata in Carnia anche da Patrick Heady, cfr. GIAN PAOLO GRI, *Apertura*, in ULDERICA DA POZZO, GIAN PAOLO GRI (a cura di), *Fuochi, gioventù e rituali in alta Carnia*, Forum, Udine 2010, pp. 8-11; PATRICK HEADY, *Rotelle di fuoco. Un'analisi strutturalista di alcuni rituali alpini di corteggiamento e di matrimonio*, in "Etnosistemi", III, n. 3, 1996, pp. 37-47.

¹⁷ P.P. VIAZZO, *Paradossi alpini*, cit., p. 191. Pier Paolo Viazzo con questa frase intende rispondere ad un interrogativo che in questo contributo non è stato affrontato esplicitamente e cioè se ad un mutamento demografico debba accompagnarsi anche un mutamento culturale.

¹⁸ LUIGI ZANZI, *L'Europa e lo spopolamento delle Alpi: una scelta eco-politica*, in MAURO VAROTTO, ROLAND PSENNER (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Fondazione G. Angelini, Rete Montagna, Belluno-Innsbruck 2003, pp. 35-50.

¹⁹ GERARD LENCLUD, *La tradition n'est plus ce qu'elle était. Sur les notions de tradition et de société traditionnelle en ethnologie*, «Terrain», 9, 1987, pp. 110-123. Si ricorda che il termine tradizione, nel tardo latino viene ad assumere anche il significato di tradire, cfr. JEAN CUISENIER, *Manuale di tradizioni popolari*, Meltemi, Roma 1999.

IL PROGETTO CULTURE E LINGUE DELLE ALPI DEL PIEMONTE (CLAPie): PRINCIPI, METODI E PRIMI RISULTATI

Federica Cugnu, Federica Cusan, Giulia Fassio, Valentina Porcellana, Matteo Rivoira

Università degli Studi di Torino

Obiettivo di questo intervento è la presentazione del progetto di ricerca *Culture e Lingue delle Alpi Piemontesi (CLAPie)*, avviato presso l'Università di Torino nel 2012 e tuttora in fase di realizzazione grazie al lavoro di un'équipe multidisciplinare composta da dialettologi e antropologi afferenti ai dipartimenti di Studi Umanistici, di Filosofia e Scienze dell'Educazione e di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne¹.

Come suggerisce il suo sottotitolo, *Atlanti linguistici, musei etnografici: percorsi multimediali per l'educazione al territorio alpino*, il progetto si propone di recuperare, armonizzare e valorizzare i risultati di campagne di ricerca etnolinguistiche — spesso di difficile reperibilità sia per i ricercatori sia per un'utenza diversa (operatori museali e scolastici, turisti) — mettendoli in relazione con quanto è stato archiviato localmente e con i risultati di diverse indagini sul patrimonio culturale delle Alpi occidentali condotte in ambito accademico. Lo scopo principale della ricerca consiste nell'individuare percorsi di lettura del territorio alpino in parte inediti che possano diventare uno strumento importante anche nell'ottica di uno sviluppo locale (uso di nuovi strumenti educativi, promozione finalizzata al turismo con ricadute socio-economiche, ecc.), contribuendo nel contempo alla salvaguardia e alla promozione del cosiddetto patrimonio culturale intangibile.

1. L'orizzonte di interesse del progetto è costituito dalle Alpi piemontesi nella loro complessità culturale e geografica, tuttavia, al momento della sua messa in opera, si è scelto di concentrare lo sguardo su un territorio assai più ridotto — quello delle cosiddette Valli Valdesi², cioè la Val Pellice, la Val Germanasca e la bassa Val Chisone, in provincia di Torino — e, al contempo, di limitare l'indagine a un solo tema, quello dell'alpicoltura. Infatti tra le vallate alpine indicate nel progetto iniziale come eventuali aree su cui costruire la ricerca, queste rappresentano, per la loro specificità linguistica e per ricchezza di dati etnolinguistici e demoetnoantropologici già disponibili, una porzione di territorio ideale per l'elaborazione teorica di un modello di classificazione dei dati e delle loro relazioni potente e nel contempo versatile, e per la sua sperimentazione.

Il patrimonio materiale delle Valli Valdesi è da diverso tempo oggetto di attenzione, tutela e valorizzazione; fin dalla fine del XIX si registrano casi di raccolta di oggetti e documenti legati alla storia e cultura locali, molti dei quali sono stati collocati all'interno di varie sedi espositive, comprese e riorganizzate, negli ultimi anni, all'interno del Sistema Museale Eco-storico delle Valli Valdesi, che attualmente unisce dieci realtà museali³ e cinque "luoghi di memoria" (fra cui templi e altri siti legati alla storia valdese) ed ha per capofila il Museo Valdese di Torre Pellice⁴.

Anche la rete dei rilievi linguistici è relativamente densa per quest'area: il territorio fu infatti interessato dalle ricerche condotte per l'*Atlas Linguistique de la France* (ALF) da Edmond Edmont, che nel 1900 salì a Maisetta (Punto 982), nell'allora comune di Faetto (Perrero), e più tardi a Bobbio Pellice (Punto 992). Paul Scheuermeier, a sua volta, nel 1922 si recò per l'*Atlante Italo-Svizzero* (AIS) a Pramollo (Punto 152), precisamente alla Ruâ (Ruata), scattando anche diverse fotografie⁵. Alcuni anni più tardi sarà Ugo Pellis, raccoglitore per l'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI), a salire prima a Ghigo di Prali (Punto 47), nell'agosto del 1936, e poi a Serre di Angrogna (Punto 55), nel luglio dell'anno successivo. Come il suo predecessore svizzero, anch'egli, oltre a compilare il suo ricco questionario, si premurò di scattare un certo numero di fotografie. In tempi più vicini a noi — negli anni '80, con un supplemento d'indagine negli anni '90 — sarà infine l'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Mon-*

tano (ALEPO) a condurre indagini in ben tre punti di inchiesta: Villar Pellice (Punto 440), Pramollo (Punto 410) e San Martino di Perrero (Punto 430)⁶.

Per quanto riguarda le indagini di tipo toponomastico, anch'esse oggetto d'interesse nella prospettiva di CLAPie, si contano tre volumi pubblicati dall'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* e ricerche avviate in pressoché tutti i comuni dell'area⁷.

Dal punto di vista dell'argomento scelto, l'alpicoltura, le considerazioni sono state invece di altra natura: in questo caso si è inteso privilegiare un ambito, da un lato, contraddistinto da una ancora forte vitalità (gli alpeggi infatti sono tuttora attivi e, soprattutto, sono sfruttati da valligiani come nel recente passato); dall'altro connotato da una notevole complessità, sia sul piano delle modalità di sfruttamento del territorio sia su quello delle sue implicazioni nella struttura della società. L'alpicoltura, peraltro, si prestava a essere studiata come ambito a un tempo di conservazione e innovazione di pratiche tradizionali e moderne, giacché alcune produzioni sono rimaste sostanzialmente le stesse, benché gli strumenti siano in parte mutati e i prodotti siano stati inseriti in filiere di distribuzione del tutto nuove rispetto al passato.

2. Dal punto di vista etnolinguistico la ricerca è stata condotta *in primis* sulla base delle fonti già esistenti, ovvero dati linguistici e documentazione iconografica ricavata dagli atlanti linguistici. Si è provveduto quindi a raccogliere e sistematizzare il materiale d'archivio linguistico ed etnografico inerente ai diversi cicli produttivi legati all'alpicoltura e a tutti gli aspetti ad essa connessi reperibile presso i cantieri dell'*Atlante Linguistico Italiano* e dell'*Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale*, rintracciando anche, tra le immagini fotografiche degli archivi, i soggetti attinenti all'ambito tematico prescelto. La medesima analisi è stata applicata ai dati già pubblicati dall'*Atlas Linguistique della France*, con l'individuazione di 43 carte contenenti materiali riconducibili all'alpeggio, e di seguito a quelli dell'*Atlante Italo-Svizzero* contenuti nel VI volume dell'opera nella sezione *Allevamento del bestiame grosso e minuto/Il pascolo*, corrispondente a circa 100 carte.

La ricerca toponomastica è partita invece dalla ricognizione, all'inter-

no del repertorio dei toponimi custodito presso l'archivio dell'ATPM, di quelli relativi ai comuni delle Valli Valdesi su cui si è focalizzata la ricerca, individuando i toponimi relativi agli alpeggi e classificandoli in base al luogo al quale si riferiscono e al significato che veicolano. Sulla scorta di questa ricognizione preliminare dei dati esistenti si è svolto un complesso e articolato lavoro di uniformazione e armonizzazione dei materiali a partire dalle domande e dalle voci dei questionari dei singoli atlanti. Infatti è accaduto spesso che informazioni che a un primo sguardo apparivano omogenee, se osservate da vicino, si mostravano alquanto eterogenee. Si pensi, ad esempio, alle risposte dialettali raccolte dagli atlanti linguistici a partire da quesiti formulati in modo differente o, addirittura, da domande "aperte". È il caso, per esempio, dei nomi dei diversi campanacci, dove a fronte di tre stimoli di partenza "campanaccio", "campanello" e "bùbbolo"⁸ ai quali si aggiunge la domanda aperta posta dai raccoglitori dell'ALPEPO, v. 2287: «tipi di campanaccio per le mucche», ci si trova a gestire oltre una dozzina di lessotipi⁹ di cui non è sempre chiaro il significato preciso, giacché si va dai nomi che indicano genericamente qualsiasi tipo di campanaccio, sino a quelli che si riferiscono a campani di varia foggia e misura o materiale, per i quali manca un corrispettivo italiano. Grazie a questo lavoro di armonizzazione, che a maggior ragione interessa anche gli aspetti più propriamente etnografici, è stato possibile, da un lato, organizzare un repertorio di concetti che costituisse l'ossatura iniziale intorno alla quale comporre il sistema di relazioni con gli elementi extralinguistici correlati e definire gli standard necessari alla loro correlazione in formato digitale; dall'altro, esso ha fatto emergere gli ambiti più problematici e lacunosi dei dati già reperiti, da cui si è partiti per programmare specifiche indagini etnolinguistiche sul campo, con le quali raccogliere anche una documentazione più recente del lessico dell'alpicoltura. Lo studio di carattere etno-antropologico condotto all'interno del progetto è stato caratterizzato dall'utilizzo di varie metodologie di ricerca: ricerca bibliografica, lavoro sul campo e in alcuni musei etnografici, osservazione diretta e raccolta di fonti scritte e orali. In una prima fase si sono soprattutto approfonditi gli aspetti legati alla cultura materiale delle valli considerate, con particolare riferimento alle raccolte museali presenti sul territorio e variamente collegate

al tema dell'alpicoltura. In seguito, attraverso un'osservazione diretta della realtà attuale e numerosi incontri e colloqui – sia con gli alpigiani tuttora attivi, sia con una parte di quelli che hanno cessato la propria attività – si è cercato di ricostruire una serie di saperi, usi e pratiche relativi all'alpeggio e di delinearne l'evoluzione nel corso degli ultimi decenni.

Pur coinvolgendo l'insieme delle valli valdesi, questa seconda fase di ricerca si è svolta prevalentemente nella valle Pellice dove, a differenza delle valli Chisone e Germanasca, l'insieme degli alpeggi è di proprietà comunale e la loro gestione è pressoché totalmente affidata ad allevatori locali: qui, infatti, gli alti pascoli sono dati in affitto a prezzi piuttosto favorevoli rispetto a quanto avviene in altre aree alpine e i residenti hanno diritto di prelazione. Questo sistema ha consentito una collaborazione nel complesso proficua fra enti pubblici e famiglie locali che, in alcuni casi, da anni utilizzano gli stessi alpeggi essendo in qualche caso proprietarie di parte delle strutture (baite, stalle, magazzini) ma non dei terreni su cui sono state edificate.

Al di là dell'analisi dei beni materiali presenti sul territorio e di alcuni eventi o processi ritenuti particolarmente significativi, si è cercato di estendere la ricerca ad altri elementi: si è proceduto, ad esempio, ad una sorta di mappatura e georeferenziazione degli alpeggi della Val Pellice, descrivendone fra l'altro le tipologie insediative; si sono raccolte notizie riguardo all'organizzazione delle proprietà fondiarie, alla divisione del lavoro all'interno delle aziende, spesso di carattere familiare, alle consuetudini e ai calendari di sfruttamento, alla multiresidenzialità stagionale degli allevatori, agli oggetti, strumenti e tecniche utilizzati nei processi di caseificazione, ai sistemi di vendita dei prodotti.

3. Il modello di organizzazione concettuale e informatica dei dati da cui si è partiti è quello di MuseoTorino, museo virtuale del capoluogo piemontese concepito da Daniele Jalla e realizzato e gestito dall'Assessorato alla cultura della Città¹⁰. Si tratta di un «museo diffuso, costituito dall'insieme di beni, luoghi, edifici, spazi, siti, elementi del paesaggio, naturale o antropizzato, che costituiscono la città, interpretati e comunicati come sistema unitario attraverso un insieme di strumenti [...] in grado di assicurarne l'identificabilità, l'accessibilità,

l'intelligibilità»¹¹. Ogni elemento è georeferenziato e le informazioni che lo riguardano sono contenute in schede organizzate per classi e per tipi inserite in una base dati "a grafo", basata cioè sul modello del *web* semantico (*web* 3.0), dove le informazioni sono contenute nei cosiddetti "nodi" (nel nostro caso le schede, divise per classi e tipi, v. oltre), collegati tra loro da relazioni orientate e semanticamente definite¹². Una tale organizzazione dell'informazione garantisce una migliore flessibilità rispetto alle tradizionali banche dati di tipo relazionale nonché una maggior efficienza dal punto di vista del reperimento dei dati, poiché, nell'atto della consultazione, consente all'utente di muoversi all'interno dell'archivio in modo più intuitivo e di visualizzare per intero la complessità della rete di relazioni significative che legano gli oggetti. Inoltre essa è apparsa la più adeguata sin dalle primissime fasi di elaborazione del progetto, in considerazione della complessità e dell'eterogeneità delle informazioni che sarebbero state caricate (che includono dati di carattere linguistico ed etnografico in vari formati, dall'informazione testuale a quella iconografica e audiovisiva).

In seguito a un accordo di collaborazione stipulato con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Torino, a partire dal *software* di MuseoTorino sono state elaborate le estensioni da applicare a MuseoTorino in funzione delle finalità specifiche del progetto CLAPie ed è stata messa a punto una componente di inserimento dati funzionale all'archiviazione sia di quelli linguistici, tra cui etnotesti e toponimi, sia di quelli demoetnoatropologici (oggetti, fotografie, video, interviste). Nel contempo è stato definito un articolato sistema di correlazioni a grafi tra i dati linguistici ed extralinguistici funzionale ad una rappresentazione dinamica di tutti gli aspetti peculiari dell'alpicoltura rintracciabili sulla base delle banche-dati su cui si fonda la ricerca. In particolare alcune "estensioni" riguardano la formulazione delle categorie e dei tipi di "oggetto" da classificare, con la messa a punto di una struttura che prevede la catalogazione non solo degli oggetti fisici conservati nei musei o presenti in altri luoghi delle valli indagate, ma anche delle parole che sono impiegate localmente per nominarli e dei toponimi, nomi di luogo spesso ancora trasparenti nel significato, se considerati alla luce delle parlate locali, nei quali sono conservate numerose informazioni attinenti allo sfruttamento del territorio. Contestualmente

si è provveduto all'implementazione di particolari funzioni tecniche come la possibilità di tracciare e ritagliare lo spazio oggetto di indagine secondo linee e aree.

Nello specifico, come illustrato nella figura 1, sono state previste 7 classi di "oggetti" variamente concepite, ognuna delle quali prevede diversi sottotipi (le classi di schede georeferenziate sono quelle relative al luogo e all'evento).

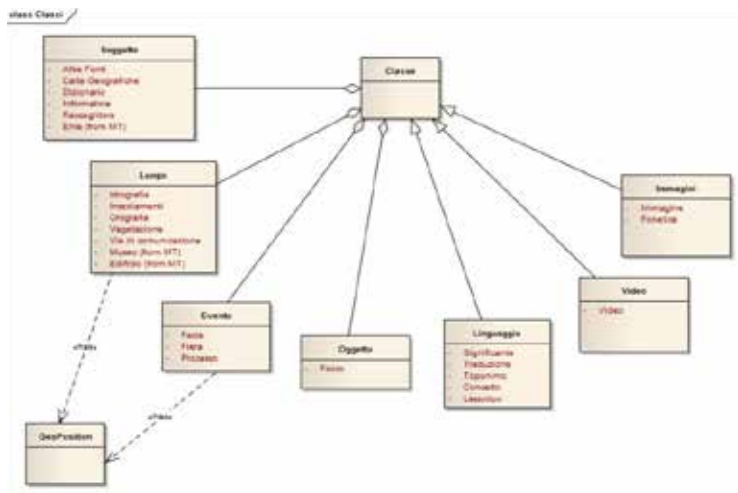


FIGURA 1: Le classi di oggetti

Soggetto

Come emerge dall'elenco dei sottotipi di schede, si tratta dei "soggetti" da cui è tratta o che hanno fornito l'informazione: dalle comuni fonti bibliografiche, agli informatori e ai raccoglitori degli atlanti linguistici.

Oggetto

Sono classificati come oggetti tutti i *realia* conservati nei musei e altrove, ognuno dei quali corredato di una fotografia. Le schede «oggetto» riportano quindi una descrizione degli oggetti pertinenti – in particolare collari, campanacci, vari utensili utilizzati dai pastori e da-

gli alpigiani, strumenti impiegati per la caseificazione... – a partire dalle loro caratteristiche materiali, fino alle funzioni e alle modalità ed occasioni di utilizzo. L'insieme dei dati confluisce in una sorta di sintetica scheda di catalogo, comprendente – come illustrato nella figura 2 – una serie di voci (descrizione, datazione, localizzazione, dati tecnici e misure ed eventuali note, bibliografia, fototeca, sitografia...) e corredata da una o più immagini o brevi video.

Scheda: Oggetto - Tipi Foto

Forma per formaggio

Archivio di Scienze
Torre



Forma in legno, forata sulla superficie laterale e sul fondo, utilizzata per la cottura del latte durante la preparazione del formaggio.

Realizzazioni: XIX. Sec. (1800-1899) - XX. Sec. (1900-1999)

Indice

- Descrizione
- Localizzazione
- Dati tecnici e misure

Forma per formaggio

Descrizione

La forma si costruisce di un unico pezzo di legno; sulla superficie laterale e su quella inferiore sono praticati diversi fori per la permeabilità del latte. La tagliata, avvolta in uno telo di seta, viene forata per qualche ora a scolare; gli profi è impiastata e posta nella forma che viene a sua volta collocata su una superficie inclinata, e caricata con un latte, talvolta arricchito con un denso ripieno in legno, in modo da favorire la formatura del latticello dal momento form.

Localizzazione

Museo di Rodolfo "La medicina dei nostri giorni", Località Villa di Rodolfo, 10000, Pinerolo (TO)

Dati tecnici e misure

Legno: altezza: cm 9; diametro: cm 22

Tor

FIGURA 2: Un esempio di scheda "oggetto": la forma per il formaggio

La descrizione di ciascun bene è stata, per quanto possibile, integrata da notizie sui processi o gli eventi ad esso collegati; queste informazioni sono state raccolte perlopiù attraverso interviste e colloqui con informatori locali. Inoltre, la funzione e le modalità d'utilizzo di diversi oggetti sono state più accuratamente rilevate attraverso alcune video-interviste, realizzate sia presso il Museo Valdese di Torre Pellice, sia nelle abitazioni di alcuni informatori. Un aspetto interessante, e solo parzialmente inatteso, emerso durante la ricerca, infatti, è la presenza di diverse raccolte private di utensili legati al lavoro o alla vita quotidiana, conservati e talvolta esposti nelle abitazioni come oggetti di affezione e di memoria. Vere e proprie collezioni

riguardano, in particolare, i campanacci e i collari per campanaccio per bovini e ovicaprini, molti dei quali vengono espressamente fabbricati e decorati, con fotografie, iscrizioni, disegni, per celebrare una data, una persona o un evento significativo.

La rilevazione di oggetti non si è limitata a quelli esposti in collezioni pubbliche o private, ma si è estesa a quelli tuttora in uso, rilevati in varie occasioni sul terreno. Questo sistema ha consentito di mostrare continuità e differenze fra i beni musealizzati e quelli in uso: ad esempio, si è potuta documentare l'evoluzione degli strumenti impiegati nella caseificazione sul piano dei materiali (con il passaggio dal legno alla plastica e acciaio) o delle forme (ad esempio, risulta diminuita la capacità degli stampi per la toma, attualmente regolamentati da uno specifico disciplinare).

Luogo

I tipi relativi alla classe «luogo» sono desunti, ad eccezione dei tipi 3.6 e 3.7 mutuati da MuseoTorino, dalle macrocategorie di classificazione dello spazio individuato da un toponimo elaborate a suo tempo dall'ATPM. Tra i sottotipi di tale classe figurano anche le schede museo concernenti quelle realtà museali che comprendono sezioni etnografiche all'interno delle quali sono conservati oggetti relativi all'alpicoltura: per ciascuno di questi musei (Museo Valdese di Torre Pellice, Museo Valdese di Prali, Museo di Rodoretto, Scuola Latina di Pomaretto) è stata realizzata una scheda «luogo» di tipo «museo» comprendente una descrizione delle collezioni oltre a dati sulla localizzazione, eventuali bibliografia e sitografia.

Linguaggio

Questa classe è quella che più arricchisce l'originario impianto di MuseoTorino. Dal punto di vista operativo, l'informazione linguistica è stata scomposta a un livello tale da permettere di stabilire relazioni tra i singoli elementi che fossero pertinenti nel quadro della teoria linguistica post-saussuriana di impianto strutturalista e coerenti al metodo di elicitazione dei dati, evitando inutili ridondanze. In particolare, sono stati individuati "tipi" di scheda diversi per il «significante» e il «concetto» (o «significato»), collegando le numerose forme dialettali raccolte a un medesimo significato (nella maggior parte dei casi si

è partiti dalle domande poste dai questionari degli atlanti linguistici); al contempo i *realia* (gli «oggetti», vale a dire i "referenti") sono stati considerati come "istanze" del «concetto» e non del «significante». Si è poi individuato il tipo «toponimo», di fatto una particolare categoria di «significante», poiché i microtoponimi registrati durante le inchieste dell'ATPM, per quanto perlopiù trasparenti e motivati, sono pur sempre dei nomi propri e il tipo di relazione che intercorre tra questi e i luoghi ai quali si riferiscono prescinde dal riferimento a un significato, anche nei casi in cui questo è ancora trasparente e facilmente motivabile¹³.

Il significato dei toponimi, a sua volta, viene riportato in una scheda di tipo «traduzione», la quale potrà essere connessa con un altro «significante» e/o a un altro «concetto». La scheda di tipo «lessotipo», invece, è stata prevista nell'ottica di giungere a una prima organizzazione delle forme da un punto di vista etimologico, avendo come modello quanto elaborato in seno all'ALEPO¹⁴.

Evento

La classe «evento» raggruppa tipi di scheda relativi a eventi puntuali come la «festa», la «fiera» ecc. che ricoprono un ruolo di particolare importanza nel ciclo annuale che regola le attività sociali degli alpigiani, e «processi» di altra natura come possono essere le trafilie produttive dei prodotti caseari o la stessa salita all'alpe. Infatti nel corso della ricerca sono state inoltre effettuate alcune indagini sul campo finalizzate a documentare ricorrenze festive legate alla salita o alla discesa dall'alpeggio: in particolare, le feste della "Poujà" e della "Calà" di Bobbio Pellice e la Fiera Autunnale di Villar Pellice. Per ciascuno di questi eventi è stata realizzata una scheda descrittiva sostanzialmente analoga a quelle relative ai musei o ai beni materiali, e corredata da materiale video e fotografico. In modo analogo, sono stati documentati eventi come la monticazione e la demonticazione ed alcuni processi produttivi, fra cui la caseificazione in alpeggio.

Video e immagini

Nel caso delle classi «video» e «immagine», si tratta di schede definite a partire dal *medium* che veicola l'informazione, in questo caso un video o una fotografia, e non dal tipo di informazione come nel-

le classi precedenti (un caso diverso è rappresentato dalla scheda «oggetto»). Il contenuto di video e fotografie sarà descritto nella scheda stessa e messo in relazione con le altre nei modi opportuni. I legami raffigurati dagli «archi» tesi tra un nodo e l'altro (vale a dire tra le diverse schede) sono formulati in modo tale da garantire il rigore necessario alla struttura informatica e, nello stesso tempo, l'intelligibilità da parte di un comune fruitore interessato a muoversi lungo la rete di nodo in nodo.

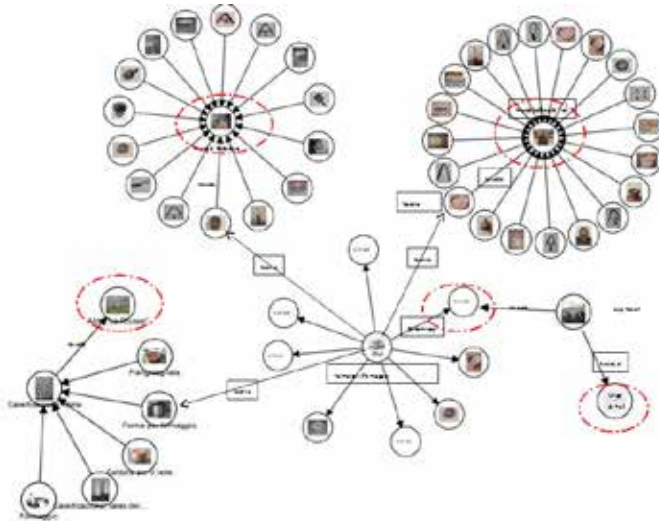


FIGURA 3: Un esempio di struttura a grafo: la forma per il formaggio

3.1. La figura 3 illustra un esempio della struttura a partire dal concetto "forma per il formaggio": il titolo della scheda della classe «linguaggio» di tipo «concetto» è desunto dalla formulazione tratta dai questionari degli atlanti linguistici; in questo caso le domande poste sono state: ALEPO v. 2440: *la forma (per il formaggio)*; ALI v. 4349: *forma da cacio*; AIS C. 1216: *arnese che serve a dare la forma al formaggio*¹⁵. Correda la prima parte della scheda l'immagine tratta dal questionario dell'ALI impiegata per la formulazione della domanda indiretta rivolta all'informatore (ill. 1082). Questa scheda è colle-

gata dalla relazione «è denominato» alle schede di tipo «significante» relative ai Punti di inchiesta Ruata di Pramollo (AIS, P. 152), Ghigo di Prali (ALI P. 47), San Martino di Perrero (ALEPO P. 430), Pramollo (ALEPO P. 410) e Villar Pellice (ALEPO P. 440)¹⁶, corrispondenti alle risposte contenute negli archivi degli atlanti linguistici (o nelle carte, se già pubblicate). Ogni scheda relativa al «significante» è, a sua volta, collegata alla fonte, vale a dire all'informatore (scheda della classe «soggetto» di tipo «informatore») e, per tramite di questo, a un determinato punto di inchiesta (scheda di classe «luogo», quest'ultima georeferenziata) e al raccogliitore (scheda di classe «soggetto», di tipo «raccogliitore»). La scheda «significante» è intitolata con la forma dialettale trascritta in una grafia ortografica di tipo fonologico tradizionalmente impiegata per le locali varietà occitaniche e adottata dall'ATPM per la trascrizione di toponimi e termini dialettali¹⁷ e riporta nella parte principale una trascrizione fonetica semplificata resa con l'alfabeto IPA, nonché alcune informazioni di tipo grammaticale e la traduzione. Tomando alla scheda «forma del formaggio», essa è legata da una relazione del tipo «è istanziato» ad alcune schede di classe «oggetto», dedicate rispettivamente a una serie di oggetti lignei di fattura tradizionale conservati nei musei di Rodoretto, Prali e Torre Pellice e a un oggetto metallico, tuttora in uso, fotografato all'Alpe La Roussa di Bobbio Pellice. Ogni scheda «oggetto», corredata da un'immagine e da alcune informazioni di carattere etnografico, è poi collegata a una scheda «luogo», che sarà di tipo «museo» là dove si tratta di un oggetto facente parte di una collezione museale, oppure di tipo «insediamento» negli altri casi. È peraltro possibile che l'oggetto d'uso contemporaneo, la forma per il formaggio in acciaio, sia collegata a una scheda «evento», come nel caso considerato, dove l'evento è il processo della caseificazione seguito presso l'Alpeggio La Roussa.

All'interno di tale struttura trovano spazio anche i dati toponomastici, come mostra la rete di relazioni costruita attorno al toponimo *Fiounira* [fiu'nira]: esso è riportato su una scheda «linguaggio», di tipo «toponimo», collegata sia a una scheda «luogo» georeferenziata relativa alla porzione di territorio così chiamata, sia a una scheda «traduzione», dove è riportato il significato di 'luogo dove cresce il trifoglio alpino', e che, a sua volta, è messa in relazione a una sche-

da di tipo «concetto» intitolata 'trifoglio alpino' che ha come istanze le forme localmente attestate per quel determinato concetto, come ad esempio [fe'un].

In generale, nell'interfaccia dedicata all'utente ogni scheda che appare nella schermata del programma di navigazione è costituita da una prima parte contenente le informazioni pertinenti all'oggetto al quale essa è dedicata e da successivi paragrafi, che possono variare di numero e di consistenza, con collegamenti alle schede contigue, ovvero a quelle schede che nella raffigurazione a grafo costituiscono i nodi collegati con un arco diretto. Di ognuna delle schede visualizzate è inoltre possibile vedere sia la posizione all'interno della porzione di grafo relativa alla prima cerchia di collegamenti sia la collocazione in una porzione di mappa di *GoogleMaps*¹⁸.

4. In questa fase di sviluppo del progetto, che si concluderà nell'agosto 2015, seppure sia ovviamente prematuro discutere dei risultati, si possono comunque esprimere alcune considerazioni su vari aspetti di natura linguistica e antropologica affiorati nel corso dell'indagine e sulla validità del *software* elaborato.

Dai colloqui realizzati con vari informatori è emerso come la gestione dell'alpeggio sia radicalmente cambiata dalla seconda metà del XIX secolo: in passato, infatti, gli alpeggi venivano utilizzati da più famiglie che si univano in società informali e in cui i ruoli erano ripartiti fra un mansiere, supervisore delle varie attività, un addetto alla lavorazione del latte e pastori che si occupavano del pascolo dei bovini o degli ovicapri. Attualmente, invece – e questo in linea con i cambiamenti socio-economici e demografici che hanno interessato la valle – ogni alpeggio è gestito da un nucleo familiare, più o meno esteso, secondo le proprie possibilità ed esigenze. Negli ultimi decenni, inoltre, gli alpeggi sono stati oggetto di diverse migliorie: elettrificazione della baite, dotazione di acqua potabile, ristrutturazione di stalle e caseifici, costruzione di piste d'accesso; parallelamente, è cresciuto in modo evidente il peso della burocrazia che da molti è avvertito come un evidente ostacolo e un fattore negativo.

Anche le forme di pluri-residenzialità che caratterizzavano in passato le famiglie di allevatori sono parzialmente cambiate e, in valle, lo spostamento stagionale di uomini e animali segue oggi metodi

e scadenze diversi. Lo schema tradizionale, infatti, prevedeva una permanenza nella sede invernale da ottobre ad aprile; un passaggio al *fourest*, composto da abitazione e pascoli e posto ad una quota più elevata, a maggio, giugno e settembre; un soggiorno in alpeggio fra fine giugno e settembre. Oggi, la diminuzione delle aziende e l'aumento di bestiame per ciascuna di esse fa sì che spesso i *fourest* non siano più impiegati come abitazione, ma più frequentemente come pascolo e per periodi abbastanza brevi.

I cambiamenti rilevati nella gestione dell'alpeggio e nel sistema della monticazione non sembrano comunque aver influito in modo determinante, almeno relativamente all'area indagata in cui l'attività è praticata da nuclei di famiglie indigene, sulla conservazione del lessico tradizionale legato all'alpicoltura. A ciò può aver contribuito, da un lato, la sostanziale conservazione, seppure in un contesto 'modernizzato', dei saperi tecnici tradizionali, con la compresenza tanto degli attrezzi tradizionali, testimoni di una cultura e di un saper fare in parte confinato al passato, quanto dell'oggetto contemporaneo di uso quotidiano, che però spesso di discosta dal precedente solo nel materiale. È questo il caso delle forme per il formaggio prese ad esempio, dove è possibile apprezzare una delle possibili vie dell'innovazione, dal momento che l'attrezzo è cambiato solo nel materiale, mentre la foggia e il modo d'uso sono rimasti gli stessi; oppure degli stessi campanacci, rispetto ai quali alcuni degli «eventi» analizzati mostrano come siano oggi impiegati più di un tempo.

Un altro aspetto certamente importante da citare, che può aver influito anche sulla diffusione del lessico e dei saperi tradizionali presso i giovani, riguarda l'immagine dell'alpigiano e la sua percezione e auto-percezione che, in Val Pellice, dopo anni di crisi, è tornata ad essere fortemente positiva anche presso le giovani generazioni, come mostra fra l'altro la presenza di diversi giovani intenzionati a proseguire l'attività di famiglia. L'impressione ricavata durante le varie fasi della ricerca è che gli alpigiani, grazie anche alla loro conoscenza ed utilizzo approfondito del territorio, se ne considerino in qualche modo i custodi. A questo ha probabilmente contribuito anche il sistema di gestione degli alpeggi che, come visto, appartengono al comune (dunque in qualche modo alla collettività) ma vengano utilizzati per anni dalle stesse famiglie, diventando così una sorta

di patrimonio allo stesso tempo privato e condiviso. Esiste poi una certa consapevolezza degli alpigiani, o più in generale di chi opera nel settore agro-pastorale, di essere meno esposti di altre categorie all'attuale crisi economica; alcuni insistono su come la loro scelta di vita, che anni fa sembrava antieconomica, oggi inizia a rivelarsi tutto sommato positiva. A queste considerazioni è spesso connessa una retorica che valorizza la decisione di non essere partiti, di non aver abbandonato il territorio e di aver preferito uno stile di vita libero dalle costrizioni di altri contesti occupazionali (il confronto è spesso con la fabbrica). In particolare, come evidenziato anche per altri contesti, ciò che emerge dalle parole degli informatori è il valore della passione e della scelta – tema peraltro d'attualità nelle analisi sui vecchi e nuovi abitanti delle aree montane – che, in alcuni casi, viene connesso ad una sorta di abitudine alla resistenza riconducibile alla storia delle popolazioni valdesi.

A questo riguardo, in un articolo risalente a qualche anno fa, a proposito della Val Germanasca, l'antropologo Pietro Clemente si domandava: «come una religione di minoranza si imprime negli *habitus* dei suoi praticanti e attraversa le generazioni. Dove sono le differenze tra cattolici e non cattolici nel mondo dove l'ambiente domina e sfida la cultura?»²¹. La ricerca sul campo condotta nel quadro del progetto CLAPie consente di avanzare qualche ipotesi a questo proposito: l'analisi della cultura materiale lascia probabilmente ipotizzare, come già fece Clemente, che molti aspetti di tale cultura (tecniche, strumenti, alcune forme di utilizzo collettivo del suolo e di gestione comunitaria del bestiame) siano riferibili innanzitutto all'appartenenza ad una collettività di montagna, più che ad una minoranza religiosa. Tuttavia, proprio dagli incontri con vari alpigiani ed allevatori, molti dei quali appartenenti alle giovani generazioni, è emerso come l'appartenenza alla minoranza valdese, al di là delle sue implicazioni religiose, sia da molti considerata una sorta di "garanzia", in continuità con le vicende storiche di questo gruppo, sul fatto di poter vivere in condizioni ambientali complesse e di poter continuare ad opporsi all'abbandono di un territorio in cui non si è più costretti, ma si sceglie di abitare.

Infine, per ciò che concerne l'aspetto squisitamente tecnico-informatico del progetto, si può affermare che, con l'immissione pro-

gressiva dei dati, lo schema progettato si è rivelato funzionale e le prime esperienze di navigazione all'interno di questa rete di dati eterogenei mostrano come l'organizzazione delle informazioni permetta di considerare i singoli oggetti, termini, luoghi o eventi immersi nel complesso contesto socioculturale circostante, definito anche attraverso le loro molteplici interrelazioni. Quello che a prima vista potrebbe apparire come un informe ammasso di informazioni disgregate mostra in questo modo le complesse interconnessioni che legano le une alle altre. È questo il senso del titolo del progetto: l'acronimo CLAPie richiama infatti i *clapie* o *clapier* delle vallate galloromanze del Piemonte, vale a dire i cumuli di pietre derivati dallo spietramento che possiamo osservare accanto ai terreni coltivati o ai prati, ammassi dall'apparenza così caotica, che sono invece il risultato di una paziente opera di addomesticazione del territorio e, per questo, rappresentano una delle tante manifestazioni di quel sapere e di quelle pratiche delle genti alpine che hanno garantito, sino a tempi recenti, l'equilibrio tra azione umana e salvaguardia dell'ambiente.

NOTE

¹ Coordinati da Federica Cugno, responsabile scientifico del progetto, partecipano attivamente alla ricerca Claudia Alessandri, Pier Simone Avena, Monica Cini, Federica Cusan, Giulia Fassio, Valentina Porcellana, Riccardo Regis, Matteo Rivoira.

² Sulla formazione del concetto di Valli Valdesi, si veda MARCO FRATINI, *Il paesaggio delle Valli valdesi fra realtà e rappresentazione*, in «La Beidana», 23, 1995, pp. 29-43.

³ Ovvero i “musei valdesi” di Torre Pellice e di Rorà in Val Pellice, di Balsiglia a Massello, di Pomaretto (“Collezione Ferrero”), di Prali e di Rodoretto in Val Germanasca, di Pramollo e di San Germano in bassa Val Chisone, ognuno dei quali contempla sezioni etnografiche di varia importanza.

⁴ Cfr. <<http://www.fondazionevaldese.org/fondazionevaldese.php?codice=A313>>; sul sistema museale delle Valli Valdesi, cfr. SAMUELE TOURN BONDCEUR, *Musei storici* in DANIELE JALLA (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Claudiana, Torino 2009, p. 99 sg.; per una panoramica più ampia sui musei alpini, cfr. VALENTINA PORCELLANA, PAOLO SIBILLA (a cura di), *Alpi in scena: le minoranze linguistiche e i loro musei in Piemonte e Valle d'Aosta*, Daniela Piazza, Torino 2009.

⁵ In parte già pubblicate in PAUL SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza* (a cura di M. Dean e G. Pedrocco), Longanesi, Milano 1980 [trad. di *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz: eine sprach- und sachkundliche Darstellung häuslichen Lebens und ländlicher Geräte*, Bern, Verlag Stämpfli 1956], ora reperibili in SABINA CANOBBIO, TULLIO TELMON (a cura di), *Paul Scheuermeier. Il Piemonte dei contadini. 1921-1932*, 2° vol., Priuli & Verlucca, Ivrea 2008.

⁶ A queste si aggiungono le due raccolte lessicali di TEOFILO PONS, ARTURO GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1997, e JEAN LOUIS SAPPÉ, *Lou courousét e la furmia. Piccolo dizionario delle parlate occitane della val d'Angrogna*, Fusta editore, Saluzzo 2012. Per una panoramica più dettagliata MATTEO RIVOIRA, *Ricerche etnolinguistiche nelle Valli Valdesi*, in D. JALLA (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale Valdese*, cit., pp. 283-288. Per uno sguardo complessivo sugli atlanti linguistici citati si veda FEDERICA CUGNO, LORENZO MASSOBBIO, *Atlanti linguistici della Romània*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010.

⁷ I volumi pubblicati sono quelli relativi a Massello, Pramollo e Rorà. Alcune ricerche sono state condotte, sempre seguendo la metodologia dell'ATPM, nell'ambito di tesi di laurea, a Villar Pellice, Pomaretto, Prali, Villar Perosa. Per una panoramica sugli studi

di toponomastica nelle Valli Valdesi, si rimanda a MATTEO RIVOIRA, *Studi di toponomastica e topografia nelle valli valdesi*, in D. JALLA (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale Valdese*, cit., pp. 253-276.

⁸Le domande, in realtà, sono così formulate: "campanaccio": ALEPO v. 2288, un campanaccio (da mucca) [gen]; ALI v. 4335, campano [campanaccio]; AIS C 1190, la campana delle vacche; "campanello": ALEPO v. 2510, campanelle per le pecore; ALI v. 4337, campano a forma di campanello; ALF C 1506, clochette e "bùbbolo": ALI v. 4338, campano a forma di bubbolino.

⁹Raccolti in 8 diverse inchieste in 6 località differenti.

¹⁰MuseoTorino ha ricevuto importanti riconoscimenti nazionali e internazionali: ha vinto il premio *Information Communication Technology*, uno dei tre riconoscimenti del Premio Icom Italia – Musei dell'anno 2011 ed è il primo progetto italiano selezionato come eccellenza mondiale dalla manifestazione *The Best in Heritage*, patrocinata da EuropaNostra, ICOM, ICCROM e UNESCO. Sulle caratteristiche tecniche del sistema, messo a punto da Gian Luca Farina Perseu, si veda, del medesimo, *MuseoTorino: dalla progettazione all'implementazione*, in «Rivista MuseoTorino», n. 5, 2012, pp. 40-43 [<http://www.museotorino.it/resources/pdf/magazine/flip/05/>].

¹¹La citazione è tratta dalla pagina introduttiva al museo: <<http://www.museotorino.it/site/about>> [ultima consultazione, 31.1.2014].

¹²Per una prima introduzione, cfr. Wikipedia «Base di dati a grafo» e, più completi, «Base de données orientée graphe» e «Graph database» [ultima consultazione 31.01.2014]. Un primo approfondimento con riferimento a MuseoTorino è in G. L. FARINA PERSEU, *MuseoTorino* cit. Per un approccio più completo, si faccia riferimento alle pagine del sito di Marko A. Rodriguez e, in particolare, alla bibliografia ivi riportata <<http://markorodriguez.com/>> [ultima consultazione 31.01.2014].

¹³Per una prima discussione della questione, cfr. MATTEO RIVOIRA, *Il patrimonio toponimico del Piemonte montano: percorsi di lettura della banca dati dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», V, Nuova Serie, 2011, pp. 168-186 e MATTEO RIVOIRA, *Système onymique et signification: le cas de la Coumba di Charbouni dans la Vallée du Pellice (Piémont)*, in JEAN-CLAUDE BOUMIER (a cura di), *Le nom propre a-t-il un sens? Les noms propres dans les espaces méditerranéens* (XVe Colloque international d'onomastique, Aix-en-Provence 9-11 juin 2010), Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2013, pp. 93-104, cui si rimanda in particolare per la bibliografia citata; si vedano inoltre FEDERICA CUSAN, *La designazione dello spazio vissuto. Analisi strutturale del patrimonio toponimico della comunità massellina (Val Germanasca, Piemonte)*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, n. 33, 2009, pp. 97-117 e FEDERICA CUSAN, *Chabérs*,

Chanasalso e Peùmian: nomi di luogo e rappresentazioni dello spazio. Riflessioni a margine dei dati raccolti dall'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, in «La Beidana», n. 77, 2013, pp. 44-56, per un'analisi del funzionamento del sistema toponimico nella sua dimensione strutturale.

¹⁴ Si veda MASSIMO CERRUTI, RICCARDO REGIS, *Atlante Linguistico del Piemonte Occidentale (ALEPO). Indice dei tipi lessicali e modalità di consultazione*, Priuli&Verlucca, Ivrea 2008 [volume; CD-Rom].

¹⁵ A queste si aggiunge la domanda formulata dall'ALEPO (v. 2441): il coperchio della forma (per il formaggio) che non dà luogo a un'altra scheda ed è semplicemente correlata a questa.

¹⁶ Manca all'elenco Angrogna (ALI P. 55), dove è stata raccolta solo una risposta parziale.

¹⁷ Per una presentazione, si veda ARTURO GENRE, *Le parlate occitano-alpine d'Italia*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», n. 4, 1980, p. 305 e ID, *La grafia del patouà*, in «La Beidana», n. 20, 1994, pp. 30-36.

¹⁸ L'informazione è ricavata percorrendo i vari archi del grafo sino a giungere alla scheda-nodo che è stata georeferenziata (scheda «luogo» o scheda «evento»).

¹⁹ Cfr. MARZIA VERONA, *Dove vai pastore? Pascolo vagante e transumanza nelle Alpi Occidentali agli albori del XXI secolo*, Priuli e Verlucca, Ivrea 2006; EAD., *Di questo lavoro mi piace tutto. Giovani allevatori del XXI secolo, la passione per combattere la crisi*, L'Artistica, Savigliano 2012.

²⁰ Su questo tema si vedano, fra l'altro, ENRICO CAMANNI, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 130; LUIGI ZANZI, *L'Europa e lo spopolamento delle Alpi: una scelta eco-politica*, in MAURO VAROTTO, ROLAND PSENNER (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Fondazione Giovanni Angelini e Universität Innsbruck, Belluno e Innsbruck 2003, pp. 38-40 e 49-50; GIUSEPPE DEMATTEIS (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011.

²¹ PIETRO CLEMENTE, *Prossimità nella distanza*, in D. JALLA (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese* cit., p. 298.

MINORANZE LINGUISTICHE E CAMBIAMENTI DEMOGRAFICI NELLE ALPI: IL PROGETTO LIMINAL

Valentina Porcellana, Roberta Clara Zanini

Università degli Studi di Torino

Premessa¹

Le comunità di minoranza linguistica storica nelle Alpi italiane sono state scelte come un primo caso di studio nell'ambito del progetto biennale LIMINAL - *Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes* (2013-2014), vincitore del Bando per il finanziamento di progetti di ricerca dell'Ateneo torinese – anno 2012.

In questo contributo si intendono affrontare in primo luogo le complesse questioni legate alla definizione di minoranza e le dinamiche identitarie e politiche che coinvolgono i gruppi di minoranza linguistica nelle Alpi italiane; in secondo luogo si tenterà di delineare il quadro teorico relativo ai cambiamenti demografici in atto nell'arco alpino. Si presenteranno inoltre gli obiettivi specifici del progetto e la metodologia di stampo antropologico che è stata privilegiata per la fase di ricerca empirica. Infine si farà riferimento ad alcuni casi etnografici e si darà conto delle ipotesi che è stato possibile verificare nel primo anno di progetto.

L'approccio antropologico ha permesso di comprendere, attraverso osservazione partecipante, interviste semidirettive e colloqui in profondità, la complessità e le articolazioni delle dinamiche sociali e culturali delle comunità e di restituire, di conseguenza, una lettura approfondita e una "descrizione densa".

Minoranze in mutamento

In Europa, 40 milioni di persone parlano, oltre alla lingua ufficiale del proprio Paese, una lingua minoritaria. Essi rappresentano una cinquantina di comunità linguistiche differenti che costituiscono un elemento di notevole ricchezza all'interno del patrimonio culturale europeo. L'area alpina è storicamente il luogo di incontro e sovrapposizione delle tre principali famiglie linguistiche europee (lingue romanze, germaniche e slave), che si articolano in quattro lingue di cultura principali (francese, italiano, tedesco e sloveno) e in una serie di "continua linguistici" riconducibili alle etichette: francese; occitano/provenzale; francoprovenzale; italiano e dialetti galloitalici; tedesco e dialetti altotedeschi (alemannici e bavaro-austriaci); romancio, ladino e friulano; sloveno. I sociolinguisti descrivono il paesaggio linguistico alpino caratterizzato da un marcato plurilinguismo con contatto plurimo e sovrapposto attraverso diverse frontiere linguistiche e dalla presenza diffusa di varietà linguistiche localmente minoritarie².

In una situazione di tale complessità, non è facile trovare il punto di equilibrio tra la necessità di tutela per tutti e la tutela delle differenze. Nelle sedi giuridiche, soprattutto in quelle europee, piuttosto che di interculturalità e multiculturalità si predilige oggi il termine pluralismo, tenendo conto, appunto, della pluralità di esperienze diverse che convivono in spazi comuni (nazionali e sovranazionali).

In Europa la questione delle "minoranze" si è posta all'attenzione della comunità internazionale soprattutto al termine della prima guerra mondiale con la dissoluzione dei grandi imperi multi-etnici; i nuovi assetti politici determinarono la formazione di numerosi nuclei di popolazione individuati in base a propri caratteri di identità nazionale distinti da quelli della maggioranza³. Nel secondo dopoguerra la questione fu affrontata dapprima riconducendo la protezione dei gruppi minoritari alla più generale difesa dei diritti individuali; in una seconda fase oltre alla tutela degli individui contro le discriminazioni, si affiancò anche la tutela dei gruppi etnici, linguistici e religiosi con il riconoscimento della loro identità collettiva. In Italia, la politica linguistica nei confronti delle minoranze è stata segnata da «ritardi, omissioni e persino da atti di esplicita avversione» a partire dalla fine della prima guerra mondiale, proseguendo nel ventennio fascista in cui «la condizione dei cosiddetti alloglotti diventa bersaglio della

politica di assimilazione forzata delle minoranze linguistiche»⁴. Con lentezza, a partire dal secondo dopoguerra la tutela delle minoranze è diventata argomento di dibattito pubblico e di interesse legislativo. Dapprima la tutela ha riguardato soltanto le minoranze “nazionali” riconosciute da accordi internazionali (il tedesco in Alto Adige, il francese in Valle d’Aosta e lo sloveno in Friuli-Venezia-Giulia), poi è stata estesa «a qualunque collettività la quale presenti, di fatto, differenze etniche e linguistiche tali da giustificare la sua tutela»⁵. Secondo Vincenzo Orioles, la distinzione tra minoranze “nazionali” e minoranze “linguistiche” ha un’importante implicazione in termini di *status* sociolinguistico, dato che «gli idiomi del primo tipo hanno una lingua di riferimento fuori dai confini nazionali della quale costituiscono una propaggine, diremo che essi sono muniti di un “tetto” (*mit Dach*) quasi fossero coperti e protetti, mentre le parlate che non dispongono di tale connessione vengono caratterizzate come sproviste di tale copertura (ted. *Dachlos*, letteralmente senza tetto); ne discende che sono più facilmente attratte dallo standard del paese in cui sono parlate e dunque sono maggiormente esposte al rischio dell’erosione e poi dell’estinzione»⁶.

A partire dagli anni Settanta, anche negli statuti delle regioni di diritto comune (quelle a statuto speciale avevano già provveduto nel secondo dopoguerra) appaiono disposizioni specifiche a tutela delle minoranze linguistiche presenti sui rispettivi territori. Come sottolinea Guido Barbina, «il territorio italiano, nel suo insieme, comprende una serie di comunità alloglotte rispetto alla lingua italiana che, apparentemente sembra facile classificare e analizzare ma che, in realtà, rappresenta uno dei casi più complessi di tutto il vasto e articolato panorama dell’Europa occidentale»⁷. Dopo un lungo dibattito parlamentare, nel 1999 l’Italia si è data una legge specifica per la tutela delle “minoranze linguistiche storiche”, facendo prevalere un criterio cronologico rispetto al tempo di insediamento di un determinato gruppo di parlanti su un territorio⁸. La selezione operata dai legislatori è stata ampiamente contestata dai linguisti, dato l’altissimo numero di lingue parlate in Italia che sono rimaste escluse dalla tutela. Secondo Fiorenzo Toso «La 482 Legittima una gerarchia all’interno del patrimonio linguistico italiano stabilendo in forma sostanzialmente intangibile (come dimostra a più riprese il fallimento dei tentativi di

emendamento dell'art. 2) una scala di valori tra ciò che merita una forma di tutela e ciò che non ne merita alcuna. Al contempo, il "numero chiuso" delle minoranze linguistiche storiche, con la sua elencazione imprecisa e per certi aspetti contraddittoria, ingloba realtà sociolinguistiche profondamente diverse tra di loro, col risultato di fornire soluzioni di tutela, a seconda delle situazioni e dei contesti, di volta in volta insufficienti, poco efficaci, oppure già ampiamente superate dalla legislazione vigente»⁹.

In particolare per l'area alpina, su cui si concentra il progetto LIMINAL, la definizione di minoranza linguistica racchiude aspetti particolarmente complessi legati alla costruzione e alla rappresentazione di identità multiple. Inoltre, «il tema delle minoranze – scrive Paolo Sibilla – assume un rilievo centrale per la comprensione del mondo alpino nel suo formarsi, nel suo divenire e nel suo configurarsi e per quello che questo mondo rappresenta nel quadro composito delle società e delle culture d'Europa»¹⁰. Il tema, dunque, rientra negli interessi dell'antropologia culturale dato che oltre alle questioni prettamente linguistiche, sono in gioco concetti come quelli di identità, etnia, cultura, senso di appartenenza, comunità, tradizione che vengono utilizzati dai parlanti e dai gruppi di minoranza linguistica come strumenti di identificazione e di autorappresentazione.

Ma chi compone questi gruppi e queste comunità nelle valli alpine italiane ed europee? La risposta non è semplice, dato che, come dimostra un'ormai ampia letteratura, in tutta la montagna europea si hanno cambiamenti di tipo sociale, economico e culturale. Gli abitanti della montagna, e delle Alpi in particolare, si stanno rinnovando, anche dal punto di vista demografico. Le carte di Werner Bätzing sintetizzano le variazioni della popolazione dei comuni dell'arco alpino dal 1871 al 1951: in ottanta anni le Alpi avevano conosciuto evoluzioni demografiche assai diverse tra loro, riconducibili a un insieme di fattori (politico-istituzionali ma anche socio-culturali) che avevano favorito un maggiore radicamento nelle Alpi orientali, soprattutto germaniche. Intorno al 1980, mentre nelle Alpi francesi si scorgeva qualche segnale di ripresa, nelle Alpi italiane si osservava il dilagare della tendenza allo spopolamento in tutto l'arco alpino, con punte particolarmente evidenti in Friuli.

Lo spopolamento sembrava destinato ad estendersi da ovest a est

anche a quelle regioni che avevano fino ad allora resistito e ad aggravarsi nel tempo. In realtà, nei decenni successivi (1981-2001) si è registrata una discreta tenuta in quasi tutto dell'arco alpino e una crescita inattesa in molti comuni delle Alpi francesi, anche se si registrava ancora un calo della popolazione sul versante piemontese delle Alpi occidentali e nel resto delle Alpi italiane, soprattutto orientali. Questo contrasto tra la rinascita demografica del versante francese e il persistente declino di quello italiano ha stimolato non poche riflessioni e discussioni in questi ultimi anni. I dati più recenti segnalano anche per l'Italia una certa ripresa, seppure non generalizzata, che inverte la tendenza di ininterrotto declino durato un secolo e mezzo. Come scrive Ernst Steinicke «a currently conducted evaluation of the demographic processes in all communities in the Italian Alps confirms this new development (Beismann 2009): in the period between 2000 und 2007, an annual net migration surplus of 6.1‰ has been registered (Eastern Alps: 5.8‰, Western Alps: 6.7‰). The distinction based on the communal level shows that particularly in the remote areas of the Alps a demographic turn has begun».

L'obiettivo del progetto LIMINAL è quello di verificare in che modo i cambiamenti demografici e la mobilità territoriale influiscano sul mantenimento degli elementi culturali, compresa la lingua, dei gruppi di minoranza in area alpina insediati in particolare nei comuni di alta valle. Le Alpi italiane sono un caso di studio particolarmente interessante, data la loro estensione e dalla grande varietà etnoculturale che le caratterizza, così come sottolinea ancora Steinicke: «therefore, this Alpine region presents a good model to analyze ethnolinguistic identifications and multicultural problems (for instance through migration processes)». Le vicende demografiche ed economiche che caratterizzano le diverse comunità alpine creano le condizioni che influenzano e determinano le caratteristiche sociali e culturali di un luogo, compreso il mantenimento della lingua locale.

Questo dipende a sua volta da una serie complessa di vicende storiche, socioantropologiche e geografiche, così come dagli strumenti legislativi e dalle scelte politiche delle amministrazioni sovranazionali (come nel caso dell'Unione Europea e del suo impegno a favore delle lingue di minoranza), nazionali e locali. Questi elementi vanno

indagati di volta in volta nello specifico, senza generalizzare teorie per l'intero arco alpino che, come abbiamo visto, non può essere considerato come un "sistema monolitico".

Obiettivi e metodologia del progetto

In primo luogo, il progetto LIMINAL intende indagare, attraverso uno sguardo antropologico, come gli atti normativi, intesi come costruzioni culturali, modellano e sono modellati dalla società che li adotta. In Italia i parlanti delle "minoranze linguistiche storiche" individuate e tutelate dalla legge n. 482/99 paiono avere recuperato coscienza di sé proprio grazie all'intervento legislativo, vero "attore sociale" che ha dato un apporto decisivo al moltiplicarsi (e al successivo ridursi in base ai finanziamenti) di iniziative a sostegno delle lingue minoritarie nazionali. I gruppi di minoranza linguistica hanno saputo cogliere in maniera differente le opportunità date dalla legge; inoltre, a differenti statuti di autonomia economica e amministrativa corrispondono esiti differenziati sul piano politico e sociolinguistico, così come dinamiche storico-demografiche differenti condizionano i processi di trasmissione culturale e linguistica.

La comparazione dei dati demografici con quelli linguistici sarà utilizzata per verificare quanto le trasformazioni socio-culturali hanno inciso e incidono sulla vitalità delle lingue locali. L'analisi farà emergere come, dopo più di un secolo di intensi cambiamenti vissuti da molte regioni culturali, le dinamiche dell'ultimo decennio, per ora poco studiate, si ripercuotano sul territorio. Esse sono rappresentate da una stabilizzazione o da inversioni di tendenza di processi ormai storici per alcune località, con nuove forme di immigrazione o di modi di vivere la montagna. Questo si rapporta direttamente nella creazione di nuove popolazioni, formate da vecchi e nuovi abitanti, basate su nuove forme di coesione territoriale e di comportamento. I cambiamenti nella composizione della popolazione locale sono una buona chiave di lettura con cui analizzare, recandosi sul terreno, i processi di gestione del patrimonio culturale e della memoria storica locale, che coinvolgono in varia misura numerosi attori.

Alcuni studi antropologici e linguistici mettono in guardia circa l'uso del concetto di etnia applicato alle minoranze linguistiche dell'area alpina in quanto "lacunoso e riduttivo" in una prospettiva dinamica

della cultura e di mutamento storico. Il concetto di etnia e di unità etnica tendono a legarsi ad elementi statici e all'ambigua idea di "origine", troppo spesso usata oggi sotto la formula di "tradizione". In quest'ottica il progetto LIMINAL intende verificare se e come i cambiamenti demografici influiscano sulle dinamiche di gestione, conservazione, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale locale e sulla costruzione delle identità locali e sovralocali. Alcuni studi parlano di «etnicità diffuse», sottolineando come per vecchi e nuovi abitanti il senso di appartenenza e di identificazione del gruppo etnico non si fondi sulla competenza linguistica, ma l'identità etnica si esprima sempre di più attraverso fattori soggettivi (autodefinizione etnica), anche in relazione a un luogo particolare. Anche secondo i sociologi del linguaggio, le lingue hanno una notevole incidenza sui fenomeni identitari ma non sono l'unico fattore che condiziona tali fenomeni. Anche negli studi sociolinguistici gli elementi identitari sono di centrale interesse: «Nella maggior parte delle comunità linguistiche, in particolare in una fase di ridefinizione delle appartenenze etnico-linguistiche caratterizzata da globalizzazione e localismi esasperati allo stesso tempo, le diverse varietà linguistiche sono portatrici di forti segnali simbolici di identità personale e di gruppo. Diventa perciò particolarmente interessante studiare le dinamiche sociolinguistiche relative all'identificazione linguistica, soprattutto là dove tale identificazione è stata recentemente rimessa in gioco in seguito a mutamenti nella politica linguistica nazionale (come è il caso dell'approvazione della Legge 482/99 che obbliga le comunità ad autoidentificarsi come area di minoranza o meno)».

Da un punto di vista antropologico, è importante analizzare come le comunità si trasformano e come rifunzionizzano gli elementi culturali legati alla "tradizione". Se i cambiamenti demografici portano alla drastica riduzione di parlanti autoctoni, ciò non significa necessariamente che non resti vivo il senso di appartenenza "etnica". In questo caso, i simboli a cui il gruppo può ricorrere sono di diverso tipo, così come ricerche etnografiche hanno dimostrato. Louis Drummond sostiene che l'etnicità è una struttura variabile di riserva che viene attivata quando ritenuta utile. Dunque, il ricorso all'etnicità, all'identità, al particolarismo culturale e linguistico può essere letto come parte di un progetto, più o meno consapevole, delle comunità

locali (o meglio, di alcuni loro esponenti) che agiscono nel tentativo di costruire un gruppo con caratteri specifici per ottenere vantaggi economici, riconoscimenti politici o culturali e dunque garantire un futuro al gruppo stesso. È importante sottolineare che si è di fronte ad un fenomeno in movimento, alla messa in atto di scelte esplicite da parte di gruppi di minoranza per dimostrare, sul piano politico, la propria esistenza. Nella maggior parte delle rivendicazioni su base etnico-linguistica, la componente territoriale è ancora molto forte e porta con sé profonde valenze simboliche. Il territorio, dunque, è attore attivo nella costruzione identitaria; esso è utilizzato come simbolo, soprattutto se il gruppo ricostruisce una patria immaginata perché abbandonata, perduta o trasformata dalla modernità, come nel caso delle vallate alpine.

Per tracciare un quadro sociolinguistico, demografico e antropologico delle comunità di minoranza linguistica in territorio alpino è necessario fare ricorso sia a indagini quantitative sia a indagini qualitative: si tratta di coniugare un livello di indagine macro con un livello micro che scenda in profondità, riuscendo a far emergere quelle dinamiche socioculturali che sfuggono all'analisi quantitativa e statistica. L'indagine etnografica di tipo intensivo che si è scelto di utilizzare per analizzare i casi studio si realizza mediante la presenza dell'antropologo sul terreno di ricerca per un periodo di tempo continuativo e sufficientemente lungo, tale da permettergli di integrarsi quanto più possibile nella realtà locale, di comprendere la complessità e le articolazioni delle dinamiche sociali e culturali della comunità e di restituirne, di conseguenza, una lettura approfondita. Scendendo a un livello micro-comunitario è possibile condurre una ricerca che permetta di cogliere, attraverso osservazione partecipante, interviste semidirettive e colloqui in profondità, fattori che altrimenti rimarrebbero invisibili. L'utilizzo di una prospettiva macro, per quanto sia necessaria ed efficace per offrire un quadro d'insieme, non è sufficiente per spiegare le differenze: le mette in evidenza, ma spesso non è in grado di contestualizzarle. L'etnografia, da questo punto di vista, non solo ha la possibilità di concentrarsi sui piccoli numeri, ma addirittura sull'individuo per coglierne le strategie di azione. Nelle fasi di ricerca sul campo, si potrà inoltre fare ricorso a indagini di tipo estensivo o semi-estensivo, che presuppongono una fase di

ricerca dislocata su più punti di inchiesta, e permanenze sul campo relativamente rapide, ripetute nel tempo ma non necessariamente continuative. Questo tipo di indagine permetterà di individuare, osservare e registrare alcuni temi e soggetti specifici, anche a scopo comparativo.

Da molte parti emergono i segnali del fatto che le lingue di minoranza, al di là del numero dei parlanti, stanno conoscendo una fase di particolare vitalità “culturale”: alla sparizione dei parlanti “autoctoni” si affiancano una crescita dell’interesse verso le lingue minori e varie iniziative di valorizzazione, spesso animate – come detto – da “nuovi abitanti” che ripopolano le valli alpine, da “nuovi locutori” o dalla riattivazione di “locutori passivi”. In questa situazione complessa e fluida, appare legittimo domandarsi se il patrimonio culturale immateriale sia effettivamente “trasmesso di generazione in generazione” – come indicato nella Convenzione Unesco sulla salvaguardia del patrimonio immateriale – chi abbia titolo ad apprendere, trasmettere, promuovere e valorizzare le culture locali alpine e in che modo avvenga oggi la trasmissione dei saperi locali. Le indagini condotte sul campo dimostrano che se in passato la trasmissione procedeva in senso verticale, dagli anziani ai giovani, oggi essa è sovente extra-familiare e si attua anche in senso orizzontale o addirittura in senso obliquo, da anziani detentori di saperi locali a giovani neo-abitanti che di queste tradizioni vogliono farsi portatori.

Un caso di studio: Macugnaga

Nel precedente paragrafo abbiamo fatto riferimento al concetto, proposto dal gruppo di lavoro coordinato dal geografo austriaco Steinicke, di “etnicità diffuse”, con il quale si intende definire le differenti modalità attraverso cui gli abitanti delle aree alpine – indipendentemente dalla loro “anzianità” di insediamento – si fanno carico della trasmissione del patrimonio culturale immateriale della propria comunità. In particolare, dagli studi condotti dall’*équipe* austriaca è emerso come sempre più frequentemente il sentimento di appartenenza etnica ad una comunità di minoranza linguistica si manifesti non tanto attraverso l’apprendimento e la trasmissione della lingua di minoranza, ma piuttosto attraverso l’organizzazione di attività volte a valorizzare la comunità nel suo complesso, con una speciale

attenzione per la memoria storica locale, i mestieri e i saperi tradizionali, i calendari festivi locali. Questo atteggiamento di scarsa attenzione per la dimensione strettamente linguistica dell'etnicità a favore, appunto, di "etnicità diffuse", comporterebbe, secondo la visione proposta dal gruppo di lavoro di Steinicke, un progressivo impoverimento linguistico che determinerà necessariamente un destino infausto per le lingue minoritarie. Nonostante queste prognosi negative, una lettura antropologica di questi fenomeni risulta essere assai interessante.

Fra gli obiettivi del progetto LIMINAL vi è dunque quello di indagare più da vicino, attraverso indagini etnografiche mirate, su come queste dinamiche si manifestino nelle comunità di minoranza linguistica e su quale relazione intercorra fra i cambiamenti demografici e quelli culturali in atto nel territorio alpino.

Nel corso del primo anno di progetto è stato possibile individuare alcuni casi di studio che si dimostrano particolarmente ricchi di spunti. Per ovvie ragioni di spazio ci si concentrerà in questa sede su un solo caso, quello di Macugnaga, comunità piemontese di minoranza linguistica walser. Macugnaga è stata oggetto di un'approfondita ricerca etnografica che trova le sue origini in due differenti linee di ricerca precedenti, condotte contemporaneamente nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Scienze Antropologiche dell'Università di Torino – il cui obiettivo era indagare sui cambiamenti demografici in corso nel territorio alpino – e di un progetto transfrontaliero di cooperazione internazionale dedicato allo studio e alla valorizzazione dei beni etnografici immateriali. Il progetto *E.CH.I. Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale* ha coinvolto, nel biennio 2010-2012, gruppi di lavoro italiani ed elvetici provenienti dalle aree toccate dal confine italo-svizzero. L'obiettivo del progetto era condurre un'indagine sulle aree poste sul confine fra i due Paesi, con un'attenzione particolare per i beni demoeoantropologici immateriali, per le dinamiche che li vedevano implicati e soprattutto per le possibili attività di valorizzazione.

LIMINAL, dunque, si pone in continuità con entrambe queste linee di ricerca, coniugandole in un approccio integrato che permette di far dialogare l'indagine sui cambiamenti della popolazione con quella sulle dinamiche culturali, ottenendo così un quadro più complesso

e articolato delle località studiate. Da questo punto di vista Macugnaga, in Val d'Ossola, sembrava essere un luogo particolarmente adatto e ricco di stimoli. Questo soprattutto in virtù della evidente e per certi versi inusuale coesistenza di varie potenziali memorie e di beni culturali patrimonializzabili. Nonostante Macugnaga possa essere definita, senza alcun dubbio, come una comunità walser, la sua storia e la sua memoria non si esauriscono con l'insediamento di popolazioni germaniche in epoca medioevale, poiché la stessa località ha vissuto anche un intenso passato minerario ed è stata, ed è tuttora, un polo notevolissimo per la pratica dell'alpinismo e del turismo alpino.

Un contesto così fluido e denso di elementi potenzialmente interessanti si dimostrava ancora più affascinante laddove si cercasse di porre in relazione le dinamiche culturali con i cambiamenti della popolazione in epoca contemporanea. Macugnaga è stata interessata, in varie fasi della propria storia, da movimenti demografici, principalmente immigratori, che hanno modificato significativamente l'assetto della popolazione. Il primissimo popolamento walser, infatti, è stato seguito in età moderna e fino a metà del Novecento da intense ondate di immigrazione dovute alla presenza delle locali miniere d'oro. In seguito alla chiusura della miniera, infine, con i flussi di personale addetto alla ricettività turistica, la composizione della popolazione si è ulteriormente modificata. Queste caratteristiche storiche, sociali ed economiche hanno di fatto preservato il paese dal tracollo demografico conosciuto invece da numerose altre località dell'arco alpino occidentale e hanno conseguentemente fatto sì che non venissero rilevati nemmeno fenomeni di "rinascita" come quelli attestati in alcuni comuni delle Alpi occidentali. Malgrado il numero degli abitanti sia lievemente sceso nel corso degli ultimi anni, si può dunque parlare di una sostanziale stabilità, la quale nasconde però interessanti fenomeni di ricambio dinamico della popolazione. I cambiamenti nella composizione della popolazione locale sono dunque la chiave di lettura attraverso cui analizzare i processi di gestione del patrimonio culturale e della memoria storica locale, che coinvolgono in varia misura numerosi attori, a partire dalle istituzioni fino ai gruppi di interesse locale e ai singoli cittadini, attraverso strategie di rivendicazione che offrono spunti interessanti per l'in-

dagine antropologica, e in particolare per l'analisi di come la memoria si trasmetta da una generazione all'altra e da uno strato di popolazione all'altro. La composizione della popolazione è assai variabile e caratterizzata dalla contemporanea presenza di persone che esprimono modalità differenti e variegata di abitare la montagna, con modulazioni e gradazioni intermedie tra i due poli opposti costituiti dai "vecchi abitanti" e dai recentissimi insediati. Sono infatti individuabili anche figure presenti nella località a tempo parziale: da un lato troviamo i villeggianti di lungo corso che hanno acquisito dimestichezza e consuetudine con il luogo e i suoi abitanti, e dall'altro quei macugnaghesi di nascita che, per motivi di studio o di lavoro, si trovano a trascorrere fuori dalla comunità periodi piuttosto lunghi. In un contesto di questo tipo le dinamiche dell'appartenenza e del suo riconoscimento si manifestano principalmente attraverso i meccanismi della partecipazione alle attività della collettività.

L'indagine sul terreno ha consentito di individuare differenti nuclei tematici e simbolici prioritari, che fanno riferimento ad aspetti diversi della storia macugnaghesa e che si traducono di conseguenza in varie memorie, tutte potenzialmente patrimonializzabili ed espresse mediante una complessa varietà di approcci e di voci che fanno riferimento ad attori che si muovono con modalità differenti nel "teatro culturale locale". Per lungo tempo la componente simbolica a cui più frequentemente si è fatto ricorso a Macugnaga, sia come elemento identitario di distinzione, sia come strumento "spendibile" a livello di promozione territoriale, è stata la dimensione walsera. A partire dalla fine degli anni '70 del Novecento questa caratterizzazione ha iniziato ad essere sottolineata, con modalità diverse, da due differenti associazioni culturali locali, che hanno fatto dell'etichetta "walsera" uno strumento di promozione e valorizzazione della memoria storica che ha finito per dominare il panorama culturale locale. Questa predominanza della "memoria walsera" ha fatto sì che il passato minerario rimanesse per lungo tempo in secondo piano. Solo recentemente, con il percorso di riscoperta e di recupero che ha infine portato alla nascita dell'Associazione Figli della Miniera, si è radicata sul territorio la consapevolezza della necessità di tenere in debita considerazione anche quegli aspetti della storia della comunità legati alla storia della miniera e degli uomini che in essa hanno lavorato.

La presenza di modalità differenti e talvolta contrastanti nella gestione della memoria segnala l'esistenza di confini simbolici interni alla comunità, che si esplicitano in particolare nell'organizzazione di eventi in cui l'elemento della trasmissione o della promozione della memoria storica è preminente. Ad approcci diversi corrispondono da un lato differenti priorità date ai vari aspetti della storia e delle tradizioni locali, e dall'altro differenti modalità di organizzazione o di partecipazione agli eventi. In questa sede ci si concentrerà esclusivamente sulla dimensione walser, poiché il contesto macugnaghesse si dimostra un esempio assai interessante di quanto identificato da Ernst Steinicke attraverso il concetto di "etnicità diffusa". Per riuscire a determinare chi possa, e in virtù di quali attributi, definirsi walser occorre preliminarmente interrogarci su chi siano i Walser e su chi faccia ricorso all'appartenenza alla cultura walser come elemento di distinzione identitaria. L'indagine etnografica ha permesso di osservare come siano individuabili approcci differenti a questa tematica che possono essere collocati su un *continuum* e che presentano, di conseguenza, numerose sfumature intermedie. Il carattere che consente la collocazione di queste molteplici modalità di rappresentazione e individuazione sul *continuum* è la restrizione più o meno marcata che viene attribuita alla definizione stessa di walser. L'etero-definizione garantita dalla Legge n. 482/99, in base alla quale chiunque risieda in una comunità di minoranza linguistica è, di fatto, rappresentate di quella stessa minoranza, pur essendo quella formalmente riconosciuta, è nondimeno la più aliena rispetto alle rappresentazioni che sono individuabili nel contesto locale, le quali anzi osteggiano apertamente l'idea che chiunque possa definirsi walser solamente perché risiede a Macugnaga. Al contrario, vengono individuati caratteri specifici – e non coincidenti con il mero dato amministrativo della residenza – in base ai quali viene riconosciuta o meno l'appartenenza della persona alla comunità walser. L'attuale autorappresentazione della popolazione di origine walser affonda in realtà le proprie radici nelle definizioni, eteroprodotte, che fanno capo a quella stagione di studi storici, linguistici, folklorici, che soprattutto a partire dagli anni '60 del Novecento hanno iniziato ad interessarsi delle minoranze di lingua tedesca presenti sul versante meridionale dell'arco alpino. La presa di coscienza e il diffondersi

della richiesta di riconoscimento delle proprie specificità ha di conseguenza dato origine alla nascita di tre differenti esperimenti associativi, che grazie anche allo stimolo giunto dagli organismi federali sovranazionali hanno fatto della valorizzazione della cultura walser la propria cifra principale. Tutti e tre gli enti sono sorti a cavallo fra la fine degli anni '70 e i primi anni del decennio successivo e inizialmente si proponevano obiettivi differenti: la *Walser Verein Z'Makanà* è sorta principalmente con lo scopo di recuperare l'abito tradizionale femminile, l'*Alte Lindebaum Gemeinde* si riproponeva di promuovere il recupero e il restauro architettonico degli edifici sacri del paese, mentre la Casa Museo Walser – *Alts Walserhuus Van Zer Burfuggu* si è costituita con la finalità di realizzare una struttura museale che raccogliesse manufatti della cultura materiale tradizionale walser. Progressivamente, tuttavia, la contiguità dei temi trattati ha determinato una sempre maggiore sovrapposizione che, invece di determinare la fusione in un unico gruppo portavoce dell'intera comunità, ha fatto al contrario emergere differenti modalità di gestione del patrimonio culturale walser e quindi, di conseguenza, differenti rappresentazioni di cosa significhi essere walser e chi possa legittimamente definirsi tale. Malgrado sia comune la riflessione sulla constatazione di una situazione di declino e di impoverimento culturale della comunità, infatti, le strategie per rispondere a tale situazione sono diverse. Emergono in particolare due differenti approcci: nel primo caso l'impoverimento viene imputato alla presenza di agenti di "contaminazione" esterna – in primo luogo alla presenza di nuovi abitanti – e viene ritenuto un processo ormai inarrestabile e irreversibile, a cui si può solamente cercare di opporre una certa resistenza mediante un approccio conservativo. Nel secondo caso, al contrario, si vede proprio nell'apertura verso le esperienze creative portate da attori esterni il fattore che potrebbe invertire la rotta, arrestare il declino e tamponare l'impoverimento con interventi che innovino mantenendo una continuità con lo stile di vita montano.

Ad essere caratterizzata da un marcato impoverimento, soprattutto linguistico, è la competenza culturale della fascia media e giovane della popolazione. Se nelle generazioni intermedie è possibile individuare ancora parlanti attivi, anche se in numero ridotto, lo stesso non si può dire delle fasce più giovani. I giovani e giovanissimi, infat-

ti, non sono più in grado di comprendere e di esprimersi utilizzando il *titsch*, pur conoscendo gli aspetti più istituzionalizzati della tradizione walser. Non sono assenti tuttavia esempi di segno opposto. Nonostante si tratti di un numero esiguo di casi, infatti, è stato possibile registrare l'esperienza anche di giovani che hanno vissuto un percorso di scoperta e approfondimento delle proprie "radici walser". Raramente l'esito di tale attivazione è l'apprendimento effettivo e attivo del *titsch*; è più frequente, invece, che si osservi la riscoperta di aspetti diversi della tradizione walser, *in primis* l'abito tradizionale femminile e le modalità del suo utilizzo. Un percorso assai diverso è quello intrapreso da coloro che, pur non essendo né walser né macugnaghesi di nascita, hanno deciso di impegnarsi nelle pratiche di valorizzazione comunitaria, attraverso la partecipazione alle attività di organizzazione degli eventi festivi. L'atteggiamento conservativo di alcuni membri della comunità locale rende piuttosto complesso questo avvicinamento, che coinvolge al momento un numero molto limitato di persone. Ciononostante, è significativo che, malgrado la trasmissione del patrimonio culturale locale rimanga appannaggio di chi ha origini walser riconosciute, la sua valorizzazione tenda invece a coinvolgere progressivamente anche componenti differenti della popolazione, ammettendo un seppur limitato contributo da parte di abitanti insediatisi in epoca più recente.

Questi fenomeni, dei quali si è dato solamente un brevissimo inquadramento, sembrano tuttavia mettere in evidenza come il contesto culturale e associativo macugnaghese aderisca piuttosto precisamente alla definizione di "eticità diffuse" proposto dagli studiosi austriaci. Ad emergere, infatti, sono pratiche – tanto individuali quanto comunitarie – che non trovano il proprio fulcro nella competenza linguistica ma piuttosto in affermazioni soggettive di appartenenza etnica. Come constatano dunque Steinicke, Walder, Löffler e Beismann, «we are witnessing the emergence of a new awareness, whereby standard language and language competency no longer constitute the most important elements for identifying ethnic groups. Instead, ethnic identity is increasingly expressed through subjective factors (ethnic self-assessment), as well as in the relationship to the respective village».

NOTE

¹ Sebbene il contributo sia frutto di una riflessione comune, è da attribuire a Valentina Porcellana la redazione dei paragrafi 1 e 2; a Roberta C. Zanini quella del paragrafo 3.

² GAETANO BERRUTO, *Note di sociolinguistica alpina: varietà minoritarie a confronto*, in GABRIELE BLAIKNER-HOHENWART et alii (a cura di), *Ladinometria*, Vol. 1, Univ.Salzburg/Libera Univ. Bolzano, Salzburg/Bolzano 2008, pp. 105-123.

³ VINCENZO ORIOLES, *Le minoranze linguistiche: profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Il calamo, Roma 2003.

⁴ *Ibid.*, p. 15.

⁵ ANTONIO PIZZORUSSO, *La tutela delle minoranze linguistiche nell'ordinamento giuridico italiano*, in «Città®ione», 3, 1980, pp. 34-45.

⁶ V. ORIOLES, *Le minoranze linguistiche* cit., p. 20.

⁷ GUIDO BARBINA, *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni nel mondo contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 139.

⁸ Legge n. 482/99 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche".

⁹ FIORENZO TOSO, *La legge 482 e gli scenari recenti della "politica linguistica" in Italia*, in «Rivista italiana di Linguistica e di Dialettologia», VI, 2004, p. 43 sg. L'articolo 2 della legge n. 482/99 recita: «In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (<http://www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm>).

¹⁰ PAOLO SIBILLA, *Prospettive teorico metodologiche per lo studio delle minoranze alpine: l'indagine antropologica dei gruppi walsers*, in *La questione walsers*, Fondazione Arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1984, p. 79.

¹¹ WERNER BÄTZING, *Le Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; OLIVER BENDER, SIGRUN KANTSCHEIDER, *New immigration into the European Alps: emerging research issues*, in «Mountain Research and Development», 32, 2012, pp. 235-241; FEDERICA CORRADO, GIUSEPPE DEMATTEIS, ALBERTO DI GIOIA (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano 2014.

¹² PIER PAOLO VIAZZO, *Demographic change in the Alpine space: key challenges for the future*, in O. MAURER, H.K. WYTRZENS (a cura di), *Demographic challenges in the Alpine space: The search for transnational answers*, Freie Universität Bozen, Bozen 2012, pp. 25-32.

¹³ ERNST STEINICKE et alii, *Autochthonous linguistic minorities in the Italian Alps: new legislation – new identifications – new demographic processes*, in «Revue de Géog-

graphie Alpine/Journal of Alpine Research», 99/2, 2011, on line <http://rga.revues.org/1454?lang=it>.

¹⁴ *Ibid*

¹⁵ BERNARD DEBARBIEUX, *Les montagnes: représentations et constructions culturelles*, in Yves VEYRET (dir.), *Les montagnes: discours et enjeux géographiques*, SEDES, Paris 2001, pp. 11-14; FRANÇOISE COGNARD, *Le rôle des recompositions sociodémographiques dans les nouvelles dynamiques rurales: l'exemple du Diois*, in «Méditerranée», 107, 2006, pp. 5-12; PHILIPPE BOURDEAU, JEAN-FRANÇOIS DALLER, NIELS MARTIN (eds.), *Migrations d'agrément: du tourisme à l'habiter*, L'Harmattan, Paris 2012.

¹⁶ VALENTINA PORCELLANA, FEDERICA DIÉMOZ (a cura di), *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2014.

¹⁷ G. DEMATTEIS (a cura di), *Montanari per scelta*. cit.; F. CORRADO, G. DEMATTEIS, A. DI GIOIA (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo* cit.

¹⁸ ERNST STEINICKE et alii, 'Ghost towns' nelle Alpi Orientali. Il fenomeno dello spopolamento nella zona montuosa del Friuli, in «Rivista Geografica Italiana», 114, 2007, pp. 549-570; E. STEINICKE et alii, *Autochthonous linguistic minorities* cit.; JUDITH WALDER, ROLAND LÖFFLER, ERNST STEINICKE, *Autochthone ethno-linguistische Minderheiten in den italienischen Alpen im Lichte des aktuellen demographischen Wandels*, in «Europa Regional», 16, 4, 2010, pp. 178-190.

¹⁹ SILVIA DAL NEGRO, VITTORIO DELL'AQUILA, GABRIELE IANNACCARO, *Indagine sociolinguistica sulle comunità Walser del Piemonte*, Regione Piemonte, Torino 2004, p. 2.

²⁰ VALENTINA PORCELLANA, *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Aracne, Roma 2007; IRENE BORGNA, *L'occhio del forestiero. Nuovi abitanti dell'Alta Valle Gesso*, in FEDERICA CORRADO, VALENTINA PORCELLANA (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 146-152; ROBERTA CLARA ZANINI, *La memoria di chi – e per chi? Strategie di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale in una comunità walser*, in MAURO VAROTTO, BENEDETTA CASTIGLIONI (eds), *Whose Alps are these? Governance, ownerships and belongings in contemporary Alpine regions*, Padova University Press, Padova 2012, pp. 217-227.

²¹ JAMES COSTA, *Des derniers locuteurs aux néo-locuteurs: revitalisation linguistique en Europe*, in «Faits de Langues», 35-36, 2010, pp. 205-223 (<http://goo.gl/fLg9R>); CHRISTIANE DUNOYER, *Les nouveaux patoisants en Vallée d'Aoste*, Région autonome Vallée d'Aoste, Aosta 2011; FEDERICA DIÉMOZ, AURELIE REUSSER-ELZINGRE, *Changement de répertoire dans le patrimoine oral du village de Nendaz (Suisse): une enquête de terrain en dialectologie*, in «Ethnographiques.org», 26, 2013 (<http://www.ethnographiques.org/2013/Diemoz,Reusser-Elzingre>); COLETTE GRINEVALD, MICHEL BERT, *Langues en dan-*

ger, idéologies, revitalisation, in *Langues de France, langues en danger : aménagement et rôle des linguistes*, in «Cahiers de l'Observatoire des pratiques linguistiques», 3, 2012, pp. 15-32.

²²PIER PAOLO VIAZZO, *Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in M. VAROTTO, B. CASTIGLIONI (eds.), *Whose Alps are these?* cit., pp.184-194.

²³Regione Piemonte, Regione Valle d'Aosta, Regione Lombardia, Provincia Autonoma di Bolzano, Cantone Ticino, Cantone dei Grigioni e Cantone Vallese.

²⁴TULLIO BERTAMINI, *Storia di Macugnaga*, ed. Parrocchia di Macugnaga, Macugnaga 2005; LUIGI ZANZI et alii, *Storia di Macugnaga*, Fondazione Maria Giussani Bernasconi e Fondazione Enrico Monti, Domodossola 2006; RICCARDO CERFI, ALESSANDRO ZANNI, *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento*, Zeisciu Centro Studi Magenta 2008.

²⁵R. C. ZANINI, *La memoria di chi? e per chi?* cit.

²⁶E. STEINICKE, *Autochthonous linguistic minorities* cit.

ANALISI DELLA PERCEZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE, ARCHITETTONICO E PAESAGGISTICO ATTRAVERSO LO STRUMENTO DELLA “PARISH MAP”

Maria Anna Bertolino

Università degli Studi di Torino

Introduzione

Nei mesi di febbraio e marzo 2013 ho avuto modo di condurre un laboratorio all'interno del corso di *Antropologia dei beni culturali* della ex Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, il quale ha avuto come scopo la redazione di una mappa di comunità del comune di Ostana. I risultati ottenuti, integrati dalla ricerca di campo da me svolta nell'ambito di un progetto di Dottorato in Scienze Antropologiche, hanno condotto all'analisi dell'approccio patrimoniale della comunità ostanese che, come si vedrà, subisce nette riconfigurazioni alla luce del diverso rapporto instaurato con gli elementi indagati: dal paesaggio alle tradizioni orali, dall'architettura alla cultura materiale.

Il contesto geografico e demografico della ricerca

Ostana è un comune della Valle Po. La valle, agli estremi limiti della provincia di Cuneo, fa parte delle Alpi occidentali, confina con il Queyras francese ed è delimitata dalle catene della Valle Varaita (CN) e della Valle Pellice (TO). Il paese è composto da diversi abitati e si estende dagli 895 m fino ai 2426 m; ad un'altitudine di 1200-1400 metri hanno sede gli insediamenti stabili costituiti, oltre a La Villo, da cinque grosse borgate quali Marquét (Marchetti), San Bèrnart (San Bernardo), Miribrart (Sant'Antonio), Champanho (Ciampa-

gna), Ciampèt (Ciampetti) e da numerosi nuclei sparsi (attualmente è abitata stabilmente anche la località Durandin a 1630 m per la presenza di un'azienda agricola).

Il territorio ostanese è un'area ad elevata naturalità, per questo fa parte del *Sistema Regionale delle aree protette dal Parco del Po cuneese*, il quale è stato di recente iscritto alla lista mondiale delle riserve della Biosfera MaB – Man and the Biosphere¹. Ma il comune fa anche parte de "I Borghi più belli d'Italia" e de "I borghi sostenibili" data la sua importanza storico-architettonica, ed è inserito nella rete dell'"Alleanza delle Alpi".

Guardando alla storia demografica del paese si nota che, attualmente, il comune conta 81 residenti, con una lieve inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti². La popolazione di Oстана ha visto una drastica diminuzione a partire dagli anni '20 del Novecento – quando ancora si contavano più di 1000 abitanti al pari del secolo precedente – fino ai giorni nostri: infatti è solo nel 2011 che la curva di tendenza si è, di poco, invertita a differenza degli altri due comuni dell'alta Valle Po, Crissolo ed Oncino, che continuano a registrare un *trend* negativo.

Le mappe di comunità

Le mappe di comunità (*Parish Maps*³) nascono in Inghilterra negli anni '80 del secolo scorso grazie all'associazione *Common Ground* e hanno come obiettivo la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale e la lettura del paesaggio: il prodotto finale, infatti, è la mappatura simbolico-percettiva del contesto analizzato. Tale strumento, che richiede una metodologia partecipata dalla popolazione mediante focus group e/o interviste semistrutturate, è stato fatto proprio in Italia inizialmente dagli ecomusei, a partire dagli anni '90 del secolo scorso, ed è stato promosso dalle amministrazioni comunali stesse che erano intenzionate a far emergere le peculiarità dei territori attraverso la visione data del proprio patrimonio locale. Secondo l'ideatrice Sue Clifford, le mappe sarebbero «un modo dinamico capace di esplorare collettivamente e dimostrare che cosa la gente giudichi di valore in un luogo»⁴: per tale ragione divengono uno strumento di cui l'antropologia può servirsi in quanto, grazie alla loro realizzazione, è possibile evidenziare alcuni aspetti



FIGURA 1: Aspetti della cultura tradizionale, vestiario quotidiano, lingua occitana e i "saper-fare".

che sono particolarmente pregnanti nell'analisi attuale di quelle che si è soliti definire comunità locali.

Il processo di costruzione prevede che, partendo da una cartografia del territorio d'indagine, il ricercatore avvii una discussione partecipata attraverso l'elicitazione di pensieri, ricordi, impressioni che la rappresentazione geografica tende a suscitare. Il risultato finale è una rappresentazione grafica e artistica degli esiti della ricerca, che ben si presta come modalità di co-costruzione del sapere tramite la restituzione alla popolazione del lavoro partecipato. Non si tratta di un semplice inventario, ma di un essenziale percorso che include relazioni fondamentali tra gli individui e una componente affettiva che una comune carta geografica non potrà mai rappresentare: la mappa conduce, dunque, ad un percorso collettivo di auto-rappresentazione in grado di rinsaldare, ricostruire e trasformare il legame fondamentale tra le persone e i luoghi. La lente delle mappe appare trifocale in quanto lo sguardo, durante la loro costruzione, è rivolto al passato, al presente e al futuro. Le tre dimensioni temporali, quindi, si inseriscono nel discorso partecipato influenzandosi a vicenda.

Nel caso di Ostana la dimensione trifocale è emersa con forza in quanto il contesto in cui è stata avviata la mappa si è posto come altamente innovativo, data la presenza di una cospicua parte di nuovi abitanti che hanno modalità di azione sul locale diverse dai vecchi abitanti⁵, molto spesso detentori di seconde case e pendolari, e per i quali la componente dello sguardo sul futuro è sicuramente pregnante. Tale contesto etnografico si pone quindi fortemente in contrasto con quelli classici dove è stata condotta una mappa, legati più al passato.

Obiettivi della mappa sono stati:

- fotografare la percezione del vivere ad Oстана;
- capire la ricomposizione comunitaria con l'arrivo di neomontani;
- comprendere le strategie attuate dai diversi soggetti nelle riproduzione e reinvenzione di una 'tradizione alpina';
- mettere in evidenza i confini simbolici che intervengono nella detenzione delle risorse e del potere per quanto riguarda l'apprendimento, la trasmissione e la valorizzazione del patrimonio locale.

Infine sono emersi i problemi attuali che i residenti si trovano ad affrontare in termini di governance del territorio e di assenza/carenza di servizi.

Addentrando nell'analisi del prodotto grafico qui riportato, ciò che balza all'occhio è, ancora una volta, la scansione temporale: la legenda riporta infatti le tre dimensioni del passato, del presente e del futuro in quanto si è pensato di strutturare la mappa nei ricordi di 'ciò che c'era', nel rapporto con 'ciò che c'è' attualmente e nel raffronto con 'ciò che ci sarà'. Prima di soffermarsi sull'analisi degli elementi selezionati dagli informatori, occorre segnalare che la caratterizzazione del paese è data fortemente dalla sua appartenenza occitana, almeno come biglietto da visita condiviso da tutti e, a tal fine, si è voluto riportare il doppio nome del paese in italiano/occitano con, a fianco, la bandiera simbolo dell'Occitania⁶. Tuttavia, la leva dell'appartenenza occitana varia a seconda della storia di vita del singolo e viene esperita in maniera differente dai diversi interlocutori, infatti occorre distinguere il discorso linguistico dagli altri aspetti del repertorio occitano, quali la musica o le danze: in questi ultimi due casi vi è stata un'appropriazione e una rivisitazione in chiave moderna con delle contaminazioni ben accette, mentre per la lingua vi è stato un comportamento maggiormente ortodosso che ha portato negli anni a vari tentativi di normalizzazione, soprattutto a seguito delle azioni intraprese con la Legge 482/98.

Tuttavia, uno degli elementi che maggiormente fanno da trait d'union all'interno della comunità non rientra tra quelli culturali, bensì fa parte del patrimonio naturale poiché si tratta della presenza del Monviso. Il paesaggio naturale di montagna di Oстана è fortemente caratteriz-

zato dalla vista che si ha sul Re di Pietra⁷: il paese è infatti un balcone naturale con un panorama impressionante che lo contraddistingue dai vicini altri insediamenti, posti in posizione per cui il Monviso non è visibile. Tra le testimonianze di chi è nato e vissuto per i primi tempi della propria infanzia qui e chi invece si è trasferito recentemente non vi è differenza: tutti concordano nel definire Ostana per mezzo del Monviso e per molti la scelta del trasferimento è dipesa anche da tale vista, a conferma che gli elementi naturali stanno sempre più influenzando le scelte migratorie dei neorurali, soprattutto per quella componente caratterizzata dal concetto di amenity⁸.

Se tali argomenti sono stati inseriti nella mappa come elementi trasversali alle tre dimensioni temporali, è ora di approfondire invece la suddivisione che si è pensata di dare al discorso iconografico, andando a leggere nei particolari la narrazione che esso offre.

Nella categoria del “ciò che c'era” si ritrova una dimensione:

- festiva, rappresentata in un momento più recente quale il ritrovo al bivio in osteria;
- religiosa, con il ricordo della chiesa e delle feste patronali;
- lavorativa, esemplificata nei lavoratori della canapa e dei saper fare tradizionali, come la macinazione dei cereali per la produzione di farina;
- quotidiana, rappresentata dalla ex scuola, il cui ricordo è dato dal fatto che i suoi edifici sono oggi adibiti a museo etnografico.

Quest'ultimo è ciò che fa da legame tra la dimensione del passato e quella presente. Nel “ciò che c'è”, infatti, è uno dei riferimenti costanti nei discorsi degli abitanti. Seguono una dimensione:

- istituzionale, rappresentata dal Municipio;
- sociale, raffigurata dalle strutture ricettive del rifugio e dell'agriturismo (che sono anche collegate con una dimensione economica);
- culturale, con il *filmfest Documenteur* che si lega alla terza suddivisione con il centro culturale di borgata Miribrart⁹ che ospiterà la scuola di cinema (questa non è l'unica attività prevista ma è quella più sottolineata).

Infine, nel “ciò che ci sarà” è sottolineata in particolar modo la dimensione economica, con il centro benessere e il negozio di alimentari: quest'ultimo permette di inserire la riflessione sulla costruzione di



FIGURA 2: Esempi di architettura: da recuperare, ex novo, restaurata

una mappa di comunità nel processo di progettazione partecipata del futuro di molte località e dell'uso del metodo antropologico come "trasformativo".

Partendo dalla prima dimensione, emerge dalle interviste uno spaccato del passato molto comune ad altri tratti delle Alpi occidentali. Ovviamente questa memoria appartiene a chi è legato genealogicamente al luogo, i cui ricordi sono riportati in prima persona anche se, in alcuni casi, sono memorie di seconda mano, ossia racconti di racconti. In questi emerge con forza la trasformazione del paesaggio, forse l'elemento che è cambiato più repentinamente a detta di tutti, per via dell'abbandono e del rimboschimento naturale. I primi ricordi vanno poi alla vita lavorativa agropastorale, ancora svolta negli anni '50 e '60 del secolo scorso, accompagnata da una migrazione di mestiere. Come riportato nella mappa, gli ostanesi erano specializzati nella pettinatura della canapa, fibra vegetale con la quale si confezionavano la maggior parte degli indumenti e dei corredi fino agli anni '50 del Novecento; la lana era infatti ancora un lusso, poiché il mantenimento delle pecore era costoso. I canapini, coloro che cardavano manualmente la fibra vegetale in questione, erano chia-

mati *brustiàire* nel dialetto locale. Nel passato, il paesaggio ostanese aveva risentito molto di questa lavorazione di cui ora non c'è più traccia: non solo vi erano ampi campi coltivati a canapa, ma la sua lavorazione prevedeva anche che ogni frazione avesse il proprio acquitrino per farla macerare dopo essere stata tagliata; inoltre, come riscontrato in altre parti, la specializzazione lavorativa aveva dato vita ad un gergo di mestiere, *il grapiét*, sul quale si è concentrato il lavoro di studiosi locali legato all'associazione *I Rènèis*. Accanto alla lavorazione della canapa vi era poi tutto l'aspetto della produzione di viveri essenziali quali il pane, per cui si sfruttava il mulino in frazione La Villo, oggi andato distrutto dopo la demolizione avvenuta negli anni '80 del Novecento, ma sito un tempo dove ora sorge il Municipio, la cui presenza è ricordata dall'esposizione di una macina in pietra con annesso l'ingranaggio per farla ruotare. Si macinava soprattutto segale e grano saraceno per il pane che era prodotto da ogni famiglia nei forni frazionali, conservatisi ancora in alcune borgate. L'uso collettivo dei forni e il lavoro comunitario per la preparazione del pane sono il primo esempio di norme e consuetudini societarie comuni nell'arco alpino occidentale. Un esempio è dato dalle ruide (*corvéés*), svolte dai membri di una comunità: nella mappa si è voluto riportare il ricordo, per altro mediato in quanto distante temporalmente, della costruzione della chiesa parrocchiale avvenuta negli anni '20 del secolo scorso di cui si serba memoria, tramandata, del fatto che fosse stata costruita con l'aiuto di tutta la popolazione. La vita comunitaria non si riscontrava solo per quanto riguarda l'aspetto lavorativo poiché i legami si rafforzavano anche in altri momenti della quotidianità, come nelle *vejà* o nell'osteria del paese (la *balera*), mentre i momenti festivi erano legati al calendario liturgico della dottrina della Chiesa cattolica, con la celebrazione dei santi patroni in ogni borgata costituita dalla Santa Messa e dalla processione con la statua del santo, usanza che in alcune frazioni continua tutt'oggi. Ma la vita lavorativa e festiva tradizionale è venuta a mancare con l'emigrazione intensa a partire dal secondo dopoguerra, dapprima in Francia e poi nelle pianure piemontesi e in particolare a Torino dove gli ostanesi lavoravano come *ferramiù* (rigattieri). La storia dei *ferramiù* è un racconto non scritto, rimasto nei ricordi degli emigrati, invece molti degli aspetti del passato sono stati raccontati mediante una

narrazione museografica. Il Civico Museo Etnografico occupa i locali di quella che fino agli anni '70 del Novecento è stata la scuola del paese ed è stato gestito, fino al 2013, dall'associazione *I Rènèis*¹⁰. L'esposizione tematica e la ricostruzione di ambienti nonché le finalità con cui è nata l'associazione portano a considerarle espressione di quella museografia dal basso o spontanea¹¹ e manifestazione di una nostalgia¹² che ha colpito le generazioni che si sono dovute allontanare dal mondo originario per entrare nella modernità, la quale ha condotto ad un'etnografia d'urgenza e al recupero di manufatti, oggetti, edifici ma anche di espressioni intangibili appartenute al calendario festivo contadino. Occorre quindi domandarsi, all'interno dei nuovi fenomeni migratori, come un museo di questo genere possa diventare parte di un patrimonio condiviso anche di coloro che non sono stati toccati dagli eventi in questione. Molti dei neoinsedati che non hanno legami di tipo storico con il luogo parlano del museo in termini più di monumento che non di documento; oggi però si assiste ad un abbandono di questa attività di recupero che non si è volta all'apertura e alla considerazione della mobilità demografica: con le riconfigurazioni comunitarie odierne, si è avuta anche una risSelectedione del passato, di cui le rappresentazioni del museo non sono state contemplate, e forse non è un caso che la sua gestione non sia stata rinnovata nel 2014. Esso, ritenuto comunque un bene collettivo pressoché dalla totalità degli abitanti di Oстана, permette di avanzare nel discorso prendendo in considerazione la seconda categoria di rappresentazioni, quella legata alla percezione di che cosa c'è ora in paese ed è ritenuto di particolare importanza. Se il museo ha peccato nel non divenire un punto d'incontro comune, è invece proprio ai luoghi di aggregazione che si deve guardare per intraprendere l'analisi di tale categoria in quanto sono ben tre gli spazi segnalati: il primo coincide con l'edificio comunale e segna quindi un luogo formale di ritrovo; il secondo e il terzo sono indicati dalle strutture del rifugio e dell'agriturismo, luoghi della convivialità. La presenza del Municipio, per nulla scontata date le vicende politiche che hanno interessato i piccoli comuni a partire dal 2011 – con la prospettiva della loro abolizione –, è sentita dai locali quale luogo di confronto ma anche di protezione e di sicurezza: la sala consigliere, progettata per ospitare conferenze, concerti, videoproiezioni,

permette di sentire ancora più vicina l'istituzione. Fanno da contraltare i luoghi sociali non istituzionali, *in primis* il rifugio La Galaberna¹³ che ha avuto una funzione di spartiacque tra un prima – il tempo in cui il paese era “morto” per via della chiusura dell'ultimo esercizio commerciale – e la sua apertura avvenuta nel giugno del 2011, e divenuto oggi un punto focale nella vita ostanese, riconosciuto da tutti: gli stessi momenti di socialità sono ricercati dai gestori per incrementare quel “fare comunità” che nei piccoli borghi è una costante della vita. Ma se da un lato è sottolineata questa forza creativa dei gestori, dall'altra il loro incentivo è stato dato dal riconoscere che essi, arrivando da fuori, non hanno un trascorso nel luogo o un passato comune. La riuscita da parte di forestieri di un'attività economica in cui il contatto con il pubblico è di fondamentale importanza, è stata tale per cui si può intravedere un altro aspetto della vita nei piccoli centri, un bisogno culturale legato alla mancanza di vicinato nelle grandi città e di possibile ricreazione di legami forti in luoghi altri: quello dell'intimità sociale che porta anche a ricreare modelli di cooperazione *suis generis*, legati allo scambio e al mutuo aiuto. L'intimità sociale, poi, è rinsaldata nei momenti delle “feste nuove”¹⁴ che in Ostana sono particolarmente sentite. Più che di feste occorre parlare di eventi, che nella mappa sono stati rappresentati dal *Piemonte Documenteur filmfest*¹⁵, giunto alla IV edizione nel 2013. Questo è un festival di finti documentari, genere conosciuto a livello internazionale come *mockumentary*, realizzato nella settimana centrale del mese di agosto. La partecipazione in qualità di falsi attori è ad Ostana particolarmente sentita da tutti, residenti, pendolari, villeggianti e turisti, che per l'occasione si immedesimano in personaggi inventati vivendo una settimana in cui, recitando un copione, si ribaltano i ruoli e si indossano delle maschere che permettono di abbattere barriere e vecchi rancori, ridefinendo, giusto il tempo in cui irrompe l'elemento estraneo rappresentato dalla troupe, una nuova comunità. Negli anni, poi, le vicende narrate dalla macchina cinematografica rimangono forti nei ricordi, entrando sovente nei discorsi della gente, quasi si trattasse di un evento realmente accaduto, anche per il fatto che in alcuni casi, dietro il camuffamento della finzione, il linguaggio video è utilizzato per denunciare una situazione politica o economica, inserendo il discorso nelle più ampie

problematiche attuali che la montagna italiana – e in particolar modo il settore occidentale – sta vivendo.

Nel calendario di eventi e manifestazioni di Ostana, il *filmfest* si contraddistingue per la durata e per il grado di coinvolgimento, anche se vi sono altri eventi importanti e altrettanto sentiti.

Il calendario delle “feste nuove” di Ostana permette di connettere l’analisi con l’ultima categoria individuata, quella relativa al futuro e a che cosa ci sarà. Come si è già anticipato, questa categoria nasce grazie alle riflessioni di molti ostanesi riguardanti la direzione che il paese dovrebbe intraprendere per poter sopravvivere: l’architettura e il suo recupero, quindi il discorso sull’ecosostenibilità e sullo sviluppo alternativo che sono particolarmente vivi in quanto vi sono ancora molte baite da ristrutturare ed il patrimonio è considerato la base delle attività economiche e sociali in generale, ma anche in quanto negli ultimi anni si sono avanzate soluzioni innovative nel campo delle energie rinnovabili e delle ICT, viste come necessarie. La prospettiva del futuro è quindi incentrata sulle attività economiche, sulla possibilità di vivere in montagna e di montagna, aggiungendo all’intero discorso fatto finora quello legato al turismo alternativo (uno dei settori nei quali si potrà segnare il rilancio delle località alpine) che in questo caso è raffigurato dalla costruzione, ormai in fase di ultimazione, del centro benessere.

Conclusioni

Il processo partecipato sul quale si basa una mappa di comunità, come già anticipato nella parte introduttiva della presente trattazione, comporta per l’antropologo un’attitudine trasformativa, collaborativa, impegnata e coinvolta, che «intende contribuire al dibattito pubblico, coinvolgendo e attivando quanto più possibile gli attori dei territori [...] attraverso alcuni “dispositivi”, in diverse occasioni di ricerca in area alpina, ho inteso l’intervento antropologico come uno strumento al servizio delle persone interessate a fare luce sui propri sistemi culturali»¹⁶. Lo sguardo trifocale ne fa uno strumento di riflessione patrimoniale particolarmente adatto in quei contesti di cambiamento demografico e di ricomposizione comunitaria, ma anche un esercizio di memoria utile per guardare al futuro, alle nuove generazioni e alle dinamiche odierne di ripopolamento: un modo per

mettere a fuoco le opportunità per chi vive o deciderà di vivere ad Ostana. A tal proposito uno dei punti su cui si è concentrata la costruzione dialogica della mappa è stato la mancanza di un negozio nel quale poter fare la spesa: l'averne un alimentari "come quelli di una volta" è stato visto come un incentivo al vivere ad Ostana, una possibilità in più di rivitalizzazione del paese per cui, a tal proposito, l'amministrazione si è fatta portavoce delle istanze della popolazione inserendo tale richiesta in un progetto europeo¹⁷ e rielaborando l'attività commerciale rendendola multifunzionale. Infatti, accanto alla rivendita di generi alimentari, si accosteranno uno spazio dedicato ai prodotti tipici, l'ufficio turistico, la biblioteca, l'ambulatorio medico e il bancomat. Il progetto, in fase di attuazione, si situa nelle azioni di valorizzazione di aree marginali e permette l'incontro tra pubblico e privato poiché le spese per i locali in cui sorgerà sono state coperte tramite fondi europei e chi deciderà di dedicarsi a tale attività dovrà affrontare solo più una parte di costi, trovandosi così un buon incentivo per iniziare.

Il capitale sociale non manca e tale esempio, che trova un precedente importante proprio nel rifugio *La Galaberna*, dimostra come la sinergia tra diversi enti, una democrazia partecipativa e un occhio di riguardo al proprio patrimonio possano essere le carte vincenti per la vita in montagna. A riprova di ciò, un'altra iniziativa che era solo abbozzata nel momento di costruzione della mappa è ora divenuta operativa. Si tratta dell'associazione fondiaria *Ritorno ai prati*, costituitasi per la gestione comune dei terreni, sia pubblici che privati.

La riflessione, piuttosto articolata, sulla ricerca svolta conduce ad identificare ancora meglio i portavoce di tali istanze: sono emerse infatti alcune fratture tra chi è maggiormente legato al passato per cui identifica la cultura per ciò che c'era e chi, invece, si fa promotore di una visione nuova della montagna. Il lavoro di mappatura si può quindi inserire a pieno titolo in quella corrente di studi e di riflessioni relativa ancora una volta ai nuovi movimenti migratori per tentare, attraverso un esempio pratico, di analizzare quanto Pier Paolo Viazzo¹⁸ ha individuato recentemente, ossia come molte volte possa essere proprio il mutamento demografico a comportare una continuità con la tradizione e come, in molti casi, siano i nuovi abitanti a farsi portavoce di elementi recuperati dal passato locale.

NOTE

¹ L'UNESCO ha promosso la creazione di un network mondiale delle Riserve della Biosfera al fine di incentivare, su scala internazionale, lo scambio di studi, ricerche, strumenti di monitoraggio, percorsi educativi, formativi e partecipativi realizzati all'interno delle riserve stesse (www.unesco.it).

² Dati dell'ultimo censimento generale della popolazione e delle abitazioni del 2011 (Istat). Sito internet <http://dati.istat.it>, consultato il 22 marzo 2013.

³ *Parish Maps* letteralmente significa mappe di parrocchia, espressione che, riferendosi alla parrocchia, la più piccola unità amministrativa inglese, sottolinea ed evidenzia la limitatezza del territorio indagato e, soprattutto, rileva che questo non è ricondotto esclusivamente alla dimensione amministrativa dello spazio, ma alla percezione di questo da parte di chi vi abita e vive (www.commonground.org.uk).

⁴ SUE CLIFFORD, *Il valore dei luoghi*, in SUE CLIFFORD, MAURIZIO MAGGI, DONATELLA MURTAS, *Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, Ires Piemonte, Torino 2006, p. 4.

⁵ Per un approfondimento sulle migrazioni nelle Alpi piemontesi e sulla categoria nuovo/vecchio abitante si rimanda a GIUSEPPE DEMATTEIS, *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, FrancoAngeli, Milano 2011, mentre per uno sguardo generale sui nuovi abitanti delle Alpi si veda FEDERICA CORRADO, GIUSEPPE DEMATTEIS, ALBERTO DI GIOIA (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano 2014.

⁶ La bandiera porta una grande croce gialla, detta appunto occitana (o di Tolosa oppure del Languedoc o catara) su campo rosso; dagli anni '70 del Novecento è stata aggiunta una stella gialla a 7 punte, in alto a destra, a rappresentanza delle 7 regioni storiche di lingua d'Òc (Guascogna, Linguadoca, Provenza, Guiana, Limosino, Alvernia e Delfinato) nonché simbolo del movimento del Felibrige. La bandiera, a seguito della Legge 482/99 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche", può essere issata da qualsiasi municipio appartenente al territorio storico che si riconosce nella minoranza occitana.

⁷ Appellativo dato al Monviso da parte del giornalista Ezio Nicoli negli anni '70 del secolo scorso e divenuto di uso comune.

⁸ cfr. LAURENCE A.G. MOSS. (a cura di), *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, Cab International, Wallingford, UK, Cambridge, MA 2006.

⁹ La borgata è stata inserita nella Misura 322 del PSR 2007-2013 "Sviluppo e rinnovamento dei villaggi"; azione B: realizzazione di organici "programmi integrati di intervento" volti al recupero ed allo sviluppo di un numero limitato di borgate montane. Il progetto ha

previsto la riqualificazione di edifici in vista di un centro culturale con annessa foresteria in grado di ospitare corsi di diverse discipline tra le quali il cinema, con la scuola L'aura, già avviata nel 2013, e l'architettura.

¹⁰ *Rènèis* significa germogli nell'occitano locale.

¹¹ cfr. PIETRO CLEMENTE, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon, Siena 1996.

¹² cfr. ALBERTO MARIO CIRESE, *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Einaudi, Torino 1977.

¹³ A questo si aggiunge l'agriturismo "A nostro Mizour".

¹⁴ Si intende, con tale espressione, quell'apparato festivo e di eventi estranei alla tradizione, ma assunti quali momenti importanti nella scansione temporale del calendario annuale del paese. Per un confronto con quanto avviene a livello urbano si veda LAURA BONATO, *Tieni il tempo. Riti e ritmi delle città*, FrancoAngeli, Milano 2011.

¹⁵ Il nome deriva dal gioco di parole in francese dato da *documentaire*, documentario e *menteur*, bugiardo.

¹⁶ VALENTINA PORCELLANA, *Dispositivi per la partecipazione delle comunità locali e per la restituzione. Alcuni casi di studio nelle Alpi italiane*, in LAURA BONATO, PIER PAOLO VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, p. 187.

¹⁷ ADAPT2DC (Adaptation to Demographic Change) inserito nel programma Central Europe.

¹⁸ cfr. PIER PAOLO VIAZZO, *Paradossi alpini vecchi e nuovi, ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in BENEDETTA CASTIGLIONI, MAURO VAROTTO (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, Padova 2012, pp. 184-194.



II. DAL MANUFATTO AL PATRIMONIO | *FROM THE BUILT ELEMENT TO THE HERITAGE*

Monica Naretto

Politecnico di Torino, Membro del Direttivo della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta-ANCSA

Nel “sistema territoriale alpino occidentale” l’architettura storica riveste un ruolo di forte pregnanza, con le sue specificità legate al *milieu* montano e con quei paradigmatici valori culturali – insiti nella materialità dei beni, nelle loro forme di aggregazione e nelle loro relazioni con il contesto – che l’Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici fin dalla sua origine si è preposta di salvaguardare. Riconoscere ai fenomeni architettonici e insediativi diffusi delle terre alte il valore di patrimonio collettivo, nel senso ormai ampio o addirittura globale di *Heritage*, è oggi indiscusso. Dalla definizione del concetto stesso di patrimonio (A. Chastel, J.-P. Babelon, 1980 e 1994), alla sua estensione in termini di varietà ed eterogeneità delle testimonianze (F. Choay, 1992), le architetture vernacolari delle Alpi vi risultano comprese, giungendo poi alla recente codificazione di “tout patrimoine” (R. Neyret, 2004) che riflette addirittura sull’opportunità della sua estrema dilatazione, per tornare a Choay e al suo *Patrimoine e globalizzazione* (2012), strutturato su una salda chiave interpretativa di matrice antropologica. Inequivocabile è, al contempo, l’estrema fragilità che connota questo patrimonio, innescata da processualità di dismissione e oblio, quando non di consapevole violazione. Una fragilità che fatalmente conduce all’alienazione dei beni nella loro consistenza fisica, magari scrupolosamente documentata negli ultimi decenni da un incremento di studi e ricerche: «mentre cresce

l'archivio dei dati, decresce il patrimonio degli oggetti. [...] Si protrae quel singolare paradosso secondo il quale, mentre l'archivio rappresenta una forma di capitale crescente, una sorta di patrimonio fisso che viene per così dire incrementato, capitalizzato attraverso i contributi che via via si aggiungono, [...] i beni architettonici oggetto di tale attenzione si degradano nel tempo e fatalmente si alterano e si modificano [...]; [essi] rappresentano dunque un patrimonio decrescente nel tempo che tende ad azzerarsi, quasi che si attuasse alla fine la sublimazione di questi beni materiali nella categoria precedente, nell'archivio delle memorie» (M. Dezzi Bardeschi, 1991). Per evidenti ragioni di sussistenza, l'architettura storica dei territori alpini rivendica oggi azioni di cura costante, conservazione e valorizzazione che non possono prescindere dal suo riuso, ovvero da nuove e compatibili funzioni, poiché in essa non può sussistere il solo ruolo estetico e contemplativo, nemmeno nei contesti cui è riconosciuto un valore patrimoniale universale. La questione del recupero del costruito tradizionale dello spazio alpino è infatti connessa con la riappropriazione antropica dei luoghi, come studi etnografici autorevoli (fra tutti Bonato, Viazzo, 2013) e ancora recentissimi (Bertolino, 2014) senza dubbio hanno asserito, insieme agli stessi contributi offerti nella prima sessione di questo volume, raggruppati sotto il titolo evocativo di "Vivere le Alpi".

In apertura a questa seconda sessione è il contributo di Paolo Melano (Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino), il quale, proprio a partire da un settore consolidato di studi e ricerche del dipartimento, offre una lettura critica di sintesi sugli atlanti dell'edilizia montana, strumenti per la conoscenza e il progetto di architettura. Gli atlanti – secondo la chiave interpretativa offerta da chi vi ha ampiamente lavorato – lungi dal voler sintetizzare invariati, o fornire soluzioni che potrebbero essere recepite come univoche attraverso l'esplorazione di buone pratiche, sono da intendersi quale esperienza di costruzione di un inventario proattivo delle testimonianze del patrimonio alpino, attento alla specificità delle tecniche e alla complessità dei manufatti che è ancora possibile riconoscere nei paesaggi delle alte valli cuneesi. Una riflessione sui documenti dei saperi e del "saper fare" del mondo montano, che propone di conoscerli ed esplorarne le ragioni di tettonica e sostenibilità per porle in

prospettiva, come matrice di progetto. A supporto della permanenza integrata del costruito montano, nell'obiettivo della sua messa in valore, sono una serie di misure e programmi posti in essere nell'ultimo decennio dagli enti locali, per lo sviluppo dei territori di marginalità socio-economica. Daniela Bosia e Lorenzo Savio – anche loro afferenti al Politecnico di Torino DAD, come gli autori a seguire in questa sessione – propongono un monitoraggio di questi strumenti, alla luce di un periodo significativo di applicazione “sul campo”, nello scenario della Regione Piemonte. In un contesto epocale di scarsità di risorse, l'adozione di questi dispositivi ha rappresentato e rappresenta per comunità locali e pubblico-privati una fra le poche possibilità di accesso a forme di sostegno per interventi di indirizzo o strutturali volti al recupero del patrimonio architettonico e al rilancio del territorio. Il bilancio che gli autori tracciano con consapevolezza, in particolare discutendo le guide per la salvaguardia, mostra tuttavia difficoltà non trascurabili nel renderle applicabili e culturalmente sostenibili, mettendo in luce il grado di complessità dell'intervenire con sensibilità e con equilibrate proposte di “miglioramento” e innovazione sul costruito esistente della montagna, in relazione a logiche di tutela, conservazione, riuso, adeguamento, probabilmente una delle sfide del prossimo futuro.

Sulla valorizzazione del patrimonio alpino tra norma e conservazione si appunta il saggio di Valentina Marino, sviluppando in particolare una trattazione sugli alpeggi come modelli di sfruttamento e di appropriazione antropica delle alte quote della montagna (i cosiddetti “piani culminali”), con particolare riferimento al Piemonte occidentale. Sul tema si intersecano le questioni del paesaggio, della gestione del territorio, della filiera gastronomica e dell'economia di scala, e, non secondariamente, della funzione attribuita al costruito. Per quest'ultimo Marino approfondisce le declinazioni tipologiche storiche in relazione alla produzione lattiero-casearia e le problematiche d'uso attuale, una filiera che impone adeguamenti normativi per le attività di produzione *in situ*, privilegiando la tutela dell'aspetto igienico-sanitario. In un orizzonte transdisciplinare è fatto accenno, anche, ai problemi di approvvigionamento dell'energia elettrica e della risorsa idrica potabile ai presidi architettonici d'alta quota, e alla possibilità di istituirli con modalità di nullo impatto ambientale.

La salvaguardia e valorizzazione dei palinsesti architettonici alla scala di insediamento, o, potremmo dire, di centro storico (per una discussione sul superamento della definizione e su una sua possibile riconquista S.F. Musso, 2014) è approfondita da Emanuele Morezzi sul solco disciplinare del restauro urbano, analizzando l'esperienza del caso studio rappresentato da Guardabosone, in Val Sessera. Un caso significativo, per i suoi valori e per essere già stato al centro di ricerche del Politecnico di Torino (Comoli, 1994), che ne affrontò l'analisi della struttura storica territoriale con l'applicazione di un metodo che ha segnato intimamente gli studi di storia urbana, tanto da rendere riconoscibile una cosiddetta "Scuola di Torino". Una perlustrazione degli strumenti urbanistici aggiornati permette di esprimere per Guardabosone un approccio culturalmente sostenibile all'esistente di natura prescrittiva, su iniziativa dell'ente locale. La stessa Val Sessera è proprio oggi al centro di programmi co-finanziati di sviluppo, che fanno leva sulla valorizzazione del territorio, come evidenziato nel volume dalla trattazione di Longhi e Segre.

Chiude la sessione, strategicamente, un contributo che riguarda il progetto "per" il patrimonio alpino: Enrico Moncalvo, Paolo Scoglio, Claudia Cerri e Gaetano Di Fede ci accompagnano nella esplorazione del sistema culturale della strada napoleonica che si dipana da Susa a Lanslebourg percorrendo il Moncenisio – l'antica Strada Reale che oltrepassava il "grande valico" –, contrappuntata da beni architettonici e infrastrutturali di forte carica scenica o di interesse documentario, talvolta ormai in stato di rudere, "monumenti" della storia trascorsa. La loro progettualità ha saputo riconoscerli, conservarli e implementarli con nuovi inserti ed elementi, alla luce di un attuale quadro esigenziale per l'escursionismo e il *loisir* alpino, attraverso un condivisibile approccio dialettico "tradizione/innovazione", dove la strada è *fil rouge*, elemento di unione tra memoria, architettura e paesaggio. La messa a sistema multiscalare risulta di particolare interesse, integrando un parco lineare – che le valenze paesaggistiche e geologiche del settore in progetto ben supportano – dotato di infrastrutture sportive a basso impatto ambientale, che sfruttano tracciati e manufatti preesistenti, con un'offerta ricettiva diffusa, insediata nel parcellare aggregato della borgata Grand Croix in territorio francese e nelle Regie Case di Ricovero, già originariamen-

te deputate alla funzione di ospitalità. Sembra allora lecito riepilogare, alla luce delle differenti indagini e prospettive di questa sessione, che l'architettura storica delle Alpi, da conservare attivamente e non musealizzare né imbalsamare attraverso pleonastiche visioni nostalgiche, possa essere intesa, rispettata e fruita come uno straordinario deposito polisemico e come laboratorio della contemporaneità, cui ancorare nuove occasioni di vita dello spazio alpino.

Historical architecture plays a very important role in the "Western alpine territorial system", with its specificities linked to the mountain milieu and those paradigmatic cultural values – inherent in the tangibility of the heritage, the way it is grouped together and in its relationship with the context – which the Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (National Association of Artistic Historical Old Towns) has set out to protect since it was first set up. Acknowledging the architectural elements and settlements in mountainous areas as the value of collective Heritage, in the broad and global sense, is of unquestionable importance nowadays. From the definition of the concept of heritage (A. Chastel, J.-P. Babelon, 1980 and 1994) to its extension in terms of variety and heterogeneity (F. Choay, 1992), the vernacular architectures of the Alps are included, reaching as far as recent codification of "tout patrimoine" (R. Neyret, 2004), which reflects the opportunity of its extreme dilation, returning to Choay and his Patrimonio e globalizzazione (2012), structured on a solid anthropological interpretative key.

Also undisputable is the extreme fragility that characterises this heritage, triggered by the process of disposal and oblivion, and sometimes intentional violence. A fragility that leads fatally to the phy-

sical alienation of heritage, meticulously documented over recent decades thanks to an increase in studies and research «while the data archives grow, the actual heritage diminishes. [...] There is a continuation of that singular paradox according to which, while the database represents a form of growing capital, a sort of stable heritage which is incremented, capitalised through the contributions that are gradually added, [...] the architectural assets subject to this attention gradually deteriorate and are fatally altered and changed [...]; consequently, they represent a heritage that is diminishing in time, tending to disappear altogether, almost as though these tangible assets are being sublimed in the previous category, in the files of memories» (M. Dezzi Bardeschi, 1991). For obvious reasons of subsistence, the historical architecture of the alpine areas now requires constant care, conservation and enhancement, which go hand in hand with its reuse, putting it to new and compatible functions, because it cannot exist solely for aesthetic and contemplative purposes, not even in contexts recognised as world heritage sites. The matter of recovery of traditional buildings in alpine areas is linked to the anthropic reclamation of places, as confirmed by authoritative ethnographic studies (such as Bonato, Viazzo, 2013), some of which are very recent (Bertolino, 2014), along with the contributions offered in the first session of this volume, grouped together under the evocative title “Living in the Alps”.

This second session opens with the contribution of Paolo Mellano (Department of Architecture and Design, Politecnico di Torino), which offers a critical summary of the atlases of mountain constructions, instruments which supply information on architecture and its project, created thanks to a consolidated sector of studies and research carried out by the Department. According to the interpretative key offered by those who have worked on the project, the aim of the atlases is far from being to summarise invariants or supply solutions which could be seen as univocal via the exploration of good practices. The idea is for them to be considered as the experience of construction of a proactive inventory of examples of alpine heritage, paying attention to the specificities of the techniques and the complexity of the building that can still be recognised in the landscapes in the high valleys above Cuneo. A reflection on the documents of

the knowledge and know-how of the mountain world, which proposes to know them and explore them in terms of tectonics and sustainability, to put them into perspective, as the basis for project. In support of the integrated permanence of mountain constructions, with a view to enhancing their value, there are a series of measures and programmes which have been implemented over the past decade by the local authorities, for the development of territories affected by social and economic marginalisation. Daniela Bosia and Lorenzo Savio – who also come from Politecnico di Torino DAD, like the other authors who have participated in this session – propose the monitoring of these tools, in the light of a significant period of “in field” application, within the scope of the Piedmont region. At a time in which resources are few, for local communities and the public and private sector, the implementation of these tools has represented, and continues to represent, one of the few possibilities of access to forms of support for directive or structural operations aimed at the recovery of the architectural heritage and a relaunch of the territory. The balanced traced by the authors, with particular discussion of Guides for preservation, is, nevertheless, characterised by non-negligible difficulties in terms of application and cultural sustainability, highlighting the level of complexity in intervening with sensitivity and with balanced proposals for “improvement” and innovation on existing mountain buildings, in keeping with a logic of defence, conservation, reuse and adaptation, and this is probably one of the greatest challenges for the immediate future. The essay by Valentina Marino focuses on the enhancement of alpine heritage, looking at legislation and conservation, particularly developing a treatise on alpine meadows as models of exploitation and anthropic appropriation of high mountain altitudes (known as “summit plains”), with particular reference to Western Piedmont. The subject-matter consists of an intersection of issues relating to landscape, territorial management, management of the food production chain and economies of scale, and, not secondarily, the function assigned to buildings. With regard to this latter aspect, Marino analyses the typical historical declinations in relation to the cheese-dairy production and the problems currently affecting a chain which imposes legislative adaptations for on-site production activities, prioritising the defence

of health and hygiene.

At transdisciplinary level, brief mention is also made of the problems of procuring electricity and drinking water to architectural presidia located at high altitudes, and to the possibility of supplying them with zero environmental impact. The defence and enhancement of the architectural settlements, or old towns (for a debate on overcoming the definition and its possible recovery, see S.F. Musso, 2014) are examined by Emanuele Morezzi, looking at the regulations applied to urban restoration and analysing the case study represented by Guardabosone, in Val Sessera. A case which is significant, due to its values and to the fact that it has already been studied by the Politecnico di Torino research centre (Comoli, 1994), which tackled the analysis of the historical territorial structure, with the application of a method that has intimately characterised the studies of urban history, so much so as to make a so-called "Turin School" recognisable. An exploration of the updated town-planning regulations, as promoted by the local authority, allows the expression for Guardabosone of a culturally sustainable approach to the directives that already exist. Val Sessera is currently at the centre of co-funded development programmes which leverage the enhancement of the territory, as highlighted in the volume by Longhi and Segre.

The session is strategically closed by a contribution concerning the project "for" alpine heritage: Enrico Moncalvo, Paolo Scoglio, Claudia Cerri and Gaetano Di Fede take us on an exploration of the Napoleonic road that stretches from Susa to Lanslebourg along the Moncenisio – the old Royal Road that crossed the "great pass" –, dotted with architectural and infrastructural heritage with a very theatrical charge or documentary interest, some elements of which have now fallen into ruin, "monuments" of our past history. Their design has resulted in their acknowledgement, their conservation and their implementation with new inserts and elements, in the light of today's need for alpine excursions and leisure activities, through a dialectical approach shared between tradition and innovation, where the road is the fil rouge, the connecting element between memory, architecture and landscape. The creation of a multiscale system is of particular interest, incorporating a linear park – which the landscape and geological values of the sector involved in the

project support very well – equipped with low-impact sports facilities which exploit existing constructions and trails, with a widespread offer of accommodation structures, located in the settlement of Borgata Grand Croix, on French territory, and in the Regie Case di Ricovero, originally built for the purposes of providing hospitality. It seems, consequently, fair, in the light of the different investigations and perspectives of this session, to state that the historical architecture of the Alps, to be conserved actively rather than like a museum, without mummifying it in nostalgic pleonastic visions, can be considered, respected and used as a remarkable multifaceted deposit and as a laboratory of contemporaneity, for sustaining new opportunities of life for the Alpine area.

STUDI E RICERCHE PER LA CONOSCENZA E LA VALORIZZAZIONE DELLE TERRE ALTE PIEMONTESI: GLI ATLANTI DELL'EDILIZIA MONTANA

Paolo Mellano

Politecnico di Torino

Da qualche anno, un gruppo di docenti dei corsi di Architettura, coordinato da Lorenzo Mamino, ha intrapreso nella sede monregalese del Politecnico di Torino la catalogazione e la schedatura del patrimonio edilizio delle alte valli del cuneese.

Gli *Atlanti dell'edilizia nelle alte valli del Cuneese* (al momento sono usciti 7 volumi: le valli Monregalesi, la valle Varaita, la valle Tanaro, la valle Pesio, la valle Maira, le valli Vermentagna, Gesso e altre valli confluenti, la valle Stura e le altre valli confluenti) non vogliono però costituire una nuova manualistica, né una raccolta di codici o regole per il 'buon fare', questi volumi non vogliono essere una raccolta di *good practices*, bensì più semplicemente una schedatura, un inventario parziale, anzi parzialissimo, di ciò che è stato trovato ancora 'intatto' e che si reputa significativo, caratterizzante l'architettura dei luoghi alpini, che costituisce la memoria collettiva di chi questi luoghi ha vissuto e praticato: che siano edifici fatti bene o male interessa poco, e che rispondano alle regole delle discipline che governano il nostro mestiere (la tecnologia, o la scienza delle costruzioni, o la fisica tecnica, ecc.) importa ancor meno, anche se, spesso, queste discipline hanno attinto le proprie teorie proprio dallo studio di questi tipi 'arcaici'.

Ci incuriosisce invece l'immagine forte che questi edifici conferiscono alle cosiddette 'terre alte' del cuneese: le costruzioni realizzate

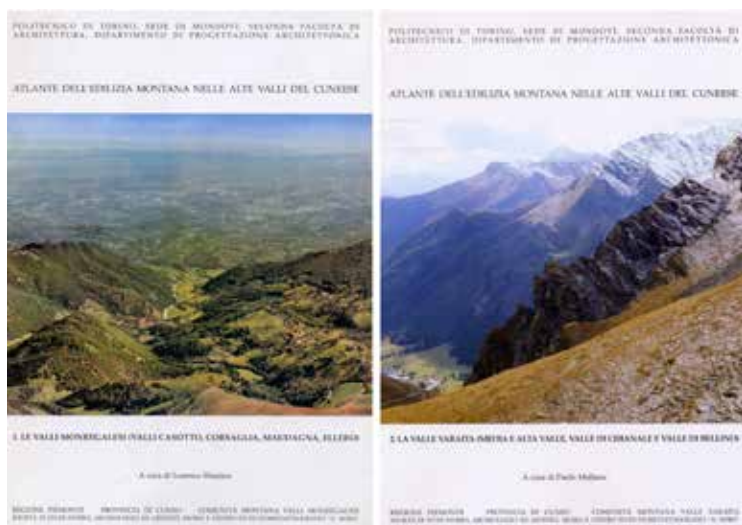


FIGURA 1: I primi due volumi degli *Atlanti dell'edilizia montana nelle alte valli del Cuneese*: 1. *Le Valli monregalesi* (a cura di Lorenzo Mamino); 2. *La Valle Varaita* (a cura di Paolo Mellano)

come ricovero dai 'margari', o per lo stoccaggio dei prodotti (fienili, seccatoi, scapite), o comunque come edifici a servizio della produzione agricola (*trüne* per la produzione e conservazione dei formaggi, forni, mulini, ecc), sono state realizzate da chi viveva in montagna senza un progetto architettonico, senza l'aiuto né la competenza degli architetti, ma solo e soltanto per rispondere alle esigenze impellenti del momento, quasi in autocostruzione.

Si tratta di un patrimonio edilizio che rappresenta un utilissimo repertorio di tipi, tecniche e materiali per chi opera in questi territori ed è chiamato a progettare ex-novo, ristrutturare, e poi a costruire: sapere come si faceva un tetto in paglia o in scandole di legno, come si realizzavano le capriate 'arcaiche' dei fienili di alta montagna, i basamenti dei seccatoi, come si approntava una copertura di una *trüna* in pietre e terra (l'antesignano del tetto verde) può diventare uno spunto da riprendere, da citare, da rielaborare ... per un architetto che voglia porre la propria opera in continuità con la storia e i carat-



FIGURA 2: Selezione di architetture schedate negli *Atlanti*

teri del territorio (il che, si badi bene, non vuol dire mimesi, o peggio ancora semplice ripetizione o acritica riproposizione).

A mio parere il ricco apparato di schede è significativo non tanto per la loro originalità ed unicità – di edifici simili nelle Valli del Cuneese ce ne sono moltissimi – quanto invece perché queste costruzioni testimoniano un modo di fare e di vivere oggi non più praticato, non più attuale.

Ciò che attrae la nostra attenzione, che ci interessa e appassiona, è proprio la capacità di questi edifici di 'essere paesaggio', di aver dato vita a luoghi, ambienti in cui la costruzione ed il suolo che la ospita sono diventati un *unicum* – il paesaggio, appunto – e proprio per questo motivo sono divenuti rappresentativi di un mondo nel quale oggi riscopriamo valori che si erano perduti nel tempo, e dei quali, invece, vorremmo di nuovo godere.

È in quest'ottica che io penso si possa aprire un campo di lavoro – di ricerca e sperimentazione progettuale – in quanto la montagna, almeno da noi in Piemonte, nelle nostre vallate, è il paesaggio per antonomasia, lo sfondo di tutti i nostri territori, e quindi di tutti i nostri



FIGURA 3: Valle Tanaro (valle Negrone), Upega, località Madonna della neve. Selle (deposito di latte, burro e formaggi di alpeggio)

progetti.

Ma non solo. Mi piacerebbe, in questa sede, elaborare un ragionamento a margine, un parallelo, vorrei trattare un confronto tra questa architettura (che ho classificato come non progettata) e l'architettura contemporanea (che invece si potrebbe dire rappresenta il progetto nella sua pienezza).

In particolare mi interessa mettere in rilievo le questioni da un lato della sostenibilità e dell'ecologia, e dall'altro dell'estetica dell'architettura, che oggi sono sulla bocca di tutti, ma spesso vengono invocate a sproposito, o comunque in modo quasi sempre pretestuoso, e soltanto per legittimare operazioni più o meno corrette, più o meno etiche.

Potremmo innanzitutto osservare che, da sempre, alla base del pensiero architettonico c'è una necessità reale: l'idea si sviluppa per far fronte alle esigenze che la realtà esprime. E per dare risposte ai quesiti della realtà, l'architettura utilizza la 'materia' (i materiali da costruzione), la 'tettonica' (la forma, il volume), il 'tipo' (che in estrema



FIGURA 4: Valle Pesio, Tetti Gallina. 'Scapita' aperta

sintesi potrebbe definirsi come il rapporto tra la forma dell'edificio e la funzione che deve contenere). Ma soprattutto l'architettura si fonda in un 'sito' (il luogo) che ha specifiche caratteristiche a cui, inevitabilmente, l'opera architettonica si deve adeguare.

Le costruzioni che abbiamo censito negli *Atlanti* esprimono chiaramente il loro attaccamento alla materia e il loro radicamento al suolo su cui sorgono, e assumono una specificità proprio in rapporto al loro legame tra forma e costruzione realizzato dalla tettonica. Questi edifici hanno un fascino dovuto principalmente alla loro 'materialità',



FIGURA 5: Valle Pesio, stalle Baudinet Soprano

in quanto aderiscono pienamente alle condizioni della realtà. Si potrebbe affermare che il concetto di materia che traspare da queste architetture è quello primigenio: materia come madre – *mater* – sostanza generatrice, ma anche *hyle* – bosco, legname, 'materia per costruire'. Un concetto che rimanda ad uno stadio ante-tecnologico, in cui la materia richiama direttamente il valore del concreto nella sua dimensione più reale e immediata.

Ed è curioso che oggi, quando forse stiamo attraversando una fase post-tecnologica (cioè successiva alla fase ipertecnologica in cui dominava l'*high-tech*) il concetto di materia torni ad essere centrale: si torna a parlare di ambiente e di ecologia, di rispetto della natura, di attenzione ai luoghi, di durata dei materiali. Anzi, forse è la forma che è tornata a seguire la materia, confermando la necessità di rispettare i vincoli naturali per muoversi in un orizzonte effettivo di sostenibilità, mentre fino a poco tempo fa le due parti erano scisse fra loro, e la ricerca della libertà dai vincoli naturali aveva finito per sottostare ad un altro vincolo (questa volta artificiale) rivelatosi poi come pretesa di fragile e soltanto apparente autonomia.

Voglio dire che il destino della materia, oggi, sembrerebbe quasi essere sospeso tra le sempre più ampie possibilità che offrono le tecniche costruttive e le tecnologie, e le nuove istanze di legittimità etica che a queste si accompagnano. E questo accade perché – mi pare – la sostenibilità ecologica (che per verificarsi esige un impegno tecnologico non indifferente) rischia di ridursi a risolvere i problemi che la tecnica stessa ha prodotto oppure finisce con il compromettere il proprio fine attraverso l'impiego dei suoi stessi procedimenti. Mentre, per altri versi – va detto – la sostenibilità che deriva dal ritorno ad uno stadio pre-tecnologico presenta il rischio, ugualmente incombente, di arrestare il progresso civile se non corrisponde ad una scelta consapevole in nome della ragionevolezza: perché fare case di vetro se poi necessitano di impianti di climatizzazione altamente inquinanti e sempre più insostenibili, anche se spacciati per ecologici o peggio ancora 'intelligenti'?

Io non penso che la materia abbia bisogno di essere definita intelligente.

Il problema è dunque ancora quello del cambiamento legittimo: cosa può essere oggetto di mutamento e cosa invece non è ragionevole che lo sia?

Non tutto, infatti, è suscettibile di trasformazione, ma, al contrario, tutto sembra poter mutare, se consideriamo come parametro privilegiato gli strumenti di cui l'uomo dispone. Strumenti che, in quanto tali, sono soggetti ad evolversi progressivamente; e tra questi anche il più potente di tutti: la ragione.

La questione di una nuova estetica dell'architettura incentrata sull'ecologia, quindi, finisce per essere un falso problema, anche se può fornire molte risposte.

Quella che in questo caso mi interessa considerare è soprattutto una: fino ad un certo punto, l'estetica dell'architettura è stata di per sé, in qualche modo, ecologica – nonostante il reperimento dei materiali necessari arrivasse a sbancare le cave e la costruzione non disdegnasse di fare ricorso allo sfruttamento di grandi quantità di manodopera – perché il rapporto con il luogo, e le tecniche che da esso derivavano conferiva il grado di controllo civile inerente il superamento del limite di guardia: lo spessore dei muri, il proporzionamento e la misura delle aperture, la conformazione delle coperture,

la profondità degli ambienti... tutto era legato al grado di sostenibilità consentita dai limiti e dalle possibilità in modo equilibrato, era una sorta di processo razionale necessario, che pertanto consentiva di ridurre al minimo il ricorso ad un bilanciamento tecnologico successivamente oneroso. Gli edifici che abbiamo censito negli Atlanti sono così, essenziali, non lasciano spazio ad altro che non sia pura funzionalità e spazio 'elementare' da abitare.

Ad un certo punto, però, l'illusione di liberare l'architettura da tali vincoli ha reso necessario sviluppare una tecnologia di impianto sempre maggiore, aggiuntiva, che si è trovata inevitabilmente a combattere con l'estetica (di cui in precedenza). Si è cercato allora di adeguare l'apparato di legittimazione formale a tale incremento ipertecnologico.

Questo è il punto più problematico: ma allora il cambiamento climatico, da tutti paventato, non è una causa; è esso stesso un effetto dello sviluppo tecnologico, e cercare di ridurlo con il ricorso ad ulteriore incremento tecnologico è quantomeno tautologico, se non addirittura letale. Mentre, forse, è a monte che bisognerebbe intervenire, con la consapevolezza che, certo, non è possibile regredire, non possiamo tornare a costruire i *gias* e le *trüne*, non ha senso rimettersi a costruire le case come si faceva duecento anni fa, ma è forse possibile tornare a riferirsi a quegli accorgimenti che, radicando l'architettura al luogo e alla natura dei materiali, consentono minori sprechi, e sicuramente limitano anziché enfatizzare il ricorso a tecnologie altamente sofisticate (e spesso fuori luogo).

Allora, forse – e qui chiudo – ci accorgeremmo che l'estetica non è molto lontana dall'etica, e che la differenza tra un edificio ed una macchina esiste ancora.

PROGRAMMI E STRUMENTI PER IL RECUPERO E LA VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO COSTRUITO ALPINO: PROPOSTA DI MONITORAGGIO

Daniela Bosia, Lorenzo Savio

Politecnico di Torino

Introduzione

Nella Regione Piemonte l'88,9% dei comuni non supera i 5.000 abitanti e il 45,71% di essi si colloca sul territorio montano, dove le condizioni di accesso e fruibilità dello spazio e la scarsità di infrastrutture rende più difficoltoso l'insediamento di attività economiche e produttive.

Le condizioni di marginalità socio-economica di molti piccoli comuni piemontesi sono analizzate in due documenti ufficiali della Regione: il Programma di Sviluppo Rurale 2007-13 (PSR) e uno studio condotto dall'IRES Piemonte¹.

Gli elementi caratterizzanti il territorio rurale sono la bassa densità abitativa, un tessuto economico basato su piccole e medie imprese (PMI) agricoltura e artigianato, una grande rilevanza del settore agro-forestale. Il PSR, all'interno dell'analisi socioeconomica sviluppata come base propedeutica all'individuazione delle misure strategiche, classifica il territorio regionale in: "poli urbani", "aree rurali ad agricoltura intensiva", "aree rurali intermedie", "aree rurali con problemi complessivi di sviluppo"². Queste ultime coprono ben il 43,1% del territorio piemontese, anche se vi è insediata solo l'11% della popolazione. Le aree con problemi complessivi di sviluppo presentano una condizione di generale marginalità, con scarsa accessibilità del territorio, malessere demografico e basso dinamismo economico.

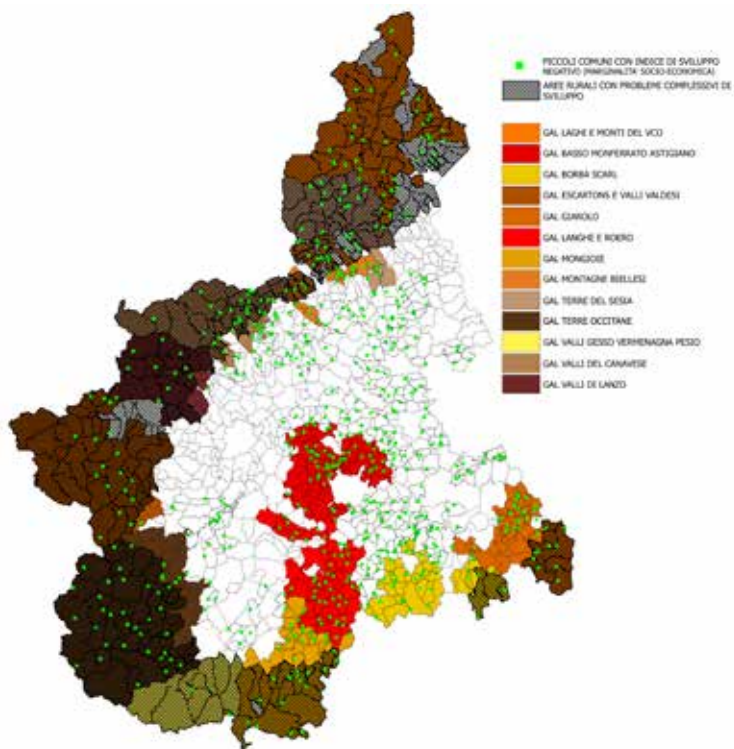


FIGURA 1: Individuazione del territorio dei 13 G.A.L. (Gruppo di Azione Locale) attivi nella Regione Piemonte. Si evidenziano, inoltre, i piccoli comuni (con meno di 5.000 abitanti) che presentano un indice di sviluppo negativo e le aree definite nel Programma di Sviluppo Rurale PSR 2007-13 come “aree con problemi complessivi di sviluppo”.

Lo stesso PSR, tuttavia, individua il ricco patrimonio locale di queste aree come una possibile leva per lo sviluppo.

La situazione descritta nel PSR trova un sostanziale riscontro nello studio dell'IRES, dove la marginalità socioeconomica di tutti i piccoli comuni piemontesi viene analizzata approfonditamente e valutata attraverso un indice sintetico di sviluppo, calcolato sulla base di una selezione di differenti variabili appartenenti a 4 gruppi: indici demo-

grafici, dati sul reddito e la ricchezza, dotazione di servizi, presenza e sviluppo di attività economiche³. L'analisi condotta permette di ottenere una misura sintetica del livello di sviluppo raggiunto da ciascun piccolo comune. L'indice calcolato può avere un valore positivo (assenza di marginalità) o negativo (presenza di marginalità lieve, media o alta). Nello studio, la marginalità viene analizzata dividendo i comuni in tre ambiti territoriali: montano, collinare, di pianura. Con riferimento ai comuni montani (480, il 40,6% dei comuni piemontesi), il 57,14% presenta un indice di sviluppo negativo (presenza di marginalità socioeconomica); solo il 42,86% ha valori positivi. I comuni che presentano indici di sviluppo alti sono perlopiù parte di comprensori turistici di rilievo (località sciistiche e lacustri) o si collocano nei grandi corridoi di interconnessione regionale (Valle di Susa, basso cuneese e alessandrino). La maggior parte dei comuni con indice di sviluppo negativo si colloca nelle aree con problemi complessivi di sviluppo così come identificate dal PSR (Fig. 1).

La Regione Piemonte ha definito linee programmatiche specifiche per supportare le attività economiche delle aree rurali attraverso le misure del PSR. Esse sono di fatto rese operative dai GAL (gruppi di azione locale) società che uniscono più Comuni ed enti appartenenti a un contesto territoriale omogeneo e che, attraverso il proprio Piano di sviluppo Locale (PSL), co-finanziano interventi sul territorio attingendo da fondi regionali del PSR. In Piemonte esistono 13 GAL, che coinvolgono complessivamente 586 comuni (48% dei comuni piemontesi) e 696.375 abitanti (15% del totale). Se si escludono alcune aree in cui si riscontra un altro livello di sviluppo legato alle filiere enogastronomiche o altre in cui si è sviluppato ad alti livelli un turismo legato agli sport invernali, la maggior parte dei comuni dei GAL ricadono nelle aree marginali e con problemi di sviluppo (Fig. 1). La conservazione del patrimonio dell'architettura rurale trova ampio spazio e viene considerata un'azione chiave nel rilancio delle aree con problemi di marginalità socioeconomica, soprattutto per i piccoli centri che mantengono ancora caratteri tradizionali di originalità e bassa intensità dell'attività edilizia rispetto al secondo dopoguerra. I GAL hanno reso operative le misure del PSR in cui è stato direttamente affrontato il recupero del patrimonio architettonico rurale. L'intensa attività attorno a questo tema ha portato al finanziamento

di molti interventi di recupero, all'adozione di programmi di intervento pubblico o pubblico-privati, e, soprattutto, alla redazione e adozione di numerosi Manuali o Guide per la salvaguardia del patrimonio rurale. Possiamo considerare due misure appartenenti all'Asse 3⁴:

- la misura 322 “Sviluppo e rinnovamento dei villaggi”⁵, grazie alla quale sono state realizzate per 32 borgate di Comuni appartenenti ai diversi GAL delle guide specifiche per indirizzare gli interventi di recupero del patrimonio architettonico locale,
- la misura 323 “Tutela e Valorizzazione del patrimonio rurale”⁶ che, attraverso le sue tre azioni⁷, ha portato ciascun GAL a dotarsi di due tipologie di Manuali o Guide: per la valorizzazione e salvaguardia del patrimonio naturalistico e per la valorizzazione e salvaguardia del patrimonio architettonico.

Le guide della misura 322 prendono in considerazione ambiti territoriali limitati (borgate) che vengono in alcuni casi analizzati a fondo, quasi edificio per edificio, fornendo indicazioni molto specifiche per indirizzare il recupero edilizio al mantenimento dei caratteri rurali. Le guide della misura 323 hanno, invece, un carattere più generale e si riferiscono all'intero territorio di ciascun GAL. Complessivamente 10 GAL si sono dotati di guide per la salvaguardia del patrimonio naturalistico, mentre 12 hanno sviluppato guide per il patrimonio architettonico rurale. Queste ultime, come specificato nella scheda della Misura 323, sono destinate a diventare parte integrante dei regolamenti edilizi dei comuni aderenti ai GAL, diventando un vero e proprio strumento operativo, attraverso cui verificare che i progetti di riqualificazione dell'esistente rispondano a precisi requisiti, considerati fondamentali per garantire la conservazione dei caratteri tradizionali dell'architettura. Data la finalità operativa, le indicazioni per l'intervento sugli edifici tradizionali riportate nelle guide per il recupero degli edifici rurali dovrebbero essere definiti in modo chiaro, al fine di ridurre al minimo il rischio di interpretazioni discordanti.

Il confronto tra le guide

La procedura d'integrazione delle guide per il recupero dell'architettura rurale all'interno dei regolamenti edilizi ha incontrato molte difficoltà e, attualmente, la percentuale di comuni aderenti ai GAL che

ha ufficialmente adottato la propria guida di riferimento è pari al 16%. A ciò si aggiunge un altro dato negativo: il 32% dei comuni appartenenti ai GAL risultano privi di Regolamento Edilizio⁹.

Se la redazione delle guide è da considerarsi comunque un'esperienza positiva per l'incremento di conoscenza sull'architettura tradizionale, tuttavia, le difficoltà nel rendere operativi questi strumenti non sono trascurabili. Sebbene abbiano la medesima finalità – costituire uno strumento per conservare l'architettura rurale da allegare ai regolamenti edilizi – e siano discendenti dalla stessa misura del PSR, le 12 guide sono disomogenee per struttura e contenuti. Le guide possono essere confrontate su due livelli, corrispondenti alle operazioni che le guide dovrebbero agevolare: l'individuazione dei beni considerati espressione dell'architettura tradizionale e l'indicazione degli interventi compatibili nell'ottica della loro conservazione⁹. Secondo l'impostazione generale che le guide hanno assunto, la prima operazione che esse devono facilitare è il riconoscimento degli elementi (tipologie edilizie, sistemi tecnologici, materiali e tecniche) che vengono riconosciuti come espressione dell'architettura tradizionale rurale e montana. Per facilitare l'individuazione di questi elementi, le guide forniscono diversi strumenti:

- Studi e ricerche sullo sviluppo degli insediamenti e descrizione dei caratteri generali dell'architettura tradizionale del territorio del GAL. Vengono generalmente identificati i sotto ambiti territoriali omogenei, le tipologie edilizie tipiche e i materiali da costruzione utilizzati e disponibili nel territorio. Tutte le guide riportano, con un diverso livello di approfondimento, uno studio di questo genere, anche se per alcune si tratta soltanto di un'introduzione alle schede descrittive. Lo studio – sempre interessante dal punto di vista dell'approfondimento culturale – a causa della modalità di organizzazione dei contenuti, risulta uno strumento di difficile utilizzo per verificare la compatibilità di progetti architettonici.
- Schede descrittive per le tipologie edilizie e i sistemi tecnologici appartenenti alla tradizione costruttiva rurale (Figg. 2 e 3). Le schede riportano descrizioni sintetiche degli elementi (Fig. 4), individuano i principali fenomeni di degrado e sono corredate di apparati iconografici più o meno ricchi. In alcuni casi



FIGURA 2: Piedicavallo (BI), frazione Montesinaro. Esempio di scala esterna in pietra realizzata a secco, inserito nella guida al recupero dell'architettura tradizionale del G.A.L. Montagne Biellesi. Nelle guide si propone una classificazione degli elementi costruttivi tipici descrivendoli attraverso schede con documentazione fotografica.

sono presenti disegni tecnici e rilievi di particolari costruttivi di edifici selezionati sul campo come casi studio. Nelle schede, i contenuti sono organizzati in modo tale da facilitare il più possibile il riconoscimento dei caratteri tradizionali degli edifici. Le schede descrittive, in generale, dovrebbero rispondere in modo più efficace all'esigenza di favorire il confronto tra committente, progettista e tecnico incaricato dell'istruttoria delle pratiche edilizie, nel definire gli elementi da conservare come espressione dell'architettura tradizionale.

La seconda operazione che le guide dovrebbero facilitare è l'individuazione degli interventi compatibili necessari per la conservazione. Anche su questo punto le guide presentano contenuti eterogenei. Si possono distinguere diversi livelli:

- Indicazioni assenti o estremamente generaliste, limitate alla prescrizione di conservare gli edifici e i sistemi tecnologici tradizionali nel rispetto delle tecniche costruttive e dei materiali originali.
- Linee guida e consigli per la conservazione. Molte guide illu-



FIGURA 3: Bioglio (BI), Alpe de Lavaggi. Nelle guide vengono documentate le architetture "minori", molto importanti nel paesaggio rurale e montano.

strano gli interventi di conservazione e rifunzionalizzazione dei beni considerati compatibili con l'esistente. Le linee di intervento suggerite sono accompagnate da schemi volumetrici e fotografie di interventi reali appartenenti al territorio del GAL o ricercati anche a livello internazionale. Spesso sono riportati esempi negativi di interventi considerati inappropriati. Anche grazie alle "best practice" di livello internazionale, alcune guide propongono interventi che affrontano in modo innovativo il rapporto tra antico e nuovo, con l'utilizzo di materiali e tecniche dell'architettura tradizionale con un linguaggio dichiaratamente contemporaneo. Emergono, tuttavia, difficoltà nella traduzione di questi contenuti in uno strumento operativo di facile interpretazione nei processi ordinari di trasformazione del costruito, che riguardano, in genere, la rifunzionalizzazione di edifici semplici (ad esempio ricoveri per attrezzi), di scarso valore economico, ma fortemente caratterizzanti il paesaggio rurale.

- Individuazione degli interventi considerabili ammissibili e non ammissibili¹⁰. Alcune guide riportano, oltre ad indicazioni e prescrizioni sul recupero e la conservazione di beni, accompagnati da foto, esempi positivi e negativi, un elenco chiaro degli interventi che sono ammessi per ciascuna delle tipologie edilizie e dei sistemi tecnologici descritti nelle schede. Gli interventi ammissibili sono generalmente indirizzati alla ri-funzionalizzazione dei beni mantenendo il più possibile i caratteri tradizionali, per favorire la conservazione attraverso una trasformazione e un uso compatibile. L'elenco degli interventi ammissibili e non ammissibili è lo strumento più efficace dal punto di vista operativo, anche se rischia di essere troppo restrittivo e di limitare l'atteggiamento critico che deve caratterizzare ciascun intervento. Inoltre, per quanto queste indicazioni possano essere dettagliate, ci sono comunque ampi margini di interpretazione e le scelte di intervento restano dipendenti dalla sensibilità e dalla cultura dei soggetti coinvolti negli interventi edilizi (committente, progettista, tecnici delle pubbliche amministrazioni).

Uno dei punti più critici nella rifunzionalizzazione degli edifici è l'adeguamento alle prestazioni energetiche richieste dalla normativa



FIGURA 4: Rosazza (BI), esempio di nucleo isolato riportato nella guida al recupero dell'architettura tradizionale del G.A.L. Montagne Biellesi.

regionale, previste per i diversi elementi di involucro edilizio (chiusure verticali opache e trasparenti, coperture, partizioni interne confinanti con ambienti non riscaldati, ecc.). Il tema è affrontato solo in alcune guide che considerano, tra gli interventi compatibili, anche quelli finalizzati all'incremento della resistenza termica delle chiusure opache e trasparenti dell'edificio – escludendo l'isolamento delle murature con cappotto esterno – fornendo anche soluzioni poco impattanti sull'aspetto (come l'utilizzo del doppio serramento per evitare la sostituzione di quelli tradizionali, difficilmente riproducibili e con pessime prestazioni termoacustiche). Soltanto in alcune guide è presente una sezione dedicata all'integrazione sugli edifici di sistemi per la produzione energetica da fonti rinnovabili.

L'efficacia delle guide

Anche nei casi in cui le guide hanno una struttura e un'organizzazione dei contenuti più adatta all'operatività di un regolamento edilizio (attraverso schede ed elenchi di intervento ammissibili e non ammissibili) esistono alcune difficoltà che rischiano di comprometterne

l'efficacia come strumento di tutela e conservazione dei caratteri tradizionali dell'architettura.

Come si evince dalle schede illustrative delle tipologie e dei sistemi tecnologici che caratterizzano l'architettura rurale, gli oggetti che le guide prendono in considerazione sono di norma semplici (serramenti, comignoli in pietra, lambrecchini, manti di copertura, parapetti in legno o ferro battuto, scale esterne e ballatoi in legno, decorazioni murarie...), spesso con un basso valore materiale ed economico e generalmente in uno stato di degrado più o meno avanzato. Molti di questi elementi sono tuttavia fondamentali nella composizione del paesaggio montano e rurale; anche operazioni ordinarie – come la sostituzione di un manto di copertura – hanno un impatto significativo nella percezione dell'ambiente. Con le attuali disposizioni normative si può intervenire su molti di questi elementi modificandoli e sostituendoli integralmente senza particolari controlli da parte dell'amministrazione comunale, aggirando, di fatto, gli indirizzi delle guide, anche se ufficialmente approvate e allegate ai regolamenti edilizi. In Italia, inoltre, gli interventi di ristrutturazione edilizia consentono di intervenire sugli edifici non sottoposti a vincoli con demolizioni e ricostruzioni integrali, che, anche se rispettano la sagoma dell'edificio precedente, portano alla perdita del bene originale e a risultati necessariamente diversi. Le indicazioni contenute nelle guide, inoltre, per quanto dettagliate, non potranno mai essere perfettamente parametrizzate e applicate indistintamente senza una valutazione caso per caso. Ciò non toglie che la guida possa costituire uno strumento ufficialmente riconosciuto, utile a fornire ai soggetti coinvolti nei processi edilizi conoscenze fondamentali per la conservazione del patrimonio architettonico tradizionale.

Proposta di uniformazione e monitoraggio degli interventi pilota

Il PSR 2007-13 è ormai giunto a fine programmazione e il nuovo programma è in fase di redazione. Sono attualmente in corso di realizzazione molti interventi di riqualificazione di edifici rurali finanziati attraverso il PSR, selezionati sulla base del rispetto delle indicazioni contenute nelle guide. I 279 interventi dimostrativi già avviati, nonostante siano distribuiti in modo molto disomogeneo nei GAL, costituiscono un interessante test per verificare l'efficacia delle pre-

scrizioni presenti nelle guide, con l'opportunità di raccogliere preziosi *feedback* per correggere, integrare o riorganizzare i contenuti. Rispetto alle necessarie semplificazioni che le guide propongono nell'analizzare le caratteristiche dell'architettura rurale, l'osservazione diretta degli interventi proposti rende necessarie alcune riflessioni:

- molti edifici, pur conservando ancora alcuni singoli elementi tipici dell'architettura rurale, sono stati fortemente compromessi da interventi di riqualificazione in cui sono stati utilizzati materiali e tecnologie costruttive non appropriati e si presentano come organismi ibridi, per i quali la conservazione dei caratteri tradizionali va considerata in modo critico;
- in determinati casi non è possibile riproporre le tecnologie costruttive tradizionali perché ormai non è più disponibile il *know-how* necessario, così come molti materiali appartenenti alla tradizione non sono più disponibili, se non a costi non sostenibili.

Le differenze nella struttura e nei contenuti delle 12 guide possono rappresentare un'opportunità per capire, alla luce dei risultati degli interventi "pilota", quali sono gli strumenti operativi e le modalità di comunicazione (schede tipologiche, apparati fotografici più o meno ricchi, esempi positivi e negativi, *best practice* di rilievo internazionale, liste di interventi ammissibili e non ammissibili, ...) più efficaci per indirizzare la conservazione dell'architettura montana e rurale. Tuttavia, si ritiene che sia stata sottovalutata la necessità di coordinare la redazione delle guide per il recupero imponendo una struttura dei contenuti fondamentali, un *format* di schedatura e un lessico uniformi, in modo tale da organizzare in modo più sistematico i contenuti specifici delle ricerche condotte sui diversi territori dei GAL. Nonostante le specificità di ciascun territorio, l'architettura rurale presenta alcuni caratteri ricorrenti che sarebbe opportuno analizzare secondo una metodologia comune, che permetta di individuare indirizzi di intervento culturalmente comparabili. Le guide, inoltre, non sono allineate dal punto di vista della terminologia e della classificazione degli interventi sugli edifici.

Si ritiene sia fondamentale nella fase che precede la prossima programmazione del PSR – in corso di elaborazione – avviare un'analisi dell'attività di utilizzo delle guide negli ultimi anni e dei relativi esiti, in

modo da indirizzare le future azioni e rendere più efficace l'utilizzo delle guide come supporto agli interventi di manutenzione, restauro e conservazione dei beni¹¹.

Conclusioni

La conservazione del patrimonio edilizio tradizionale può giocare un ruolo chiave per lo sviluppo di aree con problemi di marginalità, come è accaduto per il territorio vitivinicolo delle Langhe e Monferrato, entrato a far parte della *World Heritage List* dell'Unesco.

Le guide per il recupero dell'architettura rurale introdotte dal PSR come strumento operativo da allegare ai regolamenti edilizi comunali hanno il limite intrinseco di dover fornire indicazioni il più possibile oggettive su un tema, quello della conservazione, che necessariamente richiede un approccio critico e valutazioni caso per caso. Tuttavia, a fronte di una necessaria sensibilità da parte dei soggetti coinvolti nei processi di intervento nell'ambiente costruito (commitenti, progettisti, tecnici comunali, imprese e artigiani), possono diventare degli strumenti effettivamente efficaci per fornire conoscenze indispensabili a migliorare la qualità degli interventi sulle architetture minori che, nella loro corralità, hanno un ruolo tutt'altro che marginale nel connotare il paesaggio montano e rurale. Il monitoraggio dei risultati ottenuti con l'adozione delle guide da parte dei comuni appartenenti ai GAL e con gli interventi dimostrativi finanziati dal PSR è da ritenersi un'operazione strategica per migliorare gli attuali strumenti di conservazione dell'architettura tradizionale.

NOTE

¹ L'IRES Piemonte è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socio-economico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

² Cfr. REGIONE PIEMONTE, *Programma di Sviluppo Rurale* – PSR 2007-13, ai sensi del regolamento (CE) n. 1698/2005, pp. 10-12. Testo approvato con nota della Commissione europea Ares (2013) 2866363 inviata via SFC il 12 agosto 2013 e recepito con deliberazione della Giunta regionale n. 18 - 6393 del 23 settembre 2013. [http://www.regione.piemonte.it/agri/psr2007_13/misure/versioni.htm]

³ Cfr. ALBERTO CRESCIMANNO, FIORENZO FERLAINO, FRANCESCA SILVIA ROTA, *Classificazione della marginalità dei piccoli Comuni del Piemonte 2009*, IRES Piemonte, Torino 2009, p.15.

⁴ L'Asse 3 del PSR è titolata *Qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell'economia rurale*, l'obiettivo specifico a cui fanno riferimento le misure 322 e 323 è "Miglioramento dell'attrattività e della qualità della vita dei territori rurali". Cfr. REGIONE PIEMONTE, *Programma di Sviluppo Rurale* – PSR 2007-13, ai sensi del regolamento (CE) n. 1698/2005, p. 220.

⁵ *Ivi*, p. 546.

⁶ *Ivi*, p. 552.

⁷ La misura 323 comprende 3 azioni: 1-Interventi di tutela e sensibilizzazione ambientale, 2-Valorizzazione del patrimonio naturale, 3-Valorizzazione del patrimonio culturale.

⁸ Il dato è stato dedotto dal confronto dell'elenco dei comuni appartenenti al GAL con l'elenco dei comuni provvisti di Regolamento Edilizio, pubblicato sul portale della Regione Piemonte alla pagina

http://www.regione.piemonte.it/territorio/dwd/urbanistica/Reg_EdiliziComunali.pdf. L'elenco è aggiornato al 28/08/2013.

⁹ I testi dei 12 manuali o guide analizzati sono consultabili direttamente sui siti internet di ciascun GAL.

¹⁰ Cfr. DANIELA BOSIA, *Guida al recupero dell'architettura del G.A.L. Langhe Roero Leader*, Il vol., Blu Edizioni, Torino 2012, p. 5.

¹¹ Cfr. REGIONE PIEMONTE, *Programma di Sviluppo Rurale* – PSR 2007-13, ai sensi del regolamento (CE) n. 1698/2005, p. 556.

VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ALPINO TRA NORMATIVA E CONSERVAZIONE

Valentina Marino

Politecnico di Torino

Il potenziale territoriale delle Alpi Occidentali

Il 43% del territorio Piemontese è classificabile come montagna. Questa parte di territorio è generalmente considerata una 'zona marginale', ovvero caratterizzata da livelli di sviluppo significativamente inferiori a quelli dei territori circostanti¹.

L'insediamento umano tradizionale di montagna, con particolare riferimento alla zona del Piemonte occidentale, è sempre stato legato al sistema di economia agricola e pastorale realizzabile sul territorio: tra gli 800 e 1200 m s.l.m. sono presenti attività di sfruttamento del bosco e del prato, tra i 1200 e i 1400 m s.l.m. solo del prato, oltre i 1400 m s.l.m. si sviluppano attività agricole e pastorali di tipo stagionale. L'attività di alpeggio e di conseguenza l'insediamento umano a carattere temporaneo si sviluppa prevalentemente sulla zona alpina (detta anche piano culminale) oltre la quota di 2000 m s.l.m.².

Circa 285.000 ha del territorio montano piemontese sono classificabili come aree a prevalente utilizzazione pastorale. Alle quote più alte questa attività rappresenta anche l'unica forma di sfruttamento delle risorse produttive presenti, a causa principalmente dell'accessibilità, dell'altitudine, della stagionalità e del clima³.

Da un'indagine condotta negli anni '80 risulta che in Piemonte siano presenti oltre 1000 alpeggi, che annualmente vi siano circa 3400 mandrie che si spostano verso di essi, e che nel settore siano im-

piegati circa 3500 addetti. Buona parte dei fabbricati che ospitano i margari e i ricoveri per gli animali si trovano in condizioni di degrado, solo l'8% è infatti ritenuto abitabile. I ricoveri esistenti sono inoltre sotto dimensionati e le opere civili, strade di accesso e opere idrauliche, risentono della mancanza di manutenzione⁴.

In Valle d'Aosta invece, l'intero territorio regionale è di natura montuosa. Per questa sua caratteristica è di fatto la regione meno popolata d'Italia e quella caratterizzata da una minore densità abitativa.

In Valle d'Aosta l'alpeggio è da sempre organizzato su tre livelli: sono presenti le aziende di fondo valle operative tutto l'anno, i *mayen* tra i 1000 e 1700 m s.l.m., e i veri e propri alpeggi tra i 1800 e 2600 m s.l.m. Il *mayen* veniva utilizzato per lo più in passato per il primo trasferimento del bestiame nella tarda primavera, ma ad oggi questa pratica è pressoché abbandonata. Alle quote più elevate l'alpeggio è in genere composto da tre o più malghe a diverse altezze per sfruttare l'intera estensione del territorio secondo l'avanzare della bella stagione.

La zootecnia è una tra le attività produttive prevalenti in Valle d'Aosta e l'80% dei bovini valdostani sale tuttora in alpeggio nella stagione estiva. Vi sono circa 2200 addetti impiegati nella monticazione degli animali al pascolo, circa tre per azienda. Il ridotto numero di persone disponibili a fare questo tipo di lavoro, caratterizzato dalle dure condizioni di vita sull'alpe, si ripercuote sulla possibilità di intraprendere operazioni di manutenzione del territorio (manutenzione delle strade, pulizia del bosco, spietramenti, decespugliamenti manuali, etc.). Il numero di allevamenti rilevato all'inizio degli anni '90 è di circa 2600. Sebbene questo numero sia in costante diminuzione, il numero di capi per ciascuna mandria tende ad aumentare mantenendone di fatto invariato il numero totale. Tuttavia alla riduzione del numero di aziende corrisponde anche una generale difformità nell'occupazione del territorio montano, con l'abbandono di alcune aree, a cui corrisponde un maggiore carico ambientale su quelle in cui si concentra una maggiore quantità di capi.

Gli insediamenti umani legati all'alpicoltura

Con particolare riferimento alle valli alpine del Piemonte occidentale, possono essere individuate alcune tipologie di edifici tradizionali

ricorrenti in alta quota⁵: oltre i 1500 m s.l.m. le selle e i *giàs*, tra i 1500 e 1600 m s.l.m. gli edifici destinati a stalla e fienile con vicino un casotto, *casòt* per il soggiorno stagionale del malgaro.

Le selle sono i locali per il deposito dei formaggi e dei derivati del latte durante i mesi di alpeggio. Sono edifici in pietra a pianta rettangolare, dai 6 a 13 m di lunghezza e tra i 4 e 7 m di larghezza, parzialmente interrati sui lati lunghi, sormontati da una volta a botte generalmente ricoperta da terra e zolle erbose. All'interno il pavimento è in terra e sono presenti dei ripiani in legno per i formaggi. Le aperture sono sul lato corto e caratterizzate da una porta in legno di piccole dimensioni e da tre feritoie per l'aerazione dell'ambiente interno.

I *giàs* sono i ripari stagionali dei margari. Sono costituiti da una costruzione a cella in pietra alta circa 1-1.5 m, su cui stagionalmente è montata la copertura temporanea a capanna, costituita da una struttura lignea e una copertura in lamiera o teli impermeabili fermati con pietre. La trave di colmo della copertura è appoggiata da un lato corto sulla muratura e dall'altra su un puntello di legno infisso nel terreno o sulla muratura. La pavimentazione interna è in legno.

Le stalle e fienili si sviluppano a quote medie e sono legati alle attività di sfruttamento del prato e del bosco. Sono edifici monocellulari in pietra, sviluppati su due piani per ospitare gli animali al piano terreno e lo stoccaggio del fieno al piano superiore. Le dimensioni ricorrenti sono 6 m di larghezza per 8 m di lunghezza.

Alcune produzioni di formaggi tipici avvengono tuttora in alta montagna, all'interno di edifici tradizionali ristrutturati o di nuovi fabbricati annessi a quelli esistenti. Queste aziende vengono definite *grange* (dal francese *granche*, termine che anticamente indicava una struttura utilizzata per la conservazione del grano, successivamente utilizzato per indicare il complesso di edifici di una antica azienda agricola)⁶. Nel Piemonte occidentale alcune di questi aziende sono ancora attive e hanno adattato i propri locali per adeguarli ai requisiti igienico-sanitari previsti dalla normativa regionale, ne sono un esempio la Grangia della Valletta e la Grange d'Noll⁷.

La Grangia della Valletta, localizzata in Valle Maira (CN) a 2071 m s.l.m., è un complesso costituito da due edifici in pietra di cui uno è dedicato alla lavorazione del latte per la produzione di formaggio mentre il secondo è adibito ad abitazione. E' inoltre presente una

piccola costruzione utilizzata per intiepidire il latte nella caldera. Il formaggio viene lavorato in un apposito locale e poi messo a stagionare sopra scaffali in legno.

La Grange d'Noll, localizzata in Valle Grana (CN) a 1830 m s.l.m., è un'azienda di piccole dimensioni costituita da un edificio antico parzialmente ristrutturato, adibito ad abitazione e alla produzione di formaggio. Qui si produce Castelmagno d'alpeggio, con il latte proveniente dai pascoli situati a monte dell'azienda. Nell'alpeggio sono ancora presenti gli antichi edifici per l'attività alpicolturale (la stalla, il riparo del malgaro, la casera per la lavorazione del latte e per la conservazione del formaggio). La mungitura avviene direttamente nei diversi pascoli dell'alpeggio.

In Val d'Aosta l'allevamento dei bovini orientato alla produzione di latte è quasi esclusivamente dedicato alla produzione della Fontina. Qui la malga è in genere costituita da lunghissime baite per il ricovero degli animali, da un locale per la lavorazione del latte, da una cucina-refettorio, da un locale dormitorio e da un magazzino per la stagionatura/conservazione delle forme di formaggio.

Il sistema economico-territoriale degli alpeggi

I dati relativi alle produzioni piemontesi¹⁸ rivelano che nell'ultimo secolo i caseifici e le latterie di montagna si sono ridotte di numero e hanno aumentato le loro dimensioni, coerentemente con la necessità di garantire la sicurezza igienico-sanitaria dei prodotti e sostenere la competitività con le aziende zootecniche. Il tradizionale modo di caseificare solo il latte prodotto di inverno è stato progressivamente abbandonato dalla produzione di tipo industriale per la necessità di avere una certa sicurezza sia sulla qualità del latte sia sulla quantità e continuità della produzione nell'arco dell'anno. Spesso anche il latte prodotto nelle malghe viene conferito a caseifici che non sempre lo trasformano separatamente da quello proveniente dagli allevamenti intensivi.

Tuttavia alcune produzioni di formaggi D.O.P., per garantire la qualità e l'identità del prodotto, richiedono il rispetto di un disciplinare che identifica alcuni specifici luoghi di produzione del formaggio. Si veda ad esempio il caso del Castelmagno di alpeggio DOP-PDM che è prodotto solo negli alpeggi di tre comuni nella provincia di Cuneo.

Grazie al disciplinare si diversifica la produzione del formaggio in alpeggio dal resto della produzione, si indica una specifica forma e si identificano le razze bovine, ovine e caprine che devono, o non, essere impegnate per la produzione del latte, definendo in questo modo i caratteri peculiari della produzione.

Le produzioni di alpeggio non sono competitive sotto l'aspetto della riduzione dei costi rispetto alle produzioni intensive. Da un confronto sul costo della produzione del latte tra l'area montana e la pianura padana emerge che in Piemonte gli allevamenti di montagna sono costituiti da meno capi, da una minore produzione di latte ma da una maggiore quantità di spese e costi per la produzione.

Tuttavia la crescente domanda da parte dei consumatori di prodotti identitari, garantiti sotto il punto di vista della sicurezza alimentare, attenti dal punto di vista dell'impatto ambientale della produzione, può essere assecondata con le produzioni locali di alta montagna, sfruttando la capacità di evocare il territorio di produzione e i suoi valori ambientali, storici e culturali⁹. Anche le linee guida sulla trasformazione del latte in alpeggio della Regione Piemonte evidenziano il rinnovato interesse dei consumatori per le produzioni tradizionali legate all'attività agricola. Si sta diffondendo una maggiore sensibilità per l'equilibrio tra attività produttive e ambiente naturale, correlata, nelle attese del consumatore, a una maggiore qualità del prodotto alimentare acquistato. Questo *trend* è inoltre supportato dalle politiche agricole dell'unione Europea, che hanno predisposto finanziamenti specifici per la promozione di sistemi agroalimentari nelle zone "disagiate" caratterizzati dall'impiego di risorse del territorio in grado di assicurare la biodiversità dei luoghi, la tutela delle risorse naturali, del patrimonio culturale e del paesaggio. Queste iniziative si attuano soprattutto attraverso la continuità di attività che includono la monticazione di capi bovini e ovi-caprini in lattazione e alla produzione casearia d'alpe.

In Valle d'Aosta il sistema degli alpeggi con la sua particolare organizzazione dello spazio alle diverse altitudini ha contribuito alla sopravvivenza materiale e alla trasmissione culturale tra le comunità locali, sebbene negli ultimi 40 anni gli alpeggi si siano ridotti non solo di estensione ma anche di utilizzo. Degli alpeggi valdostani solo 230 monticano capi destinati alla produzione di latte impiegato per

la fontina. Negli altri alpeggi si montica esclusivamente bestiame giovane con una minore richiesta di manodopera, che incide fortemente sui costi di gestione delle aziende d'alta quota anche per la mancanza di personale esperto disposto ad affrontare le difficoltà del lavoro in altura. Gli alpeggi che hanno mantenuto una certa continuità diventano oggi depositari del patrimonio materiale e culturale delle alpi¹⁰. Originariamente il sistema degli alpeggi nacque per assicurare un'adeguata quantità di prodotti caseari per un uso locale a scala familiare. Solo pochi prodotti entravano nello scambio a livello di comunità locale. Durante l'800 e il '900 sono state elaborate forme di organizzazione per la commercializzazione su scala nazionale. Attualmente in Valle d'Aosta prevale un sistema di gestione consortile dei prodotti, definito à *grande montagne* per la produzione principale di un solo formaggio, la Fontina.

Gli alpeggi rivestono un ruolo fondamentale sia dal punto di vista ambientale sia da quello economico occupazionale. La corretta gestione dei pascoli ha un ruolo primario nella manutenzione del territorio in quanto mediante l'effetto diretto sulla vegetazione e grazie al costante presidio si prevengono i rischi di frane, di erosione, smottamenti, incendi boschivi e caduta di valanghe.

Ad oggi la pratica dell'alpeggio ha un ruolo significativo sulla qualità del prodotto caseario finale e allo stesso tempo, in funzione del valore di tipicità del prodotto, sul valore commerciale non solo della produzione ma anche dei terreni. Il valore del latte venduto in altura così come dei formaggi è di gran lunga superiore rispetto a quello venduto dalle aziende di fondovalle. Generalmente la produzione di latte conseguibile nell'arco dell'anno in alpeggio è fortemente inferiore rispetto a quella conseguibile in pianura, tuttavia la presenza di foraggio gratuito e il maggiore valore della produzione giustificano in parte l'investimento. Tuttavia le difficoltà di produrre in altura, insieme alle complicazioni abitative e all'assenza di servizi costituiscono un insieme di disagi che si è tradotto nel tempo nell'abbandono degli alpeggi da parte di molti produttori, con conseguenze di tipo ambientale e socio-culturale per i territori interessati.

Il miglioramento delle condizioni di vita e di produzione negli alpeggi diventa un presupposto indispensabile per il mantenimento degli stessi che rappresentano, insieme agli sport invernali e al turismo

estivo, le risorse su cui la montagna può contare per il proprio bilancio economico¹¹.

Gli adeguamenti normativi delle attività di produzione in alpeggio

Nell'ottica di valutare l'opportunità di rifunzionalizzare la produzione casearia d'alpeggio è interessante analizzare i requisiti che gli edifici di produzione devono soddisfare al fine di poter operare in modo sicuro. La Regione Piemonte ha pubblicato nel maggio del 2002 le linee guida sulla trasformazione del latte in alpeggio, attraverso cui adatta i requisiti igienico-sanitari previsti dalla normativa nazionale per la produzione lattiero-casearia alla peculiare situazione d'alta quota, dove la mancanza di una rete consistente di strade d'accesso, di servizi e la ridotta quantità di beni prodotti rispetto alle aziende di pianura rende difficoltosa l'attuazione delle misure generali.

I principali vincoli individuati dalle linee guida riguardano i requisiti dei locali atti a garantire l'igiene del prodotto durante le diverse fasi della lavorazione del latte e produzione del formaggio.

La presenza di acqua corrente è il requisito che accomuna pressoché tutti gli ambienti oltre alla presenza di superfici impermeabili e disinfettabili per pareti, pavimenti, soffitti e ripiani di lavoro. Le principali deroghe sono previste per i locali di stagionatura in cui, se la produzione di formaggi tradizionali richiede particolari tipi di materiali e/o caratteristici livelli di umidità degli ambienti, si permette l'assenza di pareti intonacate e porte di materiale impermeabile, purché gli ambienti siano puliti e in buono stato.

I requisiti igienico-sanitari per le dimensioni dei locali interni, le altezze minime e le superfici aero-illuminanti definiti dal DM 05/07/1975, sono oggetto di deroga come previsto dal DM del 09/06/1999, per gli edifici tradizionali con «caratteristiche di tipicità, in particolare nell'ambito di comunità montane [...] con caratteristiche tipologiche da conservare a tutela del patrimonio storico architettonico»¹².

In linea generale è di fondamentale importanza garantire che il prodotto non possa essere contaminato durante l'intero processo, dalla stalla alla stagionatura, sia mediante accorgimenti relativi agli ambienti dove avvengono le fasi di produzione, l'impedimento all'ingresso di animali indesiderabili, l'allontanamento dei fumi, l'igiene delle superfici e la presenza di acqua, sia mediante un'organizzazio-

ne del processo di produzione.

Alcune regole devono essere osservate anche riguardo gli ambienti esterni ai fabbricati: in particolare le aree di frequente passaggio interno/esterno devono essere pavimentate per evitare il trasporto negli ambienti di produzione di sporco e residui.

Le principali difficoltà relative alle produzioni in altura sono riscontrate relativamente all'accessibilità dei locali preposti alla produzione, che non sempre sono collegati da strade carrabili durante l'intero arco dell'anno, e alla disponibilità di acqua corrente in tutti gli ambienti di lavoro.

La tabella seguente sintetizza i requisiti previsti dalle linee guida per il tipo di ambienti che le strutture destinate alla produzione lattiero casearia devono avere sulla base della tipologia edilizia.

Per capire l'adattabilità dei requisiti previsti dalla normativa naziona-

Regione Piemonte Linee guida sulla trasformazione del latte in alpeggio - 2002 (applicazione del DPR 54/97 alle strutture di trasformazione del latte in alpeggio)			
Tabella 1- Tipologia di costruzione e requisiti strutturali minimi			
Tipologia dei locali	A	B	C
	Caseifici di nuova costruzione	Caseificio derivato da ristrutturazione di edifici sottoposti a vincolo di tipo urbanistico-territoriale	Caseificio accessorio funzionalmente annesso a struttura principale di tipologia A e B
Locale o zona delimitata di mungitura	Si	Si	Si
Locale deposito latte e lavaggio attrezzi	Si	Zona	Zona
Locale di caseificazione	Si	Si	Si
Locale di stagionatura	Si	Zona	No
Servizio igienico [*]	Si	Si	No
Spogliatoio	Si	Zona	Zona

[*] può essere annesso all'abitazione se non ci sono dipendenti e in ogni caso deve essere prevista una zona filtro adeguata all'entrata del locale di caseificazione

Tabella 1 - Tipologia di costruzione e requisiti strutturali minimi, REGIONE PIEMONTE - ASSESSORATO ALLA SANITÀ - DIREZIONE SANITÀ PUBBLICA, *Linee guida sulla trasformazione del latte in alpeggio*, Maggio 2002 - Tabella 1.

le alle realtà produttive di alta quota si presentano i risultati di uno studio effettuato dal dipartimento di Territorio e sistemi agro-forestali dell'Università degli Studi di Padova su 9 malghe situate nell'Altopiano dei Sette Comuni. Le strutture di alta montagna analizzate sono utilizzate per la produzione di prodotti tipici (come il formaggio Asiago) e per fini turistici di tipo agroalimentare (agriturismo)¹³. Chiaramente lo studio non tratta l'applicazione delle linee guida della Regione Piemonte ma è comunque interessante per capire quali siano le difficoltà ricorrenti nell'adattamento di strutture tradizionali ai regolamenti d'igiene che le attività produttive devono rispettare.

In particolare il gruppo di ricerca ha adattato i principi della Progettazione Integrata (PI)¹⁴ per valutare le condizioni di produzione dei formaggi tipici e l'adeguatezza dei locali tradizionali per le odierne produzioni. Il risultato dello studio considerato più interessante ai fini di questa analisi è il fatto che tutte le aziende attive analizzate che utilizzano gli ambienti originali per la produzione sono state considerate, per la maggior parte dei criteri, conformi ai requisiti igienico-sanitari oppure caratterizzate da non-conformità di tipo accettabile¹⁵.

Gli aspetti più critici derivanti dalla conformazione degli edifici tradizionali sono il sottodimensionamento dei locali e una non razionale interconnessione tra gli ambienti di lavoro, evidentemente nati per sistemi di lavorazione e produzione semplici e per un ridotto numero di addetti e di beni prodotti. In particolare il sotto-dimensionamento dei locali porta a dover utilizzare gli stessi ambienti per fasi differenti della lavorazione oppure in presenza di un solo addetto durante il processo.

Altre criticità sono ricorrenti nelle tipologie edilizie tradizionali: l'aerazione dei locali è spesso insufficiente e costringe a mantenere aperti gli infissi durante le fasi di lavorazione aumentando il rischio di contaminazioni indesiderate; gli ambienti sono talvolta dislocati tra edifici differenti, complicando il percorso dei prodotti durante le diverse fasi di produzione ed esponendoli al rischio di contaminazioni.

Un ulteriore limite evidenziato dallo studio è quello della ridotta disponibilità di acqua potabile o di sistemi per renderla tale. Tale mancanza è alla base della difficoltà di sviluppo di attività di malga e agrituristiche.

Il problema delle risorse ambientali

Il problema della disponibilità di acqua in alta quota è sempre esistito. In passato veniva affrontato attraverso la creazione di cisterne/bacini per la raccolta dell'acqua meteorica, di cui pochi esempi sono ancora oggi visibili nel territorio montano. Altre soluzioni consistevano nella canalizzazione delle sorgenti per trasferire il contenuto verso i pascoli e i terreni in cui si poneva la necessità di avere un punto acqua per coltivazioni di montagna o per mantenere floridi i pascoli. I sistemi più antichi erano quelli maggiormente integrati nel paesaggio come ad esempio lo sfruttamento di avvallamenti naturali e l'escavazione di piccoli canali. Nel tempo questi sistemi sono stati sostituiti da canali e vasche in cemento e plastica allo scopo di garantire una maggiore durabilità dell'intervento. Al giorno d'oggi il problema della disponibilità dell'acqua non si limita alla sola raccolta delle acque sorgive e meteoriche, ma soprattutto alla domanda di acqua potabile che le attività abitative e produttive richiedono¹⁶.

Le linee guida della Regione Piemonte prevedono che l'acqua corrente impiegata nelle attività di lavorazione del latte e produzione dei formaggi debba essere adatta alla produzione di alimenti. Non essendo normalmente presente in alta quota l'acqua potabile derivante dagli acquedotti comunali, l'acqua disponibile deve essere sottoposta a controlli stagionali per verificare che i parametri chimici e microbiologici siano rispettati.

Dal punto di vista della prevenzione dell'inquinamento dell'acqua disponibile in altura è necessario impedire qualsiasi tipo di contaminazione della sorgente da parte di animali e di reflui della produzione. I sistemi generalmente utilizzati consistono nella protezione del sito di captazione e del territorio circostante con recinzioni, griglie e vasche, e prestando massima attenzione allo smaltimento dei reflui lontano dalla sorgente¹⁷.

I reflui a cui si fa riferimento per questo tipo di funzioni sono quelli derivanti dall'acqua utilizzata per la produzione e la pulizia degli ambienti di lavoro e quelli relativi alle acque grigie e nere dei servizi igienici. Le linee guida prevedono che, previa autorizzazione, i reflui possano essere smaltiti sul terreno, a PH controllato, se preventivamente filtrati per separare siero e scotta che possono essere utilizzati per il nutrimento del bestiame. Anche le acque grigie e nere

possono essere smaltite nel suolo e nelle acque superficiali dopo un processo di bonifica effettuata mediante sistema IMHOFF. Lo smaltimento dei reflui deve avvenire a una distanza di almeno 100 metri in ogni direzione dalla sorgente di acqua utilizzata per l'attività. Al fine di poter garantire la fruibilità delle terre di alta quota diventa necessario gestire la risorsa acqua in modo sostenibile, non solo riducendo il fabbisogno di acqua potabile (gli sprechi) ma anche prevedendo sistemi di filtraggio e ri-uso dell'acqua in loco. Le attività turistiche e produttive, che secondo gli studi analizzati andranno sempre più di pari passo e consisteranno nella principale risorsa dell'economia di montagna, dovranno necessariamente prevedere una gestione sostenibile e innovativa della risorsa acqua con usi differenziati e sistemi di recupero in loco¹⁸.

I fabbisogni di acqua per il funzionamento dell'alpeggio riguardano principalmente tre tipi di utenze: le mandrie, le produzioni e le utenze domestiche¹⁹.

Le acque presenti sul territorio, captate e convogliate fino al luogo di utilizzo, spesso non sono potabili per natura oppure sono contaminate nel percorso da parte di animali o reflui.

Il problema è stato affrontato già negli anni '90 dal progetto INTERREG *Attrezzature tecniche degli alpeggi per vacche da latte* i cui risultati son stati riportati nella guida *Alpiwatt* redatta in seconda edizione nel 2002.

Tra i sistemi di purificazione dell'acqua individuati dalla guida, quello considerato maggiormente attuabile è un trattamento con mezzi fisici, a raggi ultravioletti. Il sistema è particolarmente efficace in quanto l'azione battericida non comporta effetti negativi sulla composizione chimica dell'acqua o sulle sue caratteristiche organolettiche, come invece avviene con l'uso di altri sistemi come i trattamenti con mezzi chimici (clorazione). Inoltre non sono necessari grandi spazi, il sistema non comporta l'innalzamento della temperatura e non necessita di molta manutenzione. Tuttavia è necessaria la disponibilità di energia elettrica in continuo, in quanto le lampade UV restano generalmente accese giorno e notte per purificare l'acqua. Si può prevedere lo spegnimento delle lampade nel periodo notturno, quando l'acqua non viene utilizzata. La verifica dell'efficacia del sistema fu effettuata grazie all'installazione di un depuratore presso

un alpeggio in Valle d'Aosta. Le analisi di laboratorio dimostrarono l'assenza di microrganismi dopo il trattamento con raggi UV dell'acqua contaminata.

L'approvvigionamento energetico rappresenta un altro problema in grado di limitare la fruizione dell'ambito territoriale di alta quota per l'installazione di nuove funzioni e servizi. La guida *Alpiwatt* analizza approfonditamente lo stato di elettrificazione degli alpeggi della regione Piemonte e Valle d'Aosta e le soluzioni maggiormente sostenibili. Al fine del presente contributo si ripropone qui un estratto dei contenuti per inquadrare il problema.

Nel caso specifico delle produzioni di latte e formaggi in alpeggio l'energia elettrica è necessaria per i sistemi di mungitura meccanica, per il funzionamento dei macchinari per la lavorazione e per i sistemi di refrigerazione per la conservazione dei prodotti freschi e degli ingredienti di base.

Laddove la rete di distribuzione di energia elettrica non è presente, come spesso accade in alpeggio, a meno che le strutture non siano collocate all'interno di borgate maggiori, è necessario produrre l'energia in loco. I sistemi più sostenibili che permettono di utilizzare le risorse naturali locali e di non ricorrere al trasporto del carburante in altura, prevedono l'installazione di generatori alimentati da microcentrali idroelettriche e/o da sistemi fotovoltaici o a biomassa. Le prime utilizzano la presenza di piccoli corsi d'acqua, canalette a cielo aperto, o la presenza di sorgenti o bacini per l'accumulo idrico la cui acqua è convogliata mediante tubi verso le quote inferiori. La presenza di energia solare e di biomassa del bosco giustifica le seconde.

I vantaggi relativi all'uso di fonti rinnovabili risiede nell'economicità e rinnovabilità della sorgente, nella reperibilità in loco, nei bassi costi di manutenzione e nell'assenza di emissioni, rumore e inquinamento. Gli svantaggi risiedono nel costo di investimento, nell'efficacia del sistema nell'arco dell'anno, nella discontinuità di intensità e presenza della fonte.

La presenza dell'acqua in altura è legata ai periodi piovosi dell'anno, pertanto è massima all'inizio del periodo estivo e diminuisce nel corso della stagione per poi ritornare in regime da settembre grazie alla maggiore frequenza nelle precipitazioni. Se si dispone di una portata d'acqua tale da sopperire al fabbisogno delle utenze e delle

lavorazioni, l'installazione di un sistema micro-idraulico è sufficiente per l'alpeggio senza l'installazione di un generatore alimentato da fonti fossili e con ridotti costi di esercizio.

L'energia solare, oltre alla variazione giorno/notte, è disponibile con continuità solo per circa 100-110 giorni l'anno nei mesi di maggiore insolazione, quando le ore di sole durante la giornata sono maggiori. L'energia solare inoltre risente dei giorni di cielo coperto che possono susseguirsi anche nel periodo estivo e dell'orientamento del versante della montagna che influisce fortemente sulle ore di sole giornaliere di cui l'impianto può disporre. Per queste ragioni, le fonti rinnovabili di tipo solare si utilizzano generalmente insieme ad un sistema di generazione tradizionale che serve da *back-up* nel caso di insufficienza della sorgente. Comunque, se ben progettato, il solare può sopperire fino all'80% del fabbisogno stagionale di energia elettrica.

Conclusioni: il recupero architettonico e paesaggistico

Le normative europee ed italiane per la sicurezza e l'igiene dei prodotti alimentari hanno influito notevolmente sulla messa a norma degli edifici esistenti destinati alla produzione e sulla proliferazione di nuovi edifici altamente funzionali dal punto di vista tecnico, qualora quelli esistenti non potessero essere facilmente adattati ai requisiti previsti dai regolamenti. Nei rari casi di recupero dell'esistente si registrano soprattutto interventi poco attenti alle caratteristiche del costruito tradizionale, non solo da un punto di vista morfologico, ma anche per la scelta dei materiali. Relativamente ai nuovi interventi, si registra in genere una standardizzazione degli edifici di produzione, caratterizzata, anche nei casi in cui sono stati utilizzati materiali tradizionali, da scelte tecnologiche 'moderne' che dimostrano la scarsa attenzione per l'inserimento ambientale e per la tutela dell'originalità del paesaggio alpino²⁰.

Infatti negli ultimi 20 anni le preoccupazioni dei legislatori sono state (giustamente) rivolte agli aspetti igienico-sanitari legati alla produzione, che però hanno agito come arma a doppio taglio per le produzioni in quota. Se da un lato già le leggi del mercato sui costi della produzione avevano minato l'appetibilità di questi luoghi produttivi, la necessità di osservare la rispondenza dei locali ai requisiti previsti

dalla normativa ha fatto il resto. La nascita di regolamenti regionali *ad hoc* e di deroghe per salvaguardare le produzioni tipiche, così come la nascita dei disciplinari di produzione sviluppati dai consorzi per l'identificazione e promozione dei prodotti tipici, atti a identificare le condizioni di originalità dei prodotti, hanno aperto tuttavia nuove strade per ristabilire un baluardo di produzione d'alta quota. A questo scopo la tipicità del prodotto è stata identificata dalle caratteristiche di un determinato «*terroir* caseario», definito da fattori fisici come la vegetazione, il clima e il suolo e da fattori antropici come la gestione degli alpeggi e le tecnologie di trasformazione dei prodotti che influiscono direttamente sulla qualità della produzione e sul costo di mercato²¹.

Tuttavia, nell'ottica di un utilizzo turistico dell'Alpe, della valorizzazione del territorio e del suo presidio da parte delle comunità locali, diventa di particolare interesse preservare anche l'originalità dei luoghi attraverso interventi di recupero e di nuova costruzione attenti al contesto paesaggistico e ambientale. Sull'onda di questa necessità, alcune realtà territoriali negli ultimi anni si stanno dotando di strumenti per orientare le scelte architettoniche e costruttive negli interventi di recupero di centri storici, borgate e case sparse. Ne sono un esempio, anche se relative ad ambiti territoriali differenti, le linee guida per il recupero degli edifici tradizionali prodotte da alcune autorità locali in attuazione della misura 323 del programma di Sviluppo Rurale della Regione Piemonte²².

Al fine di valorizzare gli insediamenti alpini tradizionali bisognerebbe sviluppare un concetto simile a quello del prodotto tipico ma focalizzato sull'originalità e autenticità del costruito locale. Bisognerebbe essere in grado di orientare gli interessi del turista e del consumatore verso ambienti e paesaggi autentici e farne un marchio di qualità. Il fatto di individuare come necessità per lo sviluppo economico e sociale di un territorio, il saper offrire al residente e al turista un'esperienza autentica del paesaggio tradizionale, potrebbe rappresentare un motore per lo sviluppo di iniziative a scala locale, così come si è fatto per i prodotti tipici, atte a preservare i manufatti architettonici tradizionali e a garantire una gestione sostenibile delle risorse locali. Solo in questo modo si creerebbero i presupposti per un rinnovato interesse verso la conservazione e valorizzazione del costruito tra-

dizionale montano e della sua stretta correlazione con il territorio e il paesaggio in cui sorge.

In quest'ottica si inserisce anche il senso del presente contributo: per far rivivere un territorio è necessario conferirgli delle funzioni, che in quanto tali devono rispettare i requisiti previsti dalle normative vigenti. Questo aspetto è sicuramente vero soprattutto se le funzioni sono di tipo produttivo e riguardano beni alimentari. Le buone pratiche dello sviluppo sostenibile insegnano che la rinascita di funzioni e le attività a livello locale non deve rappresentare un peso (un impatto negativo) per il territorio, ma si devono salvaguardare le risorse naturali impiegate per poterle trasmettere alle generazioni future. La sfida al giorno d'oggi è quella di aggiungere un ulteriore *input* a questo sistema, che consiste nel fare leva sull'autenticità del paesaggio e del costruito tradizionale al duplice scopo di preservare il costruito tradizionale, di cui rimangono pochi esempi originali, e di saperne sfruttare il potenziale di attrazione affinché diventi esso stesso una risorsa per lo sviluppo economico del territorio.

NOTE

¹ PAOLO ACETO, *Le politiche della Regione Piemonte per il sostegno e la valorizzazione dell'attività alpicolturale*, in *Pascoli e formaggi d'Alpe. Atti del convegno conclusivo del progetto di ricerca FISR I terroir delle Alpi per la caratterizzazione e la difesa delle produzioni casearie d'alpeggio*, Lodi 2011, p.1

² DANIELA BOSIA et alii, *Civiltà d'alta quota nel Piemonte occidentale*, Bando Alfieri 2005, Rapporto di ricerca non pubblicato.

³ P. ACETO, *Le politiche della Regione Piemonte per il sostegno e la valorizzazione dell'attività alpicolturale* cit., p. 1.

⁴ REGIONE PIEMONTE - ASSESSORATO ALL'AGRICOLTURA, *ALPIWATT. Guida alla produzione di energia elettrica negli alpeggi*, Torino 2002, p. 9

⁵ D. BOSIA et alii, *Civiltà d'alta quota nel Piemonte occidentale* cit.

⁶ <http://it.wikipedia.org/wiki/Grangia>

⁷ D. BOSIA et alii, *Civiltà d'alta quota nel Piemonte occidentale* cit.

⁸ STEFANO BOVOLENTA, SIMONETTA DOVIER, ALBERTO ROMANZIN, *Sistemi produttivi lattiero-caseari nell'areale alpino italiano*, in *Pascoli e formaggi d'Alpe* cit., p. 7.

⁹ *Ibid.*, p. 5.

¹⁰ PIER PAOLO VIAZZO, STUART WOOLF, *L'alpeggio e il mercato. Qualche osservazione introduttiva*, in "La ricerca Folklorica", XLIII, 2011, p. 3.

¹¹ REGIONE PIEMONTE - ASSESSORATO ALL'AGRICOLTURA, *ALPIWATT. Guida alla produzione di energia elettrica negli alpeggi* cit.

¹² DM del 09/06/1999 Ministero della Sanità - *Modificazioni in materia dell'altezza minima e dei requisiti igienico-sanitari principali dei locali di abitazione*

¹³ STEFANO GUERCINI, ALESSANDRO BORDIN, DONATO VALLE, *Applicazione e verifica della metodologia della Progettazione Integrata ad un campione di malghe dell'Altopiano dei Sette Comuni*, in "Quaderno SOZOOALP", v. III, n. III, 2006, pp.105-115.

¹⁴ «La Progettazione Integrata (PI) è una metodologia progettuale applicabile a fabbricati, strutture produttive, impianti di lavorazione, ecc. che cerca di coniugare esigenze strutturali e gestionali (in particolare le misure di igiene e di sicurezza sul lavoro, la qualità igienico-sanitaria dei prodotti e la tutela dell'ambiente) alla luce dei criteri previsti dalla legislazione vigente. [...] Tale metodologia è stata messa a punto anche per le imprese del settore agroalimentare» S. GUERCINI, A. BORDIN, D. VALLE, *Applicazione e verifica della metodologia della Progettazione Integrata ad un campione di malghe dell'Altopiano dei Sette Comuni* cit., p. 106.

¹⁵ *Ibid.*, Tabella a p. 114.

¹⁶ D. BOSIA, B. MARTINO, *L'acqua in alta quota*, in "Il progetto sostenibile", XXIV, 2009,

pp. 58-6.

¹⁷ REGIONE PIEMONTE - ASSESSORATO ALLA SANITÀ - DIREZIONE SANITÀ PUBBLICA, *Linee guida sulla trasformazione del latte in alpeggio*, Maggio 2002.

¹⁸ D. BOSIA, B. MARTINO, *L'acqua in alta quota* cit., pp. 58-61.

¹⁹ REGIONE PIEMONTE - ASSESSORATO ALL'AGRICOLTURA, *ALPIWATT. Guida alla produzione di energia elettrica negli alpeggi* cit.

²⁰ GABRIELLA PERETTI et alii, *Civiltà d'alta quota nel Piemonte occidentale*, Bando Alfieri 2005, Rapporto di ricerca non pubblicato.

²¹ GIOVANNI ARGENTI, *Strumenti per la definizione di un terroir*, in *Pascoli e formaggi d'Alpe* cit., p. 147.

²² A titolo di esempio si faccia riferimento al testo: DANIELA BOSIA, *Guida al recupero dell'architettura rurale del G.A.L. Langhe e Roero Leader*, Blu edizioni, Torino 2012.

I CENTRI ALPINI DELLA VALLE SESSERA TRA RESTAURO E VALORIZZAZIONE: IL CASO DI GUARDABOSONE

Emanuele Morezzi

Politecnico di Torino

La teoria della conservazione sviluppatasi lungo tutto l'arco temporale del XX secolo insiste su come risulti importante salvaguardare non tanto il singolo monumento isolato, quanto tutelare *sistemi territoriali* all'interno dei quali sono stati costruiti e si sono trasformati i singoli beni culturali. Queste indicazioni, sorte già all'indomani del secondo conflitto bellico¹, hanno implicitamente ampliato il numero di realtà architettoniche da conservare e da restaurare, imponendo quindi una maggiore settorializzazione all'interno della disciplina e, contemporaneamente, e una necessaria multidisciplinarietà nell'analisi e nella successiva progettazione di interventi sul patrimonio. L'obiettivo risulta quindi quello di relazionarsi, avendo come scopo finale la conservazione, con sistemi complessi, eterogenei e difficilmente analizzabili univocamente: ogni tipo di studio sul patrimonio impone la compresenza di più discipline, al fine di riuscire a delineare complessivamente le diverse sfumature di un insieme territoriale ampio e stratificato. L'architettura vernacolare italiana rappresenta forse uno degli esempi che maggiormente riescono a restituire la complessità di una operazione di conservazione su sistemi analoghi, sapendo trasmettere tutte le problematiche e le criticità di un intervento sul costruito². Questo studio proporrà alcune riflessioni circa le criticità esistenti sui beni di questo tipo, elencandone le problematiche più comuni; allo stesso modo, si procederà ad analizzare le potenzialità



FIGURA 1: Guardabosone e il suo rapporto con il paesaggio

(di tipo funzionale e architettonico o culturale e storico) di tali beni. Le considerazioni di carattere generale troveranno poi una corrispondenza all'interno del caso studio di Guardabosone³, dove le amministrazioni locali hanno saputo gestire con attenzione le trasformazioni del tessuto storico, suggerendo la conservazione delle architetture esistenti anche tramite l'attuazione di azioni di valorizzazione delle espressioni culturali e simboliche dei luoghi. Attraverso queste analisi si intendono fornire strumenti applicativi attraverso i quali sia possibile attuare corrette strategie di intervento su di un patrimonio diffuso particolarmente fragile come quello dell'architettura vernacolare dell'arco alpino.

Problematiche nella conservazione e nel restauro dell'architettura vernacolare alpina

La metodologia di intervento sul costruito impone, in prima istanza, un momento volto alla conoscenza dei beni su cui si intende operare. Se questa prima fase operativa risulta già di per sé difficile alla scala architettonica, appare ancora più complessa nell'approcciarsi a tematiche a scala urbana o territoriale: ampliando l'area di



FIGURA 2: Antiche preesistenze a destinazione d'uso rurale

interesse, infatti, aumentano le differenti informazioni utili alla reale comprensione del bene o dei beni. Inoltre, si accrescono anche i differenti apporti disciplinari coinvolti in un progetto di ricerca che possa dirsi completo e scientificamente attendibile. In riferimento all'architettura vernacolare alpina, la multidisciplinarietà rappresenta un requisito ineluttabile alla formazione di ogni contributo scientifico: tutte le informazioni sul contesto esistente, prodotte da differenti scienze e discipline, andranno a costituire un bagaglio di informazioni che si rivelerà necessario alla realizzazione dell'intervento di restauro. Le scienze dell'architettura (storia, tecniche della rappresentazione, scienze dei materiali, tecnologia e statica delle costruzioni, economia ed estimo) dovranno collaborare sinergicamente con le scienze maggiormente legate all'ambito ambientale (ecologia, scienze agrarie, pianificazione strategica) e con quelle afferenti all'ambito sociale (psicologia, antropologia, sociologia) allo scopo di poter concorrere alla definizione di un insieme di informazioni che possa rappresentare in modo adeguato e completo lo stato dell'arte. Sebbene tali procedure siano indispensabili nell'approcciarsi in modo corretto ad un *sistema di beni culturali* spesso (sia per ragioni



FIGURA 3: Il centro cittadino permette la visione di manufatti che hanno tamponato le antiche logge.

di carattere amministrativo sia per motivi di carattere operativo), gli operatori debbono restringere il numero degli attori coinvolti, pregiudicando un più ampio e generale approccio al problema, preferendo strategie più attinenti la singola e circoscritta entità locale. Se, infatti, la scarsa multidisciplinarietà degli strumenti di conservazione del territorio appare come una prima problematica da mettere in evidenza, la diretta conseguenza di ciò, ovvero la tendenza a realizzare piani di tutela finalizzati alla conservazione di piccole realtà, risulta essere una ulteriore criticità dal forte impatto sulle entità locali. Piani di salvaguardia di singole porzioni territoriali, infatti, rischiano di generare un notevole impatto sul contesto, trasformando ciò che è stato definito un "sistema complesso di beni" in un insieme di singole realtà conservate e trasformate secondo criteri e necessità differenti, con conseguente perdita dell'unicità e della coerenza formale, materica e architettonica del paesaggio originario. L'esigenza amministrativa che impone di gestire la trasformazione degli edifici culturalmente rilevanti presenti esclusivamente all'interno dei confini comunali, rischia di omologare alcune scelte che, applicate a realtà urbane limitrofe, con differenti tipologie di patrimonio e differenti necessità conservative, potrebbero apparire spesso in netta contrapposizione fra loro. Di contro alcune scelte possono essere valide e applicabili a più comuni il cui *genius loci* appare simile se non addirittura identico. Questa tendenza, piuttosto diffusa non solo nell'ambito della conservazione del patrimonio "minore", è spesso presente in molte realtà comunali anche confinanti fra loro, dove ciò che è consentito in un paese non lo è nell'altro, sebbene il patrimonio vernacolare dei due centri condivida le stesse origini e le medesime caratteristiche. In più, oltre a problematiche di tipo metodologico e amministrativo, il patrimonio vernacolare appare interessato anche da ulteriori criticità, di natura maggiormente funzionale e operativa. In primo luogo, infatti, appare necessario segnalare come i centri alpini siano interessati da un graduale ma costante processo di emigrazione che ha portato e continua a portare gli abitanti a preferire la città rispetto al paese. Sebbene questa attitudine sia globalmente diffusa e quindi non rappresenti una problematica locale⁴, appare interessante sottolineare come questo spostamento della popolazione produca importanti ricadute anche sullo stato di conservazione del patrimonio.

La decrescita del numero degli abitanti nei più piccoli paesi dell'arco alpino ha prodotto, infatti una notevole crisi nel mercato immobiliare, che ha fatto registrare negli ultimi decenni un significativo aumento di abitazioni messe in vendita, senza trovare per esse la necessaria domanda di mercato. Le costruzioni storiche, quindi, private di una funzione e abbandonate, presentano spesso un pessimo stato di conservazione per la totale assenza, nel tempo, di ogni intervento di manutenzione ordinaria o straordinaria. Nonostante il trasferimento dalla campagna alla città sia una tendenza diffusa a livello globale, la problematica appare evidente nel contesto specifico soprattutto per la scarsa capacità, da parte degli enti preposti, nell'individuare nuove strategie gestionali e piani di valorizzazione utili al territorio. Il graduale spostamento da realtà prevalentemente abitative e residenziali a piccoli centri aperti anche al turismo sostenibile, ha prodotto un notevole sviluppo di alcune realtà che, meglio di altre, hanno saputo avviare programmi virtuosi tesi alla valorizzazione dei luoghi e alla conseguente trasmissione dei significati culturali presenti negli stessi. Inoltre, le caratteristiche architettoniche dei manufatti storici (piccole metrature, assenza di impianti di riscaldamento e/o di coibentazione, dimensioni ristrette delle aperture e conseguente carenza di luce all'interno dei vani, assenza di spazio pertinenziale) si rivelano spesso non conformi alle contemporanee esigenze abitative. Proprio l'adeguamento delle strutture storiche alle necessità attuali risulta essere una ulteriore problematica nell'ottica di una conservazione integrata dell'esistente. La criticità di tale operazione risiede infatti non tanto nella pratica di trasformazione d'uso, che appare al contrario condivisibile, seppure nei limiti del rispetto delle caratteristiche culturali dei manufatti, quanto piuttosto nella legislazione vigente in merito. In molte realtà locali, infatti, le pubbliche amministrazioni, assecondando le esigenze degli abitanti, hanno decretato la perdita parziale o totale dei caratteri vernacolari dell'architettura originaria. Alcuni municipi alpini, al contrario, consapevoli dell'importanza delle componenti autoctone del paesaggio, hanno emanato severe leggi restrittive riguardanti la trasformazione dei beni: ciò si concretizza in specifiche indicazioni contenute all'interno dei Piani Regolatori o delle disposizioni comunali, ma anche all'interno dei protocolli per la manutenzione dei fabbricati. Tale scelta si deve principalmente

alla volontà di suggerire indirizzi per una compatibile trasformazione dell'abitato; di monitorarne lo stato di conservazione, allo scopo di evitare fenomeni di abbandono o di mancata manutenzione che possono portare a severe problematiche anche di natura strutturale. Queste riflessioni iniziali consentono quindi di considerare con più attenzione una realtà che sicuramente può essere ritenuta virtuosa, come lo è quella di Guardabosone, centro situato nel paesaggio della Val Sesslera e della bassa Valsesia. La volontà di rivolgere le attenzioni verso questo insediamento si deve principalmente, a due considerazioni di differente natura. In primo luogo, il centro abitato è stato oggetto, esattamente venti anni fa, di una ricerca curata da Ornella Maglione e da Vera Comoli Mandracci⁵. Lo studio era volto alla definizione dei processi urbanistici che avevano generato la trasformazione del villaggio, attraverso un'ampia e approfondita ricerca archivistica e bibliografica. In secondo luogo, la realtà di Guardabosone è stata considerata come esempio virtuoso di buona gestione del territorio da parte delle amministrazioni locali. Esse hanno proposto strumenti atti a regolamentare gli interventi sull'esistente, arricchendoli di informazioni, linee guida e normative necessarie ad una *trasformazione controllata* dei singoli contesti urbani, allo scopo di conservare quanto più possibile i caratteri e la consistenza materiale dell'architettura vernacolare alpina. Quindi il contributo odierno intende (forte delle basi scientifiche già presenti nel succitato studio e delle iniziative comunali già intraprese) sottolineare come alcune connotazioni materiche e architettoniche si siano conservate all'interno della realtà attuale, oppure analizzare come tali tracce ritenute, negli anni passati, caratterizzanti il paesaggio alpino, appaiano oggi di difficile lettura o siano del tutto scomparse.

Guardabosone: studi pregressi, stato dei luoghi, gestione del territorio

Come già accennato, il centro abitato di Guardabosone è stato oggetto di approfondite ricerche che hanno evidenziato la consistenza dei fabbricati per comprendere pienamente le caratteristiche tipologiche e le dinamiche di trasformazione dei manufatti nel tempo⁶. Le ricerche svolte, infatti, non hanno solo riguardato un'ampia ed esaustiva indagine bibliografica e d'archivio, ma hanno sollecitato



FIGURA 4: I cortili interni sono stati trasformati in base alle esigenze funzionali e abitative.

riflessioni sul rapporto fra l'insediamento e il territorio limitrofo, sulla *facies* territoriale quale risultato delle dinamiche storiche, politiche, economiche del Principato di Masserano e del Marchesato di Crevacuore. Inoltre, indagando discipline maggiormente vicine all'ambito urbanistico, le ricerche pregresse hanno messo in luce importanti informazioni circa lo spazio urbano, la lettura della struttura edilizia e tipologica dei fabbricati e degli spazi di relazione. Queste analisi, oltre a individuare il nucleo primitivo di Guardabosone⁷ e comprenderne lo sviluppo e le trasformazioni nel tempo, hanno identificato alcune emergenze architettoniche che meglio riassumevano le caratteristiche (morfologiche, materiche, architettoniche) di un insieme di edifici più vasto⁸. Una preliminare azione di valorizzazione all'interno del centro urbano, ha infatti previsto l'affissione di una serie di pannelli informativi nei pressi degli edifici selezionati⁹. Tale iniziativa didattico-scientifica ha avuto l'obiettivo di informare sulle tipologie di insediamento vernacolare, affinché la trasformazione degli edifici, in molti casi abbandonati o in precario stato di conservazione, diventasse occasione per organizzare cantieri scuola su casi studio di prassi manutentiva, degni di nota per via delle evidenti caratteristiche architettoniche e culturali. E' il caso, ad esempio, della *Ca' di Teppa*¹⁰, antico cortile fortificato appartenente al nucleo originario del paese e condiviso fra sette unità immobiliari differenti¹¹. Considerato come uno dei punti di maggiore interesse artistico e architettonico con spiccate caratteristiche vernacolari, questo luogo è stato oggetto di attenti restauri che hanno saputo conservare sia la configurazione spaziale sia i dettagli materici e costruttivi che concorrevano e concorrono ancora oggi a definirne le peculiarità. I sistemi di distribuzione verticale, che consentono l'accesso ai piani superiori dalla quota del cortile, sono stati ad esempio conservati e restaurati attraverso indicazioni normative che hanno imposto il mantenimento della originaria spazialità prescrivendo anche l'utilizzo di materiali autoctoni e tradizionali. Il sistema portone-androne-scala, elemento chiave dal punto di vista funzionale di tutto lo spazio, risulta infatti valorizzato dagli interventi degli ultimi anni che non hanno snaturato gli edifici esistenti. Una tendenza differente è riscontrabile in un ulteriore caso studio, *Al Giset*, antica casa valesiana di tre piani fuori terra. Questa tipologia alternativa¹² rappresenta una peculiarità all'interno

del centro urbano, per la sua scarsa diffusione a scala territoriale. Guardabosone presenta pochi esempi di abitazioni simili¹³, caratterizzate da un piccolo loggiato su ogni piano e dal loro complesso sistema di relazioni fra ambienti esterni e ambienti interni. Nel caso specifico, sebbene oggi l'edificio sia valorizzato, poiché è compreso nell'itinerario di visita che ne fa apprezzare le sue qualità architettoniche, la mancanza di una specifica destinazione d'uso compatibile ne compromette la conservazione a causa delle scarse operazioni di manutenzione ordinaria. Un ultimo esempio, *Ca' D'Giandoit* rappresenta forse lo spazio architettonico di maggiore suggestione, per la sua complessità morfologica e per le numerose stratificazioni, tutte ancora leggibili anche da una prima semplice analisi visiva. Lo spazio è il risultato di più trasformazioni operate su di una serie di edifici porticati, prospettanti esternamente su via Stretta, e su di una serie di edifici a blocco in linea limitrofi. Sebbene si tratti di uno spazio di esigue dimensioni, il cortile appare come un palinsesto architettonico denso di informazioni riguardanti le tecniche costruttive utilizzate in passato e le caratteristiche architettoniche dei luoghi. La conservazione di tali informazioni (sebbene ci troviamo in un contesto densamente abitato) è stata possibile grazie alla pubblica amministrazione che in questo caso si è fatta garante della salvaguardia dei valori culturali. Complessivamente quindi, si può notare come le trasformazioni più recenti del nucleo urbano più storicizzato abbiano raggiunto un positivo compromesso fra le istanze funzionali (legate alle nuove necessità residenziali) e le esigenze volte alla conservazione delle componenti culturali del paese. Tale soluzione, si è concretizzata grazie ad una attiva collaborazione fra i proprietari dei singoli immobili, i professionisti che, a vario titolo, sono intervenuti e gli enti preposti alla salvaguardia e alla gestione del patrimonio.

Strategie di gestione e valorizzazione del patrimonio

La pubblica amministrazione di Guardabosone, negli ultimi anni, sebbene impossibilitata nell'impegnare ingenti somme di denaro in iniziative di comunicazione e propaganda turistica del territorio, ha adottato una serie di misure di natura politica e gestionale allo scopo di individuare destinazioni d'uso alternative per un piccolo centro urbano interessato da fenomeni di spopolamento. Si è quindi preferito



FIGURA 5: I cortili esistenti si pongono come palinsesto delle differenti epoche e tecniche costruttive del luogo.

investire le risorse (economiche, umane, culturali) a disposizione nel valorizzare al meglio i beni storici e architettonici del centro urbano, considerati come la maggiore e più significativa ricchezza culturale del territorio. I rischi derivanti da ciò risiedevano nel trovare un corretto equilibrio fra le caratteristiche del centro urbano nonché le esigenze degli abitanti e le necessità dei visitatori. Per raggiungere tale delicato equilibrio la città si è dotata di un Piano Regolatore Generale¹⁴ volto, in particolar modo, alla regolamentazione delle trasformazioni urbane del nucleo storico. Le schede di Piano, infatti, sono costantemente corredate da una minuziosa serie di elaborati esemplificativi che possono guidare il professionista negli interventi sull'esistente e sull'adeguamento funzionale degli antichi fabbricati¹⁵. In altre parole, l'amministrazione, perseguendo l'obiettivo di conservare il patrimonio esistente nelle sue specifiche connotazioni materiche e architettoniche, ma pretendendo allo stesso tempo il rispetto delle leggi esistenti e l'adeguamento funzionale ed energetico dei fabbricati, ha voluto normare tali interventi all'interno di uno specifico quadro, suggerendo ai proprietari e agli esecutori dell'intervento le

corrette modalità per operare sui fabbricati esistenti nel rispetto delle valenze storiche della preesistenza. A tal proposito, risultano normati in modo estremamente dettagliato non solo gli interventi volti all'adeguamento energetico (sostituzione di serramenti antichi con altri dalle caratteristiche prestazionali migliori o inserimento di strati coibentanti al di sotto della copertura originaria), ma anche i modi e le ragioni per cui è necessario utilizzare tecniche e materiali specifici nell'intervento di trasformazione dei fabbricati (tamponamento di logge, rifacimento delle coperture) e dei loro spazi di pertinenza (rifacimento della pavimentazione dei cortili esistenti, consolidamento dei muri di riempimento lungo le colline esterne all'abitato principale). Tali indicazioni rappresentano un prezioso contributo che l'amministrazione pubblica ha saputo mettere a disposizione affinché venisse conservata nel miglior modo possibile l'architettura vernacolare del centro urbano. Attraverso queste linee guida specifiche si è infatti attuato un processo di valorizzazione dell'abitato e delle sue componenti culturali e architettoniche, attraverso politiche volte ad una *trasformazione consapevole* e non *sconsiderata* dell'abitato storico. Strategie di questo tipo si pongono quindi come azioni tese non solo alla conservazione dei fabbricati, ma, fornendo gli adeguati strumenti normativi, costituiscono già operazioni volte alla valorizzazione dei luoghi. Tale ambivalenza di significato risulta possibile grazie alla sensibilizzazione, diretta e indiretta, che tali enti amministrativi hanno dimostrato nei confronti del territorio, delineando esplicitamente una politica locale che sappia accrescere le potenzialità culturali dei luoghi senza tralasciare le esigenze attuali. Come affermato in precedenza, tale delicato equilibrio può essere perseguito solo attraverso piani di tutela, gestione e valorizzazione che sappiano esaltare le caratteristiche di tutto l'abitato, accrescendo il valore culturale di un sistema complesso oggi sempre più minacciato da azioni speculative.

NOTE

¹ FRANCESCO FRANCESCHINI et alii, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Editrice Colombo, Roma 1967.

² MONICA NARETTO, *La conservazione del paesaggio culturale in territorio alpino italiano. Temi di ricerca; Preservation of cultural heritage in the Italian alpine landscape. Themes of research*, in MARIA ADRIANA GIUSTI, EMANUELE ROMEO, (a cura di), *Paesaggi culturali / Cultural Landscapes*, ARACNE, Roma 2010, pp. 71-78.

³ Guardabosone rappresenta una piccola comunità situata in un contesto territoriale di notevole importanza storica e paesaggistica. Le sue caratteristiche intrinseche (popolazione attuale di poche centinaia di abitanti e le ristrette dimensioni) aiutano nel concepire questa realtà come possibile caso studio di un contesto più allargato in cui esistono realtà simili a quella di Guardabosone.

⁴ Tale dinamica migratoria interessa infatti tutta la campagna a favore delle città che stanno acquisendo negli ultimi decenni maggiori dimensioni e un numero sempre più elevato di abitanti.

⁵ VERA COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Guardabosone architetture e territorio*, Crevacuore (BI) 1994. Questo studio rappresenta la sintesi di una ricerca più complessa che ha indagato profondamente la natura urbanistica dei luoghi, analizzandone le componenti storiche, il tessuto urbano e le dinamiche tipologiche.

⁶ Si rimanda alla tesi di ORNELLA MAGLIONE, *Un territorio storico del Marchesato di Crevacuore: l'insediamento di Guardabosone in età moderna e contemporanea*, tesi di laurea, relatrice prof. Vera Comoli Mandracci, correlatore prof. Vittorio Defabiani, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1992/93;

⁷ Composto da "due cortili siti tra Via Roma e Via Stretta e quello immediatamente a sud tra via Stretta e Via Crosetto"

⁸ Dalle analisi tipologiche svolte da Comoli e Maglione, Guardabosone risulta interessato da numerose tipologie architettoniche che riassumono le tendenze costruttive della Valle Sessera. Nel dettaglio, lo studio ha analizzato tutto il centro individuando prevalentemente case a portico e case a blocco (in linea e isolate). Di più interessante morfologia e maggiormente caratterizzanti le tradizioni costruttive dei luoghi risultano invece essere ulteriori esempi analizzati ascrivibili a tipologie come le case a lobbia e le case valesiane.

⁹ L'intervento di valorizzazione dell'abitato storico ha individuato una serie di casi studio utili a rappresentare i modelli ideali di una determinata tipologia architettonica presente nell'abitato. Per ogni tipologia individuata dagli studi urbanistici già citati, si è quindi estratto un caso studio o modello che meglio potesse rappresentare i canoni di una più

ampia tipologia architettonica.

¹⁰ I casi studio analizzati verranno citati per come sono noti localmente attraverso antichi nominativi ascrivibili alla tradizione locale.

¹¹ Il cortile, dotato di una forma tendente al quadrato, si caratterizza per una forte compattezza e una decisa chiusura verso l'esterno. I sistemi di apertura dello spazio consentivano, infatti, un totale isolamento rispetto allo spazio pubblico delle vie su cui sono ubicati i due accessi.

¹² L'individuazione del fabbricato come casa valesiana riprende lo studio tipologico del già citato di V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Guardabosone architetture e territorio*, cit.

¹³ Non si contano più di cinque casi analoghi in tutto il centro urbano.

¹⁴ Il Piano Regolatore Generale è stato approvato dalla D.G.R. 35-24851 del 10 maggio 1993. I professionisti impegnati nella stesura delle norme sono gli urbanisti Franco Nosengo e Gian Paolo Varnero con la collaborazione di Sergio Franzosi. Al Piano ha fatto seguito una variante denominata Variante n.1 redatta nell'aprile 2006, approvata da C.C. n. 20 del 06/12/2006.

¹⁵ Il riferimento è agli Allegati del P.R.G., ovvero alle *Norme di Attuazione del Piano*. Tali documenti, raggruppati in schede, partendo da considerazioni legate alla tipologia delle abitazioni locali e alla loro conformazione architettonica, offrono specifiche linee guida ad ogni tipo di intervento sul territorio. Ogni scheda è corredata da alcuni elaborati grafici che facilitano la lettura delle norme in questione e forniscono anche precise istruzioni circa i materiali suggeriti per l'integrazione antico/nuovo.

Per ogni riferimento ulteriore si rimanda al sito internet del comune in cui è possibile reperire tutto il materiale tecnico necessario ad ogni intervento: <http://www.comune-guardabosone.it/images/trasparenza/prgi.pdf>

LA STRADA NAPOLEONICA DA SUSÀ A LANSLEBOURG. VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO DI CONFINE E RECUPERO DEGLI EDIFICI STORICI

**Enrico Moncalvo, Paolo Scoglio, Claudia Desirè Cerri,
Gaetano Di Fede**

Politecnico di Torino

Dopo la realizzazione del traforo stradale del Frejus che consolida anche a livello automobilistico la prevalenza dell'asse Torino-Modane, il percorso Susa-Moncenisio diviene un'alternativa estiva per chi voglia godere il paesaggio attorno al lago – ambiente estremo e disponibile, a due passi dalla grande città – o raggiungere direttamente le località turistiche dell'Alta Moriana. Lungo questo tragitto sono evidenti i segni che ne fanno ormai un "luogo dell'abbandono" esteso su una strada della quale interessa oggi solo la meta: troppo a valle Novalesa e troppo defilata Ferrera Cenisio con il suo interessante ecomuseo. Segni particolarmente leggibili nelle Regie Case di Ricovero, in origine destinate a rifugio per i viaggiatori sorpresi dal maltempo estivo o invernale, in parte poi riconvertite a case cantoniere. La ricerca che proponiamo¹ muove da queste constatazioni e prende in esame il patrimonio architettonico con la prospettiva di farne un sistema ricettivo diffuso, in stretta integrazione con un parco lineare le cui potenzialità escursionistiche e in generale di *loisir* alpino sono intuibili. Il progetto coinvolge sia il versante italiano sia quello francese, con il punto singolare della Grand Croix che abbiamo riscoperto con sorpresa nei *Voyages en zig-zag* di Töpffer, in una gustosa vignetta ambientata all'interno della locanda.

L'impostazione dell'intervento sui manufatti lascia leggibili le preesistenze (che devono mantenere la loro identità di infrastrutture otto-

centesche, senza concessioni al vernacolare: non sono delle baite, ed è importante in questo senso il trattamento degli intonaci esterni), per inserirvi una "scatola tecnologica" in legno e vetro che le adegua alla nuova funzione. Le più innovative istanze della prefabbricazione lignea vengono qui proposte in chiave di veri e propri "contenitori di attività antropiche", pre-allestiti e, almeno nelle intenzioni, in grado di soddisfare una domanda stagionale di ricettività con possibilità di espansione e contrazione degli insediamenti, concepiti come aggregazioni di unità *plug-in* reversibili.

Là dove invece sopravvive l'originario apparecchio murario delle pareti in pietra, la "scatola tecnologica" rimane contenitore di attività, ma "veste" letteralmente il volume storico, costituendone l'*upgrade*, l'aggiornamento in termini di fruibilità funzionale, compartimentazione degli spazi e miglioramento della performance energetica.

Il risultato è una proposta molto contestualizzata, ma al tempo stesso in grado di suggerire modi assolutamente innovativi di recupero dell'antico e di fruizione del paesaggio².



FIGURA 1: Il sistema culturale della strada napoleonica da Susa a Lanslebourg. Inquadramento territoriale.



FIGURA 2, 3: Il progetto di valorizzazione del sistema a scala territoriale: la strada, il parco "lineare" e gli ecomusei.

Il patrimonio culturale della Valle di Susa vede luoghi di importanza storica per eccellenza, ma si distingue anche per l'alto valore dei siti "minori" che, affiancati alle Riserve e ai Parchi naturali, costituiscono un territorio unico. Il nostro progetto si propone di recuperare e valorizzare un'area di grande interesse ambientale e architettonico, che si sviluppa lungo l'antica Strada Reale del Moncenisio, l'attuale SS 25 in direzione Susa-Lanslebourg, attraverso il valico più antico delle Alpi. Un luogo ricco di storia, di valori geologici e paesaggistici, frequentato da sportivi e turisti.

Per quanto riguarda l'aspetto territoriale, l'intervento prevede la realizzazione di un parco lungo il tracciato della strada, la quale dovrà essere soggetta a interventi di ripristino e manutenzione, con l'inserimento di *infopoint* e aree di *car* e *bike sharing* elettriche, nonché la definizione di un luogo sperimentale che stabilisca una connessione con la rete dei siti ecomuseali già presenti sul territorio. L'ipotesi architettonica prevede una valorizzazione in senso ecologico, che mantiene integro il territorio naturale e si limita a recuperare antichi



FIGURA 4: Conservazione e valorizzazione dell'architettura storica: *concept* del progetto IN | SPACE.lab.

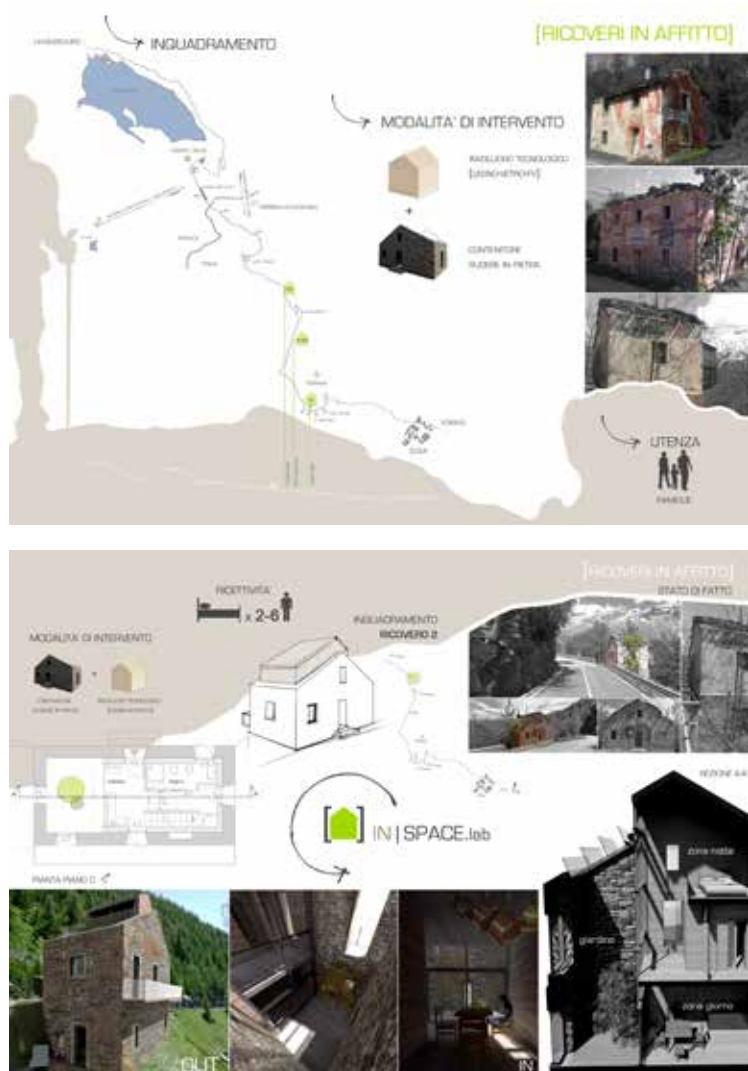


FIGURA 5, 6: Un riuso sostenibile per i manufatti storici: i ricoveri in affitto.

nuclei ed edifici sparsi abbandonati, quali la storica borgata Gran Croix e le Regie Case di Ricovero site lungo la Strada Reale, salvaguardando i caratteri architettonici tradizionali senza rinunciare all'innovazione.

Essenzialmente si vuole promuovere un'attività di turismo dolce, che tenga conto delle peculiarità di questi luoghi complessi e che consenta un graduale inserimento del visitatore nella realtà locale, rispettandone i tempi e gli usi. In prima istanza, attraverso la predisposizione di strutture destinate all'accoglienza, quali piccoli rifugi autonomi, secondo un modello ricettivo diffuso sul territorio rivolto a diverse categorie di fruitori: famiglie, sportivi e gruppi. Inoltre, si è pensato all'inserimento di laboratori didattici e attività legate al ristoro, puntando sui prodotti tradizionali. Si vogliono anche proporre nuove modalità di fruizione del paesaggio montano attraverso interventi di "riabilitazione culturale e sportiva" dell'area, in particolare di quelle strutture preesistenti abbandonate, un tempo manufatti funzionali, che oggi risultano memorie, veri e propri elementi identitari del pa-



FIGURA 7: Le unità temporanee: "contenitori di attività antropiche" pre-allestiti, flessibili e reversibili.

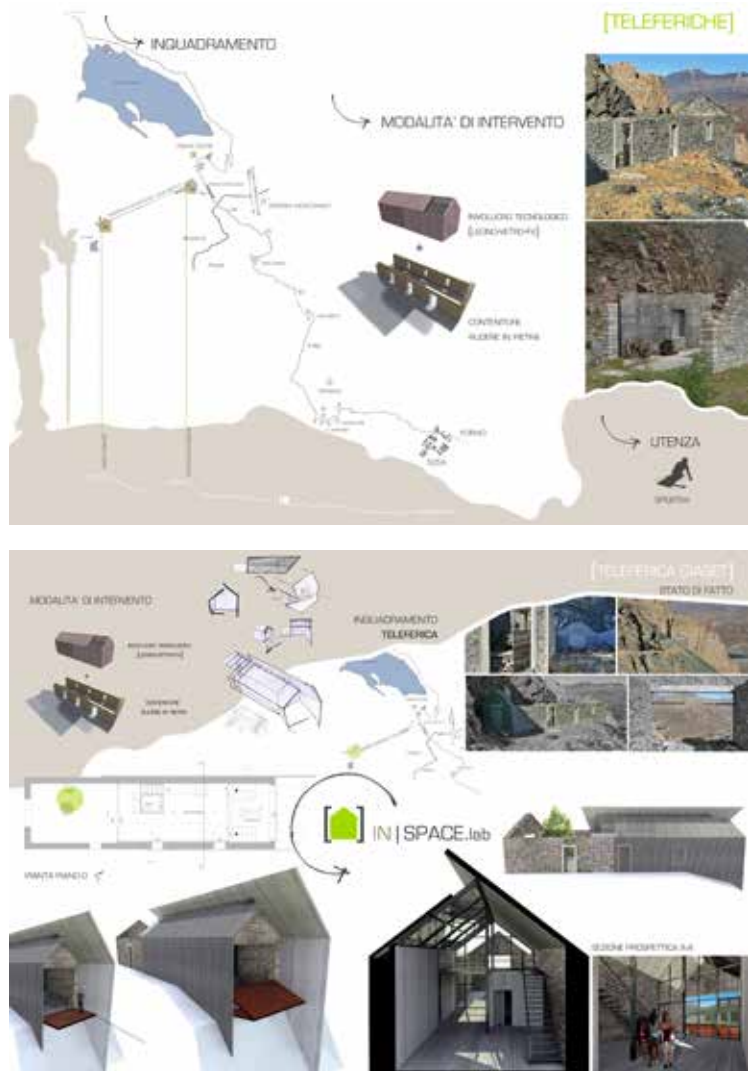


FIGURA 8, 9: La teleferica dismessa: rifunzionalizzazione delle stazioni a monte e a valle quali "attrattori" per attività sportive.

La strada napoleonica da Susa a Lanslebourg



FIGURA 10, 11: Salvaguardia dell'esistente storico e innovazione tecnologica nel recupero della borgata Gran Croix.

esaggio. Si pensa dunque all'integrazione dell'offerta turistica invernale ed estiva esistente con infrastrutture sportive a basso impatto ambientale, in grado di generare una fruizione connotata dal contesto naturalistico, al fine di garantire un'offerta alternativa a quella degli impianti sciistici diffusi. In particolare, si prevede il recupero delle due stazioni della teleferica dismessa per consentire l'installazione di un nuovo attrattore. Legato in tutta sicurezza e agganciato a un cavo d'acciaio, il visitatore potrà provare per qualche minuto l'ebbrezza del volo sorvolando la vallata, dalle Scale al Lago Bianco.

In generale si è voluto realizzare un dialogo tra antico e nuovo nell'aderenza del progetto al contesto, perseguendo la logica della reversibilità e del minimo intervento sull'esistente. Infatti le tracce e il sedime dei ruderi sono stati consolidati e rispettati, ricalcando i volumi originari. Sono le stesse rovine ad aver suggerito le geometrie, le planivolumetrie, la morfologia.

L'intervento di ripristino è reso distinguibile dalla parte originaria delle costruzioni attraverso l'impiego di materiali diversi, quali legno e metallo, scelti per la loro natura di materiali riciclabili, integrabili con il contesto e di facile manutenibilità. Il loro accostamento rimarca soluzioni dichiaratamente contemporanee, ma che allo stesso tempo vogliono perseguire un legame intrinseco e compatibile tra antico e nuovo. Grande attenzione viene rivolta anche all'integrazione di tecnologie innovative per l'autonomia energetica a questi contenitori abitativi. La possibile espansione e contrazione delle strutture rispetto all'esistente, in base alla stagionalità, ne fa un modello funzionale rispetto al quadro esigenziale ed esportabile in altri contesti.

NOTE:

¹ Questo saggio costituisce una riflessione aggiornata – in relazione agli studi e alle ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale che l'ANCSA ha voluto mettere a confronto – e un approfondimento, anche in termini di apparato iconografico, rispetto a uno scritto precedente, a firma dei medesimi autori, pubblicato sulla rivista «IAM_ArchALP», n. 5, giugno 2013, pp. 70-72. Si ringrazia il Direttore e il Comitato Redazionale della rivista per la gentile concessione.

² Il presente testo è frutto della ricerca e della elaborazione comune di tutti gli autori. Tuttavia la prima parte, fino a questa nota, è da attribuire a Enrico Moncalvo e Paolo Scoglio, mentre la seconda parte, a partire da questa nota, a Claudia Desirè Cerri e Gaetano Di Fede.



III. GOVERNARE IL TERRITORIO | *THE MANAGEMENT OF THE TERRITORY*

Annalisa Savio

Direzione Regionale Programmazione Strategica, Politiche Territoriali ed Edilizia, Regione Piemonte, Membro del Direttivo Sezione Piemonte e Valle d'Aosta-ANCSA

La terza sessione è dedicata al territorio alpino e in particolare alle problematiche connesse al governo e alla gestione amministrativa delle realtà insediative, produttive e dei palinsesti complessi.

Negli ultimi anni, il territorio alpino è stato il centro di processi di cambiamento e di inversione di tendenza: allo spopolamento progressivo della montagna, soprattutto delle aree meno turistiche, si contrappone ora un ripopolamento con l'arrivo di nuova popolazione. «I dati attualmente a disposizione sull'arco alpino evidenziano un afflusso lento ma progressivo, per ora limitato nei numeri e circoscritto nei territori, ma sicuramente molto significativo per il ripopolamento di borghi, villaggi e centri alpini» (da G. Dematteis (a cura di), *Montanari per scelta*, Franco Angeli, Milano 2011).

Questo ritorno e re-insediamento si accompagna al superamento della visione della montagna come luogo unicamente ricreativo nonché allo sviluppo di una nuova attenzione per il territorio alpino come possibile ambiente di vita e di lavoro. «Dal punto di vista degli equilibri territoriali si stanno delineando azioni di ripresa e di sviluppo di aree periferiche e marginali. Si tratta di territori molto diversi: dalle borgate più remote (con conseguente recupero di un patrimonio edilizio pregevole) a territori fortemente infrastrutturati (come nel caso della valle di Susa) che sempre più offrono alternative di insediamento residenziale, produttivo e terziario competitive con quelle me-

tropolitane» (F. Corrado, G. Dematteis, *I nuovi montanari nelle Alpi occidentali italiane*, in M. Varotto (a cura di), *La montagna che torna a vivere, Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Nuova Dimensione, Portogruaro (Ve) 2013, pp.25-39).

Emerge così la necessità di avviare processi di rivalutazione del territorio montano attraverso la costruzione di progetti integrati di sviluppo e di valorizzazione delle risorse locali – ambientali, storico-culturali, identitarie – il rafforzamento delle economie locali e del sistema dei servizi e il recupero del patrimonio storico-architettonico.

In questa direzione, gli strumenti di pianificazione regionale per il governo del territorio montano assumono come obiettivi prioritari la tutela e la salvaguardia degli aspetti paesaggistici e ambientali, la garanzia di adeguati livelli di sicurezza per la popolazione montana, il contrasto all'abbandono del territorio, la valorizzazione e l'incattivazione delle risorse proprie del sistema montano, rafforzando le sinergie tra ambiente naturale, patrimonio storico culturale, attività agro-silvo-pastorali e turismo.

Le politiche per le aree montane tenderanno, quindi, verso una visione più ampia di sviluppo locale che indirizzi il cambiamento attraverso la definizione di scenari strategici di intervento a sostegno delle attività produttive, culturali, ambientali e ai servizi e definendo azioni volte alla salvaguardia e alla riqualificazione dei paesaggi alpini e degli insediamenti montani con il recupero architettonico e funzionale delle strutture e infrastrutture presenti.

Questa complessità è affrontata con profonda consapevolezza da Andrea Longhi e Giovanna Segre, i quali fanno il punto non soltanto sulle modalità di erogazione di finanziamenti da parte delle fondazioni si origine bancaria (FOB), ma anche sulle logiche che stanno alla base della selezione dei progetti, progetti in grado di mettere in moto programmi di valorizzazione delle risorse culturali e paesaggistiche attraverso meccanismi di competizione controllata. In particolare, attraverso il caso-studio rappresentato dal bando *Le risorse culturali e paesaggistiche del territorio: una valorizzazione in rete* della Compagnia di San Paolo, presentato dal settore Patrimonio storico artistico nel 2012, si evidenziano le potenzialità insite nella capacità di favorire l'aggregazione di più operatori culturali e territoriali, portandoli a

dialogare sulla realtà contingente e specifica, ma nel contesto di uno sviluppo alla scala regionale.

Legato all'amministrazione nel senso più stringente del termine il secondo contributo, di Antonio Sergi, dell'Assessorato Istruzione e Cultura della Regione Autonoma Valle d'Aosta, incentrato sull'esperienza, unica nel panorama nazionale, di una legge speciale per la conoscenza e la valorizzazione dei borghi alpini, strumento di grandissimo interesse, purtroppo – come rileva lo stesso autore – impiegato assai al di sotto delle sue reali potenzialità, a riprova del distacco, difficile da superare, tra logica prescrittiva e applicazione reale sul terreno. Nata per affiancarsi alle indicazioni del Piano Territoriale Paesaggistico Regionale, tra i primi ad essere elaborati, la legge mirava a un concreto recupero dei *Bourgs* valdostani, con scelte consapevolmente adeguate alla specificità locale.

Un tema, quello del passaggio dal livello "alto", alla scala del Piano Paesaggistico Regionale, a quella della ricaduta diretta sul territorio anche comunale, affrontato dal saggio di Valentina Burgassi, che, sulla scorta della sua tesi di specializzazione, analizza uno dei sistemi individuati dal piano regionale, dalla natura sistematica per eccellenza: le emergenze religiose e i grandi complessi devozionali. Al giudizio di valore – innegabile – anche per i poli della religiosità si dovrebbe legare la capacità di costruire sistemi di fruizione, invece non sempre immediatamente e automaticamente attuabili. Una questione di grande interesse, che non può non sollecitare una consapevole riflessione sul rapporto tra pianificazione di scala vasta e ricadute a livello medio e locale.

Andrea Bocco, del Politecnico di Torino, con il contributo sul recupero di un'antica borgata in pietra dell'Ossola, Ghesio, quasi un 'villaggio laboratorio', affronta la questione delle caratteristiche del tutto specifiche degli insediamenti alpini, con particolare attenzione alle prerogative di scelta dei materiali, di approntamento delle soluzioni tecnologiche e di rispondenza, ancora una volta, alle caratteristiche proprie del contesto. A questa consapevolezza critica in ambito accademico non pare ancora corrispondere altrettanta considerazione in sede locale, dove «un diffuso apprezzamento del patrimonio costruito non si accompagna ancora con una conoscenza competente e con un rispetto altrettanto diffusi, quando si tratta di recuperarlo.

La mancanza della valorizzazione del patrimonio architettonico è lo specchio della mancanza di una comunità sicura di sé, con volontà di autodeterminarsi».

Chiude la sessione la riflessione di Chiara Tanadini e Alice Vergano, entrambe socie ANCSA oltre che specialiste in "Beni Architettonici e del Paesaggio", da un paio d'anni impegnate in un lodevole quanto ambizioso progetto: la creazione di una banca dati riguardante le pubblicazioni e delle ricerche che abbiano per tema la conoscenza della struttura insediativa storica nell'arco alpino occidentale. I dati finora raccolti dimostrano la vitalità scientifica su questo tema, a comprova dell'interesse profondo per lo studio, la riprogettazione, la salvaguardia e la valorizzazione dei contesti alpini.

The third session is devoted to the Alpine government and in particular to the questions related to the administrative management of the complexity of settlement, productive and palimpsest realities. In recent years, the Alpine region has been the centre of change processes and turnarounds: the progressive depopulation of the mountain, especially for the less touristic areas, is opposed now by a repopulation with the arrival of new population. «The data currently available to the Alps show a slow but steady influx, for now limited in numbers and confined in the territories, but certainly very significant for the repopulation of boroughs, villages and Alpine centres» (by G. Dematteis (ed.), Montanari per scelta, Franco Angeli, Milan 2011). This return and resettlement is accompanied by the overcoming of the vision of the mountains as a place only recreational, as well as by the development of a new focus on the Alpine region as a possible environment for living and working. «From the point of view of territorial balances actions of recovery and development of peripheral areas and marginal territories are now emerging. They are very different territories: from the more remote villages (with consequent restauration of a valuable architectural heritage) to territories strongly infrastructured (as in the case of the Susa Valley) that increasingly offer alternative housing development, production and services that can be competitive with such present in the metropolitan areas» (F. Corrado, G. Dematteis, I nuovi montanari nelle Alpi occidentali italiane, in Varotto M. (ed.), La montagna che torna a vivere, Testimo-

nianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte, *Nuova Dimensione, Portogruaro (Ve) 2013, pp.25-39*.

Thus it appears clearly the need to initiate processes of appreciation of mountain areas through the construction of integrated projects of development and exploitation of local resources – environmental, historical and culturally specific of the local identities – and of strengthening of local economies and service system and the recovery of the historical-architectural heritage.

Along this direction, the tools for Regional planning for the government of the mountain territory take as priority objectives the protection and preservation of landscape and environment values, the guarantee of adequate levels of safety for the mountain population, the contrast of the nowadays common territorial leaving phenomenon, the enhancement and promotion of the local resources of the mountain system, strengthening the synergies between natural, historical and cultural heritage, agro-forestry-pastoral and tourism activities.

Policies for mountain areas will tend, therefore, to a broader vision of local development that addresses the change by defining strategic scenarios of intervention in support of productive activities, cultural purposes, and environmental services, and defining a set of actions to safeguard and for the requalification of Alpine landscapes and mountain settlements with architectural and functional recovery and the improvement of the facilities and infrastructure already present.

*This complexity is faced with deep awareness by Andrea Longhi and Giovanna Segre, which make the point not only on the manner of disbursement of loans by the Banks Foundations (FOB), but also on the logic that underlie the selection of projects, projects able to start programs to improve the cultural and natural resources through controlled competitive processes. In particular, through the case-study represented by the call *Le risorse culturali e paesaggistiche del territorio: una valorizzazione in rete* by the *Compagnia di San Paolo*, presented by the *Artistic and Historical Heritage Sector* in 2012, they highlight the potentials inherent in the ability to improve the grouping of a number of cultural operators and authorities, leading them to discuss on the contingent reality and specific situation, but in the context of a development at the Regional scale.*

Tied to the administration in the most compelling of the term, is the second contribution, by Antonio Sergi, belonging to the Education and Culture Assessorato of the Autonomous Valle d'Aosta Region, focused on an experience, being an unique in the national contest, of a special law for the knowledge and enhancement of Alpine boroughs, an instrument of great interest, unfortunately – as noted by the author himself – used far below its real potential, reflecting the gap, difficult to be overcome, between prescriptive logics and real applications. Born to flank the indications of the Regional Landscape Territorial Plan, one of the first to be processed in the State, the law aimed at a concrete recovery of the Valley of Aosta Boroughs, with choices consciously adapted to the local specificity.

A theme, that of the transition from the "high" level, the scale of the Regional Landscape Plan, to that of the direct impact on the municipalities, faced by Valentina Burgassi in her essay, which, on the basis of her postgraduate thesis, analyzes one of the main systems identified by the Regional plan, having systematic nature "par excellence": the emergencies and major religious devotional complexes. The value judgment – undeniable – even to the poles of religiosity should be tied to the ability to build fruition systems, a tool however not always immediately and automatically enforceable. A matter of great interest, that cannot avoid soliciting a conscious reflection on the relationship between large-scale planning and mid-level and local relapses.

Andrea Bocco, by Politecnico di Torino, with the contribution on the restoration of an ancient borough built in stone in the Ossola area, Ghesio, almost a 'laboratory village', addresses the issue of the totally specific characteristics of the settlements in the Alps, with particular attention to the prerogatives in materials choice, in definition of the technological solutions and of compliance, once again, to the characteristics of the context. At this critical awareness in academia still it doesn't seem to correspond as much consideration in the local, where «a widespread appreciation of the built heritage is not accompanied even with a competent knowledge and respect when it comes to retrieve it. The lack of enhancement of the architectural heritage is a reflection of the lack of a self-assured community, with a specific will of self-determination».

The session is closed by the reflection by Chiara Tanadini and Alice Vergano, both ANCSA members, as well as specialists in "Architectural and Landscape Heritage", by a couple of years engaged in a commendable and ambitious project: the creation of a database on publications and researches interested on the knowledge of the historical settlement structure in the Western Alps region. The data collected so far demonstrate the scientific vitality of this issue, proving the deep interest for the study, the redesign, the preservation and development of the Alpine contest.

LE RISORSE CULTURALI E PAESAGGISTICHE NELLA PROGETTUALITÀ PER LO SVILUPPO TERRITORIALE: CASI STUDIO RECENTI IN PIEMONTE E APPUNTI DI METODO

Andrea Longhi, Giovanna Segre

Politecnico di Torino - IUAV

Premesse di metodo

L'invito a ragionare sul modo in cui 'studi e ricerche' possano essere orientati 'per' un sistema territoriale consiglia di prendere in considerazione alcune premesse di metodo, preliminari al tema 'alpino' proposto alla discussione, ma di particolare rilevanza in quanto relative al rapporto tra ricerca e bandi di finanziamento volti a promuovere lo sviluppo economico locale.

Nei casi, sempre più frequenti, in cui i progetti di sviluppo pongano al centro delle loro strategie il tema della valorizzazione delle risorse culturali e paesaggistiche – valido, seppur con differenti problematiche, tanto in aree di abbandono o di marginalizzazione economica quanto in presenza di beni faro ad alta attrattività turistica – si pongono particolari esigenze di riflessione soprattutto in chiave metodologica. Quali i fattori principali da tenere in considerazione al fine di massimizzare le potenzialità di impatto positivo sullo sviluppo economico territoriale a base culturale?

In questa nota ne abbiamo individuati quattro, a partire dall'analisi di un campione costituito dai progetti selezionati per il finanziamento nel bando della Compagnia di San Paolo "Le risorse culturali e paesaggistiche del territorio: una valorizzazione a rete"¹, promosso nel 2012. Tali fattori vengono, in realtà, condivisi anche da territori non montani, all'interno così di un quadro interpretativo più ampio, stabile

e significativo sulla dinamica che coinvolge progettualità, sviluppo locale e valorizzazione.

Il primo fattore di riflessione offre alcune considerazioni generali sul rapporto tra conoscenze storico-culturali e costruzione di un sistema territoriale, che non può vedersi come meramente consequenziale o deterministico.

Per offrire un contributo innovativo alle politiche locali di sviluppo, i progetti di studio sul patrimonio culturale e paesaggistico – oltre a rispettare gli statuti disciplinari e le ermeneutiche dei diversi saperi coinvolti – devono essere orientati verso la costruzione di relazioni istituzionali, sociali ed economiche ed essere chiaramente tematizzati su argomenti la cui consapevolezza diffusa abbia raggiunto livelli adeguati di maturità.

Non è quindi scontato che ogni risorsa culturale e paesaggistica oggetto di indagine – per quanto approfondita possa essere – sia destinata a diventare volano di sviluppo locale; per contro, numerose iniziative locali prescindono da un'attenta progettazione della conoscenza del patrimonio locale, affidandosi a intuizioni, speranze o luoghi comuni poco fondati relativi alla qualità e all'interesse delle proprie risorse culturali e paesaggistiche.

Un secondo elemento di particolare rilevanza è l'attuazione di una valutazione comparativa tra diversi progetti, ma ancor di più – all'interno di questa – la scelta dei parametri sulla base dei quali effettuare la selezione. I principi costitutivi secondo i quali viene redatto un bando ne determinano fortemente il risultato, e ciò richiama l'opportunità di ricondursi, esplicitamente o implicitamente, a studi o teorie che ne giustificano le scelte e la natura.

Terzo fattore di interesse è il cruciale rapporto con il tema dell'innovazione, presente nella letteratura economica legata allo sviluppo locale in generale, e a quello a base culturale in particolare.

Infine, una specifica nota di attenzione è dedicata al ruolo del monitoraggio dei progetti in chiave proattiva, che accompagni la raccolta dei dati per la valutazione degli effetti del progetto con una attività di affiancamento volta a massimizzare le possibilità che quanto disegnato sulla carta si trasformi in reali opportunità di sviluppo economico, per effetto di un potenziamento delle relazioni tra gli operatori di diversa natura attivi nel settore.

La comparatività della conoscenza e della valutazione delle risorse culturali e paesaggistiche

Quando le risorse culturali e paesaggistiche vengono assunte come possibile base per progetti di sviluppo territoriale promossi da comunità locali, si rende necessario porre un'attenta riflessione critica preliminare sulla qualità delle risorse stesse, sia in termini assoluti (interesse del patrimonio locale rispetto ai grandi fenomeni culturali e storico-artistici indagati dalla letteratura e dalla comunità scientifica), sia in termini relativi (prossimità o meno rispetto a tipi di patrimonio simili, o rispetto ad aree con elevata densità e qualità di patrimonio). La *comparatività* delle analisi storico-culturali fa infatti parte sia di un corretto metodo di ricerca scientifico², sia di un serio approccio alla progettualità per lo sviluppo.

In termini generali, l'obiettivo dello studio storico-territoriale non è infatti la semplice descrizione del patrimonio culturale, ma una sua argomentata valutazione critica, elaborata secondo metodi e criteri condivisi dalla comunità scientifica. Tale *giudizio di valore* non sarà, ovviamente, definitivo e a-temporale, ma storicizzato, ossia riferito a un determinato momento storiografico, culturale e socio-politico³; una valutazione sempre relativa al proprio contesto, da associare alle altre considerazioni (economiche, ambientali, sociali ecc.) che possono essere proposte sulle dinamiche territoriali e paesaggistiche.

Considerando il tema montano qui sottoposto alla nostra attenzione, il quadro comparativo sistematico più recente – relativo a quella parte dell'arco alpino occidentale ora in territorio piemontese – è costituito dagli studi sul patrimonio storico-culturale condotti per il Piano Paesaggistico Regionale, adottato nel 2009 e tuttora in corso di approvazione⁴. Le analisi sul patrimonio culturale sono state condotte secondo un duplice registro: sistemi storico-territoriali di interesse regionale (ossia tematismi indagati estensivamente, identificando caratteri e problemi comuni a più aree e comunità) e approfondimenti per “ambiti di paesaggio” (analisi alla scala locale, evidenziando le specificità, le dinamiche in atto e le potenzialità di ogni area)⁵. Tale duplice griglia interpretativa ha consentito dunque di rilevare analiticamente tanto le dinamiche condivise (per tipo di solco vallivo, per genesi e gerarchie dei sistemi insediativi e agro-silvo-pastorali,

per orientamento, acclività e quota dei versanti), quanto le specificità locali di ogni "ambito"⁶.

Dal primo bilancio dei dati registrati, si è reso evidente come una serie di elementi e sistemi storico-culturali e paesaggistici costituiscono un sostrato rilevante – sia esso strutturante e/o caratterizzante e/o qualificante, adottando il lessico proposto dai pianificatori⁷ –, ma nella maggior parte dei casi privo di peculiarità tali da consentire in modo diretto l'innescio di una specifica politica di sviluppo orientata prioritariamente verso la valorizzazione del patrimonio storico-culturale. In altri casi, invece, si sono rilevati sistemi ed elementi che – sebbene inseriti in una cultura insediativa o storico-artistica condivisa – hanno un particolare interesse, o rispetto allo stato attuale degli studi sovra-locali, o per il livello di consapevolezza maturato dalle comunità locali, e che quindi possono essere proposti come fattori decisivi per progetti di sviluppo. La valutazione sulla qualità delle risorse – supportata dall'integrazione di tutti gli specialismi necessari – determina dunque una prima definizione dei valori in gioco e della gerarchia di interesse di beni e sistemi: tale approccio può risultare talora conflittuale rispetto alle legittime aspettative locali, ai campanilismi o alle prospettive autoreferenziali, ma può offrire una griglia di analisi su cui impostare il confronto, le trattative, i piani e i progetti. A scanso di malintesi, è in ogni caso evidente che il tipo di patrimonio storico-culturale diffuso rilevato non può generalmente costituire, da solo e per sue virtù intrinseche, un elemento prioritario di attrattività turistica, ma può essere invece proposto come fattore decisivo di qualità per la vita delle comunità, per il potenziamento delle relazioni sociali e della riconoscibilità dei luoghi, per l'arricchimento dell'offerta culturale e di cura delle persone, favorevolmente integrandosi con altre politiche di sviluppo.

La logica dei progetti competitivi

Le azioni intraprese dalle fondazioni di origine bancaria (FOB) sono di particolare interesse nel panorama dei finanziamenti disponibili in Italia per i settori culturali. Sulla base del più recente Rapporto dell'Acri⁸, il settore "Arte, attività e beni culturali" è, per dimensione dell'impegno, al primo posto tra i settori di intervento su cui le FOB devono concentrare le proprie azioni⁹, con 7.872 interventi sostenuti

e 305,3 milioni di euro assegnati complessivamente nel 2012, pari al 31,6% del totale erogato. L'evoluzione del profilo strategico delle FOB, a oltre 20 anni dalla loro creazione, le ha progressivamente allontanate dall'originaria figura di mero "ente di beneficenza" portandole ad assumere un ruolo diretto di impulso alle progettualità nei territori di riferimento.

Delle due modalità di assolvere la propria missione che si sono nel tempo delineate, l'una riconducibile alle *granting foundations* e l'altra alle *operating foundations* del mondo anglosassone, nella maggior parte dei casi oggi le FOB agiscono integrando i due approcci. Vi sono progettualità di origine interna a cui si affiancano, soprattutto nelle Fondazioni di maggiori dimensioni patrimoniali, accurate scelte di formulazione di bandi attraverso cui si selezionano i progetti meritevoli di ricevere un supporto finanziario. All'interno del settore legato alla cultura, l'ambito principale di intervento è quello della "Conservazione e valorizzazione dei beni architettonici e archeologici", che raccoglie oltre il 27% delle erogazioni; di poco inferiore (26,4%) il finanziamento di "Iniziativa a sostegno di creazioni e interpretazioni artistiche e letterarie". Il rimanente delle erogazioni va a favore di attività museali, arti visive, biblioteche e archivi, editoria e mezzi di comunicazione e di una molteplicità molto varia di iniziative culturali e artistiche non classificabili nelle voci precedenti.

Il caso-studio qui presentato è relativo alla Compagnia di San Paolo di Torino, una delle principali fondazioni italiane per dimensione patrimoniale e livello di erogazioni, con un portafoglio di attività finanziarie detenute alla fine del 2013 pari a un valore di mercato di 5,8 miliardi di Euro. Con il bando "Le risorse culturali e paesaggistiche del territorio: una valorizzazione a rete", presentato dal settore Patrimonio storico artistico nel 2012, attraverso una valutazione competitiva di progetti di sviluppo locale fondati sulla valorizzazione dei beni e delle attività culturali e sul paesaggio sono stati attribuiti cofinanziamenti per oltre 3 milioni di euro, da erogarsi nell'arco di tre anni. Un elemento significativo che caratterizza questo bando è inoltre rappresentato dal fatto di essere stato studiato e formulato per favorire l'aggregazione di più operatori culturali ed enti territoriali. È ormai ampia, infatti, la letteratura che pone in evidenza come dalla cultura discendano interessanti opportunità di sviluppo socio-economico

locale¹⁰ e tale messaggio è stato recepito all'interno di numerosi bandi di finanziamento promossi dalle fondazioni di origine bancaria italiane, così come all'interno di bandi europei e di altri enti internazionali. Il riferimento al settore della "cultura" rimanda nella generalità dei casi a diversi settori culturali e creativi, che vanno quindi oltre la definizione classica di patrimonio culturale. In particolare per l'Italia, l'impostazione data dal "Libro bianco sulla creatività" (Santagata, 2009) pone in evidenza come il modello italiano poggi su tre sistemi: quello della "cultura materiale", che comprende i settori della moda e del tessile, del gusto e dell'enogastronomia, del design industriale e dell'artigianato artistico; quello delle "industrie del patrimonio culturale", dove si trovano musei, patrimonio storico e naturale, architettura, spettacolo dal vivo, arte contemporanea e fotografia; quello delle "industrie del contenuto", che comprendono cinema e audiovisivo, TV, radio, editoria, software, pubblicità e comunicazione. Trasversale a tutti questi è infine il settore del turismo culturale. Quello che ne viene delineato è un modello di sviluppo sostenibile trainato da cultura, conoscenza e creatività, capace di spiccare il volo a partire da turismo, festival e spettacoli, gusto, moda e artigianato, patrimonio culturale e naturale e media.

Il bando della Compagnia di San Paolo oggetto di analisi in questo lavoro ha consentito di attivare iniziative in gran parte degli ambiti sopra illustrati e per questo si configura come un interessante caso-studio. Anche grazie alla particolare procedura di selezione in due fasi, adottata per la prima volta dall'ente in occasione di questo bando, tutti i 16 progetti finanziati alla fine del processo¹¹ prevedono più di un'azione coordinata su diversi settori dell'economia della creatività.

La prima fase di selezione ha esaminato ben 186 proposte progettuali e si è conclusa a giugno 2012 con l'indicazione delle 29 proposte che sono state invitate a definire ulteriormente il proprio progetto sulla base di diverse indicazioni utili per portare la fase di progettazione a una conclusione proficua. Il tema della trasversalità delle azioni su più settori della filiera dell'economia della creatività si è rivelato con particolare evidenza quale elemento essenziale e distintivo per una progettualità innovativa e di successo. È da sottolineare però, che, non esistendo un modello consolidato e riconosciuto

capace di massimizzare gli effetti positivi di una corretta valorizzazione delle risorse culturali e paesaggistiche – poiché lo sviluppo basato sulla cultura è idiosincratico a un territorio, al suo specifico capitale culturale tangibile e intangibile, che, come tale, è diverso e unico – sono state assegnate dall'esterno solo indicazioni di metodo e di prospettiva (appunto, di sviluppo) da adottare. All'interno di tale quadro di riferimento, saranno sinteticamente presentati nel paragrafo successivo alcuni esempi di intervento programmati in aree montane.

L'analisi della generalità dei progetti selezionati dal bando, circoscritto ai territori delle regioni Piemonte e Liguria, ha evidenziato inoltre una specifica efficacia nell'orientare le comunità locali a considerare il proprio patrimonio in un'ottica non localistica o autoreferenziale. Di particolare effetto sono state le linee guida culturali espresse dall'invito a presentare progetti, che hanno sottolineato la necessità di evidenziare all'interno del patrimonio esistente un tematismo forte su cui poter costruire politiche e attività, differenziato da altre possibili iniziative nello stesso territorio o in aree contermini, ma al tempo stesso integrato con le letture territoriali strategiche espresse dagli enti territoriali, e connesso a reti di fruizione e valorizzazione¹². I criteri di valutazione esplicitati dal bando rendono infatti evidenti le linee di orientamento complessive dell'iniziativa, volte a favorire progetti:

- sostenuti da una ricerca di qualità, in grado di far emergere temi rilevanti a scala sovra-locale e dibattuti dalla comunità scientifica
- coerenti con le linee guida della pianificazione strategica regionale e delle politiche pubbliche sul tema della valorizzazione dei beni
- mirati al protagonismo dei residenti, al miglioramento della qualità della vita delle comunità locali e al potenziamento della coesione sociale
- integrati nella filiera delle imprese private per generare opportunità di crescita economica.

Dal punto di vista del rapporto con il governo del territorio e con le politiche di valorizzazione territoriali già in atto, lo strumento del bando competitivo ha portato a far emergere conoscenze esistenti – talora note, talora latenti –, riformulate mediante sviluppi interpretativi originali¹³. È infatti interessante notare come alcuni dei territori

coinvolti dai progetti candidati si innestino su reti già attivate dai Piani di Valorizzazione Territoriale e dai Sistemi Urbani a tematismo culturale, promossi dalla Regione Piemonte nel 2010 e nel 2011 per costruire sistemi territoriali permanenti di valorizzazione: in tali casi le idee-guida propongono di far maturare temi espressi negli strumenti analitici e di indirizzo territoriale, declinandoli in modo operativo attraverso il coinvolgimento delle comunità e degli operatori economici locali. In altri casi, invece, gli enti hanno presentato proposte fondate sugli esiti di ricerche e progettualità del tutto nuove e autonome. Altri progetti vanno a integrarsi con iniziative di valorizzazione culturale di natura diversa, come gli ecomusei e gli osservatori del paesaggio, o approfondiscono esperienze di cooperazione transfrontaliera. Lo strumento del bando competitivo, gestito secondo i criteri esplicitati trasparentemente nell'appello alle candidature, non diventa quindi un evento estraneo al contesto del governo del territorio o delle politiche culturali locali, o tantomeno generatore di conflittualità locali, ma un tassello di una geografia complessa di studi, ricerche e saperi, declinati secondo piani, reti e progetti specifici.

Risorse alpine e visioni di innovazione

Tra i 16 progetti vincitori del *grant* (tav. 1), cinque intervengono su aree alpine, tre su territori appenninici, uno su un'area morenica pedemontana, i restanti sulle aree collinari centrali e sulla pianura torinese e cuneese.

Considereremo, nel quadro del tema qui proposto, i diversi approcci con cui viene affrontato lo studio delle risorse storico-culturali alpine: le cinque idee-guida approfondiscono aspetti identitari montani non legati a immagini stereotipate di *wilderness* montana o di turismo sportivo, ma solidamente ancorati alle dinamiche storiche di antropizzazione e di sviluppo economico dei versanti e dei fondovalle, alcune ben note nella letteratura scientifica¹⁵, altre meno intuitivamente connesse con il contesto alpino.

1. Un approccio significativamente innovativo rispetto a un'immagine tradizionale del mondo montano è proposto dall'Associazione Culturale Asilo Bianco di Ameno¹⁶, che opera sul territorio del lago d'Orta e che già aveva promosso la rete culturale *Cuo-re verde tra due laghi*: il progetto punta sulla rivitalizzazione della

tradizione industriale delle comunità locali, soprattutto sottolineando il nesso tra produzione (casalinghi, rubinetteria) e creatività artistica, proponendo la valorizzazione di realtà aziendali e artigianali espresse dal territorio, in accordo con gli enti territoriali e gli enti di rappresentanza del mondo imprenditoriale. Il rapporto tra arte e produzione viene sviluppato con attività, mostre ed eventi di arte e design, e mediante la collaborazione tra aziende e artisti, proponendo una creatività contemporanea innovativa e legata alla tradizione produttiva del territorio. Il progetto prevede scale di intervento diverse: la reinterpretazione del patrimonio museale, il rapporto dei luoghi con le imprese e i saperi artigianali, la sottolineatura del tema del *food design*, la messa in rete delle opere d'arte contemporanea e la realizzazione di opere *site-specific* per formare un museo diffuso di arte contemporanea sul territorio.

2. Il tema produttivo è decisivo anche nel progetto sul patrimonio arceo-minerario in Val Sessera, territorio in cui le miniere e gli opifici metallurgici hanno segnato la vita economica e il paesaggio, dal Medioevo all'Ottocento. Le aree e i manufatti minerari e metallurgici erano già stati indagati archeologicamente e restaurati dal 2000 circa¹⁷: il progetto si propone di integrare il patrimonio culturale del *Geoparco Minerario Alta val Sessera* sia nel sistema turistico locale, sia nella rete internazionale specializzata sui temi archeominerari, principalmente attraverso la formazione di operatori professionali¹⁸.
3. Un terzo tema produttivo riguarda la colonizzazione rurale dei versanti montani: si tratta in particolare della coltivazione del castagno, i cui prodotti hanno costituito per secoli la base dell'alimentazione delle comunità alpine. Venuto meno l'obiettivo economico, i castagneti versano in stato di abbandono. Il progetto *In Valle Elvo lungo la linea Insubrica* si propone due obiettivi complementari: da un lato 'patrimonializzare' la natura storico-culturale dei castani monumentali supersiti, riconoscendo loro il valore di 'monumento naturale', concetto ben radicato nella cultura della tutela mitteleuropea¹⁹; dall'altro lato, valorizzare la filiera corta delle castagne mediante operatori locali. La 'civiltà del castagno' viene quindi riletta in termini culturali ed

economici, inserendo il tema anche nella sua attuale dimensione paesaggistica, particolarmente sentita in area biellese (Assemblea pubblica per il paesaggio dell'area montana della Valle Elvo, attivata dal *Progetto Paesaggio Biellese* nel quadro dell'attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio).

4. Il tema del viaggio di attraversamento delle Alpi è il cuore del progetto relativo alla Valle di Susa, che si propone di rafforzare il Piano di Valorizzazione della Val Susa sostenuto dall'iniziativa regionale (progetto integrato *Valle di Susa. Tesori di Arte e Cultura Alpina*, attivo dal 2003)²⁰. In questo caso il contesto alpino è letto come lo scenario, a scala europea, dei flussi di persone, merci e saperi che hanno determinato il rapporto del tutto singolare tra i contesti montani locali e la configurazione monumentale dell'architettura valligiana. Il tema del viaggio è trattato soprattutto mediante l'applicazione di tecnologie digitali rivolte ai visitatori e alla gestione dei beni, ma l'attenzione turistica (che muove dai 'beni faro' per favorire la conoscenza del patrimonio diffuso) non è né unica né prioritaria, in quanto il progetto trova la sua ragione d'essere soprattutto nell'animazione delle comunità locali e nel rafforzamento della coesione sociale sui temi dell'accoglienza.
5. La centralità delle popolazioni locali e il miglioramento della qualità della vita dei residenti – si tratti di famiglie radicate nella storia dei luoghi o, piuttosto, di nuovi cittadini di recente immigrazione – sono il cuore del quinto caso-studio alpino qui considerato, *Risorsa Cultura*, che fa leva sui piccoli musei di montagna delle valli Gesso, Vermenagna e Pesio per animare le comunità locali, per tradurre le strategie culturali in vere e proprie forme di *welfare* volte a incentivare la maturazione di innovazione sociale nei comuni e nelle borgate alpine²¹.

Oltre ai temi-guida, agli obiettivi e alle strategie, può essere significativo rivolgere l'attenzione ai soggetti promotori dei cinque progetti. Si tratta di due comunità montane (Val Sessera, Valle di Mosso e Prealpi Biellesi; Valle Elvo, in collaborazione con l'Ecomuseo della Valle Elvo) e di tre associazioni culturali solidamente radicate nel tessuto culturale e produttivo locale (Asilo Bianco ad Ameno; Fermenti Musei di Robilante, in stretta continuità di azione con la Comunità

Montana e con gli Enti parco dell'area Pesio, Vermenagna e Gesso; Centro Culturale Diocesano di Susa, con la Comunità Montana e 36 comuni). Dalle loro proposte emerge un atteggiamento che non indugia sull'autocompiacimento per la riscoperta di supposte tradizioni locali o localistiche, ma che propone una rilettura in termini innovativi del rapporto tra patrimonio storico-culturale e produzioni alpine, valorizzando anche potenzialità artigianali rimaste latenti negli ultimi decenni. Tale chiave di lettura è resa possibile da un protagonismo associativo aperto al dibattito internazionale sulla valorizzazione culturale del patrimonio storico, supportato dal sostegno delle Comunità Montane, enti le cui sorti amministrative sono in bilico da diversi anni, ma il cui ruolo di studio e promozione alla cultura insediativa e produttiva locale deve poter in ogni caso trovare una casa istituzionale riconoscibile, anche negli assetti futuri di governo del territorio. L'esito di tali sensibilità è un'attenzione prioritaria alla qualità della vita dei residenti e all'imprenditoria, più che l'inseguimento di un turismo facile.

Il monitoraggio dei progetti: dalla carta alla realtà

A partire da febbraio 2013 i gruppi di lavoro costituiti per la gestione di ciascun progetto selezionato hanno cominciato la realizzazione delle azioni previste, che vedono la stretta integrazione tra aspetti scientifici e iniziative economiche volte alla coesione e allo sviluppo delle comunità locali. Per favorire la cooperazione tra i soggetti e lo scambio di buone pratiche, l'ente finanziatore ha promosso la formazione di alcuni tavoli di coordinamento tematici che mettessero in comunicazione i diversi progetti vincitori tra loro e con un accompagnamento scientifico di tipo multidisciplinare, curato dai due relatori di questo contributo e orientato alla costruzione di un repertorio di buone pratiche. Pur essendo attualmente il percorso ancora *in itinere*, appare rilevante porre in luce lo schema logico attorno a cui tutti i progetti sono stati costruiti. Si possono individuare 4 elementi portanti, illustrati nel circuito presentato nella figura sottostante, rispetto ai quali la fase di monitoraggio ha individuato 8 parametri chiave per costruire una riflessione approfondita atta a indirizzare correttamente le azioni da intraprendere nell'arco della durata del progetto. I settori riquadrati della figura presentano gli ambiti di azione del monitorag-

gio riferiti a ciascuno spicchio del circuito dello sviluppo locale a base culturale, che supportano in alcuni casi direttamente, in altri trasversalmente, gli indicatori basati su:

1. Coinvolgimento dei residenti
2. Qualità della proposta turistica
3. Iniziative culturali e di conoscenza del territorio
4. Patrimonio culturale e paesaggio
5. Sistemi di beni, connettività e fruizione
6. Cultura e attività produttive
7. Formazione
8. Media e nuove tecnologie



FIGURA 1: Il circuito dello sviluppo locale a base culturale.

Al fine di definire le condizioni migliori utili sia a costruire un significativo tassello nella diffusione di buone pratiche per lo studio e la valorizzazione del patrimonio territoriale e del paesaggio, sia per massimizzare la probabilità che esse siano davvero tali, ossia “buone”, si sono resi evidenti alcuni punti chiave. Prima di rivolgersi a, ovi, obiettivi turistici o di attrattività di attività economiche esogene,



FIGURA 2: individuazione dei progetti vincitori del bando “Le risorse culturali e paesaggistiche del territorio: una valorizzazione a rete” (Compagnia di San Paolo, 2012), riferiti alla morfologia dei territori di Piemonte e Liguria, e alla suddivisione in “ambiti di paesaggio” e “ambiti territoriali” prevista dagli strumenti di governo del territorio delle due regioni. In rosso sono indicati gli interventi puntali previsti dai progetti; in blu i territori dei comuni promotori o partner (estensione amministrativa); in giallo sono indicate, in modo preliminare, le supposte aree di influenza maggiore dei progetti (l’effettiva estensione dell’area di influenza potrà essere valutata solo al termine delle attività e del monitoraggio). Elaborazione e restituzione grafica di Eugenia Errante.


- **Progetti della Compagnia di San Paolo vincitori del bando (2012):
"Le risorse culturali e paesaggistiche del territorio: una valorizzazione a rete."**
1. *In Valle Elvo lungo la linea insubrica*
Comunità montana Val Sessera, Valle di Mosso e Prealpi Biellesi - Casapinta (BI)
 2. *Valorizzazione dell'area archeo-mineraria dell'alta Val Sessera*
Comunità montana della Valle dell'Elvo - Graglia (BI)
 3. *Le pietre raccontano*
Comune di Ivrea (TO)
 4. *Essenze del territorio. Una rete per le vie subaude dei profumi e dei sapori*
Associazione culturale "Conservare per innovare" - Piscina (TO)
 5. *Stupinigi fertile*
Comune di Nichelino (TO)
 6. *Visitare Monferrato*
Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato Casalese - Solonghelo (AL)
 7. *Radici del paesaggio*
Ente di gestione delle riserve pedemontane e delle terre d'acqua - Albano Vercelese (VC)
 8. *Paesaggio contemporaneo*
Associazione culturale Asilo Bianco - Ameno (NO)
 9. *Sistema museale città di Bra*
Comune di Bra (CN)
 10. *La terra di mezzo la via della ceramica tra Liguria e Piemonte*
Fondazione museo della ceramica vecchia Mondovì - Mondovì (CN)
 11. *Scrigni di argilla. Segni di arte europea tra Tre-Quattrocento chierese*
Associazione la compagnia della Chiocciola - Chieri (TO)
 12. *Risorsa cultura*
Associazione fermenti musei - Robilante (CN)
 13. *Tracce liguri nell'Oltregiogo. Itinerari tematici tra i borghi dell'Appennino*
Associazione Oltregiogo - Mornese (AL)
 14. *La messa in rete dei teatri storici della Liguria*
Fondazione regionale per la cultura e lo spettacolo - Genova
 15. *Valle Bormida una attività di pensiero*
Associazione culturale Masca in Langa - Monastero Bormida (AT)
 16. *Valle di Susa: un viaggio attraverso le Alpi*
Associazione centro culturale diocesano - Susa (TO)
-  Aree di influenza

FIGURA 3: Lista dei progetti della Compagnia di S. Paolo vincitori del bando 2012 con individuazione della loro collocazione regionale, nella tavola di fianco.

è la coesione sociale delle aree coinvolte dal progetto che può essere considerata uno degli elementi decisivi per la buona riuscita di ogni progetto di sviluppo a base culturale. Il primo punto introdotto è quindi il coinvolgimento dei residenti, sia in singole località coinvolte dal progetto, sia in sistemi insediativi di area vasta (con diverse comunità di residenti coinvolte). Nella generalità dei casi i progetti si avvalgono del supporto economico derivante dalle attività turistiche a esplicita vocazione commerciale, per le quali è fondamentale la qualità della proposta turistica. Terzo elemento importante è costituito dalle iniziative culturali e di conoscenza del territorio, per far vivere il patrimonio culturale e naturale, materiale e immateriale; quelle iniziative capaci di attribuire un senso di attualità alla fruizione del patrimonio culturale e naturale, rendendolo moderno, comunicativo e allineato ai *trend* di percezione esperienziale più efficaci. Prima ancora di valutare le iniziative sul patrimonio (per esempio in termini di siti aperti, visitatori, ore di apertura) pare decisivo individuare “cosa” le comunità identificano come proprio patrimonio culturale e paesaggistico: il concetto di “bene” e di “paesaggio” ha infatti assunto, negli ultimi decenni, una gamma ampia di significati, identificandosi con tipi di manufatti e concetti diversi. Siccome il patrimonio è, in ogni caso, una costruzione sociale, è determinante capire quali tipi di patrimonio sono riconosciuti come tali, e con quali tipi di “valori” (culturali, sociali, religiosi, identitari, oltre che economici) le comunità costruiscono il proprio patrimonio. Il quinto ambito di riflessione si riferisce al concetto di “rete”, fondatamente evocato esplicitamente nel bando, che però rischia di rimanere un luogo comune, una delle tante espressioni retoriche e un po’ logore rimaste come eredità di una stagione di eccessivo ottimismo nell’intrinseca capacità dei beni di diventare attrattori economici. In realtà, la costruzione di una rete reale, effettiva, è operazione complessa e faticosa, in cui la “selezione” è un’operazione ancor più decisiva che la “aggregazione”, e in cui la coesione dei punti della rete è ben più importante della loro numerosità e varietà. Si sono invitati gli enti a ragionare sulla loro connettività interna, esterna come sistema ed esterna per singoli poli, per poter individuare quali progettualità possono essere realmente incisive. Per promuovere inoltre una logica di sviluppo locale si propone di guardare a ciò che la cultura può attivare al di fuori di

se stessa. Il tema rilevante è in questo caso improntato alla considerazione dell'intera filiera produttiva che può essere attivata a partire da una risorsa culturale. La cultura ha infatti anche una dimensione di "motore" per molte altre attività produttive e, in alcuni casi, è essa stessa direttamente declinata in funzione della sua natura di attività produttiva. Se il patrimonio e le attività culturali sono una costruzione sociale, fondata sulla coesione e sulla consapevolezza delle comunità, e un motore di sviluppo economico, la formazione è un elemento decisivo per impostare qualsiasi progettualità. La partecipazione delle scuole alle diverse attività è un dato ormai quasi scontato, ma è essenziale verificarne obiettivi e contenuti. Considerando la possibilità del patrimonio di innescare processi virtuosi dal punto di vista economico ed istituzionale, la formazione universitaria e la formazione continua dei professionisti (associata eventualmente a un accompagnamento verso il mondo dell'imprenditoria) possono essere fattori decisivi per impostare politiche di sviluppo realmente incisive. L'ultimo fattore, trasversale a tutti gli altri quanto il precedente, e di rilievo esponenzialmente crescente, è quello dei media e delle nuove tecnologie, oggi strumenti nodali anche per l'innovazione sociale.

L'esperienza del monitoraggio, sebbene ancora *in itinere*, ha già prodotto alcuni episodi virtuosi di 'contaminazione' tra i progetti vincitori, di scambio di buone pratiche e di diffusione di professionalità, contribuendo non solo alla verifica del raggiungimento degli obiettivi inizialmente previsti, ma anche all'ampliamento e al miglioramento degli interventi già in corso di attuazione. Infine, il set degli indicatori di monitoraggio qui sinteticamente delineati può assumere anche una valenza metaprogettuale, diventando la 'check-list' dei temi da tenere in considerazione per nuove proposte progettuali, orientate su bandi competitivi diversi, come pure sulla riedizione del bando stesso "Le risorse culturali e paesaggistiche del territorio: una valorizzazione a rete", riproposto e rifinanziato dalla Compagnia nel 2014.

NOTE

¹<http://www.compagnia.torino.it/Come-opera/Bandi/Bandi-chiusi/2012/Le-risorse-culturali-e-paesaggistiche-del-territorio-una-valorizzazione-a-rete>.

² Per un richiamo dei temi di dibattito internazionali: ANDREA LONGHI, LINDA KOVAŘOVÁ, *Il metodo comparativo e la globalizzazione della ricerca*, in "Città e Storia", VII, 2/2012, pp. 379-382.

³ Sul riconoscimento di valore e sulla classificazione dei beni, resta fondativa *l'Introduzione di Vera Comoli a: POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTÀ, Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, SIAT, Torino 1984, pp. 17-21; mi permetto inoltre di far riferimento alle questioni di metodo affrontate in ANDREA LONGHI, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, introduzione di Vera Comoli, L'Artistica, Savigliano 2004 (collana "Temi per il paesaggio"), pp. 109-111.

⁴ Primo Piano Paesaggistico della Regione Piemonte, adottato con D.G.R. n. 53-11975 del 4 agosto 2009: <http://www.regione.piemonte.it/territorio/pianifica/ppr.htm>

⁵ I materiali di riferimento, elaborati dal gruppo di lavoro del Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, sono: ANDREA LONGHI (a cura di), *Indagini e interpretazioni storico-critiche. Gruppo di lavoro "ambiti paesaggistici"*, Torino 2007; MAURO VOLPIANO (a cura di), *Sistemi di interesse storico-paesaggistico importanti agli effetti paesaggistici. Componenti di valore storico-culturale. Contributo al quadro normativo*, Torino 2008; per un inquadramento del metodo di lavoro adottato: ANDREA LONGHI, MAURO VOLPIANO, *Lacune, latenze e valenze nella struttura storica del territorio: le indagini per il Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte*, in «Architettura del Paesaggio – Overview», 22, 2010, pp. 443-467 (Atti del XIV Convegno Internazionale Interdisciplinare *The backstage of the landscape-cultural mosaic: invisible, inaccessible, inexistent*, promosso dall'Università degli Studi di Udine e dall'IPSAPA/IPSALEM, Gorizia 2009); ANDREA LONGHI, MAURO VOLPIANO, *Historical research as a tool for planning: perspectives and issues about the assessment of the cultural landscapes*, in *Living Landscape. The European Landscape Convention in research perspective, Conference Materials* (18-19 October 2010, Florence), Uniscape - Bandecchi Vivaldi, Florence-Pontedera 2010, vol. II, pp. 124-129; MAURO VOLPIANO, *I paesaggi del Piemonte. Indagini alla scala regionale per l'interpretazione storica del territorio*, in ID. (a cura di), *Territorio storico e paesaggio. Metodologie di analisi e interpretazione*, L'Artistica, Savigliano 2012 ("Quaderni del Progetto Mestieri Reali" 3), pp. 134-151.

⁶ Si intende qui l'accezione di "ambito" delineata dall'art. 135 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, D.Lgs. 42/2004, così come modificato dai DD.Leg.vi. nn. 62 e 63 del 26 marzo 2008.

⁷ ROBERTO GAMBINO, *Le sintesi interpretative*, in CLAUDIA CASSATELLA, ROBERTO GAMBINO (a cura di), *Il territorio: conoscenza e rappresentazione*, Celid, Torino 2005, pp. 89-95.

⁸ Vedi XVIII Rapporto Acri sulle Fondazioni di origine bancaria: https://www.acri.it/17_ann/17_ann0049.asp#.

⁹ La normativa vigente definisce gli ambiti di intervento nei quali le Fondazioni possono esclusivamente operare, individuando con precisione 21 settori ammessi.

¹⁰ Si veda ad esempio il recente "Creative Economy Report 2013" pubblicato da UNDP e UNESCO all'indirizzo <http://www.unesco.org/culture/pdf/creative-economy-report-2013.pdf>

¹¹ <http://www.compagnia.torino.it/Come-opera/Bandi/Esiti-dei-bandi/Esito-del-bando-Le-risorse-culturali-e-paesaggistiche-del-territorio-una-valorizzazione-a-rete>

¹² «L'obiettivo è di favorire lo sviluppo civile, culturale ed economico per il tramite di progetti fondati sull'integrazione tra tutte le risorse e gli attori presenti su di un territorio. La messa in rete delle risorse culturali e paesaggistiche connesse a un'idea guida, fortemente radicata nel contesto in cui si intende operare, può rappresentare un modello in grado di generare opportunità di crescita. [...] Tutti i progetti dovranno insistere su beni di pregio, siano essi beni immobili, mobili, archeologici o paesaggistici, connessi da un'idea-guida che sarà data dall'identificazione di un tematismo artistico-culturale fortemente radicato sul territorio sul quale si intende operare. Pertanto i progetti dovranno caratterizzarsi per la capacità di saper coniugare iniziative di valorizzazione vitali e attrattive con l'identità culturale del territorio d'intervento. I progetti inoltre dovranno manifestare una volontà strategica condivisa tra tutti i soggetti coinvolti nella rete». Per perseguire tale obiettivo, è esplicito l'invito a coinvolgere soggetti diversi, articolati in reti «in grado di integrare azioni, competenze e risorse»

¹³ Un primo bilancio dei rapporti tra la visione di patrimonio culturale espressa dai progetti premiati e le linee interpretative degli strumenti di pianificazione paesaggistica e territoriale è stato proposto da: EUGENIA ERRANTE, *Patrimonio culturale e paesaggio: il ruolo delle fondazioni bancarie nel sostegno alle politiche di valorizzazione del territorio. L'esperienza del Bando della Compagnia di San Paolo "Le risorse culturali e paesaggistiche del territorio: una valorizzazione a rete"*, tesi di laurea magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico-Ambientale, Politecnico di Torino – DIST, a.a. 2013-2014, relatore A. Longhi.

¹⁴ <http://www.regione.piemonte.it/cultura/cms/regia-regionale.html> (30/11/2013).

¹⁵ Per la tradizione di studi storici politecnica del Dipartimento Casa-città, si faccia riferimento a: POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nelle valli del Gran Paradiso*, ricerca coordinata da Micaela Viglino Davico, Regione Piemonte e Regione Autonoma Valle d'Aosta, Torino 1987, 4 voll.; VERA COMOLI

MANDRACCI, VILMA FASOLI, FRANÇOISE VÉRY (a cura di), *Le Alpi: storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997; VERA COMOLI MANDRACCI, ANDREA LONGHI, NADIA OSTORERO, *Approfondimenti paesistici. Novalesa e Moncenisio*, in REGIONE PIEMONTE, ASSESSORATO URBANISTICA, PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E DELL'AREA METROPOLITANA, EDILIZIA RESIDENZIALE, *Piano Territoriale Regionale. Approfondimento della Valle di Susa. Studi preliminari. Seconda fase*, luglio 2002 (cd-rom); VERA COMOLI MANDRACCI, ANDREA LONGHI, *Sistema storico-culturale*, in ATTILIA PEANO, GRAZIA BRUNETTA (a cura di), *Valutazione Ambientale Strategica. Aspetti metodologici, procedurali e criticità. La VAS del Programma Olimpico "Torino 2006": la prima sperimentazione nazionale conforme alla procedura comunitaria*, Il Sole 24 Ore, Milano 2003, pp. 82-90; CHIARA DEVOTI (a cura di), *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Aosta*, Celid, Torino 2003, ed EAD. (a cura di), *Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, Celid, Torino 2005 (collana della Scuola di Specializzazione in "Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Politecnico di Torino e Regione Autonoma Valle d'Aosta, rispettivamente voll. 14 e 16); in sintesi: GUIDO MONTANARI, *La lettura storica del territorio: riflessioni ed esperienze per la valorizzazione del patrimonio*, in COSTANZA ROGGERO, ELENA DELLAPIANA, GUIDO MONTANARI (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Celid, Torino 2007, pp. 300-307.

¹⁶ www.asilobianco.it

¹⁷ In sintesi: MAURIZIO ROSSI, ANNA GATTIGLIA, PIERRE ROSTAN, *Miniere e metallurgia in Alta Val Sessera (Biella)*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 19 (2002), pp. 77-94, e interventi nei *Notiziari* degli anni successivi.

¹⁸ <http://www.antropologiaalpina.it/parcominerariosessera.htm>; <http://www.antropologiaalpina.it/PMMS/Valorizzazione/corsoformazione.html>.

¹⁹ SALVATORE SETTIS, *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010, pp. 139 sgg.

²⁰ <http://www.vallesusa-tesori.it/it/pag/valle-di-susa-un-viaggio-attraverso-le-alpi>.

²¹ <http://www.risorsacultura.it/>.

LA LEGGE REGIONALE PER LA CONOSCENZA E LA VALORIZZAZIONE DEI BORGHI ALPINI

Antonio Sergi

Regione autonoma Valle d'Aosta, Assessorato Istruzione e Cultura

La legge 30 del 18 novembre 2005 opera nell'ambito della tutela e della riqualificazione del patrimonio edilizio storico, e in particolare disciplina gli incentivi finanziari destinati a interventi di recupero restauro e valorizzazione di spazi e edifici pubblici e privati.

Quando l'allora assessore Teresa Charles mi chiese di formulare una legge per il recupero dei nostri borghi, io cercai, nel panorama legislativo nazionale, se vi fossero leggi preconfezionate da poter, eventualmente, imitare, ma, dal Trentino alla Sicilia, non riuscii a trovarne nessuna che soddisfacesse pienamente le idee che avevo in proposito e che avevo maturato nell'esperienza fatta lavorando nell'ufficio unico per il Centro Storico di Aosta, aperto nel 1998 e condotto in collaborazione fra Soprintendenza e Comune.

In quel periodo ho toccato con mano come la *conoscenza* della storia dei fatti che riguardano la famiglia e la proprietà, ma anche soltanto di una visione diversa dell'oggetto che si ha di fronte, possa costituire, in sé, una fonte di tutela eccezionale: «adesso glielo dico io all'architetto che quel muro che ha costruito mio bisnonno non si demolisce»..., oppure «sa architetto adesso che mi fa notare le proporzioni è come se vedessi la mia casa per la prima volta».

In ogni caso, già da molto tempo ero convinto che qualunque progetto d'intervento in ambito di beni culturali storici dovesse poggiare le sue scelte su una solida base di conoscenze specifiche, sia nel

caso di edilizia monumentale, sia di strutture cosiddette "povere", o meglio tradizionali, ovvero quelle che costituiscono il 90% del tessuto al contorno, e sono il vero e proprio *humus* dal quale nascono i monumenti.

Nel PTP valdostano si legge che «*Bourg*: è il nucleo dotato di una struttura edilizia e urbanistica densa e pianificata, appoggiata su un asse viario principale e dotata, nel medioevo, di un sistema di chiusura e di difesa (cinta muraria, porte, torri, castello o casaforte) e di una zona franca periferica», ovvero un agglomerato composto da una "normale" edilizia tradizionale e costruzioni che oggi definiamo monumentali per i valori storico-formali che mostrano.

Questi insiemi, di cui l'Italia è ricca, affondano le radici, in conoscenze tecniche e saperi empirici comuni che li hanno prodotti. E dunque, quando si voglia intervenire in questi ambiti, tali *conoscenze* devono essere recuperate con *adeguate indagini* previste in molte normative e carte del restauro, ma quasi mai, almeno per quanto riguarda l'architettura tradizionale, e con essa gli spazi che costruisce, poste in essere e meno che mai nelle fasi di progettazione.

Il risultato, di questa grave lacuna metodologica, per quanto ho visto, e non solo in territorio valdostano, è che i nostri centri storici, il cui tessuto è appunto composto per la massima parte da edifici che non presentano evidenti valori formali, ma senza i quali "trama e ordito" non sussisterebbe, scompaiono a camionate nella più totale, ignorante indifferenza.

Restano in piedi, quando va bene, i gusci svuotati dalle antiche strutture, subito riempiti, da materiali moderni, cancellando del tutto le tracce degli antichi sistemi costruttivi di quelli distributivi e della organizzazione interna.

Perché succede tutto ciò?

Credo che la causa principale sia la perdita di memoria della propria radice e di conseguenza della capacità di riconoscere, almeno a livello cosciente, il *valore culturale e sociale* del patrimonio edilizio storico, che sovente è definito, peraltro anche dai nostri amministratori (eletti), come «un ammasso di vecchie pietre senza alcun valore». E questo valore che, nel suo insieme, è considerato monumentale, travalica, a mio parere, l'aspetto storico-artistico, architettonico

o archeologico, assumendo il significato etimologico di “monumento” nel senso di “memoria”; valore che ricollega alla propria radice culturale e ai propri saperi empirici, alla cultura materiale del territorio e a quel modo di abitare quegli spazi, che ti facevano *sentire al sicuro* ed erano *tranquillizzanti* e direi quasi *terapeutici*. E, oggi, mi sembra che la domanda di “*umana condivisione sociale*” della vita, sia uno di quei temi importanti che la nostra società farebbe bene ad affrontare seriamente.

Quanto si è disposti a pagare, dunque, per ottenere questa memoria e con essa il senso e la misura corretti degli interventi di recupero?

L'amara risposta è, in genere, nulla, zero.

La *conoscenza* è identificata con un costo che, semplicemente, non si vuole pagare poiché ritenuto *superfluo* nella maggior parte dei casi, soprattutto quando si vuole intervenire sui cosiddetti “vecchi ammassi di pietre”.

Troppo sovente il problema della ricerca è affrontato con superficialità dallo stesso *Ente Pubblico*, che, nei suoi interventi non attribuisce a questa fase importantissima della progettazione il dovuto *rilievo* e soprattutto gli adeguati *finanziamenti*.

Inoltre l'Ente Pubblico dovrebbe sviluppare modifiche importanti nella gestione di queste problematiche, modifiche che consentano agli amministratori, per esempio, di affidare la *progettazione* degli interventi sui beni culturali *non più a singoli progettisti*, ma a gruppi multidisciplinari in cui lo storico, l'archeologo, il restauratore, il topografo, e l'architetto che li coordina, con pari dignità sviluppino il progetto.

E anche così si dovrebbe, comunque, cambiare il modo di lavorare nel senso che la *condivisione disciplinare* delle scelte di progetto dovrebbe produrre una relazione che non sia più la somma delle relazioni delle singole discipline, ma il *documento condiviso finale del dibattito progettuale*.

Sono convinto che seri confronti ingenerino dubbi e incertezza, ma di solito conseguono progetti di qualità superiore.

In questo panorama l'Amministrazione Regionale della Valle d'Aosta si pone all'avanguardia con una legge che cerca di colmare un deficit di conoscenza che produce risultati inadeguati o addirittura

dannosi per il patrimonio edilizio tradizionale. Inoltre finanziando "studi e indagini" propedeutiche alla formulazione di progetti d'intervento nei borghi vuole stimolare e migliorare la consapevolezza e la sensibilità verso i valori culturali qui conservati e rappresentati.

La LR n°30/2005 – Disposizioni per il sostegno alla tutela, alla conservazione e alla valorizzazione dei borghi in Valle d'Aosta.

La legge si compone di dodici articoli. Il suo impianto concettuale fa riferimento soprattutto alla convenzione di Granada del 1985 che ha per cardine le politiche di conservazione integrata e in particolare ci si riferisce agli articoli 6 e 10, che sono citati nella legge stessa. Nel primo si chiede un sostegno finanziario dei "poteri pubblici" ai lavori di conservazione del patrimonio architettonico. Nel secondo è richiesta la progettazione di una politica di conservazione integrata che:

- Dia rilievo alla protezione del patrimonio nelle fasi di formazione di piani territoriali e urbanistici sviluppando una rigorosa e corretta valutazione dei progetti di trasformazione, in fase autorizzativa; con implicazioni importanti relative alla preparazione dei funzionari e al loro aggiornamento, oltreché all'organizzazione delle procedure degli uffici.
- Sviluppi programmi di restauro e manutenzione del patrimonio, programmi che dovrebbero essere previsti già in fase di progetto.
- Che ponga la tutela e la valorizzazione quali elementi considerevoli delle politiche in materia di cultura, ambiente, assetto territoriale.
- Che favorisca la conservazione del tessuto edilizio quale valore di contorno dal punto di vista urbano o rurale o della qualità della vita.
- Che favorisca l'applicazione e lo sviluppo di tecniche e materiali tradizionali.

Cosa, quest'ultima che la legge regionale prevede nell'allegato tecnico.

È prevista, poi, la possibilità, in fase di adeguamento al PTP dei PRGC di individuare altri borghi, che possono essere successiva-

mente inseriti nell'elenco.

La legge individua poi la tipologia di lavori ammessa al finanziamento, ovvero:

- Sistemazione di spazi o edifici pubblici con la possibilità che sia finanziata la predisposizione di strutture cantieristiche che possono essere messe a disposizione dei privati interessati a intervenire sui loro beni. Ad esempio il cassone per le macerie o una gru che possa coprire un raggio d'azione che comprende più edifici.
- Opere di restauro o riqualificazione di spazi pubblici e privati, degli elementi di uso collettivo (scuola, forno, latteria, fontana ecc.), degli elementi di arredo urbano.
- Manutenzione o restauro delle facciate (unico "lavoro" che interessa l'intera superficie).
- Restauri specialistici di singoli elementi architettonici, quali ad esempio: l'architrave del camino, la meridiana, finestre scolpite, travi scolpite ecc.

Viene finanziato uno studio che comprende:

- Indagini storiche.
- Indagini archeologiche.
- Diagnostica.
- Rilievo architettonico e storico-artistico

L'intervento *deve essere realizzato secondo codici di pratica* previsti in un allegato che può essere aggiornato con semplice delibera di Giunta Regionale, e in cui sono indicati i principi generali dell'intervento conservativo, i materiali e le tecniche da utilizzare.

Al momento vige la prima versione (con parecchi errori) che dovrebbe essere aggiornata.

La legge stabilisce, poi, un vincolo molto importante, soprattutto in una situazione come quella valdostana in cui il frazionamento delle proprietà è estremo, ovvero si richiede che, anche per interventi parziali, siano previsti studi e progetti globali che divengono vincolanti per ogni successivo intervento.

Cito infine che il controllo di qualità degli studi e dei progetti è effettuato da un'apposita commissione che si riunisce in *conferenza di*

servizi, composta dai dirigenti (o loro rappresentanti) delle strutture competenti in materia di beni architettonici, archeologici, storico artistici, catalogazione e archivi storici.

Alcuni dati

Dal 2006 a oggi le domande sono state 10 di cui una non ammessa al finanziamento.

Le domande sono egualmente ripartite fra amministrazioni comunali e soggetti privati.

Rispetto al finanziamento totale la percentuale destinata alla ricerca è stata compresa fra un minimo di circa il 10% e un massimo di circa il 32%. In alcuni casi è stata finanziata soltanto la ricerca e l'elaborazione di proposte progettuali. In un caso è stato ammesso il finanziamento dei soli lavori di restauro delle facciate.

Alla luce di questi dati si può dire in *conclusione* che poco è meglio di niente, ma non mi sembra si possa essere soddisfatti del risultato finora ottenuto.

In quasi nove anni ci si sarebbe aspettato un numero maggiore di richieste di finanziamento. Cosa non ha funzionato? Forse la legge avrebbe ottenuto migliori risultati con una maggiore pubblicizzazione da parte dell'ente pubblico o con l'organizzazione di dibattiti pubblici sui risultati ottenuti, soprattutto in proprietà pubbliche o collettive.

In realtà credo che ci si debba confrontare con un atteggiamento, equamente distribuito nei privati come nelle amministrazioni locali, ostico nei confronti della ricerca, soprattutto se ha un costo, tanto da neppure considerare la possibilità di accedere al suo finanziamento. Forse bisognerebbe nella legge inserire e dare il maggiore rilievo possibile alla parola GRATIS. Oppure, convinti della bontà del prodotto, impegnarsi in una vendita "porta a porta".

Battute a parte si potrebbe migliorare la legge aggiungendo fra i progetti finanziabili quelli relativi a strumenti urbanistici quali piani del decoro o di dettaglio, stimolando, così, i comuni a progettare i borghi con una visione complessiva che potrebbe a sua volta coinvolgere i singoli proprietari e gli spazi privati.

IL RECUPERO DI UN'ANTICA BORGATA IN PIETRA DELL'OSSOLA: GHESC, 'VILLAGGIO LABORATORIO'

Andrea Bocco

Politecnico di Torino

L'Ossola e i suoi villaggi di pietra

L'Ossola offre straordinarie risorse naturali e culturali, poco valorizzate nonostante sia un'area di transito internazionale, ben collegata all'*hinterland* milanese¹.

Risorse rinnovabili quali acque e boschi sono abbondanti. Le prime sono molto sfruttate per la produzione di energia elettrica dall'inizio del XX secolo, mentre la risorsa boschiva presenta grandi potenzialità d'impiego sia da ardere sia da opera e una filiera locale potrebbe svilupparsi su di essa.

Nonostante il grave arretramento dell'agricoltura di montagna, esistono alcune produzioni alimentari di nicchia di alta qualità (salumi, formaggi), ed è stata rilanciata con successo la viticoltura (*Prunent*) con il riconoscimento della DOC.

Esistono ingenti stock edilizi inutilizzati, sia vestigia dell'industria pesante, sia di un sistema socio-economico rurale, entrambi ormai scomparsi. Nel bacino di Domodossola sono state contate circa cento borgate antiche, classificate quali 'centri storici' dai piani regolatori. La grande maggioranza è servita da una strada carrozzabile; molte sono accessibili in 10-20 minuti in auto da Domodossola. All'attuale tasso di occupazione, in queste borgate potrebbero ipoteticamente abitare circa 9.000 persone². In altri termini, l'insieme degli edifici tradizionali potrebbe ospitare all'incirca la stessa quantità

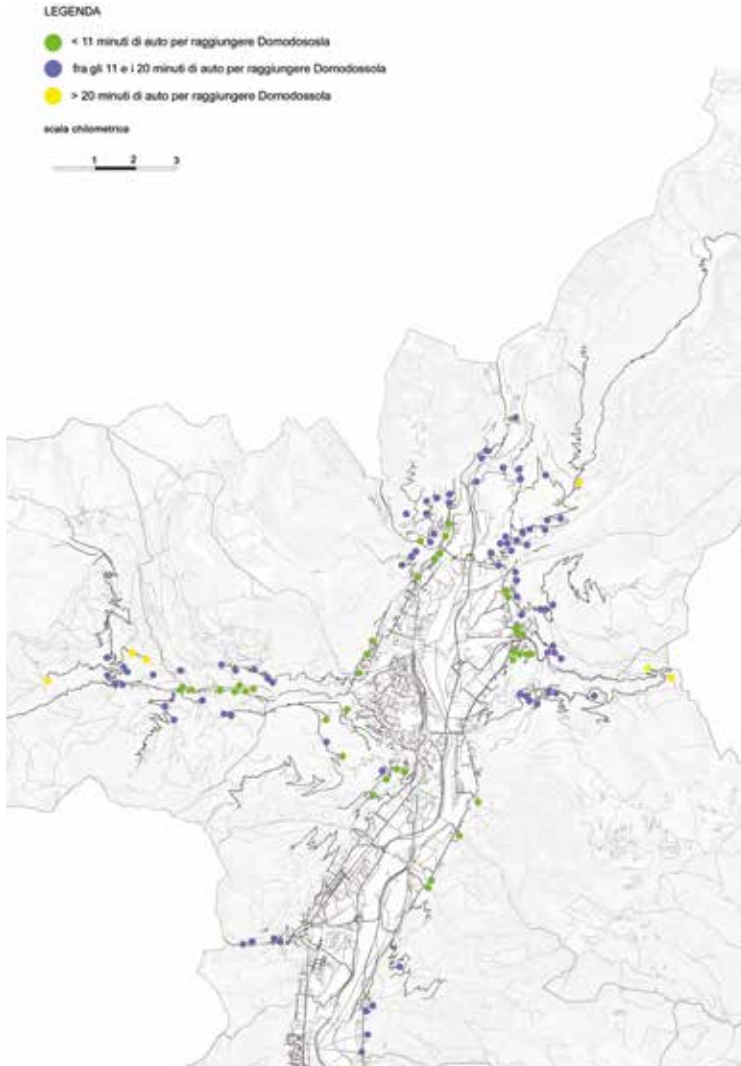


FIGURA 1: Borgate nella conca di Domodossola (dalla ricerca *Capacities*, direttore scientifico Gianfranco Cavaglià), Politecnico di Torino-DICAS, 2010

di popolazione che abita negli insediamenti diffusi, sorti nel fondovalle durante gli ultimi decenni. Nella logica di non costruire prima di avere utilizzato quanto disponibile, la rivitalizzazione dei villaggi montani permetterebbe di frenare il consumo di suolo e di salvare un notevole patrimonio culturale. Nel futuro, essi potrebbero tornare a essere luoghi di residenza, ma anche di attrazione per un turismo di qualità ed eco-compatibile e per l'insediamento di nuove imprese. Il patrimonio architettonico ossolano presenta caratteristiche di notevole interesse per due principali motivi: la qualità architettonica delle borgate e del contesto naturale nel quale sono inserite, e il loro carattere di integrità. In realtà dovremmo parlare di 'ambiente costruito storico', poiché l'opera antropica ha portato, nei secoli, a una totale trasformazione del paesaggio, con attività di costruzione di insediamenti, modellazione dei pendii, regolamentazione dei corsi d'acqua, creazione di infrastrutture per lo spostamento di persone e beni³. I villaggi costituivano la base del sistema socioeconomico. Le case erano pressoché sempre nei nuclei, ma questi potevano essere anche molto piccoli: il numero di abitanti era rigorosamente (omeostaticamente, direbbe Viazzo⁴) proporzionale al terreno disponibile per la coltivazione, necessario a garantire la sussistenza. Questa è la ragione per la quale comuni come Montecrestese sono costituiti da una miriade di villaggi. Gli insediamenti che lo compongono stanno nella fascia tra il fondovalle e i 700 m slm: quella che per prima fu abitata stabilmente essendo al sicuro dalle piene che colpiscono il fondovalle, ben esposta all'irraggiamento solare, e protetta dai venti settentrionali⁵. Di tutti i comuni dell'Ossola, Montecrestese offre forse il più mirabile repertorio di architettura tradizionale. Questa è l'opinione di Luigi Dematteis, infaticabile esploratore di case contadine delle Alpi: «per chi volesse tuffarsi nel tardo Medioevo edilizio alpino, [...] e desiderasse visitare alcuni insediamenti che di quell'epoca hanno conservato le caratteristiche, consiglieri di spendere una giornata [...] a Montecrestese, visitandone uno per uno gli antichi villaggi»⁶. Anche Santino Langé la cita sovente e ne pubblica più foto che di qualunque altra località⁷. Le case tradizionali ossolane hanno un volume elementare, 'scatolare', a pianta rettangolare, con limitato spessore di manica, due o tre piani fuori terra, copertura a due falde molto inclinate (85% circa) e poco sporgenti, con manto



FIGURA 2: Veduta della borgata Oro di Montecrestese. Foto di Valeria Rossetti, da Bocco, Cavaglia, 2005.

di piccole lastre di pietra (beole); a partire dal tardo medioevo, sono costruite quasi interamente in pietra, con murature massive; i balconi sono rari. Abitazione e stalla-fienile sono in genere volumi distinti⁸. Si tratta di una forma molto diversa da quelle di altre case alpine, e che ha una diffusione in un'area molto limitata tra la val Sesia e il canton Ticino, e una variante nella Bergamasca. La peculiarità costruttiva nasce dalle caratteristiche della pietra locale, che si spacca in elementi di ridotta profondità ed elevato spessore, cosa che comporta una sovrapposizione che arriva fino al 70% della superficie del singolo elemento di manto⁹. Un tetto così realizzato pesa molto (300-500 kg/m²), e nella tradizione era sorretto da capriate eventualmente controventate sul piano della falda, senza trave di colmo né terzere. Questa tecnica può apparire primitiva ma è l'esito di una raffinatissima competenza, e offre prestazioni eccellenti in termini di protezione e di durabilità, a prezzo di una limitata ancorché periodica manutenzione. (Malintesi concetti di salvaguardia dell'"identità locale"

fanno sì che questo tipo di copertura, di cui l'Ossola giustamente si fa vanto, venga riprodotto – spesso per effetto di regolamenti locali – in copie volgari, con 'piastrelle' di pietra industrializzate, posate in maniera completamente diversa rispetto alla soluzione tradizionale, con esiti, d'aspetto ma ancor più di prestazioni, per nulla paragonabili). Nel basso Medioevo le murature erano molto ben apparecchiate, facendo uso della pietra migliore lavorata a costituire conci regolari ordinatamente disposti, giuntati da letti sottili di buona malta; i cantonali erano realizzati con grandi blocchi, e stipiti imponenti e architravi monolitici (spesso triangolari) incorniciavano portali e finestre. Le scale, esterne, erano per lo più retrattili, in legno. Gli orizzontamenti erano costituiti da solai lignei. Erano costruzioni massicce, «edificate con senso di risparmio di suolo ma non addossate fra loro»¹⁰. Dopo la peste nera, si ricostruì sulle macerie delle case preesistenti cadute in rovina. Il tessuto rimase quello bassomedievale¹¹, mentre gli edifici stessi furono realizzati con una tecnica muraria «più spiccia e sommaria, che utilizzava pietre meno regolari, ripiegando spesso sull'uso della pietra scistosa, in luogo dei più compatti ma difficilmente lavorabili graniti o serizzi»¹²; i corsi di malta si fecero più irregolari, le porte e le finestre di maggiori dimensioni; si prese a impiegare la volta, prima assente, negli ambienti al piano terreno. Moltissimi edifici in Ossola risalgono a questo periodo di rinnovamento e di incremento quantitativo, durato dal XVI al XVIII sec., nel quale si osserva un impressionante «addensamento dei nuclei, realizzato attraverso la sopraelevazione di edifici esistenti e la costruzione di ambienti pensili sopra i vicoli dei villaggi»¹³, per non sottrarre spazio alle colture, con la conseguenza di peggiorare la salubrità degli edifici. I collegamenti verticali e orizzontali si complessificarono, formando uno straordinario repertorio di «scale spesso rampanti dalla tormentata articolazione, balconcini e ponticelli di accesso in genere sostenuti da mensole in pietra»¹⁴, con soluzioni costruttive audaci, che oggi nessun progettista strutturale avrebbe il coraggio di firmare – nonostante abbiano superato brillantemente il collaudo dei secoli in una zona classificata come 'sismica'.

I lavori DICAS-DIST

Il gruppo di cui faccio parte presso il Politecnico di Torino si occupa

da oltre un decennio di analisi e recupero delle borgate montane¹⁵. A nostro modo di vedere, alcuni dei maggiori problemi strutturali che oggi rendono difficile tale recupero sono:

- l'estremo frazionamento delle proprietà, spesso esso stesso causa di abbandono, degrado e crollo degli edifici, e di inselvatichimento dei terreni agricoli;
- le richieste contraddittorie da parte di numerose norme, alcune delle quali non coerenti con i caratteri delle antiche case di pietra. L'Ossola – così come altre zone montane piemontesi – è classificata come zona sismica 3 o 3S. Interventi sia pur limitati al 'miglioramento' rischiano di essere troppo invasivi sugli edifici tradizionali perché concepiti in modo non compatibile con la loro tecnica costruttiva, anche a causa della mancanza di strumenti di calcolo e di attenzioni progettuali specifici. Le norme sulle prestazioni energetiche¹⁶ richiedono valori di isolamento molto più alti di quelli forniti dai muri in pietra: l'obiettivo più che condivisibile di ridurre i consumi si può però scontrare con norme relative alla dimensione minima degli ambienti (nel caso di posa di prodotti isolanti dall'interno) o all'aspetto (se dall'esterno). I manuali¹⁷ sono finalizzati alla conservazione fisica dell'aspetto degli edifici tradizionali senza verificare la fattibilità delle prescrizioni né la loro compatibilità con le esigenze d'uso degli abitanti, e favoriscono il mimetismo delle integrazioni.
- è diffusa l'opinione che si possa intervenire solo in modo molto oneroso oppure molto invasivo. La tendenza dei Comuni a non assumersi la responsabilità di valutare nel merito bensì ad approvare o respingere un progetto solo sulla base del rispetto formale di prescrizioni astratte (o di pregiudizi 'estetici'), nonché la complessità delle norme, provoca l'effetto di burocratizzare il ruolo dei progettisti, che si preoccupano maggiormente di aggirare gli ostacoli che di produrre buona architettura: il confronto tra gli esiti al di qua e al di là del confine italo-svizzero (a parità di contesto paesaggistico e di patrimonio architettonico) non potrebbe essere più eloquente.

In Ossola, un diffuso apprezzamento del patrimonio costruito non si accompagna ancora con una conoscenza competente e con un rispetto altrettanto diffusi, quando si tratta di recuperarlo. La man-

canza della valorizzazione del patrimonio architettonico è lo specchio della mancanza di una comunità sicura di sé, con volontà di autodeterminarsi. Lo sviluppo industriale, lo spostamento verso il fondovalle, lo stile di vita urbano hanno creato una rottura netta con la tradizione e con il significato dei luoghi: percepiti come appartenenti a un passato di fatica e povertà da cui ci si è voluti affrancare, gli edifici sono stati abbandonati, e il territorio con loro.

La crisi dell'attuale modello economico offre l'occasione di pensare altri modi e condizioni di sviluppo, per i quali la montagna assume un ruolo di nuova fonte di risorse e conoscenza. Il progetto *Capacities* ci ha consentito di indicare possibilità per una futura rivitalizzazione delle borgate dell'Ossola e di elaborare un metodo per la raccolta dei dati rilevanti ai fini di un intervento, alla scala sia dell'edificio che dell'intero insediamento¹⁸. Il lavoro svolto su Ranco Sotto (Masera) era finalizzato a studiare un progetto su un caso concreto di villaggio ossolano, lontano dalla museificazione e da sterili rivisitazioni del passato, e dichiaratamente al di fuori dell'ambito d'azione del restauro.

Non è certo questa la sede per riproporre il lavoro svolto nel 2009-2011, peraltro già pubblicato altrove; mi pare però interessante riportare che, una volta effettuato un rilievo geometrico e fotografico, dei materiali, delle tecniche costruttive, dei degradi, dei percorsi interni, degli accessi, delle servitù di passaggio, delle reti, e registrate le proprietà, le destinazioni d'uso passate e attuali, le norme vigenti, si sono valutate le potenzialità d'uso che gli edifici offrivano, e considerate le possibilità di ampliamento, redigendo un progetto coordinato per tutto il villaggio.

Il progetto forniva indicazioni ai fini del recupero antisismico, e affrontava i temi della distribuzione interna, della dotazione di impianti e attrezzature, dell'intervento sull'involucro esistente (soprattutto ai fini della riqualificazione energetica), della nuova costruzione. Nel progetto per Ranco e nelle *Linee guida generali* redatte per conto della Regione Piemonte¹⁹, si affermava, tra l'altro, l'ammissibilità della creazione di nuovi volumi esterni per non stravolgere gli organismi edilizi esistenti, del non mantenere necessariamente la pietra a vista, e del non rifacimento in pietra dei manti dei tetti crollati; e si formulava l'invito a mantenere una stretta relazione con il contesto anche

privatizzazione di ogni cosa); il creare le condizioni fisiche perché possano insediarsi attività economiche.

I villaggi montani non vanno più visti come luoghi di evasione dal «logorio della vita moderna», o come sedi di attività economiche residuali: la precarietà crescente ha portato a intendere che la montagna può offrire opportunità per un nuovo stile di vita, con un'impronta ecologica più leggera, anche attraverso occasioni di lavoro integrate nel sistema socioeconomico locale e attività nell'ambiente naturale.

Ai fini della sostenibilità, i sistemi vallivi sono avvantaggiati, nonostante l'emorragia di popolazione e di iniziative imprenditoriali, poiché, «per la loro marginalità nel ciclo [urbano-industriale], non sono stati distrutti, come nella pianura metropolitana, i paesaggi, le strutture di lunga durata, i sistemi ambientali»²⁰, nonché per la loro disponibilità di risorse materiali. Per esempio, in montagna è possibile ri-avviare attività agricole su terreni non contaminati perché abbandonati prima dell'avvento della coltivazione chimica.

La stipula, nel 2013, di un protocollo d'intesa tra DIST-Politecnico di Torino e associazione Canova ci ha permesso di proseguire con queste considerazioni confrontandoci con un altro luogo, il villaggio di Ghesc, e soprattutto con un interlocutore reale, che può rappresentare, come soggetto collettivo, l'intera 'comunità'.

L'associazione Canova

Canova è un'associazione senza fini di lucro, fondata nel 2001. A seguito del suo recupero da parte dei soci fondatori, appassionati dell'architettura in pietra dell'Ossola, prende il nome dal villaggio medioevale dove aveva allora sede. Gli scopi principali dell'associazione sono la conoscenza, la salvaguardia, il recupero e la valorizzazione dell'inestimabile patrimonio architettonico tradizionale, tuttora oggetto di demolizioni e ristrutturazioni²¹. In rarissimi casi Canova ha adottato modalità di denuncia; di gran lunga ha preferito informare la popolazione e mettere in evidenza il valore dell'edilizia storica locale, anche proponendo interventi diretti su di essa, ispirati al principio di 'massima comprensione, minimo intervento' (in molti casi di degrado, è sufficiente una buona opera di manutenzione), e rispettosi delle caratteristiche e del funzionamento di ogni singola costruzione.

Il valore scientifico e la serietà del lavoro svolto sono anche testimoniati dal fatto che l'associazione è stata accolta come membro di ICOMOS e di INTBAU.

L'associazione è diventata un importante riferimento a livello locale, fornendo a proprietari e tecnici consigli per un corretto uso, mantenimento, restauro e valorizzazione delle case tradizionali e aiutando amministrazioni locali e società civile a riflettere sugli strumenti e le procedure di gestione del patrimonio architettonico e paesaggistico. L'attività per la quale l'associazione è più nota è l'*Incontro internazionale architetti*, che si svolge ogni anno in giugno. Si tratta appunto di un incontro informale, della durata di qualche giorno, in cui architetti ed esperti di conservazione del patrimonio, che partecipano a proprie spese, hanno l'occasione sia di presentare il proprio lavoro sia di conoscere quello dell'associazione Canova e, più in generale, l'architettura e il territorio ossolani.

Nel 2013 Glenn Murcutt, vincitore del premio Pritzker 2002, è stato tra gli invitati insieme a Minakshi Jain (India), Eko Prawoto (Indonesia)



FIGURA 4: Una casa di Alteno (comune di Montecrestese), restaurata da Ken Margardt Foto di Valeria Rossetti, da Bocco, Cavaglià, 2005.

e Salma Samar (Yemen). Negli anni precedenti hanno partecipato Andrew Freear di Rural Studio (Alabama, USA), Fabrizio Carola (Italia), Julian Smith (Canada), Kathryn Findlay (Scozia), Ammar Khammas (Giordania) e molti altri. Svoltesi principalmente grazie al paziente operato del presidente Ken Marquardt, le edizioni dell'*Incontro architetti* hanno costruito negli anni una rete di relazioni tra l'associazione e il panorama architettonico internazionale.

Inoltre, l'associazione organizza giornate studio e campi scuola rivolti a istituti locali e non. Il confronto con studenti internazionali rappresenta una risorsa inestimabile: infatti, l'associazione non solo intende restituire oggetti recuperati agli abitanti del luogo, ma anche rendere pubblica ogni fase dell'esperienza, trasmettendo loro l'entusiasmo provato da chi vivendola ha scoperto un patrimonio storico-artistico straordinario.

Dal 2010 *Yestermorrow*, scuola di design e costruzione del Vermont (USA), e *Willowbank School of Restoration Arts*, dell'Ontario (Canada), propongono insieme all'associazione Canova laboratori estivi durante i quali gli studenti non solo vivono un'esperienza di studio e analisi ma hanno anche la possibilità di apprendere le tecniche costruttive tradizionali ossolane essendo impegnati *hands-on* nel recupero di edifici sotto la guida di un capomastro. Negli anni passati, le attività hanno interessato costruzioni pubbliche tradizionali: il rifacimento del tetto in beole di un lavatoio e di un forno, la sistemazione di un piccolo ponte, il ripristino del mulino di Oira, un intervento su una segheria idromeccanica a Osso di Baceno. Negli ultimi tempi i campi scuola si svolgono a Ghesc, che l'associazione ha identificato come «luogo ideale per la sperimentazione e la ricerca nell'ambito dell'architettura tradizionale in pietra»²².

Canova collabora inoltre con l'Università dell'Oregon e l'Università della Carolina del Nord. Dal 2012, un gruppo del Politecnico di Milano sfrutta Ghesc come campo di prova per il corso di rilievo e analisi degli edifici. Il rilievo è stato effettuato con TLS (Laser Scanner Terrestre), cosa che ha consentito di restituire per la prima volta una rappresentazione dettagliata su cui basare le future operazioni di progetto e di recupero²³. Dal 2013, un gruppo di studenti del Politecnico di Torino svolge a Ghesc un *workshop* finalizzato alla conoscenza e al recupero dei terrazzamenti, comprendente lezioni,

esplorazioni e attività manuale di ricostruzione. Gli studenti hanno realizzato una mostra e incontri pubblici al fine di sensibilizzare la popolazione locale al recupero produttivo dei terrazzamenti. Insomma è ormai da alcuni anni che l'associazione ha identificato in Ghesc il luogo dove concentrare una parte significativa dei propri sforzi, con l'intento di farne un 'villaggio-laboratorio'²⁵. Per attuarlo, il proponimento dell'associazione è di giungere alla disponibilità diretta o indiretta dell'intero nucleo.

Ghesc, oggi

Ghesc è un minuscolo villaggio medievale nel comune di Montecrestese, disabitato da più di cento anni²⁶. Si trova a pochi minuti a piedi da Canova, che è sull'altro versante del Toce, nel territorio di Crevoladossola. È composto da nove edifici, di cui solamente uno conserva ancora la tipica copertura in pietra, mentre i restanti presentano differenti stadi di degrado. L'area circostante, anch'essa abbandonata e rinaturalizzata, era pressoché interamente terrazzata per la coltivazione principalmente di vite, segame e foraggio; molti



FIGURA 5: Dettaglio della "long house" di Ghesc, 2013. Foto di Andrea Bocco.

muri in pietra di sostegno dei terrazzamenti sono danneggiati ma ancora ben riconoscibili. Ghesc è raggiunto da una derivazione dell'acquedotto, realizzata recentemente dall'associazione Canova; le altre reti sono assenti.

Croppomarcio, che dista duecento metri da Ghesc, si trova in stato di conservazione migliore, restando uno dei pochi nuclei quasi completamente inalterati da interventi edificatori posteriori alla Seconda Guerra Mondiale. Dei trenta edifici che lo compongono, infatti, solo uno è permanentemente abitato, i restanti, in disuso o adibiti a deposito, conservano le caratteristiche dell'architettura tradizionale di Montecrestese e presentano dettagli costruttivi di grande pregio. Una delle case più significative è attualmente oggetto di un intervento di recupero da parte di soci dell'associazione Canova. Croppo-

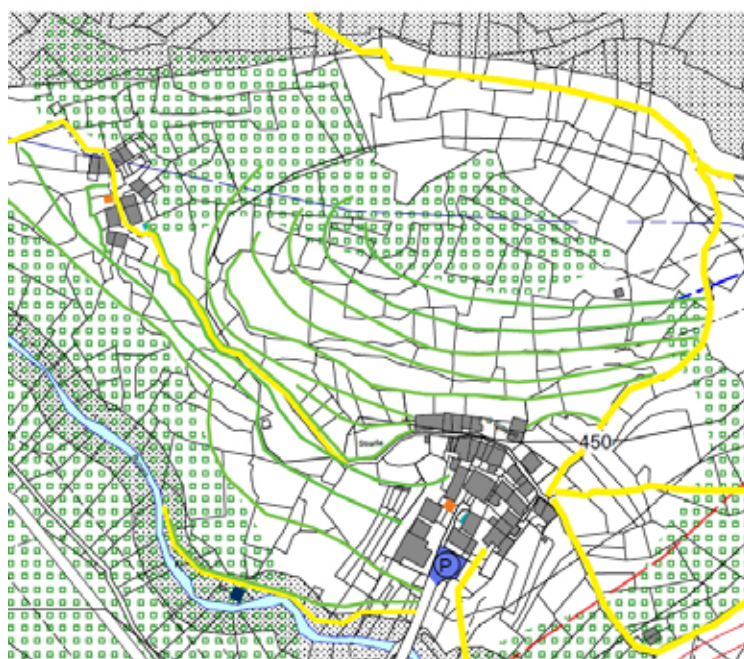


FIGURA 6: Elaborazione dal PRG di Montecrestese (stralcio) raffigurante Ghesc (in alto a sinistra) e Croppomarcio (in basso)

marcio è circondato da un paesaggio ancora ben curato con prati coltivati, frutteti e numerosi vigneti. Tuttavia l'agricoltura è ormai attività marginale, e alcuni terreni sono ormai riconquistati dalla foresta. Il rio Bunera scorre a meno di cento metri da Croppomarcio e dopo aver lambito Ghesc si immette nel fiume Toce. Accanto al rio, in posizione intermedia tra i due abitati, si riconoscono i resti del vecchio mulino, che serviva alla molitura della segale. Nell'avvallamento sotto Ghesc esistevano anche diverse fornaci per la produzione della calce.

Durante l'Incontro architetti 2013, i partecipanti sono stati accompagnati a visitare Ghesc. Nella conferenza pubblica del giorno seguente, Glenn Murcutt ha descritto con entusiasmo la bellezza di questo luogo, metà natura, metà architettura. Ha concluso il suo intervento con un'esortazione a recuperarlo conservandone in parte il fascino di rovina ma anche trovando il coraggio di esprimere la contemporaneità: «I much appreciate the traditional architecture of Ossola that the members of the association have been working on, and producing the most beautiful results, together with the [building] that Maurizio and Paola have already developed²⁷. But I start to think that



FIGURA 7: Esplorando Ghesc (dal sito web dell'associazione Canova), 2013.

now the other buildings behind it have great potential to develop. [In the end, in Ghesc you might have] a wall to the left, a building that's been completed, several buildings that have a more modern quality, and then the retention of the beautiful ruin that's there. That's what I would recommend.

I think you could produce something that's very very of the twenty-first century, that speaks to the past, even to the very long past, and speaks to the future.

This is something you could generate, and people will want to come and see it, as they go to Castelvecchio by Scarpa²⁸.»

La visione di un architetto famoso, che vuole lasciare un segno? Non mi sembra che si possa liquidare così la sensibilità di Murcutt. Ma è vero che l'esortazione a 'essere moderni' pone con evidenza uno degli interrogativi più seri sul futuro di Ghesc, ancora del tutto aperto.

Ghesc, domani

Ci sono ragioni molto valide per recuperare un villaggio abbandonato in montagna. Oggi, è pure di moda, ma, al di là di questa, molti lo desiderano sinceramente. Tuttavia riuscire a farlo è questione complessa, che richiede un prolungato e considerevole impegno.

Per l'associazione Canova, quello di Ghesc vuole essere un progetto modello, che possa costituire un riferimento per interventi non su beni 'eccezionali', ma sul patrimonio diffuso 'ordinario' a destinazione residenziale o produttiva, di proprietà privata.

Cos'avrà di speciale questo progetto, rispetto ai molti altri che stanno recuperando villaggi montani abbandonati in varie parti d'Italia e altrove²⁹?

Fin dall'inizio, la visione ispiratrice è stata quella di 'villaggio laboratorio'. Un luogo, con diverse condizioni di degrado, dove sperimentare in presa diretta, in scala 1:1, azioni di diverso genere, senza interferire con lo svolgimento delle attività di altre persone. Queste azioni comprenderanno sia la formazione, l'informazione e la sensibilizzazione sul recupero, sia la sperimentazione di come si possa vivere oggi negli edifici tradizionali in pietra.

La trasformazione attesa, su un arco temporale di una quindicina d'anni, è la creazione di un vitale 'contenitore di sperimentazione',



FIGURA 7bis: Lavori di sistemazione di un architrave nella casa dell'associazione a Ghesc. Foto di Maurizio Cesprini, 2011.

popolato da persone che lo visitano, si fermano per apprendere, ospitano e sono ospitate, e in parte anche ci abitano.

Un fermento rivolto a offrire esempi appropriati e stimolanti per l'Ossola e aree con simili condizioni territoriali.

Il primo corno del progetto prevede la realizzazione di interventi educativi e di comunicazione. La peculiarità consiste nel disporre di un sito come campo anche sperimentale di formazione e informazione per studenti, professionisti, tecnici, proprietari, dove svolgere *workshop* e *stage* anche residenziali in *partnership* con istituti formativi universitari e secondari superiori, italiani e internazionali. I campi scuola estivi, per lo piú dedicati all'apprendimento di tecniche di costruzione e di recupero di edifici in muratura di pietra, trovano in Ghesc un ottimo laboratorio per una formazione *hands-on*. Persino le attività di analisi e di comprensione del costruito possono essere basate sul contatto diretto: le pietre possono essere viste, toccate, annusate. Un'esperienza insostituibile. Come riconoscere il piano di sfaldatura? Quali crepe sono realmente pericolose? Come appaiono le malte storiche alla prova del tempo? Come e dove si



FIGURA 7ter: Campo scuola a Ghesc dell'Istituto per geometri "Einaudi" di Domodossola. Foto di Maurizio Cesprini, 2011.

manifestano degradi e perché? Come prevenirli con l'introduzione di opportune attenzioni progettuali ed esecutive?

Le dimensioni del villaggio sono tali che ogni gruppo, nonostante la brevità della propria permanenza, può ripartire avendo lasciato un piccolo, tangibile avanzamento nel complessivo lavoro di recupero dell'intero insediamento. Con il tempo, un edificio potrebbe essere attrezzato in modo che studenti e insegnanti possano soggiornare a Ghesc stessa durante il periodo di formazione, e tenervi le lezioni teoriche, oltre ovviamente a svolgervi le attività pratiche come già accade.

Le attività formative potranno estendersi al coinvolgimento diretto della popolazione locale nella manutenzione, ad esempio dei terrazzamenti. Al coperto, o all'aperto nell'anfiteatro sistemato dagli studenti di Willowbank nel 2013, si terranno anche attività rivolte ad altri gruppi: dai corsi di formazione e di aggiornamento per progettisti e operatori dell'edilizia riguardo al recupero delle case tradizionali in pietra, a concerti e spettacoli per un pubblico più ampio, che avendo l'occasione di trascorrere del tempo in un luogo recuperato con cura e che offre condizioni di grande fascino potrà considerare che è possibile intervenire su questo patrimonio in modo rispettoso e a costi contenuti. Una simile considerazione potrà nascere magari soltanto dall'evidenza dei fatti, senza dover ascoltare discorsi di



FIGURA 8: L'anfiteatro di Ghesc. Foto di Ken Marquardt, 2013.

sensibilizzazione culturale, per i quali non tutti sono pronti. (Ciò non significa che non continueranno incontri rivolti a proprietari interessati alla conservazione dei loro edifici o fondi agricoli, e che potranno eseguire, o far eseguire, interventi di recupero secondo i metodi sperimentati a Ghesc).

L'intenzione è insomma di realizzare un luogo aperto, visitabile, di valore dimostrativo a beneficio dell'intera comunità locale: popolazione e amministrazioni. Il recupero di Ghesc è quindi inteso come modo di fare cultura non solo con parole ma soprattutto attraverso un esempio costruito, non predeterminato sin da oggi, ma che si definirà nel tempo man mano che lo si realizza, anche a seconda delle occasioni che si presenteranno e delle idee che sorgeranno, purché rispettose del luogo e coerenti con la visione di 'laboratorio'. E che si inserisce in un filone – la rivitalizzazione di villaggi abbandonati – che comincia a dare un certo numero di realizzazioni interessanti, con le quali Ghesc potrebbe fruttuosamente entrare in relazione dialettica. Ho in mente casi anche molto diversi per obiettivi e contesto, da Torri Superiori (l'ecovillaggio nell'entroterra di Ventimiglia³⁰) al Viel Au-



FIGURA 9: Veduta di Ghesc, dal sito web dell'associazione Canova, 2013.

don (il villaggio dell'Ardèche recuperato da generazioni di giovani³¹), da Rocca Calascio (il paese abruzzese riscattato dalla lungimiranza di un imprenditore illuminato³²) a Topolò (il paese di lingua slovena in provincia di Udine, popolato ogni anno da un festival internazionale d'arte³³). E forse il confronto si potrebbe allargare a casi meno simili, come Ninfa, la città in rovina trasformata in una sorta di giardino botanico, o siti didattici/sperimentali d'architettura come Cantercel nel Larzac e la *Hooke Park Forest School* nel Dorset.

L'altro corno del recupero di Ghesc è la sperimentazione di soluzioni riguardo a costruzione, energia, agricoltura, ecc.: ciò implica l'esistenza di un piccolo gruppo che accetti la sfida di 'farsi locali', cioè di abitare sul sito vivendone in prima persona problemi e opportunità, come per l'appunto avviene in alcune delle esperienze più autentiche di recupero di villaggi montani abbandonati.

Il recupero fisico di alcuni immobili sarà realizzato verificando quali condizioni abitative e funzionali essi possano offrire rispettando la loro consistenza e natura storica, e tuttavia venendo incontro alle contemporanee aspettative di comfort e di sicurezza antisismica.

Simili interventi implicano una conoscenza approfondita e la massima considerazione degli edifici, senza però implicare interventi dai costi proibitivi, né la ricostruzione di intere parti 'in stile'. L'approccio più realistico, fattibile, replicabile, nonché coerente con i principi della tradizione è attuare soluzioni a costi contenuti, senza rinunciare al controllo degli esiti. Il progetto di Ghesc si pone l'obiettivo di ribadire e diffondere la consapevolezza che la qualità architettonica non è data dalla rispondenza alle norme, ma è una questione di cultura.

Il progetto di consolidamento antisismico introdurrà sistemi e tecniche anche innovative e ispirate al principio del minimo intervento, che evitino l'impiego di materiali e prodotti estranei al comportamento delle strutture massive in pietra. Gli edifici valutati non prioritari, o dei quali non è previsto il recupero (ad esempio, ruderi da mantenere in condizione 'archeologica' anche a fini didattici), si metteranno in sicurezza.

Per quanto riguarda gli aspetti energetici, la risorsa più sostenibile di tutte è in primo luogo quella che non viene consumata: ridurre i consumi è quindi prioritario. Le prestazioni termiche dell'involucro in pietra vengono generalmente considerate molto scarse dai consueti

modelli di calcolo. Tuttavia, gli edifici sono molto compatti, hanno interpiani bassi che richiedono minore quantità di energia per il riscaldamento dell'ambiente interno, e sfruttano meglio il calore prodotto rispetto a edifici convenzionali³⁴. Lo studio del comportamento igrotermico potrebbe quindi evidenziare questioni critiche della riqualificazione energetica e ampliare le conoscenze su tecniche che impiegano materiali naturali. Si sperimenteranno soluzioni costruttive per l'aumento delle prestazioni termiche degli involucri, in modo compatibile con la natura degli edifici.

Gli aspetti energetici non si fermano qui. Oggi il villaggio non è servito da una linea elettrica: come provvedere a fornire l'elettricità, indispensabile per qualunque attività temporanea o a maggior ragione permanente? Si vorrebbe produrre energia a partire dalle risorse rinnovabili che il sito offre: per esempio, il mulino sul rio Bunerà potrebbe forse essere ripristinato facendone una piccola centrale idroelettrica; la compatibilità di collettori solari e pannelli fotovoltaici con gli edifici antichi è molto dibattuta e in genere viene esclusa sulla base di pregiudizi estetici anche dove i tetti siano crollati. Anche le deiezioni umane potrebbero essere gestite in modo locale e non convenzionale. La mia opinione è che l'ottimizzazione delle risorse non può prescindere da un progetto unitario dei servizi e delle reti (sia integrate con quelle pubbliche esistenti, sia *off-grid*), come se Ghesc fosse un condominio diffuso, almeno parzialmente autosufficiente; servizi e reti dovrebbero essere progettati per minimizzare i costi di gestione e sfruttare il poco spazio disponibile.

A Ghesc potrebbero nascere attività economiche compatibili con le condizioni di accessibilità e il contesto insediativo e naturale. Per cominciare, la gestione di spazi per l'ospitalità potrebbe avere come primi utenti docenti e allievi delle attività di formazione residenziali. Ma non si deve trascurare la ripresa sperimentale della produzione agricola – semplicemente per l'autoconsumo, ma forse anche finalizzata allo scambio se si orienterà su prodotti di pregio (ad esempio, in passato, alcuni praticavano la coltivazione dell'asparago). Anche una coltivazione meno pregiata come quella della canapa potrebbe essere ripresa per le sue interessantissime proprietà in bioedilizia.

La ripresa dell'attività agricola nell'area circostante e il recupero dei muri di sostegno dei terrazzamenti, oltre a integrarsi con il recupero

degli edifici ricostituendo un insieme ambientale coerente, possono assumere un valore educativo e dimostrativo a favore dell'intero territorio, stimolando un'inversione alla tendenza all'abbandono. L'Ossola potrebbe seguire l'esempio di altre valli alpine, quali la Valtellina, la val Brenta e la val Chiavenna, dove il recupero dei terrazzamenti ha già avuto riscontri positivi³⁵.

Il progetto di Ghesc comprenderà la valutazione della fattibilità di un'impresa (ad es. cooperativa) specializzata nella manutenzione e nel recupero attento del patrimonio tradizionale, secondo il principio del minimo intervento, che raccolga il *know-how* accumulato dall'associazione Canova e lo offra al territorio ossolano.

NOTE

¹ Tra i documenti sullo sviluppo territoriale dell'Ossola, vedi tra gli altri la *Relazione del Piano Territoriale Regionale della Regione Piemonte*, novembre 2008 (AIT n° 1 – Domodossola, alle p. 61-62), il Piano di Sviluppo Locale del GAL Azione Ossola (*Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 della Regione Piemonte*), e il libro: GIOVANNI PALUDI, PAOLO ZEPPETELLA (a cura di), *Valorizzare le risorse della montagna. L'esperienza del progetto CAPACities*, L'Artistica, Savigliano 2011.

² ANDREA BOCCO; NADIA BATTAGLIO, *Villaggi montani nell'Ossola*, in G. PALUDI, P. ZEPPETELLA (a cura di), *Valorizzare le risorse della valle Ossola. Borgate, energia: analisi e proposte del progetto CAPACities*, L'Artistica, Savigliano 2011, p. 41 sg.

³ PAOLO VOLORIO, *L'architettura ossolana e a Montecrestese: lineamenti per una storia ed evoluzione*, in MAURIZIO CESPRINI (coordinamento editoriale), *Censimento degli edifici storici del Comune di Montecrestese*, Quaderni di studio, n. 2, Associazione Musei dell'Ossola, Domodossola 2012, pp. 25-32.

⁴ PIER PAOLO VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, il Mulino, Bologna 1990, p. 369 sg.

⁵ P. VOLORIO, *L'architettura ossolana* cit.

⁶ LUIGI DEMATTEIS, *Case contadine nelle Valli dell'Ossola Cusio e Verbano*, Priuli & Verlucca, Ivrea 2000, p. 14.

⁷ SANTINO LANGÉ, *L'eredità romanica. Edilizia domestica in pietra dell'Europa occidentale*, Jaca Book, Milano 1988.

⁸ L. DEMATTEIS, *Case contadine* cit., p. 33; S. LANGÉ, *L'eredità romanica* cit., p. 235.

⁹ L. DEMATTEIS, *Case contadine* cit., p. 33.

¹⁰ P. VOLORIO, *L'architettura ossolana* cit., p. 28.

¹¹ L. DEMATTEIS, *Case contadine* cit., p. 14.

¹² SANTINO LANGÉ, *L'eredità romanica* cit., p. 236.

¹³ P. VOLORIO, *L'architettura ossolana* cit., p. 31.

¹⁴ *Ibid*

¹⁵ Vedi tra gli altri: MARIELLA OLMIER, PATRIZIA BORSOTTO (a cura di), *Metodologie per il recupero degli spazi pubblici negli insediamenti storici. Progetto Culturalp: Conoscenza e miglioramento dei centri storici e dei paesaggi culturali nel territorio alpino*, L'Artistica, Savigliano 2005; ANDREA BOCCO, GIANFRANCO CAVAGLIÀ, *Flessibile come di pietra. Tattiche di sopravvivenza e pratiche di costruzione nei villaggi montani*, CELID, Torino 2008; G. PALUDI, P. ZEPPETELLA (a cura di), *Valorizzare le risorse della montagna* cit.; G. PALUDI, P. ZEPPETELLA (a cura di), *Valorizzare le risorse della valle Ossola* cit.; G. PALUDI, P. ZEPPETELLA (a cura di), *Valorizzare le risorse della valle Varaita. Legno, energia, edi-*

lizia: *analisi e proposte del progetto CAPACities*, L'Artistica, Savigliano 2011; ANDREA BOCCO, PAOLO ZEPPETELLA (a cura di) *Innovative Policies for Alpine Towns. Alpine Space Small Local Urban Centres Innovative Pack*, Založba ZRC, Ljubljana 2011.

¹⁶ L. 10/1991; D.Lgs. 19 agosto 2005, n. 192; D.Lgs. 29 dicembre 2006, n. 311; DM 19 febbraio 2007; DPR 2 aprile 2009, n. 59.

¹⁷ Per la nostra area, vedi: ANNA VITTORIA ROSSANO (a cura di), *Restauro conservativo per gli edifici di notevole importanza storica nell'area Leader+*, Carlo Saccardo & Figli, Ornavasso 2005; GAL LAGHI E MONTI DEL VERBANO CUSIO E OSSOLA, *Studio per la realizzazione degli interventi di restauro e di valorizzazione sul patrimonio locale. Manuale per il recupero architettonico*, [2013].

¹⁸ Vedi ANDREA BOCCO, NADIA BATTAGLIO, CORRADO CURTI, *Il progetto pilota*, in G. PALUDI, P. ZEPPETELLA (a cura di), *Valorizzare le risorse della valle Ossola* cit., pp. 39-59.

¹⁹ Per il primo, vedi la nota precedente. Per le seconde, ANDREA BOCCO ET AL., *Linee guida*, in G. PALUDI, P. ZEPPETELLA (a cura di), *Valorizzare le risorse della montagna* cit., p. 107-149.

²⁰ ALBERTO MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 206.

²¹ Maggiori e più aggiornate informazioni sull'associazione e la sua attività sono reperibili presso il sito <http://www.canovacanova.com>.

²² <http://www.canovacanova.com/#!campi-scuola/c1390>.

²³ Per informazioni più circostanziate vedi il sito del "3D Survey Group Laboratory Team" del Dipartimento ABC del Politecnico di Milano: <http://www.sitech-3dsurvey.polimi.it/>

²⁴ PIA QUARZO-CERINA, *Paesaggi terrazzati*, «Ossolanews», s.d. Reperibile presso http://www.ossolanews.it/ultime/index.php?option=com_content&view=article&id=10497:ricamo-a-punto-croce-in-valle-anzasca&catid=89:cose-dal-mondo&Itemid=55

²⁵ PAOLA GARDIN, MAURIZIO CESPRINI, *The village laboratory. Ghesc un borgo per imparare* (Quaderni di Ghesc, 0), Studio Ellepi, Domodossola 2010.

²⁶ Vedi TULLIO BERTAMINI, *Storia di Montecrestese*, Edizioni di Oscellana, Domodossola 1991. Ghescio (in dialetto, *Ghesc*) risulta per la prima volta nominato in un documento del 1411.

²⁷ Il riferimento è all'unico edificio sinora recuperato a Ghesc, da Paola Gardin e Maurizio Cesprini, entrambi soci dell'associazione Canova.

²⁸ GLENN MURCUTT, *intervento alla conferenza pubblica dell'Incontro internazionale architetti 2013*, tenutosi presso il Sacro Monte Calvario di Domodossola, 22 giugno 2013.

²⁹ Sul tema si possono per esempio consultare il libro di ANTONELLA TARFINO, *Spaesati*.

Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro, Einaudi, Torino 2012, e il sito <http://retedelritorno.it/> con link a varie altre realtà che si occupano di villaggi abbandonati.

³⁰ Purtroppo su questa esperienza, a mio giudizio una delle poche convincenti in Italia, ancora non sono state compiute ricerche scientifiche. Vedi però il sito della comunità: <http://www.torri-superiore.org/>. È inoltre da poco stata pubblicata la nuova edizione della guida agli ecovillaggi europei: MICHAEL WÜRFEL (herausgegeben von), *Das Eurotopia-Gemeinschaftsverzeichnis*, Einfach Gut Leben, Poppau 2014.

³¹ Per un resoconto completo dell'esperienza da parte di una dei protagonisti, vedi BÉATRICE BARRAS, *Chantier ouvert au public. Le Viel Audon, village coopératif*, Éditions Repas, Valence 2008.

³² Anche qui, nonostante il paese sia stato oggetto di numerosi articoli su quotidiani e riviste per il largo pubblico e citato in molti siti *web*, non mi risulta che siano stati compiuti approfondimenti scientifici significativi. Per un primo riferimento vedi il sito dell'albergo diffuso <http://www.rifugiodelarocca.it/>

³³ Per una panoramica cfr. ALESSANDRO SENNO, *Topolò: un'utopia realizzata. Analisi e progetto per il recupero di un paese di montagna*, Tesi di laurea magistrale in Architettura costruzione città, Politecnico di Torino, dicembre 2013. Vedi anche il sito web del festival: <http://www.stazioneditopolo.it/>

³⁴ CAROLE RYAN, *Traditional Construction for a Sustainable Future*, Spon Press, Abingdon 2011.

³⁵ Vedi il progetto europeo *Alpter* (<http://www.alpter.net>) e le pubblicazioni che ha prodotto, tra cui meritano di essere citate GUGLIELMO SCARAMELLINI, MAURO VAROTTO (a cura di), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Atlante*, Marsilio, Venezia 2008, ed ENRICO MONTANARI, DOMENICO PATASSINI, *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Esperienze di progetto*, Marsilio, Venezia 2008.

DALLE PRESCRIZIONI DEL PIANO PAESAGGISTICO REGIONALE ALLA VALORIZZAZIONE: CASI DI STUDIO PER IL SISTEMA RELIGIOSO DEVOZIONALE.

Valentina Burgassi

Politecnico di Torino

Verso una nuova concezione di 'paesaggio'

Molti sono i fattori che hanno contribuito al cambiamento dei nostri paesaggi: l'espansione delle città e la diffusione senza criteri di insediamenti extraurbani, la proliferazione di infrastrutture, l'industrializzazione agricola, la riconversione produttiva e lo sviluppo del turismo. L'insediarsi delle città diffuse (composte da periferie urbane e metropolitane) ha consentito lo sgretolamento degli spazi rurali, dando così una nuova forma ai contesti urbani, caratterizzati per lo più dalle emergenze fisiche dei 'non luoghi' di Marc Augé e da spazi tecnologici e produttivi. L'incremento dell'edificazione di nuove infrastrutture, quali autostrade e ferrovie, ha contribuito inoltre al degrado dei paesaggi originari, calpestandone in molti casi la specificità. Sotto il volano della globalizzazione, poi, si è andati nella direzione di una 'banalizzazione diffusa' del paesaggio agrario, causando la cancellazione delle antiche trame produttive e la perdita di un inestimabile patrimonio culturale. Ancora, gli effetti devastanti di un turismo incontrollato hanno provocato la rottura dell'equilibrio ecologico e paesistico, caratterizzato anticamente da una forte percezione identitaria. Il tema del territorio è dunque, in questo momento, più attuale che mai: l'attenzione per le problematiche ambientali del territorio, 'storicamente e geograficamente determinato', è in qualche modo mossa dall'esigenza di elabo-

rare nuove politiche territoriali secondo le linee di sviluppo introdotte a Rio nel 1992. Le trasformazioni in atto mettono fortemente in discussione l'eredità culturale ambientale e il *milieu* sociale, che rappresenta i valori identitari di un popolo: «l'erosione di questo capitale, resa evidente dalla scomparsa dei paesaggi tradizionali e di gran parte dei segni superstiti del passato, è avvertita come una sorta di espropriazione collettiva»¹. Si potrebbe considerare che, in seguito alle recenti trasformazioni territoriali, vi sia una sorta di perdita della memoria, non solo a livello di patrimonio culturale, ma anche naturale.

Anche nel nostro Paese, così come in altri dell'Unione Europea, i processi degenerativi che hanno portato all'erosione del patrimonio paesistico e culturale sono stati inadeguatamente contrastati e spesso troppo tollerati: solo negli ultimi anni si è acquisita una maggior consapevolezza dell'importanza del paesaggio e della sua valorizzazione. Con la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze 2000) si ridefinisce il concetto di paesaggio e l'elemento concettuale alla base delle nuove leggi in materia di tutela dei beni ambientali è la fusione delle 'bellezze naturali' a quelle 'artistiche'. In questo senso la tutela e la valorizzazione paesaggistica sono intese da un duplice punto di vista: quello delle bellezze naturali, cui si estendono i fondamenti di tutela adottati per i beni culturali e quello delle bellezze panoramiche, alle quali vengono riconosciuti i valori estetici del patrimonio culturale ma allargati al territorio.

In Italia la Convenzione è stata attuata tramite il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (2004). Obiettivo principale del Codice è completare la disciplina in materia di tutela e valorizzazione, non solo a livello di patrimonio culturale, ma anche paesaggistico, a seguito di un mutamento del quadro istituzionale. All'interno del Codice, il paesaggio viene definito nell'articolo 2 come «territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni»². Un elemento molto importante è la considerazione del patrimonio culturale come insieme di beni monumentali e beni paesaggistici, con l'intenzione di tutelare il paesaggio per quegli aspetti e caratteri di identità nazionale in quanto espressione di valori culturali. Sono considerati come beni culturali «le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e altre cose individuate come testimo-

nianze aventi valori di civiltà»³. Sono invece beni paesaggistici immobili e aree di notevole interesse pubblico (come le bellezze naturali, gli immobili di singolarità geologica o memoria storica, ville e giardini per la precedente Legge 1497/39), le aree della ex Legge Galasso n.431/85 e gli immobili e le aree sottoposti a tutela dai piani paesaggistici. Per quanto riguarda i ruoli, il Codice attribuisce alle Regioni la redazione di piani paesaggistici autonomi e di piani urbanistici e territoriali, nella considerazione dei valori paesaggistici. Il coordinamento tra piani di paesaggio e piani del territorio diviene in senso ancor più pregnante, prescindendo dagli strumenti e diventando parte di un *continuum* paesaggio-governo del territorio, in grado di coinvolgere l'intera disciplina urbanistica. La tutela paesaggistica, lungi dall'essere subordinata alla pianificazione urbanistica comunale, deve precedere e orientare le scelte urbanistico-edilizie locali: nella gerarchia degli strumenti di pianificazione dei diversi livelli territoriali, la salvaguardia del paesaggio prevale, in linea di principio, sugli altri strumenti urbanistici.

Il sistema dei beni religiosi: tutela, dismissione e valorizzazione

I beni culturali appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche rappresentano una parte rilevante dell'intero patrimonio storico artistico del nostro Paese. Uno tra i principali problemi che interessano oggi la proprietà ecclesiastica è rappresentato dal fenomeno delle chiese o di altri edifici di culto dismessi – sia perché hanno perso la loro antica destinazione al culto, sia per semplice chiusura al pubblico – e per i quali si apre la prospettiva o di una nuova destinazione d'uso o di un lento processo di degrado fino alla soluzione estrema della vendita oppure della demolizione.

Il problema della dismissione si pone con insistenza in Italia e in Europa, sia per effetto della secolarizzazione e della diffusione di nuovi culti, sia a causa di pianificazioni urbanistiche, che hanno spesso determinato un progressivo abbandono dei centri storici e l'espansione di nuove periferie urbane. Il rischio di degrado e l'abbandono cui è esposta larga parte del patrimonio storico-artistico di interesse religioso è effetto della contrazione delle vocazioni sacerdotali e religiose, dell'aumento dei costi di gestione e manutenzione degli immobili e dei limiti della finanza pubblica⁴. Da un'inchiesta svolta dalla Conferenza Episcopale Italiana, i beni ecclesiastici appaiono in una dimensione

enorme: circa 85.000 chiese, 3.000 biblioteche, circa 28.000 archivi parrocchiali, diocesani, etc. Questa situazione si iscrive a pieno titolo nel grande problema della tutela e conservazione del patrimonio artistico e culturale italiano: l'Italia, secondo stime dell'Unesco, possiede circa il 50% dei beni culturali di tutto il mondo, di cui i beni ecclesiastici sono una percentuale intorno al 70, all'80%, sezione quindi particolarmente cospicua ed importante.

In Italia, per effetto di complesse vicende storiche risalenti all'occupazione napoleonica e alla legislazione risorgimentale ed unitaria, la proprietà delle chiese, soprattutto di quelle aventi carattere monumentale e di interesse storico-artistico risulta per lo più distribuita tra lo Stato, attraverso l'Agenzia del demanio ed il Fondo Edifici di Culto (F.E.C.). Gli edifici religiosi restano dunque soggetti a un regime di inalienabilità assoluta o relativa che ne salvaguarda la prioritaria destinazione al culto e la concessione in uso gratuito ad enti ecclesiastici. Gli ingenti oneri di conservazione e manutenzione di tale patrimonio, quasi interamente costituito da immobili di rilevanza storico-artistica e quindi soggetti a vincoli di tutela di carattere pubblicistico, ricadono su più soggetti, evitandosi già in partenza quelle situazioni di concentrazione quasi esclusiva della loro proprietà in capo a un solo soggetto, come in Francia sulla finanza pubblica. La legislazione italiana prevede che gli edifici destinati all'esercizio pubblico del culto cattolico, anche se appartenenti a privati, siano soggetti a un vincolo di destinazione al culto (*deputatio ad cultum*) cui non possono essere sottratti «neppure per effetto di alienazione, fino a che la destinazione stessa non sia cessata in conformità delle leggi che li riguardano» (art. 831, comma 2, Cod. Civ.), riservando pertanto all'autorità ecclesiastica ogni decisione al riguardo⁵.

Il Piano Paesaggistico Regionale

Nello scenario di cambiamenti la Regione Piemonte ha intrapreso importanti iniziative, sia da un punto di vista della pianificazione paesaggistica – con nuovi strumenti di pianificazione a livello regionale – sia da quello dell'attività legislativa: si è così giunti a elaborare ed adottare, con DGR n.53-11975 del 4 agosto 2009, il primo *Piano Paesaggistico Regionale* (PPR) – ancora in via di approvazione – ricordato alla nuova pianificazione territoriale, modificata con l'adozione di un inno-

vativo *Piano Territoriale Regionale (PTR)* del 21 luglio 2011. La finalità è quella di promuovere la diffusione e la conoscenza del paesaggio piemontese nonché il suo ruolo strategico per lo sviluppo sostenibile dell'intero territorio regionale, attivando un processo di condivisione con gli enti pubblici a tutti i livelli del quadro conoscitivo e regolativo in esso contenuto.

La metodologia alla base del Piano è la convinzione che «non sia tanto, e solo, il singolo fenomeno materiale (architettura, infrastruttura, sistemazione agraria), per quanto pregevole, a determinare la qualità e l'assetto paesaggistico, ma il sistema delle relazioni funzionali, percettive, simboliche, che i diversi elementi intrattengono tra loro in un dato quadro geomorfologico e ambientale: una posizione che, come appare evidente, ha delle conseguenze rilevanti dal punto di vista della conservazione e della valorizzazione dei paesaggi, perché suggerisce la necessità di salvaguardare i contesti, e non solo gli oggetti»⁶. Questo tipo di approccio è ormai ampiamente condiviso, ma non si può mettere facilmente in pratica sotto il profilo delle regole e delle azioni di *governance*.

I sistemi religiosi devozionali nel PPR

Nell'articolo 21, *Disciplina generale delle componenti di interesse storico-culturale*, il Piano riconosce il ruolo socio-culturale e promuove la fruizione sostenibile e integrata del patrimonio storico-culturale con particolare attenzione per le componenti considerate agli articoli 22-29 in quanto facenti parte di uno stesso sistema. La disciplina di queste componenti è peraltro orientata verso obiettivi di potenziamento dell'immagine articolata e plurale del paesaggio piemontese quale espressione della cultura regionale e delle culture locali. I sistemi religiosi devozionali fanno parte dell'articolo 28 – *Poli della religiosità* –: il PPR individua «le aree e gli immobili di rilevante valenza storico-culturale e paesaggistica, che costituiscono espressione qualificata della religiosità, poli di riferimento per le culture e le tradizioni locali e per la stessa fruizione turistica quali i percorsi devozionali di rilievo storico-culturale sia per le valenze architettoniche e paesaggistiche, sia per quelle memoriali e immateriali; i santuari e i Sacri Monti, che si collocano quali fulcri riconoscibili nel contesto paesaggistico del territorio regionale; le opere religiose isolate o emergenti, specialmente quelle

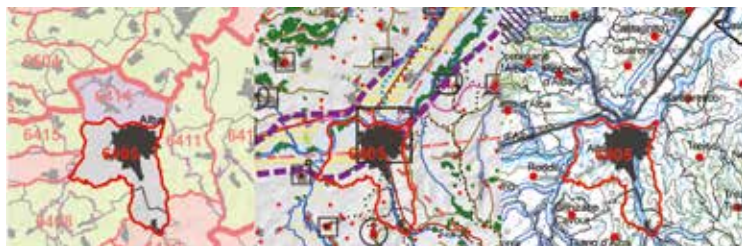


FIGURA 1: Dettaglio di Dogliani (Cn) da *Piano Paesaggistico Regionale*: da sinistra, tavola 3 *Ambiti e UP*, tavola 1 *Quadro strutturale*, tavola 2 *Beni paesaggistici*.

esito di committenze pubbliche storicamente rilevanti»⁷.

Per i sistemi religiosi devozionali si fa inoltre riferimento all'articolo 31 - *Belvedere, bellezze panoramiche, siti di valore scenico ed estetico*. Il PPR individua, all'interno delle tavole P2, P4 e P5 i «siti ed i contesti di valore scenico ed estetico, meritevoli di specifica tutela e valorizzazione, con riferimento nello specifico a *luoghi privilegiati di intervisibilità del paesaggio* (quali belvedere, percorsi panoramici e assi prospettici); *bellezze panoramiche* tali da configurare scene di valore estetico riconosciuto (quali fulcri o punti di attenzione visiva e profili paesaggistici rilevanti)⁸.

Per tali siti e contesti il Piano indica alcuni obiettivi, tra cui la tutela di immagini espressive dell'identità regionale e delle identità locali, poiché storicamente consolidate o comunque riconosciute nella percezione collettiva; la valorizzazione delle immagini come risorsa per la promozione del territorio e per la fruizione sociale e l'aggregazione culturale; la salvaguardia e valorizzazione degli aspetti di panoramicità, con particolare attenzione al mantenimento delle visuali ampie e profonde; la valorizzazione degli aspetti scenici delle risorse naturali e storico-culturali; la tutela e conservazione delle relazioni visuali e la ricucitura della discontinuità; la riduzione delle pressioni e degli impatti di ogni tipo che possano incidere sulle bellezze e sui belvedere. In vista di questi obiettivi il PPR distingue alcune direttive, nelle quali sono date indicazioni ai piani settoriali e territoriali provinciali e locali.

All'origine dell'interesse per i santuari

L'interesse per i santuari⁹ inteso per l'intero fenomeno 'santuariale'¹⁰,

non già per singoli luoghi di culto ma come fenomeno critico, ha origini antiche (lo si potrebbe far risalire addirittura ai tempi di Agostino) e, ancora, a quando in età moderna il monopolio del sacro e dell'ecclesiastico venne seriamente intaccato dall'avanzata di due culture concorrenti, non meno tendenzialmente egemoni: «da un lato quella cristiano-riformata, portatrice di un rapporto con Dio che prescindeva da ogni mediazione, dall'altro quella laica, che ambiva a dilatare i suoi spazi a scapito di Dio e delle Chiese, ovviamente in chiave civile e profana»¹¹.

Gli uomini di Chiesa decisero di fare un inventario del proprio passato: il periodo storico in cui si ritenne maturo un tale lavoro fu il Seicento, «l'epoca della pietà barocca, caratterizzata da eccessi del culto della Vergine e ai santi, dalla pratica delle indulgenze, dal miracolismo e dai pellegrinaggi, da un frantumato e superstizioso devozionismo popolare». Fu proprio in quello stesso secolo che l'abate cistercense Ferdinando Ughelli concepì la sua *Italia Sacra*, vale a dire una storia di Chiese italiane, una storia incentrata sulle opere dei vescovi ligi al Papato «in quanto capaci di mostrare ad oltranza la speciale sacralità di un territorio»¹². In seguito, dal 1643, i gesuiti realizzarono una grande opera, l'impresa degli *Acta Sanctorum*, un maestoso inventario della santità che si era manifestata sulla terra fin dalle origini cristiane.

Sotto la spinta di una devozione incentrata sulle topografie mariane dell'epoca, soprattutto in area tedesca, un altro gesuita, Wilhelm Gumpfenberg, produsse un'opera che doveva essere un primo inventario a livello mondiale: si può definire l'*Atlas Marianus* come la prima vera storia complessiva dei santuari cristiani, nello specifico di quelli dedicati a Maria: l'*Atlas* divenne subito il libro religioso illustrato più diffuso negli ultimi decenni del Seicento e fu tradotto in molte altre lingue oltre al tedesco. Il gesuita Gumpfenberg aveva fatto propria una *mariologia organica*¹³ al sistema politico dominante, ancora strettamente ancorata ai vertici della società oltre che alla Chiesa e tuttavia ancora in linea con le ideologie di Carlo Borromeo. Il contenuto dell'*Atlas* è compreso nei termini chiave di *imagines* e *miracula*. Si tratta di un censimento di statue ed immagini miracolose della Vergine in giro per il mondo – in numero di milleduecento, come riporta Gumpfenberg –. L'immane lavoro dell'abate rispecchiava a pieno lo spirito della sua epoca, tanto propensa a vedere miracoli ed appa-

rizioni tramite i quali si manifestava la potenza della Vergine Maria. L'*Atlas* trovò piena approvazione presso il mondo cattolico europeo e molte furono le traduzioni: tra queste, quella di Flaminio Corner, autore in ambito veneto, del 1760-61, che scriveva in latino e in volgare e tornava a privilegiare le apparizioni della Vergine con l'aggiunta di una novità significativa: il coinvolgimento degli strati deboli della società. Il cambiamento significativo avveniva quindi in ambito settecentesco e nell'Ottocento il termine 'santuario' era ormai inserito all'interno di un vocabolario comune.



FIGURA 2: Santuario Madonna delle Grazie, Dogliani (Cn): schizzo dell'autrice.

Paesaggi e santuari tra Settecento e Ottocento

Tra Settecento e Ottocento le connotazioni paesaggistiche dell'età barocca vengono prese in considerazione sotto un aspetto naturalistico soprattutto da resocontisti italiani, le cui opere si inseriscono nel quadro della scoperta dell'Italia e della Svizzera come fatto paesaggistico – da Goethe a Stendhal, ai laghisti inglesi, ai pittori come Turner –. Tuttavia, nessuno di questi autori rientra in un'ottica culturale

tale da collegare in modo sistematico gli aspetti del paesaggio naturale con quelli espressivo-culturali. «L'età cristiana riprese ed inglobò nelle proprie forme liturgiche e para-liturgiche molti di questi aspetti e, per quanto riguarda i luoghi e le feste, ne adottò molte; ma è solo dopo il Concilio Tridentino che l'insediamento religioso con carattere di santuario ritrova interesse ed impulso, anzi si avvia ad uno sviluppo sistematico secondo dimensioni e tipologie del tutto particolari fino a creare una specie di maglia entro cui si intesse l'intero territorio»¹⁴. La ripresa di strutture esistenti e il loro potenziamento, assieme alla realizzazione di nuove, garantisce l'esistenza di una rete impercettibile e simbolica, che si sovrappone al territorio fisico e scandisce la mobilità legata alla vita quotidiana fino a quella straordinaria – dei pellegrinaggi religiosi –. A livello simbolico, il monte (nell'ideologia di San Carlo Borromeo), rappresenta l'orizzonte del popolo e contemporaneamente il suo territorio: per tale ragione la collocazione del santuario, così come quella dei Sacri Monti, acquisisce così una notevole importanza. Certamente la simbologia del monte come luogo fisico dell'ascesi è la più evidenziata, anche nel ricordo delle Sacre Scritture e questa metamorfosi sottende «la durezza del percorso ascetico per cui *non si può andare alli monti senza fatica*. Però nello stesso tempo la vista del monte è consolazione nel momento in cui si è immersi nel travaglio e nella sofferenza della vita quotidiana»¹⁵. Non soltanto, l'iconografia pittorica settecentesca sente una virtualità ambientale del monte oltre che religiosa, già peraltro connessa al senso del pellegrinaggio come devozione, ma anche come scoperta e valorizzazione popolare della natura e dei luoghi: di conseguenza, il territorio si popola di chiese e cappelle votive, mentre il santuario si colloca in luoghi legati all'amenità del paesaggio, non di rado alpino, a fatti curiosi o a emergenze locali, a siti nascosti e adatti alla preghiera. «La conservazione del ricordo di un fatto miracoloso è quasi sempre alla base del culto che ha sede in un santuario, dove l'evento diventa una memoria fisicamente tangibile che l'edificio sacro va a inglobare e a comprendere in sé come oggetto da venerare, ma anche e soprattutto, come testimonianza o riproposizione materiale della concretezza di un avvenimento»¹⁶. Nel complesso delle localizzazioni dei santuari assumono maggior rilievo quei sistemi che accentuano in modo evidente l'idea di uno spazio religioso autonomo, quasi distaccato e distolto dal mondo ma allo

stesso tempo tutt'uno con il paesaggio: il santuario appare così come una realizzazione terrena della *Gerusalemme celeste*¹⁷ promessa agli uomini.

L'età di San Carlo Borromeo riprende la tradizione, ma con schemi di fruizione visiva modificati: il modello di cappella a pianta centrica, con le variazioni plani-volumetriche, si consolida e diviene canonico nelle intenzioni di committenze e popolo. Dal Seicento in avanti si mostra così una cospicua fioritura di tempie a pianta centrale o nella forma rigorosamente centrica zenitale: «le ragioni sono diverse, legate alle condizioni del paesaggio, dell'ambiente locale e alla tematica imposta. I motivi paesaggistici sono probabilmente i primi ad imporre una particolare soluzione del tempio centrico in grado di amalgamarsi con l'ambiente naturale nel quale la ripetizione ossessiva di cupole estradossate troppo elevate sarebbe suonato come stucchevole ostentazione. [...] I Misteri rappresentati all'interno delle cappelle non si svolgono per lo più con statue disposte liberamente, entro le quali il pellegrino poteva circolare, come nella primitiva sistemazione del Monte, ma sono collocate entro teche invetriate, quasi sempre isolate al centro della cappella stessa. La cappella diventa perciò un organismo assai più complesso che non i prototipi rinascimentali, poiché lo spazio interno si deve commisurare alle dimensioni della teca contenente il Mistero – con le sue particolari esigenze di proporzionamento, illuminazione e rapporti dimensionali – e con il suo fruitore che non ne percepisce mai la misura del centro con un unico colpo d'occhio, ma secondo un percorso che si svolge lungo il perimetro»¹⁸.



FIGURA 3: Santuario Madonna delle Grazie, Dogliani (Cn): analisi scenico - percettiva

Il ruolo dei santuari nella contemporaneità

Non risulta facile porre la questione del ruolo del santuario oggi: «La storia di ogni luogo sacro si pone al crocevia tra la sua specifica identità e il problema generale della sacralizzazione dello spazio nelle sue principali manifestazioni: forme di sacralizzazione dovute alla presenza e all'azione umana, luoghi segnati da presenze sante e santificanti; riconoscimento – da parte di singoli, gruppi, intere collettività – a luoghi specifici di una peculiare idoneità alle manifestazioni del divino e al rapporto fra l'uomo e la divinità. Il problema, campo privilegiato di ricerca delle scienze sociali e in particolare dell'antropologia, è divenuto oggetto di attenzione crescente da parte della storiografia, nelle sue diverse articolazioni disciplinari, dalla storia istituzionale alla storia dell'arte, dalla storia sociale all'agiografia»¹⁹. Tuttavia, facendo riferimento alle ricerche in corso di André Vauchez dell'École Française de Rome sul tema *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires*, si può rilevare che l'identità del santuario cristiano abbia iniziato a emergere dall'indeterminatezza di luogo sacro acquisendo i connotati specifici legati alla sua origine, alla sua funzione religiosa e sociale, al suo inserimento nella rete delle istituzioni ecclesiastiche. Vale a dire, un luogo «dove si manifesta – nella costruzione e nelle pratiche devozionali – una religiosità più direttamente esperita, fruita e gestita da coloro che non sono 'professionisti del sacro'»²⁰.

Le questioni aperte intorno al ruolo dei santuari oggi rimangono tuttavia molto complesse: in primo luogo, si deve considerare l'inadeguatezza delle definizioni giuridiche, che all'interno del progetto di censimento (ad oggi ancora in corso per la difficoltà di operare una selezione il meno restrittiva possibile data la molteplicità di luoghi di culto presenti sul territorio italiano). In secondo luogo, si fa riferimento alla specifica importanza attribuita al *ciclo di vita* del santuario, quindi all'evoluzione storica del luogo di culto e delle trasformazioni della sua identità, a conferma dell'interesse storico del progetto generale. Ed ancora va considerato il difficile rapporto tra ambiente e natura, società, culti, oggetti, riti e devozioni: le caratteristiche geografiche, tanto quanto le vicende storiche all'interno delle quali si colloca lo sviluppo urbano, influenzano profondamente la tipologia dei luoghi di culto.

L'analisi sul ruolo dei santuari come emergenze, finalizzata alla loro tutela e valorizzazione paesistica, si sostiene su una premessa con-

cettuale: cioè che sia possibile pensare all'insieme santuariale non soltanto come complesso architettonico ed artistico, ma anche come un vero e proprio 'dispositivo paesaggistico'. «E se questo è senz'altro vero nel quadro dell'attuale cultura della tutela, della valorizzazione e in senso più ampio del governo del territorio, intendendo che oggi non è possibile pensare all'insieme di questi luoghi senza tenerne in considerazione il ruolo territoriale, il valore identitario e le valenze utili a definire una fruizione consapevole e aggiornata, all'intersezione tra natura e cultura»²¹.



FIGURA 4: Santuario Madonna del Pasco, Villanova Mondovì (Cn): schizzo rappresentativo dello stato di degrado del percorso votivo.

Considerate le stratificazioni che compongono il complesso votivo, si ritiene quasi sempre necessaria un'indagine storica come interrogativo preliminare, al fine di comprendere se la proposta di valorizzazione può porsi come obiettivo, almeno in parte, la riproposizione filologica degli spazi collegati al santuario e soprattutto dei suoi rapporti percettivi, visivi e funzionali a scala microterritoriale, facendo perno su assetti

storici riconoscibili e segni ancora leggibili.

La fruizione dei luoghi di culto: dal pellegrinaggio 'vettoriale' al turismo

La questione legata al santuario su un tipo di turismo dedicato diventa maggiormente complessa: se un tempo la fruizione verso elementi quali santuari o Sacri Monti aveva una valenza chiaramente votiva, oggi questo ruolo viene minato da una scarsa religiosità e dalla funzione più propriamente culturale della valenza del sito. Anticamente il turismo verso siti religiosi si svolgeva con pellegrinaggi di massa. La forza centrifuga di cappelle e cappelle-confrerie, insieme con la solidità di patrilignaggi che le promuovono, trovano echi istituzionali: la Controriforma, nella Diocesi di Mondovì ad esempio, è «un processo in ritardo di due secoli e colpisce non solo edifici parrocchiali impoveriti e contratti dalla crisi economica e politica conseguente alla fine delle Guerre del Sale, ma si dirige soprattutto contro un florilegio di culti periferici funzionali a una struttura sociale che ha trovato per almeno un secolo e mezzo nella forza dei patrilignaggi l'asse centrale di accordo con la gerarchia ecclesiastica»²².

Oggi si percepisce in maniera minore la valenza religiosa con cui era stato edificato il santuario all'interno del suo contesto votivo: rimangono invece le tracce di un grande patrimonio della tradizione ecclesiastica, storica ed artistica del passato. Queste emergenze risultano però connotate da alcune caratteristiche significative, quali l'origine, in molti casi popolare, di devozione a un culto presente sul territorio; la grande religiosità e carica emotiva dei fedeli e dei pellegrini che affrontavano un viaggio impervio nonostante la loro situazione economica e i loro scarsi mezzi (situazione infinitamente diversa rispetto a quella odierna); ed infine, la connotazione caratteristica e la forte presenza numerica sul territorio di molti santuari dedicati ad esempio a Maria Vergine proprio per la notevole rilevanza religiosa.

Riflessioni conclusive

La considerazione dei beni culturali come strumenti di accrescimento sociale e finanziario aveva portato Giovanni Urbani nel 1981 a pronunciarsi nell'ambito di un discorso sul restauro, facendo rientrare già allora il concetto di beni culturali in quello di beni comuni: considerare

i beni di interesse religioso come beni comuni potrebbe essere un punto di partenza per individuare nuove vie per la valorizzazione e la tutela, che consentano di contenere il peso finanziario dell'intervento pubblico.

Il progetto per la valorizzazione di un sistema di beni deve rapportarsi nei termini specifici di una complessa situazione territoriale: le analisi, come quella storica, paesaggistica ed economica, sono alla base nell'elaborazione di un programma di strategie. Soltanto un metodo di analisi a più scale e con più discipline può rispondere all'esigenza di fornire uno strumento, che sia di inquadramento e al tempo stesso di indirizzo, per orientare strategicamente gli interventi operativi ad essi strettamente connessi.

Il quadro di requisiti che si viene a formare, intrecciando le discipline e scale di studio, diventa necessario per ogni scelta di tipo progettuale: in questo senso vanno intese le *buone pratiche*. Viste le difficoltà in termini economici in cui si trovano gli Enti pubblici e privati, si deve costruire una gerarchia di interventi necessari per il recupero e la valorizzazione di un bene (a maggior ragione se si tratta di un sistema complesso di beni, come il caso religioso devozionale dei santuari). Le buone pratiche consistono nel far rientrare più operazioni possibili a livello di *governance* – è dimostrato che una buona manutenzione previene da maggiori costi e danni successivi – e stabilire una priorità di intervento laddove si ritiene fondamentale. Inoltre, non è possibile assegnare agli Enti pubblici la maggioranza dei costi di recupero e di gestione: sarà quindi importante individuare dei gestori sul territorio del bene, facenti parte di una struttura capillare e costantemente in contatto con gli enti di tutela quali le Soprintendenze e la Direzione Regionale.

È singolare il caso dell'abate René Bolle-Reddat, cappellano di Notre-Dame-du-Haut, opera-manifesto di Le Corbusier: preoccupato di salvaguardare tanto la dignità della fabbrica ecclesiastica quanto il decoro della stessa, aveva cercato di liberare la cappella dalle 'sordide presenze', lottando soprattutto per assicurare le migliori condizioni di visibilità dell'edificio religioso come atteggiamento dovuto a fronte dell'eccezionalità dell'opera *lecorbusieriana*. E sempre nei termini di un'evitata commistione con realtà differenti e di isolamento dell'edificio, nel rispetto dell'importanza del monumento, il cappellano arrivò a

suggerire anche l'eliminazione di alberature e di alcune preesistenze. Per tale ragione, prima di incorrere in casi di degrado totale, sarebbe utile riconsiderare l'importanza della manutenzione ordinaria che, in sinergia con strategie di cofinanziamenti europei e uno studio interdisciplinare di questo tipo di siti, può rivelarsi utile per la tutela e valorizzazione del patrimonio artistico e architettonico dei beni religiosi. Nella maggior parte dei casi questi siti non hanno un soggetto gestore di riferimento: diventa perciò fondamentale un programma di strategie. Ciò che rende unici questi beni è, oltre al loro incredibile valore storico, anche la loro unica capacità di evocare forti emozioni: tradurre queste percezioni in buoni comportamenti è compito del progettista, ma anche di chi gestisce queste aree. Un modello di gestione integrata è quindi un lavoro da fare con cautela e con il supporto di analisi multidisciplinari, perché proprio nel caso dei beni della Chiesa spesso non va valorizzato soltanto il patrimonio materiale, ma anche (e soprattutto) quello immateriale.

In alcuni casi italiani la gestione integrata dei siti ha portato alla loro tutela e valorizzazione: solo a titolo esemplificativo si possono ricordare il complesso del Santuario del Monte la Verna, luogo di riconduzione all'interno della memoria della comunità nazionale e rientrante nella definizione di paesaggio dettata dall'articolo 131 del Codice Urbani (di grande interesse naturalistico assieme alla Foresta Monumentale de La Verna, giunta fino ai giorni nostri anche grazie alla sapiente opera dei Frati Francescani, che l'hanno curata nei secoli, in una perfetta armonizzazione tra uomo e natura); stesso vale per i Sacri Monti, mete di pellegrinaggi in tutta Europa e ancor più ai Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia, iscritti nel 2003 dall'UNESCO nella lista del Patrimonio mondiale. L'Ente di Gestione dei Sacri Monti opera per conservare e mantenere i complessi storici artistici e ambientali di tutti i Sacri Monti con finanziamenti specifici e grazie al lavoro del proprio personale dipendente.

In questa prospettiva è importante favorire innanzitutto il confronto con le varie amministrazioni pubbliche, che a livello centrale ha già una prima sede istituzionale nell'*Osservatorio per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica*. Ma si può anche ricercare un loro coinvolgimento sul territorio, come pure quello di fondazioni private e di associazioni del volontariato, in specifici progetti di valorizzazione

e recupero di edifici a rischio. Importante, ancora, sarebbe un forte coinvolgimento della popolazione, oggi più sensibile alla tutela delle tradizioni e dell'identità locale, di cui le chiese e gli altri edifici di culto costituiscono una componente fondamentale. Un difficile bilanciamento quindi quello tra la tutela dell'interesse culturale, dell'interesse religioso e dell'interesse economico dei beni culturali: deve essere interesse della stessa comunità civile conservare e valorizzare tali luoghi non solo in qualità di beni culturali e, per la comunità ecclesiale, testimonianza di fede, ma anche in quanto importanti elementi di coesione facenti parte del mosaico di grande valore che rappresenta il nostro territorio.

NOTE

¹ ROBERTO GAMBINO, *La dimensione contemporanea del territorio storico*, in MAURO VOLPIANO (a cura di), *Territorio Storico e Paesaggio. Conservazione Progetto Gestione*, Fondazione CRT, L'Artistica, Savigliano 2011, p. 17.

² Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2004 - Supplemento Ordinario n. 28, art. 2, Patrimonio Culturale, art. 131 - Paesaggio, 2004.

³ ATTILA PEANO, *Le innovazioni della Convenzione Europea del Paesaggio e del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, in M. VOLPIANO (a cura di), *Territorio Storico e Paesaggio cit.*, p. 34.

⁴ PAOLO CAVANA, *Il problema degli edifici di culto dismessi, relazione del Convegno internazionale Luoghi sacri e istituzioni religiose. Prospettive giuridiche e religiose comparate Italia - Balcani - Israele - Palestina*, LUMSA, Roma 10-11 dicembre 2008, p. 2.

⁵ *Ibid*

⁶ MAURO VOLPIANO, *La valorizzazione del paesaggio: strumenti e azioni per una qualità migliore*, in M. VOLPIANO (a cura di), *Territorio Storico e Paesaggio cit.*, p. 148.

⁷ *Piano Paesaggistico Regionale*, Norme di Attuazione in Deliberazione della Giunta Regionale 4 agosto 2009, n.59-11975, cit., p. 39.

⁸ *Ibid.*, p. 41.

⁹ Voce *Santuario*, in *Parte Terza, I luoghi e i tempi sacri*, Capitolo III, in PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE E PONTIFICIA UNIVERSITÀ SALESIANA, *Codice di Diritto Canonico*, Unione Editori Cattolici Italiani, Roma 1983 cit. p. 705. Nel *Codice di Diritto Canonico*, i santuari sono collocati nella sezione relativa ai *Luoghi e Tempi Sacri*, con la definizione: «Col nome di santuario si intendono la chiesa o altro luogo sacro ove i fedeli, per un peculiare motivo di pietà, si recano numerosi in pellegrinaggio con l'approvazione dell'Ordinario del luogo. Un santuario, perché possa dirsi nazionale deve avere l'approvazione della Conferenza Episcopale; perché possa dirsi internazionale della Santa Sede. Competente per l'approvazione degli statuti di un santuario diocesano, è l'Ordinario del luogo; per quelli di un santuario nazionale, è la Conferenza Episcopale; per gli statuti di un santuario internazionale, soltanto la Santa Sede. Negli statuti siano determinati in particolare: il fine, l'autorità del rettore, la proprietà e l'amministrazione dei beni. Ai santuari si potranno concedere taluni privilegi, ogniqualvolta sembra che lo suggeriscano le circostanze dei luoghi, la frequenza dei pellegrini e soprattutto il bene dei fedeli. Nei santuari si offrano ai fedeli con maggior abbondanza i mezzi della salvezza, annunciando con diligenza la parola di Dio, incrementando

opportunamente la vita liturgica soprattutto con la celebrazione dell'Eucarestia e della penitenza, come pure coltivando le sane forme della pietà popolare. Le testimonianze votive dell'arte e della pietà popolari siano conservate in modo visibile e custodite con sicurezza nei santuari o in luoghi adiacenti».

¹⁰ GIORGIO CRACCO (a cura di), *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, Il Mulino, Bologna 2002, p.8.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ SANTINO LANGÉ, GIUSEPPE PACCIAROTTI, *Barocco Alpino. Arte e Architettura religiosa del Seicento: spazio e figuratività*, Jaka Book, Milano 1994, p. 39.

¹⁵ *Ibid.*, p. 41.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*, p. 45.

¹⁸ *Ibid.*, p. 57.

¹⁹ SOFIA BOESCH GAJANO, *Postille a un'impresa "in itinere"*, in GIORGIO CRACCO, *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali* cit., p. 465.

²⁰ *Ibid.*, p. 466.

²¹ CLAUDIA CASSATELLA, *La valorizzazione integrata di un paesaggio naturale e culturale: il Sacro Monte di Orta*, in M. VOLPIANO (a cura di), *Territorio Storico e Paesaggio. Conservazione progetto gestione* cit., p. 137.

²² GIOVANNA GALANTE GARRONE, STEFANO LOMBARDINI, ANGELO TORRE (a cura di), *Valli Monregalesi: arte, società, devozione*, Comunità Montana Valli Monregalesi, L'Artistica, Savigliano 1985, p. 180.

STRUTTURA INSEDIATIVA STORICA NELL'ARCO ALPINO OCCIDENTALE. LA COSTRUZIONE DI UNA BANCA DATI, “WORK IN PROGRESS”

Chiara Tanadini, Alice Vergano*

Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio

L'attività di ricerca scientifica del gruppo di lavoro appartenente alla programmazione per il biennio 2013-2014 dell'ANCSA Piemonte e Valle d'Aosta e coordinato da Chiara Devoti, dal titolo *Struttura insediativa storica nell'arco alpino occidentale. Rapporti con la pianificazione e le politiche territoriali*, si propone di indagare gli insediamenti montani nella loro identità storica e nel rapporto che intercorre con le attuali politiche di pianificazione.

Dalla storia del territorio alla pianificazione

La marginalità dei territori alpini ha costituito uno dei fattori determinanti nei processi di abbandono che li hanno interessati, anche in relazione al continuo mutare delle esigenze, che rendono oggi difficile l'accettazione di uno stile di vita caratterizzato da ritmi strettamente legati al contesto ambientale e da una scarsa accessibilità dei luoghi.

La presenza di un elevatissimo numero di insediamenti montani completamente o in parte abbandonati fa delle Alpi non solo un patrimonio di testimonianze, ma anche il «laboratorio di un modello di sviluppo alternativo, dove sperimentare scelte consapevoli, nel rispetto di indirizzi condivisi!», «fondato su equilibrio ambientale, conservazione del paesaggio, efficienza gestionale, applicazione della ricerca scientifica, imprenditorialità, sensibilità sociale – in cui il territorio e la comunità



FIGURA 1: Segni vistosi di infrastrutturazione di servizio anche a quote notevoli, ormai parte integrante di una struttura storica del territorio consolidata. Veduta panoramica dell'invaso artificiale della diga di Place-Moulin in Valle d'Aosta. Foto S.M.R, 2014.

sono considerati come componenti inscindibili²».

L'arco alpino occidentale è quindi oggetto di studio di molti soggetti, e offre un ventaglio di temi di ricerca diversificati. Tra gli attori che fanno ricerca in Piemonte, a scala regionale, si possono individuare la Regione e gli enti ad essa strumentali, tra cui gli Osservatori e le società partecipate dalla Regione stessa; i Dipartimenti dell'Università e del Politecnico di Torino e i Centri di Ricerca; le associazioni e le organizzazioni che si occupano nello specifico della realizzazione di studi e ricerche sulle Alpi; le associazioni ambientaliste e i musei nazionali e regionali. A scala locale, in stretto rapporto con le ricerche e gli indirizzi dettati dalla Regione e dai Dipartimenti universitari, vanno segnalati i Parchi, i comitati scientifici preposti alla redazione dei P.T.I. (Programmi Territoriali Integrati), i G.A.L. (Gruppi di Azione Locale), mentre fanno riferimento alle Province gli ecomusei e le associazioni di valle³. Le tematiche indagate spaziano da quelle legate all'analisi della storia e dello stato di fatto delle Alpi a quelle relative alle opportunità per il futuro, tra cui lo sviluppo della microeconomia locale e della filiera corta, il turismo "dolce", l'utilizzo di materiali da costruzione innovativi e la mobilità sostenibile. La molteplicità di soggetti che studiano la montagna e di temi indagati causa problematiche quali la scarsa capacità di fare rete e di valorizzare le conoscenze prodotte e quindi la difficoltà nel dare avvio a iniziative in grado di creare un collegamento tra ricerca e ricadute sul territorio⁴.

Se «il censimento di quanto è "già saputo" sui temi individuati è l'operazione preliminare all'inizio dell'indagine e, in molti casi, consente già di dare risposte pertinenti e criticamente motivate a molti dei quesiti posti alla ricerca storica⁵», risulta evidente la necessità di individuare soluzioni capaci di sistematizzare l'informazione esistente e i risultati

delle ricerche in corso, in particolare tenendo conto delle specificità degli ambiti montani e del loro inscindibile rapporto con tematiche quali quella del paesaggio e della sua tutela e valorizzazione.

La conoscenza di un territorio, sviluppata inizialmente attraverso l'utilizzo dello strumento bibliografico, capace di fornire non solo informazioni sullo stato di fatto, ma anche sulla storia e sulle tradizioni locali, e di indirizzare nella disamina di fonti archivistiche e cartografiche, rappresenta il punto di partenza per individuare i caratteri strutturali⁶ locali, su cui basare l'elaborazione di politiche di tutela, pianificazione e progettazione, e la valutazione della compatibilità⁷ di queste ultime.

Gli obiettivi del progetto di ricerca

Se l'obiettivo di più ampio respiro della ricerca è quello, già anticipato, di studiare i territori dell'arco alpino occidentale e i loro rapporti con la pianificazione a diverse scale, indagando gli attuali filoni di pensiero e di ricerca incentrati sullo studio delle aree montane, e di collocare in questo quadro il dibattito italiano nordoccidentale, è possibile identificare una prima fase di lavoro nell'individuazione delle pubblicazioni relative ai borghi e ai territori montani dell'arco alpino occidentale, in cui la selezione iniziale del materiale non si limiterà strettamente alla letteratura "di settore", ma lascerà spazio sia alla ricerca scientifica sia a quella applicata e talvolta sperimentale delle pubbliche amministrazioni e delle associazioni locali.

Per l'individuazione dell'informazione da raccogliere si è scelto di non imporsi rigidi criteri di selezione, in quanto risulta di primaria importanza una catalogazione capace di fornire una panoramica di quanto pubblicato sul tema in esame. Inoltre va considerato che lo studio del paesaggio non si basa unicamente sulla bibliografia di carattere scientifico, ma anche su «altri generi letterari a carattere più narrativo o descrittivo che – grazie al punto di vista soggettivo dell'autore – costituiscono già fonti sul tema del paesaggio stesso, in quanto direttamente riferite ad aspetti percettivi: corografie di eruditi locali, descrizioni a stampa dei viaggiatori e resoconti di viaggio, guide turistiche storiche, aneddotica e cronaca locale, diari o carteggi di personaggi illustri, romanzi e racconti e ogni altra narrazione che descriva aspetti fisici e percettivi del territorio oggetto di studio⁸».

In questa prima campagna di individuazione e catalogazione della bi-

biografia sull'arco alpino occidentale sono stati quindi raccolti saggi, monografie e articoli pubblicati su riviste di settore e sui siti ufficiali di enti di riferimento per lo studio della montagna.

La strutturazione di una banca dati interrogabile e l'inserimento dell'informazione raccolta al suo interno si fonda sull'intento di produrre del materiale consultabile e integrabile nel tempo. La creazione di un database organizzato per macrotematiche intende fornire un quadro generale conoscitivo utilizzabile come base per lo studio della struttura insediativa storica montana e del suo rapporto con la pianificazione e le politiche territoriali.

Una metodologia per la raccolta dell'informazione

Da un punto di vista metodologico, la raccolta delle pubblicazioni relative ai borghi e ai territori montani dell'arco alpino occidentale si è basata innanzitutto sulla definizione dell'area d'indagine, a partire dalla delimitazione delle Alpi Occidentali dell'*Atlante orografico delle Alpi*⁹ e da valutazioni critiche per la selezione delle aree limitrofe sulla natura e l'intensità delle reciproche influenze.

L'arco alpino occidentale, costituito da Alpi Marittime, Alpi Cozie, Alpi Graie, Alpi Pennine, Alpi Liguri, Alpi Lepontine, Alpi di Provenza e Prealpi Lombarde, interessa non solo il territorio piemontese, ma anche la Valle d'Aosta, parte della Lombardia, la Liguria e parte della Francia. La ricerca delle pubblicazioni farà quindi riferimento agli ambiti territoriali elencati, e si avvarrà anche dei casi studio più significativi, anche se esterni ai confini dell'area d'indagine definita.

La strutturazione della banca dati ha previsto la selezione dell'informazione da raccogliere e la definizione dei campi necessariamente interrogabili, attraverso l'uso di vocabolari aperti, al fine di essere un valido supporto per le successive fasi del lavoro. Nella scelta dei campi da compilare per ogni pubblicazione, si è prestata particolare attenzione alla necessità di creare un codice identificativo per ogni oggetto (costituito dall'iniziale del nome e del cognome del compilatore e da un numero progressivo a quattro cifre), di caratterizzarlo con una o più *keyword*, di segnalare l'ente presso cui l'oggetto è conservato e generalmente consultabile e la sua collocazione.

Va sottolineata in particolare l'importanza dell'attribuzione delle *keyword* a ogni oggetto: il campo, che permette di individuare breve-

mente i contenuti della pubblicazione, consentirà infatti di interrogare la banca dati ottenendo risultati mirati o di ordinarla e creare gruppi di testi in base a determinate tematiche o ambiti geografici. È stata necessaria un'attenta valutazione per l'identificazione dei criteri di definizione delle *keyword*, che si è deciso di far corrispondere con il comune di appartenenza dell'area oggetto della pubblicazione; il contesto territoriale dell'area oggetto della pubblicazione; le tematiche principali (definite a priori) su cui verte la pubblicazione; i casi studio di particolare rilievo per la ricerca e la pianificazione montane, anche se esterni ai confini precedentemente definiti dell'arco alpino occidentale. Le fonti bibliografiche sono state raccolte a seguito dell'individuazione di motori di ricerca e cataloghi *on line* di enti ufficiali di riferimento¹⁰, e ricercate attraverso l'identificazione di parole chiave, individuate tra termini appartenenti alla terminologia specifica (architettura montana, borgate alpine, borgate montane, borghi alpini, borghi montani, caratteri costruttivi alpini, caratteri costruttivi montani, caratteri costruttivi rurali, caratteri costruttivi vernacolari, territori alpini) e toponimi geografici (tra cui quelli che fanno riferimento alle Alpi Occidentali e alle loro suddivisioni e i toponimi dei 553 comuni montani piemontesi, suddivisi in 22 Comunità Montane¹¹).

La catalogazione delle fonti come strumento di conoscenza

I progetti di catalogazione e trasposizione digitale delle fonti storiche risultano in generale «positivi per le potenzialità di rinnovamento e di ampliamento della base documentaria a disposizione dello storico¹²» e per la rapidità di consultazione.

La realizzazione di una banca dati bibliografica intende costituire uno strumento mirato alla raccolta e riorganizzazione di un'offerta di materiale voluminosa e disomogenea: la sua progettazione ha quindi richiesto l'individuazione delle caratteristiche determinanti di una corretta catalogazione, tra cui il riferimento alla fonte originale e l'utilizzo di meccanismi e metodologie chiari e condivisi, premesse necessarie a rendere le risorse riutilizzabili e implementabili. Si intende mettere a punto uno strumento di conoscenza e di supporto al governo del territorio, tenendo presente la possibilità di aprirsi a una consultazione collettiva, eventualmente grazie alla costruzione di appositi strumenti di interrogazione e di accesso alla loro pubblicazione sul *web*¹³.



FIGURA 2: L'insediamento della frazione Ussel (Sanit-Vincent), in stretta connessione funzionale con il territorio e con lo sfruttamento agrosilvopastorale. Foto C.D., 2015.

L'indagine bibliografica nel progetto di conoscenza della Borgata Bergemolo di Demonte

Il progetto di conoscenza storica di un territorio si compone di numerosi tasselli appartenenti a diversi campi di ricerca o a diverse scale di indagine che, insieme, compongono il mosaico della conoscenza. Ogni territorio, infatti, è composto da numerosi frammenti di storia, tutti strettamente collegati tra loro, che hanno come risultato il luogo o i luoghi che oggi sono il nostro oggetto di studio.

A partire dallo studio dei saggi relativi alla metodologia, si evince che l'approccio alla ricerca storica e bibliografica deve essere di tipo "curioso": ci si deve porre, quindi, degli interrogativi che siano coerenti con il taglio finale della ricerca e che consentano di raggiungere lo scopo che si è inizialmente determinato.

È facilmente comprensibile, infatti, che attorno all'oggetto di studio gravitino molteplici interrogativi, spesso relativi a diverse tematiche che, per poter dare risposta ai quesiti della ricerca, hanno bisogno di

essere sviscerati nel modo più rigoroso e accorto possibile. Per un corretto approccio al progetto di conoscenza, quindi, è bene iniziare dall'individuazione dei rapporti fisici, strutturali e concettuali tra l'oggetto e il contesto in cui si colloca, comprendendo le interazioni, sia fisiche sia concettuali, con ciò che lo circonda, e i rapporti di interdipendenza, al fine di comprendere la sua trasformazione nel corso della storia. Parallelamente a questo è necessario individuare una periodizzazione coerente entro cui sviluppare l'indagine storica. Solo dopo aver provveduto a queste determinazioni sarà possibile selezionare le fonti di interesse che saranno necessarie all'acquisizione della conoscenza storica¹⁴.

Uno dei principali "mezzi" della ricerca storica è, indubbiamente, l'analisi bibliografica. Come già anticipato nel saggio precedente, il censimento di quanto "già saputo" sui temi oggetto di indagine della ricerca storica è l'operazione preliminare da effettuarsi all'inizio dello studio di un oggetto, dove la parola "oggetto" è intesa nell'accezione del termine per cui "oggetto" significa "tema di indagine" che, in molti casi, consente già di dare risposte pertinenti e criticamente motivate a molti dei quesiti posti dalla ricerca¹⁵. La ricerca bibliografica, per elargire risultati metodologicamente corretti, deve essere condotta mediante l'analisi di diversi "strati" dell'argomento, opportunamente gerarchizzati, che consentano di catalogare il maggior numero di informazioni, al fine di restituire al ricercatore un quadro complessivo che sia il più esauriente possibile. Anticipando il fine della ricerca descritta in questa sede, cioè l'indagine del territorio di Demonte e di una delle sue borgate, è possibile dare indicazioni sull'approccio all'indagine bibliografica nell'ambito dello studio del territorio.

Metodologicamente è buona norma iniziare la fase di ricerca bibliografica riferita ad un territorio dallo studio delle fonti a carattere generale, cioè da quelle pubblicazioni che si occupano principalmente del territorio a vasta scala, a carattere regionale o nazionale, e da quelle di tipo essenzialmente cronologico, relative alla stessa scala di ricerca. Queste prime indagini consentono di costruire una prima griglia di interpretazione e periodizzazione, necessaria al ricercatore per l'inquadramento del tema generale, che si riferiscono alla fase di individuazione delle relazioni tra le componenti dell'oggetto di studio con il suo intorno. Data l'ampiezza del tema, in questa fase è necessaria una

selezione accurata dei testi di riferimento poiché essi saranno le fondamenta della "costruzione" successiva. È altresì bene ricordare che, come in tutte le ricerche storiche, ma soprattutto in quelle a carattere storico-territoriale, il termine "testo di riferimento" non si esaurisce alla sola definizione di libro, ma comprende anche la vasta collezione di riviste a carattere scientifico-culturale e le tesi di laurea, che rappresentano, soprattutto nelle fasi di ricerca più specifica, una fonte molto aggiornata e articolata¹⁶.

Successivamente, una volta che sono stati identificati i caratteri specifici dello studio, cioè l'oggetto vero e proprio della ricerca e il taglio che si vuole dare all'indagine, si procede restringendo sempre di più il campo, fino ad arrivare alla tematica di studio.

I processi di trasformazione territoriale dovranno essere studiati attraverso i saggi e i manuali tecnici delle diverse discipline coinvolte nell'indagine storica (come la storia economica del territorio, la storia politica, la storia militare, l'archeologia ecc.). Lo studio di questi processi consentirà di comprendere i rapporti che intercorrono tra gli insediamenti e il loro territorio circostante, la loro collocazione nella morfologia del territorio, il loro dialogo con le infrastrutture e le tipologie architettoniche che li compongono.

Solo a questo punto si potrà passare allo studio delle monografie locali, redatte solitamente a scala comunale o parrocchiale, e a quello delle pubblicazioni di tipo turistico o promozionale¹⁷.

Nell'indagine storica, per esempio, del caso studio relativo al progetto di riqualificazione della Borgata Bergemolo, situata nel Comune di Demonte, uno dei centri di maggior rilievo dell'omonima Valle Stura, oggetto di studio del biennio 2013-2015 della Scuola di Specializzazione in "Beni Architettonici e del Paesaggio" del Politecnico di Torino, l'indagine storica si è avvalsa dello strumento informatico in corso di realizzazione dal gruppo di ricerca: la banca dati relativa alla struttura insediativa storica nell'arco alpino occidentale.

Attraverso l'utilizzo delle *keywords* di scala vasta (come Alpi Occidentali, Alpi Marittime, Piemonte, ecc.) sono stati selezionati i testi e i saggi principali di riferimento che hanno consentito di costruire la "storia vasta" del territorio in esame, nell'accezione per cui la "storia vasta" si riferisce ai grandi eventi, alle battaglie, alle guerre e alle successioni che hanno modificato più e più volte il territorio nel corso della storia,

come fondamenta del progetto di conoscenza e supporto alla lettura della cartografia a vasta scala selezionata nell'ambito del medesimo progetto.

Nel passo successivo il database è stato interrogato utilizzando quelle che si possono definire le *keywords* di "media scala" (come Cuneo e Valle Stura) cioè quelle riferite a quella porzione di territorio considerevole come "generatrice" dell'oggetto in esame. Data la posizione di confine della Valle Stura, la ricerca bibliografica nella fase di "media scala" non si è limitata alle fonti nazionali ma si è estesa alle pubblicazioni della vicina Francia. Questa ricerca, che può essere definita "transfrontaliera", ha consentito di comprendere quei particolari fenomeni che caratterizzano, da sempre, i territori di confine e le loro popolazioni, identificabili soprattutto nel senso di comunità e di unità tra popolazioni di diversa appartenenza che, spesso, si manteneva inalterato in tempo di guerra come in tempo di pace, al punto che, nel corso delle ultime guerre, gli alti comandi dell'Esercito si trovarono costretti a "boicottare" questo forte senso di comunità, inviando soldati appartenenti a territori differenti a protezione del confine, per non subire amare sconfitte dettate dalla riluttanza degli autoctoni a dare battaglia ai vicini amici.

Proprio perché i territori di confine si strutturano e si caratterizzano in modo particolare, un doveroso accenno va fatto in merito alle numerose pubblicazioni in lingua occitana reperite durante la ricerca.

L'occitano, una lingua ricca di influenze territoriali, ma riconducibile ad un'unica matrice originale, trae origine da una lingua romanza, la "Lingua d'Oc", che durante l'epoca medioevale toccò l'apice della propria diffusione nei territori alpini di Italia, Francia e Spagna. Presente in Italia in dodici valli, l'occitano può essere considerato come un'isola linguistica che va dalla Valle di Susa alle Valli del Monregalese, con una piccola appendice in Liguria ed un comune in Calabria, Guardia Piemontese, di origine valdese, che ancora oggi parla la lingua d'oc. Nella sola regione Piemonte, una delle prime regioni che si è dotata, nel 1979 di una legge per la "tutela del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte", sono 120 i comuni e 180 mila gli abitanti che parlano la lingua occitana. Chiamato così per l'uso della particella "oc" al posto dell'*oui* francese per dire "sì", l'occitano ricopre un ruolo centrale nella relazione tra tutte le parlate latine in Europa.



FIGURA 3: I rapporti interscalari tra la dimensione vasta del territorio, quella media dell'insediato e quella minuta del singolo manufatto si esplicano anche nelle diverse scale dello sfruttamento agrosilvopastorale, con aree a pascolo, prati da sfalcio e boschi intensamente sfruttati senza che questi rappresentino necessariamente porzioni nettamente distinte a livello territoriale. L'immagine mostra una tipica compresenza di più vocazioni, tra loro perfettamente integrate. Il relativo database di gestione delle risorse conoscitive dovrà, di conseguenza, essere in grado di "catturare" questa innata polisemicità. Foto dell'autore, 2014.

Un tempo utilizzata non solo come parlata ufficiale, ma anche nel campo giuridico e legislativo, la lingua occitana ha dovuto affrontare un massiccio ridimensionamento e confinamento in seguito all'imposizione del francese come lingua ufficiale nel territorio transalpino. Una lingua e una cultura sopravvissute a non poche difficoltà: un patrimonio tramandato di padre in figlio; un patrimonio che, tuttora, non sempre viene riconosciuto¹⁸, ma che si è rivelato fondamentale nell'ambito di una ricerca incentrata su un territorio di transito come quello della Valle Stura.

A seguito della "media scala" la ricerca è stata indirizzata verso quelle

pubblicazioni che si occupano di quella che, in questo caso, è definita la "scala minore", quella del Comune di Demonte e del territorio circostante. Per soddisfare questo livello di dettaglio, le *keywords* utilizzate sono state quelle relative al Comune, ai paesi limitrofi e alle borgate. In questo caso, come nella sezione precedente, le fonti non sono unicamente scientifiche e di autori noti, ma si estendono alle numerose pubblicazioni con orientamento turistico e, soprattutto, alle tesi di laurea che hanno rappresentato un validissimo apporto per la conoscenza storica del territorio. Nel caso di Demonte, infatti, sono numerose le tesi di laurea conservate presso le biblioteche del Politecnico di Torino che meriterebbero una nota esclusiva per la validità dell'apporto fornito al progetto di conoscenza.

Per quanto l'indagine sul territorio comunale abbia risposto a numerosi quesiti posti dalla ricerca, come per esempio, quelli relativi al sistema economico-produttivo del territorio e al ruolo particolare delle borgate di mezza costa, in questo caso, non essendo Demonte l'oggetto di studio, la ricerca si è dovuta estendere oltre, evidenziando così il limite del *database* bibliografico.

Se è vero che utilizzando le parole chiave opportunamente segnalate all'interno dei vocabolari del progetto, si può arrivare ad una ricerca che abbia un grado di dettaglio riconoscibile nel comune, è anche vero che un riscontro più di dettaglio non è sempre ottenibile. È ovvio che la presenza o l'assenza di un luogo nello strumento, dipenda dall'interesse mostrato dagli storici, dai progettisti e dagli operatori di settore per il luogo stesso; è anche ovvio, però, che per quanto dettagliato lo strumento possa essere, non potrà mai contenere, nei vocabolari, i toponimi di tutti i borghi, le borgate, le frazioni e i nuclei che compongono e, in moltissimi casi, caratterizzano l'arco alpino occidentale, ed è proprio per questo motivo che si è imposto il limite alla scala comunale alle parole chiave selezionate durante la fase di compilazione del *database*.

Per ovviare a questo problema e proseguire nel progetto di conoscenza, oltre alle ricerche mirate effettuate nei cataloghi delle biblioteche di riferimento, ci si è avvalsi di un altro validissimo strumento digitale: la banca dati del progetto *Google Books*, un progetto di digitalizzazione che ha come obiettivo la creazione di una versione digitale del patrimonio librario dell'intera umanità.

Attraverso questo strumento, che consente la ricerca di singole parole all'interno dei testi digitalizzati, si sono ottenuti numerosi risultati di valido supporto alle ricerche d'archivio condotte parallelamente. Uno dei risultati più significativi di questo passaggio, consiste nella conferma di quanto la cartografia aveva suggerito: l'esistenza della Borgata Bergemolo, identificabile nell'odierno nucleo di Saret, verso la metà del Cinquecento, presente nel testo *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia italiana e mandate alla luce da rinomati scrittori italiani*, un'opera diretta da Angelo Brofferio ed edita a Torino dallo stabilimento Fontana nel 1850¹⁹.

All'interno di quest'opera, che contiene numerosi racconti della tradizione italiana, è contenuto un capitolo dedicato alle tradizioni piemontesi che contiene un racconto, intitolato *Il salto del camoscio*, in cui si fa cenno agli abitanti di Bergemolo che nel 1574 si recano a Demonte ad omaggiare i signori di Savoia giunti da Cuneo.

È facilmente deducibile che la presenza di una citazione, per quanto romanzata, di una borgata che oggi risulta parzialmente abbandonata, modifica la percezione della borgata stessa e la classificazione di questa all'interno dell'insieme delle borgate gravitanti attorno al comune.

L'indagine bibliografica svolta in questa sede si conclude, quindi, con l'inserimento dei dati raccolti in altre sedi all'interno del *database* bibliografico, incrementandone, quindi, i dati e denunciando il duplice funzione dello strumento: la banca dati che fornisce informazioni e il processo inverso, cioè le informazioni che vengono fornite alla banca dati. La riflessione che scaturisce da questa operazione è, infatti, quella relativa alla possibile compilazione di nuovi campi del *database* da parte dell'utente finale, che consentirebbe un aggiornamento continuo dello strumento, rischiando però la rigidità scientifica, relativa alla selezione dei testi da inserirvi, utilizzata fin dalle prime compilazioni nel progetto.

NOTE

* L'indagine è frutto del percorso comune di ricerca dei due autori. In particolare è da attribuirsi ad Alice Vergano la prima parte dello studio e a Chiara Tanadini *L'indagine bibliografica nel progetto di conoscenza della Borgata Bergemolo di Demonte*.

¹ GIOVANNI PALUDI, PAOLO ZEPPETELLA, *Valorizzare le risorse della montagna. L'esperienza del progetto CAPACities*, L'Artistica, Savigliano 2011, p. 143.

² *Ibid.*, p. 113 sg.

³ Cfr. MATTEO PUTILLI, *Studiare le montagne. Inventario della ricerca sulle terre alte piemontesi*, Terre Alte-Dislivelli, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 18-30.

⁴ *Ibid.*, pp. 46 sgg.

⁵ ANDREA LONGHI, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, "Temi per il paesaggio", Artistica Editrice, Savigliano 2004, p. 32 sg.

⁶ «Il "Quadro strutturale" è una prima risposta all'esigenza di fondare un apparato informativo e interpretativo sintetico degli aspetti territoriali e paesaggistici, riassumendo in un quadro di insieme i fattori idrogeomorfologici, naturalistici e storici della regione, ritenuti strutturali per la funzionalità dell'ecosistema e per la continuità nel tempo del patrimonio storico-culturale, fondato sulle tracce del passato e sulla progressiva strutturazione dell'assetto insediativo». Piano Paesaggistico Regionale, Regione Piemonte, 2009, *Relazione*, p. 49.

⁷ La relazione paesaggistica, redatta in funzione della richiesta di autorizzazione paesaggistica in contesti tutelati, si compone dei seguenti elaborati: elaborati di analisi dello stato attuale, elaborati di progetto, elementi per la valutazione di compatibilità paesaggistica (cfr. ROBERTO BANCHINI, *La relazione paesaggistica. Analisi e valutazioni per la redazione degli elaborati*, Dei s.r.l. Tipografia del Genio Civile, Roma 2011).

La montagna è tutelata ai sensi del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 142 («Sono comunque di interesse paesaggistico e sono sottoposti alle disposizioni di questo Titolo: [...] le montagne per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole») e del Piano Paesaggistico Regionale, Regione Piemonte, 2009, che ne amplia la delimitazione («le aree di montagna, non limitate a quelle sopra i 1600 o 1200 m s.l.m. considerate dal Codice», *Relazione*, p. 90) e ne definisce le linee strategiche paesaggistico-ambientali («Rivitalizzazione della montagna e della collina», *Relazione*, p. 73).

⁸ A. LONGHI, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, cit., p. 32 sg.

⁹ SERGIO MARAZZI, *Atlante Orografico delle Alpi*. SOIUSA, Priuli & Verlucca, Ivrea 2005.

¹⁰ Tra i motori di ricerca e i cataloghi *on line* di enti ufficiali di riferimento consultati si se-

gnalano il catalogo generale del sistema bibliotecario del Politecnico di Torino e della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e Paesaggistici, PORTO (Publications Open Repository Torino) l'Avery Index to Architectural Periodicals, l'OPAC SBN (Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale), librinlinea (biblioteche piemontesi *on line*) e il Sistema Bibliotecario d'Ateneo dell'Università degli Studi di Torino.

¹¹ La fonte da cui è tratto l'elenco dei comuni suddivisi per comunità montane è il sito ufficiale della Regione Piemonte, sezione Montagna e foreste: Comunità montane (www.regione.piemonte.it/montagna/comunita).

¹² STEFANO VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 1.

¹³ Cfr. STEFANO VITALI, *Dal documento alla risorsa: qualche riflessione metodologica sulle fonti storiche nell'era digitale*, in ANGELA FARRUGGIA, MATTEO PANZERI (a cura di), *Fonti, metafonti e GIS per l'indagine della struttura storica del territorio*, Celid, Torino 2009.

¹⁴ CHIARA DEVOTI, *Il "Progetto di Conoscenza", un passo indispensabile in ogni intervento di restauro*, in ROSALBA LENTILE (a cura di), *Il consolidamento dei manufatti storici. Indagini preliminari per la conoscenza dei materiali*, Torino, Celid, 2000, pp. 13-30.

¹⁵ A. LONGHI, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, "Temi per il paesaggio", Artistica Editrice, Savigliano 2004, pp. 32-33.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ <http://www.regione.piemonte.it/cultura/cms/minoranze-linguistiche/occitano.html>

¹⁹ AGOSTINO VERONA, *Il salto del camoscio*, in ANGELO BROFFERIO, *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia italiana e mandate alla luce da rinomati scrittori italiani*, AL. Fontana, Torino 1850.



IV. INSEDIAMENTI E PAESAGGIO | *SETTLEMENTS AND LANDSCAPE*

Chiara Devoti

Politecnico di Torino, Membro del Direttivo della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta-ANCSA

Lo spazio alpino è luogo riconosciuto di sperimentazione di modalità di insediamento e di relazioni profonde tra edificato e contesto. Uno spazio aspro, difficile, nel quale gli esempi di adattabilità offrono – ben lungi da una troppo a lungo predicata univocità di risposte – molte e affascinanti soluzioni. Non unica allora la modalità interpretativa, ma viceversa declinata e adattata, nonostante la sua scientificità e il suo rigore ormai saldamente definiti da decenni di indagini, alla specificità del caso-studio. Gli insediamenti dell'arco alpino – di cui peraltro questa raccolta di saggi analizza il solo segmento occidentale – si aprono allora per elezione a una molteplicità di letture, tra loro interrelabili e complementari, che siano in grado di interpretare un palinsesto territoriale di grande estensione in termini geografici e storici, caratterizzato da *longue durées* di fenomeni e, per contrasto, da effimericità di alcuni episodi, destinati a esaurirsi rapidamente per la manifesta incapacità di cogliere le specificità identitarie di questa struttura territoriale. Una struttura la cui essenza riposa sull'ormai riconosciuto ruolo di crogiuolo culturale e di vasto sistema di transito per l'intero plesso alpino, non più *cul de sac*, ma *carrefour* di esperienze e saperi, sicché più che mai vari diventano gli strumenti interpretativi e intrecciate le competenze disciplinari, chiamate in questo contesto a dialogare e a confrontarsi.

Questa varietà di interpretazioni è stata assai ben esemplificata dai contributi presentati nell'alveo della sessione, con approcci che rispondono non solo alla specificità, ma ancora e soprattutto alla complessità territoriale. Apre la sessione il contributo di Luca Battaglini e Lele Viola (Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari, Università degli Studi di Torino) su di un insediamento estremo in alta val Grana, quello di Narbona/L'Arbouna, una borgata abbandonata di Castelmagno, a rilevante quota e costruita su un ripidissimo versante del vallone omonimo, in condizioni che oggi giudicheremmo estreme, e dove viceversa una popolazione, che è stata un tempo abbastanza consistente, con circa 25 famiglie alla metà del XIX secolo, ha risposto alle asperità del declivio con estesi terrazzamenti e con soluzioni di notevole perizia tecnica. Appoggiandosi a dati certi, a cominciare da quelli dei censimenti, e completandoli con quelli di catastazioni antiche (per esempio il catasto sardo degli anni ottanta del XVIII secolo) il contributo indaga le ragioni di un apparente "assurdo": la scelta di un insediamento concentrato e di ampie dimensioni a quella quota e in quella posizione, fornendo un esempio interpretativo di grande interesse, che si muove dalla scala del territorio a quella del manufatto. Sempre ad alta quota il caso presentato da Luca Barello e Rachele Vicario con l'area di Perabacù a Ceresole Reale, in pieno parco del Gran Paradiso, secondo un intendimento chiaramente indicato, quello che mira a definire linee guida di intervento i cui caratteri emergano dallo studio dei luoghi e dai modi di costruire in montagna, sicché gli interventi proposti possano diventare parte del paesaggio in cui sono collocati. Un programma ambizioso che è anche palinsesto didattico, nella convinzione della necessità di "educare alla montagna" e di sollecitare innanzitutto la capacità di osservazione, primo passo per la comprensione. La questione della profonda interrelazione tra insediamento e contesto territoriale è ampiamente ripresa dall'approfondimento di Pia Davico, incentrato sul ricetto di Magnano, uno dei numerosi nuclei fortificati che punteggiano la lunga e imponente collina morenica della Serra d'Ivrea, e quello meglio conservato. Lo studio parte, con un tema caro all'ANCSA, proprio dall'assetto urbanistico dei ricetti dell'area, osservando sin da subito come il modello fisico-funzionale dei nuovi insediamenti non appaia minimamente influenzato ne' dalla condizione socio-politica del promotore, ne' dalla presen-

za o meno di un mastio signorile, a favore viceversa di un prioritario adeguamento al sito, possibilmente in posizione dominante rispetto all'intorno. Analoga considerazione viene applicata alle logiche di tracciamento dell'insediamento, per il quale appaiono messe in campo competenze riconoscibili alle quali viene conferito sia l'incarico della definizione della logica fortificatoria, sia al suo interno l'organizzazione delle vie e dei lotti edificabili, secondo quello che è stato riconosciuto come un esplicito "piano-progetto".

Tuttavia l'interpretazione delle logiche che portano all'insediamento in area alpina e l'esplicitazione dei fenomeni che attorno a questi si attestano, riposa anche sul riconoscimento della continuità cronologica di alcune testimonianze, tangibili presenze di logiche di sfruttamento territoriale e di adeguamento delle esigenze della vita comune a materiali e consuetudini locali. Ne rende evidenza il contributo di Emanuele Romeo sulle presenze romane latenti nei tessuti urbani di area alpina e prealpina, con particolare attenzione agli edifici per lo spettacolo in gran parte pervenuti a noi allo stato di rudere, ma emergenza di straordinaria riconoscibilità anche laddove siano intervenute estese ripasmazioni o questi appaiano per certi versi "mangiati" dalle costruzioni successive che ne hanno impiegato i sedimi e gran parte degli alzati come ottima base per nuove strutture. I casi presi in preminente considerazione sono quelli di *Augusta Prætoria*, *Eporedia* e *Segusium*, riletti attraverso il riconoscimento di quelle dinamiche di trasformazione che si sono fatte nel tempo presidio del rispetto del ben definito e assai stretto rapporto tra edificio, città, territorio. Non, quindi, un tema, come potrebbe apparire a prima vista, sganciato dai precedenti, ma al contrario l'esplicitazione di uno dei molteplici intrecci tra caratteristiche peculiari e rispondenza alle prerogative del tutto identitarie dell'area alpina. Alessandro Viva, nell'ambito della sua tesi di laurea, analizza il caso di Besançon (l'antica romana *Vesontio*), sull'altro versante delle Alpi, completando l'immagine e lo studio dell'importanza delle tracce antiche di antropizzazione e urbanizzazione nella realtà odierna. Con il suo lavoro contribuisce inoltre alla definizione di procedure in grado di permettere un approccio consapevole alla complessità del paesaggio alpino. Non a caso, pertanto, trova campo di sperimentazione interrelata, un'altra esperienza di studio, sviluppata nel contesto di tesi magistrale del corso in Architettura, quella sulla gestione di uno spa-

zio (e non solo un'area) archeologico a cavallo tra due contesti non soltanto regionali, ma nazionali, quale il parco archeologico del *Plan de Jupiter* presso il valico alpino del Gran San Bernardo, al confine tra Italia e Svizzera. Come sottolineato dall'autore con efficace sintesi, il complesso archeologico è costituito sia dai ruderi di due mansiones e di un tempietto dedicato a Giove Pennino, sia in qualche modo dall'imponente struttura dell'*Hospice du Grand-Saint-Bernard* (di fondazione medievale), dove attualmente sono musealizzati molti reperti provenienti dal *Plan*. Parallelamente, su entrambi i versanti del plesso alpino, l'ospizio principale presso il valico irradia la sua presenza con articolati sistemi di assistenza che, sul lato italiano, si estendono sino ad Aosta e di qui fino alla pianura piemontese e oltre. Ne consegue l'esigenza, ampiamente documentata, di considerare effettivamente le Alpi come un *carrefour* e di proporre sistemi di salvaguardia archeologica assai più estesi di quelli attualmente sperimentati, in grado di cogliere l'eccezionalità insita in questo contesto.

La seconda parte della sessione è dedicata integralmente alle esperienze condotte nel contesto della Scuola di Specializzazione in "Beni Architettonici e del Paesaggio" del Politecnico di Torino, da sempre molto attenta alla/e specificità territoriale/i e alle chiavi interpretative della struttura storica del territorio. Tre gli interventi incardinati in questo quadro di riferimento: quello propedeutico di Laura Guardamagna e chi scrive sull'intera esperienza della scuola e sui diversi ambiti nei quali si è esplicitata la sua attività, sorta di promemoria critico di un intrecciarsi e consolidarsi di chiavi interpretative; indi i due puntuali di Carla Bartolozzi e Paolo Demeglio su esperienze in corso o appena concluse in due contesti territoriali alpini di cerniera, quello della Valle Stura, con il sistema delle borgate dell'insediamento di Demonte, e quello dell'Alta Val Tanaro con il suo sistema fortificato di presidio del confine con il genovesato. In entrambi i siti – e sotto l'egida della consolidata prassi all'analisi di contesti complessi – analisi territoriale a spiccato approccio multidisciplinare e individuazione di strutture e valori dei nuclei e dei palinsesti sistemici si sono agganciate a puntuali considerazioni sul concetto di paesaggio culturale e sulla sua estensione a insediamenti montani, come nel caso specifico della borgata del Saret della frazione Bergemolo di Demonte. Il nucleo ab-

bandonato, per molti versi riconducibile alle medesime logiche del caso di Narbona da cui si è partiti, apre in effetti a quelle questioni di gestione del rudere cui accenna anche l'esperienza del *castrum* di Santa Giulietta al di sopra dell'abitato di Bagnasco, ove sia una significativa presenza devozionale, sia un comparto fortificato di complessa datazione, si inseriscono profondamente e saldamente nel contesto territoriale, irradiando la loro presenza ben oltre la natura residuale dei lacerti murari. Dallo studio del sistema che attorno al polo – di dedizione così particolare, e infatti non a caso indicato su alcune mappe storiche con la storpiata dedicazione di “Santa Giulietta” (assai più consona alle orecchie locali della lontana santa bizantina) – si attesta, lo sguardo passa all'intero sistema della vallata con le sue relazioni di frontiera con il ponente ligure attraverso un ampio *reseau* di valichi, da quello più noto del Nava (che conduce a Imperia e da qui attraverso Ventimiglia alla Francia) al non meno importante del San Bernardo (sfociante sulla piana di Albenga).

In questo ampio prospetto di studi, appare quindi non come una vera chiusura, ma un'apertura alla necessità di fondare repertori e cataloghi in costante aggiornamento, la segnalazione di Alice Vergano e Chiara Tanadini della costruzione, a cura di una porzione della sezione interregionale dell'ANCSA, di una banca dati sulla struttura storica insediativa nell'arco alpino, oggi già dotata di un complesso e ricco numero di dati, ma che si spera diventi luogo privilegiato di incontro di saperi e di studi, con cui si chiudeva la sezione precedente, a riprova di una interconnessione ampia tra saperi.

The Alpine space is a recognized area where both settlement experimentations and deep relations between built structures and contest are experienced. A difficult, rude space in which the adaptation examples offer – on the contrary to the idea of a unique univocal solution – a number of fascinating different answers. So even the way to analyse these contests can't be unique, but it has to be declined and adapted, in spite of its scientific approach and its rigour securely defined in decades of studies, depending on the specificity of each case-study. The Alpine settlements – analysed in this collection of essays only for the West portion – open so electively to multiple interpretations,

mutually connectable and complementary, able to interpret the extremely wide territorial palimpsest, wide both in geographical and historical sense, characterized by very long phenomena and, by contrast, by ephemeral episodes, voted to dissolve quickly because of their inability to adapt to the specific identity of this landscape structure. A structure whose identity is done by the already well-known role of cultural crucible and wide transit area for the whole Alpine plexus. No more a cul de sac, but really experiences and know-how carefour, the Alps ask, to be interpreted, interrelated disciplinary competences called to the area to dialogue and have continuous confrontations.

This variety of interpretations has been perfectly exemplified by the as-says presented in this session, with different approaches answering to the not only the specificity, but essentially the complexity of those territories. The session is opened by the contribution by Luca Battaglini and Lele Viola (University of Turin – DISAFA) on an extreme settlement in Alta Val Grana (CN), named Narbona/L'Arbouna, an abandoned mountain village of Castelmagno, placed on an relevant altitude and built on an extreme acclivity, in conditions that nowadays we would easily consider inaccessible. Contrariwise around 25 families at the middle of the XIX century used to live there, answering to the absolute asperity of the cliff with ample terraces and extremely refined technical solutions. Using reliable data, starting from the population census, and comparing with the ancient cadastral surveys (for instance the Sardinian survey of the '80 of the XVIII century), the contribution analyses the reasons of an apparent "absurd": the choice of an ample concentrated settlement at that altitude and in that position, offering an interpretation model of great interest, moving from the landscape scale to the artefact dimension.

Always on high altitude the case presented by Luca Barello and Rachele Vicario with the Perabacù area in Ceresole Reale, in the middle of Gran Paradiso National Park, following a clearly declared will, that aims to define intervention and procedure guide-lines emerging from Alpine contest study and the knowledge of the typical Alpine way-to-build, so that the new interventions can become a portion of the landscape in which they land. An ambitious programme, but also a didactical palimpsest, following the idea that we must "educate to the mountain" and that with must urge previously the observing skills, first

step to the understanding.

The deep liaison between settlement and landscape contest is widely re-analysed in the contribution by Pia Davico, centred on the Magliano Shelter, un of the numerous fortified poles stippling the so called "Morena d'Ivrea", the long and imposing moraine hill of the Canavese region, and probably the best preserved.

The study starts, on a beloved field of ANCSA, by the urban assessment of the shelters stippling the area, observing since the beginning how the physical-functional model of the new settlements is apparently not influenced neither by the social-political condition of the promoters, nor by the presence or not of a seigneurial tower, to pander, on the contrary, to a perfect adjustment to the site features, possibly in a dominant, preeminent position. Analog consideration is spent to the settlement tracking logics, for what specific competencies are called and can be recognized; they are responsible both for the definition of the fortification drawing, both for the definition, inside the shelter, of the streets and building plots, following a system that has been defined "project-plan".

Nevertheless, the interpretation of the logics leading to the settlement in the Alpine area and the explication of the phenomena around them is based also on the identification of the historical-chronological continuity of some elements, tangible evidences of specific land exploitation and adjustment to the common life exigencies in the area to local materials, cultural habits and resources.

The essay by Emanuele Romeo is enlightening of this approach, treating of the Roman presences and latent evidences in the urban tissues of the Alpine and pre-Alpine region, with a specific attention to the spectacle impressing buildings, mainly in condition of ruins, or really latent, but surely a strong evidence in all the areas they were anciently present and easily recognizable even in the contest of extensive restorations, transformations, or where they have been "eaten" by the successive buildings re-using the platforms and portions of the facades for new structures. The case-studies analysed are mainly those of Augusta Prætoria, Eporodia and Segusium, re-analysed recognizing the transformation dynamics always anyway preserving, under a certain point of view, the very strong relation between monument, town and landscape. So not a question separated from the previous

considered, but at the contrary the explication of one of the multiple possible interlacing between peculiar characters and real answer to the specificities and identities of the Alpine area.

Alessandro Viva, in a master degree contest, analysing the case of Besançon (the Roman Vesontio), on the other side of the Alps, complete this image and study on the importance of antique traces in nowadays urban, but also territorial, assessment, defining through his work a procedure to emphasize and deep the quality of conscious approaches to the mountain landscape complexity.

It is so not for a fortuity that the session also accepts another inter-related experience, developed during the studies for again a master degree in Architecture, the one on the management of a particular archaeological space (not merely an area) overpassing two different contests, not only regional, but national, namely the archaeological park of the so called Plan de Jupiter nearby the Alpine pass of Gran San Bernardo, connecting Italy and Switzerland. As underlined by the author with a good synthesis, the archaeological complex is composed both by the ruins of two mansions and a small temple dedicated to Jupiter Poeninus, and by the impressive structure of the Hospice du Grand-Saint-Bernard (founded during the Middle Ages), where actually the finds deriving from the Plan archaeological digs are exposed. In parallel, on both the slopes of the Alpine plexus, the main hospice at the pass, is spreading out its influence, defining the presence of articulated roads systems and assistance places, going, on the Italian side, to Aosta e from here to the Po plain. The deriving exigence, widely documented, is to consider the Alps really as a carrefour and to propose archaeological prevention systems absolutely more extensive than the ones normally experienced or generally in use, new systems able to catch the exceptionality present in this specific contest.

The second portion of the session is totally devoted to the experiences done in the womb of Politecnico di Torino School of Specialization in "Beni Architettonici e del Paesaggio" (Architecture and Landscape Heritage), since its origin absolutely aware on the territorial and landscape specificities and on the possible interpretation keys to recognize the historical structure of different areas and regions. Three are the essays incardinated on this frame: the one, introductory, by Laura Guardamagna, with me, on the whole experience of the School and

outlining the different sectors in which it worked, a sort of critical memorandum about the interlacement and integration between interpretational keys. The followings are the very punctual by Carla Bartolozzi and Paolo Demeglio on two experienced just accomplished or, on the contrary, still going on, for Alpine hinge contests, the one of the Valle Stura with its village system and the relevant settlement of Demonte, and the one of the Alta Val Tanaro, with its fortified defence of the borders to Geneva dominion.

In both the sites – and under the consolidated practice of complex contests analysis – a multidisciplinary approach has been chosen, defining settlements, structures values, systemic palimpsests, connecting general and punctual considerations on the idea of cultural heritage and its extension to mountain villages, like in the specific case of the Saret of Bergemolo hamlet of Demonte.

The abandoned village, amenable for a variety of reasons, to the same logics characterizing Narbona hamlet from which we started our considerations, is opening in reality to the problems of ruins maintenance to which the experience of the castrum of Santa Giullitta also refers. Placed over the populated area of Bagnago, this landscape portion is underlined by a relevant devotional presence and a wide fortified system, a garrison, difficult to date. Both the two presences are deeply inserted in the landscape and depend by the territorial characters, irradiating their presence over and over the residual presence of their ruins. From the study of the surrounding system, around the pole – with such a particular dedication, already indicated in old maps with the toponym of “Santa Giulietta” (surely more familiar for the local ears than the far Bizantine saint) – the analysis move to the whole system of the entire valley with its frontier relations to Ligurian West through a complex reseau of passes, from the one very popular of Nava (leading to Imperia and then Ventimiglia, to France) to the less famous but strategical of Saint-Bernard (reaching the plain region around Albenga).

UN INSEDIAMENTO ESTREMO IN ALTA VAL GRANA: IL CASO DI NARBONA/L'ARBOUNA

Lele Viola, Luca Battaglini

Università degli Studi di Torino

Narbona (*L'Arbouna*) è una grossa borgata di Castelmagno, il più alto comune della Val Grana, in provincia di Cuneo. Abbandonata dagli anni '60 del secolo scorso, è situata a circa 1500 metri di altitudine e costruita sul ripido versante sud del lungo vallone omonimo che nasce dalle imponenti pendici est del monte Tibert (*Goullion Lonc* in lingua locale) e scende con un'ampia curva fino a confluire nel rio principale nei pressi di Campomolino (figura 1).

Il pendio molto accentuato è spazzato in inverno da frequenti valanghe, ma la borgata è protetta a monte da una caratteristica formazione rocciosa (*Rocha d'la Garita* o *Rocha dal Pertùs*) e sfrutta la lieve convessità di un costone come ulteriore fattore di sicurezza. Pochi grandi alberi in posizione strategica proteggevano un tempo i fabbricati più marginali in genere adibiti a fienile (*porti*).

L'accesso alla borgata era ed è particolarmente disagiata, pericoloso e problematico, soprattutto nei mesi invernali. Il sentiero che parte dal tornante sopra Campomolino percorre il fondovalle e attraversa diverse volte il rio. In mancanza di passerelle, distrutte dalle piene primaverili, richiede quindi frequenti guadi ed è agibile solo in periodi di scarsità d'acqua. L'altro sentiero parte dal Colletto e taglia a mezza costa il ripidissimo pendio con alcuni punti esposti (vi sono state, anche in tempi recenti, cadute mortali). Entrambi gli accessi sono molto

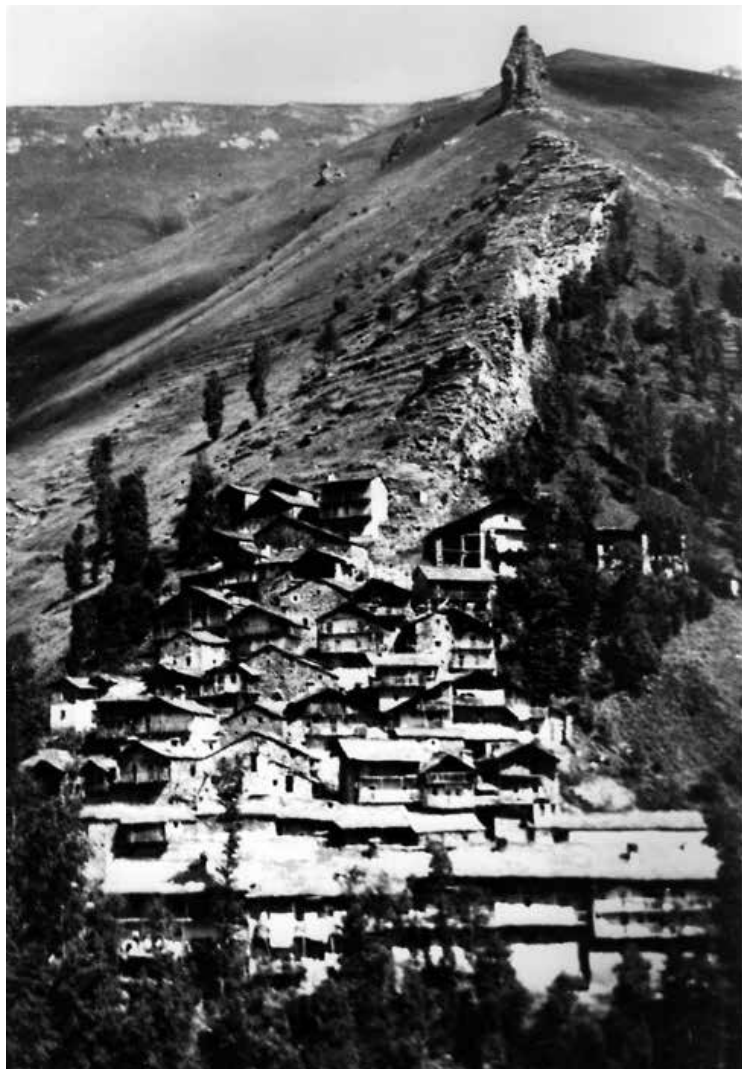


FIGURA 1: La borgata di Narbona risalente negli anni '40-50. Si noti a monte l'enorme masso che protegge la borgata dalle valanghe. La fotografia, di autore sconosciuto, è tratta dal sito <http://unacaspemarbona.tumblr.com>

pericolosi dopo le nevicate, per cui nei mesi invernali la borgata restava isolata per lunghi periodi. I due sentieri si fondono nella parte finale che percorre il versante oggi ricco di alberi.

E' possibile anche arrivare a Narbona dall'alto, utilizzando la recente strada che sale a Valliera, Battuira e al colletto sovrastante e raggiunge Coubertrand. Da qui si scende a Narbona per un ripido sentiero che attraversa un versante in cui si vedono ancora antichi terrazzamenti (*couagnes*).

La posizione isolata, le difficoltà di accesso, i pericoli, l'estrema pendenza del versante fanno venire spontanea la domanda sul "perché" di una simile scelta per un insediamento di così grandi dimensioni. E' difficile dare risposte attendibili a questo quesito. In mancanza di prove documentali, varie sono le ipotesi che possono avere un fondamento di verosimiglianza e spesso hanno in comune il fatto che alla base della scelta di un luogo così remoto vi sia stata la necessità di nascondersi o di trovare riparo. Eretici in fuga da persecuzioni religiose, soldati di guerre lontane in vena di diserzione, banditi che cercavano di sfuggire alla giustizia o a rappresaglie. Quest'ultima ipotesi sarebbe difficilmente compatibile con la fama degli abitanti di Narbona, da sempre considerati gente mite e laboriosa: *la bona genteta d'Arbouneta*, la buona gente di Narbona in lingua locale¹.

Forse più semplicemente la sovrappopolazione dei secoli scorsi e la necessità di sfruttare ogni risorsa e presidiare ogni più remoto angolo di territorio sono ragioni sufficienti per spiegare razionalmente una scelta oggi difficilmente comprensibile. D'altra parte, altre borgate di Castelmagno condividono con Narbona pendii molto ripidi e accessi difficoltosi: ad esempio Riolavato e Cauri. Il fascino innegabile di questa borgata dimenticata sta anche in queste incertezze riguardo alle origini e nel contrasto fra l'imponenza dei fabbricati e la difficoltà del vivere, lavorare e costruire in questo difficile contesto.

Di certo Narbona è uno di quei luoghi speciali difficili da dimenticare, che lasciano un segno nella memoria e nell'immaginazione di chi li visita.

Per la sua posizione Narbona è il tipico esempio di borgata accentrata (al contrario, ad esempio, di Cauri, che ha case molto più sparse) e presenta una forma quasi triangolare, col vertice in alto e base maggiore in basso, parallela alle curve di livello (figure 2 e 3).



FIGURA 2: Planimetria catastale della borgata con sfondo della foto aerea



FIGURA 3: I terrazzamenti (couagnes) in cui si coltivavano i cereali. L'innevamento mette in evidenza l'imponenza dei lavori di terrazzamento, nascosti nella buona stagione dalla vegetazione. Foto Flavio Noguera, inverno 2013

Renato Lombardo l'ha paragonata, come forma, alla pigna di un larice² (*na jalinéta d'en merve*). L'immagine è suggestiva e realistica, dato che le case, addossate e quasi sovrapposte per la forte pendenza, sembrano proprio le embricature di una pigna. La posizione e la forma ricordano anche un favo naturale di api e in effetti l'insieme di case sembra proprio un alveare di pietra appeso al costone. L'esigenza del riparo dalle valanghe, la relativa vicinanza ai pascoli in quota, la pressione antropica dei secoli scorsi e la necessità di non sprecare neppure un centimetro di terra coltivabile sono alla base della scelta del sito.

La prima fila di case ha colmi disposti perpendicolarmente al pendio, formando quindi nell'insieme una specie di "casa lunga" in grado di sfruttare bene i raggi solari. Nelle file successive l'asse maggiore ruota spesso di novanta gradi e le case presentano i frontespizi ben esposti. La forte pendenza del terreno permette ad ogni fila di godere di una buona porzione libera dall'ombra della fila sottostante.

La borgata non ha solo caratteristiche tipiche di un abitato concentrato, ma è costituita da un insieme di fabbricati spesso incastrati fra loro

come i pezzi di un *puzzle*, con frequenti passaggi coperti, accessi comuni, particolari architettonici che legano una casa all'altra in un insieme quasi omogeneo. La lunga reclusione invernale rendeva necessario disporre di ampi spazi coperti per la vita lavorativa e sociale e le grandi neviccate consigliavano accorgimenti architettonici per facilitare i passaggi fra gli edifici.

L'esempio più evidente di questi agglomerati di fabbricati è proprio la prima fila a valle che percorre tutta la base della borgata. E' un insieme di ben dodici edifici di grosse dimensioni di cui sette costituiscono la prima fila, quattro la seconda separata dalla prima da una serie di passaggi coperti e chiusa ad ovest da un ultimo fabbricato. Corridoi coperti e scalinate mettevano in comunicazione case e stalle permettendo la circolazione anche in caso di forti neviccate. Uno di questi fabbricati è purtroppo crollato in parte di recente, impedendo il passaggio.

Secondo i dati del Censimento del 1848³ a Narbona vivevano 25 famiglie per 154 persone (6,16 membri per famiglia, una di 15 componenti). 16 sapevano leggere e scrivere, 4 facevano i soldati, 1 era studente, gli altri contadini. Cognome: tutti Amedeo. Narbona era la terza borgata per importanza del comune, dopo Chiappi e Chiotti (tabella 1).

<i>Borgata</i>	<i>famiglie</i>	<i>abitanti</i>	<i>persone per famiglia</i>	<i>numero analfabeti</i>	<i>analfabeti (%)</i>
Chiappi	53	272	5,1	249	91,5
Chiotti	46	218	4,7	197	90,3
Campomolino ^(*)	26	202	7,8	175	86,6
Narbona	25	154	6,2	138	89,6
Valliera	8	89	11,1	73	82
Colletto	16	83	5,2	75	90,3
Campofei	13	65	5,0	60	92,3
Nerone	9	61	6,8	60	98,3
Cauri	7	38	5,4	38	100

^(*) Campomolino è la sede comunale, quindi Narbona risulta la terza borgata per abitanti dopo Chiappi e Chiotti

TABELLA 1, Censimento del 1848

Il fatto che tutte le famiglie abbiano da secoli lo stesso cognome e la posizione isolata della borgata potrebbe far pensare a rapporti umani e sociali molto chiusi, ma non è così. Esaminando i cognomi di origi-

N°	famiglie Arneodo	eminate ⁽¹⁾	ettari	segatori ⁽¹⁾	ettari
1	Magno	20,5	1,27	26	7,28
2	Ambrogio	7,25	0,45	29	8,12
3	Chiaffredo	11,75	0,73	30,5	8,54
4	Spirito e frat.	9,00	0,56	24	6,72
5	Antonio	5,40	0,33	6	1,68
6	Filippo	7,50	0,47	4	1,12
7	Chiaffredo Riolet	7,25	0,45	5	1,40
8	Simone	5,50	0,34	14	3,92
9	Spirito e fratelli	11,00	0,68	4	1,12
10	Magno	11,00	0,68	19	5,32
11	Magno	9,75	0,60	13	3,64
12	Chiaffredo	16,12	1,00	18	5,04
13	Giacomo e fratelli	12,00	0,74	15,3	4,27
14	Ambrogio e fratelli	8,00	0,50	0	0
15	Lorenzo	19,50	1,21	12,5	3,50
	Totale	161,52	10,01	220,3	61,77
	Media per famiglia	10,77	0,67	15,7	4,11

⁽¹⁾ Si è usato per l'eminata il valore di 620 metri quadri, come in alcuni paesi della Valle Stura e per il segatore 2800 metri quadri. È possibile che l'eminata di Castelmagno sia più estesa (circa 954 metri quadri) e che il segatore sia considerato pari alla giornata piemontese, 3810 metri quadri, il che comporterebbe superfici aziendali maggiori

TABELLA 2: Superfici agricole ricavate dal Catasto 1785

ne delle donne si vede che la loro provenienza è da altre frazioni del comune (Viano, Ghio, Ferreri, Martino, Martini, Donadio), ma anche da altri comuni della Val Grana (Molineri e Riberi da Pradlevés, Rosso e Durbano da Monterosso), Maira e perfino Varaita.

Dal Catasto Sardo del 1785⁴ risulta che a fine Settecento a Narbona vi erano 20 proprietari registrati, tutti Arneodo ad eccezione di 4 Martino (una donna e 3 uomini, probabilmente abitanti nel nucleo di casolari isolati di Coubertrand). Questi fabbricati non sono più stati abitati da tempo in maniera stabile. Un anziano informatore ricorda che i vecchi dicevano che un tempo quelle case erano abitate appunto da famiglie di cognome Martino. Già nel 1683 a Coubertrand vi erano due famiglie di Martino, e a Narbona 5 famiglie tutte di Arneodo. Le superfici dei seminativi erano misurate in eminate e in coppi, quelle dei prati in segatori. Traducendo queste misure in ettari (con inevitabile approssimazione perché si tratta di misure strettamente locali, diverse da paese a paese) si hanno dimensioni aziendali comunque relativamente piccole (tabella 2).

I campi si estendono per complessive 161,52 eminate, pari a 10,01 ettari, con una media aziendale di 10,77 eminate, pari a 0,67 ettari.

I prati sono più estesi e occupano complessivamente 220,25 segatori pari a 61,67 ettari (4,11 ettari per azienda).

Si tratta quindi di aziende piccole, ma non piccolissime, se paragonate alle medie di molte altre borgate e comuni delle valli prese in considerazione.

L'estrema pendenza costringeva a immani lavori di terrazzamento (*couagnes*) per ricavare appezzamenti retti da muretti a secco in cui seminare segale, orzo e piantare patate e i pochi ortaggi (cavoli e porri). Come dice bene Renato Lombardo su *La Vous de Chastelmagn*: «Qui dopo aver costruito la casa, il fienile, il portico e la grangia, dovevi edificarti anche il campo per la semina» (figura 4).



FIGURA 4: Particolari costruttivi: i camini. Foto L. Viola 2013

Una pendenza davvero molto forte, che rendeva impossibile usare l'aratro e addirittura la falce da fieno e pericoloso mettere le vacche al pascolo, che costringeva i falciatori (*sitour*) a calzare ramponi (*grapes*) o gli escoùfoun di panno con suola chiodata (*broche*) per poter lavorare, ma che era utilizzata per facilitare l'approvvigionamento di foraggio tramite un sistema di rudimentali teleferiche e corde in acciaio che portavano spesso direttamente nei fienili. Una parte del fieno era conservata in quota al riparo dalle intemperie e trasportata in inverno facendo scivolare direttamente gli involucri di tela sulla neve dura. Non si usavano quasi mai slitte per questo scopo, inutili e pericolose data la pendenza.

Le case erano in genere di tipo unitario e comprendevano, quindi, sotto lo stesso tetto, la parte abitativa e quella usata come stalla e deposito di foraggi. Quelle di maggiori dimensioni, strutturate su tre piani, avevano stalla al piano terreno, stanze varie al primo piano e fienile all'ultimo. Soluzione permessa dalla forte pendenza che consentiva l'accesso al fienile dal retro. In questo caso spesso il fieno veniva fatto scendere direttamente nella stalla non con una semplice botola, come nel caso di edifici a due piani, ma utilizzando *lou chamìn* (o *pertùs*) *dal fen*, una sorta di camino che consentiva il passaggio nella parte abitativa del foraggio collegato con la stalla sottostante. Si vedono ancora alcuni esempi di questo pratico accorgimento architettonico. Alcune case avevano anche la possibilità di far arrivare il fieno direttamente dal tetto nel fienile tramite corde in ferro.

Nell'architettura e agricoltura di Narbona si vede chiaramente la capacità di trasformare uno fattore problematico (la forte pendenza) in un vantaggio, sfruttandone tutti i lati positivi (teleferiche, facilità di accesso ai fienili dal retro, camini del fieno, agevolazioni in fase di costruzione). Questa capacità di trovare e utilizzare gli aspetti utili di condizioni realisticamente difficili era la condizione per poter sopravvivere in ambienti così ostici (figura 4).

Erano presenti nella borgata, in posizione marginale, anche edifici usati esclusivamente come fienili e deposito di foraggi e attrezzi. Sono fabbricati in pietra di costruzione solida, con due muri laterali, tetto coperto a lose come le abitazioni, colmo disposto secondo la linea di massima pendenza appoggiato dietro sul muro e retto davanti da una robusta capriata arcaica (senza ometto). Un soppalco di assi a mezza

altezza divideva il fienile, nella parte superiore, da un deposito di vari materiali e prodotti al piano terra, utilizzato anche per lavori di battitura dei cereali e di artigianato. Questa tipologia di edifici è frequente anche in altre borgate (Campofei, Battuire, etc) e in altri comuni, anche della vicina Val Maira.

La separazione del fienile dalla parte abitativa minimizzava il rischio di incendio e facilitava l'accesso e l'approvvigionamento e nello stesso tempo metteva a disposizione spazi per ricoverare frasche, covoni e fascine.

La borgata restava isolata dopo le grandi nevicate fino all'assestamento della coltre nevosa e alla caduta delle inevitabili valanghe. Successivamente si poteva utilizzare la strada sul rio, coperto di neve dura, o quella a mezza costa verso il Colletto. I lunghi periodi di reclusione obbligata spiegano la grande dimensione degli edifici e i molti passaggi coperti. La vita sociale, oltre che nelle case e nelle stalle (*vòouto*, considerate parte integrante dell'abitazione) aveva come punti di riferimento il forno (acceso in dicembre dall'Immacolata a Natale), la cappella e la scuola.



FIGURA 5: Fienili (porti) al bordo della borgata. Foto L. Viola 2013



FIGURA 6: Interno di una casa di Narbona. Foto L. Viola 2013

Nel 1926 arrivò a Narbona la prima maestra elementare, Teresita Barroero. In precedenza i bambini dovevano frequentare la scuola del Colletto, con fatiche e pericoli connessi. All'inizio la scuola era nella parte alta della frazione, poi dal 1933 si utilizzò la parte posteriore dell'edificio adibito a cappella, prima usato come coro. All'ultimo piano vi era la stanza per la maestra, oggi col tetto in parte sfondato. La scuola funzionò fino al 1960.

La cappella, dedicata alla Madonna della Neve (cosa comprensibile visti i pericoli di valanghe) è secondo il testo di don Galaverna del 1894⁵, la più antica cappella della parrocchia. Non se ne conosce la data di prima edificazione, ma già nel 1757 e 1763 fu oggetto di restauri importanti. Nel 1893 fu ricostruito il coro e rialzata la volta. Per l'ultima volta fu ristrutturata nel 1933 con l'intervento di tutti i frazionisti. Oggi è pericolante, un gruppo di volontari riuniti nell'associazione "Una casa per Narbona" sta cercando di organizzare i lavori per metterla in sicurezza.

Narbona, oltre che per la posizione e le forme di aggregazione dei

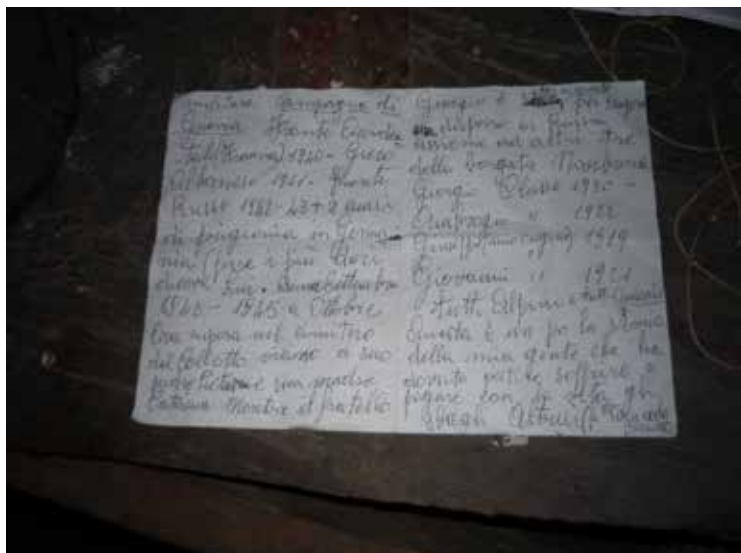


FIGURA 7: Foglietto lasciato all'interno della cucina in cui si ricordano i familiari morti in guerra. Foto L. Viola 2013

fabbricati è molto interessante anche per la cura dei particolari architettonici e per i semplici elementi decorativi che rivelano un'attenzione anche estetica agli elementi costruttivi, sempre sobri e funzionali, ma assemblati con attenzione e fantasia. Lo testimoniano i camini in pietra, tutti diversi fra loro, gli archi e le volte, gli interni (figura 5).

Purtroppo, come per molte altre borgate, il passaggio di vandali e di ladri ha impoverito e rovinato quelle che erano importanti testimonianze della vita di un tempo. I crolli di molte abitazioni hanno completato l'opera. I banchi della scuola, gli arredi della cappella sono stati trasportati al sicuro a Campomolino. Restano alcuni interni parzialmente intatti, a ricordarci gli aspetti della vita quotidiana (figura 6). In uno dei pochi locali non devastati su una madia un foglio ricorda i famigliari del proprietario scomparsi in guerra (figura 7).

Fra i locali meno soggetti a crolli perché parzialmente interrati e protetti dalla robustezza delle volte a botte vi sono i *sefier*, specie di piccole cantine usate per la conservazione e maturazione del formaggio,

principale attività economica del comune e prodotto d'eccellenza da tempi immemorabili.

Il già citato don Galaverna, nel 1894 scriveva: «Sia proprietà del terreno, ovvero delle moltissime erbe aromatiche... il fatto è che l'abbondante bestiame grosso e minuto, nutrito nei pascoli di Castelmagno, produce un latte d'una bontà speciale, e d'un sapore piccante anzi che no. Con esso si fanno i formaggi che pigliano il nome del paese e ne costituiscono il primo e principale reddito».

Sempre secondo il Galaverna: «la fabbricazione dei formaggi è semplice assai».

L'eccellenza del prodotto non è quindi tanto questione di tecnica casearia, ma della qualità dell'alimentazione e del «luogo di conservazione detto celliere, che deve essere né troppo umido né troppo secco e in estate specialmente ben aerato e fresco...».

A detta di tutti, il miglior Castelmagno si è sempre prodotto proprio nel vallone di Narbona e quindi maturava in queste cantine.

Già nell'ottocento c'era il problema dei cattivi imitatori e degli imbrogli. Don Galaverna scrive che la produzione di Castelmagno, in quegli anni di massima popolazione, non superava i 600 quintali, ma che nei mercati «delle città e paeselli del Piemonte se ne vende molto di più».

NOTE

¹ GRAZIANO CARDELLINO, in *La Vous de Chastelmagn*, anno 36, n. 5-6, Centro di cultura occitana Detto Dalmastro, Castelmagno 2009.

² RENATO LOMBARDO, *L'Arbouna* in *La Vous de Chastelmagn*, anno 36, n. 3-4, Centro di cultura occitana Detto Dalmastro, Castelmagno 2009.

³ Archivio Storico di Castelmagno, Serie III, parte IV, *Censimento 1848*. Tutti i documenti citati sono conservati nell'Archivio Storico del Comune di Castelmagno, in fase di riordino e di nuova classificazione. Si fa riferimento a quella esistente all'epoca della ricerca (anno 2013).

⁴ *Ivi*, serie I, parte IV, *Catasto Sabauda 1785*.

⁵ DON BERNARDINO GALAVERNA, *Cenni storici intorno a S. Magno martire tebeo e al paese e santuario di Castelmagno*, Tipografia fratelli Isoardi, Cuneo 1894.

ARCHITETTURA CONTEMPORANEA IN PICCOLI SPAZI PUBBLICI. UNA SPERIMENTAZIONE DIDATTICA E PROGETTUALE NELL'AREA ATTREZZATA PERABACÙ A CERESOLE REALE

Luca Barello, Rachele Vicario
Politecnico di Torino

Lungo la strada che sale al colle del Nivolet, una delle mete più frequentate all'interno del Parco Nazionale del Gran Paradiso, Perabacù è un punto di sosta e di partenza di sentieri lungo il torrente Orco, scelto come luogo di sperimentazione sulla progettazione di luoghi pubblici all'interno del parco, in una collaborazione di ricerca con la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

La ricerca mira a definire linee guida di intervento i cui caratteri emergano dallo studio dei luoghi e dai modi di costruire in montagna, che siano la base di interventi che diventino parte del paesaggio in cui sono collocati, proseguendo il lavoro avviato con la realizzazione di una torretta per l'avvistamento della fauna selvatica nel vallone dell'Azaria nella vicina Valle Soana.

1. La ricerca progettuale attraverso la didattica

Temî minori non esistono

Il nostro occhio percepisce il paesaggio, anche quello montano, come insieme unitario, trascurando trasformazioni e sovrapposizioni che si sono accumulate nel tempo. Su questo sfondo anche oggetti

Architettura contemporanea in piccoli spazi pubblici: l'area attrezzata Perabacù

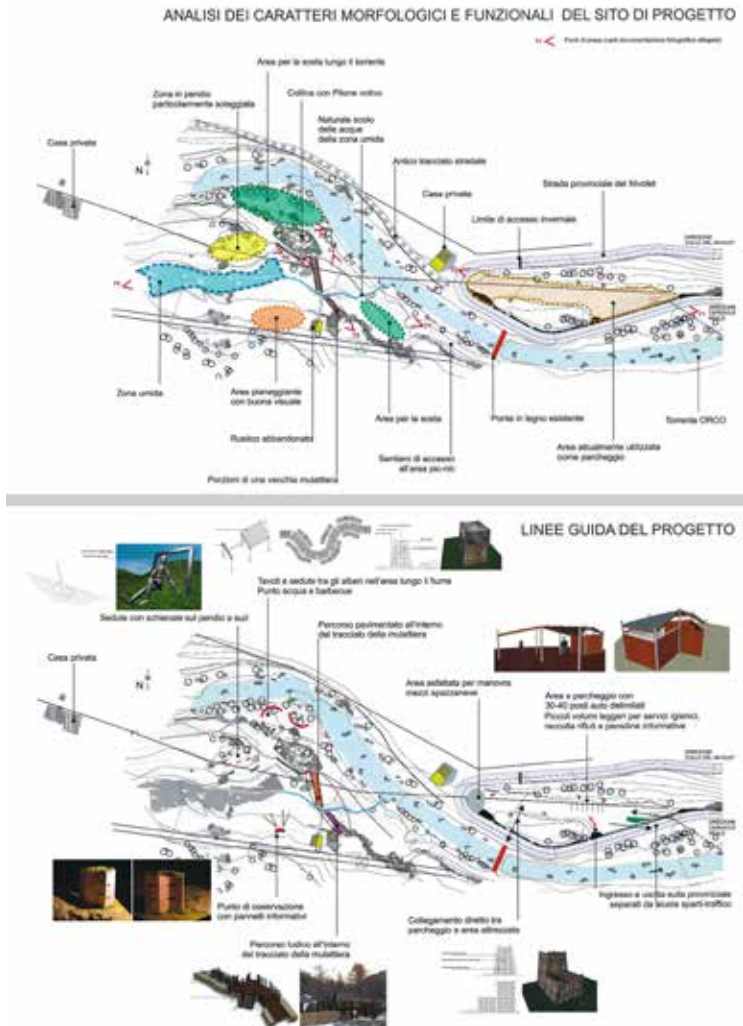


FIGURA 1: Tavola di analisi del sito e linee guida proposte dagli studenti. Le foto dell'articolo sono tratte dagli archivi di Luca Barello, Andrea Delpiano, Paolo Mana e Rachele Vicario.

di dimensioni ridotte, segnali, arredi, recinzioni, elementi infrastrutturali, diventano oggetti 'altri', aggiunte che appartengono a un mondo differente. Temi progettuali considerati minori richiedono la nostra attenzione e cura, acquisendo valore didattico nella scelta stessa di affrontarli, nella considerazione che qualsiasi intervento progettuale, anche di minima trasformazione, è parte del paesaggio in cui si inserisce. Intervenire nei luoghi di alto valore ambientale ci consente di «progettare delle costruzioni che nel corso del tempo entrano in una simbiosi naturale con la conformazione e la storia del loro luogo»¹ come teorizza un progettista attento ai luoghi come Peter Zumthor.

I temi minori sono raramente sviluppati progettualmente, ragioni culturali si sovrappongono a quelle economiche (non sempre reali), in generale si preferisce l'uso di oggetti di produzione seriale, la riproduzione di elementi già costruiti e diffusi altrove oppure il trasferimento di forme di derivazione urbana. Quando invece il disegno viene realizzato 'ad hoc' si privilegia l'uso di materiali naturali poco lavorati, il cui abbozzo o trattamento grezzo vorrebbe richiamare una presunta idea di appartenenza ai luoghi. Troviamo così pensiline dell'autobus e bacheche in legno con pali tondi e tettuccio a falde, panchine da parco urbano, fioriere scavate nei tronchi o balaustre di pali a croce di sant'Andrea, spesso mescolati o sovrapposti tra loro, secondo collocazioni che rispondono solo a scelte di velocità e facilità di montaggio. L'impostazione didattica del Laboratorio di progettazione architettonica vuole al contrario dare importanza a trascurati elementi ambientali, quali le caratteristiche del contesto, la storia del sito, la morfologia del terreno, gli elementi naturali presenti, l'orientamento e le visuali, con il pensiero che si possa valorizzare un paesaggio con piccoli interventi che ne diventano parte senza ricalcare le forme tradizionali, ma riprendendone l'essenza del progetto.

Costruire in montagna è storicamente legato all'economia dei mezzi, all'essenzialità delle forme, alle necessità funzionali, alla protezione dagli eventi atmosferici. La nostra ricerca si è sviluppata intorno all'approfondimento dei temi legati al confronto con le forme del paesaggio e all'economia costruttiva, nel senso della semplicità e del corretto utilizzo dei materiali, non solo quelli reperibili sul luogo, ma anche quelli le cui caratteristiche di forma e lavorazione semplice li rendessero assimilabili a quelli locali, a partire dall'acciaio.

L'adattamento al sito è stato concepito non come mimesi o riproposizione formale, ma come confronto con gli elementi paesaggistici, in cui gli oggetti architettonici divenissero attrattori e generatori di scoperte, punti di partenza per una più approfondita e personale conoscenza dei luoghi. Ogni oggetto assume quindi un valore non per se stesso ma per l'interazione che riesce a generare nel paesaggio circostante.

La fase istruttoria: ricerca di temi e precedenti ed esplorazione sul campo

La fase istruttoria del progetto si è sviluppata attraverso due fasi parallele di conoscenza: lo studio del tema e l'esplorazione sul campo. La ricerca di precedenti tematici è stata occasione per individuare linee di azione e di possibile svolgimento progettuale attraverso la ricerca di casi-studio che presentassero analogie nel tema o nelle caratteristiche dei luoghi. Tema centrale, il disegno di nuovi percorsi. Abbiamo individuato esempi di interventi condotti con un disegno coerente ed articolato in parchi naturali o in aree di valore naturalistico, sviluppati lungo percorsi riconoscibili da trattamenti delle superfici e collocazione di elementi segnale per condurre il visitatore verso punti scelti, luoghi attrezzati per la sosta, belvedere, punti di partenza verso altri sentieri. Particolarmente interessante è stata la ricerca di progetti in cui gli interventi e le installazioni derivassero da una serie di linee guida che li rendessero riconoscibili come parte di un unico pensiero progettuale. Linee guida che individuano il tipo di percorso e i modi di segnalarlo (itinerario diretto, sinuoso, che asseconda la morfologia del terreno, per punti), gli elementi orizzontali (superfici, passerelle) e verticali (pietre miliari, segnali, oggetti), fino al più complesso rapporto con le preesistenze (assecondare le irregolarità del terreno, accostare forme semplici) per configurare un catalogo di elementi utilizzabili per l'intervento.

L'architettura nomade descritta da Francesco Careri², punteggiata di elementi verticali visibili l'uno dall'altro, i percorsi di passerelle e canocchiali visuali nei parchi giapponesi, i percorsi protetti nei parchi canadesi, i sistemi di sosta e le attrezzature per raggiungere lungo le strade turistiche norvegesi (*Norway tourist routes*) sono stati i principali riferimenti, che ci hanno mostrato i diversi modi di accostare nuovi



FIGURA 2: L'area picnic e di partenza dei sentieri *ante* e *post operam*, con specifico campo sulla relazione tra i nuovi inserimenti e il contesto paesaggistico. Foto tratte dagli archivi di L. Barello, A. Delpiano, P. Mana e R. Vicario.

elementi al paesaggio, spesso a partire da geometrie lineari o irregolari, allo scopo di "stimolarci a guardare l'esistente in modo inedito", ritornando all'atteggiamento proposto da Peter Zumthor.

In parallelo si è svolta l'esplorazione sul campo. Il sopralluogo iniziale non è soltanto una presa di conoscenza del sito di progetto, ma anche la sua misurazione fisica, con verifiche personali per determinare la qualità dei luoghi, secondo l'insegnamento di Roberto Gabetti. Distanze, pendenze, visuali, soleggiamento, ombre, qualità del terreno, rapporti con costruzioni o elementi naturali sono valutati percorrendo e ripercorrendo i luoghi in momenti diversi del giorno e delle stagioni. In un progetto su un'area vasta, il primo sopralluogo è fondamentale per capirne i modi di percorrenza, le possibili traiettorie, i punti privilegiati per visuali e orientamento e la possibilità di legarli attraverso un comune filo progettuale.

Un secondo sopralluogo una volta che sia stato abbozzato il progetto aiuterà a calibrarlo riguardando i luoghi alla luce delle prime proposte, immaginandone la trasformazione e guardando con maggior attenzione i dettagli dei luoghi in cui si è scelto di intervenire.

Il taccuino degli schizzi e degli appunti nati dalle osservazioni nei sopralluoghi diventa strumento di base, per sviluppare un progetto attento ai particolari, capace di «capire e ordinare»³.

Il confronto tra alternative

Fase cruciale ed essenziale del progetto con gli studenti è la discussione e il confronto di alternative anche attraverso incontri con i tecnici del parco.

La collocazione degli oggetti progettati lungo i margini delle aree o in corrispondenza di emergenze naturali ha messo in evidenza il carattere del sito: una collana di punti singolari da collegare visualmente con l'inserimento degli arredi. La ricerca attraverso stadi diversi di progetto e diverse declinazioni messe a confronto ha portato a una grande varietà di proposte basate sul comune presupposto di creare un percorso ideale attraverso nella vasta radura per raggiungerne le emergenze paesaggistiche: una zona umida, un piccolo bosco di larici, un roccione affiorante, un pendio ben soleggiato.

La segnalazione dei percorsi con elementi verticali, l'accostamento di arredi ed elementi naturali (alberi, rocce, movimenti del terreno)

quasi a completarne il disegno, il recupero delle tracce esistenti (la mulattiera tra i muretti) hanno definito linee-guida emerse attraverso il diretto confronto con il disegno. L'esplorazione progettuale diventa strumento per far emergere una traccia precisa nella scelta dei luoghi d'intervento, ma aperta in una serie di modi di collocarsi al loro interno, sempre attenta al dato costruttivo, sulle basi di economicità del pensiero progettuale.

La ricerca così condotta consente di paragonare una varietà di proposte, permettendo una serie di confronti reciproci per affinare criticamente le scelte facendo sfumare il contributo individuale in un prodotto finale che nasce dalla discussione critica affrontata in comune. Le linee-guida finali sono il prodotto dell'intero laboratorio costruito attraverso un processo e un percorso di gruppo.

2. Il progetto: iter autorizzativo e realizzazione

Nell'estate del 2011⁴ fu inaugurata l'area attrezzata di Perabacù dopo un lungo e difficile *iter*.

La modalità di approccio voluta dall'Ente Parco Gran Paradiso ha coinvolto in prima battuta il Politecnico di Torino e, in seguito alle esplorazioni progettuali emerse, ha incaricato alcuni professionisti per le fasi autorizzative e per la cantierizzazione.

Necessariamente questo portò ad avere tempi più lunghi rispetto ad una realizzazione di uguale portata, ma ebbe ricadute positive. L'intero processo progettuale fu coerente all'assunto iniziale di esplorare attraverso il progetto e soprattutto attraverso le reali problematiche di cantiere, quale debba essere l'architettura negli spazi pubblici montani, se una mimesi di immagini correnti ripetute ovunque e comunque – e spesso da catalogo – o se un tentativo di unire un disegno contemporaneo ai materiali e alle tipologie del luogo, rispondendo anche alle esigenze odierne quali durabilità, sostenibilità, bassi costi e poca manutenzione.

Positivo fu anche il doppio approccio utilizzato dall'Ente.

Le esplorazioni progettuali condotte durante l'anno accademico hanno permesso di valutare più approcci e di spaziare tra più idee, talora fantasiose, ma più libere dai vincoli che incatenano spesso l'edilizia corrente; mentre l'affidamento della fase costruttiva a professionisti



FIGURA 3: Il cantiere didattico. Realizzazione e documentazione delle fasi di messa in opera del percorso ludico. Foto tratte dagli archivi di L. Barello, A. Delpiano, P. Mana e R. Vicario.

esterni, ma disposti, per la loro formazione, a interagire con gli studenti, ha fatto sì che le linee guida si trasformassero in progetti realizzabili, senza però rinunciare alle idee innovative apportate. Inoltre dal costante confronto con gli architetti, gli studenti hanno potuto cogliere, già durante la formazione universitaria, come e a quali compromessi l'idea diventa oggetto.

Di contro, l'aspetto negativo fu che il minimo dibattito che si instaurò tra la comunità locale e il parco fu spesso una sterile critica a questo nuovo agire, senza alcuna proposta, in nome di una fedeltà a vecchi e stereotipati modi di edificare continuamente riproposti in varie e indifferenziate aree attrezzate alpine.

Le difficoltà incontrate durante gli anni della progettazione e del cantiere hanno allungato i tempi della realizzazione e hanno dimostrato come pochi siano gli enti pubblici disposti a sperimentare nuove modalità di approccio. Il processo diviene troppo dispendioso anche solo in termini di risorse umane e spesso pare più facile e veloce accogliere e appoggiare la diffidenza delle proprie comunità locali: penso ancora al sentimento di vergogna dell'Impresa nei confronti degli abitanti di Ceresole Reale per dovere realizzare qualcosa di così diverso o alle proposte talora pressanti di varie persone di abbandonare le linee guida proposte dal Politecnico per tornare ad un immaginario di forme condivise.

Ripercorrendo anni dopo l'esperienza, il bilancio è ancora positivo, ma rimane comunque la sensazione che il dibattito sia ancora aperto e una soluzione accettabile 'per tutti' ancora lontana a venire.

Nel 2007, a valle delle esplorazioni progettuali compiute dal Laboratorio di progettazione della Facoltà di Architettura, affidato a Luca Barello, il Parco Nazionale del Gran Paradiso incaricò gli architetti Andrea Delpiano, Paolo Mana e Rachele Vicario della realizzazione degli interventi proposti dagli studenti, comprensiva delle varie fasi del progetto preliminare, definitivo ed esecutivo, della direzione lavori e del coordinamento della sicurezza, inclusa l'organizzazione, all'interno dell'appalto, di un cantiere didattico.

La scelta cadde su questi professionisti perché in anni passati erano stati collaboratori alla didattica dello stesso Barello e quindi erano maggiormente portati ad interagire con studenti. In questo caso infatti gli studenti rimanevano di fatto i proprietari dell'idea.

Si è voluto che anche in questa fase ci fosse un forte intento didattico: gli studenti che lo desideravano sono stati coinvolti in incontri di aggiornamento e di discussione, in modo da potere cogliere la complessità di un *iter* autorizzativo e la difficoltà di trasformare in modo fedele (questo era stato il primo impegno assunto dai progettisti nei loro confronti) i progetti accademici in oggetti realizzabili attraverso il disegno di particolari costruttivi.

Le linee guida del laboratorio furono trasformate nel progetto preliminare e, in seguito all'approvazione, in quello definitivo ed esecutivo.

Ma già nella prima fase cominciarono ad evidenziarsi i nodi che avrebbero portato ad alcune semplificazioni e cambiamenti.

Risultò subito chiaro, durante la stesura del computo metrico estimativo, che la limitata disponibilità economica dell'Ente Parco non avrebbe mai coperto l'intero progetto che proponeva tutti elementi su disegno anche se in materiali a basso costo.

In seguito la già menzionata scarsa disponibilità degli enti locali e pubblici, non sempre favorevoli ad accogliere questa nuova modalità progettuale, fece prolungare i tempi di ogni fase progettuale a causa di svariate lungaggini burocratiche e a continui rinvii delle pratiche.

Ulteriori modifiche derivarono dal contesto.

L'area, divisa in due dal torrente Orco e dalla strada provinciale per il Colle del Nivolet, pur essendo importante nodo infrastrutturale per le attività turistiche del Parco era utilizzata in modo spontaneo e non regolamentato: la zona vicina al fiume per i picnic e quella adiacente la strada come parcheggio.

Dal sopralluogo effettuato in seguito alla definizione dell'incarico, ci accorgemmo che l'area per i picnic in alcuni periodi dell'anno è una zona umida e che in essa solo nei pochi anni trascorsi dalla progettazione degli studenti l'acqua che scorreva in alcune stagioni verso il torrente Orco aveva cambiato il suo corso: per non interrompere il regolare deflusso avremmo dovuto modificare il percorso ludico che, di fatto, tagliava in due la zona umida e così come era in origine disegnato, avrebbe bloccato lo scorrere dell'acqua.

L'area a parcheggio selvaggio non avrebbe mai potuto diventare un parcheggio regolamentato ne' tanto meno accogliere i servizi in quanto troppo vicina alla strada: la Provincia di Torino avrebbe dovuto concedere una deroga in merito. Cosa che ottenemmo non senza sforzi.



FIGURA 4: L'area di parcheggio e gli edifici di servizio. Foto tratte dagli archivi di L. Barello, A. Delpiano, P. Mana e R. Vicario.

Infine la porzione finale del parcheggio, posta su un tornante della strada verso il Nivolet, che le linee guida prevedevano di riempire con movimenti di terra per impedire la sosta in curva alle automobili e per celare alla vista il parcheggio, doveva essere lasciata libera per consentire l'inversione dei mezzi spazzaneve in inverno. Su questo punto non ci furono possibilità e ci adattammo cambiando il progetto.

In questo frangente ci accorgemmo di come gli enti locali non fossero interessati all'approccio proposto, così diverso dal consueto operare nella valle: tutte le problematiche espresse dagli Enti interessati (la Soprintendenza dei beni architettonici e paesaggistici, il Parco stesso, la Provincia di Torino, il Comune di Ceresole Reale, il Corpo Forestale, i vari sottoservizi) rallentarono molto i tempi di realizzazione.

Non fu neppure completamente capito il motivo per cui si disegnò ogni pezzo di arredo anziché cercare modelli usuali presi a catalogo dalle ditte del settore.

Definimmo comunque il progetto che restò fedele alle linee guida, pur con necessari cambiamenti e semplificazioni.

Rimase l'impostazione degli spazi: a sinistra dell'Orco, l'area parcheggio è stata regolamentata e al suo interno sono stati realizzati due piccoli edifici che contengono servizi igienici accessibili, uno spazio con lavello, pannelli informativi e parcheggi per le biciclette; a destra nella vasta zona verde sono stati inseriti gli arredi su disegno, tavoli e panche, una fontana, un barbecue, alcune sedute, un percorso gioco e un punto di osservazione.

Molto curato è stato lo studio dei percorsi che permettono di scoprire il luogo attraverso punti di vista privilegiati.

Lasciata l'auto, si percorre un percorso pedonale tra dune di terra, si arriva al ponte sull'Orco e da qui la vista spazia: a destra il bosco sul torrente con i tavoli e le sedute, davanti il percorso ludico; oltre a questo, il punto di osservazione che inquadra la vista sulle montagne, su un esempio di architettura tradizionale e su un pilone votivo.

Tutti gli elementi si inseriscono nel contesto con forme e materiali che cercano un connubio tra contemporaneità e tradizione e sono perciò riproducibili in altre parti del Parco, concepiti nel rispetto del luogo e dei principi dell'Ente (sostenibilità ambientale ed energetica, attenzione alla provenienza dei materiali, durabilità e bassi costi di gestione e manutenzione).



FIGURA 5: Gli arredi su disegno: osservatorio, fontana, barbecue, tavoli e panche, solarium, inseriti nel contesto naturale. Foto tratte dagli archivi di L. Barello, A. Delpiano, P. Mana e R. Vicario.

I materiali sono quelli proposti sino dall'inizio: assi e pali di legno di larice e di pino al naturale e trattati per esterni accoppiati ad acciaio zincato: questi materiali avrebbero infatti garantito da un lato la contestualizzazione dell'intervento, dall'altro una lunga durabilità nel tempo senza o con poca manutenzione, requisito ormai fondamentale nelle opere pubbliche.

A causa delle risorse economiche a disposizioni già evidenziate, la parte più ridotta rispetto al progetto iniziale fu quella degli arredi su disegno: quando il computo e l'analisi dei prezzi palesarono che il costo non avrebbe permesso la quantità desiderata, si è cercato di inserire pochi elementi di ciascun oggetto in luoghi simbolo, in modo che fosse esemplificata l'intera casistica proposta nelle linee guida.

Un ultimo approfondimento merita lo spazio gioco, un percorso ludico che si sviluppa al centro dell'area, riprendendo la traccia di un antico sentiero alpino: i ruderi del muretto a secco che lo circondavano diventano l'occasione per proporre un nuovo uso del percorso: esso diviene avvicinamento alla zona attrezzata, ma anche un luogo per i giochi dei bambini e una posizione sopraelevata per l'osservazione del paesaggio.

Ma l'aspetto più interessante è che questa struttura all'interno di un cantiere ad appalto pubblico è stata completamente realizzata dagli studenti che la avevano progettata anni prima, coadiuvati dall'Impresa appaltatrice.

Questa esperienza, al di là delle ovvie difficoltà burocratiche e organizzative – basti pensare al coordinamento della sicurezza tra maestranze regolari e universitari – ha permesso agli studenti di partecipare all'intero processo progettuale, affrontando talora in prima persona le problematiche e le interazioni tra idea iniziale, progetto municipale, costruttivo e cantierizzazione⁵.

NOTE

¹ PETER ZUMTHOR, *Un modo di vedere le cose*, in *Pensare architettura*, Electa, Milano 2003, p.14 (ed.orig. Lars Müller Publishers, Baden 1988).

² cfr. FRANCESCO CARERI, *Walkscapes*, Einaudi, Torino 2006.

³ P. ZUMTHOR, *Un modo di vedere le cose cit.*

⁴ Cronologia:

Progetto didattico: linee guida 2006-2007, cantiere didattico 2009

coordinamento: arch. Luca Barello con arch. Eva Goldschmidt, Politecnico di Torino - Facoltà di Architettura II - Sede di Mondovì; studenti: Giacomo Chiaramello, Giovanni Grosso, Cristina Manera, Valentina Marchese, Enrico Marengo, Davide Mulattieri, Mirko Nonnis, Paolo Odello, Marta Peisino, Emanuele Pellegrino, Gloria Gerbaudo, Andrea Giordano, Danilo Marcuzzo, Maurizio Proietti, Francesco Rovera.

Realizzazione: 2008 – 2011 progetto e direzione lavori: arch. Rachele Vicario (coordinamento), arch. Andrea Delpiano, arch. Paolo Mana con arch. Enrico Boffa e arch. Claudio Mana; RUP: arch. Elio Tompetrini e arch. Barbara Rosai (U.T. Ente Parco); impresa esecutrice : Roalpi S.r.l.

⁵ Bibliografia:

ROBERTO DINI, MATTIA GIUSIANO, *Qualcosa di nuovo sul fronte occidentale*, in "Dislivelli. Rivista di ricerca e comunicazione sulla montagna", n. 14/marzo 2011, p. 17 sg;
ROBERTO DINI, MATTIA GIUSIANO, *Area attrezzata Perabacù*, in "Dislivelli. Rivista di ricerca e comunicazione sulla montagna", n. 21/2011, p. 17 sg; LUCA BARELLO, *Piccole architetture nel Parco. Cantieri didattici al Parco Nazionale del Gran Paradiso*, in "Archalp", n. 3/2012, p. 46 sg; BARBARA ROSAI, *Nuove realizzazioni nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Un dibattito in corso*, in "Archalp", n. 4/2012, pp. 30-33.

NUCLEI FORTIFICATI MEDIEVALI SULLA SERRA D'IVREA: IL CASO DI MAGNANO E DEL SUO TERRITORIO

Pia Davico

Politecnico di Torino

Propaggine del coronamento alpino occidentale, appartenente all'anfiteatro morenico, la Serra d'Ivrea si sviluppa all'interno del territorio tra Eporediese e Biellese, caratterizzandolo per la sua particolare morfologia riconoscibile in uno *skyline* perfettamente rettilineo. Si tratta di un promontorio che accoglie entro la propria area alcuni insediamenti paesani o, per altri, funge da fondale paesaggistico, configurandosi in ogni caso come un forte segno di riconoscibilità ambientale per ciascun nucleo abitativo della zona.

All'interno di questa particolare configurazione geomorfologica, che risulta uno dei protagonisti indiscussi di un raro patrimonio ambientale, esistono tuttora alcune preziose realtà insediative che, per quanto non sempre note e ben conservate, propongono ancora oggi fisionomie e caratteri strutturanti e tipologici che valorizzano i numerosi nuclei fortificati sorti nella zona a partire dagli inizi del XIII secolo, nuclei nei quali venivano raccolte le popolazioni contadine con il compito di coltivare nuove terre e, soprattutto, di presidiare il territorio.

Una presenza diffusa nell'ambito della Serra, quella dei piccoli insediamenti difesi, talvolta evidente nelle sue testimonianze materiali, talvolta labile, che tuttavia, al di là dei singoli casi, nel suo insieme costituisce

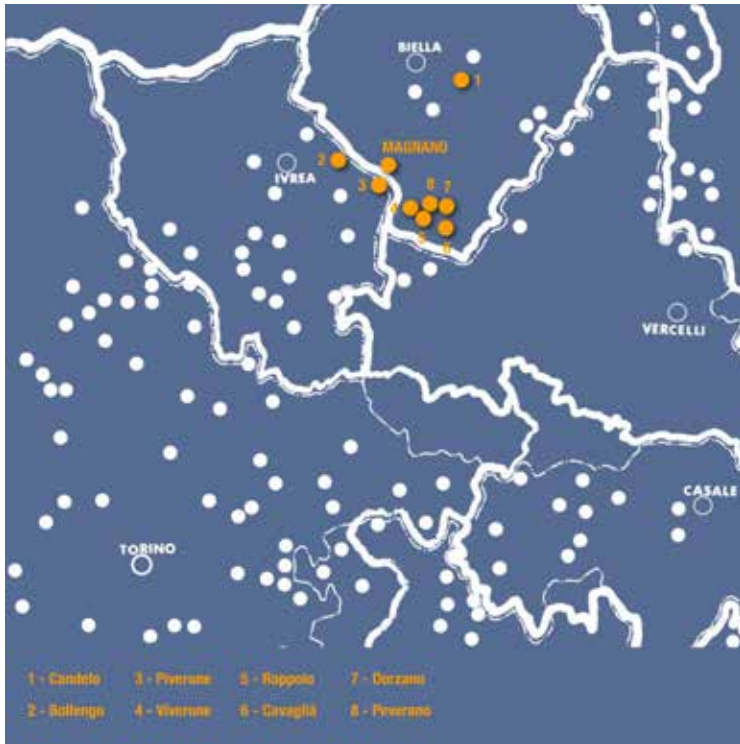


FIGURA 1: Luoghi piemontesi che risultano sede di un ricetto.

sia un importante tassello della storia delle aree eporediesi, biellesi e vercellesi nel basso medioevo, sia un elemento di elevata caratterizzazione ambientale. Basti pensare che, citando unicamente i nuclei ormai comunemente riconosciuti come ricetti¹, nella limitata fascia territoriale qui interessata ne è documentata l'esistenza (procedendo da nord-ovest a sud-est) a: Chiaverano, Bollengo, Magnano, Piverone, Viverone, Peverano, Roppolo, Dorzano, Cavaglià. Si tratta di strutture molto diverse – per i fautori, gli scopi e i tempi della loro formazione, per la gestione popolare o signorile, per la loro stessa consistenza fisica – accomunate dall'obiettivo di proteggere gli uomini del contado, e ancor più i loro raccolti, fonte essenziale per la sopravvivenza, dalle

bande di malfattori che infestavano i territori rurali.

A questo proposito è utile precisare che è stato ormai recisamente smentito dalla storiografia più aggiornata (anche se ancora ripreso in opuscoli divulgativi) il vecchio slogan «ricetto = silos difeso» che ha imperato a lungo nello scorso secolo: i nuclei fortificati nascono infatti come insediamenti stabili e solo in tempi successivi si sono a volte trasformati, come nel caso di Candelo nel Biellese, in magazzino protetto delle scorte alimentari, mentre la popolazione si trasferiva all'esterno delle mura.

Per questa e per successive precisazioni utili a puntualizzare i problemi che qui tratto, la fonte dichiarata di riferimento si rifà sempre agli studi fondamentali degli storici del territorio: dei medievalisti che operano attraverso un'attenta analisi dei documenti scritti, e degli storici architetti che intrecciano i risultati delle analisi documentali con quelle dei reperti fisici. Tra i molti studi sull'argomento, mi limiterò a citare, per la loro specifica pertinenza ai temi generali, quelli di Aldo Settia (1976, 1984)² e quelli di Micaela Viglino (1978, 1988)³, rimandando per notizie specifiche alle ricche bibliografie in essi contenute.

Ritornando ai ricetti sulla Serra d'Ivrea, si può attribuire loro, in generale, un buon livello di riconoscibilità. La reale consistenza di alcuni, oltre che dalle fonti documentarie scritte e iconografiche (preziose, allo scopo, le mappe del XVIII secolo⁴), è rilevabile anche dai resti materiali: anzitutto a Magnano, il nucleo più conservato dopo il mitico Candelo; nel borgo franco di Piverone con la sua massiccia torre-porta; a Viverone, nucleo eretto sull'apposita motta, con resti della torre cilindrica, delle mura e di alcune cellule; a Dorzano, con reliquati della torre-porta e di tratti di mura formate da massi liti alternati a corsi di ciottoli. Sempre, comunque, l'identificazione è possibile in funzione del sito, scelto ovunque in posizione elevata rispetto al contesto circostante, e dell'assetto planimetrico ben riconoscibile, con l'eventuale ausilio della cartografia settecentesca: è il caso di Bollengo, sull'estrema propaggine ovest della Serra, la cui mappa (1783) ripropone, entro il perimetro murato di forma fusiforme simile a Magnano, la doppia realtà di *Castello* e *Ricetti*; o ancora è il caso di Roppolo, che la carta del 1777 illustra costituito dal piccolo insediamento difeso comunitario ai piedi del castello dei Valperga Masino.

Ognuno di questi nuclei, tranne Magnano (che potrebbe fungere da

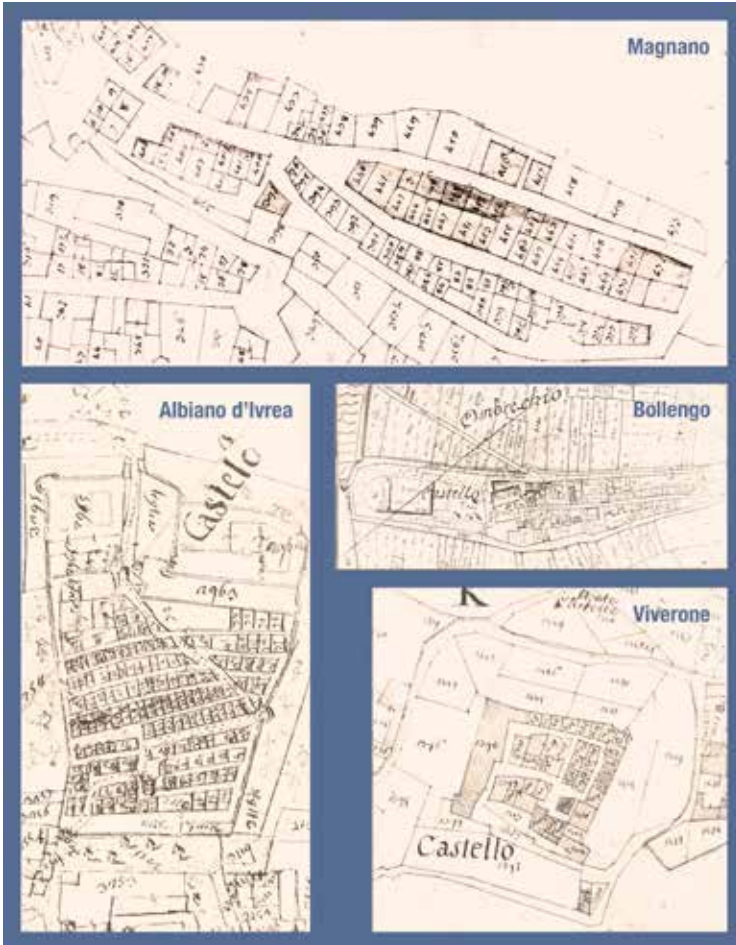


FIGURA 2: Mappe storiche (catasti) di alcuni ricetti nel settore della Serra d'Ivrea: Magnano (1780), Albiano d'Ivrea (1771), Bollengo (1783), Viverone (inizio sec. XIX).

motore di un radicale miglioramento della situazione generale), non possiede in sé valenze tali da giustificare gravosi progetti di conservazione; se si costituisse invece una rete integrata di conoscenza di tali realtà del basso medioevo, il sistema “Ricetti della Serra d'Ivrea”

potrebbe diventare un elemento trainante delle attività socioculturali di questo settore territoriale, consentendone la tutela e una valorizzazione sostenibile. Percorsi di visita guidati da un'adeguata cartellonistica illustrativa, di sicuro richiamo per un turismo non banale, potrebbero far conoscere anche a un pubblico estraneo alla cerchia degli addetti ai lavori le storie dei vari piccoli nuclei difesi, storie forse insignificanti ognuna di per sé, ma di indubbio interesse se lette in un confronto delle loro analogie e delle loro differenze.

Un primo significativo elemento di confronto riguarda l'atto di nascita di ciascuno, trattandosi di insediamenti creati *ex novo* per volere superiore, adottando provvedimenti analoghi, qualunque sia l'ente decisore, il comune o il signore, ecclesiastico o laico. Si radunano gli abitanti di più villaggi in quello di nuova fondazione⁵, concedendo loro qualche privilegio fiscale e piccoli appezzamenti di terra entro il perimetro murato per costruire le loro case, o addirittura concedendo *cellaria* già edificate. In cambio gli uomini sono obbligati a risiedere nei nuovi paesi, prestando i dovuti servizi di erezione, manutenzione e guardia alle difese. Elemento dirimente per garantire il popolamento dei nuovi nuclei è poi (attestata in gran parte dei casi!) la demolizione dei villaggi di provenienza.

Di alcuni insediamenti qui citati è nota dai documenti la data esatta di fondazione: il vescovo di Ivrea fonda Chiaverano nel 1251, mentre il Comune eporediese aveva creato Bollengo nell'anno precedente; molto attivo era stato in precedenza il Comune di Vercelli che aveva fondato Piverone nel 1202, Magnano nel 1204 e poi il borgo nuovo di Cavaglià (1257). Per altri ricetti la data di formazione è più incerta: per Viverone una supplica del 1405 attesta il rifacimento della struttura precedente distrutta a causa di eventi bellici, e altrettanto al XV secolo paiono risalire i nuclei comunitari di Dorzano e di Roppolo, creato in occasione della ristrutturazione del contiguo castello.

Se alcuni ricetti sono infatti del tutto indipendenti dalla residenza del signore, altri invece vi convivono, in un rapporto che può variare nel tempo. Per esemplificare un processo piuttosto diffuso, si può fare riferimento al caso di Albiano⁶, luogo prossimo alla Serra d'Ivrea, per il quale il fortunato ritrovamento di vari documenti scritti e il perdurare di reperti materiali hanno permesso di identificare le diverse situazioni reciproche di *receptum* e *castrum*. Nel 1243 nel castello del vescovo

di Ivrea esistevano i *cellaria*, case protette dalle mura, in cui abitavano i contadini, con l'obbligo di turni di guardia alle difese. Nel 1363, a seguito dell'aumento di popolazione, il vescovo la espelle dalla sua dimora, e dona alla comunità un terreno ai piedi del castello, affinché vi costruisca un *receptum* del quale si riserva però la proprietà della cortina muraria: si tratta del nucleo pentagonale ai piedi del sito ove si ergeva il maniero, tuttora ben leggibile nella struttura urbanistica – e in lacerti delle mura e delle cellule edilizie –, nell'esatta configurazione attestata dalla mappa del 1771⁷.

Proprio sull'assetto urbanistico dei ricetti della Serra va fatta un'ultima considerazione, prima di passare all'esame di Magnano, il più conservato tra di essi. Si deve anzitutto osservare che sul modello fisico-funzionale dei nuovi insediamenti non avevano alcuna influenza né il tipo o il rango del promotore, né la presenza o meno del castello signorile, mentre prioritario risultava l'adeguamento al sito, possibilmente in posizione dominante rispetto all'intorno. Sul terreno scelto operavano quindi, in moltissimi casi, tecnici specializzati (e ben retribuiti) che tracciavano il perimetro della fortificazione e, all'interno, le vie e i lotti edificabili, secondo un vero e proprio piano-progetto⁸. Tra i nuclei qui esaminati ritroviamo quindi strutture di vario tipo: la forma a guscio su impianto quadrato nei piccoli nuclei di Viverone e Dorzano, un complesso impianto a scacchiera nel borgo nuovo di Cavaglià, mentre prevalgono i sistemi fusiformi a vie parallele, sfruttando i dislivelli del terreno, a Piverone, Roppolo, Bollengo e Magnano.

A quest'ultimo insediamento si accede da una salita attraverso la torre-porta sita nell'estremità nord-ovest dell'antico nucleo; oltre l'ingresso difeso prosegue la strada in salita che, dopo una decisa svolta verso levante, si dirama dapprima in due e quindi in tre assi viari pressoché paralleli a diverse quote altimetriche. La via di controllo delle mura verso valle, e le due interne, delimitano il sistema in linea delle minute cellule edilizie: un sistema oggi rilevabile come meno compatto nella fascia a monte⁹, ove risulta però l'edificio noto come *Casa della Credenza*, luogo ove, sotto un porticato, veniva amministrata la giustizia. Le isole edilizie delimitate dalle vie parallele risultano invece fortemente aggregate e, sfruttando il dislivello stradale, configurano un tipo di cellula piuttosto eccezionale: ai due vani sovrapposti di ogni casa si può entrare infatti direttamente dalla strada tramite le due porte

sui fronti opposti, anziché dover usare la scala-porta per accedere al piano superiore, come è altrove pratica consueta. Analogamente alla torre-porta, anche la struttura delle cellule ha muri portanti in pietrame, nel secondo caso poi ripresi con materiale laterizio, soprattutto sui fronti esterni. Grosse travi in legno parallele alle facciate fungono da catena per i setti murari sui fianchi e da appoggio per il solaio in legno. Le aperture, concluse ad arco, sono per lo più in mattoni, attribuibili a interventi quattrocenteschi¹⁰, così come le cornici a dentelli che ingentiliscono i fronti di alcune case, in particolare nelle isole edilizie a ponente.

Le condizioni di conservazione del ricetto risultano però oggi piuttosto critiche. La cortina muraria, ancora esistente per lunghi tratti una trentina di anni fa¹¹, non è più identificabile nella sua struttura materiale, ma solo come linea perimetrale; in buone condizioni permane invece la torre d'ingresso con il corpo di guardia annesso. Delle cellule rimaste, alcune sono in condizioni discrete, mentre altre minacciano rovina e, essendo di proprietà privata, le difficoltà per un salvifico intervento dell'amministrazione comunale risultano notevoli.

A proposito del pericolo di crolli, si deve notare che le singole cellule hanno in comune il muro di spina, secondo un assetto che risulta abbastanza eccezionale nella generalità dei casi¹²: un assetto dannoso sul piano pratico perché il crollo di una cellula può compromettere la stabilità delle confinanti, ma ben giustificato dalla documentazione storica.

Nell'atto costitutivo di fondazione di Magnano nel 1204 tra il Comune di Vercelli e le comunità locali¹³ si precisava infatti che nel nuovo nucleo fortificato doveva sorgere una fornace a tre buche per cuocere i coppi di copertura, onde evitare i tetti in paglia, pericolo costante di incendi, cui altrove si tentava di ovviare mediante la separazione dei muri con le riane (o rittane).

Il documento di inizio XIII secolo, ricco di notizie, attesta l'accordo tra i vercellesi che acquistavano terreni nella località *alla Vaccarizza*, mentre i vicini si impegnavano a traslocare la propria residenza nel nuovo *Borgo Petro*, cui erano concessi vari privilegi. Ai nuovi abitanti venivano assegnati i *sedimina* in cui dovevano risiedere¹⁴, mentre il comune si riservava i diritti sulla fortificazione.

Da questo e da altri documenti, come le preziose mappe catastali



FIGURA 3: La chiesa medievale di San Secondo, le chiese di Santa Marta e la Parrocchiale intitolata a San Giovanni Battista, nel territorio di Magnano.

del 1780 e del 1812¹⁵, si evince come Magnano sia un luogo ricco di storia, nel quale l'antico nucleo del ricetto risulta essere il polo indiscusso della scena ambientale, passata e recente. L'ambiente infatti ancora oggi, sia per la posizione defilata rispetto al resto del paese (che ne permette un isolamento parziale, enfatizzandone la distribuzione raccolta), sia per il contatto vivo con il paesaggio circostante, dovuto alla posizione elevata, conserva un carattere dominante. Ciò nonostante, appartenendo alla categoria dei beni culturali ambientali "minori", che stenta tutt'ora ad essere pienamente riconosciuta

tra i Beni di indiscutibile valore, non riesce a porsi come elemento di forte richiamo nel territorio, ne' possiede una sufficiente capacità attrattiva anche perché allo stato attuale il nucleo è in parte degradato o abbandonato. Tale situazione è ulteriormente accentuata dalla posizione territoriale di Magnano, sul confine tra le due province di Torino e Biella, che risulta marginale rispetto ai collegamenti stradali importanti. Studiare e comprendere il valore di questo nucleo medievale in tutte le sue sfaccettature, dalle testimonianze materiali che conservano i segni di una storia locale in cui la gente ritrova legami con le proprie origini, al suo essere un riferimento vivo per il paesaggio della Serra d'Ivrea, è un ottimo punto di partenza, ma non sufficiente a "tenerlo in vita".

Per quanto quello di Magnano sia tra i più conservati, rischia anch'esso, come altri ricetti, di divenire un documento sempre meno leggibile, in quanto il degrado che ha coinvolto già alcune cellule potrebbe a breve estendersi ad altre, in stato di semiabbandono. Sarebbe invece necessario, e con urgenza, onde rivitalizzare e valorizzare il nucleo, sottoporlo a un appropriato intervento di restauro e di adattamento a nuovi usi¹⁶, ovviamente rispettosi dei caratteri tipologici dell'insieme e delle singole cellule.

Con questo intento, interpretando anche i desideri dell'amministrazione locale che ha fornito la più ampia collaborazione, è stata recentemente effettuata una significativa esperienza nell'ambito di un "Atelier di Restauro" del Corso di laurea magistrale in "Architettura per il progetto sostenibile" del Politecnico di Torino¹⁷. Si sono quindi individuate insieme agli studenti, mediante fasi di studio e di verifica in loco, alcune soluzioni fattibili di recupero e valorizzazione di alcune cellule edilizie, in un'ottica coordinata con l'assetto dell'intero nucleo¹⁸. Il recupero del solo ricetto, ottenuto con tali interventi, rischierebbe però di produrre effetti positivi di scarsa portata se visto in ambito strettamente locale; solo progetti che lo inseriscano all'interno di un panorama culturale più ampio, in grado di coinvolgere l'intero ambito territoriale gravitante sulla Serra d'Ivrea, potrebbero conferirgli la forza sufficiente per rispondere alle aspettative di un richiamo turistico indispensabile anche a livello economico per il rilancio dell'intero settore¹⁹.

Analizzando quindi i vari aspetti della realtà con cui il ricetto si rapporta, ci si rende conto di come esso si trovi all'interno di un territorio

che, rispetto ad altre zone del Piemonte, propone oggi scarse e pressoché sconosciute attrattive tali da richiamare visitatori interessati a conoscerne e apprezzarne i valori, odierni e passati. Mentre, invece, la zona possiede un consistente patrimonio naturale e storico-culturale poco noto, sia perché non valorizzato, sia perché in condizioni di degrado.

Affinché una soluzione di recupero e promozione di tale patrimonio oggi disperso nel territorio possa portare a risultati concreti ed economicamente sostenibili, (pur nella consapevolezza della ridotta attrattività dei singoli componenti) potrebbe dare buoni risultati una delle proposte emerse dal citato *atelier*: creare dei percorsi sia per temi (antichi insediamenti, difese medievali, chiese barocche...), sia per permettere di cogliere, fuori dalla viabilità più consueta, gli aspetti più significativi del paesaggio, percorsi cioè in grado di esaltare le valenze dei singoli luoghi.

Nel territorio qui preso in esame molteplici sono del resto le peculiarità degne di valorizzazione, come la stessa Serra d'Ivrea che, al di là della particolarità del suo aspetto, è considerata un esempio di rilievo morenico di origine glaciale tra i più importanti in Europa²⁰. E tuttavia, per quanto l'anfiteatro di Ivrea sia stato individuato dalla Provincia di Torino come "geosito", ad oggi non risulta ancora una tutela diretta della zona, tale da preservare l'integrità da interventi antropici insensibili ai suoi valori.

In questo ambito naturale di per sé autonomamente prezioso, gli stessi ricetti costituiscono un altro patrimonio di indiscutibile valore, anche se allo stato odierno alcuni hanno disperso parte dei caratteri originari, in seguito alle stratificazioni del costruito effettuate con scarsa attenzione ai valori storico-architettonici. Tuttavia, laddove ancora riconoscibili, almeno per brani, questi nuclei riscuotono interesse non solo da parte degli specialisti, ma anche di un vasto pubblico quando vengono scoperti, pur con gradi diversi di difficoltà.

Le tracce dell'antica conformazione dei nuclei fortificati si ritrovano infatti oggi in aggregati paesani con caratteri differenti: alcuni nuclei hanno mantenuto invariato l'impianto urbanistico (a volte integro, a volte solo più leggibile come struttura); altri hanno conservato anche parte dell'edificato (con case che a volte conservano le finiture originarie, a volte sono individuabili solo più tipologicamente); altri nuclei

invece si percepiscono oggi con difficoltà all'interno di paesi la cui fisionomia è completamente variata dagli interventi praticati nel corso dei secoli. I singoli casi propongono in effetti delle fragilità, più o meno accentuate secondo lo stato di conservazione; tuttavia, anche dove le tracce materiali risultano di difficile comprensione, le si può cogliere considerando ogni nucleo in un sistema organizzato di lettura globale del fenomeno, supportata da una pubblicistica diffusa sul territorio.

Ancora in ambito architettonico, e ritornando a Magnano, sono degne di nota, oltre al ricetto, le pregevoli antiche chiese di Santa Marta e la Parrocchiale, le cui forme eleganti impreziosiscono alcuni scorci del paese, o ancor più la bellissima chiesa romanica di San Secondo²¹, nel sito ove sorgeva l'insediamento più antico, oggi presente in un suggestivo isolamento entro l'intatto paesaggio boschivo ai margini del concentrico di Magnano, nei pressi della Comunità monastica di Bose. Queste chiese, di indiscutibile valore individuale per la propria storia e per il pregio architettonico, potrebbero però potenziare le loro capacità attrattive qualora venissero anch'esse inserite in uno di quei percorsi tematici cui si è accennato, coinvolgendo le realtà analoghe presenti nel circondario²².

Al fine di recuperare e enfatizzare tutte le fragili peculiarità attrattive presenti in Magnano e nel suo intorno è comunque necessario ricercare ogni aspetto del territorio e della sua cultura, individuandone un possibile futuro che ne diffonda la conoscenza e i valori. Allo scopo, ricercando soluzioni atte a sollevare la zona dalle condizioni attuali di ristagno economico, valorizzando al contempo le varie potenzialità socioculturali, tuttora presenti anche se un po' appannate negli ultimi decenni, già si è attivata la comunità locale con l'appoggio dell'amministrazione con varie iniziative. Tra quelle ormai consolidate spiccano il "Festival di Musica antica"²³ e "Le giornate della Serra"²⁴, mentre quella recentissima del progetto "Borghi sostenibili del Piemonte: località per un turismo più responsabile"²⁵ ha permesso al Comune di aggiudicarsi il prestigioso marchio.

Tra le altre attività presenti nel territorio di Magnano, pur non ben conosciute e coordinate tra loro in modo da costituire una rete attrattiva di richiamo incardinata sul luogo, va ancora citata quella svolta dalla Comunità monastica di Bose²⁶, una comunità molto attiva che, con corsi di elevato livello religioso, conferenze, ritiri spirituali e forme di



FIGURA 4: La torre-porta del ricetto di Magnano, vista dall'accesso e dal camminamento delle antiche mura.

ospitalità essenziale, attrae molte presenze, contribuendo a tenere viva la zona, pur defilata rispetto al paese.

Oltre ad analizzare queste capacità attrattive già individuate dalla popolazione del luogo, lo studio condotto nell'*atelier* precedentemente citato ha quindi esaminato ulteriori particolari aspetti della morfologia e della cultura del territorio, proponendo per essi vari progetti di valorizzazione, discussi e quindi apprezzati e condivisi dall'amministrazione comunale: alcuni focalizzati sugli elementi naturali, paesaggistici e di utilizzo del territorio, altri invece che hanno rivolto la propria attenzione agli aspetti antropologici e culturali.

Tra i primi, riveste una particolare importanza lo studio inerente la riserva naturale della Bessa, istituita nel 1985, in un'area poco distante dal paese di Magnano in cui un ambiente incontaminato mostra i segni della sua storia molto antica. Si tratta di un'area che si estende per più di sette chilometri quadrati, in cui ancora oggi si ritrovano sia incisioni rupestri che attestano una frequentazione protostorica risalente

forse al V o VI secolo a.C., sia pagliuzze d'oro che testimoniano lo sfruttamento minerario di età romana. Il giacimento aurifero, formatosi per erosione e risedimentazione dei depositi morenici ricchi di oro trasportati dall'espansione dei ghiacciai valdostani, intorno al 140 a.C. cadde infatti nelle mani delle legioni romane, che ne sfruttarono completamente le risorse²⁷. A oggi, le tracce di un utilizzo dell'area in tempi molto antichi (comprese quelle di probabili villaggi abbandonati da oltre venti secoli) si inseriscono in un ambito naturale di particolare fascino, in cui la vegetazione si alterna a cumuli di ciottoli, sabbie e ghiaie, generando suggestioni ambientali non comuni. La riserva, che costituisce dunque un bene di particolare interesse, è stata analizzata dal progetto di *atelier* all'interno di un percorso conoscitivo attento al rispetto delle preziose emergenze storiche e naturalistiche di quel luogo. L'ulteriore esame dei rapporti tra l'ambiente circostante e Magnano ha evidenziato come il paese, pur appartenendo alla cerchia ristretta dei comuni gravitanti sulla Serra d'Ivrea che organizzano vari tipi di percorsi turistico-attrattivi (a piedi, in bicicletta, a cavallo, o ancora enogastronomici), risulta tuttavia quasi sempre un luogo di passaggio e non di sosta. Questa realtà negativa, analizzata durante il lavoro dell'*atelier* in un vivace confronto con il sindaco, potrebbe trovare soluzione attraverso un progetto che qualifichi le ora scarse attrezzature locali per l'accoglienza. Un più valido sistema, che inviti alla permanenza nel paese evidenziandone i valori esistenti, potrebbe dare significativi risultati sfruttando anche altre potenzialità territoriali. Ad esempio proponendo una deviazione in Magnano, con la visita delle sue chiese e del Monastero di Bose, dal percorso devozionale della così detta "via francigena". L'antica *Via Romea*²⁸, rete medievale dei percorsi di pellegrinaggio verso le principali mete cristiane di Santiago de Compostela, Roma e Gerusalemme, ha suscitato un rinnovato interesse che esula dall'ambito degli studiosi da quando, nel 1994, è stata dichiarata "itinerario culturale del Consiglio d'Europa". Si è quindi innescato un fenomeno di recupero degli antichi percorsi, in alcuni casi ripristinando il tracciato originario storicamente documentato, ma più spesso deviandolo attraverso sentieri e strade praticabili pedonalmente: si è venuta così a costituire una cospicua rete di "vie francigene", interessando anche la zona della Serra d'Ivrea qui esaminata. E' stata infatti individuata una "alta via francigena cana-



FIGURA 5: Scorci delle vie interne del nucleo medievale di Magnano.

vesana” che attraversa i luoghi di Burolo, Bollengo, Palazzo Canavese e Piverone, passando nella zona sud-sudovest di Magnano, non lontana dal concentrico. Poiché risulta che il percorso devozionale stia divenendo oggetto di un sempre più diffuso interesse turistico, la proposta su accennata di una sua deviazione, inserendo le specifiche risorse del paese, ha ricevuto ampi consensi durante le fasi di lavoro dell'*atelier*. Altrettanto interesse ha suscitato l'analisi di una differente testimonianza dell'uso del suolo del territorio comunale in tempi passati, fornita dal sistema dei mulini. Una testimonianza ormai molto fragile costituita da segni frammentati delle costruzioni allora integrate con l'ambiente naturale, di edifici un tempo atti ad accogliere funzioni importanti per la popolazione, e di cui oggi rimane solo qualche accenno all'antica configurazione. In alcuni casi permane il corpo centrale del mulino, a volte si ritrovano solo le ruote esterne o le macine in pietra, oggi abbandonate nei terreni circostanti, oppure la traccia della roggia, il canale entro cui un tempo scorreva l'acqua. Anche i mulini meglio conservati sono stati spesso smantellati e riconvertiti a funzioni

diverse, mentre altri sono degradati o in stato di rudere, ricoperti dalla vegetazione. Il loro valore passato è allo stato odierno difficile da cogliere, ma importante per la storia locale.

Grazie alla presenza dei molti corsi d'acqua attestati nella zona della Serra d'Ivrea, nei secoli scorsi era infatti molto ampia la possibilità di sfruttare il movimento idrico come forza motrice dell'impianto molinaria, finalizzato all'uso prevalente di macina, o di segheria. Nell'intorno di Magnano si trovano ancora molteplici segni leggibili, come in Val Solda, nella quale è presente il sistema idrografico più esteso dell'anfiteatro morenico, sistema che in passato attivava numerosi mulini ad acqua, costituendo una fonte di lavoro e guadagno.

Uno dei problemi presenti nella valle è tuttavia da sempre quello degli argini naturali, inadeguati ad accogliere le piene dovute alle grandi piogge, che provocavano allagamenti ai terreni circostanti e problemi di funzionamento agli stessi mulini per il deposito dei detriti trasportati dalla piena. Tale situazione ha penalizzato il permanere della configurazione storica del sistema molendino, sia per problemi apportati alla struttura architettonica, sia per la perdita dei tracciati delle rogge, in alcuni casi percepibili oggi solo attraverso lievi avvallamenti con uno sviluppo lineare. In abbinamento alle alluvioni e a eventi climatici particolarmente critici, il fattore che più di tutti ha determinato la perdita della configurazione originaria è stato l'abbandono dell'attività causato dallo spopolamento del territorio, con l'esodo verso le grandi città: gradualmente i mulini, se non completamente abbandonati, sono stati riconvertiti a residenza o ad altri usi, di rado mantenendo i caratteri primigeni dell'architettura. Anche in Val Solda, la più ricca di testimonianze materiali, alcuni mulini sono ristrutturati e altri in stato di abbandono o di rovina, ma la loro numerosa presenza costituisce comunque un patrimonio prezioso, un documento di storia locale da recuperare e rivalutare. Il fenomeno dello spopolamento ha coinvolto Magnano e l'intorno immediato anche per un altro aspetto (anch'esso analizzato nell'*atelier*), ovvero quello legato alla viticoltura. I vitigni un tempo occupavano una considerevole parte dei terreni circostanti il paese, disegnando con i propri filari gli avvallamenti del paesaggio; nella seconda metà del secolo scorso, per mancanza di manodopera, sono andati gradualmente scomparendo, sostituiti da ampie aree boschive che oggi definiscono una ben diversa immagine ambientale, con



FIGURA 6: Magnano: l'affaccio del ricetto sulla salita del paese.

vegetazione spontanea e con una massa volumetrica dominante, che modella per ampie aree i rilievi del terreno. Questa ripercussione dell'aspetto socio-funzionale sul paesaggio è un fenomeno interessante da analizzare per i riflessi materiali e visivi che hanno coinvolto le

aree intorno al paese: un fenomeno lì marcatamente individuabile che invece nell'abitato, altrettanto coinvolto dallo spopolamento, è mitigato dalla volontà dell'amministrazione e degli stessi abitanti, partecipi tutti nel cercare di attenuare i segni dell'abbandono²⁹.

Nelle fasce territoriali più periferiche, viceversa, permane ancora la radicata presenza della vitivinicoltura, leggibile sia nelle ampie pezzature coltivate, sia nella produzione e nella vendita di vini locali. La promozione di questo patrimonio viene ad esempio effettuata in un'area adiacente a quella di Magnano, con il progetto "Le strade del vino", che propone itinerari che abbinano la scoperta di particolari vini tipici a quella di pregevoli presenze architettoniche o naturali. Purtroppo Magnano risulta ai margini e non inserita in tali percorsi, che interessano una gran parte dei territori della Serra d'Ivrea e del Canavese, toccando paesi come Roppolo, Viverone, Piverone e Bollengo. Il percorso si snoda a partire dal castello di Roppolo (entro cui si trova l'Enoteca regionale della Serra), poi tocca strutture romaniche come l'affascinante *Gesiùn* (una piccola chiesa romanica edificata probabilmente a cavallo tra il X e XI secolo, diroccata ma di grande fascino per il rigore compositivo ed essenziale della sua architettura in pietra) nei pressi di Piverone, e quindi la torre-porta del paese, nato come nuovo borgo nel 1202. Si prosegue attraverso percorsi che permettono di ammirare il paesaggio che comprende la collina morenica, l'ampia pianura canavesana e i monti che introducono alle valli alpine, e si incontrano nei pressi di Bollengo ancora altri beni architettonici come la chiesa dei S.S. Pietro e Paolo, anch'essa romanica, o ancora il *Ciucarun* (o *Ciocaron*), il campanile di San Martino dell'XI sec., ultimo resto di un'antica chiesa, che svetta solitario su un grande prato, tutti manufatti che testimoniano (insieme ad altri qui non citati) l'importante presenza dell'architettura medievale nella zona. Altri progetti concernenti il territorio gravitante sulla Serra, sono nati soprattutto in tempi recenti per tentare il rilancio di un'area che risulta in sofferenza. Magnano è presente in uno di essi, realizzato dalla Comunità montana Valle Elvo nel 2012, ovvero il progetto di promozione turistica "Semplicemente Serra" che coinvolge quattro comuni del Biellese sud-occidentale: Magnano, Torrazzo, Sala e Zimone. Attraverso piste e sentieri che si sviluppano per quasi sessanta chilometri lungo il crinale della Serra vengono proposti percorsi a tema, dedicati alla storia, alla cultura e

alla natura di quel particolare rilievo, connettendoli ad altri sentieri già presenti sull'anfiteatro morenico, con un itinerario che parte dal ricetto magnanese. Tra gli itinerari proposti vi è infatti quello che partendo dal ricetto raggiunge la chiesa di San Secondo, poi quella di San Grato, con ritorno via Bose. Come si può evincere da quanto sin qui osservato, Magnano si trova all'interno di un territorio veramente ricco di potenzialità, alcune più rilevanti, altre meno, ma nell'insieme preziose nel costituire un patrimonio locale per ora "timido" ma di grande valore, nel presente e per il futuro, onde conservare la preziosa memoria storica della società locale. Il paese è comunque già molto attivo e ben indirizzato nel valido tentativo di coinvolgere e stimolare un vasto pubblico alla scoperta di sé e del suo territorio, ricchi di storia, cultura e tradizioni³⁰. Tra le varie ipotesi di miglìoria per la situazione di stallo attuale esaminate nello studio, di più facile attuazione potrebbe essere quella già accennata della costituzione di una rete di nuovi percorsi tematici, in grado di rafforzare le potenzialità attrattive delle singole realtà antropizzate o naturali. Tra questi, di più facile e immediata realizzazione³¹ potrebbe essere comunque quello già citato, incentrato sui numerosi insediamenti medievali ancora presenti nell'intorno della Serra, evidenziando non soltanto gli edifici più facilmente individuabili come "di valore", ma favorendo anche la lettura delle tracce di quelli ancora presenti, seppur offuscate dalle trasformazioni avvenute nel tempo. Un progetto indubbiamente positivo per la conoscenza e la tutela dei singoli nuclei oggi spesso poco valorizzati, anche se forse di scarse prospettive per l'economia locale, se non coordinato ad altre realtà del territorio. In questa prospettiva, tesa a rafforzare ed espandere i progetti già presenti sul territorio, pare necessario puntare, nel caso di Magnano, in particolare sul suo ricetto, un bene di raro fascino architettonico e ambientale. Se si potesse intervenire con azioni di restauro e recupero atte a reintegrarne l'immagine parzialmente fatiscente in alcune sue parti, il ricetto potrebbe facilmente diventare un luogo di riferimento, non solo per il paese ma per tutta la zona, diventando un nuovo caso – come quello già collaudato di Candelo – in grado di affascinare anche i "non addetti ai lavori", grazie non solo al suo valore storico, architettonico e ambientale, ma soprattutto per l'atmosfera intatta, sopravvissuta nonostante le precarie condizioni attuali, che riporta in uno stralcio autentico di storia del medioevo.

NOTE

¹ Il nome, dal latino *receptum*, richiederebbe svariate precisazioni, sia in relazione a termini usati in alternativa – come *castrum* – a indicare la medesima struttura, sia, viceversa, per le strette relazioni con nuclei fortificati congruenti ma con diversa denominazione. Qui si adotta, semplificando, l'identificazione dei ricetti accettata dagli storici del territorio, che nasce dal riscontro tra fonti documentarie scritte e tracce materiali, alla scala dell'impianto urbano o dei manufatti.

² ALDO A. SETTA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'alta Italia: ricetti, villeforti, recinti*, in "Bollettino bibliografico storico subalpino", XXIV (1976), pp. 527-617; ID., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1984.

³ MICAELA VIGLINO DAMICO, *I ricetti difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Edialbra, Torino 1978; EAD., *Villaggi, castelli, ricetti. Insedimenti rurali e difese collettive tardomedievali*, in VERA COMOLI (a cura di), *L'architettura popolare in Italia. Piemonte*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 25-54.

⁴ Le antiche mappe catastali sono conservate all'Archivio di Stato di Torino (ASTO).

⁵ Ne vengono accorpati tre a Bollengo e Piverone, quattro a Chiaverano.

⁶ Albiano è un luogo nell'area eporediese delimitata dall'anfiteatro morenico di Ivrea.

⁷ Nel sito elevato non è più leggibile il castello vescovile, così come non è più identificabile una ulteriore struttura documentata nel 1429: la villa difesa da un fossato, esterna al ricetto trecentesco.

⁸ La questione "progetto" è stata molto dibattuta, poiché a fronte di impianti innegabilmente pesati a priori, per forma e dimensioni, del tutto e delle parti, non si reperivano notizie nei documenti scritti sui loro autori. L'intervento di *magistri* per tracciare le difese e i lotti edificabili è stato documentato però almeno nel caso di Ferrero in Val Germanasca, *villa claudenda et edificanda* nel 1299. (M. VIGLINO, *Villaggi, castelli, ricetti* cit., p. 44.

⁹ Si noti che le cellule edilizie, ben documentate dalla cartografia del XVIII e del XIX secolo, in questo settore (soprattutto nei nuclei più a nord) sono oggi in gran parte scomparse.

¹⁰ In diversi portali, alcuni elementi in pietra (piedritti o conci dell'arco) poi integrati con altri in materiale laterizio, attestano le diverse fasi costruttive.

¹¹ Per tutti i riferimenti documentari a Magnano cfr. M. VIGLINO, *I ricetti difese collettive* cit., pp. 154-159. Cfr. altresì i rilievi delle pp. 8-9, 37, 42-43, rilievi che attestano una situazione oggi parzialmente modificata.

¹² Questo sistema costruttivo non è comune perché in genere si usa la separazione delle cellule mediante piccole intercapedini (le riane o rittane).

¹³ Il documento, conservato all'Archivio di Vercelli, è interamente riportato in GIORGIO CA-

VALLO, *Il ricetto di Magnano*, in *Scritti storici in memoria di Pietro Torrione*, S. M. Rosso, Biella 1975, pp. 245-248.

¹⁴ Per ribadire l'imposizione di residenza, un successivo documento attesta l'ordine di distruzione dell'abitato precedente, che era sito presso la chiesa romanica di San Secondo.

¹⁵ Le carte sono conservate in ASTO, *Catasti*, rispettivamente All. C, rot. 150 e All. A, pf. 27.

¹⁶ E' bene precisare che per un bene non monumentale come questo, incapace cioè di autonomo richiamo, un intervento di semplice restauro delle architetture non sarebbe sufficiente, e quindi non economicamente sostenibile, a garantire introiti di tipo turistico.

¹⁷ L'*atelier*, multidisciplinare e inserito al quarto anno del corso di studi, si avvale di competenze nell'ambito della conservazione e del restauro, del rilievo urbano, metrico e topografico.

¹⁸ Per "fattibile" si intende, in questo caso, un approccio metodologico inerente il rispetto e il recupero dei manufatti, e non di fattibilità economica e gestionale, questioni che esulano dagli obiettivi posti da questa esperienza didattica.

¹⁹ L'analisi complessiva, alcuni progetti e le proposte di restauro e ripristino di alcune cellule del ricetto di Magnano, sono pubblicati in: CRISTINA BONFANTI, PIA DAMICO, MANUELA MATTONI, *Magnano e il suo territorio: un patrimonio da scoprire. Progetti per la sua valorizzazione*, Politecnico di Torino, Torino 2014.

²⁰ La Serra d'Ivrea, appartenente all'anfiteatro morenico omonimo, è un rilievo di origine glaciale risalente al periodo Quaternario, creato dal trasporto di detriti verso la pianura Padana operato nel corso delle glaciazioni dal grande ghiacciaio che percorreva la vallata della Dora Baltea. Testimonianza materiale di un importante fenomeno geomorfologico, la Serra ha uno sviluppo quasi rettilineo, che dalle pendici meridionali del Mombarone si espande verso sud-est per circa 20 chilometri, interessando più direttamente l'area del Canavese e, seppur marginalmente, quelle del Biellese e del Vercellese.

²¹ La chiesa di Santa Marta, dedicata in passato ai santi Secondo e Biagio, risale all'inizio del XVI secolo, anche se le sue fattezze barocche si devono a un sostanzioso intervento settecentesco. La Parrocchiale, intitolata a San Giovanni Battista, pur essendo stata realizzata nella seconda metà del XVII secolo, mostra una facciata ottocentesca, la cui immagine imponente domina rispetto alla dimensione contenuta del paese. La chiesa di San Secondo, nata nell'XI e riplasmata tra XII e XIII secolo, è il fulcro della storia di Magnano. Era la parrocchia del borgo primitivo e continuò ad esserlo anche quando l'insediamento si trasferì nella sede attuale, sino al Seicento, quando lo divenne la chiesa di Santa Marta. Nel 1606, solo il rifiuto della popolazione salvò l'antica parrocchiale da una proposta di distruzione. Per approfondimenti, cfr.: COMUNITÀ MONASTICA DI BOSE,

La Serra. Chiese romaniche, edizioni Qiqajon, Magnano 1999.

²² La chiesa di San Secondo potrebbe inserirsi in un itinerario tra le chiese e i santuari di pregio architettonico della fascia pedemontana biellese nei pressi di Magnano tra cui: Santa Maria Assunta a Netro, Santa Maria ad Andrate, Santo Stefano a Sessano, Santa Maria a Burolo, il campanile di San Martino a Paerno, la chiesa del "Gesìun" e il campanile di San Pietro a Piverone.

²³ Il "Festival di Musica antica" consiste in concerti che, con strumenti originali o loro copie, vengono tenuti nei mesi estivi nelle chiese di San Secondo e di San Giovanni.

²⁴ Le "Giomate della Serra" sono una manifestazione organizzata da diversi comuni dei versanti biellese e canavesano, tra cui Magnano. La manifestazione si propone di porre la Serra d'Ivrea come elemento attrattore di un turismo ambientale ecosostenibile, creando momenti di ricreazione e intrattenimento musicale, nonché di riflessione sulle prospettive di sviluppo economico e culturale dei luoghi interessati.

²⁵ Il 17 aprile 2014 al Comune di Magnano è stato assegnato il marchio "Borghi sostenibili del Piemonte" che premia progetti volti a promuovere località e destinazioni turistiche sostenibili, attraverso iniziative in ambito di tutela dell'ambiente intraprese dai comuni del territorio regionale.

²⁶ La Comunità di Bose nasce in pratica l'8 dicembre 1965, giorno della chiusura del Concilio Vaticano II, quando Enzo Bianchi decide di vivere, da solo, nella frazione di Magnano; la regola monastica viene quindi approvata nel 1973, con la presenza di sette fratelli. Oggi la Comunità conta una ottantina di monaci, uomini e donne, alcuni protestanti o ortodossi, e si è ampliata costituendo altre Fraternità (a Ostuni, Assisi, presso San Gimignano e a Gerusalemme).

²⁷ La durata del periodo di sfruttamento non è nota anche se, in base agli studi storici effettuati, si sa che alla fine del I secolo a.C. le miniere erano già state abbandonate o, più probabilmente, esaurite. Per approfondimenti sulla riserva della Bessa cfr. il sito: www.labessa.it.

²⁸ Il diramato percorso per il pellegrinaggio è citato nei documenti antichi con diversi appellativi: *Via Romea* o *Vie Romee* (i vari percorsi diretti a Roma, principale luogo di destinazione in Italia). *Via Francigena*, *Franchigena*, o *Francisca*, di chiara derivazione dall'accesso in territorio italico dalla "terra dei Franchi" (principalmente dalla Val di Susa, attraverso il Colle del Moncenisio)

²⁹ L'abbandono o semi-abbandono di alcune abitazioni del paese contribuisce purtroppo a creare in alcuni scorci delle piccole vie un'immagine ambientale un po' decadente, non in linea con la vivacità dei tentativi della comunità locale di rendere "vivo" Magnano.

³⁰ Pur collaterali ai temi dell'*atelier*, si è fatto cenno anche agli aspetti antropologici e culturali di cui la popolazione non intende perdere la memoria, quali i mestieri del pas-

sato, i cibi locali e le antiche tradizioni: tutti spunti per nuovi progetti di conoscenza e valorizzazione della cultura locale.

³¹ La speranza che il progetto possa essere realizzato nasce dall'insperato coinvolgimento nel lavoro di *atelier* dell'amministrazione e della popolazione di Magnano, comprovata in occasione della presentazione del volume di sintesi dell'esperienza universitaria (cfr. nota 19), svoltasi a Torino nel Salone d'onore del Castello del Valentino, non solo del sindaco e di alcuni assessori, ma anche di molti abitanti.

PRESENZE ROMANE LATENTI NEI TESSUTI URBANI DI AREA ALPINA E PREALPINA

Emanuele Romeo

Politecnico di Torino, vice direttore Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio

Il patrimonio di età classica è stato oggetto, nei secoli, di fenomeni che ne hanno decretato l'abbandono o la continuità d'uso, la trasformazione o la perdita di integrità.

In particolare gli edifici per lo spettacolo a seguito di eventi distruttivi o a causa dell'interruzione dell'uso, sono pervenuti a noi allo stato di rudere; ciò dopo avere subito riconversioni a nuovi usi e interventi di restauro: processi che, se da un lato rendono oggi difficile la lettura dei caratteri tipizzanti l'architettura classica, ne hanno garantito la sopravvivenza attraverso una continua integrazione nelle attività urbane e territoriali. Sulla base di tali premesse, il contributo propone la conservazione e la valorizzazione di questo patrimonio, con particolare riferimento ai teatri e agli anfiteatri di *Augusta Prætoria*, *Eporedia* e *Segusium*. Ciò attraverso il rispetto di quelle dinamiche di trasformazione che hanno garantito sempre uno stretto rapporto tra edificio, città, territorio.

Una ricerca *in progress*

Presenze evidenti e presenze latenti caratterizzano oggi i centri urbani di fondazione romana ubicati nelle aree alpine e prealpine della Valle

d'Aosta e del Piemonte. Aosta, Susa, Ivrea presentano, infatti, architetture romane che sono state oggetto di interesse e di studio sin dai primi decenni del XIX secolo a tal punto da essere considerate tra i simboli nei quali la popolazione si identifica: l'arco di Augusto, il teatro, la porta Prætoriana, le mura di Aosta; l'arco di Augusto, la porta Savoia e l'acquedotto Graziano di Susa. Tuttavia alcuni edifici romani, per esempio quelli dell'antica *Eporedia*, non hanno avuto la fortuna di assurgere a simboli ma, messi in luce e studiati a più riprese, appaiono oggi come elementi caratterizzanti i tessuti urbani o i contesti paesaggistici in cui sono inseriti. Altri ancora attendono addirittura di essere individuati e studiati sebbene di essi si possano individuare i resti inglobati in edifici successivi o se ne possa determinare l'esistenza attraverso alcune configurazioni architettoniche o grazie a particolari andamenti viari. Ciò a causa delle loro radicali trasformazioni conseguenti alla dismissione in età post-classica e alle modifiche formali e d'uso subite nei secoli seguenti.

In effetti il patrimonio architettonico dell'età classica, presente in Italia, è stato oggetto, nel corso dei secoli, di fenomeni molto diversi tra loro, che ne hanno decretato l'abbandono o la continuità d'uso, la trasformazione o la parziale perdita di integrità.

In particolare gli edifici per lo spettacolo (teatri, anfiteatri, *odeia*, circhi, stadi, ippodromi) a seguito di eventi distruttivi o semplicemente a causa dell'interruzione d'uso, sono pervenuti a noi allo stato di rudere; ciò dopo avere, in molti casi, subito trasformazioni, riconversioni a nuovi usi, riparazioni da danni di varia natura, interventi di restauro o consolidamento, adeguamento a nuovi canoni stilistici: processi che, se da un lato hanno reso oggi difficile la lettura dei caratteri tipizzanti l'architettura classica, ne hanno, però, garantito la sopravvivenza attraverso una continua integrazione nelle più svariate attività urbane.

Oggi, tali beni, collocati all'interno delle città storiche sono oggetto di continue attenzioni, dettate da ragioni che hanno come obiettivo il rendere questi edifici appetibili turisticamente. Tuttavia tali attenzioni modificano spesso il valore di documento che essi hanno poiché non esistono appropriate indagini conoscitive affinché del monumento si conservino le originarie caratteristiche architettoniche e soprattutto le successive stratificazioni¹.

Il rapporto contesto-architettura perdurò per secoli anche quando



FIGURA 1: Aosta, veduta dell'anfiteatro inglobato nel complesso del convento di Santa Caterina

con il cambiamento di destinazione d'uso gli edifici per lo spettacolo, divennero punto di riferimento per attività abitative, o presidi per la difesa delle stesse città. Tale funzione, sebbene con successive trasformazioni, dovute ai ben noti assetti di età moderna, rimase prevalentemente invariata sino a quando, con la riscoperta delle antichità classiche, gli scavi archeologici e i conseguenti interventi di restauro compromisero in parte queste complesse stratificazioni².

Sulla base di tali premesse, il contributo presenta gli esiti di una ricerca³, che mira all'individuazione e alla conseguente conservazione di questo patrimonio suggerendo strategie di valorizzazione che, sia pur nel rispetto delle esigenze della contemporaneità, proponcano un progetto di fruizione compatibile con tali beni che possiamo definire architettonici e urbani. Ciò attraverso il rispetto assoluto di quelle dinamiche di trasformazione che hanno garantito sempre uno stretto rapporto tra edificio e città.

In particolare gli antichi edifici per lo spettacolo sono oggi presen-

ti in molte città ma sono anche individuabili nel territorio e possono essere suddivisi in almeno quattro categorie derivanti non solo dalle vicissitudini storiche, che ne hanno garantito più o meno la conservazione, ma anche dal loro utilizzo nel corso della storia, nonché dal grado di interesse che essi hanno suscitato in passato e soprattutto nei decenni a cavallo tra il XX e il XXI secolo: al primo gruppo appartengono quelle strutture presenti all'interno di siti o aree archeologiche ben note alla critica; al secondo appartengono quegli edifici che sono riconoscibili formalmente e sono conservati all'interno di aree urbane che vantano una fondazione romana; al terzo gruppo fanno capo gli edifici per lo spettacolo o ludici che pur ancora presenti (sia in aree urbane sia in contesti territoriali) sono individuabili solo attraverso poche tracce o coincidono con gli attuali sistemi edilizi o con i più complessi impianti urbani; al quarto gruppo, infine, appartengono quelle strutture (ancora poco indagate) che sono collocate in contesti storici: esse si presentano più o meno conservate, spesso risultano abbandonate, quasi sempre non sono oggetto di strategie di valorizzazione. Inoltre presentano successive stratificazioni che se da un lato hanno garantito la loro conservazione nel tempo, dall'altro hanno suscitato, non presentando i caratteri tipizzanti l'architettura classica, poco interesse pur rappresentando, al pari delle altre categorie, una potenziale risorsa culturale⁴. Fino ad oggi si è infatti preferito incentivare la valorizzazione delle strutture presenti nelle aree archeologiche tradizionalmente intese che, a causa del mancato riuso hanno mantenuto, sebbene a rudere, un autentico carattere 'classico'. Le stesse condizioni culturali hanno inoltre suggerito troppo spesso interventi di liberazione e restauro sui teatri e gli anfiteatri allo scopo di rimuovere le aggiunte, recuperando l'immagine originaria del monumento e decretando così la perdita delle preziose testimonianze che la storia aveva depositato su tali edifici. Al contrario, quegli elementi complessi, frutto di successive stratificazioni, non hanno ancora subito un processo di riconoscimento, soprattutto a causa della mancanza di strumenti finalizzati a diffonderne la comprensione in rapporto agli stessi processi secolari di stratificazione⁵.

Considerato quindi l'interesse crescente per la tutela dei beni culturali e le iniziative avviate nel settore della conservazione dei beni archeologici, nasce l'esigenza di migliorare gli strumenti di conoscenza

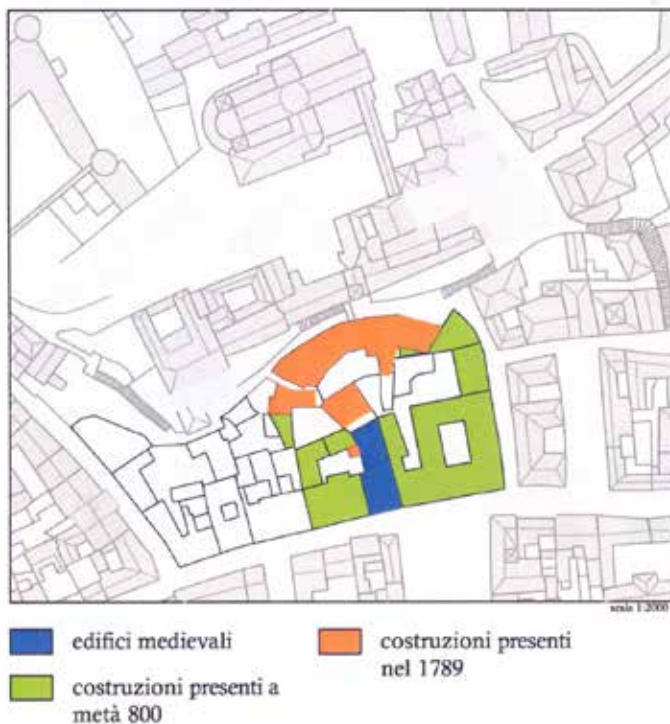


FIGURA 2: Ivrea, rilievo del quartiere con evidenziate le stratificazioni sulle strutture del teatro. Elaborazione grafica di Alessandra Balla.

finalizzati alla valorizzazione di questo patrimonio. Questo presuppone, dopo l'identificazione dei beni all'interno degli agglomerati urbani e l'analisi dei loro processi di trasformazione, la messa a punto di strumenti per la lettura di tali testimonianze classiche e la creazione di appropriate strategie di promozione⁶.

In effetti, alcune città italiane oppure di molti altri paesi europei o ancora delle regioni del bacino mediterraneo sono state oggetto, negli ultimi anni, di studi che sono talvolta serviti come punto di partenza per programmi di valorizzazione del patrimonio archeologico. Partendo da

ciò l'obiettivo a cui gli enti di tutela dovrebbero concorrere potrebbe essere quello di inserire, all'interno di un programma nazionale e internazionale di salvaguardia di tali beni, gli antichi edifici per lo spettacolo per i quali risultano ancora applicati, quando esistono, strumenti di conoscenza troppo ancorati ai tradizionali sistemi di rilevamento e di restituzione grafica poco adatti a evidenziare quegli aspetti che più facilmente, renderebbero comprensibile tale vasto e interessante patrimonio⁷. Inoltre in quasi nessun caso, tra quelli indagati, si è riscontrato un particolare interesse al contesto in cui le strutture sono collocate, anzi spesso le valorizzazioni a fini turistici hanno comportato la devastazione del 'sistema monumento-città' nonché l'isolamento del rudere e la conseguente perdita del valore di documento.

Presenze evidenti e presenze latenti nei tessuti urbani

Per quanto riguarda le città del sistema alpino e prealpino occidentale sono stati analizzati gli edifici ludici e per lo spettacolo presenti ad *Augusta Praetoria* (Aosta), *Eporedia* (Ivrea) e *Segusium* (Susa).

La ricerca, che ha portato all'individuazione di tali realtà urbane, è partita dalla mappatura delle città di fondazione romana e di esse sono state analizzate le trasformazioni dall'età medievale ad oggi, attraverso indagini cartografiche, archivistiche e analisi dirette; si sono, inoltre, individuati i diversi riusi che hanno interessato i teatri e gli anfiteatri nei secoli; quindi, attraverso il confronto tra la cartografia storica e quella attuale (in particolare le mappe dei catasti urbani) si sono rintracciate le 'evidenze archeologiche' inglobate nell'attuale edilizia; infine, un rilievo della situazione attuale ha restituito la consistenza materica e morfologica dei manufatti antichi. Tutto ciò per consentire di proporre strategie di conservazione e valorizzazione nel rispetto delle permanenze archeologiche e delle successive stratificazioni che caratterizzano la maggior parte delle nostre città.

In effetti lo studio di questi antichi edifici necessita di un processo di conoscenza molto complesso che, partendo dalle origini del monumento, ne consideri tutte le tappe della storia comprese le più recenti, quelle cioè che hanno creato oggi quel sorprendente rapporto tra la storia e la vita dell'uomo e la continua e inesorabile modificazione delle rovine. In primo luogo, quindi, è stato necessario individuare all'interno dei contesti urbani, attraverso mappe topografiche, tutti gli edifici che



FIGURA 3: Ivrea, veduta degli edifici che seguono l'andamento dell'antica cavea del teatro lungo via Peana.

si conoscono comprendendo soprattutto quei complessi che si sono successivamente stratificati. Si sono esaminati lo stato normativo e l'esistenza di vincoli di tutela estesi al bene archeologico, al contesto circostante, ma anche agli elementi di successiva stratificazione. E' stata necessaria la verifica della documentazione grafica esistente e, qualora non fosse stata esaustiva, si sono prodotti nuovi rilievi con sistemi di rilevamento più aggiornati.

E' stata inoltre indispensabile la lettura delle permanenze classiche nelle città storiche e la loro successiva utilizzazione e integrazione con le dinamiche economiche, politiche e sociali. Si è compilato un registro storico delle fabbriche con l'identificazione delle trasformazioni dovute agli adeguamenti funzionali, denunciando gli elementi incongrui di più recente inserimento. E' stato necessario lo studio degli elementi edilizi e delle soluzioni tecnologiche riscontrabili nelle successive addizioni, dopo averne verificato il grado di efficienza.

Inoltre, per quei teatri e anfiteatri che hanno ancora una destinazione

d'uso, è risultata indispensabile un'analisi degli usi contemporanei, finalizzata allo studio della compatibilità tra conservazione dei manufatti, salvaguardia del contesto urbano e attuale funzione. E' apparsa obbligatoria la redazione di tavole tematiche sullo stato di conservazione degli edifici e l'individuazione, nonché catalogazione, di eventuali reperti conservati presso strutture museali e riconducibili agli edifici e alle strutture urbane esaminate.

E' stato necessario incominciare a redigere, ai fini di una corretta tutela, una bozza di protocollo contenente sia le linee guida metodologiche (per definire strumenti di riferimento che contengano le tipologie, i requisiti e le priorità delle azioni di conoscenza) sia le azioni di conservazione e valorizzazione da attuare su tale patrimonio. Essa dovrebbe fornire indicazioni contenenti sia progetti di conservazione, che prevedano interventi di restauro, consolidamento e manutenzione programmata, sia piani di riqualificazione urbana e territoriale, e ancora proposte di riuso compatibile. Questo documento, in riferimento alle indicazioni contenute nelle più recenti indicazioni internazionali e nazionali sul restauro del patrimonio archeologico e urbano (in particolare presenti nella Carta Internazionale di Siracusa sulla *Conservazione degli antichi edifici per lo spettacolo* del 2004)⁹, porrà l'attenzione sulle diverse problematiche specifiche come ad esempio: il riconoscimento del valore culturale di questi beni; le modalità di intervento sui materiali e sugli elementi costruttivi; la permanenza delle caratteristiche distributive e funzionali; le relazioni con il contesto urbano e paesaggistico; il rapporto con le attuali realtà socio-economiche. Infine un ulteriore obiettivo è stato quello, in termini di valorizzazione e promozione, di creare una serie di strumenti atti a permettere una lettura accompagnata (scientificamente corretta e al tempo stesso accessibile a tutti) di questo patrimonio con strategie che siano applicabili a livello nazionale e internazionale. In particolare è stato indispensabile: progettare itinerari tematici per la lettura delle testimonianze archeologiche; pubblicare mappe, dati storici, ricostruzioni virtuali dei teatri e degli anfiteatri che evidenzino le diverse trasformazioni e l'abaco degli elementi di reimpiego riscontrabili nelle strutture stesse o nel più ampio contesto urbano; creare un GIS che colleghi gli ambiti di studio rendendo accessibile l'insieme dei dati e delle informazioni alle diverse scale.

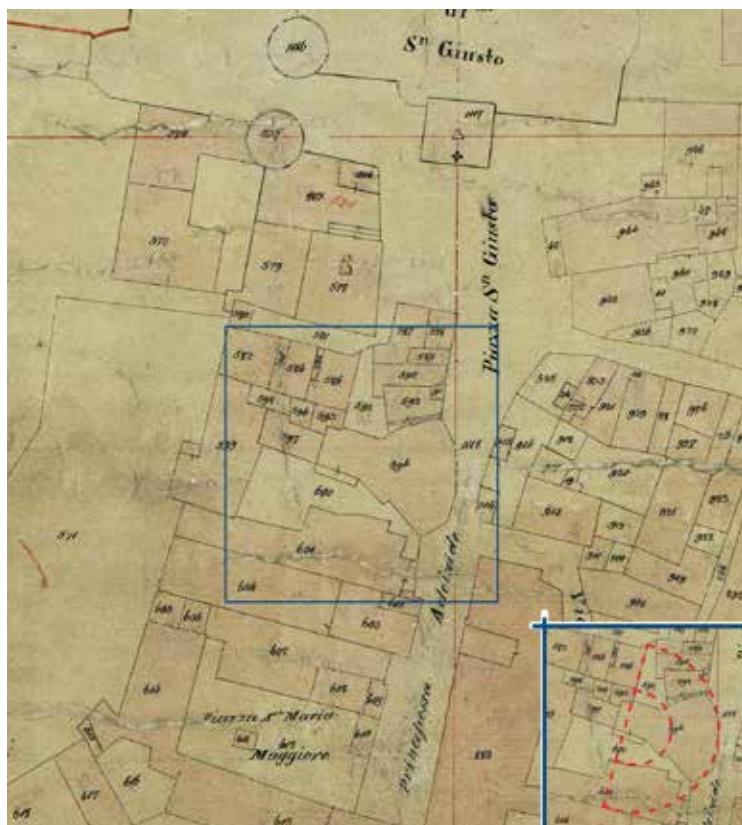


FIGURA 4: Susa, il catasto Rabbini in cui sono evidenziate le presunte strutture del teatro. Elaborazione grafica di Alessia Cinato.

Teatri e anfiteatri nei contesti urbani alpini e prealpini

Ad Aosta, lo studio, la conservazione e la valorizzazione del teatro e dell'anfiteatro non hanno seguito, in passato, lo stesso criterio metodologico poiché se il primo è stato oggetto di interventi di liberazione e restauro a cominciare dai primi decenni del XIX secolo, il secondo ha catturato l'attenzione degli studiosi soltanto di recente, sebbene le prime indagini siano iniziate già contestualmente alle prime campagne di scavo archeologico riguardanti l'intera città⁹.

Attualmente si conservano entrambi, sebbene il teatro appaia evidente all'interno della ben nota area archeologica, mentre dell'anfiteatro siano visibili soltanto alcuni lacerti architettonici inglobati all'interno del convento di Santa Caterina. Il monastero, fondato da Goffredo di Challant intorno al 1247 proprio sopra le rovine dell'anfiteatro, ne inglobò le strutture che furono utilizzate come fondazione degli edifici religiosi, mentre buona parte di esse rimasero evidenti negli spazi aperti e negli orti di pertinenza del complesso¹⁰. Nel 2004 fu pubblicato un rilievo topografico con relativa ricostruzione ideale dell'anfiteatro¹¹. Ciò restituisce, per la prima volta dopo gli studi di Carlo Promis¹², un'immagine del monumento dettagliata fornendo puntuali relazioni tra le rovine dell'anfiteatro e gli attuali edifici che lo inglobano; ma la conoscenza resta parziale poiché, a parte le porzioni rilevate negli ambienti all'aperto del monastero, non è stato possibile eseguire indagini archeologiche che mettessero in luce consistenti lacerti ancora interrati. Pertanto la conoscenza si limita alle murature visibili delle quali è stata individuata una serie di punti necessari per determinare le otto semicolonne del settore nord-ovest e le parti visibili delle strutture portanti dell'ordine esterno delle gradinate. Tuttavia dai punti ottenuti si può con buona approssimazione ipotizzare lo sviluppo dell'anello interno e le dimensioni dell'arena grazie ad alcune strutture visibili all'interno del giardino e ai dati di rilievo ricavati durante lo scavo del cantiere archeologico della torre dei Balivi, in cui sono venute alla luce porzioni consistenti delle strutture esterne dell'anfiteatro. Oggi il monumento è visibile all'interno del complesso religioso grazie al quale esso si è conservato: di questo si vedono otto arcate del settore nord-ovest, inglobate all'interno dell'edificio che proprio grazie all'andamento dell'anfiteatro deve la sua forma curvilinea. Le arcate sono state chiuse per rendere funzionali gli ambienti del convento e questi tamponamenti furono eseguiti con blocchi di pietra verosimilmente provenienti dallo stesso monumento originario già a quell'epoca parzialmente in rovina. L'andamento ellittico del cortile interno, ora coltivato a frutteto, ricalca esattamente parte dell'arena e ne ha assunto la forma. All'interno di esso si conservano consistenti lacerti delle costruzioni più interne e pochi frammenti delle originarie gradinate. Ad esclusione delle arcate quindi, il resto dei ruderi non è facilmente identificabile. Leggibile nella sua consistenza di imponente rovina, ben conservato

e valorizzato risulta, invece, il teatro i cui ruderi rappresentano uno dei punti di riferimento dell'intero sistema di presenze romane aostane¹³. Trasformato anch'esso dopo la sua dismissione e liberato dalle aggiunte medievali e moderne, è stato restaurato a partire dal XIX secolo, diventando elemento che caratterizza tutte le vedute della città e le rappresentazioni del paesaggio circostante. Il teatro è inserito nell'itinerario archeologico che comprende le mura e le torri romane superstiti; l'arco di Augusto e la porta Pretoria. E' ancora oggi il luogo nel quale si tengono spettacoli teatrali e manifestazioni culturali. Ciò garantisce che il monumento sia monitorato costantemente e sia oggetto di puntuali interventi di manutenzione.

Il teatro di *Eporedia* è ancora identificabile e coincide con il quartiere delimitato da via Arduino, via Peana e via Cattedrale. In particolare la fronte esterna dell'antico edificio scenico correva lungo via Arduino, l'originale *decumanus maximus*, e coincideva con l'attuale facciata della chiesa di sant'Uldarico e con i palazzi ad essa adiacenti. In effetti la trasformazione del teatro, dopo una serie di saccheggi ed espoliazioni (molti frammenti, utilizzati come materiale da costruzione o come decorazioni, sono stati rinvenuti nei principali monumenti della città), fu un processo lento che a partire dal IX-X secolo proseguì ininterrottamente fino all'epoca moderna. La cartografia storica conferma tale ipotesi poiché evidenzia in maniera chiara il quartiere che, pur trasformatosi nei secoli, mostra sempre l'andamento curvilineo della via corrispondente al perimetro esterno della *summa cavea*, confermato dalle particelle catastali radiali delle abitazioni costruite sulle gradinate del teatro.

Ancora oggi tali indicazioni cartografiche trovano riscontro nell'attuale *forma urbis* e sono state avvalorate dalle prime indagini archeologiche già a partire dagli anni trenta del XIX secolo. Precisamente, nel 1835, in seguito ad alcuni lavori di sterro, nell'area adiacente all'attuale via Cattedrale, furono abbattute «quelle catapecchie che prolungavasi sul dorso del monte sino alla strada superiore che lambisce il recinto del giardino vescovile»¹⁵. Ciò portò alla luce gran parte dell'antico teatro i cui ruderi furono riportati nella relazione di Carlo Promis sulla scoperta del monumento. Il documento, pubblicato nel 1836, era corredato da rilievi del teatro in pianta e sezione. Tuttavia poco dopo, come afferma Promis, questi resti «a causa di susseguenti e male diretti lavori

scomparvero interamente»¹⁶. Ulteriori studi, condotti nel XX secolo, hanno permesso di tracciare un quadro ben definito di come doveva essere la città romana: nel 1959, Pietro Barocelli e nel 1995 Pietro Ramella, dopo aver analizzato il manoscritto di Promis, avanzarono interessanti ipotesi riguardanti l'ubicazione e la consistenza del teatro. In particolare è proprio Barocelli, che sulla base di quanto individuato già dall'archeologo ottocentesco, propose una ricostruzione del teatro individuandone gli elementi esistenti in una sezione orizzontale; quest'ultima metteva in evidenza la restante parte del monumento prima che le abitazioni, a cominciare dal Medioevo, ricoprissero e per gran parte distruggessero i resti romani: «è evidente la cavea con i resti dei gradini, l'orchestra, la scena con il *pulpitum* e la fronte della scena, il *parodos* lastricato. La planimetria e la sezione presa lungo l'asse della cavea, della orchestra e della scena presenta una serie di gradini e una scala di accesso dal *parodos* alla *summa cavea*»¹⁷. Oltre a tali inequivocabili presenze i due archeologi individuano tratti di muratura adiacenti al costone di roccia sottostante la piazza del Castello e dell'Episcopio, che attribuiscono alle antiche costruzioni del teatro. Tuttavia, come appare chiaro, sono pochissime le tracce ancora evidenti, mentre latenti sono da considerarsi quelle strutture inglobate negli edifici che insistono lungo la via Peana e la via Cattedrale nel tratto in cui la cortina edilizia segue un andamento curvilineo ben riconoscibile sia per chi si trova a percorrere queste antiche strade sia per chi osserva dall'alto il quartiere. Inoltre ulteriori indagini hanno fatto sì che venissero alla luce interessanti lacerti «inglobati nelle cantine delle case costruite sull'area del teatro» in cui si conservano ancora «alcuni gradini della cavea e tratti di muro incorporati nelle case medesime»¹⁸. Infine evidenti sono le tracce di murature romane negli spazi ipogei della chiesa di sant'Uldarico, a conferma del fatto che la primitiva cappella fosse stata fondata utilizzando alcuni ambienti dell'edificio scenico.

Al contrario delle strutture del teatro che risultano nascoste e sono percepibili solo attraverso la lettura dell'andamento stradale o la visura delle singole unità catastali abitative, oppure attraverso pochi lacerti, l'anfiteatro è ben identificabile e si conserva in un'area che potremmo definire archeologica di tipo tradizionale. Tuttavia gli scavi iniziati dal Carducci negli anni Sessanta del XX secolo¹⁹ non hanno potuto



FIGURA 5: Susa, veduta degli edifici in via Marchesa Adelaide; essi seguirebbero l'andamento della cavea del teatro.

proteggere il monumento dall'edilizia di speculazione che ne aggre-disce le strutture facendolo apparire come un 'indesiderato avanzo' della storia cittadina. In effetti la difficoltà che ancora oggi si presenta sta proprio nell'impossibilità di liberare il monumento da una serie di edifici, peraltro di scarsa qualità architettonica, che impediscono uno studio sistematico e inibiscono qualsiasi proposta di conservazione e valorizzazione. A nulla sono valsi gli studi²⁰ e i ripetuti appelli affinché si considerasse l'ipotesi di inserire l'anfiteatro nel circuito turistico della città e lo si collegasse alle altre presenze romane. Sebbene dell'anfiteatro sia venuta alla luce la maggior parte della struttura (anche se solo

a livello di fondazione) esso è inaccessibile poiché non si può visitare facilmente; risulta invisibile in quanto appare aggredito dall'edilizia che lo circonda; pertanto potremmo dire che esso è inesistente! O almeno potrebbe essere considerato tale perché non è sufficientemente conosciuto e pubblicizzato sfuggendo alle logiche di una compatibile conservazione e valorizzazione.

L'anfiteatro dell'antica *Segusium* oggi è ben visibile e si presenta restaurato, in seguito ai primi ritrovamenti del 1881 che ne segnalano la presenza e ai successivi interventi di conservazione. Tuttavia è solo tra il 1956 e il 1961 che, grazie a Barocelli, fu avviata una campagna di scavi e di conseguenti restauri. Essi ne hanno evidenziato interamente l'arena e la struttura degli spalti ricavata in parte scavando il terreno in parte costruendo opere di sostruzione²¹. Le gradinate di parte della cavea, infatti, poggiano direttamente sul declivio della collina, mentre un ambulacro ricavato negli ambienti di sostruzione della stessa corre intorno all'arena.

Più difficile risulta, invece, individuare la posizione precisa e la consistenza architettonica del teatro che, a parer mio, era ubicato nell'area nord-occidentale della città di epoca romana, a ridosso della cinta muraria, nei pressi dell'attuale porta Savoia. Esso era delimitato a ovest dall'andamento delle mura e dal *cardo maximus* che segue il tracciato delle mura di piazza Savoia; a nord dal decumano obliquo (direttrice di via Rolando); a est dal secondo cardine (direttrice di via Marchesa Adelaide).

A differenza dell'anfiteatro, che dopo gli interventi di scavo e i successivi restauri conserva il suo originale ingombro, il teatro sfugge nel suo insieme ad una visione immediata in quanto le sue strutture sono rintracciabili soltanto come elementi inglobati, ormai da secoli, nelle abitazioni private, nei cortili e nelle cantine²². Non ci sono dati certi, ma molto probabilmente il monumento subì notevoli perdite intorno al X secolo, quando all'interno del suo perimetro fu edificata la chiesa di Santa Maria Maggiore con tutte le sue aree di pertinenza²³. Da questo momento in poi la sorte di ciò che restava del teatro è strettamente connessa alle vicende della chiesa, comprese quelle relative al 1749 quando venne sconsacrata e trasformata in abitazioni civili.

Verosimilmente quest'ultima vicenda storica ha contribuito ulteriormente alla perdita di consistenti tracce del monumento poiché alcuni

elementi appartenenti al teatro vennero ancora frazionati e inglobati nelle abitazioni o addirittura distrutti. Gli eventi che hanno caratterizzato questo lotto devono quindi aver determinato la perdita delle tracce del teatro e soprattutto dell'edificio scenico di cui, a prima vista, non è facile determinare la consistenza volumetrica e architettonica.

L'individuazione di ciò che resta dell'edificio teatrale, all'interno del tessuto urbano, è possibile soltanto attraverso l'analisi delle antiche planimetrie storiche che, col passare dei secoli e delle conseguenti modificazioni edilizie e urbane, consentono una sempre più agevole lettura del monumento. Infatti nelle carte emerge la presenza della chiesa di Santa Maria Maggiore e la restante porzione del teatro rintracciabile solo nell'andamento curvilineo di quel lotto urbano. Infatti dalla mappa del 1727 risulta che oltre alla chiesa, era presente un'evidente curvatura del tracciato stradale e di parte dei fabbricati di quel lotto²⁴. Questo elemento di per sé già fornisce indicazioni sul fatto che il teatro, sebbene trasformato, era ancora presente come traccia urbana. Analoga situazione presenta la mappa del 1746 in cui il sistema viario mostra di non aver subito grandi modifiche²⁵.

Dalla mappa del 1829 è possibile cogliere, invece, un forte mutamento del tessuto urbano nell'area, dovuto alla sconsacrazione della chiesa e alla trasformazione della stessa in abitazioni civili²⁶. Da questo documento si evince come la curva che caratterizza l'attuale conformazione urbana fosse più evidente e apparisse chiaramente l'antica forma del teatro.

L'andamento, ormai inequivocabile, è confermato nel 1859 dal Catasto Rabbini, in cui si può cogliere come la zona sia sempre più simile all'attuale tessuto²⁷. Gli elementi più significativi sono: l'edificio in curva (part. catast. 594) e il suo muro radiale di confine; il limite interno del lotto (part. catast. 601) con un leggero accenno di curvatura concentrica rispetto alla curva definita dall'edificio residenziale verso via Marchesa Adelaide; le strade che da quest'ultima e da piazza San Giusto si addentrano all'interno del lotto che sono caratterizzate tutte da un andamento radiale.

Quindi, già nel Catasto Rabbini, è possibile definire la forma, le dimensioni e le caratteristiche del teatro, permettendoci di individuare tutti gli elementi che sono oggi ancora riscontrabili.

Nelle mappe catastali del 1962 e del 1966 non si collegano ulteriori

indicazioni per l'identificazione del teatro se non il fatto che ci sia una perfetta coincidenza con la mappa catastale attuale in cui la divisione particellare confermerebbe quanto sino ad ora supposto²⁸.

In definitiva l'ipotesi si baserebbe sull'andamento curvilineo delle abitazioni su via Marchesa Adelaide, le cui facciate intonacate impediscono di analizzarne le tessiture murarie e ciò consente di capire l'orientamento del teatro il cui edificio scenico sarebbe rivolto verso le mura urbane, a poca distanza dalle stesse; tale ipotesi sarebbe avvalorata dalla presenza di lacerti murari e tracce di arcate inglobate in una costruzione successiva presente all'interno del lotto. Inoltre, verso la piazza San Giusto alcune costruzioni ancora oggi presentano un andamento decisamente lineare e da esse partono una serie di vicoli, ed edifici con divisioni particellari che iniziano ad avere un andamento inequivocabilmente radiale come quello delle antiche costruzioni. Tali elementi, partendo dalla curva esterna su via Marchesa Adelaide si congiungono pressappoco con l'altra curva all'interno del lotto. Essi ci consentono, quindi, di ricostruire buona parte dell'andamento esterno del teatro. A prima vista non sono riscontrabili altre tracce rilevanti, tuttavia, provando a concludere la forma geometrica, ottenuta dai dati architettonici sinora descritti, sembrerebbe che il semicerchio si chiuda in adiacenza al muro esterno dell'edificio che un tempo era la navata principale della chiesa di Santa Maria Maggiore, costruzione situata all'opposto rispetto al tratto rettilineo della fabbrica evidenziata verso la piazza San Giusto. I segni fino ad ora tracciati ci permettono quindi di definire un emiciclo che per forma e dimensioni potrebbe verosimilmente rappresentare il teatro romano della città. Dalle analisi fino ad ora effettuate sarebbe, pertanto, possibile definire: i due assi principali, rispettivamente di 36 m e di 20 m; la profondità massima della cavea, in base alla ricostruzione proposta sarebbe di 10,5 m, mentre quella dell'orchestra è di 7 m e quella definita dalla scena risulterebbe di più di 2,5 m e potrebbe coincidere con ulteriori allineamenti rintracciabili attraverso l'analisi delle attuali particelle catastali.

In definitiva, a cominciare dal Medioevo, la città sviluppandosi sopra e attorno al teatro, col tempo ne ha fagocitato le strutture e ne ha celato gli elementi architettonici attraverso un incessante processo di conurbazione che ha sfruttato un'area nevralgica dal punto di vista politico e religioso. Quanto da me ipotizzato potrebbe essere avvalorato o

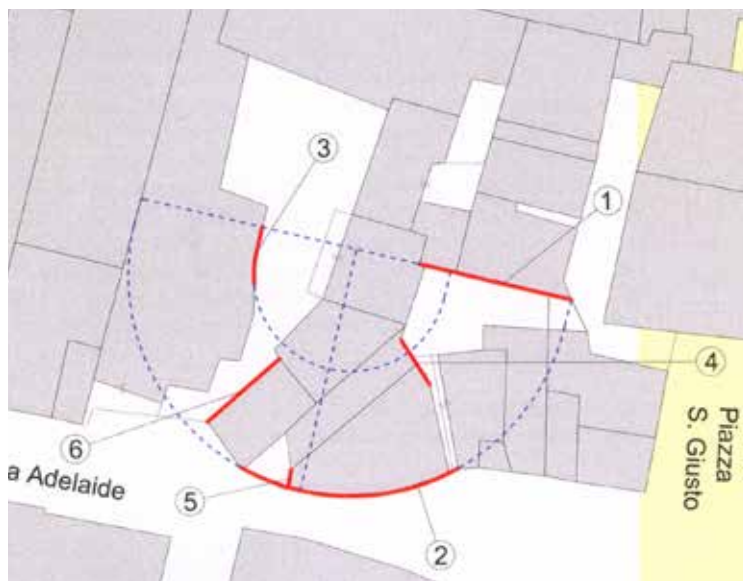


FIGURA 6: Susa, planimetria del quartiere in cui insisterebbe il teatro con indicazione dei brani architettonici sui quali si basa l'ipotesi di ricostruzione (elaborazione grafica di Alessia Cinato).

smentito del tutto grazie a eventuali saggi di scavo che dovrebbero essere effettuati in quei punti che più di altri coinciderebbero con le strutture teatrali.

Nel frattempo si potrebbe prevedere la segnalazione del quartiere come elemento fondamentale per la comprensione dell'architettura romana segusina e il suo inserimento come tappa del percorso archeologico di Susa, anche attraverso l'ausilio di ricostruzioni grafiche da mettere a disposizione sia dei cittadini sia dei turisti. Ciò consentirebbe di rendere evidente, almeno virtualmente, un monumento che altrimenti rimarrebbe latente e ciò rischierebbe di annullarne completamente la memoria. Infine, potrebbero avviarsi le procedure legali di tutela, affinché nello specifico lotto si possano intraprendere azioni di conservazione del monumento che, nel rispetto di tutte le successive stratificazioni, possano agevolare la valorizzazione.

NOTE

¹ Cfr. CESARE BRANDI, *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, raccolta di saggi a cura di M. Capati, Editori Riuniti, Roma 2001; SALVATORE SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002; FRANCESCO ERBANI, *L'Italia maltrattata*, Laterza, Roma-Bari 2003.

² LIONELLA SCAZZOSI, *Paesaggio e Archeologia*, in TATIANA KIROVA (a cura di) *Conservation and restoration of the archaeological heritage*, Edizioni AV, Cagliari 2002, pp. 77-81; CARLO TOSCO, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007.

³ EMANUELE ROMEO, *Instaurare, reficere, renovare. Tutela, conservazione, restauro e riuso prima delle codificazioni ottocentesche*, Celid, Torino 2007.

⁴ GIAN PAOLO TRECCANI, *Aree archeologiche e centri storici. Costituzione dei Parchi archeologici e processi di trasformazione urbana*, Franco Angeli, Milano 2010; EMANUELE ROMEO, RICCARDO RUDIERO, *Ruins and urban context: Analysis towards conservation and enhancement*, in "International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences", Volume XV-5/W2, 2013, pp. 531-535.

⁵ MARCO DEZI BARDESCHI, *Per la tutela preventiva delle risorse archeologiche*, in "Tema", n. 3, 1993, pp. 32-34.

⁶ RICCARDO RUDIERO, *Strumenti per la conoscenza del patrimonio archeologico e didattica per la conservazione dei beni allo stato di rudere*, in *Atti del Convegno di Studi Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo*, Bressanone 2013, pp. 641-650.

⁷ GIUSEPPE CRUCIALI FABOZZI, *Il rilievo per la conservazione: dalla raffigurazione dell'architettura alle "carte tematiche" della fabbrica*, in "XY dimensioni del disegno", anno V, n.11-12, pp. 135-141.

⁸ Carta di Siracusa per la conservazione, fruizione e gestione delle architetture teatrali antiche (Siracusa 2004). Il documento è stato redatto in occasione del II Convegno internazionale *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo*, Siracusa 13-17 ottobre 2004.

⁹ ORNELLA MAGLIONE, *Beni architettonici e ambientali in Aosta: il sistema cardo-decumano*, in GIULIO MONDINI, CHIARA DEVOTI, ANGELA FARRUGGIA (a cura di) *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare*, vol. n. 20 della collana della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Celid, Torino 2007, p. 21 sg.

¹⁰ JEAN BAPTISTE DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste*, Imprimerie I.T.L.A., Aosta 1994, p. 153.

¹¹ DANTE MARQUET, in "Bollettino della Soprintendenza dei Beni Culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta", anno 2003-2004, p. 155 sg.

¹² CARLO PROMIS, *Le antichità di Aosta*, Stamperia Reale, Torino 1862, p. 169.

- ¹³ Cfr. LORENZO APPOLONIA, MARIA CRISTINA FAZARI, *Il Teatro romano di Aosta*, Aosta 2005.
- ¹⁴ Cfr. CHIARA DEVOTI, *Château-Verdun a Saint-Oyen. Sistemi di ospitalità lungo il ramo valdostano della strada del Mont-Joux*, Isola San Giulio 2004; ADA PEYROT, *Immagini della Valle d'Aosta nei secoli*, Tipografia Torinese Editrice, Torino 1983.
- ¹⁵ CARLO PROMIS, *Memorie di Carlo Promis sugli avanzi del teatro romano di Ivrea*, in "Atti della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti", Torino 1883, p. 14.
- ¹⁶ *Ibidem*, p.15.
- ¹⁷ PIETRO BAROCELLI, *Studi di archeologia eporediese*, in "Carta archeologica d'Italia, foglio 42", Danesi, Roma 1959.
- ¹⁸ PIETRO RAMELLA, *Eporedia, città romana dell'Italia Transpadana*, Litografia Bolognino, Ivrea 1995, p. 61.
- ¹⁹ CARLO CARDUCCI, *Nuovi ritrovamenti archeologici in Piemonte*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", XII-XIII, 1958-1959, pp. 4-29.
- ²⁰ LUISA BRECCIAROLI TABORELLI, *Ivrea. Anfiteatro romano*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", n. 4, 1985, pp. 49-53; LUISA PAPOTTI, *Strutture per spettacolo del Piemonte romano*, in LILIANA MERCANDO (a cura di), *Archeologia in Piemonte. II. L'età romana*, Allemandi, Torino 1997, pp. 101-118.
- ²¹ LILIANA MERCANDO, *La città, le mura, le porte*, in EAD. (a cura di), *La Porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1993, pp. 61-108.
- ²² Lo studio riguardante l'ipotesi di ubicazione del teatro è iniziato grazie ad una tesi da me seguita. Cfr. ALESSIA CINATO, *Il teatro romano di Susa: conoscenza e conservazione*, Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 2006/2007, rel. Emanuele Romeo,.
- ²³ LIVO MEZZANI, LUCA PATRIA, *Dalla Segusio romana alla villa Secusie medievale: forme urbane, strade e risorse ambientali*, in "Rivista Segusium", Anno XLVI, n. 48, 2009, p. 5.
- ²⁴ ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI SUSÀ, ANDREA CASARINI, GIUSEPPE EMANUEL, DOMENICO TIROLA, *Mappa o tipo e misura generale dell'illustrissima Città di Susa*, coll. mappa n. 71.
- ²⁵ Ivi, ANDREA CASARINI, *Mappa tipographica planimetrica et longimetrica consistente il distretto o territorio dell'illustrissima Città di Susa*, coll. mappa n.72.
- ²⁶ Ivi, MOLINATTI, *Architetto Idrraulico e Civile, Pianta della Città di Susa*, coll. mappa n.76.
- ²⁷ ANTONIO RABBINI, *Mappa originale del Comune di Susa*, Catasto Rabbini, sez. Susa, n. 85, foglio I e II. Archivio di Stato di Torino, *Riunite, Finanze, Catasti, Catasto Rabbini*.
- ²⁸ Cfr. ANONIMO, *Planimetria della Città di Susa* (1962-1965) e BRIZZOLATA, PITTALUGA, *Susa* (1966), Comune di Susa, Ufficio tecnico.

STUDIARE I CONTESTI ALPINI PER UN PROGRAMMA DI VALORIZZAZIONE: L'ESPERIENZA DELLA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHITETTONICI E DEL PAESAGGIO

Laura Guardamagna, Chiara Devoti *

Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio

L'attuale Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* trae origine dalla Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali*. Dal 1989, anno di sua istituzione, ad oggi la Scuola ha garantito una continuità disciplinare arricchita da una continua ricerca verso le "frontiere delle discipline" che vi concorrono, ma anche di adeguamento alle richieste per una preparazione professionalizzante sempre aggiornata da offrire a laureati di diverse discipline (non solo architetti e ingegneri civili), e ancora di risposta al continuo dialogo con enti pubblici e culturali che trovano, e hanno trovato, nella Scuola un interlocutore, una guida attenta a molte attività di ricerca e di promozione del patrimonio culturale. Si tratta di rapporti e di reali occasioni di scambio che si sono concretizzati attraverso la formula di apposite convenzioni di ricerca per le quali sono state attive anche le stesse sedi cosiddette "storiche" della Scuola come Aosta, Mondovì, Venaria Reale, rispetto alla centrale e tuttora in funzione sede principale presso il Politecnico in Torino.

Occorrerebbe molto tempo per analizzare esaustivamente gli studi fortemente interdisciplinari e multidisciplinari che hanno informato i criteri guida delle diverse convenzioni e, infine, apprezzarne gli esiti cul-



FIGURA 1: Il paesaggio del lavoro in relazione con il contesto alpino nel vallone di San Grato in Valle d'Aosta. Foto A.F., 2002.

turali e le ricadute sul territorio, se ne darà quindi un quadro sintetico e si spera non troppo lacunoso.

L'esperienza valdostana quale esordio e paradigma degli approcci d'indagine della Scuola

Ad un primo segmento di studi appartengono un gruppo di convenzioni virtuose con alcune istituzioni comunali interessate alla promozione culturale del proprio patrimonio culturale. La specifica convenzione con il Comune di Saint-Vincent porterà al primo programma di ricerca di ambito alpino, dal titolo più che premonitore di *Beni culturali, paesaggio, territorio storico a Moron* (anni 1992-1994)¹ nell'ambito del quale lo studio dell'architettura rurale ha imposto accurate indagini anche sulle caratteristiche materiali degli oggetti indagati, alla ricerca degli elementi di riconoscibilità del bene culturale², cominciando anche a dimostrare le difficoltà connesse all'uso della schedatura come



FIGURA 2: Il contesto fortemente connotato dalla presenza dell'insediamento del borgo di Leverogne presso Arvier, Valle d'Aosta, disposto lungo un sistema viario rilevante e primo luogo di verifica dell'esigenza di programmi interpretativi specifici per questo tipo di insediamenti. Foto E.F., 1996.

unico metodo di conservazione e trasmissione delle caratteristiche proprie del bene preso in esame³. Pochi anni dopo, proprio sulla scorta della precedente esperienza, nel 1996, il comune di Arvier (in provincia di Aosta) sottoscrive con la Scuola di Specializzazione una convenzione volta al recupero della importante Casa Luboz nella piccola, ma storicamente rilevante, frazione Leverogne, elemento portante per lo sviluppo del nucleo residenziale e di indubbio valore architettonico. L'indagine è pertanto allargata, dalla prima area di attenzione, a tutta la frazione quale caso studio emblematico per la predisposizione di un progetto-guida che possa essere esteso a tutti i borghi minori montani⁴ (si ricordi che nella sola valle d'Aosta i borghi montani sono più di 1500).

I criteri metodologici qui in modo evidente derivano da una rosa di



FIGURA 3: Il borgo di Montjovet in Valle d'Aosta, drasticamente caratterizzato dalla potente infrastrutturazione viaria e ferroviaria (metà del XIX secolo - metà del successivo), il quale tuttavia conserva aspetti peculiari oggetto di analisi nell'interno del programma di "scheda borgo". Foto M.G.S., 2005.

studi e di esperienze precedenti, basti ricordare il grande lavoro di riconoscimento dei *Beni culturali ambientali del comune di Torino* (1984)⁵ che in un certo senso aprì la pista a questo genere di analisi, la successiva indagine sugli analoghi beni nelle Valli del Gran Paradiso (1987)⁶, che apriva il campo alla dimensione territoriale e che purtroppo rimane allo stato di dattiloscritto, nonché gli esiti della ricerca Interreg sulle Alpi (1997)⁷.

Ancora nell'ambito dell'*atelier* territoriale in Valle d'Aosta è da segnalare uno studio analogo, svolto in stretto accordo con l'Ufficio Catalogo della regione stessa, sul borgo di Monjovet consistente proprio nella predisposizione di un nuovo modello di scheda per i borghi alpini⁸. Gli studi degli *atelier* sul territorio valdostano, infatti, si sono sempre avvalsi di efficaci collaborazioni con gli Archivi Storici Regionali e le Soprin-



FIGURA 4: Un tipico esempio di insediamento alpino sparso legato alla gestione stagionale del territorio. Foto Scuola, 2003.

tendenze locali, soprattutto attraverso l'opera di alcuni loro membri, già allievi della Scuola stessa.

Ancora di ambito valdostano – e nel più ampio alveo di uno specifico accordo tra la Regione Autonoma e il Politecnico, con un costante sostegno economico e funzionale alla Scuola – si inserisce la convenzione del 2001 con il comune di Issime per lo studio del vallone di San Grato con particolare attenzione al sistema insediativo e all'individuazione delle aree di valore paesistico e ambientale con lo scopo di elaborare norme procedurali per la conservazione e la salvaguardia del sistema e delle sue componenti architettoniche ed edilizie. In una prima fase sono stati quivi individuati sia i percorsi storicamente consolidati, sia gli spazi collettivi con funzioni di tipo aggregativo legati alle attività agro-silvo-pastorali e devozionali connotanti il vallone. Parallelamente si sono individuate le emergenze architettoniche: edifici rurali di pregio, cappelle e piloni devozionali, fontane, forni comuni, etc., per le quali è stata sviluppata la catalogazione con schede informatizza-



FIGURA 5: Caratteristica struttura di ricovero in contesto nel quale le scelte in termini di materiali sono rispondenti alle risorse locali. Foto Scuola, 2003.

te e corredate da allegati tecnici essenziali. Nella seconda, in stretta connessione con la definizione dei criteri interpretativi per suggerire scelte e orientamenti programmatici evidenziando le potenzialità di riutilizzo e rifunzionalizzazione, l'esito finale consiste, oltre che negli elaborati cartografici, in un CD-Rom multimediale che contiene la completa schedatura rielaborata in sede critica e collegata alla cartografia sia storica sia attualmente vigente.

L'esperienza maturata trova il suo naturale sbocco nel mentre, quando nell'anno 2000 si vara la convenzione con la Regione Piemonte, per la fornitura di materiale storico cartografico propedeutico alla realizzazione dei Piani Paesistici della regione stessa. Gli esiti consistono nella sistematizzazione delle informazioni storico-archivistiche sulla cartografia attuale per le tredici aree indicate come di particolare ed elevata qualità paesistico ambientale, e alcune di queste aree interessano zone alpine, Novalesa e Moncenisio, la Valle Anzasca, Sestriere, la Valle Argentera e altre⁹. Anche in questo caso si è rivolta particola-

re attenzione ai contesti, ai sistemi e alle loro trasformazioni storiche senza dimenticare emergenze e peculiarità che connotano i territori nelle loro differenze e queste indagini forniranno un presupposto imprescindibile per le successive a supporto del Piano Paesaggistico Regionale, adottato nel 2009.

Espandere le indagini, verificare il metodo: la seconda fase di studi della Scuola

L'allargamento delle indagini al contesto territoriale è diventata una costante sempre più forte nel corso degli ultimi anni, quando i regimi di convenzione di ricerca, anche se stipulati ancora con comuni, si sono posti all'interno di programmi ambiziosi di ricucitura valliva e di potenziamento della connotazione culturale di insediamenti storici quali poli trainanti per una ridefinizione a scala almeno intercomunale se non addirittura sovraregionale. E' il caso della costante attenzione alla dimensione del paesaggio e la sua percezione quali temi di grande rilevanza, così come le caratteristiche del territorio storico, analizzato su ampie sezioni cronologiche e geografiche, attraverso l'attenzione a componenti diverse, ma interrelate e fortemente strutturanti, dichiarate sin dai titoli degli *Ateliers* a partire dall'inizio degli anni duemila, a quella data diversificati per l'area del Cuneese e per qualche annata ancora della Valle d'Aosta, poi invece non più studiata nel contesto della didattica¹⁰. In questi casi, la lettura contemporanea di più aspetti che stanno alla base della formazione del territorio storico¹¹, dal sistema viario¹², a quello delle acque¹³, a quello delle fortificazioni¹⁴, arriva in certi casi ad interrogarsi anche sull'incidenza delle norme di tutela a livello internazionale su ambiti territoriali dalla forte valenza transfrontaliera¹⁵.

Appartiene a questo segmento d'indagini un programma complesso di lavoro affrontato da un gruppo selezionato di docenti della Scuola, in regime di convenzione tra Dipartimento Casa-città e Comune di Campertogno (provincia di Vercelli), in Alta Valsesia, area tipicamente montana, firmato nel 2005, allo scopo di promuovere la riqualificazione e valorizzazione del territorio comunale e di fare di questo un volano per la rivitalizzazione della parte più alta della vallata, sino al comprensorio di Alagna¹⁶. E' già stato possibile segnalare in altra sede la specificità di questo contesto territoriale e culturale della Valsesia e dei suoi

insediamenti, «dove la tardiva annessione alla logica sabauda, avvenuta solo dopo il trattato di Utrecht (1713) che la inserisce già nelle sorti di un regno, quello della lontana Sicilia, poi di lì a poco scambiata con la Sardegna, la priva della fase di lunga preparazione conosciuta dal ducato e ne preserva non poche specificità¹⁷. Il momento della conoscenza del territorio, che la politica accorta di Vittorio Amedeo II inaugura già prima dell'elevazione della sua condizione al rango regio per i territori di più antica appartenenza al ducato, rappresenta, allora, per la Valsesia una vera e propria presa di coscienza della natura dell'area, assunta in carico soprattutto dal figlio Carlo Emanuele III, che farà operare sistematici censimenti delle risorse boschive, delle miniere, dei corsi d'acqua, delle nuove terre "di Sesia". Ne deriva una ricchissima cartografia di metà XVIII secolo¹⁸, conferma grafica delle specificità dell'area, dalle modalità di insediamento, ai sistemi di derivazione delle acque dal Sesia e dai notevoli torrenti suoi affluenti, dal sistema viario, alla struttura ecclesiastica parrocchiale e oratoriale (con esempi di notevole valore architettonico e artistico), sino al regime stagionale delle maestranze valsesiane, artefici di spettacolari macchine d'altare non solo nella valle, ma anche in quelle limitrofe valdostane e lombarde»¹⁹. La complessità di analisi e l'esigenza di giungere a proposte concrete in risposta alle sollecitazioni del comune ha imposto di riassumere uno dei concetti cardine del lavoro svolto in ambito valdostano – come si è sottolineato per molti aspetti sia programmatico, sia sperimentale – come preminente, ossia quello della definizione dell'area territoriale-culturale. Si tratta di una questione che riveste un peso non irrilevante nei percorsi critici alla base del lavoro di approntamento della struttura logica all'interno della quale inserire i processi di individuazione delle fonti necessarie allo studio della natura del territorio e della sua struttura storica, in un lavoro costante di ritorno tra elementi acquisiti e verifica degli stessi alla scala tanto dell'insediato, tanto della componente naturale. Anche in questo caso è stato possibile rianalizzare le diverse esperienze riconoscendo come alla definizione del sistema culturale territoriale concorrano considerazioni di largo respiro e di notevole estensione temporale legate assieme dalla consapevolezza che questi «non si identificano necessariamente e direttamente con entità geograficamente inequivocabilmente definite, ma possono configurarsi come loro parti o come, viceversa, concetti



FIGURA 6: Pannello riassuntivo delle indagini svolte nel territorio del Comune di Campertogno, sulle diverse frazioni che lo compongono, con individuazione dei sistemi di adduzione d'acqua ad uso collettivo e degli spazi sociali.



FIGURA 7: Pannello riassuntivo delle indagini svolte nel territorio del Comune di Campertogno, sulle diverse frazioni che lo compongono, con individuazione dei sistemi di organizzazione degli spazi residenziali, quali balconi e logge.

sovra e transregionali o addirittura nazionali. Questa realtà dai confini non sempre netti è efficacemente espressa dalla stessa definizione più recente di sistema culturale territoriale quale "contesto relazionale evolutivo all'interno del quale è possibile tentare di perseguire efficacemente progetti di valorizzazione integrata del patrimonio culturale latamente inteso"²⁰, definizione che riconosce appieno l'importanza delle ragioni storico, politico, socioeconomiche alla base della stessa formazione dei vincoli che soli possono portare all'identificazione del sistema attraverso l'individuazione, per esempio, della storia dei processi o meglio ancora delle storie dei processi che hanno lasciato tracce materiali stratificate e tracce immateriali talora altrettanto se non addirittura più pregnanti»²¹.

Tra i tratti distintivi di questo lavoro in ambito alpino, ancora una volta la capacità di riconoscere e interpretare un'assoluta complessità e stratificazione territoriale per la cui conservazione e valorizzazione mettere in atto strategie progettuali e valutazioni appoggiate alla *SWAT Analysis* in un sistema integrato di approccio²².

La consuetudine a ricomporre le logiche d'insediamento alla caratterizzazione territoriale si è dimostrata efficace in occasione di una convenzione più ridotta in termini geografici, ma non meno complessa, stipulata nel 2007 tra la Scuola e il Comune di Mondovì, sotto l'egida della sede distaccata di Mondovì, per la conoscenza e un programma ancora una volta di promozione culturale della "Villa" di Villanova Mondovì. Premettendo la particolare importanza dell'insediamento di Villanova all'interno della struttura territoriale di assi viari di rilevante importanza e beni culturali di notevole pregio, l'indagine ha preso avvio tra competenze inter e trans-disciplinari avvalendosi di attente ricerche archivistiche, puntuali sopralluoghi finalizzati alla conoscenza delle complessità del territorio, individuazione, riconoscimento e messa a sistema delle permanenze storico-culturali, elaborazione di una cartografia tematica per la lettura dei beni culturali anche in relazione con la periodizzazione proposta, tutto corredato da indagini puntuali e di dettaglio per le singole emergenze. La ricerca è giunta ad offrire indirizzi di metodo per la valorizzazione dei percorsi storico-tematici, del tessuto insediativo, dei poli di aggregazione. All'interno di questo contesto anche l'analisi puntualissima su di un manufatto di eccezionale pregio, ma all'epoca in stato quasi di abbandono, quello della



FIGURA 8: Il paesaggio del "Gran Paese" con la sua varietà di connotazioni pur in un contesto apparentemente omogeneo. Campagna fotografica svolta nell'ambito della mostra documentaria dal titolo *Il territorio del "Gran Paese". Beni culturali e paesaggio. Caselle: un anno di ricerche*, inaugurata nell'autunno del 2011.



FIGURA 9: Il riconoscimento della struttura storica del territorio nell'ambito del progetto AVER per l'antico *Duché d'Aoste* e poi Regione Autonoma Valle d'Aosta; trasposizione dei dati su piattaforma GIS. Rielaborazione F.R., S.B., 2012.

vecchia parrocchiale di Santa Caterina sulla piazza maggiore di Villa²³, diventa un tassello di un programma di conoscenza assai più ampio, in grado di reinserire tutto il discorso nel più ampio vallo degli studi sul contesto alpino e prealpino e sul ruolo dei poli viari, tema già caro, ancora una volta, alle prime sperimentazioni della Scuola.

Del tutto analogo il profondo nesso tra un comune, in questo caso quello di Caselle Torinese, nella piana del cosiddetto *Gran Paese di Lanzo*, all'imbocco delle omonime vallate alpine, e il territorio nel suo insieme, dove l'accordo di collaborazione con la Scuola²⁴ diventa un pretesto ancora una volta per un'analisi che dall'insediamento muove all'intero territorio, leggendone le valenze culturali e la struttura storica²⁵.

In una sorta di circolarità delle vicende storiche degli approcci conoscitivi, l'interesse della Scuola torna al territorio valdostano nel contesto dell'ultima convenzione "storica", all'interno del Programma europeo Interreg, Alcotra III (2007-2013) e dell'azione n.107 dal titolo *AVER - Anciens vestiges en ruine*, per il quale sono *partners* la Regione Autonoma Valle d'Aosta e il Dipartimento della Haute-Savoie. L'attività di consulenza di alta qualificazione scientifica della Scuola ha

qui inciso profondamente e con un ottimo ritorno di soddisfazione da parte dei partners proponendo un programma in grado di affiancare la minuziosissima lettura dei manufatti fortificati e la loro accurata schedatura all'interno di un quadro conoscitivo a scala macrosistemica e attento alla natura specifica del territorio, qui veramente incuneato tra le Alpi²⁶. Si è trattato infatti, come sottolineato in occasione sia del grande convegno di chiusura (dicembre 2012) sia della presentazione degli esiti del programma complessivo di ricerca, di raggruppare competenze diverse «sotto il comune denominatore dell'analisi della struttura storica del territorio e del riconoscimento delle tracce lasciate dal sistema delle fortificazioni (di maggiore come di minore peso) su di un'area dalla forte valenza transfrontaliera, chiusa da un lato nel proprio fin troppo evidenziato isolazionismo, dall'altra di consapevole reattività agli stimoli provenienti dalle vallate circovicine. Un Ducato d'Aosta per lungo tempo a cavaliere dei possedimenti sabaudi al di là e al di qua delle Alpi, con il plesso montano non quale confine, ma quale area di permeabilità, con una propria precisa geografia di poteri e di contropoteri, anche rispetto a quello comitale, poi ducale e infine regio della dinastia sovrana. Sistemi ed equilibri che possono essere indagati e che ricompongono il contesto all'interno del quale si sono



FIGURA 10: Le potenzialità di impiego e interconnessione dei dati per l'area territoriale del ducato aostano e la messa a sistema della banca dati. In specifico qui la relazione tra le vedute dei viaggiatori, le relazioni di viaggio e il sistema viario, sempre su piattaforma GIS. Rielaborazione F.R., S.B., 2012.

formate, sviluppate, per poi perdere di proprio ruolo quelle “vestiges en ruine” che oggi punteggiano – caratterizzandolo fortemente – il paesaggio valdostano²⁷. È stata assunta come bussola critica in questo contesto la pregnante definizione di Marc Augé secondo cui «le rovine esistono attraverso lo sguardo che si posa su di esse. Ma fra i loro molteplici passati e la loro perdita funzionalità, quel che di esse si lascia percepire è una sorta di tempo al di fuori della storia a cui l'individuo che le contempla è sensibile come se lo aiutasse a comprendere la durata che scorre in lui»²⁸, mettendo in luce come alla rovina si associ una lettura, filtrata, per la sua soggettività, dello scorrere del tempo, ossia della narrazione storica. In questo filone si inserisce l'interpretazione delle trasformazioni subite dal paesaggio, a sua volta lettura percettiva del territorio.

La ricerca ha quindi permesso di ricomporre il contesto complesso – in gran parte artificialmente composto dall'occhio che contempla, quello del viaggiatore per primo, ma poi anche quello dell'attuale fruitore (sovente sbadato) del paesaggio – delle *ancien vestiges*, di riconoscere la macrostruttura storica territoriale e di comporre tutte le informazioni all'interno di una piattaforma GIS nella quale cartografia storica, dati d'archivio, narrazioni dei viaggiatori, organizzazione difensiva e nuclei strutturanti potessero dialogare con la cartografia numerica regionale e aiutare nel riconoscimento di ruoli, pesi, valori delle strutture in rovina²⁹. Ovvio, necessario supporto di conoscenza delle dinamiche storiche territoriali, da georiferire, il sistema dei percorsi storici, le testimonianze del sistema agro-silvo-pastorale, gli addensamenti demici e gli insediamenti sparsi che concorrono all'identità globale del luogo, continuando e approfondendo la logica sistemica assodata dalla metà degli anni '80 con l'identificazione della struttura storica del territorio³⁰.

NOTE

*Il presente saggio è frutto di una revisione critica comune dei temi affrontati nell'ambito della Scuola di Specializzazione, in oltre vent'anni di attività. In specifico, tuttavia, la prima sezione è di Laura Guardamagna e la seconda di Chiara Devoti.

¹ GUIDO MONTANARI (a cura di), *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano. Moron (St. Vincent)*, vol. n. 2 della collana della Scuola di Specializzazione in "Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Politecnico di Torino, sedi di Aosta e Mondovì, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Celid, Torino 1995.

² La questione è stata affrontata nell'intervento di ELISABETTA COMIN, *Il recupero del patrimonio architettonico montano*, in *La pietra e il legno*. Atti della Giornata di Studi, Saint-Vincent, 18 marzo 1995, pubblicati in G. MONTANARI (a cura di), *La pietra e il legno* cit., pp. 104-106.

³ La difficoltà dell'applicazione della scheda era già stata evidenziata dalla ricerca pilota resa nota da POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ (responsabile della ricerca Micaela Viglino Davico), *Beni culturali ambientali nelle Valli del Gran Paradiso*, 2 voll., dattiloscritto, Torino 1984, che pure aveva ottenuto con il sistema della schedatura importanti esiti scientifici.

⁴ I risultati dell'indagine sono stati editi in uno dei volumi che compongono la ricca serie delle pubblicazioni della stessa Scuola: CHIARA DEVOTI (a cura di), *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Aosta*, vol. n. 14 della collana della Scuola di Specializzazione in "Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Politecnico di Torino, sedi di Aosta e Mondovì, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Celid, Torino 2003.

⁵ POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTÀ (responsabile della ricerca Vera Comoli Mandracci), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

⁶ POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTÀ (responsabile della ricerca Micaela Viglino Davico), *Beni culturali ambientali nelle Valli del Gran Paradiso* cit.

⁷ VERA COMOLI, FRANCOISE VÉRY, VILMA FASOLI (a cura di), *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera – Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Celid, Torino 1997.

⁸ CHIARA DEVOTI (a cura di), *Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, volume n. 16 della collana della Scuola di Specializzazione in "Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Politecnico di Torino, sedi di Aosta e Mondovì, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Celid, Torino 2005.

⁹ Dei modi e dei presupposti per l'analisi si è data comunicazione in ANDREA LONGHI, *La*

storia del territorio per il progetto del paesaggio, collana "Temi per il paesaggio", Regione Piemonte, L'Artistica, Savigliano 2004, mentre il repertorio cartografico storico è raccolto in MARIA SANDRA POLETTI, *Cartografia storica: contributi per lo studio del territorio piemontese*, collana "Temi per il paesaggio", Regione Piemonte, L'Artistica, Savigliano 2004.

¹⁰ Si tratta per esempio dei temi dei due atelier intitolati per gli anni 2001-2013 *Riconoscibilità e analisi di sistemi strutturanti territorio e insediamenti nel Cuneese e Paesaggio rurale e patrimonio culturale nella vallata di frontiera del Gran San Bernardo*.

¹¹ Il rimando obbligato per questo modello interpretativo è ancora a VERA COMOLI, *Introduzione*, in *Beni Culturali ambientali nel Comune di Torino* cit, I, pp. 17-29.

¹² Elemento portante di una delle tematiche individuate dall'Atelier Aosta per la vallata del Gran San Bernardo, ossia la questione dei valichi, dei percorsi e delle vie di comunicazione intervalliva, poi analogamente estese al cuneese e in particolare alle relazioni con la Liguria, ma anche con la Francia attraverso il colle della Maddalena.

¹³ Preminente in più di un contesto alpino e sempre traino fortissimo dell'economia locale, a cominciare da quella alla scala della semplice sussistenza, per approdare in altri casi al motore di più o meno fiorenti protoindustrie.

¹⁴ Indagato ancora dall'Atelier Mondovì per il territorio di Mondovì per il quale la presenza della cittadella sabauda, inserita nel più ampio circuito difensivo del Piemonte, è determinante.

¹⁵ Aspetto rilevante nell'ambito dell'Atelier Aosta che si occupava in quegli anni della vallata transfrontaliera, appunto, del Gran San Bernardo, in un territorio così ampio, complesso e storicamente interrelato come quello alpino, le cui peculiarità erano già state messe in luce dal volume *Les Alpes* cit., ma ripresa con ancor maggiore peso nel contesto di successivi programmi di ricerca (vedi il progetto AVER oltre) e nel caso dell'attuale atelier in corso sul territorio dell'Alta Val Tanaro con un complesso intreccio con le difese e con i confini tra aree di controllo.

¹⁶ L'abitato di Campertogno e la sua connessione con il contesto territoriale è stato oggetto tra il 2006 e il 2007 di una campagna di indagini svolte da due dipartimenti del Politecnico di Torino. Responsabili del progetto: aspetti storico-insediativi – Vera Comoli, poi referente vicario Chiara Devoti; aspetti progettuali – Sergio Ignazio Vitagliani; aspetti valutativi – Giulio Mondini.

¹⁷ Il rimando imprescindibile è a GEOFFREY SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda (1675-1730)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, SEI, Torino 1985.

¹⁸ E' il caso notissimo della cartografia di grande respiro realizzata alla metà del XVIII secolo a scopo di censimento delle capacità produttive delle diverse aree che componevano il frastagliato mosaico dei possedimenti entro gli Stati Sardi. Per l'uso del materiale

a scopo di indagine sulla struttura storica del territorio si rimanda in particolare a quanto sottolineato in CHIARA DEVOTI, VITTORIO DEFABIANI, *La macro struttura storica del territorio: invariante e trasformazioni dalla fine dell' "Ancien Régime" al Secondo Dopoguerra*, in CRISTINA NATOLI (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, L'Artistica, Savignano 2012, pp. 19-32.

¹⁹ Per il caso specifico rimando alle osservazioni e considerazioni pubblicate in CHIARA DEVOTI, *Carte tematiche e struttura del territorio*, in MICHELA BAROSIO, MARCO TRISCUOGGIO (a cura di), *I paesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione*, Egea, Milano 2012, pp. 57-78.

²⁰ ROBERTO GAMBINO, *Le risorse naturali e culturali nei sistemi culturali territoriali*. Presentazione del tema, Conferenza di lancio dell' "Euromed Heritage II. Progetto Delta: sviluppo dei sistemi culturali territoriali", Marsiglia, 27-28 ottobre 2002. Gli aspetti storici del progetto sono stati sviluppati da Vera Comoli, con Chiara Devoti e Andrea Longhi.

²¹ CHIARA DEVOTI, *Dai beni culturali territoriali ai sistemi culturali territoriali. In caso di Montjovet e il dibattito attuale*, in EADEM (a cura di), *Montjovet cit.*, pp. 31-45 e in specifico p. 31 sg.

²² Per la segnalazione di questo lavoro interrelato si veda CHIARA DEVOTI, STELLA GANIO, *Superare il fiume: ricomposizione di settori insediati. Campertogno e l'alta Valsesia*, in PAOLO CORNAGLIA (a cura di), *Parchi pubblici, acqua e città. Torino e l'Italia nel contesto europeo*, vol. n. 23 della collana della Scuola di Specializzazione in "Beni Architettonici e del Paesaggio", Celid, Torino 2010, pp. 153-158.

²³ Analizzata a fondo nel contesto di una tesi, la chiesa è oggi al centro di un numero monografico della rivista "Studi Monregalesi", anno XVII, N. 1-2 (2012) dal titolo più che significativo *Villanova, Santa Caterina. La storia di un luogo, di un edificio e del suo restauro (1983-2013)*, nel quale viene accuratamente ricondotta al contesto insediativo e paesaggistico.

²⁴ Il tema è stato oggetto degli atelier degli anni 2009-2011.

²⁵ Gli esiti sono stati presentati nel contesto della mostra e della giornata di studio tenutasi a Caselle nel novembre 2011 dal titolo *Il territorio del "Gran Paese". Beni culturali e paesaggio. Caselle: un anno di ricerche*, referenti scientifici Carlo Tosco e Chiara Devoti.

²⁶ Il programma è stato intitolato *Un'area transfrontaliera: la macrostruttura storica del territorio dal Ducato d'Aosta alla Regione Autonoma. Tracce di percorsi per un percorso sistemico attorno alle strutture fortificate e pseudo fortificate*. Il gruppo di lavoro era così composto: Responsabile scientifico: Giulio Mondini, Coordinatore: Chiara Devoti, Gruppo di ricerca: *Cartografia storica e struttura storica del territorio*: Vittorio Defabiani-Chiara Devoti; *Narrazione e descrizione del territorio*: Laura Palmucci; *Sviluppo dei*

centri demici: Claudia Bonardi; *Sistemi difensivi e presidio territoriale*: Micaela Viglino; *Archivi e trattamento delle fonti*: Laura Guardamagna; *Cartografia attuale e gestione dati*: Fulvio Rinaudo (con Sarah Braccio).

²⁷ CHIARA DEVOTI, *Un'area transfrontaliera: la macrostruttura storica del territorio dal Ducato d'Aosta alla Regione autonoma. Tracce di percorsi per un percorso sistemico attorno alle strutture fortificate e pseudofortificate*, in REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA (a cura di), *AVER – Anciens vestiges en ruine, colloque de clôture (Aoste, 29, 30 novembre - 1er décembre 2012)*, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Sarre 2012, pp. 108-130, e in specifico p. 108.

²⁸ MARC AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 41.

²⁹ Dell'uso dello strumento GIS per la gestione dei dati e la costruzione di carte tematiche si è data comunicazione internazionale in FULVIO RINAUDO, CHIARA DEVOTI, *GIS and Land History: the Documentation of the Ancient Aosta Dukedom*, in *ISPRS Annals of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*, XXIV International CIPA Symposium, Strasbourg, 1-6 Settembre 2013, vol. II-5/W1, pp. 265-270.

³⁰ Per il riconoscimento della struttura storica del territorio CHIARA DEVOTI, VITTORIO DEFA-
BIANI, *Indagine sulla struttura storica del territorio dall'Ancien Duché d'Aoste alla Regione Valle d'Aosta: il contesto delle anciens vestiges*, in REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA, *AVER – Anciens vestiges en ruine*, materiali prodotti, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Avipresse, Sarre 2013, documentazione elettronica.

STEPPING STONES: DI PIETRA IN PIETRA PER RI-ABITARE IL PRATOPINGUE

Carla Bartolozzi

Politecnico di Torino

L'esperienza del biennio 2013-2015 della Scuola di Specializzazione in "Beni architettonici e del paesaggio" è stata incentrata sul tema dell'abbandono delle "terre alte", in particolare sul progetto di riqualificazione e valorizzazione di uno dei nuclei della borgata Bergemolo del Comune di Demonte, in Valle Stura¹. Analogamente a quanto avviene per la scomposizione di un problema complesso, anche un concreto programma di valorizzazione, come quello proposto per il Saret di Bergemolo, si fonda su una molteplicità di interpretazioni, di chiavi conoscitive e di interrelazioni tra saperi, tutti a ricomporre il mosaico sfaccettato di una realtà territoriale di assoluto rilievo.

La borgata Bergemolo è un classico esempio di aggregato alpino formato da più nuclei (Lauger, Folco, Saret, Carter), con un solo polo aggregazionale dotato di chiesa (nella frazione Lauger) e uno analogo presso il quale si trova il forno comune (nella frazione Saret). Solo in un secondo tempo un altro forno verrà inserito presso Carter. Tutti i nuclei sono posti sul versante inverso della valle alla quota di 1200 metri, in condizioni generali di scarso irraggiamento solare per questo lato della vallata, ma in relative buone condizioni di sole per l'area specifica di insediamento della borgata, organizzata intorno a due pianori (di cui quello più basso noto con la natura di pratopingue²), tenuti come risorsa collettiva, secondo un modello consolidato in area alpina. Va



FIGURA 1: Profilo interpretativo della morfologia orografica della Valle Stura di Demonte con indicazione della quota altimetrica degli insediamenti degli indritti e degli inversi vallivi in prossimità dell'insediamento di Demonte. Rielaborazione grafica del gruppo di ricerca.

anche rilevato che queste condizioni di migliore irraggiamento derivano anche dalla quota superiore a cui è posto Bergemolo rispetto agli insediamenti ben più rilevanti di mezza costa sul versante indritto quali San Maurizio o Comaletto nei due nuclei Soprano e Sottano o ancora di quelli di pianura, principali nell'economia della vallata quali Demonte, Vinadio, Aisone, fino a Borgo San Dalmazzo, che costituisce l'imbocco della valle di frontiera terminante con Argentera, al confine con lo strategico colle della Maddalena.

Documenti e strumenti interpretativi

A fronte di una scarsità delle fonti tradizionalmente assunte come cardine per l'interpretazione territoriale e architettonica, il progetto per il recupero del nucleo di Saret ha fatto riferimento non tanto a una narrazione scritta, quanto alla disamina delle tracce latenti nel paesaggio e delle relazioni tra le diverse componenti, giungendo a una lettura "materiale" delle strutture presenti, assunte esse stesse come documen-



FIGURA 2: Il contesto territoriale e paesaggistico del pratopingue in relazione alle macchie di vegetazione stagionale e all'avanzata della copertura boschiva. Fotografia C.T., 2013.

to. Se possiamo assumere quasi come indicazione programmatica questa annotazione: «alcune di queste tracce – le più persistenti, le più profonde, le più vincolate alla morfologia del sito – segnano tuttora il territorio e il significato culturale che la società attuale attribuisce al paesaggio. Altre, apparentemente cancellate dal corso della storia, sono latenti e condizionano in modo talora inconsapevole gli assetti esistenti. Altre ancora sono del tutto irricognoscibili, ma costituiscono a volte quella memoria – del tutto immateriale – su cui si fondano le identità locali. Ogni traccia – visibile, latente o scomparsa – se assunta singolarmente riveste uno scarso significato: solo la nostra capacità di scoprire relazioni tra le stratificazioni materiali e di attribuire loro dei valori culturali può consentire una lettura consapevole del paesaggio in cui operiamo»³, ne deriva una profonda consapevolezza delle implicazioni insite nel processo di riconoscimento e di attribuzione dei



FIGURA 3: L'aspetto ruderizzato del nucleo di Saret della Borgata Bergemolo, con in primo piano le uniche unità residenziali recuperate, in contrasto con l'esteso avanzare del bosco tra le altre. Fotografia D.G., 2013.

giudizi di valore.

E' proprio, infatti, il processo che porta dall'identificazione alla costruzione di gerarchie di valori – sempre relative e contestualizzate – che guida le scelte anche a carattere progettuale, nella consapevolezza che ogni intervento, anche quello più rigorosamente attento alle pre-esistenze e alla loro conservazione, è sempre comunque opera di progettazione, non avulsa dal suo contesto e pronta a entrare a far parte del paesaggio in cui si inserisce.

A questo processo contribuisce come tassello imprescindibile la memoria, in questo caso quella reale dell'ultima abitante vivente del nucleo di Saret, in grado di ricostruire vividamente gli ultimi istanti vissuti del luogo, alla fine degli anni Cinquanta, quando ancora là esisteva una società organizzata, uno sfruttamento delle risorse agro-silvo-pastorali, un legame con il fondovalle attraverso vie mantenute, una

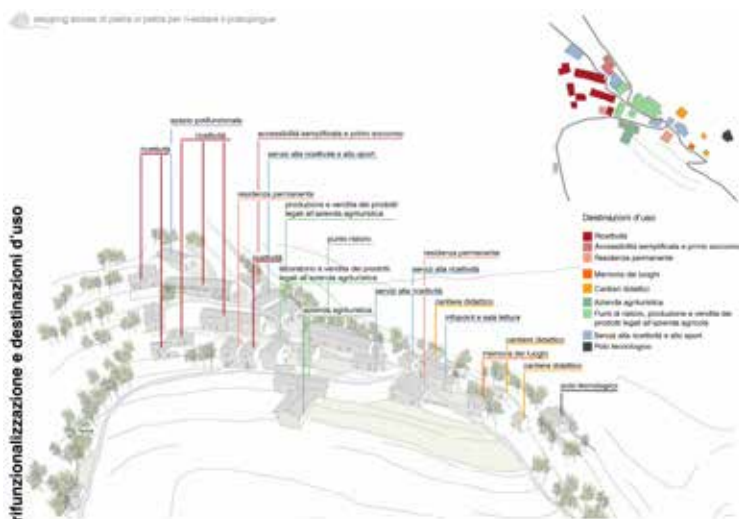


FIGURA 4: Il progetto di rifunionalizzazione e riuso del nucleo di Saret, in connessione con il potenziamento dei servizi e con la ricucitura delle interrelazioni vallive. Rielaborazione grafica del gruppo di ricerca su modello 3D di A.V, 2014.

vita – in una sola parola – del nucleo all’interno del suo paesaggio. Questa memoria si lega inoltre a una consapevolezza profonda, messa in luce da uno degli articoli stessi della Convenzione Europea del Paesaggio, laddove riconosce «sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati»⁴. Quello del Saret è un paesaggio certamente rimasto per lungo tempo nella dimensione quotidiana, privo di eccezionalità apparente – e pure eccezionale nella sua conservazione – non ancora degradato, solo abbandonato, e quindi più che mai pronto per un programma di recupero basato sul suo riuso, ossia sul riportare abitanti laddove ora non si ergono che ruderi.

Un riuso che, tuttavia, non può che essere consapevole e attento alla natura identitaria del luogo, alla sua assoluta fragilità e alla precipua condizione nella quale abbandono e conservazione appaiono “ab absurdum” quasi sinonimi. La forza della memoria si manifesta in

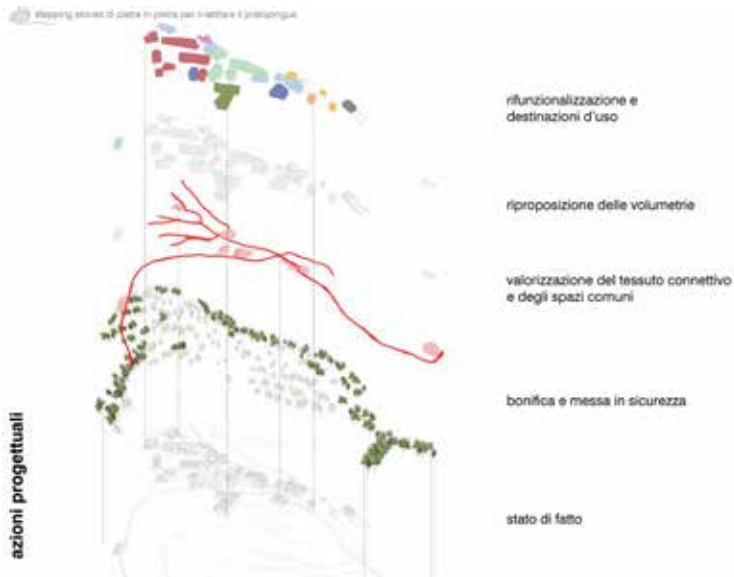


FIGURA 5: Il progetto di rifunzionalizzazione e riuso del nucleo di Saret, con definizione in forma di esploso grafico delle diverse fasi di attuazione in funzione dei relativi sistemi. Rielaborazione grafica del gruppo di ricerca su modello 3D di A.V, 2014.

questo contesto nonostante la labilità delle tracce, ancora una volta innanzitutto materiali, riposanti – come non è infrequente nei contesti alpini – in una perfetta rispondenza tra scelte insediative, materiali e contesto.

Verso un progetto di ri-uso del pratopingue e del Saret: l'esperienza didattica

A fronte di certa vitalità – conservata o di ritorno – di alcuni nuclei della borgata, come Lauger e Folco, ora ampiamente sede di villeggiature e di seconde case, e, in proporzione minore anche Carter, Saret conserva il suo stato di totale abbandono. Va anche rilevato che Folco e Lauger sono raggiungibili in auto tutto l'anno, Carter solo d'estate e Saret viceversa può essere raggiunto solo a piedi e, con difficoltà, in fuoristrada fino al limitare del nucleo. Inoltre la dotazione di servizi essenziali (energia elettrica, acqua corrente e sistema fognario) è pre-

sente solo a Lauger, Folco e Carter e in una limitatissima porzione di Saret, corrispondente alla quota più bassa dell'insediamento.

Dall'accurata analisi, affrontata con la complessità di strumenti e chiavi interpretative già richiamate, e con attenzione alla componente cartografica storica, è emersa la necessità di un progetto globale, volto a riconnettere il Saret con gli altri nuclei di Bergemolo e con il fondovalle. Di conseguenza, accanto alla ridefinizione dell'ossatura viaria, il programma ha previsto la costruzione di una rete fognaria adeguata e di adduzione d'acqua corrente, quale base per un concreto progetto di ritorno all'abitabilità.

Analogamente si è avviato un processo di riconoscimento dei valori identitari del nucleo e della riscoperta di quelli parzialmente alterati, da riportare viceversa alla loro condizione originaria quale parte integrante del progetto di recupero. Sono questi i seguenti parametri: rapporto tra insediamento e prato; pratopingue esso stesso; rapporto tra insediamento e morena su cui sorge l'aggregato; qualità della vita. Il progetto, di conseguenza, risultava saldamente ancorato a questi parametri, messi a sistema per aumentare la ricettività dell'area attraverso l'impianto di un'azione agrituristica, attraverso la predisposizione di servizi dedicati allo sport (da riconnettersi alle strutture già esistenti come l'impianto di *biathlon*) e alla cultura e infine attraverso l'istituzione di un cantiere didattico. Il progetto effettivo, di conseguenza, si è concentrato sulla definizione delle nuove destinazioni d'uso per il costruito attraverso la riproposizione delle volumetrie originarie, ma ricorrendo all'accorpamento di più cellule a garanzia del necessario rispetto della normativa nazionale. In parallelo si è prevista una valorizzazione del tessuto connettivo, sia all'interno del nucleo dove ha caratteristiche pedonali e fondo sterrato, sia all'esterno con fondo carrabile asfaltato o sterrato, e degli spazi comuni, anche qualora questi coincidano con l'uso di spazi in origine a carattere privato. Ne consegue l'esigenza della bonifica e della messa in sicurezza dell'area, attraverso l'eliminazione del bosco d'invasione avendo cura degli aspetti scenico-percettivi attraverso la gestione del margine del bosco, ossia il controllo dell'ecotono e delle quinte. Non meno rilevante il recupero delle aree terrazzate di prossimità, dei muri a secco di sostegno delle medesime anche attraverso l'utilizzo di opportune strutture di costruzione ambientale⁵.

A fronte del programma generale, sono poi stati individuati dieci progetti di approfondimento, in grado di "catturare" le diverse componenti del paesaggio e dell'architettura. Si tratta in specifico di una scheda di valutazione del paesaggio montano di supporto al progetto (Alice Vergano), di un progetto di recupero con inserimento del nuovo (Nadia Frullo), di un restauro dell'architettura rurale minore e mitigazione sismica (Ivano Menso), di un'analisi volta al recupero delle murature in pietra (Alessandra Barberis), di uno studio sulla relazione tra energia e impianti tecnologici (Stefano Agamennone), di uno progetto delle reti e degli spazi comuni della borgata (Ezequiel Compagnoni), di uno studio di fattibilità economica (Sara Varanese), e infine di un progetto per l'inserimento di cantieri didattici e di sperimentazione (Elena Masala). A corollario le indagini e proposte per la valorizzazione degli itinerari storico-culturali dell'intera vallata (Chiara Tanadini) e, quale possibile scenario di valorizzazione, la comparazione con aree protette a livello internazionale (Dino Genovese).

Lavorare concretamente su di un contesto di elevata qualità paesaggistica, ma in condizioni di esteso abbandono, per giungere a una rifunzionalizzazione credibile, che scaturisca da assoluto rigore metodologico al servizio della progettazione, comporta una notevole apertura al confronto e al dialogo tra numerose discipline per trovare funzioni compatibili con gli edifici, la loro storia, anche nel contesto dell'intero nucleo del Saret di Bergemolo, ma con una notevole attenzione alla scelta dei nuovi ruoli nella ridefinizione del futuro della borgata. Ne consegue, in modo non semplicistico, ma consapevole, che le scelte di metodo per un intervento che si connota come integrazione, completamento, di un sistema di ruderi non può essere mai scontato, non deve seguire nessun'altra strada se non quella di un'elaborazione originale, fedele solo – in questo caso – ai principi condivisi di una conservazione integrata, senza ammiccamenti a più facili soluzioni progettuali, confortate da esempi di successo. Sono infatti le scelte condivise e partecipate che devono guidare le scelte del progetto di restauro, non solo di singoli edifici, ma dell'intero "sistema Saret", da considerarsi in toto "monumento" nella accezione più etimologica del termine, ossia di serbatoio di memoria nella forma della testimonianza materiale nei confronti della quale solo un progetto di conservazione



FIGURA 6: La radura del Pratopingue dall'alto, in relazione con l'esteso processo di riappropriazione delle aree già a vocazione agricola da parte del cosiddetto "bosco di ritorno". Foto Dino Genovese, 2013.

sostenibile è praticabile. Restaurare e innovare era la sfida. Conservare consapevolmente, acquisire tutti gli elementi per la valutazione delle strategie di intervento, condividere i principi di una progettazione radicata nella storia, ma ispirata ai valori contemporanei è stato il lavoro interdisciplinare che ha preso forma nell'attività dell'atelier, dalla scala del paesaggio a quella della singola cellula, per la quale la proposta di riuso comporta l'applicazione sperimentale del protocollo LEED⁶ per edifici storici, aggiungendo al progetto una connotazione di qualità.

NOTE

¹ Il programma è esito di convenzione di ricerca tra il Comune di Demonte (Cuneo) e la Scuola di Specializzazione, con referente scientifico Vilma Fasoli. L'atelier relativo è stato seguito dal referente insieme con chi scrive.

² Si tratta di un prato secco in ambiente nitrofilo o ruderale. I pratipingui sono di gran lunga le compagini erbacee più frequenti e più estese, mentre i prati secchi propriamente detti sono estremamente rari. Dalla definizione offerta dal Parco delle Gole della Breggia nel Mendrisotto.

³ VERA COMOLI, ANDREA LONGHI, *Il progetto di conoscenza del paesaggio*, in "La Rivista Urbanistica". Supplemento ai quaderni della Regione Piemonte, n. 4, 2005, p. 43 sg.

⁴ Convenzione Europea del Paesaggio, 2000, art. 2.

⁵ Muri a gravità, a gabbioni, muri verdi, terre murate.

⁶ LEED è l'acronimo di *Leadership in Energy and Environmental Design*, come stabilito dal Green Building Council secondo sei categorie ambientali.

INSEDIAMENTI E ARCHEOLOGIA IN ALTA VAL TANARO: DAL TRANSITO AL PRESIDIO

Paolo Demeglio

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino e Università degli Studi di Firenze

Le indagini svolte in Alta Val Tanaro – e in particolare nei comuni di Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio e Ormea – si inseriscono in un programma di studio della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino che ha riguardato il biennio 2012-13 (responsabili: Chiara Devoti e Carlo Tosco) e ha analizzato diversi aspetti in una dinamica di lungo periodo, tra l'età romana e l'epoca contemporanea: dai dati archeologici alle emergenze architettoniche e artistiche, dal tessuto insediativo ai centri produttivi, dalle caratteristiche geomorfologiche al patrimonio arboreo, dai siti industriali dismessi alle ipotesi di valorizzazione del territorio. Nell'arco del biennio indicato hanno dunque avuto luogo diversi sopralluoghi che hanno visto impegnati docenti e studenti insieme, con lo scopo precipuo di una migliore conoscenza della zona e dell'individuazione di alcuni siti dove concentrare e approfondire gli studi (fig. 1).

Un ruolo importante hanno avuto le ricerche sul campo che hanno di volta in volta interessato numerose emergenze del patrimonio archeologico, architettonico, storico e artistico della valle e al contempo hanno riguardato gli aspetti naturalistici e geomorfologici, correlati alla rete viaria, alla struttura insediativa e ai centri produttivi¹. Il processo di studio è poi stato completato con *ateliers* e seminari in aula, dove gli specializzandi si sono continuamente confrontati, tra di loro e con i



FIGURA 1: Alta Val Tanaro, area tra Bagnasco e Ceva (da Santa Giulitta)

docenti, per costruire via via un elaborato che potesse contenere una sintesi della situazione esistente e alcune proposte originali per una più approfondita valutazione e un possibile sviluppo della valle, sia sfruttando la ricchezza dei propri beni culturali, sia realizzando nuove strategie per il rilancio del territorio². Le attività promosse dalla Scuola di Specializzazione sono state possibili grazie al sostegno, oltre che dei comuni interessati, anche del Fondo Storico "Alberto Fiore" di Garessio e della Cassa di Risparmio di Cuneo, e si sono svolte con il patrocinio dell'UNCCEM del Piemonte, con l'appoggio costante della Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo, con l'interesse dell'Istituto di Studi Liguri-sezione Val Bormida e con il supporto fattivo della Protezione Civile del comune di Bagnasco e della Squadra Regionale Anti Incendi Boschivi di Garessio. In questo quadro si sono poi svolti alcuni approfondimenti di tipo archeologico, che sono culminati con quattro giorni di attività sul campo nel sito di Santa Giulitta, nel comune di Bagnasco, dove sono presenti la cappella omonima (oggi con l'associazione del culto di San Quirico),

in forme romaniche con interventi successivi; una chiesa adiacente e in parte sovrapposta di maggiori dimensioni, dedicata agli stessi santi, di avanzata età barocca; un complesso di fortificazioni articolato su più livelli altimetrici (il punto più elevato si trova a circa 900 m sul livello del mare); infine, a una quota sensibilmente più bassa, resti di strutture probabilmente collegate con attività più recenti. Di tali lavori e dei primi risultati, con l'ipotesi che le strutture difensive possano essere collegate a un *castrum* altomedievale, simile ad altri presenti nell'Appennino tra Piemonte e Liguria, sono state date alcune anticipazioni in altre sedi, a cui si rimanda³; qui di seguito si riprendono invece i temi di maggior rilievo riguardanti l'Alta Valle Tanaro nel suo complesso, in particolare dall'età romana al medioevo. Si procederà quindi integrando le notizie già reperibili a stampa con alcune prime interessanti notizie inedite che possono aggiungere nuovi spunti di riflessione, in attesa di ulteriori approfondimenti che eventualmente giungeranno da una più estesa conoscenza del territorio, dal controllo di alcune realtà museali locali, da una verifica dei materiali conservati nei magazzini del Museo di Antichità di Torino e dallo spoglio dei documenti presenti nell'archivio storico e nell'archivio corrente della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie.

Definendo alcune indicazioni schematiche di tipo geografico, importanti per la comprensione delle scelte insediative e della rete viaria, l'area in oggetto, se considerata dal limite settentrionale a quello meridionale, si estende dallo sbocco verso il Cebano fino a Garesio – passando per Nucetto, Bagnasco e Priola – con un andamento tendenzialmente nord/sud, mentre proseguendo verso Ormea e il colle di Nava l'asse prevalente diventa quello nord-est/sud-ovest; dalla stessa Ormea si diparte la valle del torrente Negrone dove si trovano, tra gli altri, la frazione di Viozene e l'abitato di Upega (quest'ultimo nel comune di Briga Alta), e qui l'orientamento, sempre in un quadro sintetico e semplificato, risulta essere est/ovest, seppure più tortuoso perché posto in ambito alpino. I percorsi verso la costa ligure, in particolare verso Finale e Albenga, sono posti per lo più in senso nord-ovest/sud-est, con tendenza a diventare nord/sud per quelli che partono da Ormea e dalle zone più occidentali e che si collegano poi con l'area tra Imperia e Ventimiglia. Infine la stessa inclinazione nord-ovest/sud-est, almeno nel tratto iniziale, caratterizza i collega-

menti verso il Cuneese.

Passando a considerare il punto di vista archeologico, l'Alta Val Tanaro è stata recentemente oggetto di due pubblicazioni nella "Rivista di Studi Liguri" che hanno raccolto le notizie dei rinvenimenti conosciuti e hanno tracciato un quadro di sintesi, non senza alcune perplessità, in particolare per l'età romana e per il periodo relativo alla cristianizzazione⁴. Inoltre si registrano due attente revisioni, con conseguenti aggiornamenti, del patrimonio epigrafico inserite nei "Supplementa Italica"⁵, integrate da altri lavori nella stessa collana sul vicino territorio di *Pollentia* e *Augusta Bagiennorum*⁶. Sulla base di questi studi recenti, ormai accettati in modo pressoché concorde, si può considerare l'Alta Val Tanaro come parte del municipio di *Albingaunum*-Albenga, con i suoi abitanti iscritti alla stessa tribù *Publilia* e come un'area di grande importanza dal punto di vista delle comunicazioni in quanto attraversata da vari percorsi che collegavano gli insediamenti costieri liguri con i centri di *Augusta Bagiennorum*-Benevagienna e di *Pollentia*-Pollenzo, e in generale la pianura cuneese. Tale viabilità doveva poi essere integrata da un percorso che correva lungo la valle stessa e collegava una rete demica la quale, al di là di alcune indicazioni generiche derivate dagli scarsi e frammentari dati archeologici, è ancora faticoso definire nei dettagli. Per quanto riguarda il tracciato vallivo, è opportuno ricordare la presenza di due strettoie rocciose che ne hanno condizionato l'andamento: una a sud di Ceva, tale da mettere in discussione in quel punto, per l'età antica, un collegamento diretto con la vicina pianura; la seconda tra Bagnasco e Pievetta, con la possibilità che il collegamento stradale abbandonasse la fascia lungo Tanaro per salire a mezza costa e superare così lo sbarramento naturale⁷. In ogni caso non v'è dubbio che il transito sia stata una delle caratteristiche dominanti di questa zona, tale da condizionarne le scelte insediative⁸. Il discorso verrà ripreso dopo aver riassunto le notizie già giunte a stampa, ampliate da alcune osservazioni preliminari su alcuni rinvenimenti inediti dalla zona di Bagnasco.

Lasciando sullo sfondo i problemi relativi alla prima romanizzazione e ai rapporti con le popolazioni liguri autoctone, per quanto noto finora il centro che pare aver assunto un ruolo preminente, sebbene con alcune incertezze di interpretazione dei materiali rinvenuti, è la piana di Garessio, da dove provengono testimonianze che vanno dalla fine del

I sec. a.C. al III sec. d.C.⁹: ci si riferisce in particolare ai rinvenimenti, avvenuti in più riprese, nei pressi di via Lepetit. Di particolare rilievo le strutture con chiari segni di variazioni termiche che hanno fatto ipotizzare la presenza di una fornace; sia in associazione con tali resti, sia in occasione di un altro scavo a pochi metri di distanza, quindi verosimilmente collegabile allo stesso sito, erano presenti laterizi e *tegulae*, scarsi elementi ceramici e soprattutto frammenti di anfore provenienti da varie zone del Mediterraneo, a conferma della facilità per quest'area dell'approvvigionamento di derrate che giungevano nei vicini porti liguri. A poche decine di metri, in occasione di lavori agricoli, si è rinvenuto un aureo di Augusto coniato dalla zecca imperiale di *Lugdunum*, ma la moneta risulta isolata per cui non è possibile avanzare ipotesi sul contesto di provenienza¹⁰.

A circa 100 metri dall'area appena indicata, in direzione ovest, alcuni frammenti ceramici trovati insieme con resti faunistici sono di più problematico inquadramento cronologico, e pur presentando un impasto di tradizione protostorica, per le caratteristiche del rivestimento potrebbero appartenere a un momento successivo, fino all'età giulio-claudia¹¹. Se invece si oltrepassa il Tanaro, giungendo sulla destra orografica, si deve evidenziare la presenza di un'iscrizione funeraria con riferimento alla *gens Valeria*, rinvenuta durante i lavori di demolizione dell'ex-asilo "Polti" e databile al I secolo d.C. La tradizione orale riporta anche la notizia del ritrovamento di ossa umane nella zona, per cui si può avanzare l'ipotesi di un'area funeraria, forse con un utilizzo prolungato se si potesse dimostrare la presenza di sepolture sia ad incinerazione, sia ad inumazione¹². Infine un'altra iscrizione proveniente dalla località Basino è di difficile lettura e inquadramento sia tipologico sia cronologico¹³. Ancora nella zona pianeggiante, ma a Pievetta, frazione di Priola, si segnala il rinvenimento sporadico di un antoniniano di Gordiano III, che ci riporta agli anni 241-243 d.C., cui forse è da aggiungere una seconda moneta romana ricordata dalla tradizione orale ma non più rintracciabile; in ogni caso gli elementi sono troppo scarsi per tentare di delineare la natura dell'occupazione legata a tali materiali. Se ci si sposta su fasce altimetriche più elevate e si considerano le testimonianze archeologiche da sud a nord, il primo sito da ricordare è quello di Viozene, frazione di Ormea, in direzione di Upega, dove sono emersi frammenti ceramici di età romana, non più



FIGURA 2a: Bagnasco, loc. Baraccone. Asse in rame di Caligola per Agrippa, D/

rintracciabili e non meglio descritti, e alcune monete in parte riferibili al II e al III secolo. Probabilmente il transito, la pastorizia e l'approvvigionamento di legname furono i motivi che favorirono lo sviluppo di una frequentazione in quest'area¹⁴.

Ritornando nel territorio comunale di Garessio, ma lungo la strada che porta alla frazione Mindino, si segnala un'altra iscrizione funeraria da-



FIGURA 2b: Bagnasco, loc. Baraccone. Asse in rame di Caligola per Agrippa, R/

tabile al I secolo d.C. collegata con la *gens Valeria*, mentre in frazione Trappa diversi sono i siti dove sono indicati resti con varia attribuzione cronologica: un'iscrizione funeraria che sembra coeva alla precedente, dove si fa esplicito riferimento alla tribù Publilia, e nelle cui vicinanze si conserva memoria della presenza di una cospicua quantità di materiali romani, tra cui monete e frammenti ceramici, riconducibili forse a un contesto funerario; un insieme di monete ricordate come "tesoretto romano", in gran parte disperse, il cui unico esemplare conservato – un denario – è databile a età cesariana; alcune lance trovate in grotta, associate con un tipo di occupazione che si riscontra in età romana

e che trova maggiori testimonianze in epoca tardoantica; una sepoltura a inumazione in lastre di pietra, contenente un corredo da alcuni oggetti ceramici che hanno portato a una collocazione cronologica tra VI e VII secolo.

Al termine di questa breve sintesi dei ritrovamenti archeologici dell'Alta Val Tanaro, diffusamente descritti nei testi citati in nota, e prima di passare a considerazioni più generali, si vuole porre l'attenzione su alcuni dati inediti, che necessiteranno di ulteriori approfondimenti, raccolti grazie all'operosa collaborazione del Fondo Storico "Alberto Fiore" di Garessio, che completano il quadro qui delineato consentendo alcune integrazioni alle proposte finora avanzate¹⁵.

La prima notizia riguarda il rinvenimento in regione Candia, nel comune di Bagnasco, di oggetti in ceramica di età romana: in questo caso la fonte è orale e riferisce della natura casuale della scoperta, avvenuta negli anni 1960-'70; il materiale risulta disperso, per cui non è possibile proporre ulteriori precisazioni. Nella stessa località e con analoghe modalità, ma in una diversa occasione non precisabile, si sarebbero trovate parti di condutture per l'acqua in terracotta, di proprietà privata, riconducibili genericamente allo stesso periodo cronologico. Si può quindi ipotizzare una presenza non meglio definibile in età romana in questo sito che si trova a mezzacosta tra la piana dove scorre il Tanaro e la cresta che divide l'omonima valle da quella della Bormida, non oltre 2 km in linea d'aria a sud di Santa Giulitta. Maggiori dettagli si posseggono per il terzo rinvenimento, seppure isolato, sporadico e di superficie. Si tratta di un asse in rame di Caligola per Agrippa ben conosciuto in diverse varianti, della zecca di Roma, rinvenuto una decina d'anni fa in località Baraccone, sempre nel comune di Bagnasco (figg. 2a-b): *D/ m.agrippa.l.f. cos iii*, testa di Agrippa a sinistra con corona rostrata; *R/ s-c*, Nettuno nudo stante a sinistra, con mantello sulle spalle, alza nella destra un piccolo delfino e tiene nella sinistra il tridente verticale¹⁶. Tale località si trova anch'essa a mezzacosta e verso il confine con la Liguria, ma a circa 1 km da Santa Giulitta in direzione sud-est. La moneta, che al momento non è inseribile in alcuno schema interpretativo, è conservata presso il Museo Storico di Nucetto e dell'Alta Val Tanaro¹⁷.

Venendo ora ad alcune considerazioni, si deve sottolineare come la frammentarietà dei dati archeologici e la casualità delle modalità di

rinvenimento impediscano, per il momento, una proposta compiuta sui modelli insediativi dell'Alta Val Tanaro tra età romana e medioevo. Però, come già accennato, emerge l'importanza del suo ruolo di zona di transito, sia a livello locale sia a medio raggio. A livello locale il tracciato doveva per lo più correre non lontano dalla zona pianeggiante del Tanaro, dove si concentrano, come si è visto, alcune testimonianze significative, eccettuata la strettoia tra Pievetta e Bagnasco dove si può ipotizzare che il percorso si alzasse di quota correndo a mezza-costa: infatti, da un lato il Casalis ricorda come in quel punto, ancora nel XIX secolo, lo spazio fosse appena sufficiente per il passaggio del fiume¹⁸; dall'altro le notizie inedite provenienti dal territorio comunale di Bagnasco consentono ora di intravedere uno sviluppo in tal senso, sulla destra orografica, transitando non lontano dalla costa dove più tardi si svilupperà la fortificazione di Santa Giulitta. A medio raggio e considerando in prima istanza la direttrice nord/sud, non è chiaro come avvenisse il superamento della strettoia a nord di Nucetto e il conseguente passaggio verso l'area di Ceva, poiché non si riscontrano attualmente notizie relative al periodo qui preso in considerazione; la documentazione di Viozene pone invece all'attenzione sia lo sfruttamento delle zone poste in quota, sia lo sviluppo delle comunicazioni con un'ampia fascia costiera del Ponente ligure che va da Taggia a Ventimiglia.

Più studiata e analizzata è stata la direttrice sud-est verso *Albingaunum*, impemata sul centro di Garessio e transitante per il colle di San Bernardo, mentre quella speculare, dall'altra parte del fiume, lascia aperte varie ipotesi. Forse quella principale transitava per Priola, il colle di San Giacomo, Mombasiglio – noto da tempo per gli importanti resti archeologici – per poi proseguire verso *Augusta Bagiennorum* e *Pollentia*, ma una rete di altri percorsi raggiungeva le valli vicine e di lì *Pedona*-Borgo San Dalmazzo e *Forum Germa*-Caraglio. A questo punto occorre sottolineare come non vi dovesse essere una strada unica, bensì una pluralità di tracciati tra cui spesso è difficile stabilire una gerarchia.

Il tentativo in questo senso di Ravotto, messo in discussione da Cocoluto e ribadito successivamente dal primo autore¹⁹, trova ora una nuova difficoltà proprio nei dati inediti del territorio comunale di Bagnasco, che confermano una frequentazione in età romana, prece-

dentemente priva di elementi probanti, e verosimilmente anche nel periodo successivo. Si pone quindi seriamente la candidatura di un asse alternativo a quello già delineato che da Mombasiglio, passando per la val Mongia e Battifollo, transitava appunto per Bagnasco per collegare, attraverso il passo dei Giovetti, la valle Bormida e quindi il Finalese. Tale area, che possiede tracce di frequentazione già in età romana, sembra assumere un ruolo di maggior spicco tra tarda antichità e alto medioevo, soprattutto in relazione alle tensioni esistenti tra Bizantini e Longobardi. Gli studi approfonditi svolti in occasione delle indagini presso il *castrum* di Sant'Antonino di Perti²⁰, ora da integrare con le ipotesi di una struttura analoga, seppure di dimensioni inferiori, in località San Bernardo di Millesimo²¹, hanno evidenziato lo sviluppo di questa parte dell'Appennino e della fascia costiera corrispondente. In conclusione, alla luce dei dati più recenti e in attesa di future conferme, pare opportuno confermare la presenza di una pluralità di tracciati integrati che mettevano in comunicazione i centri urbani e gli insediamenti liguri con quelli d'oltregiogo favorendo transiti, scambi e commerci, come indicano i materiali archeologici che è stato possibile analizzare in modo più approfondito.

Un'altra considerazione riguarda il processo di cristianizzazione che dovette interessare l'Alta Val Tanaro. In assenza di fonti esplicite, si ritiene che la zona appartenesse in origine alla diocesi di Albenga, segnando una continuità, almeno in linea generale, con i confini del *municipium* romano; successivamente venne inglobata in quella di Alba. Secondo gli studi più recenti, ciò accadde quando quest'ultima era ancora in mano bizantina, forse entro la fine del VI secolo: infatti è assente dall'opera di Giorgio Ciprio, databile all'inizio del successivo, che riporta i territori ancora controllati dagli stessi Bizantini, quindi si può dedurre che fosse ormai stata conquistata dai Longobardi prima dell'espansione longobarda in Liguria ad opera di Rotari²². A tale proposito sarebbe rilevante approfondire le ricerche sul sito di Santa Giullitta, per quanto riguarda sia l'interpretazione complessiva sia l'ambito cronologico: se fosse confermata l'ipotesi che si tratti di un *castrum* bizantino, sarebbe plausibile il legame di tutta la valle con l'area ingauna finché la fortificazione è stata utilizzata, mentre il suo abbandono indicherebbe il passaggio al controllo da parte dei Longobardi fornendo indicazioni o per una datazione 'alta', sopra riportata, o per una più

'bassa', alla metà del VII secolo. Il progressivo incremento del ruolo di Alba può ipoteticamente essere dedotto anche dalle vicende che hanno caratterizzato il suo complesso episcopale, dove scavi attenti hanno registrato numerosi interventi dalle sue origini alla *facies* attuale, compreso l'alto medioevo²³.

All'interno di questa cornice, estremamente sfocata, Ravotto ha tentato di delineare la topografia ecclesiastica antica della valle, pur ammettendone la difficoltà. In particolare, la tradizione ipotizza un'origine antica per le pievi di Garessio, donata in epoca carolingia al monastero ingauno di Varatella²⁴, e Pievevetta, per cui lo studioso ha posto in evidenza alcuni indizi che potrebbero avvalorare tale punto di vista. Riassumendo la questione, ha menzionato la vicinanza degli edifici a importanti vie di transito, la continuità con insediamenti romani posti in prossimità, la loro collocazione in siti occupati prima dell'incastellamento, che avrebbe poi modificato la trama insediativa, e la presenza, almeno per Garessio, di un'area funeraria di età romana con possibile estensione cronologica a un periodo in cui fosse ormai diffuso il rito dell'inumazione²⁵. Inoltre, se è vero che pone la fine del V secolo solo come termine *post quem* per l'edificazione dei più antichi edifici di culto cristiani, senza fornire indicazioni cronologiche più precise, lo stesso riferimento a una presunta continuità con testimonianze di età romana fa intuire un orientamento a favore di una loro datazione antica, peraltro deducibile anche da altre pagine dove contrasta una diversa ipotesi, cioè che il fenomeno sia da riportare a un momento non anteriore al X secolo²⁶.

In questa sede si preferisce ribadire l'opportunità di una grande prudenza in assenza di espliciti dati materiali e con la disponibilità di fonti scritte riferibili per lo più a un periodo più tardo, quando il quadro poteva essere ormai profondamente mutato. Se certamente non mancano esempi come quelli portati come confronto per proporre la possibilità di un'origine antica degli edifici cultuali della valle, occorre ribadire la varietà di situazioni documentate dall'archeologia anche per il Piemonte e la Liguria, che testimoniano una cristianizzazione e un'organizzazione ecclesiastica in costante evoluzione ma con modalità talvolta molto differenti sia nei rapporti con le presenze di età precedente sia con la maglia insediativa sviluppatasi dalla tarda antichità, tanto da rendere necessarie pesanti riserve sull'estensione ad altri siti

di indicazioni acquisite di volta in volta da singoli contesti²⁷. A maggior ragione in una zona in cui sono al momento assenti le indicazioni riferibili alla tarda antichità e scarse di numero e di problematica interpretazione quelle dei secoli immediatamente successivi²⁸.

Un'ultima considerazione attiene al mutamento, almeno parziale, delle funzioni esercitate dal nostro territorio, nel senso di un'integrazione alla ben nota vocazione al transito anche qui sommariamente richiamata e che, sulla base dei ritrovamenti soprattutto ceramici, fu rilevante almeno fino al VI secolo²⁹: si tratta della creazione di luoghi di presidio. Questa si manifesta in modo evidente nel pieno medioevo, nell'ambito del fenomeno dell'incastellamento, ma potrebbe avere origini più remote, se verranno confermate le prime ipotesi per il sito di Santa Giulitta, nel comune di Bagnasco³⁰. Senza scendere nei dettagli, come già affermato all'inizio del contributo, alcuni indizi portano a ipotizzare una sua realizzazione nel contesto del rafforzamento delle difese da parte dei Bizantini³¹. Un'indagine più approfondita sarebbe fondamentale per valutare le ipotesi più recenti di una penetrazione longobarda nel Cuneese – e in particolare nella sua parte più meridionale e più legata alle realtà costiere – durante il regno di Agilulfo (591-616), supportate dall'attenta analisi delle testimonianze archeologiche e confortate dalla mole di dati provenienti dall'estesa necropoli messa in luce a Sant'Albano Stura³²: ma questo capitolo deve ancora essere scritto.

NOTE

¹ Per i più moderni metodi di indagine del paesaggio e dei suoi mutamenti in modo multidisciplinare, dall'archeologia agli aspetti normativi, da una scala locale a una visione più a largo raggio vd. i diversi contributi in MAURO VOLPIANO (a cura di), *Territorio storico e paesaggio. Metodologie e analisi di interpretazione*, (Quaderni del Progetto Mestieri Reali 3), L'Artistica, Savigliano 2012.

² Il percorso qui delineato ha avuto come conclusione la discussione delle tesi di specializzazione di TIZIANA CASABURI, *Il Piemonte sud occidentale e l'alta Val Tanaro dalla preistoria al Medioevo*, relatore Paolo Demeglio; ELISA PICALATTO, *Valutazione delle opportunità e dei rischi per il territorio di Ormea. Sviluppo di un modello di analisi multicriteri spaziale*, relatori Marta Bottero, Chiara Devoti, Fulvio Rinaudo; ALBERTO PUGNO, *Restauro e rifunzionalizzazione dell'ex cotonificio Parodi Piccardo in località Trappa nel Comune di Plessi*, relatori Laura Guardamagna, Emanuele Romeo; RICCARDO RUDIERO, *La valorizzazione in progress dei beni archeologici e architettonici: una metodologia*, relatori Emanuele Romeo, Paolo Demeglio, Chiara Devoti e VALENTINA SABA, *L'analisi materica per lo studio di un sito archeologico. La fortificazione di Santa Giulitta a Bagnasco (CN)*, relatori Maurizio Gomez Serito, Marco Zerbinatti; non è al momento concluso il lavoro di Caterina Catanzani, mentre SIMONE BOCCHIO VEGA ha svolto una tesi nell'ambito del progetto 'Scrigni d'argilla' dal titolo *Chieri città del cotto, ricerche e prospettive di valorizzazione*, relatori Carlo Tosco, Fulvio Rinaudo. Per una sintesi si vedano i loro contributi in questo volume.

³ PAOLO DEMEGLIO, *(CN, Bagnasco). Sito di Santa Giulitta*. 2013, in «Archeologia Medievale», XL, 2013, Schede, p. 288 sg.; PAOLO DEMEGLIO, *Alta Val Tanaro, comuni di Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio e Ormea. Indagini preliminari paesaggistico-archeologiche*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XXVIII, 2013, Notiziario; PAOLO DEMEGLIO, CARLO TOSCO, *Le fortificazioni nella Alta Valle Tanaro (CN): prospettive di ricerca*, relazione tenuta in *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*, Tavola rotonda (Rovereto, 29 novembre 2013), Accademia Roveretana degli Agiati.

⁴ ALESSANDRO RAVOTTO, *Considerazioni sul popolamento dell'Alta Val Tanaro in età romana*, in «Rivista di Studi Liguri», LXX, 2004, pp. 17-44, seguito da alcune annotazioni critiche di GIOVANNI COCCOLUTO, *Recensione a "Rivista di Studi Liguri", LXX (2004)*, *Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 2005*, pp. 348, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo», CXXXV, 2006, 2, pp. 207-210, infine con una nuova replica in ALESSANDRO RAVOTTO, *Letture archeologiche di un territorio montano. L'alta Val Tanaro: nuove evidenze ed alcune puntualizzazioni*, in

"Rivista di Studi Liguri", LXXII-LXXIII, 2006-07, pp. 271-303.

⁵ GIOVANNELLA CRESCI MARRONE, *Regio IX-Liguria. Vallis Tanari Superior*, in "Supplementa Italica", n.s., 6, 1990, pp. 83-108 e GIOVANNI MENNELLA, *Regio IX-Liguria. Vallis Tanari Superior*, in "Supplementa Italica", n.s., 22, 2004, pp. 189-195.

⁶ GIOVANNI MENNELLA, ELENA BERNARDINI, *Regio IX-Liguria. Pollentia*, in "Supplementa Italica", n.s., 19, 2002, pp. 131-189 e GIOVANNI MENNELLA, ELENA BERNARDINI, *Regio IX-Liguria. Augusta Bagiennorum*, in "Supplementa Italica", n.s., 19, 2002, pp. 191-235. A proposito di quest'ultimo centro, si dà notizia della recente pubblicazione del volume di MARIA CRISTINA PREACCO (a cura di), *Augusta Bagiennorum. Storia e archeologia di una città augustea*, Celid, Torino 2014.

⁷ Le strettoie sono state opportunamente evidenziate in A. RAVOTTO, *Lettura archeologica di un territorio montano* cit. a nota 4, p. 280, dove si avanza l'ipotesi che la zona di Bagnasco abbia potuto soffrire di un ritardo culturale proprio a causa della sua posizione chiusa e isolata; tale ipotesi sarebbe stata rafforzata dall'assenza di rinvenimenti archeologici nella zona. I dati inediti raccolti, come si vedrà meglio in seguito, gettano nuova luce sulla zona di Bagnasco che non pare possa più essere considerata periferica rispetto al resto della valle.

⁸ Fondamentale su questi temi GIOVANNI COCCOLUTO, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in *Inseidiamenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Atti del Convegno (Bordighera 2000), Bordighera 2004, pp. 369-417.

⁹ Per la carta archeologica si fa riferimento all'ottimo lavoro svolto da A. RAVOTTO, *Considerazioni sul popolamento* cit., e *Id.*, *Lettura archeologica di un territorio montano* cit., a nota 4: lo studioso ha integrato l'esautiva raccolta delle notizie edite con sopralluoghi in zona per verificare e completare quanto pubblicato in precedenza.

¹⁰ Si condivide la prudenza del Ravotto rispetto alla tentazione di proporre l'individuazione di un tesoretto; in generale su questi temi per il Piemonte cfr. la sintesi di PAOLO DEMEGLIO, *Ripostigli monetali in Piemonte tra età imperiale e alto medioevo: una schedatura*, in SILVIA LUSUARDI SIENA (a cura di), *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*, Atti delle giornate di studio (Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002), Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 173-195.

¹¹ A. RAVOTTO, *Lettura archeologica di un territorio montano* cit. a nota 4, pp. 293 sg.

¹² *Id.*, *Considerazioni sul popolamento* cit. a nota 4, p. 39 sg.

¹³ *Ibidem*, p. 38.

¹⁴ *Id.*, *Lettura archeologica di un territorio montano* cit. a nota 4, p. 275 sg.

¹⁵ Un'anticipazione in P. DEMEGLIO, *Alta Val Tanaro* cit. a nota 3.

¹⁶ *The Roman Imperial Coinage*, I, revised edition by Carol Humphrey Vivian Sutherland, London 1984, I, p. 112, n. 58, *Gaio*; FRANZ E. KOENIG, *Roma-Monete dal Tevere. L'im-*

peratore Gaio (Caligola), in "Bollettino di Numismatica MBCA", X, 1988, pp. 115-173, nn. 250-543.

¹⁷ Responsabile: Filippo Nicolino; devo il riconoscimento della moneta e le indicazioni su di essa alla cortesia di Ermanno Arslan.

¹⁸ Come riportato in A. RAVOTTO, *Lettura archeologica di un territorio montano* cit. a nota 4, p. 280, nota 27.

¹⁹ I dati essenziali sui diversi punti di vista sono riassunti in *Ibidem*, p. 272, nota 3.

²⁰ TIZIANO MANNONI, GIOVANNI MURIALDO (a cura di), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 2001 (Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche, XII); in questo testo, a p. 767, sono presenti riferimenti ad altri analoghi siti liguri.

²¹ PAOLO PALAZZI ET ALII, *Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina in località San Bernardo di Millesimo? Nota preliminare*, in "Ligures", IV, 2006, pp. 5-14 e PAOLO PALAZZI ET ALII, *Alle radici del marchesato: il territorio di Millesimo prima degli Aleramici*, in *Millesimo e i Del Carretto, vicende storiche di un casato (i segni sul territorio)*, Atti del Convegno, Cairo Montenotte 2007, pp. 73-82.

²² ALDO A. SETTA, *L'alto Medioevo ad Alba: problemi e ipotesi*, in RINALDO COMBA (a cura di), *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, (Studi per una storia d'Alba, V), Famija Albeisa, Alba 2010 pp. 28-32.

²³ EGLE MICHELETTA (a cura di), *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere* (Archeologia Piemonte 1), Ed. all'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo 2013.

²⁴ La pieve di Garesio viene per lo più identificata con la chiesa di San Giovanni al Ponte, ora sconosciuta, ma non si possono escludere altre ipotesi.

²⁵ A. RAVOTTO, *Lettura archeologica di un territorio montano* cit. a nota 4, pp. 278-286.

²⁶ *Ibidem*, pp. 286-288.

²⁷ GISELLA CANTINO WATAGHIN, *Vescovi e territorio nel Piemonte meridionale tardoantico: una prospettiva archeologica*, in SILVIA LUSJARDI SIENA, EDOARDO GAUTIER DI CONFENGO, BRUNO TAROCCO (a cura di), *Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale tra IV e VIII secolo*, Atti del convegno di Cherasco, Bra, Alba (2010), Alba-Bra-Cherasco 2013, p. 41; per un quadro generale che comprende anche il Cuneese si veda l'intero contributo con l'ampia bibliografia di riferimento.

²⁸ La maggior difficoltà a ricostruire i contesti vallivi e delle aree marginali in genere è nota e documentata dalla letteratura, con alcune eccezioni come la Valle di Susa per il suo ruolo come via di transito fondamentale a livello interregionale. Per una sintesi della situazione dell'archeologia nel Cuneese per il periodo qui esaminato vd. EGLE MICHELETTA, *Alba e il Piemonte sud-occidentale tra il V e l'VIII secolo: un aggiornamento archeologico*, in *Ibid.*, pp. 111-135.

²⁹ Si veda ad esempio la presenza di ceramica di importazione africana nei centri urbani di *Pollentia* e *Alba*, lì giunta dai porti liguri lungo le vie di comunicazione che attraversavano le valli appenniniche, tra cui quella del Tanaro; cfr. GABRIELLA PANTÒ, *Manufatti d'uso diagnostici nei secoli di transizione*, in *Ibid.*, a nota 27, p. 152 sg. per le città qui menzionate.

³⁰ Il sito non è ricordato dalle fonti scritte prima dell'età moderna, vd GIOVANNI COCCOLUTO, *L'ordinamento pievano del marchesato di Ceva*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo", CXLVI, 2012, pp. 154-156.

³¹ Per una disamina dei sistemi difensivi nel territorio dell'attuale Piemonte vd. PAOLO DEMEGLIO, *Sistemi difensivi tra città e territorio nel Piemonte tardoantico e altomedievale*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", C, 2002, 2, pp. 337-414.

³² E. MICHELETTO, *Alba e il Piemonte sud-occidentale tra il V e l'VIII secolo* cit. a nota 27, pp. 124-128; EGLE MICHELETTO, SOFIA UGGÈ, CATERINA GIOSTRA, *La necropoli longobarda di S. Albano Stura*, in *Il viaggio della fede* cit. a nota 27, pp. 161-170; EGLE MICHELETTO, *Necropoli del ducato di Torino: scavi antichi e scoperte recenti*, relazione alla Giornata di studi *Al tempo dei Longobardi in Piemonte: nuove scoperte archeologiche*, Asti, 11 Aprile 2013.

VESONTIO (OGGI BESANÇON): EVIDENZE E LATENZE ROMANE NEL DISEGNO URBANO

Alessandro Viva

Politecnico di Torino

Uno studio sull'*oppidum gaulois* di Vesontio non può prescindere dall'analisi del *Liber I* del *De Bello Gallico* di Caio Giulio Cesare, che resta, ancora oggi, una delle fonti più preziose.

Così lo stratega romano nel suo "stile soldato", come lui stesso amava definirlo¹, descrive il contesto geografico dell'*oppidum*: «[...] il fiume Doubs la circonda quasi completamente, come se il suo corso fosse stato tracciato con un compasso; dove non scorre il fiume, [...] sorge un monte molto elevato, la cui base tocca da entrambi i lati le sponde del Doubs»².

Se è vero che alle radici del processo di genesi di una città ci sia fondamentalmente la necessità di difendersi e commerciare, e che da queste due necessità ne discenda l'esigenza della scelta del luogo dell'insediamento³, non stupisce che questa fortezza naturale vantasse la fama, già prima dell'occupazione da parte di Cesare, di *oppidum maximum Sequanorum*, ossia di capitale dei Sequani⁴.

Protesa nell'ansa del fiume Doubs, fino a diventarne quasi una appendice peninsulare⁵, la città è chiusa, in corrispondenza del suo "collo", dalla *colline de Saint-Étienne*. Cinta tutt'intorno da questi baluardi naturali difensivi la città sembra essere, sotto l'aspetto della difesa militare, "un'isola" e, contemporaneamente, il suo opposto, sotto l'aspetto commerciale: il fiume garantisce, infatti, non solo la difesa ma anche

una modalità di commercio, quella fluviale, più sicura e meno onerosa soprattutto per il commercio di beni preziosi⁶, favorendo, così, questo rapporto di osmosi sia all'interno della "Boucle"⁷, sia al suo esterno, con i territori e le altre città che esso lambisce nel suo lungo corso.

Protetta a oriente dal massiccio montuoso dello *Jura* delle Alpi nord-occidentali, che forma una linea di confine naturale con la Svizzera, la città di Besançon è circondata dalle vaste pianure fertili della Franca-Contea, e gode quindi, oggi come allora, di una posizione privilegiata ancor più accresciuta dalla presenza dei vicini fiumi Reno e Rodano, importanti canali di comunicazione tra Mare del Nord e Mediterraneo, così come tra nord e sud Europa.

Vesontio costituisce un importante nodo strategico nella rete stradale dell'Impero⁸: l'*oppidum* intercetta quattro assi, che partendo dalla città si estendono e si diramano fino a raggiungere alcune tra le più importanti colonie dell'impero, tra le quali: *Augustodunum*, *Lousanne*, *Lugdunum*, *Durocortorum* e *Argentoratum* (vedi figura 1).

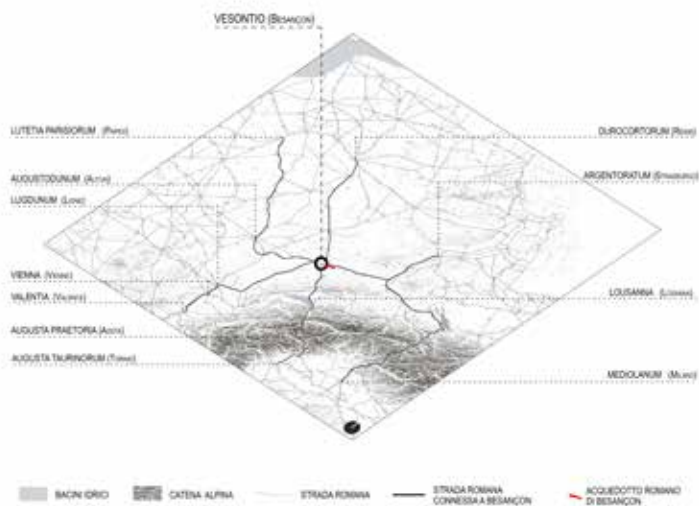


FIGURA 1: La rete stradale romana in rapporto alla città di *Vesontio*; è visibile anche la traccia dell'acquedotto che collegava la città alle sorgenti di Arcier (elaborazione grafica dell'autore)

Per questi motivi, e non meno a causa della sua posizione nella “zona cuscinetto”⁹ tra l'Impero Romano, e le province bellicose dei Celti e dei Germani, la futura sorte dell' *oppidum gaulois*, ne tiene e ne contende quella dei rispettivi tre popoli. Dal 58 a.C., anno dell'occupazione militare dell'*oppidum* da parte di Cesare, fino agli anni bui della Guerra Civile si assiste al cortocircuito di tutti quei processi che avrebbero potuto lasciare una testimonianza materiale di queste fasi storiche all'interno nella città.

E' a partire dalla fiorente età della *Pax Augustea* che viene avviato a *Vesontio* un programma di lavori che favorisce la realizzazione di una nuova rete stradale, la quale si innesta e prende forma a partire da una matrice di parcellizzazione almeno in parte già esistente.

Infatti una peculiarità dell'assetto urbano della maggior parte delle colonie della Gallia non fondate *ex nihilo*, è la mancanza di un impianto urbano perfettamente ortogonale; i principali componenti monumentali, vengono quindi previsti empiricamente in relazione ai condizionamenti topografici e secondo le particolari circostanze¹⁰.

E' questo il caso di Besançon, dove l'urbanistica monumentale di estrazione romana, che cerca effetti prospettici e continuità processionale, deve relazionarsi con il tessuto urbano e la rete stradale preesistente. Recenti scavi hanno evidenziato, infatti, tratti di strade oblique in particolare a nord e a sud-ovest della *Boucle* (vedi figura 2).

Dalla prima metà del I secolo d.C., l'evoluzione degli usi e costumi della popolazione indigena in direzione dei valori “gentili” del *mos maiorum*, procede in sintonia con la trasformazione della facies urbana e non tarda a riflettersi in un “decoro urbano” di edifici pubblici e privati in pietra¹¹.

Nell'età della dinastia flavia (69-96 d.C.) l'*otium* riesce a penetrare a fondo nella sfera pubblica e privata della quotidianità della città: l'anfiteatro, ma soprattutto l'arrivo dell'acqua corrente in città, grazie all'acquedotto (con la conseguente costruzione degli edifici termali¹²), costituisce una vera e propria rivoluzione in termini di principi fondativi del *modus vivendi*.

La portata e la valenza demagogica di un tale programma di lavori sembra superare di gran lunga, per ambizione e per impegno logistico richiesto, una possibile politica basata su «*panem et circenses*»¹³. Nel 361 d.C. Giuliano, l'ultimo imperatore pagano, descrive Be-

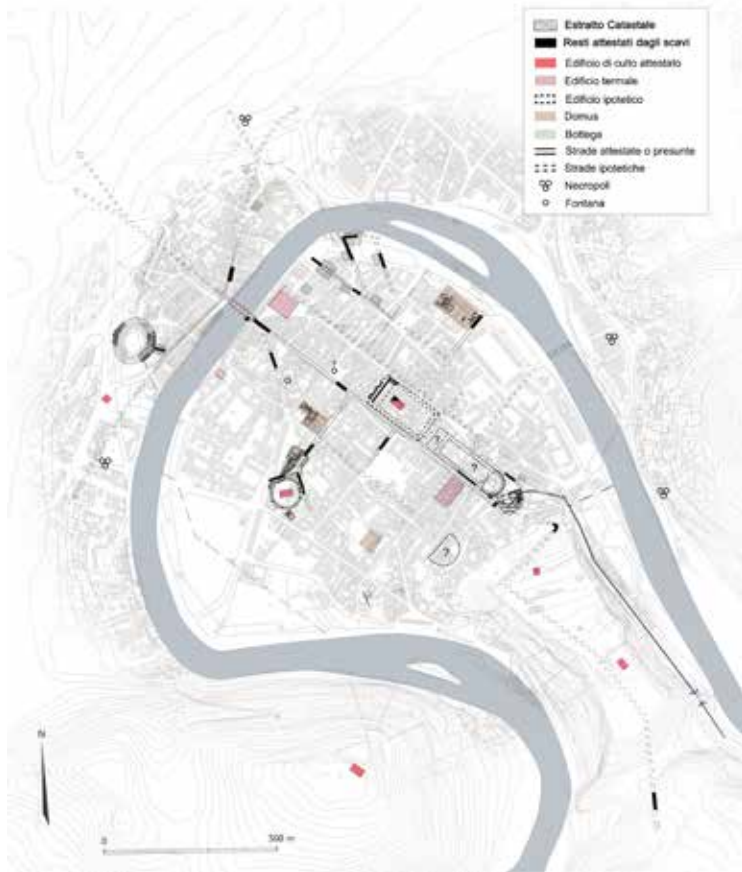


FIGURA 2: Sovrapposizione dell'attuale mappa catastale con la planimetria delle antiche vestigia romane (elaborazione grafica dell'autore sulla base della planimetria schematica di *Besançon antique* tratta dal libro: *De Vesontio à Besançon*, Chaman Edition, 2006, p.73)

sançon come «una piccola città ripiegata su se stessa» quando in passato «era grande e piena di santuari magnifici»¹⁴.

Se, come sostengono alcune ermeneutiche, è vero che gli imperatori romani «non hanno mai dimenticato Besançon»¹⁵, di certo si può af-

fermare anche il contrario.

Infatti, anche se è impossibile riportare in termini qualitativi e quantitativi gli effetti che la cultura di Roma ha prodotto sulla struttura e sull'identità sociale della città, giova notare come questi sembrano trovare una loro sintesi e prendere forma nell'icona delle due colonne romane, che figurano nell'attuale stemma della città, simbolo del perdurare nei secoli di questo legame profondo.

Segni latenti ed evidenti

La metodologia di cui questo studio si avvale, e tramite la quale esso si articola, ha le sue radici e trae diretta ispirazione da alcune riflessioni presenti nel contributo *Some thoughts about conservation and enhancement of archaeological heritage in France*¹⁶.

Uno degli obiettivi principali, che da quest'ultimo ne discende, sarà, quindi, quello di classificare le rovine della città di Besançon, dall'età di Augusto fino a quella di Marco Aurelio, in quattro categorie¹⁷: i resti visibili, i resti latenti localizzati al di sotto dell'edificato o interrati, i resti attestati da fonti storiche attendibili ma non ancora localizzati ed infine le ipotesi, del tutto congetturali, sull'esistenza di monumenti non ancora attestati da fonti storiche attendibili (vedi figura 2)

All'interno del primo gruppo possono essere considerate, risalendo l'ordine secondo il grado di conservazione: la *Porte Noire*, monumento che spicca sugli altri per il suo ottimale stato di conservazione, i ruderi di alcune *domus* urbane, l'anfiteatro, l'emiciclo di *square Castan*, il teatro, i resti di fondazione di una pila del *Pont de Battant*, il *castellum divisorum aquae*, alcuni tratti dell'acquedotto (che si collocano, per la maggior parte, fuori dalla perimetrazione della Boucle) e, infine, parte della rete viaria urbana, con uno sforzo esegetico rivolto all'individuazione dell'andamento, nei corrispettivi assi stradali odierni, dell'antico *cardo* e *decumanus maximus*, così come anche di alcuni cardini e decumani secondari¹⁸.

Il *cardo maximus*, corrisponde, parzialmente secondo alcune interpretazioni, totalmente secondo altre, all'attuale *Grande Rue*, e può, a pieno titolo, considerarsi la traccia urbana di un più grande asse ideale che collega la strada proveniente da *Mediolanum* (attuale Milano) con la *Porte Noire*, il *Pont de Battant* per ricongiungersi con l'asse stradale che si snoda in direzione di Langres.

Il *decumanus maximus*, invece, è attestato dagli scavi in due punti, localizzabili nei pressi di *rue de la Prefecture 4* ed in *rue Bersot 57*, strade che oggi seguono la direzione perpendicolare alla *Grande Rue*, che intersecano in corrispondenza del *forum*.

L'acquedotto¹⁹ è l'unica opera di tale importanza a tagliare il territorio della Franca-Contea per circa 10 km su un dislivello approssimativo di 20 metri (quindi con pendenza pari circa a 0,22%).

Questa straordinaria opera di ingegneria che trasporta le acque sorgive di Arcier, travalicando la valle d'Enfer su delle arcate e correndo sul fianco degli altopiani, segue le curve di livello del territorio per entrare, infine, attraverso una breccia nella *Colline de Saint-Étienne* (la cosiddetta *Porte taillée*) nel *pomerium* della città, confluendo così nel *castellum divisorum aquae*.

Lo studio di un progetto di restauro dell'acquedotto, già in preparazione nel 1681 viene rivalutato nel 1819 su iniziativa del prefetto Devillier du Terrage, che predispose la redazione di un livellamento, relativamente preciso, che è pervenuto sino a noi²⁰.

La lunghezza totale dell'acquedotto è stimata a 10,26 Km, di cui 2 ancora visibili e circa 900 metri in buono stato di conservazione. I tronconi ben conservati, fatta eccezione per quello rinvenuto, conservato tutt'ora all'interno del parcheggio sotterraneo del *Conseil Régional*, sono in maggioranza sotterranei ed ubicati al di fuori dei confini della città.

Del *castellum divisorum aquae*, situato nei pressi di *square Castan*, è conservato solo un segmento del muro circolare di fondazione della facciata nord-ovest, che permette di stimare in 5 m il suo diametro. Su questo muro sono ancora visibili le tracce di quattro aperture quadrate, di circa 0,4 m di lato, che si affacciano sulla città, dalle quali partivano le tubazioni in piombo che raggiungevano i diversi settori della *Boucle*.

Sopravvissuto, grazie ad assidui interventi manutentivi, fino agli inizi del XX secolo in uno stato di conservazione che permetteva di apprezzarne le cinque arcate di raggio ineguale e di una lunghezza complessiva di circa 80 m, l'antico ponte romano, detto di "Battant", viene danneggiato gravemente nel corso dell'ultima Guerra Mondiale. Nel 1953 si decide di sacrificare il ponte e di costruirne uno nuovo, anche in ragione della ristrettezza delle arcate e dei disagi causati

dalle inondazioni durante periodi di piena del fiume.

Oggi non resta altro che la base di una pila dell'antico ponte, ubicata al di sotto di quello attuale, più precisamente vicino all'argine sinistro del fiume, costituita da grossi blocchi poligonali lapidei, sui quali si possono ancora notare le impronte delle grosse tenute metalliche di collegamento.

Il teatro antico di modeste dimensioni (diametro di 70 m), addossato al declivio della collina della Cittadella, è stato rinvenuto tra il 1985 ed il 1989 presso la sede del *Conseil régional*, sito in *square Castan 4*, nel cui parcheggio sotterraneo sono attualmente visibili i resti delle fondazioni del muro di scena.

Nelle immediate vicinanze del teatro, in corrispondenza dell'attuale *square Castan* (che occupa lo spazio dell'antica chiesa di *Saint-Jean-Baptiste*, distrutta durante la Rivoluzione), si sviluppa l'emiciclo²¹, la cui parte più antica è ancora visibile in una cantina dell'*Institution Saint-Jean*.

La porzione di colonnato oggi visibile è il risultato combinato del lavoro di scavo e di anastilosi²², condotto da A. Castan, e dalla decisione da parte dell'architetto A. Ducat di dotare il colonnato di uno zoccolo di muratura moderno e di traslarlo al confine della nuova piazza (non rispettando, così facendo, la presunta ubicazione originaria), in ragione della necessità, a conclusione degli scavi, di riaprire al traffico la strada adiacente.

I ruderi attualmente percepibili in *square Castan* sono costituiti da quattro colonne ricostruite integralmente, alte 8 m, delle quali due sono legate da un frammento di trabeazione e da altre 4 colonne che si riducono, invece, a qualche tamburo posato su delle basi²³.

Situato all'esterno della *Boucle*, l'anfiteatro presenta una struttura "composita"²⁴: a nord-ovest i comparti murari trapezoidali di sostruzione della cavea si appoggiano al declivio della *colline de Charmont*; a sud-est invece, si nota la presenza di strutture voltate e ordinari muri di sostruzione fondati su un terreno pianeggiante (vedi figura 3).

Utilizzato per lungo tempo come cava, specialmente per le riparazioni del ponte di *Battant*, viene invaso parzialmente dal cimitero, e nel XVII secolo è in parte distrutto e inglobato nelle fortificazioni di Vauban²⁵.

Il monumento è ancora oggi percepibile, nella sua materialità, in due tronconi, messi in luce dai lavori del 1885²⁶ per il livellamento della

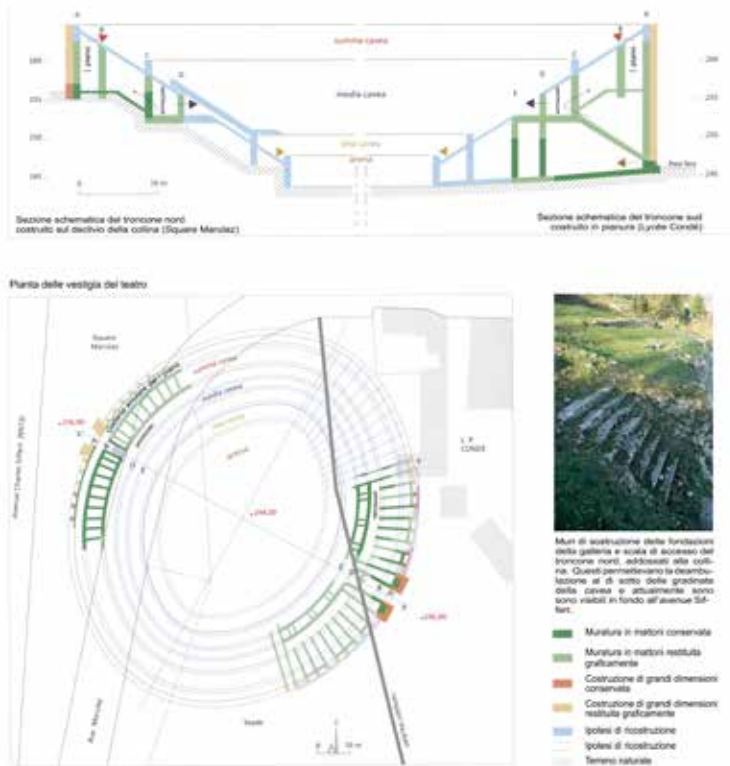


FIGURA 3: Pianta e sezione schematiche dei resti dell'anfiteatro di Besançon; nella foto l'antica scalinata di accesso all'anfiteatro ancora oggi visibile (elaborazione grafica dell'autore sulla base dei disegni tratti dal libro: *De Vesontio à Besançon*, Chaman Edition p. 88 e foto: *Raconte-moi Besançon*, Direction de la Culture et du Patrimoine, 2007, p. 17)

scarpata della cortina muraria dei bastioni di Vauban, e da quelli del 1940, durante i quali viene consolidata la scala tutt'ora visibile. A questi scavi fanno seguito quelli del 1996, che consentono la scoperta di nuovi ruderi del troncone sud, completando così lo studio iniziato nel 1943 da M. L. Comillot e L. Lerat. Le vestigia del troncone sud sono attualmente conservate all'interno

del Liceo *Condé*, al contrario, quelle del troncone nord, sono arroccate sul declivio della collina e ancora oggi visibili percorrendo *rue Marulaz*.

I ruderi di un ipocausto e sei stanze di una lussuosa *domus* romana, scoperti nel 1921, sono attualmente conservati al di sotto dell'attuale sede dell'*Institut d'archéologie* della *Faculté des Lettres* e costituiscono parte di un sistema unitario risalente alla seconda metà del II secolo d.C., insieme a cinque mosaici, ancora *in situ*, che decorano il pavimento delle stanze con motivi geometrici sia in bianco e nero, sia policromi.

La *Maison au Neptune*, nota anche come *domus du Collège Lumière*, è rinvenuta nel 2004 grazie ad un'operazione di archeologia preventiva²⁷. In ragione delle proporzioni monumentali dei suoi spazi, e della sua estesa superficie (circa 3000 m² di superficie costruita) la *domus* si classifica come una delle più importanti case (*summae domus*) di *Vesontio*.

Tra queste può essere sicuramente annoverata anche la *domus du Palais de Justice*, la cui successione di monumentali spazi compositivi rispecchia la sequenza tipica dello schema abituale della *domus* gallo-romana: vestibolo-peristilio-oecus-portico-*viridarium*²⁸.

La *Porte Noire*²⁹, eretta nell'Alto Impero al confine sud dell'*oppidum* in corrispondenza della strada proveniente da Roma, è un arco di trionfo probabilmente dedicato all'imperatore Marco Aurelio e impropriamente chiamato, a partire dal Medioevo «Porte Noire» (o anche «Porte de Mars») (vedi figura 4).

Porta urbana, in seguito alla costruzione di una cinta muraria nel Basso Impero, l'arco viene inglobato come struttura di sostruzione all'interno di un grande bastione quadrato, chiamato *Tour des cloches*, di cui ne subisce il destino fino al XIX secolo³⁰.

Sono le operazioni di consolidamento e restauro del XIX secolo, dirette in un primo momento dall'architetto municipale D. Lapret, e concluse da P. Mamotte nel 1827, che salvano il monumento da una sua possibile distruzione, paventata agli inizi del secolo, a causa del pessimo stato di conservazione e ne restituiscono, attraverso la distruzione del bastione, quello che è grosso modo il suo aspetto odierno.

Attualmente si presenta in uno stato che non permette più di percepirne le sue originarie e inusuali proporzioni molto slanciate: incastrato tra



FIGURA 4: Facciata nord della *Porte Noire* (foto: <http://www.panoramio.com/photo/59186829>)

l'Arcidiocesi ed il Rettorato, l'Arco è privato della sua parte sommitale e risulta inoltre sottoposto di 1 m rispetto al livello della pavimentazione attuale della strada.

Nella seconda categoria, ossia in quella dei monumenti latenti che sono stati localizzati al di sotto del tessuto urbano o interrati, si possono raggruppare: l'antico foro, insieme al tempio che ne costituisce il fulcro centrale, i due edifici termali di *place de la Révolution* e di *rue Ronchaux* ed il complesso di *Chamars*.

A causa delle oscillazioni di una tradizione toponomastica che risale al Medioevo, le prime ermeneutiche collocano erroneamente l'antico

foro romano dapprima vicino l'attuale *place Victor Hugo* e successivamente nei pressi dell'attuale *rue Pasteur*³¹.

Oggi si tende a ipotizzare la sua collocazione all'interno del quadrilatero delimitato dalla *Grande Rue*, *rue Moncey*, *rue des Granges* e la *rue de la Bibliothèque*, canonicamente ubicato nel punto di intersezione tra *cardo* e *decumanus maximus*.

Nel 1840, infatti, nel corso dei lavori dell'allargamento di *rue Moncey*, l'architetto P. Marnotte scopre importanti ruderi di due muri paralleli che attraversano la strada, e tutt'ora situati al di sotto di essa, distanziati l'uno dall'altro di 8,30 m e spessi ciascuno 1,85 m³². Questo vasto spazio civico doveva prolungarsi a sud-est, come le ultime ricerche lasciano supporre, da uno spazio pubblico (*area publica*), mal documentato, delimitato da una basilica, secondo una disposizione usuale predominante nella Gallia romana.

All'interno di quest'area, oggi occupata da case, si erge una collinetta alta 8 m, percepibile al fondo della corte interna del n° 91 della *Grande Rue*, che sin dal XVIII secolo, non è mai stata considerata del tutto naturale e corrisponderebbe alle rovine del tempio situato al centro del foro³³.

La scoperta del 1825, nei pressi dell'abbazia in *rue Ronchaux*, di alcune camere absidate e frammenti di statue, insieme a canali di approvvigionamento idrico e bacini, viene invece attribuita ad un complesso termale.

I resti di un secondo edificio termale vengono, poi, messi a nudo nel 1964 quando la costruzione di un mercato coperto in *place de la Révolution*, ne rivela una grande stanza absidata larga 8 metri, riconducibile ad ipocausto e subito dopo distrutta.

Ad oggi sono conservati esclusivamente il pavimento inferiore dell'ipocausto, coperto da uno spesso strato di fuliggine, alcune *pilae* della relativa *suspensura* ridotte a un solo mattone e alcuni piccoli frammenti decorativi di pittura parietale.

Una cinta muraria di 91 m di diametro costituita da due muri concentrici databili al II secolo d.C. è rinvenuta in occasione degli scavi del 1842 per il nuovo Arsenale (l'attuale Facoltà di Medicina), e scavata poi nuovamente nel 1848 e nel 1972.

Le ipotesi più accreditate sembrano essere invece quelle che lo considerano una piazza pubblica, con al centro un tempio, (forse dedica-

to a Marte, il cui attuale toponimo *Chamars* ne avrebbe conservato il ricordo) dato che uno spazio così grande non poteva essere coperto³⁴.

La terza categoria comprende i resti attestati da fonti storiche attendibili ma non ancora localizzati e concerne essenzialmente alcuni antichi templi documentati da alcune iscrizioni dedicatorie.

Il ritrovamento di una di queste, infatti, ha permesso di attestare l'esistenza di un tempio dedicato a Mercurio *Cissonius*, ubicato forse all'esterno della *Boucle*.

Analogamente le altre iscrizioni dedicatorie ritrovate, come quella di Marte *Vesontius*, quella di Mercurio e Apollo situate sulla sommità della collina di *Chaudanne* e quella dedicata ad Apollo e Mercurio dentro la *Boucle* non permettono un'ubicazione attendibile dei corrispettivi templi. I resti di quattro colonne corinzie, oggi scomparsi, permettono inoltre di ipotizzare la presenza di un tempio sulla collina della Cittadella.

Nella quarta categoria, ossia quella riguardante le ipotesi del tutto congetturali sull'esistenza di monumenti non ancora suffragati da fonti storiche attendibili, si possono annoverare: il teatro situato a sud-ovest del teatro già rinvenuto, alcuni assi stradali o prolungamenti di tratti attestati dagli scavi, il ponte a nord-est della *Boucle*, una fontana pubblica ubicata tra il foro e le terme e la porta urbana nei pressi del ponte di *Battant* (vedi figura 2).

Possibili strategie di conservazione e valorizzazione

Per poter trarre, a conclusione di questo tentativo di classificazione, alcune riflessioni di carattere pragmatico, si possono analizzare brevemente le ipotesi di una possibile strategia di conservazione e valorizzazione, che pur differenziando il proprio significato a seconda di ciascuna area specifica riguardante le singole categorie, ne costituisca il comune denominatore e ne conferisca unità almeno in misura di un sistema valido a scala urbana.

Siffatte riflessioni non possono che costituire, così, uno dei possibili punti di partenza per uno studio, ben più ampio, che miri non solo a valorizzare le rovine della colonia romana in rapporto con i beni architettonici delle altre epoche storiche della città³⁶ ma che trovi una sua legittimazione, in termini culturali e amministrativi, a scala nazionale

ed internazionale.

Prima di fare ciò, è doveroso considerare parte di quanto affermato dalla *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico* (Londra, 1969), dalla quale si evince come l'ambiente urbano sia compreso, inequivocabilmente, nella nozione di monumento storico. Ciò sembra utile da tenere a mente e largamente condivisibile nel caso di Besançon, che a partire dalle caratteristiche morfologiche fino alla ricchezza delle sue stratificazioni storiche, si caratterizza certamente come un *unicum* da tutelare.

La complessa strutturalità identitaria della colonia nell'età romana pone, quindi, il livello dell'ambito di indagine di questo contributo ad una scala urbana, più che architettonica.

La prima delle quattro categorie, in virtù del grado di consistenza materica dei monumenti, esigerebbe politiche di valorizzazione che fossero precedute da rigorose metodologie di conservazione.

Queste ultime, potrebbero essere coordinate da un piano urbano di interventi programmati di manutenzione ordinaria e di conservazione che salvaguardi l'autenticità dei singoli monumenti romani, arricchita dalle stratificazioni delle differenti epoche storiche, tutelando così, non solo la memoria storica dei segni stratificati sul bene, ma anche quella degli interventi di restauro eseguiti in passato, come nel caso dell'emiciclo in *square Castan*.

Il ruolo della valorizzazione, invece, per quanto attiene a questa prima categoria, dovrebbe mirare non solo alle istanze economiche di fruizione e gestione ma anche a quelle culturali, cercando di supplire alla lacune dei monumenti attraverso lo sviluppo di un progetto di diffusione sistematica della conoscenza della storia del bene.

Una possibile risposta applicativa a questa istanza potrebbe essere quella di illustrare l'evoluzione diacronica delle fasi storiche del bene, servendosi degli strumenti tradizionali di pannellatura o *totem* multimediali, ma anche delle più aggiornate tecnologie digitali (*QRcode* e *Augmented Reality*) per mezzo dell'esposizione, dove possibile in situ, di documenti estratti da fonti storiche (letterarie, cartografiche e iconografiche), come pure di ricostruzioni digitali condotte con debito rigore scientifico (*Virtual Archeology* e *Restauro Digitale*).

Questa strategia è applicabile nel caso del ponte di *Battant* (il quale, fino agli inizi del XX secolo, è stato conservato integralmente nelle

cinque arcate romane) e per la *Porte Noire* (quasi il simbolo esplicativo della categoria, per il discreto stato di conservazione e per la sua ricchezza di "documento" storico) ma è certamente altrettanto valido per l'anfiteatro e la restante parte dei monumenti che la categoria raggruppa.

La seconda categoria classifica i monumenti latenti localizzati al di sotto del tessuto urbano o interrati, che risultano essere «troppo spesso poco studiati e poco promossi dai meccanismi turistici» e «dovrebbero essere oggetto di una valorizzazione sistemica»³⁷.

Se infatti, restano ampi i margini di discrezionalità nella sfera della valorizzazione appaiono limitati, per questa categoria, quelli nel campo della conservazione, a causa della natura stessa dei ruderi³⁸.

Valorizzazione e partecipazione collettiva diventano, quindi, in special modo per questa categoria, «un punto di partenza più che un approdo conclusivo di un percorso»³⁹: un programma che riesca a mettere a sistema la disciplina informatica, riguardante le ricostruzioni tridimensionali (*Virtual Archaeology*), con le potenzialità del sistema di catalogazione e georeferenziazione dei dati (*GIS*), potrebbe delineare una valida strategia per una conservazione ed una valorizzazione integrata, soprattutto se comprensiva della pubblicazione *in progress* dei continui aggiornamenti (*webGIS* o dei *Social Networks*)⁴⁰.

Questo faciliterebbe l'abbattimento delle barriere dell'autoreferenzialità della disciplina, secondo quanto auspicato dalla *Dichiarazione di Amsterdam* del 1975, e potrebbe condurre verso la conquista di una maggiore sensibilità da parte degli abitanti della città, soprattutto delle fasce più giovani, in direzione di una tutela sempre più attiva e partecipata del patrimonio⁴¹.

Per la terza categoria, inerente ai resti attestati da fonti storiche attendibili ma non ancora localizzati, la fase di conoscenza storica assume un ruolo di primo piano.

Le ricostruzioni "tipologiche" tridimensionali dei templi inclusi in questa categoria, sarebbero, infatti, difficilmente conciliabili alla luce della scientificità dei postulati della *Virtual Archaeology* in ragione del carattere ipotetico della loro localizzazione ma soprattutto a causa della fondamentale inattività sul piano del loro stato di conservazione materiale. La valorizzazione traslerebbe, a questo punto, sul piano dell'esposizione museale del singolo reperto (o dell'eventuale iscrizione)

attestante la presenza del tempio, accompagnata da un'opportuna segnalazione del luogo di rinvenimento, anche utilizzando il sistema GIS⁴².

Quest'ultimo potrebbe inoltre essere utile per indagini riguardo l'individuazione dell'ubicazione originaria dei templi, facendo ricorso a "tecniche di interpolazione" o anche alla combinazione avanzata tra statistica e GIS (ad esempio la cosiddetta *Spatial Regression*), che permetterebbe la comparazione di dati estratti da database di matrice anche molto diversificata tra loro.

Proporre, poi, una strategia di valorizzazione per l'ultima categoria, ossia per le ipotesi del tutto congetturali sull'esistenza di monumenti non ancora attestati da fonti storiche attendibili, sembrerebbe quasi una contraddizione in termini.

In attesa di un avallo scientifico riguardo la loro esistenza, si potrebbero però intraprendere degli studi di ricerca, anche di carattere sperimentale, che si avvalgano dello strumento del GIS come utile mezzo per analisi complesse (come ad esempio la *Geographically Weighted Regression*).

Questa ricca eredità di età romana, considerabile quasi un "paesaggio di rovine"⁴³, così suddivisa in categorie, potrebbe trovare un maggior grado di legittimazione se inserita in più ampio piano sistemico che connetta la città di Besançon al patrimonio culturale dei comuni e dei territori circostanti.

Uno dei punti notevoli di questo piano potrebbe essere il Museo di Belle Arti e di Archeologia, costruito nel 1835, proprio per accogliere le antichità regionali.

Quest'ultimo, insieme al Museo Lapidario⁴⁴, potrebbe costituire un fulcro culturale da cui promuovere possibili itinerari tematici non solo a scala urbana ma anche territoriale.

Tra le linee d'azione che strutturano i contenuti della politica del Comune francese a scala urbana, è individuabile sicuramente quella dell'archeologia preventiva, raccomandata dall'articolo 6 della *Carta della Valletta* del 1992.

Nell'articolo 9 della stessa carta, inoltre, si ribadisce l'importanza della sensibilizzazione del pubblico attraverso «un'azione educativa volta a risvegliare e a sviluppare presso l'opinione pubblica la coscienza del valore del patrimonio archeologico per la conoscenza del passato»

che in questo caso sembra essere promossa dall'iniziativa patrocinata dal Ministero della Cultura francese, denominata *Les Parcours culturels à Besançon* nell'ambito del *Projet éducatif de territoire* e destinata agli studenti della scuola elementare.

In accordo poi con quanto affermato dalla *Carta di Losanna* del 1990, il comune si è impegnato nel programmare un sito web⁴⁵ dall'interfaccia intuitiva con una sezione dedicata alla Cultura.

A quest'ultimo si affianca il sito web⁴⁶ dell'INRAP (*Institute Nationale Recherches Archéologiques préventives*) su Besançon, che potrebbe essere ancora più efficace se implementato con alcune funzionalità del *webGIS*.

Le strategie in linea con i principi delle normative internazionali della disciplina del restauro e della valorizzazione⁴⁷, hanno dimostrato sovente di infrangersi su un fronte, quello economico e politico, in cui convivono spesso contraddizioni e sforzi di dialogo, su scala specificatamente comunale come su quella nazionale o internazionale, e di risolversi in soluzioni poco condivisibili e sensibili alla natura dei beni culturali.

Da questo punto di vista, la risposta di Besançon a queste problematiche sembra aver costituito, invece, sotto più punti di vista, un esempio virtuoso. All'interno della sua cornice politico-amministrativa si possono iscrivere alcuni processi che hanno portato allo sviluppo di alcuni tra quei modelli, che possono, a pieno titolo, ancora oggi considerarsi paradigmatici per una corretta tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali.

NOTE

¹ Cfr. PLUTARCO, *Vite Parallele, Caesar* 3.

² CAIO GIULIO CESARE, *De Bello Gallico*, Liber I, 38-39.

³ EDOARDO SALZANO, *Fondamenti di urbanistica: la storia e la norma*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 3 sg.

⁴ *De Bello Gallico*, Liber I, 38-39.

⁵ Si confronti la descrizione dell'imperatore Giuliano nel 361 riguardo la città «[...] questa si staglia come un promontorio dentro il mare».

⁶ SYLVIANE HUMBERT, *Le Doubs et les échanges, Le commerce des céramiques in De Vesontio à Besançon*, Chaman, Neuchâtel (CH) 2006, p. 78.

⁷ Nome con il quale oggi si suole definire la perimetrazione dell'area della città di Besançon, racchiusa entro il tratto curvilineo del meandro del fiume Doubs.

⁸ Cfr. RAYMOND CHEVALIER, *Le Voies Romaines*, Picard, Paris 1997, pp. 200-233.

⁹ Cfr. *De Bello Gallico*, Liber I, 33-34.

¹⁰ PIERRE GROS, MARIO TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 269-308.

¹¹ Fino al 20-30 d.C., gli edifici privati continuano ad essere costruiti secondo la tradizionale tecnica di costruzione in legno e terra cruda, tipica delle case galliche, anche se inizia a manifestarsi una tendenza alla complessificazione della composizione degli ambienti. LAURENT VAXELAIRE, *La ville augustéenne in De Vesontio à Besançon* cit., p. 65 sg.

¹² Il tema dell'acqua appare quindi cruciale nella storia della città: ai suoi albori, le acque del fiume ne disegnano i confini; durante l'età tardo-antica, l'acqua corrente e quella termale ne ingentiliscono l'aspetto; nel Medioevo viene "purificata" dall'acqua del battesimo cristiano. M.A. HALDIMANN, *Du Bas-Empire au Moyen Âge: la topographie chrétienne comme fil conducteur in Ibid.*, p.152 sg.

¹³ Queste opere potrebbero essere state accordate dall'imperatore stesso come segno di riconoscenza per la fedeltà dimostrata dai Sequani contro la rivolta di Sabino, che probabilmente le varrà, da lì a poco, anche il titolo onorifico di colonia *Sequanorum*. L. LERAT, H. WALTER, *Besançon antique*, n° 18 des « Guides archéologiques de la France», Imprimerie Nationale, Paris 1990 p. 20 sg.

¹⁴ Nel Basso Impero, infatti, molte colonie romane adottano la strategia di ridurre lo spazio urbano per difendersi meglio dagli invasori, non esitando a distruggere i monumenti della zona abbandonata e a reimpiegare il materiale cavato per le nuove costruzioni. M. BARBANERA, *Besançon in Enciclopedia dell'Arte Antica*, Il Suppl. 1972-1994, pp. .

¹⁵ L. LERAT, H. WALTER, *Besançon antique* cit.

¹⁶ EMANUELE ROMEO, EMANUELE MOREZZI, RICCARDO RUDIERO, *Some thoughts about conser-*

vation and enhancement of archaeological heritage in France in C. GAMBARDILLA (ed.), *Heritage and technology. Mind, Knowledge, Experience*, 2015, pp. 833-841.

¹⁷ Cfr. EMANUELE ROMEO, RICCARDO RUDIERO, *Ruins and urban context: analysis towards conservation and enhancement in XXIV International CIPA Symposium*, Strasbourg 2013, pp. 531-535.

¹⁸ Se il tracciato della strada è ancora evidente, appare chiaro che le relative presenze materiali (come ad esempio la massicciata stradale, il basolato, il marciapiede) rimangono invece latenti al di sotto del livello odierno della città.

¹⁹ J. C. BARÇON, L. JACCOITTEY, *Sur les traces de l'aqueduc romain de Besançon* in « *Archéologia* », n° 355, 199, pp.34-39.

²⁰ LUC JACCOITTEY, *Le problème de l'approvisionnement de Besançon antique (Vesontio): l'aqueduc d'Arcier* in ROBERT BEDON, *Les aqueducs de la Gaule romaine et des régions voisines*, Presses Univ. Limoges et du Limousin, Limoges 1999, pp. 399-402.

²¹ La mancanza di ritrovamenti di natura probante come anche la fondamentale insufficienza di rilievi illuminanti da parte di A. Castan hanno inaugurato un grande dibattito ancora oggi aperto riguardo la sua funzione originaria, lasciando in eredità un copioso corpo di interpretazioni molto diverse tra loro, di cui, sin ora, nessuna sembra prevalere. L. LERAT, H. WALTER, *Besançon antique* cit., pp. 55-63.

²² Le parti smembrate delle colonne sono state oggetto di un'anastilosi del tutto incongruente rispetto all'edificio antico. M. BARBANERA, *Besançon* cit.

²³ *Ibidem*.

²⁴ MYRIAM FINCKER, *L'amphithéâtre* in *De Vesontio à Besançon* cit., p. 89.

²⁵ L. CORNILLOT, L. LERAT, *L' amphithéâtre romain de Besançon*, in Gallia, Tome 1, fascicule 1, 1943, pp.129-138. (pagina web: http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/galia_0016-4119_1943_num_1_1_1952).

²⁶ Questi lavori, intrapresi dal "Génie militaire" per livellare la scarpata della cortina muraria dei bastioni sita dietro la caseme Condé, vengono interrotti dall'intervento dell'archeologo A. Castan, che impone l'avvio di uno scavo regolare. *Ibidem*.

²⁷ Operazione giustificata dall'appurata ricchezza dei beni rinvenuti in passato, come ad esempio il mosaico di Nettuno scoperto nel 1972. C. GASTON, C. MUNIER, *Une luxueuse domus de la fin du IIe siècle à Besançon, collège Lumière* ; paginaweb: https://www.academia.edu/5107018/Une_luxueuse_domus_de_la_fin_du_IIe_si%C3%A8cle_%C3%A0_Besan%C3%A7on_Coll%C3%A8ge_Lumi%C3%A8re_Doubs_.

²⁸ C. GASTON, L. VAXELAIRE, *Domus du Palais de Justice* in *De Vesontio à Besançon* cit., p. 92.

²⁹ Per alcuni tra i numerosi riferimenti bibliografici, riguardanti la *Porte Noire* e redatti indicativamente dal 1592 fino al 1846, confrontare L. LERAT, H. WALTER, *Besançon antique*

cit., pp. 27-34.

³⁰ HÉLÈNE WALTER, *Laissez-vous conter la Porte Noire*, città di Besançon – *mission Patrimoine dans le cadre de l'exposition du musée des Beaux-Arts et d'Archéologie: «De Vesontio à Besançon»*. Pagina web:http://www.besancon.fr/gallery_files/site_1/346/353/786/portenoire.pdf).

³¹ L. LERAT, H. WALTER, *Besançon antique* cit., pp. 81-85.

³² Considerati dall'architetto parte integrante della cinta muraria della città successivamente interpretati dallo studioso A. Delacroix come parte di un portico con esedre di un edificio termale, vengono infine considerati da A. Grenier come parte di un portico appartenente al foro. *Ibidem*.

³³ Nel 1830 durante i lavori del n° 95 della *Grande Rue* si scoprono alcuni frammenti di marmo e resti di corna di buoi inducono ad ipotizzare l'esistenza di un'area sacra e di un tempio dedicato alla Triade Capitolina (Giove, Giunone e Minerva). Il toponimo di questo *monticulus*, infatti è già menzionato in un testo liturgico dell'XI sec., e poi presente anche in altre fonti sotto il nome di *Capitolium*. Chatol, Chatoul, Chatoyl, Chatour e Chateur. *Ibidem*.

³⁴ Per l'abbondante corpo di interpretazioni riguardo la possibile funzione dell'antico edificio confrontare: L. LERAT, H. WALTER, *Besançon antique* cit., pp. 88-92.

³⁵ La presenza, inoltre, di un tempio dedicato a Mercurio nelle vicinanze della strada romana d'Italia, si può desumere da alcuni indizi riconducibili a dei toponimi come quello detto di *Les Mercureaux* sull'altopiano *des Buis* e da alcuni blocchi di pietra ritrovati anticamente. J.C. BARÇON, *L'espace public à Besançon* in *De Vesontio à Besançon* cit., pp. 80-82.

³⁶ Si pensi ad esempio alla cittadella fortificata, capolavoro dell'ingegneria militare di Vauban, iscritta nella lista del Patrimonio Mondiale UNESCO nel 2008.

³⁷ Emanuele Romeo, *Paesaggio e antiche infrastrutture. Un collegamento ideale tra affinità e diversità culturali in VIII Giornata di studio INU, Una politica per le città italiane*, 8° Study Day of INU. Policies for Italian Cities, 2014, pp. 151-153.

³⁸ Tuttavia questi beneficiano dei vantaggi intrinseci della loro posizione al di sotto del livello del suolo, meno esposta al fenomeno di erosione da parte degli agenti atmosferici.

³⁹ RICCARDO RUDIERO, *Dalla conoscenza alla valorizzazione: metodi innovativi per la conservazione del patrimonio archeologico* in EMANUELE ROMEO, EMANUELE MOREZZI, RICCARDO RUDIERO, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Aracne Editrice, Roma 2014, pp.126-144.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Si pensi al patrimonio delle domus di Besançon che, a causa del carattere fortuito

della scoperta, è stato subito risepellito o distrutto.

⁴² RICCARDO RUDIERO, *La valorizzazione "in progress" di un insediamento alpino cuneese: Santa Giulitta nel comune di Bagnasco* in Seminario ANCSA 2013 e in questo volume.

⁴³ E. ROMEO, *Paesaggio e antiche infrastrutture. Un collegamento ideale tra affinità e diversità culturali* in *VIII Giornata di studio INU, Una politica per le città italiane* cit., pp. 151-153.

⁴⁴ Nel museo sono conservati, tra gli altri beni, anche alcune grandi colonne relative alla decorazione esterna dell'anfiteatro, ed alcuni calchi delle sculture della «Porte Noire» effettuati nel 1860.

⁴⁵ Pagina web del sito del comune di Besançon: <http://www.besancon.fr/index.php?p=597>

⁴⁶ Pagina web del sito INRAP: http://www.inrap.fr/atlas/besancon/la-ville#.VZIL3_ntlBf

⁴⁷ EMANUELE ROMEO, *Il monumento e la sua conservazione*, Celid, Torino 20

LA CONSERVAZIONE “IN PROGRESS” DI UN INSEDIAMENTO ALPINO: IL CASO SANTA GIULITTA

Riccardo Rudiero

Politecnico di Torino

Gli studi sul sito di Santa Giulitta, nel comune di Bagnasco, si sono inseriti all'interno delle più ampie indagini territoriali sull'Alta Val Tanaro intraprese dalla Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, negli anni accademici 2012-2013¹. Quest'insediamento alpino (mediamente, è posto a una quota di 850 m s.l.m.), accessibile tramite strade sterrate dopo una mezz'ora di fuoristrada (o circa un'ora e un quarto a piedi), è costituito da un nucleo cultuale, conservato in elevato, e dai ruderi di un'imponente sistema di fortificazioni, le cui tracce si estendono tutt'intorno.

Il complesso religioso è composto a sua volta da una chiesa di dimensioni notevoli, verosimilmente sei-settecentesca, tramite il cui vestibolo si accede a una cappella più piccola, ad aula unica, dedicata alla martire santa Giulitta e al figlio Quirico. Sulla parete absidata di quest'ultima si conserva un affresco databile al secolo XV², anteposto ad almeno altri due cicli pittorici, di cui uno decisamente antico. Purtroppo, i molti rimaneggiamenti rendono difficoltosa una cronologia e quindi, a oggi, non è possibile esprimersi su una datazione dirimente. Le fortificazioni si sviluppano, seguendo il pendio, a nord ovest e a sud est rispetto alla chiesa, posta in posizione quasi baricentrica; la parte a quota maggiore (S-E) conserva, oltre abbondanti porzioni murarie, una probabile porta turrata di mezzeria e, all'apice, una torre, dalla



FIGURA 1: Panorama sull'imbocco dell'Alta Val Tanaro vista dal pianoro prospiciente la chiesa di Santa Giullitta; il primo centro abitato di una certa consistenza è Bagnasco.

quale si domina tutto il paesaggio dell'Alta Val Tanaro, dal suo imbocco alla prosecuzione verso Garessio (dove sono presenti il valico del San Bernardo e, oltre Ormea, il Colle di Nava). I muri, conservati in parte in elevato, in parte intuibili sotto un cospicuo accumulo di terra, s'interrompono a ridosso della chiesa: questo fatto induce a ipotizzare un riuso sistematico dei conci nella costruzione dell'edificio cultuale più tardo, giacché era a disposizione materiale lavorato e facilmente cavabile; interessante è anche, per lo stesso motivo, notare come gli elementi lapidei d'angolo – quelli intagliati con più cura – siano sostanzialmente assenti nelle strutture ancora conservate in elevato (torre e porta mediana in particolare). La parte bassa (N-O), invece, caratterizzata da una maggior integrazione tra difese naturali e opera dell'uomo, conserva anch'essa parte di strutture difensive e, verosimilmente, abitative; dalle prime indagini, questo comparto parrebbe non essere coevo al superiore, indicando successive fasi costruttive e uno stanziamento protratto nel tempo.

Nonostante la comprovata antichità del sito, le fonti non ne danno notizie fino al secolo XVI quando, all'interno dei resoconti delle visite pastorali e negli inventari parrocchiali, comincia a figurare l'oratorio³; successivamente, la storia del luogo si confonde con la leggenda,

per cui la chiesa sorgerebbe presso i ruderi di un castello saraceno⁴. Il silenzio delle fonti, anche più antiche di quelle appena citate, potrebbero far pensare a un cantiere iniziato e poi abbandonato oppure, più verosimilmente, a un complesso già in rovina prima dell'anno Mille: potrebbe quindi trattarsi di un *castrum* tardoantico, inquadrato nel controllo del *limes* bizantino⁵; tale ipotesi potrebbe trovare conforto – oltre da un approfondito scavo – da un'analisi territoriale⁶ che metta in relazione insediamenti inequivocabilmente di VI-VII secolo (Sant'Antonino di Perti e, con buona probabilità, le fortificazioni di Millesimo)⁷ con l'oggetto di studio, confrontandone anche le tecniche costruttive, i materiali e le maestranze.

Operativamente, già a partire dal luglio 2013 si sono compiute alcune ricerche, con l'analisi stratigrafica muraria di porzioni architettoniche significative e la ricognizione superficiale, nonché un primo rilievo generale. Nell'ipotesi di una successiva campagna di scavi archeologici (che potrebbe dare nuovi e importanti risvolti allo stato attuale delle ricerche, suffragando alcune teorie, o smentendole) e parallelamente alle attività collegiali, il contributo fornito da chi scrive⁸ si è focalizzato su proposte metodologiche volte alla pubblicizzazione *in progress* delle conoscenze e delle procedure di conservazione, per far sì che questo complesso periferico e non agilmente accessibile – ma dagli ampi orizzonti storico-culturali – possa essere debitamente valorizzato.

Infatti, il sito ha un indiscutibile valore storico e di memoria, che può però definirsi relativo (per usare un'enunciazione riegeliana) se raffrontato all'intero patrimonio nazionale. Ed è proprio questa relatività di valore che rende indispensabile un'attenta pianificazione del processo di restauro, che includa come attori principali gli abitanti del territorio, giacché non può essere pensabile uno sforzo notevole da parte degli enti e amministratori pubblici preposti alla tutela (già oberati dal mantenimento del vastissimo patrimonio italiano)⁹. Ecco che quindi il senso di appartenenza dei/ai Beni Culturali e il radicamento territoriale può divenire il discrimine per la loro conservazione, e tutto ciò può verificarsi esclusivamente se ciascuno ha gli strumenti per conoscerli e apprezzarli. Questo, tuttavia, può compiutamente attuarsi solo se il processo conservativo cessa di essere esclusivo appannaggio degli specialisti e la valorizzazione, scevra di mercantillistici interessi, si ren-



FIGURA 2: L'ingresso della torre sommitale: si noti la mancanza delle testate d'angolo, pietre lavorate con particolare attenzione e perciò le più appetibili per il riuso. Foto: Nicolò Acquadro, Simone Bombaci.

de più accessibile e vicina alla larga parte della cittadinanza.

Onde attuare un programma di valorizzazione di questo tipo si sono voluti prendere in esame, all'interno del panorama nazionale e internazionale, esempi di cantieri prevalentemente archeologici che mettessero in primo piano l'interazione delle istituzioni di ricerca con la popolazione, attraverso il suo coinvolgimento diretto o tramite la diffusione sistematica della conoscenza, al fine di renderla partecipe delle scoperte intraprese sul territorio.

Proprio per questo motivo, grande attenzione si è posta sui metodi del Laboratorio d'Informatica Applicata all'Archeologia Medievale (LIA-AM) dell'Università di Siena: all'interno dei loro cantieri¹⁰, infatti, si è messa a punto la cosiddetta *live excavation*¹¹, intendendo con questa locuzione la possibilità non solo di diffondere il sapere derivato da uno scavo archeologico, ma di generare una piattaforma dove poter interagire sia con la comunità scientifica, sia con il pubblico meno edotto. Tutto questo, grazie alle enormi potenzialità offerte da *internet*, poggiato sull'ormai consolidato impiego del *GIS* per la gestione e documentazione dello scavo, di cui una versione *web* può essere la



FIGURA 3: Gli affreschi interni della cappella di Santa Giulitta, di cui il ciclo più recente risale al secolo XV.

base per la diffusione della conoscenza¹².

Tuttavia, questo non può ritenersi sufficiente: affinché Santa Giulitta possa essere efficacemente conservata e valorizzata, sarebbe necessario intraprendere una serie di misure pragmatiche, basate sulla sistematizzazione del patrimonio del comparto territoriale (che potrebbe definirsi, per la moltitudine di testimonianze allo stato di rudere, un paesaggio archeologico¹³) e sul coinvolgimento dei cittadini nel processo conservativo, non da ultimo, prevedere percorsi educativi per i ragazzi di età scolare che impieghino i processi dell'archeologia sperimentale.

Fatte salve tali premesse, ci si vuole ora addentrare nel metodo di lavoro da proporsi. Anzitutto, pare fondamentale l'impiego del GIS; tuttavia, considerando come in questo sito convivano beni allo stato di rudere, architetture conservate in elevato e, potenzialmente, scavi archeologici, sarebbe utile organizzare un sistema integrato che vada

dalla conoscenza alla valorizzazione, passando per il restauro e la manutenzione programmata: una piattaforma che non gestisca solo la documentazione derivante dallo scavo, ma anche le operazioni di mappatura dei degradi e gli interventi di mantenimento in efficienza degli organismi edilizi¹⁴.

Per promuovere la diffusione della conoscenza sul complesso, risulterebbe poi naturale – considerando come il *web* sia il mezzo più in uso da tutti gli strati societari – premurarsi di aprire un sito internet e una pagina *Facebook* dedicata al bene e al suo cantiere, sui quali condividere la progressione delle scoperte e favorire la conoscenza e il dibattito scientifico¹⁵; sarebbe inoltre d'uopo la revisione del materiale *online* inerente il complesso, diffuso dalle pubbliche amministrazioni, così da mitigare le eventuali distorsioni e allineare i contenuti agli studi più recenti e accreditati. Sul sito *internet* dovrebbero essere presenti i diari di scavo (facilitando la trasmissione dei dati con l'impiego di un *tablet*), le fotografie e gli eventuali video del progredire del lavoro e, in ultimo, un *webGIS* che renda agevole la consultazione dei dati al largo pubblico. Inoltre, sempre sul sito, dovrebbero occupare uno spazio importante le ricostruzioni virtuali, basate sulla correttezza disciplinare della cosiddetta *virtual archaeology*, riproponendo sia l'area con le sue architetture, sia il paesaggio di cui faceva parte¹⁶.

Una prima e consistente parte di pubblicizzazione¹⁷ del complesso, quindi, potrebbe essere garantita tramite il mezzo *web* ma questo, evidentemente, non è che la base di partenza: bisogna infatti operare affinché il bene sia messo in condizioni di essere conosciuto e fruito a livello territoriale. Per fare ciò, si deve agire sia alla scala locale, sia a una scala più ampia, che coinvolga le altre istituzioni culturali della zona. In tal senso, sarà necessario prevedere un filo diretto con il Museo Civico di Garesio, dove sono conservati importanti reperti venuti alla luce nel territorio; in questo luogo, inoltre, si possono prevedere attività didattiche per le scolaresche, sfruttando appieno le potenzialità di un allestimento che prevede già una sezione dedicata alla cultura materiale relativa ai processi produttivi antichi, così da dare origine a un primo approccio (susceptibile di ampliamenti) informatico-pragmatico, in grado di conciliare le diverse modalità di apprendimento¹⁸.

La sistematicità territoriale dei beni potrebbe essere ulteriormente sostenuta grazie all'impiego di altri supporti per la comunicazione mul-

timediale, che dovrebbero essere dislocati in punti strategici dell'Alta Val Tanaro (almeno uno per ciascun comune), così da creare una sinergia capace di sistematizzare l'intero patrimonio culturale della zona. A questo si dovrebbe accompagnare, a livello più generale, una pannellistica seriale accomunante tutto il comparto territoriale¹⁹, dotata eventualmente di sistemi *QR code* o di strumenti che consentano una visita guidata supportata dalle moderne tecnologie portatili. Addentrandosi nel livello micro, un complesso così ampio e stratificato richiede una pianificazione d'interventi puntuale e strategica che includa, oltre le istituzioni pubbliche e gli enti di ricerca, anche degli *stakeholders* territoriali; tra questi, può esser logico inserire quelle attività produttive che da uno scavo e dal processo di restauro possono – direttamente o indirettamente, in termini economici o di restituzione di immagine – trarre beneficio. Ad esempio, per il caso bagnaschese, si potrebbero ipoteticamente interpellare ditte radicate sul territorio, le quali potrebbero fornire materiali edili a condizioni vantaggiose, rendendo più sostenibili gli interventi.

Operativamente, per sfruttare al meglio le potenzialità del sito, sarebbe importante concentrare i primi scavi e i primi sforzi restaurativi sulla cappella di Santa Giulitta, per un duplice motivo: anzitutto, è tra gli elementi il cui grado di conservazione risulta accettabile²⁰ ed in cui la popolazione si identifica di più; infine è quello più conosciuto, meta di pellegrinaggi protratti nel tempo e ancor oggi attivi, anche se in periodi limitati dell'anno (benché, attualmente, le celebrazioni si tengano nella più capiente chiesa moderna). In una visione di valorizzazione integrata, la fruizione dovrebbe essere garantita anche durante gli scavi, così da far comprendere ai visitatori non solo la componente storico-devozionale del bene, ma anche quella metodologica degli interventi: grazie a questo polo attrattore, la visita potrà poi estendersi alle vicine fortificazioni. Evidentemente, anche queste dovrebbero essere oggetto di specifici scavi, iniziando dagli elementi già individuati durante la campagna d'indagine 2013 (porta e torre), per poi estendersi alle altre aree (l'intera cortina muraria a monte e tutta la parte a valle della chiesa, cominciando dalle porzioni in elevato).

La fruizione del sito dovrà prevedere una serie di percorsi già a partire dalla ipotetica fase di scavo, che non si sovrappongano pericolosamente ai lavori, e che consentano di avere una panoramica completa

dell'area; è importante ipotizzare preventivamente gli andamenti preferenziali della visita, così da evitare eccessivi e dispendiosi adattamenti successivi. Nella delimitazione di sentieri e punti di sosta, che dovranno in larga misura ricalcare quelli storicamente consolidati, si potrebbe fare uso delle specie arboree autoctone; l'impiego della materia vegetale²¹, a eventuale evocazione delle strutture non più rintracciabili, sarebbe in ogni caso da prevedersi, onde evitare il fenomeno di desertificazione dell'area, estremamente pericoloso per la conservazione dei ruderi.

Per il periodo dello scavo è poi necessario l'allestimento di un campo-base, che potrebbe essere anche impiegato nella valorizzazione come luogo d'irradiazione della visita²²; tuttavia, questo sarebbe solamente provvisorio, ed è perciò utile prevedere come punto di partenza della fruizione l'atrio d'ingresso delle due chiese, con opportune segnalazioni anche all'approdo dell'area archeologica (al termine della strada di accesso, presso il piazzale). La pannellatura impiegata, che dovrebbe collocarsi nei punti significativi dell'intero complesso, dovrebbe essere di tipo tradizionale con innesti interattivi (*QRcode* o altri sistemi ad esso equiparabili) giacché, in considerazione della localizzazione del sito, non è consigliabile l'impiego di strumentazione multimediale stabile, neppure nei luoghi chiusi o coperti²³. Sarebbe poi interessante reimpiegare il materiale di scarto dello scavo negli allestimenti pannellistici, dando luogo a un virtuoso riuso²⁴.

A questi sistemi di valorizzazione, se ne potrebbero affiancare altri di carattere temporaneo, legati a eventi culturali, espositivi, musicali o a rievocazioni storiche.

A ospitare il primo gruppo di iniziative, potrebbero essere congeniali gli ampi spazi della chiesa maggiore, ove troverebbero sede – nelle navate laterali e nel rispetto delle pur rare celebrazioni – alcune installazioni di tipo didattico; durante le manifestazioni, inoltre, si potrebbero usare strumenti multimediali per richiamare la storia dei luoghi. Le rievocazioni, invece, possono essere un'ottima occasione per coinvolgere le giovani generazioni nella conoscenza del patrimonio, avendo inoltre cura di impiegare i metodi dell'archeologia sperimentale.

È poi importante sottolineare come non si possa prevedere un allestimento museale *in situ*, poiché non vi sono le idonee garanzie conservative dei reperti; questi potrebbero invece trovare collocazio-

ne nel museo di Garessio, con opportuna segnalazione del luogo di rinvenimento²⁵.

Si vuol ora accennare all'argomento della gestione: essa potrebbe essere garantita da personale volontario, appositamente formato dagli enti pubblici e universitari che si occupano (o si sono occupati) delle ricerche sul campo – inclusi gli eventuali scavi – e, in ogni caso, facenti capo ai preposti organi di tutela. La formazione, evidentemente, dovrà avere costanti aggiornamenti, proprio per garantire la Conservazione integrata tanto auspicata nella Dichiarazione di Amsterdam²⁶. Il piano di gestione potrebbe suddividersi in due fasi, una durante e una dopo gli scavi. Nel primo periodo, i volontari assisterebbero direttamente (partecipandovi nei limiti normativi) alle operazioni tecniche di cantiere, che garantirebbero una formazione oltre che teorica operativa, spendibile nella successiva fase della manutenzione.

Una volta terminati tutti i lotti d'intervento, tenendo conto delle difficoltà di accesso al sito – che suffraga la consapevolezza di non poter istituire un punto di controllo stabile – la conservazione dovrà essere garantita tramite una manutenzione programmata e costanti sopralluoghi di verifica dello stato dei luoghi; ove fosse necessario, ovviamente, gli interventi dovranno essere appannaggio degli organi di tutela.

Mancando il presidio, conseguentemente, anche la fruizione da parte del pubblico sarà in larga misura libera e, per questo motivo, ci dovranno essere pannellature contenenti norme che disciplinino i comportamenti da tenere. In ogni caso, si dovranno favorire visite guidate per comitive, soprattutto per le scolaresche, anche inserite in circuiti più vasti e gestiti da guide turistiche professioniste. A integrazione della pannellistica tradizionale, oltre agli eventuali sistemi *QRcode* o affini, potrebbe pensarsi al prestito con cauzione di strumenti multimediali che agevolino la visita (come le video-guide, per esempio), reperibili presso il museo di Garessio, il municipio di Bagnasco o altri luoghi in prossimità della partenza del percorso per Santa Giulitta.

In ultimo, una breve considerazione legata alla didattica: il personale volontario, coadiuvato da esperti nel settore, potrebbe organizzare iniziative di conoscenza del territorio, focalizzandosi su Santa Giulitta e, di concerto con il corpo docente, proporre iniziative coinvolgenti gli studenti degli istituti della zona, comprese escursioni e visite puntuali sul luogo.

Attraverso questa metodologia di valorizzazione *in progress*, in cui tutte le fasi sono programmaticamente interconnesse, si potrà pervenire alla conservazione integrata e consapevole dei Beni Culturali, anche quelli più fragili come i ruderi archeologici. Si può quindi concludere dicendo che, per Santa Giulitta, il profondo radicamento territoriale, la partecipazione attiva della popolazione e la sistematica diffusione della conoscenza può certamente essere un'utile via per supplire a carenze procedurali ed economiche, ma sicuramente la più appropriata per garantire il perpetuarsi dei valori di civiltà di cui essa, assieme all'intero paesaggio cui fa capo, è detentrica.

NOTE

¹ A riguardo, si veda l'intervento di Paolo Demeglio all'interno del presente volume, con un focus di dettaglio proprio su Santa Giulitta.

² LORENZO BERTONE, *Arte nel Monregalese*, L'Artistica, Savigliano 2002, p.189 sg.

³ BALDASSARRE MOLINO (a cura di), *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella Diocesi di Alba (1573-1580)*, Edizioni Albesi, Alba 2008.

⁴ GIOVANNI COCCOLLUTO, *L'ordinamento pievano nel Marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", a. 2012, vol. 146, pp.154-157.

⁵ In riferimento al confine imperiale tra Liguria e Piemonte, cfr. GIOVANNI MURIALDO, *Conclusioni: il castrum di S. Antonino nell'Italia Nord-occidentale in età bizantino-longobarda*, in TIZIANO MANNONI, GIOVANNI MURIALDO (a cura di), *Sant'Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Edizione Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione finalese, Bordighera (IM) 2001, p. 749.

⁶ Sono infatti molti gli indizi territoriali che evidenziano una viabilità latente, con probabili itinerari importanti verso il mare, passanti nei pressi di Santa Giulitta, come farebbe supporre il rinvenimento nella regione Candia di una lapide romana nel secolo XVIII. Si veda GIOVANNI OLIVERO, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva dell'arciprete Giovanni Olivero, Paesi sui quali estendevasi la giurisdizione marchionale di Ceva*, Garzone Teonesto tipografo, Ceva 1858, pp.343-345. Potrebbero in ultimo leggersi sotto un'ottica viaria impiegante valichi differenti dagli attuali i resti delle spalle di un ponte nella frazione Piangranone di Garesio.

⁷ GIOVANNI COCCOLLUTO, GIOVANNI MURIALDO, *La fondazione del borgo di Millesimo nelle dinamiche territoriali dell'Alta Val Bormida: alcune considerazioni e prospettive di ricerca*, in CARMELO PRESTIPINO, SANTINO MAMMOLA (a cura di), *Millesimo e i Del Carretto, vicende storiche ed opere di un casato (i segni sul territorio)*, Atti del convegno dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Tipolitografia Arti Grafiche DR, Cairo Montenotte (SV) 2007, pp. 113-123.

⁸ Concretizzatosi poi nella mia tesi di Specializzazione *La valorizzazione in progress dei beni archeologici e architettonici: una metodologia*, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, tutor Emanuele Romeo, Paolo Demeglio, Chiara Devoti, Politecnico di Torino, a.a. 2012-2013.

⁹ Se si pensa, infatti, alla difficoltà di conservazione del patrimonio archeologico esistente (lampante il caso di Pompei, ma se ne potrebbero citare molti altri), logico appare interrogarsi sull'opportunità o meno di aprire ulteriori scavi.

¹⁰ Tra i quali, per le finalità del presente scritto, emergono il castello di Miranduolo (Chiu-

scdino), Santa Cristina in Caio (Buonconvento) e la fortezza di Poggibonsi, tutti in provincia di Siena.

¹¹ Cfr. MARCO VALENTI, *La "Live Excavation"*, in FABIO REDI, ALFONSO FORGIONE (a cura di), *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, L'Aquila, 12-15 settembre 2012, All'insegna del giglio, Firenze 2012, pp. 48-51.

¹² VITTORIO FRONZA, ALESSANDRA NARDINI, MARCO VALENTI (a cura di), *Informatica e Archeologia Medievale. L'esperienza senese*, All'insegna del Giglio, Firenze 2009.

¹³ Sull'argomento, cfr. EMANUELE ROMEO, *I parchi e il paesaggio archeologico: alcune riflessioni sull'attuale situazione*, in EMANUELE ROMEO, *Problemi di conservazione e restauro in Turchia*, Celid, Torino 2008, pp. 42-51.

¹⁴ Cfr. PAOLA SALONA, *Tecnologie informatiche per la gestione delle conoscenze nella conservazione del costruito storico*, in «Archeologia e calcolatori» a. 2000, vol. 11, pp. 219-240; CARLOTTA COCCOLI (et alii), *GIS e conservazione pro-grammata: un caso applicativo. Il piano di manutenzione della Parrocchiale di Vilminore di Scalve (BG)*, in "Mondo-GIS", Luglio/Agosto 2003, vol. 37, pp. 22-25.

¹⁵ L'impiego di un sito istituzionale in abbinamento ai social network, viene definito dal LIAAM "doppio binario". cfr. M. VALENTI, *La live excavation* cit., p. 49. In alternativa a un sito espressamente dedicato, si potrebbe far ricorso a una pagina web già esistente appartenente alle istituzioni culturali locali quale, ad esempio, il Fondo Storico Alberto Fiore (www.fondostorico.it), partner territoriale delle ricerche intraprese dalla Scuola di Specializzazione.

¹⁶ MASSIMO LIMONCELLI, *Il restauro virtuale in archeologia*, Carocci, Roma 2012. Sulle implicazioni dell'uso di *internet* nel campo del restauro, cfr. MARIA ADRIANA GIUSTI, *Permanenza e innovazione del giardino: dalla conservazione della materia ai territori del web*, in ELIANA MAURO, ETTORE SESSA (a cura di), *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Grafill, Palermo 2010, pp. 345-352.

¹⁷ Secondo la declinazione di "dominio pubblico", dal termine russo *glasnost*. Cfr. M. VALENTI, *La live excavation* cit., p. 49.

¹⁸ RICCARDO RUDIERO, *Strumenti per la conoscenza del patrimonio archeologico e didattica per la conservazione dei beni allo stato di rudere*, in GUIDO BISCONTIN, GUIDO DRIUSSI (a cura di), *Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo*. Atti del convegno Scienza e beni culturali XXIX, Bressanone, 9-12 luglio 2013, Edizione Arcadia Ricerche, Marghera (VE) 2013, pp. 641-650.

¹⁹ Si potrebbe anche pensare, come punto base per l'irradiazione conoscitivo e valorizzativo, alla Certosa di Valcasotto: benché morfologicamente non rientri nell'Alta Val Tanaro, appartiene al comune di Garesio ed è indubbiamente un polo attrattivo notevole, ideale come vertice iniziale della pubblicizzazione territoriale.

La conservazione "in progress" di un insediamento alpino: il caso di Santa Giulitta

²⁰ Anche se la cappella versa in condizioni non ottimali sia per ciò che concerne gli apparati decorativi, sia dal punto di vista strutturale, per via delle modifiche statiche apportate dalle successive campagne di ampliamento.

²¹ Sull'argomento, cfr. MARIA ADRIANA GIUSTI, *Restauro dei giardini. Teorie e storia*, Alinea, Firenze 2004.

²² Col vincolo essenziale di ottemperanza alle normative sulla sicurezza, da questa postazione si potrebbero distribuire eventuali *brochure* informative e/o strumenti interattivi e multimediali pensati per favorire la visita.

²³ Non solo per una questione di manutenzione, ma soprattutto perché l'investimento deve essere commisurato a un reale bacino d'utenza; quest'ultimo, per giunta, risentirà enormemente della stagionalità del luogo, che lo fa essere non praticabile nel periodo invernale.

²⁴ Come già è accaduto nel cantiere di Poggibonsi. Cfr. RICCARDO FRANCOVICH, MARCO VALENTI (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Quaderni Archeologici, 6, Fondazione Musei Senesi, Silvana edito-riale, Milano 2007.

²⁵ Tale reciproco collegamento potrebbe validamente impiegare il sistema GIS.

²⁶ *Carta Europea Del Patrimonio Architettonico*, conosciuta anche come *Carta della conservazione integrata* (Amsterdam, 1975).



RASSEGNA DI ESPERIENZE |

EXPERIENCES REVIEW

Chiara Devoti, Monica Naretto

Politecnico di Torino, Membri del Direttivo della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta-ANCSA

I contributi, sotto forma di poster, che concludono questa esperienza di confronto e dialogo sull'ampio tema del sistema territoriale nell'arco alpino occidentale, non vanno considerati come una "sezione minore", ma viceversa come una stimolante impresa di sintetizzazione, nell'immediatezza di un pannello, di diverse chiavi interpretative e di possibili ipotesi di intervento. Si tratta in effetti di una miscellanea, tuttavia dotata di una salda logica al suo interno: quella del confronto reale e non solo teorico con esigenze, stimoli e potenzialità del contesto montano. Se la sessione si apre con due proposte a carattere eminentemente progettuale – di un intervento accuratamente studiato, quasi minimale per adeguarsi all'imponenza del contesto – una nutrita porzione di poster è riservata ad aspetti tecnologico-costruttivi, indagando le precipue ragioni di certe scelte in funzione della complessità del sistema di riferimento e mettendo in luce l'apporto fondativo di figure di grandi studiosi come Giuseppe Ciribini. Seguono i casi-studio affrontati dalla Scuola di Specializzazione in "Beni Architettonici e del Paesaggio", con articolate matrici d'analisi e prospettive concrete di valorizzazione, per concludersi la rassegna con due puntuali contesti, quello del ridotto insediamento di Frassinetto e quello, più ampio e ricco di Chieri, importante città ai piedi delle Alpi.

The poster session, concluding this experience of confrontation and dialogue on the relevant West Alps Space theme has not to be considered as a "minor section", but on the contrary as a stimulating work of synthesis, in the outrightness of a panel, of different interpretative keys and possible intervention proposals. It is in fact a miscellaneous contribution, but it has its own inner firm logic: it's a real confrontation, not merely a theoretical exercise, with the specific needs of the mountain context. If the session opens with two design proposals – strongly analysed solutions, quasi minimal, able to refer deeply to the contest – a huge portion of the posters is reserved to build environment and technological approaches, studying the variety of possible solutions and the role of great characters like Giuseppe Ciribini. The case-studies tackled by the School of Specialisation on "Beni Architettonici e del Paesaggio" follow, with their specific way to analyse the Alpine Space and their real valorisation proposals, to end with two precise cases, the small mountain village of Frassinetto and the ample and rich settlement of Chieri, a relevant town at the Alps feet.



LA RIQUALIFICAZIONE DELLE AREE ESTERNE DEL FORTE DI FENESTRELLE COME RICUCITURA DEL SISTEMA TERRITORIO ALPINO/FORTIFICAZIONE

Luca Barello, Francesco Barrera, Rachele Vicario
Politecnico di Torino

L'obiettivo del Progetto Strategico 'Paesaggio 2006' della Provincia di Torino era la conoscenza e la definizione dei valori ecologico-percettivi del paesaggio nelle Valli di Susa, Chisone, Sangone e Pellice, identificando 'zone simbolo' da valorizzare in occasione delle Olimpiadi invernali. Tra queste il forte di Fenestrelle, la cui comprensione come opera fortificata era divenuta difficile per l'alterazione delle sue aree esterne, mentre i flussi turistici in aumento rendevano necessario riorganizzare i percorsi di avvicinamento.

Il progetto propose la valorizzazione delle componenti paesaggistiche attraverso il recupero del sistema degli elementi ambientali storici e l'eliminazione di quelli incongrui, la separazione del traffico veicolare e pedonale, la creazione di nuovi punti di sosta e di osservazione.

L'imponenza della fortezza suggeriva un sistema di percorsi che conducesse alla sua progressiva scoperta, rispettoso delle emergenze naturali e architettoniche, e che si inserisse all'interno di linee già presenti utilizzando materiali propri del costruire in montagna: terra, pietra, legno, cui si aggiunge l'acciaio.

A valle, lungo l'ex SS. 23, il visitatore entra nel parcheggio, un bastione verde a strapiombo sul Chisone e raggiunge il paese attraverso una passerella pedonale lignea a sbalzo verso il torrente. Più a monte s'innesta la strada al Forte che risale la montagna protetta da muretti di pietra, tradizionale delimitazione delle strade alpine. Il nastro pedonale a raso si allarga in belvedere che ritmano la salita concedendo spazi di pausa e visuali sul paesaggio.

Il Forte appare gradualmente lungo la salita, la strada si biforca, la nuova rampa porta al piazzale superiore, parcheggio racchiuso da bastioni

verdi e allungato contro la montagna e il bosco di pini silvestri, mentre il nastro più dolce della strada costeggia il terrapieno che borda il fossato e si innesta nello spiazzo d'ingresso, incrocio tra le geometrie spezzate del forte con quelle sinuose del percorso.

The Fenestrelle Fort is one of the symbolic places chosen by the Province of Turin for the 'Paesaggio 2006' project to strengthen the landscape perceptual and ecological values in the valleys hosting the Winter Olympics. Along the routes approaching the fort and the surrounding areas the project is based on the renewal of the environmental historical elements, the removal of the incongruous ones, the separation of the vehicular and the pedestrian traffic, the creation of new rest and view points. The fort imposing presence suggested a new ways system that leads to the fortification gradual discovery respecting the main architectural and natural elements. The project inserts itself in the existing settlements lines and traces using the Alpine area's own materials of construction: earth, stone, wood, steel. The ground and surfaces modelling aims to widen not only the spaces to create belvedere, rest areas and parking places but also our perception of the natural and built environment.

Luca Barello, Rachele Vicario
Politecnico di Torino

Luca Barello, Rachele Vicario

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso, per esplorare nuovi approcci progettuali in luoghi strategici e paesaggisticamente notevoli, stipulò nel 2004 una convenzione di collaborazione con il Politecnico di Torino.

Nel 2006 si decise di riqualificare l'area Perabacù, sopra Ceresole Reale, per dotarla di servizi e di attrezzature. Il sito, diviso in due dal torrente Orco e dalla strada provinciale per il Colle del Nivolet, pur essendo un importante nodo infrastrutturale per le attività turistiche del Parco, era utilizzato in modo spontaneo e non regolamentato: per picnic la zona vicina al fiume, come parcheggio quella adiacente la strada.

Agli studenti del Laboratorio di Progettazione architettonica II di Mondovì fu chiesto di prevedere l'intera organizzazione dell'area, dal parcheggio ai servizi, attrezzando luoghi di sosta e riposo prima di affrontare le escursioni, non limitandosi all'inserimento di arredi 'a catalogo' e di tipologie edilizie tradizionali, ma proponendo una riflessione generale sul costruire gli spazi pubblici in montagna, tra tradizione e contemporaneità, con elementi e oggetti pensati rispetto al luogo, discussi durante il corso con i tecnici del Parco. Dai lavori più interessanti sono emerse linee guida che il Parco ha consegnato ai progettisti, incaricati di tradurle in progetti fedeli ma costruttivi e fattibili, anche a fronte della normativa vigente. Sono stati realizzati piccoli edifici (servizi igienici e spazio informativo) e oggetti (tavoli e panche, fontana, barbecue, sedute, percorso gioco) riproducibili anche in altre parti del Parco poiché concepiti nel rispetto del luogo e dei principi dell'Ente (sostenibilità ambientale ed energetica, attenzione alla provenienza dei materiali, durabilità, bassi costi di gestione e manutenzione).

Il 'percorso gioco' dell'area è stato costruito dagli studenti stessi in un cantiere didattico, che ha permesso loro di comprendere "dal vivo" problemi e interazioni tra idea iniziale, progetto e costruzione.

The Gran Paradiso National Park and the Politecnico di Torino signed in 2004 a cooperation agreement with the aim to explore new design approaches in remarkable areas of the park. Perabacù, along the Nivolet pass route, is well known by hikers as a rest place and starting point of a wide number of paths, with a parking place and picnic areas on the two banks of the Orco river. Students of the Architectural Design Studio II year were asked to define the area masterplan starting from a general reflection on public spaces in natural parks, to purpose a site-specific design of several small elements directly related to the landscape features. The study produced a series of guidelines, given then to a group of architects to be developed in a feasible ready-to-build project. One of the elements, the 'game-path' along an existing trace, was built by the students themselves, allowing them to understand problems and interactions between the initial concept, the design and its construction.

Luca Malvicino

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

Luca Malvicino

L'Assessorato alla Cultura e ai Beni Archeologici del Comune di Avigliana nel 2012 decide di realizzare un punto informativo sugli scavi archeologici nella borgata Malano di Drubiaglio, affidando ad *Atelier Mobile* la fase progettuale e costruttiva. *Atelier Mobile* è un'associazione di architetti e designer che organizza *workshop* estivi per studenti con lo scopo di progettare e costruire in una settimana una piccola architettura semplice, reversibile e riciclabile che valorizzi uno spazio pubblico.

Il sito di progetto individuato dall'amministrazione comunale è una piccola area lungo la Strada Statale 24, sulla storica direttrice di collegamento tra la Pianura Padana e la Francia. Un frammento di spazio tra i campi, le cascine e le moderne villette, incorniciato dai monti che delimitano la valle di Susa, nell'area della "statio ad fines Cotti": la stazione di confine dell'impero romano tra l'Italia e la provincia delle Alpi Cozie nel corso dei primi secoli d.C.

Ad Fines è un punto informativo sulle aree archeologiche della zona e un segnale alla scala del paesaggio per coinvolgere i viaggiatori che lo incrociano alle diverse velocità della strada statale, della pista ciclabile e del marciapiede. Il muro che porta l'insegna forata sulle tavole di *Ad Fines* e la piattaforma che accoglie i supporti per i pannelli informativi dedicati ai ritrovamenti archeologici ad Avigliana e alla storia antica del territorio sono orientati secondo la giacitura degli edifici romani interrati a due metri di profondità sotto al punto informativo, come nuovi strati archeologici.

Durante il *workshop* i partecipanti si sono confrontano con i temi proposti e con una "scatola di costruzioni", composta da elementi di un sistema

costruttivo semplice, svolgendo un'esperienza diretta di progetto nello spazio aperto, di passaggio dalla teoria alla pratica e di costruzione di un manufatto, con lo studio di un sistema costruttivo elementare e il corretto utilizzo di un materiale seguiti dalla figura di un carpentiere.

Ad fines is an info point on the archaeological sites in the area of Avigliana and a landmark to engage travellers at various speeds on the national road, the bike lane and the sidewalk.

The system consists in a wall supporting the pierced sign and in a platform dedicated to the info panels, both following the orientation of the ancient roman buildings that lay two meters deep under the info point. Wall and platform overlap as archaeological layers and host information panels dedicated to the archaeological finds in Avigliana and to the ancient history of the Susa valley.

The project site is a small area along the national road 24 in the borgata Malano, on the historic main route linking the Po valley with France: a wedge between fields, farms and modern houses, open to the view of the mountains that surround the Susa valley, in the "statio ad fines Cotii" area, the checkpoint of the roman empire at the border between Italy and the Cozie Alps province in the early centuries AD.

Paolo Bertolino, Daniela Bosia, Enrica Noceto
Politecnico di Torino

Paolo Bertolino, Daniela Bosia, Enrica Noceto

Il progetto "Pietra su Pietra, Arte su Arte", promosso dall'associazione Blu Genziana con la collaborazione dell'*Osservatorio del Paesaggio del Mongioie*, si pone come obiettivo principale la realizzazione di percorsi, di arte e di tradizione, attraverso antiche borgate dell'Alta Valle Corsaglia, con lo scopo di offrire nuove opportunità per rivitalizzare il territorio montano.

Uno di questi percorsi, che è stato denominato "Dai Vernagli ai Vinè, via Milano", riprende le antiche vie di comunicazione e interessa più di venti piccoli insediamenti, appartenenti al territorio di tre Comuni della Provincia di Cuneo (Montaldo Mondovì, Roburent, Frabosa Soprana). Il percorso, che ricalca l'antica viabilità che metteva in comunicazione le borgate fra loro, parte dalla località Vernagli di Montaldo Mondovì e, lungo un percorso in quota, tocca le diverse frazioni, alcune ancora abitate e dotate di servizi, altre completamente abbandonate o abitate saltuariamente e, attraverso la borgata Milano, permette di raggiungere la frazione Vinè. L'obiettivo principale del progetto è non solo di rendere fruibile il percorso per il tempo libero – a piedi, in bicicletta, a cavallo – ma anche di valorizzare il patrimonio edilizio esistente, promuovendone il recupero e il riutilizzo, nel rispetto delle caratteristiche architettoniche e paesaggistiche. Una componente fondamentale del progetto è l'adozione di ogni borgata coinvolta nel percorso da parte di artisti che si sono resi disponibili a donare una loro opera da collocare sui muri delle case o all'ingresso delle borgate del percorso, per sottolineare la ri-appropriazione di identità della borgata. Già dalla prima fase del progetto, a seguito del ripristino dei sentieri da parte di volontari, undici artisti hanno aderito all'iniziativa, donando una

propria opera ad altrettante borgate del percorso. Per la valorizzazione delle borgate, inoltre, si stanno valutando altre ipotesi scaturite da alcune tesi di laurea.

Il progetto vede coinvolti direttamente gli enti locali interessati e alcune associazioni culturali operanti sul territorio, ma conta soprattutto sulla partecipazione attiva dei proprietari degli immobili e degli abitanti.

The project "Pietra su Pietra, Arte su Arte", promoted by "Associazione Blu genziana" with the collaboration of the Landscape Observatory of Mongioie aims to build a cultural and artistic itinerary through more than twenty traditional hamlets. Its main goal is the creation of a path of art and tradition through ancient villages in Upper Valley Corsaglia, which aims to offering new opportunities to revitalize these mountain areas.

The itinerary, which incorporates the ancient roads, includes more than twenty small settlements, within the territory of three municipalities in the province of Cuneo (Montaldo Mondovì, Roburent, Frabosa Soprana). The route follows the ancient road that connected the villages involved in the project.

The point of the project lies in the accessibility of the path for leisure but also in the enhancement and reuse of built heritage, thus maintaining the original architectural features.

The first phase of the project has seen the restoration of the trails by volunteers. Some artists, also, gave their artworks to be placed on the walls of the villages of the path.

This is an initiative that relies on the involvement of local authorities and some cultural associations operating in the area, but also on the active participation of the property owners and residents.

CIVILTÀ D'ALTA QUOTA NEL PIEMONTE OCCIDENTALE

Daniela Bosia, Marta Gnone, Roberto Marchiano, Barbara Martino, Piero Monteu Cotto, Stefano F. Musso, Enrica Paseri, Rita Vecchiatini
Politecnico di Torino, Università degli Studi di Genova

Civiltà d'alta quota nel Piemonte occidentale è una ricerca a carattere interdisciplinare finanziata dalla Fondazione CRT nell'ambito del Progetto Alfieri, che ha visto coinvolti il Politecnico di Torino, l'Università di Genova, l'Associazione EF-FEPI, *Coumboscuro Centre Prouvençal* e alcuni professionisti e studiosi. La ricerca ha affrontato sotto diversi punti di vista il complesso studio delle civiltà d'alta quota nel Piemonte occidentale, nel tentativo di restituire un quadro dell'identità di una parte dei territori alpini piemontesi. In particolare è stato affrontato il tema dell'alpeggio che, perpetrato nei secoli sulle montagne delle Alpi non solo piemontesi, rappresenta soprattutto uno spaccato della cultura di montagna che va estinguendosi. Obiettivo principale della ricerca era peraltro favorire la conoscenza di un particolare tipo di territorio che è costituito dalla fascia altimetrica più elevata delle Alpi occidentali del Piemonte, della sua storia, della cultura che ne ha prodotto la parziale antropizzazione, dei suoi aspetti naturali, paesaggistici e architettonici e dei processi di abbandono che li stanno interessando ormai da lungo tempo. Un obiettivo specifico della ricerca è stato il riconoscimento dei fondamenti delle tradizioni costruttive dei territori di alta quota, strettamente legate al sito e alla cultura locale, con particolare attenzione anche alla ricostruzione dei processi di formazione storica.

La ricerca ha affrontato, infatti, lo studio dell'architettura e dei manufatti tradizionali alla media e alta quota, aspetto che sembra essere perlopiù trascurato dalle numerose iniziative di ricerca avviate nel campo dell'attività pastorale piemontese. Sono stati effettuati il rilievo speditivo e la schedatura di numerosi insediamenti tempo-

ranei, osservando le loro caratteristiche e peculiarità costruttive ed esaminando il loro stato di conservazione. Per alcuni edifici è stato possibile effettuare studi di approfondimento e sottoporre ad analisi dendrocronologiche gli elementi lignei delle strutture di copertura o dei solai.

Lo studio degli elementi costruiti del territorio montano va considerato in stretto rapporto con le altre componenti che concorrono a definire il paesaggio alpino e come base di partenza per le eventuali azioni mirate al ripopolamento montano, al recupero delle borgate montane, alla tutela e alla riqualificazione del patrimonio rurale.

The research project "Civilization of the Alps area in the Piedmont Region", funded by Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, through the study of alpine landscape transformations and the analysis of the numerous historical buildings, aimed at reconstructing the dynamics of actual mountain landscape transformations.

The research treats particularly the topic of the Alpine pasture, important not only for the productive aspect, but also for landscape conservation and the historical, cultural and tourist aspects. Research has also tackled the study of the Alpine landscape and its changes, due in part to the abandonment of mountain settlements and territories and to the change in the management of Alpine farming.

The process of modification of grazing management, the partial abandonment of mountain agricultural-pastoral activity, the technical-economic possibility to reach high pastures with motorized transport and more comfortable means of communication (transporting men, materials and animals), as with production regulation with specific regulatory apparatus, are all elements that help shape the deep changes borne by the constructed landscape at medium-high altitude.

STRUMENTI DI SUPPORTO PER IL RECUPERO E LA VALORIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI MONTANI

Daniela Bosia, Valentina Marino, Lorenzo Savio
Politecnico di Torino, Università degli Studi di Genova

Gli insediamenti montani sono espressione di una tradizione di usi, di tecniche, di materiali e di rispetto dell'ambiente, ricca di più o meno consapevoli soluzioni tecnologiche che mettono in stretto rapporto il costruito con l'ambiente e il paesaggio, con le consuetudini e la vita lavorativa dell'uomo. Questa tradizione, costruita nel tempo dall'uomo per affrontare le difficoltà naturali poste dal luogo con i mezzi disponibili e i materiali offerti dal luogo stesso, oggi viene regolarmente tradita.

Il patrimonio montano è fortemente minacciato non solo dall'incuria e dall'abbandono ma, soprattutto, dalle nuove istanze di recupero a fini residenziali e turistici. Occorrono, dunque, strumenti adeguati – di natura non solo tecnica, ma anche economica e culturale – per affrontare e contrastare le tendenze in atto.

La valorizzazione del patrimonio costruito tradizionale è ormai riconosciuta come una delle strategie per la tutela del paesaggio e per rilanciare lo sviluppo economico dei territori rurali. Alcuni Piani di Sviluppo Locale, proposti dai G.A.L. (Gruppo di Azione Locale), hanno incluso, fra le azioni mirate alla promozione del territorio, anche interventi di tutela e valorizzazione architettonica e paesaggistica, con la realizzazione di manuali e "guide" per il recupero dell'architettura tradizionale. Alcuni di questi strumenti si caratterizzano per l'impostazione "operativa" che tenta di andare oltre la semplice conoscenza del costruito tradizionale, proponendo indicazioni, consigli e suggerimenti per le attività di recupero.

Si tratta di strumenti di supporto alle attività progettuali e costruttive di recupero dell'architettura e dei manufatti tradizionali e che si configurano come strumenti normativi di consiglio, di apporto

scientifico e di appoggio alle attività consuete in ambito alpino, con stretto riferimento alla tipicità del patrimonio edilizio di questi territori.

The Alpine settlements are the place in which nature, landscape and building techniques are more related. Nowadays, new needs, prescriptions and ways of life are compromising the preservation of such traditions, with solutions not always respecting the landscape specificities. It's not only a matter of abandon, but more critically a question of understanding. The most reliable valorisation strategies propose, on the contrary, a wide relation between protection and innovation. Some specific development plans, proposed by the G.A.L. (Gruppo di Azione Locale) have inserted in their purposes also projects of restoration and valorisation, with "guides" and "manuals" deriving from long studies and analyses.

PAESAGGIO AGRARIO E INSEDIAMENTI ALPINI

Daniela Bosia, Valentina Marino, Lorenzo Savio

Politecnico di Torino

Il fenomeno dell'abbandono delle terre alte investe indirettamente anche l'assetto del paesaggio agrario in quota: i muri dei terrazzamenti, che permettevano di coltivare a segale o patate anche versanti scoscesi, sono ormai invisibili, celati dalla vegetazione spontanea; tratturi e sentieri, che costituivano una rete di collegamento per alcuni scambi commerciali fra Piemonte e Liguria, se non utilizzati a fini turistici, sono irriconoscibili; gli insediamenti permanenti e, ancor più, quelli stagionali o temporanei, legati alla conduzione dei fondi e all'allevamento in quota, che permettevano il presidio e la manutenzione continua del territorio, spesso, sono ormai villaggi in rovina a cui è difficile persino accedere. Nel giro di pochi decenni, l'abbandono della terra e delle case, da una parte, e lo sviluppo dell'industria turistica legata agli sport invernali, dall'altra, hanno modificato profondamente l'equilibrio del consolidato paesaggio alpino.

Nasce dall'idea di ri-proporre tecnologie costruttive tradizionali come quella del tetto in paglia di segale, in via di sperimentazione, il tentativo di ricostituire, in linea con gli orientamenti del PSR regionale, un equilibrio fra paesaggio agrario e insediamenti montani.

La tecnologia dei tetti in paglia in Italia è scomparsa, mentre è molto praticata e in continuo sviluppo in tutto il nord Europa e in Francia. Se sono pochi, in Piemonte, gli esempi di edifici montani che conservano una copertura in paglia, sono tuttavia numerose le costruzioni che denunciano l'originaria presenza di questa tecnologia costruttiva, fortemente legata all'economia ed allo sfruttamento delle risorse locali, che oggi chiameremmo a "Km0".

La proposta dell'impiego della paglia in edilizia si

basa su evidenti caratteristiche del materiale naturale (eco-compatibile, riciclabile o facilmente smaltibile, eco-efficiente, economico), ma anche sulle ampie possibilità di integrare la produzione di elementi tecnici in paglia destinati all'edilizia con filiere produttive agroalimentari fortemente radicate negli stessi sistemi territoriali caratterizzati da tradizioni costruttive con tetti in paglia, con evidenti ricadute sul piano paesaggistico.

The Rural Development Plan of Piedmont region offers a set of integrated interventions for the development of mountain settlements, supporting new economic activities, strongly linked to local resources and able to combine tradition and innovation.

In Italy the technology of thatched roofs disappeared, while it is widely practiced throughout northern Europe and in France. If now, in Piedmont, there are only few examples of buildings with thatched roofs, however, in mountains areas, many buildings denounce the original presence of this construction technology, which is strongly linked to the economy and the exploitation of local resources and which we would today define "Km0". The proposal of the use of straw for the production of new building components is based on obvious characteristics of the natural material (eco-friendly, recyclable and easily disposable, eco-efficient, economic), but also on the possibilities of integrations between the production of technical elements in straw with the agricultural and food production chain, especially in the mountain areas where thatched roofs belongs to the local building tradition and are part of the landscape.

GLI STUDI DI GIUSEPPE CIRIBINI SULL'ARCHITETTURA ALPINA

Daniela Bosia
Politecnico di Torino

Poco noti sono gli studi di Giuseppe Ciribini, Professore emerito di Tecnologia dell'Architettura del Politecnico di Torino, sull'architettura rurale e alpina. Si tratta di ricerche sul patrimonio edilizio tradizionale, in particolare montano, cui si interessò anche Giuseppe Pagano. Il filone di ricerca di Ciribini sull'architettura rustica e alpina che, a partire dal 1936, con la sua tesi di laurea in Ingegneria civile presso il Regio Politecnico di Milano, si protrae fino alla fine degli anni Quaranta, è connotato da una forte propensione alla interdisciplinarietà, in particolare con discipline come la storia e la geografia.

Dai documenti relativi a questo ambito di ricerca e, in particolare, dai taccuini utilizzati per le campagne di rilievo, Ciribini si rivela attento ai dettagli costruttivi e al riconoscimento delle regole di insediamento e di costruzione ma anche agli aspetti storici e culturali dell'architettura alpina tradizionale.

In modo sorprendente, l'analisi degli insediamenti alpini che Ciribini svolge, in particolare, con riferimento alle valli del Monte Rosa, evidenzia gli aspetti che oggi individueremmo come di sostenibilità ambientale e di approccio bioclimatico.

La metodologia messa a punto dallo stesso Ciribini per affrontare in modo sistematico ricerche sull'architettura "rustica", a carattere vernacolare, infatti, ha permesso, nel caso delle valli del Monte Rosa, di ri-costruire l'evoluzione tipologico-funzionale della casa identificata come "tipo valesiano" e di approfondire, in particolare, il ruolo di alcuni elementi architettonici caratterizzanti e ricorrenti, come i portici e le logge, e il loro rapporto con l'ambiente.

Lo stesso studio mette in evidenza come le condizioni ambientali possano fortemente influenza-

re la tipologia costruttiva delle case montane anche nell'ambito di una stessa valle, anticipando in modo straordinario gli attuali orientamenti di ricerca in questo settore dell'architettura costruita.

La metodologia messa a punto dal Ciribini per lo studio dell'architettura montana tradizionale con l'obiettivo di riconoscerne i caratteri peculiari e la finalità di riproporli nelle nuove costruzioni, si rivela appropriata anche come metodo di indirizzo attuale per l'analisi del costruito finalizzata al recupero e alla conservazione del patrimonio edilizio montano a carattere tradizionale.

Little known are the studies on Rural and Alpine architecture by Giuseppe Ciribini, Emeritus professor of Technology of Architecture at Politecnico di Torino. After graduating as a Civil Engineer at Milan Polytechnic in 1936, he dedicated his efforts to the "rural house" theme, particularly in the mountain areas, already readily aware of the interdisciplinary prospects of research. In these studies on rustic and Alpine architecture, that Ciribini continued until the end of the 1940's, in fact, we can see he compares his studies to those of other experts such as Giuseppe Pagano, and other branches of learning such as history and geography.

The documents relevant to this field of research and, in particular, the notebooks he used for his surveying campaigns, show Ciribini is actually more practical than theoretical, attentive to constructional detail while also attentive to the historical and cultural aspects of traditional rural architecture. His critical view of rural architecture is certainly astonishing as it reflects aspects that today we would associate with environmental sustainability and bioclimatic architecture.

**PROGETTO DI CONSERVAZIONE E SOSTENIBILITÀ NEL PAESAGGIO RURALE ALPINO.
LOCALITÀ BOUISOUNÀ IN VAL CHISONE E GERMANASCA**

Erica Depetris
Politecnico di Torino

Per l'insediamento delle Bouisounà in Val Chisone e Germanasca il lavoro, dopo l'articolazione del progetto di conoscenza, prevede un intervento di valorizzazione in senso "ecologico", nel rispetto del territorio storico, "recuperando" a nuova fruizione antichi edifici isolati abbandonati, salvaguardandone i caratteri architettonici tradizionali, senza tuttavia rinunciare all'innovazione. L'intervento mira a conseguire un equilibrio tra la conservazione dell'architettura, delle matrici storiche del paesaggio e i nuovi segni che si impongono, ingenerati da esigenze funzionali contemporanee. È per questo che, dopo un'attenta analisi dei due nuclei oggetto di studio, in prossimità ma non aggregati, a una quota altimetrica di 1300 m s.l.m., si è deciso di intervenire con approcci differenti, ma integrati, in ragione di nuove funzioni individuate: un intervento nella filosofia della tutela e conservazione della materialità storica, legato a una funzione museale e didattica, e un approccio che integra conservazione e innovazione energetica per l'altro manufatto, comunque nel rispetto dei valori tradizionali del territorio.

- Si restaura l'edificio nella sua consistenza identitaria, sottolineando gli aspetti della vita montana attraverso la costituzione di un Ecomuseo sul grano saraceno. Al suo interno rivivono stanze e ambienti caratteristici dell'habitat alpino, mentre una serie di spazi sono dedicati all'ecomuseo, con allestimenti espositivi e laboratori didattici legati alla produzione e trasformazione dei cereali, qui storicamente coltivato, per coinvolgere attivamente il pubblico.
- Presa coscienza che l'equilibrio bioclimatico originario non sarebbe riproponibile, in un contesto di materialità storica, si preserva la

struttura muraria del manufatto inserendovi la funzione di Casa per il gestore dell'Ecomuseo e di un Ostello-rifugio ispirato alla filosofia dei rifugi di montagna. Un edificio completamente autosufficiente, contemporaneo nel raggiungimento del comfort termico e nello sfruttamento di energie rinnovabili e sostenibili.

The awareness of the importance of regards on landscape and its architectural dimension entails willing to recover historical artifacts to confer them an integrate and helpful scope, make them again functional, on respecting the environmental context which they are part of. Crucial point become, therefore, the relation between preservation and innovation, a balance point very thin among these two aspects, which bring necessarily to choose whether seek for an intervention with the aim of maintain the historical function – sometimes unfeasible – or improve innovation upon the historical architectural layout, introducing over-writing on the building in reason of new demands. In the case-study developed in the thesis is established that the intervention on preservation of vernacular buildings are potentially sustainable, whether values which are themselves carriers, tangible and intangible, are culturally significant, such to justify the rescue of artifacts that, by now, are only “stone-boxes”, said it in a provocative way.

UN PROCESSO DI CONOSCENZA E VALORIZZAZIONE PER GLI ESSICCATOI DA
CASTAGNE: GLI ESEMPI DI CORTEMILIA

Andrea Romeo
Politecnico di Torino

Nonostante al territorio di Langhe e Roero, per i suoi caratteri peculiari, sia riconosciuto un valore universale (sito UNESCO), il suo palinsesto paesaggistico presenta ancora elementi inesplorati, talvolta abbandonati, che possono essere messi in valore. Su queste premesse, la ricerca si è appuntata sul patrimonio dell'Alta Langa: in particolare su quei manufatti architettonici un tempo adibiti all'essiccazione della castagna, "scau" in dialetto, non più funzionanti. Oggi nel migliore dei casi sono destinati a deposito attrezzi, sovente versano in condizioni di completo degrado o dissesto. È patrimonio di assoluta rarità a livello locale e nazionale: la loro peculiarità risiede nella forma della pianta di base, circolare, un "unicum" sul territorio italiano. Il progetto intende innescare, come si evince dal titolo, un processo di riscoperta e valorizzazione di questo patrimonio rurale attraverso una conoscenza teorica e pratica. Lo studio si articola in cinque parti: da una introduzione al paesaggio di Langhe e Roero, con focus sull'Alta Langa e con individuazione delle tipologie edilizie identitarie, all'analisi degli essiccatoi, esplorati indagando caratteri architettonici e principi di funzionamento. Per una proposta di intervento di salvaguardia sono esaminate le politiche attuative territoriali dei G.A.L. (bandi di concorso e finanziamenti per la valorizzazione). La terza parte è invece dedicata alla catalogazione dei beni oggetto di studio attraverso fonti catastali e ricerca sul campo: sono stati rinvenuti sedici essiccatoi di castagne a pianta circolare, entro i territori delle valli Bornida e Uzzone, censiti mediante una scheda identificativa. La proposta operativa riguarda poi i quattro manufatti conservati entro il comune di Cortemilia, con un'analisi strategica sul territorio, l'individuazione del target potenziale di fruitori e la realizzazione di un itinerario di visita – un percorso culturale e naturalistico – con la messa in

rete dei beni. Lo studio si conclude con un progetto di riuso di un'antica dimora rurale in struttura ricettiva. Gli essiccatoi, testimonianze di un sistema di sfruttamento agricolo dei territori ormai desueto, sono anche memorie di antichi valori di solidarietà di vicinato e di collettività.

Despite the Langhe and Roero Area, for its particular characteristics, has been cognized to have a universal value (being an UNESCO site), its palimpsest landscape preserves still unexplored elements, sometimes abandoned, which can be – on the contrary – put in value. On this basis, the research has focused on the heritage of Alta Langa: in particular on those architectural artefacts once used for drying the chestnuts, called “SCAU” in dialect, and now no longer functional. Today at best they are intended as tools storages, often in conditions of complete degradation or even disruption. It is a heritage of absolute rarity in local and national contest: their uniqueness lies in the shape of the plant base, circular, a “unique” on the Italian territory. The project aims to trigger, as the title suggests, a process of rediscovering and a enhancement of this rural heritage through a theoretical and practical knowledge. For this purpose, the study is divided into five parts: an introduction to the Langhe and Roero landscape, with focus on the Alta Langa and identification of building types able to define the area identity, an analysis of the dryers, explored investigating architectural solutions and operating principles. For the proposed safeguard intervention the analysis examines also the territorial policies chosen by the GAL (calls for proposals and found rasing for the development). The third part is devoted to a catalogue of the artefacts studied through cadastral sources and field research. The study have discovered sixteen circular chestnut dryers, within the territories of the valleys Bormida and Uzzone, surveyed by an identification card. The proposal refers then specifically to the four artefacts preserved in Cortemilia municipality, supported by a strategic analysis of the territory, the identification of the target of potential users and the realization of a tour itinerary — both cultural and naturalistic — able to insert the artefacts in a network asset. The study concludes with a proposed reuse of an ancient rural building, transformed in an accommodation. Dryers, evidences of a specific model of agricultural exploitation of the territories, now obsolete, have to be considered also as memories of old values, of neighborhood solidarity and community settlements.

IL PLAN DE JUPITER NEL SISTEMA VIARIO VALDO-STANO: CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE

Riccardo Rudiero
Politecnico di Torino

L'infrastrutturazione viaria risulta essere, nella stratificazione del territorio valdostano, un segno fondamentale: la permanenza di testimonianze che denotano l'importanza della strada e della sua cultura materiale – molte delle quali trasformate in rudere – danno infatti vita a un paesaggio archeologico di straordinaria rilevanza.

In tale percorso della memoria, che fa da scenario all'attuale percorso viario, elemento cardine è il valico del Gran San Bernardo – disconnessione tra Italia e Svizzera – dov'è localizzato il complesso archeologico del *Plan de Jupiter*, costituito dai ruderi di due *mansiones* e di un tempio dedicato a Giove Pennino; a partire dal secolo XI in avanti, poi il sito è legato al vicino *Hospice du Grand-Saint-Bernard*, dove attualmente sono musealizzati molti reperti provenienti dal *Plan*. Non solo: questo primo sistema è collegato – sul versante valdostano – agli ospizi di Fonteintes e di Saint-Rhémy, parte di un reticolo assistenziale più vasto che conduce ad Aosta e, di qui, fino alla pianura piemontese e oltre.

Risulta chiaro che la conservazione di un'area con queste caratteristiche di forti di reciprocità debba passare non solo attraverso la progettazione del sito, ma soprattutto tramite la connessione dei beni costituenti il sistema, ciascuno con le sue specificità e peculiarità. Per alterare consapevolmente e pienamente questo programma di conservazione e al tempo stesso di valorizzazione, sono necessarie politiche di gestione transfrontaliere, avvalendosi inoltre della collaborazione delle popolazioni locali, detentrici affidatarie del patrimonio culturale.

In supporto a questo, e anche in funzione di un turismo consapevole, può essere utile ricorrere alle moderne tecnologie multimediali, da impie-

garsi sia sulle aree presidiate, sia sul web, sfruttandone appieno le potenzialità comunicative ma sostenendole con la rigosità delle discipline storiche e del restauro.

In the landscape of Valle d'Aosta road infrastructure is very important because there are many evidences of its material culture. The connection between these tracks - which came to us in ruins - and the natural environment, create a very important archaeological landscape. In this infrastructure, a key element is the Gran San Bernardo Pass, where is located the archaeological site of the Plan de Jupiter. From the eleventh century onwards, the site is linked to the nearby Hospice du Grand-Saint-Bernard. This first system is then connected to the hospices of Fonteintes and Saint-Rhémy, part of a broader network that leads to Aosta and then in Piemonte. The conservation of an area with these characteristics passing through the connection of the goods constituting the system, triggering cross border management policies and with the collaboration of local populations. The modern multimedia technologies can help this process by activating a responsible tourism.

STEPPING STONES: DI PIETRA IN PIETRA PER RI-ABITARE IL PRATOPINGUE

Stefano Agamennone, Alessandra Barberis, Ezequiel Compagnoni, Nadia Frullo, Dino Genovese, Elena Masala, Ivano Menso, Chiara Tanadini, Sara Varanese, Alice Vergano
Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

L'esperienza del primo anno della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio si concretizza ad oggi nella realizzazione di una serie di studi preliminari e scelte meta-progettuali a partire dal caso studio proposto, la borgata montana Saret, nel cuneese.

Il titolo *Stepping Stones*, che in inglese significa "trampolino, punto di passaggio" vuole richiamare da un lato il progredire per gradi della nostra esperienza, dall'altro la consistenza materica del caso studio e la sfida del rilancio proposto, inteso in modo sistemico per quanto riguarda il recupero dell'identità rurale e la reinterpretazione del modo di abitare montano. Con il termine tecnico *prato pingue* si vuole sottolineare l'unità tra il nucleo costruito e il suo intorno pascolivo-produttivo, che è la base sulla quale la nostra ipotesi di modello di sviluppo si fonda.

Il percorso di conoscenza che ha condotto all'elaborazione di uno scenario per un possibile processo di recupero e valorizzazione del Saret si è avvalso di strumenti quali fonti documentarie, archivistiche, cartografiche e orali, che hanno permesso l'acquisizione di informazioni, successivamente organizzate e sistematizzate in un database; la consistenza dell'edificato è stata studiata nel corso di un sopralluogo attraverso un rilievo metrico di massima e un rilievo fotografico. L'analisi delle potenzialità e delle criticità dello stato di fatto ha permesso di ipotizzare uno scenario di intervento che non si limiti al solo all'insediamento in esame, ma si estenda al sistema di nuclei della borgata a cui appartiene. Esso prevede, attraverso il recupero delle attività tradizionali legate al sistema agrosilvopastorale e l'integrazione con quelle oggi presenti sul territorio, principalmente legate allo sport, la coesistenza

di diverse funzioni per far rivivere e non solo sopravvivere Saret. La multifunzionalità, intesa in modo flessibile e legata al mutare delle esigenze determinate dall'effettivo riuso della borgata, si declina in attività legate alla ricettività e ai servizi ad essa annessi, all'azienda agrituristica e quindi alla valorizzazione di prodotti locali, e a spazi culturali e polifunzionali.

Reinterpretando la memoria dei luoghi e cogliendone la vocazione, lo scenario prevede il reinserimento di usi collettivi in edifici con affaccio sugli spazi di aggregazione storicamente consolidati, il ripristino dei rapporti con punti di vista paesaggistici privilegiati e il mantenimento della continuità del nucleo con l'intorno coltivato o prativo.

L'inserimento di un polo tecnologico che sfrutti risorse locali e quindi utilizzi la biomassa, garantendo fra il resto il recupero della governance del territorio, assicura all'insediamento un approvvigionamento energetico generato secondo principi di sostenibilità.

The Postgraduate School in Architectural and Landscape Heritage ended its past first year with a series of preliminary studies and proposals for the recovery and valorization of the alpine village of Saret in the province of Cuneo.

The analysis process led to a proposal extending to the whole system of settlements, promoting, through the recovery of traditional agrosilvopastoral activities integrated with those currently active on the area, the coexistence of different functions, including accommodation, agritouristic businesses connected to local produce and cultural and multifunctional spaces, for a revitalization of Saret as opposed to its simple survival.

Based on principles of sustainability, flexibility, and by understanding the history vocation of the setting, the proposal asks for the re-integration of collective functions in buildings overlooking historically significant open communal spaces and maintenance of the continuity of the settlement with its agricultural surroundings.

L'ALTA VAL TANARO: INDAGINI E PROSPETTIVE

Simone Bocchio Vega, Tiziana Casaburi, Caterina Catanzani, Elisa Piolatto, Alberto Pugno, Riccardo Rudiero, Valentina Saba

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

L'indagine svolta all'interno della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino (A.A. 2012-'13) ha riguardato l'analisi della struttura storica del territorio dell'Alta Val Tanaro, concentrandosi sui comuni di Nucetto, Bagnasco, Priola, Garessio e Ormea.

Il processo di conoscenza è iniziato dall'analisi della cartografia storica e attuale per evidenziare la sedimentazione, trasformazione o cancellazione dei segni del territorio. Si è proceduto alla definizione di una periodizzazione coerente con l'area oggetto di ricerca, in relazione agli strumenti acquisiti, che ha imposto il riconoscimento di cinque sezioni. La periodizzazione è stata guidata dalle stesse cartografie le quali hanno determinato le consuete sezioni di periodizzazioni stabilite per il territorio piemontese.

L'analisi ha riguardato la geomorfologia e l'assetto idrico, l'uso del suolo, le strutture a rete (vie di comunicazione di terra e canali), gli insediamenti, le architetture militari, i comparti produttivi e le fabbriche, i ritrovamenti archeologici. Lo studio ha mantenuto una scala territoriale, per individuare i rapporti locali e sovralocali.

L'indagine sulla macro struttura storica del territorio sostiene l'interpretazione dell'identità del territorio, individuando i rapporti di connessione, storicamente consolidati e ancora capaci di indirizzare scelte politiche attuali.

È emersa la caratteristica di luogo di transito e di irradiazione verso l'entroterra di questa valle, con la presenza di diversi passi e valichi verso le importanti località liguri di Finale Ligure, Albenga e Imperia, e francesi grazie alla possibilità di raggiungere Nizza attraverso la Val Roja e tramite le Viozene: l'Alta Val Tanaro è stata a lungo

spartiacque tra realtà politico-amministrative diverse, giocando una funzione preminente negli equilibri territoriali di livello non solo locale, ma anche sovranazionale.

This research would analyze the historical structure of the Alta Val Tanaro area, especially the villages of Nucetto, Bagnasco, Priola, Garesio and Ormea, studying the historical and current cartography to highlight the sedimentation and transformation of traces in the area.

The analysis concerns the geomorphology, hydrography, land use, communication routes, settlements, military architectures, productive sectors and industries, as well as archeological finds to identify local and supra-local ties.

The investigation of the macro-structure of territory supports the interpretation of territory identity, recognising reports of connection, historically established but still capable of directing actual political choices. The characteristic of place of transit and of radiating toward inland valley came to light, with the presence of different passages toward important Ligurian and French locality, playing an important role in national and supranational territory balance.

**VALUTAZIONE DELLE OPPORTUNITÀ E DEI RISCHI PER UN TERRITORIO MONTANO:
UN'APPLICAZIONE DELL'ANALISI MULTICRITERI SPAZIALE**

Elisa Piolatto

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

L'area di studio è il territorio di Ormea, comune dell'Alta Val Tanaro, nel sud del Piemonte al confine con la Liguria. Oggi vive un periodo di abbandono che ha portato a un progressivo degrado degli insediamenti storici, di attività produttive e di strutture annesse. L'obiettivo è l'individuazione delle aree a maggiori opportunità e rischi mediante un modello di analisi Multicriteri Spaziale che integra l'ambito di ricerca delle analisi multicriteri con quello delle tecniche *GIS*, che permettono di organizzare e integrare grandi quantità di dati geografici necessari allo studio ed elaborare e modellare le preferenze dei decisori inserendo all'interno del sistema geografico il processo decisionale (Malczewski, 1999). La valutazione è sviluppata col metodo dell'*Analytic Network Process*, ideata da T.L. Saaty, che permette di rappresentare le diverse relazioni tra gli elementi del problema attraverso una struttura a rete e di giungere a una graduatoria delle alternative. Il problema decisionale è stato organizzato secondo le classi di Opportunità e Rischi, scomposte in 4 *cluster* (Valori naturalistici, Storico-culturale, Economico-sociale, Territorio) che raccolgono gli elementi della realtà. Dopo averli collocati spazialmente in ambiente *GIS* sono state realizzate le mappe che indicano l'influenza positiva o negativa che i fattori esercitano sul territorio in funzione della distanza. Attraverso un focus group di attori locali è stato assegnato un peso che indica l'importanza di ogni fattore rispetto al raggiungimento dell'obiettivo. Infine le mappe dei fattori sono state sovrapposte in funzione del peso assegnato per ottenere le mappe finali che costituiscono uno strumento di supporto alla decisione per identificare spazialmente le aree che offrono maggiori opportunità

di valorizzazione e sviluppo e le aree critiche per cui sono necessarie misure di intervento e di monitoraggio per fermare il degrado e invertire il processo di abbandono e spopolamento del territorio.

The present research proposes a Multicriteria Spatial Decision Support System (MC-SDSS) developed for the assessment of opportunities and risks for the territory of Ormea (Italy). Recently, there has been a period of depopulation in this area that caused a progressive deterioration of historical settlements and productive activities. Different criteria were considered for each theme and were integrated into composite maps by a weighted linear combination of factors resulting from a focus group with local decision-makers and several experts in different fields (natural values, historical-cultural, social-economic, territory). The results of this study produced a final suitability map of the area that shows some critical zones that need mitigation measures to stop the deterioration and also identifies areas with valuable strengths. This research would provide a support tool for spatial planning and territorial transformation identifying the areas that require immediate actions.

TERRITORIO E PRODUTTIVITÀ: L'EX COTONIFICIO PARODI PICCARDO

Alberto Pugno

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

L'Alta Val Tanaro è un territorio appetibile all'impianto di complessi produttivi strettamente connessi alle risorse locali.

Accanto agli opifici a carattere artigianale sorgono le grandi fabbriche accentrate. In questo contesto il cotonificio Parodi Piccardo conferma l'attitudine al commercio e alla produzione che è stata caratteristica predominante dell'Alta Val Tanaro, dal Settecento fino agli anni Trenta del Novecento.

L'impianto coincide con un momento di floridezza dell'economia della vallata, cui peraltro faranno seguito, con una certa repentività, momenti di profonda crisi, a cominciare proprio da quella del comparto cotoniero. Trasformazioni e abbandoni si legano ora all'impianto produttivo, come sintetizzato di seguito:

- 1882: Progetto per la derivazione della forza motrice del fiume Tanaro a firma dell'Ing. Piccardo
- 1883: Ipotetico inizio dei lavori
- 1884: Ipotetica apertura cotonificio
- 1901: Progetto di ampliamento del cotonificio a firma dell'Ing. G. Piccardo
- 1907: Progetto per l'ampliamento a firma della Società Porcheddu Ing. Giovanni Antonio
- 1909-1910: Crisi del comparto cotoniero
- 1920: Chiusura in passivo del bilancio societario al 31 dicembre
- 1921: Cessazione dell'attività
- 1927: Inizio produzione energia elettrica
- 1963: Acquisizione del complesso produttivo da parte della famiglia Indemini
- 2013: Permane la produzione di energia elettrica

Si tratta, tuttavia, per l'ex cotonificio Parodi Piccardo, di una testimonianza di archeologia industriale di sicuro pregio, che potrebbe essere efficacemente recuperata a salvaguardia della memoria del luogo.

The territory of Alta Valle Tanaro has represented since the ancien régime a very attractive place for the installation of new production complexes, thanks to the many resources that the place offered to a large group of entrepreneurs. In this context, the cotton mill Parodi Piccardo confirms the ability to trade and production, which has been predominant feature of the valley, from the eighteenth century until the 30s of the twentieth century. Built in 1882, the plant has long represented excellence in the cotton sector in the Province of Cuneo, reaching the highest levels of production. The crisis in the cotton industry between 1909 and 1910 marks the decline of the plant, resulting in the closure in 1921. A curtain perimeter of buildings is all that remains today of the old factory. Part of the complex could be intended to accommodate a museum area, with the aim of enhancing the industrial archaeological heritage and the preservation of the historical memory of the place.

Valentina Saba

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

Valentina Saba

Dalle analisi della documentazione rinvenuta, si desume come in tutta l'Alta Valle sia stato importante difendere il territorio. Questo a causa delle vicende storiche e culturali che lo hanno interessato nel corso dei secoli: dai primi saccheggi degli invasori saraceni, fino alle lotte di potere tra i marchesi di Ceva e le magistrature monregalesi e ancora ai contrasti, in epoca più recente, tra i Savoia e il Genovesato. Partendo dall'analisi delle carte storiche, delle fonti bibliografiche e da ciò che ancora oggi l'Alta Val Tanaro ci offre come testimonianza di un lungo periodo storico, è stato possibile procedere allo studio di un territorio nel quale la storia ha caratterizzato la profonda trasformazione del paesaggio a causa delle mutate esigenze difensive dell'area. Si è potuto quindi isolare un caso-studio che sarebbe interessante approfondire: la fortificazione di Santa Giulitta a Bagnasco.

Ciò che resta della fortificazione fa pensare a un sito di interesse rilevante per la difesa del territorio, in quanto dall'altezza dei suoi circa 900 metri si aveva la visione, da una parte, di tutta la valle sottostante, dall'altra si otteneva il controllo dei territori al confine con l'attuale Liguria e quindi il mare. La fortificazione occupa uno sperone di monte dalle pareti a tratti piuttosto scoscese e percorrendo la linea delle mura ci si può rendere conto dell'effettiva estensione dell'area racchiusa dalla cinta muraria. Nel punto più alto del rilievo è presente una torre quadrangolare, da cui si dipartono le mura perimetrali che si prolungano da una parte verso l'abside della chiesa di Santa Giulitta dove sono interrotte da una porta intermedia ad arco e dall'altra verso lo strapiombo naturale costituito dagli affioramenti di roccia su cui la struttura è edificata.

Uno degli aspetti determinanti dell'approccio allo studio di questo eccezionale manufatto (parte di un sistema difensivo che caratterizza l'intera Val Tanaro) è quello della conoscenza dettagliata dei materiali impiegati nella sua costruzione, con raffinate analisi in grado di fornire dati sulla logica strutturale e sulla datazione del complesso.

The project presented concerns the analysis of military garrisons and fortifications present in the Alta Val Tanaro. The historical and cultural events that have passed through here, led to the building of a complex defensive system that affects the entire Valley, from Ceva to Ponte di Nava. The study of historical maps, bibliographic sources and the current territory led to capturing profound changes undergone by the landscape because of its defensive needs changing over time. It is thus able to isolate a case study that it would be interesting to study: the fortification of Santa Giulitta in Bagnasco. The site had to have a substantial interest in the defense of the territory, having regard to its position that, on the one part dominating the valley below, and the other gave control of the territories bordering the current Liguria and then the sea. The work done is through the analysis of materials, to better understand the structure and being able to date it in the future.

FRASSINETTO TRA CONOSCENZA E PROGETTO: DALLA STRUTTURA STORICA DI UNA BORGATA ALPINA E DEL SUO TERRITORIO AGLI INDIRIZZI PER IL RECUPERO E LA VALORIZZAZIONE

Alice Vergano

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

L'indagine si inserisce nel contesto della Convenzione stipulata tra il Comune di Frassineto e il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, allo scopo di approfondire le opportunità di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico del comune canavese di Frassineto.

La conoscenza dell'ambiente costruito, generata dall'analisi delle tipologie e dei sistemi costruttivi storici, il loro stato di fatto, i degradi più diffusi e i possibili interventi di restauro, ha costituito il fondamento per poterne valutare le possibilità di riuso. L'analisi di consistenza del tessuto edilizio locale evidenzia i punti di forza e di debolezza del patrimonio architettonico di Frassineto, caratterizzato dalla presenza di un elevato numero di edifici segnati da profonde trasformazioni e, tra gli interventi di nuova edificazione, la netta prevalenza di quelli incompatibili rispetto a quelli compatibili con gli oggetti architettonici preesistenti. Si riscontrano tuttavia anche numerosi casi di edifici identitari, seppur degradati, su cui verteranno le ipotesi di intervento per la conservazione integrata.

È su queste basi che, in seguito all'individuazione di specifici interventi da attuare sui manufatti che compongono il patrimonio architettonico studiato, è stato proposto un progetto di valorizzazione a scala urbana organizzato per grandi temi, recuperati dalla tradizione locale, destinato a riqualificare l'offerta turistica di Frassineto, per mezzo dello sviluppo di una rete culturale sul territorio che si estenda sui poli architettonici e sociali per un'azione concreta di valorizzazione e qualificazione del patrimonio minore.

L'obiettivo di questo studio è stato quello di cercare di coniugare passato e presente, di inter-

venire sull'insediamento attingendo alla tradizione locale per costituire validi principi guida per valorizzare il patrimonio esistente senza snaturarlo né museificarlo, ma creando le condizioni necessarie affinché Frassinetto rinasca a partire dalla reinterpretazione delle tradizioni locali.

This thesis sets out from the Convention between the Council of Frassinetto and the Architecture and Design Department of the Polytechnic of Turin, with the aim of examining conservation and valorisation opportunities for the architectural heritage of the village.

The knowledge of the built environment, generated by an analysis of types and historical building technologies, and their current condition, of decay patterns and possible restoration practices, has constituted the basis to evaluate the possibilities for its reutilisation.

It is on these bases that, after the individuation of specific operations for the analysed architectural heritage, a valorisation program on an urban scale was proposed. The program is organized by themes retrieved from the local tradition, with the purpose of renewing the touristic offer of Frassinetto, through the development of a cultural system on the area, with social and cultural nodes, for a tangible valorisation and qualifying action on minor heritage.

The goal of this thesis is that of combining past and present, and operating on the environment drawing from local tradition to set up effective guiding principles for the valorisation of the existing heritage without distorting or altering it, but creating the necessary conditions for Frassinetto to be revived, starting from a reinterpretation of local tradition.

STRUTTURA INSEDIATIVA STORICA NELL'ARCO ALPINO OCCIDENTALE. LA COSTRUZIONE DI UNA BANCA DATI, WORK IN PROGRESS

Chiara Tanadini, Alice Vergano

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

Chiara Tanadini, Alice Vergano

L'attività di ricerca scientifica del gruppo di lavoro appartenente alla programmazione per il biennio 2013-2014 dell'ANCSA Piemonte e Valle d'Aosta e coordinato da Chiara Devoti, dal titolo *Struttura insediativa storica nell'arco alpino occidentale. Rapporti con la pianificazione e le politiche territoriali*, si propone di indagare gli insediamenti montani nella loro identità storica e nel rapporto che intercorre con le attuali politiche di pianificazione.

Se l'obiettivo di più ampio respiro della ricerca è quello, già anticipato, di studiare i territori dell'arco alpino occidentale e i loro rapporti con la pianificazione a diverse scale, indagando gli attuali filoni di pensiero e di ricerca incentrati sullo studio delle aree montane, e di collocare in questo quadro il dibattito italiano nordoccidentale, è possibile identificare una prima fase di lavoro nell'individuazione delle pubblicazioni relative ai borghi e ai territori montani dell'arco alpino occidentale, in cui una prima selezione delle pubblicazioni non si limiterà strettamente alla bibliografia "di settore", ma lascerà spazio sia alla ricerca scientifica sia a quella applicata e talvolta sperimentale delle pubbliche amministrazioni e delle associazioni locali. La strutturazione di una banca dati interrogabile e l'inserimento dell'informazione raccolta al suo interno si fonda sull'intento di produrre del materiale consultabile e integrabile nel tempo.

Da un punto di vista metodologico, la raccolta delle pubblicazioni relative ai borghi e ai territori montani dell'arco alpino occidentale si è basata innanzitutto sulla definizione dell'area d'indagine, a partire dalla delimitazione delle Alpi Occidentali dell'*Atlante orografico delle Alpi* (Marazzi 2005) e da valutazioni critiche per la selezione delle aree limitrofe sulla natura e l'intensità delle reciproche

influenze; la strutturazione della banca dati ha previsto la selezione dell'informazione da raccogliere e la definizione dei campi necessariamente interrogabili, attraverso l'uso di vocabolari aperti, al fine di essere un valido supporto per le successive fasi del lavoro.

Le fonti bibliografiche sono state raccolte a seguito dell'individuazione di motori di ricerca e cataloghi *online* di enti ufficiali di riferimento, e ricercate attraverso l'identificazione di parole chiave, individuate tra termini appartenenti alla terminologia specifica e toponimi geografici.

The scientific research activities of one of the ANCSA Piemonte and Valle d'Aosta working group, for years 2013-2014 and coordinated by Chiara Devoti was entitled Historic structure settlement in the Western Alps. Relations with the planning and land policies. The program aimed to investigate the Alpine settlements in their historical identity and in relation to current planning policies. If the target of such a wide research is, firstly, to study the territories of the Western Alps and their relations with the planning at different scales, it also investigates the current situation of studies and publications on this specific topic. These publications selection will not be limited strictly to bibliography "of the field", but it will leave space to scientific research and its experimental application by public authorities and local associations. The structuring of a queries database is based on the intent of selecting and recording the material available but always leaving the possibility to integrate over time.

The bibliographical sources have been collected as the result of the identification of search engines and online catalogues of official libraries and institutions, identifying key words, identified between terms belonging to the specific terminology and geographical or topographical names.

CHIERI NEL TARDO MEDIOEVO: UNA CITTÀ AI PIEDI DELLE ALPI TRA LOMBARDIA E BORGOGNA

Simone Bocchio Vega,

Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino

La catena montuosa della Alpi che cinge il Piemonte e apparentemente lo isola da contatti con le culture e con i popoli dell'Europa centro-settentrionale non è, in realtà, mai stata percepita come una barriera capace di impedire traffici e scambi. Ne è una conferma l'epopea chierese degli ultimi secoli del medioevo che, proprio grazie ai rapporti con i popoli d'oltralpe, ha costituito la propria ricchezza.

Chieri è inserita, nel tardo medioevo, in un intenso circuito di scambi economici e culturali con molti dei principali centri sia di area lombardo-padana che centro-europea, agevolati dalla «esenzione da tutti i pedaggi del Piemonte e della Savoia» prevista dai patti del 1347, quando la città si consegna per indiviso al principe Giacomo d'Acaia e al cugino Amedeo VI.

L'internazionalità di Chieri nel basso medioevo è dovuta alla mercatura e al prestito di denaro praticati dalla borghesia locale: i Chieresi, insieme agli Astigiani, erano noti in Europa come "lombardi", titolari di casane e particolarmente concentrati in Francia e nelle Fiandre nel XV secolo. Questa presenza nel sistema delle corti europee favorì i contatti con i maggiori interpreti dell'arte figurativa nord europea e in particolar modo fiamminga.

Un importante circuito di scambi venne stabilito con Lione, che rappresentava il principale mercato dove venivano venduti i panni in fustagno chieresi. I rapporti con questa città riguardavano anche le arti figurative: i motivi grafici presenti sui portali del duomo di Saint-Jean sono simili a quelli della ghimberga della collegiata di Santa Maria di Chieri in una circolazione di modelli che resta un elemento di assoluto pregio e di eccezionalità di questo insediamento prealpino, con-

siderato in questo contesto proprio per la sua natura di polo all'interno di un sistema culturale incernierato sul plesso alpino.

The mountain belt of the Alps, which encloses the Piedmont region and would seem to have isolated it from other cultures and people from Central and Northern Europe, was actually never perceived as a barrier to trade and cultural exchanges. The history of the town of Chieri, which thrived throughout the last few centuries of the Middle Ages thanks to its close relations with populations in Northern Europe, is a clear proof of the above statement.

During the late Middle Ages Chieri - a town erected on the Eastern hillside of Turin - was part of a thick network of economic and cultural exchanges. The town entertained relations with a number of cities, both in the Padan Plain across the Lombardy region and in Central Europe, thanks to its special exemption from the commercial tariffs and customs imposed in the rest of the Piedmont region. Chieri indeed benefited from an "exemption from all the tolls and tariffs of the Piedmont and Savoy regions" according to an agreement stipulated in 1347, when the town lost its autonomy and surrendered itself to Prince Giacomo D'Acaja and his cousin Amedeo VI of Savoy.

The international influence of Chieri in the late Middle Ages is due to the local middle class, which became famous in Europe for its strong entrepreneurial spirit and liberal attitude towards money-lending. The people of Chieri, similarly to the people of Asti, were known in Europe as "Lombards", i.e. owners of certain type of pawn shops (casane in Italian) very popular in France and Flanders in the XV century. The presence of these types of businessmen in many royal courts across Europe allowed the people of Chieri to get in touch with the greatest artists in figurative art in the whole of Northern Europe, particularly from Flanders.



All'interno del Progetto Strategico "Passaggio 2006" della Provincia di Torino s'impone la necessità di ripianare le aree intorno al forte di Fenestrelle.

Le modifiche occorre negli anni agli spazi esterni materano profondamente l'aspetto, dall'opera fortificata, precludendo anche la compressione mentre la fruizione turistica in aumento rendeva urgente una riorganizzazione del parco di avvicinamento.

Il progetto (Francesco Barbera, Luca Barello, Rahele Vicario) ipotizza la compressione paesaggistica del sito attraverso il ridisegno dei percorsi, il recupero del sistema degli elementi costruttivi ambientali storici propri e l'eliminazione di quelli incongrui, la separazione del traffico veicolare da quello pedonale, l'allineamento dei mezzi motorizzati dalle adiacenze del forte, la creazione di nuovi punti di sosta e di osservazione. L'impugnata dalle forze suggeriva un sistema di percorsi gestibili e rispetto dell'esistente che accompagnasse il visitatore dal luogo verso l'alta alla progressiva scoperta del forte e del paesaggio circostante, anche grazie all'uso di materiali propri del costruito: in montagna terra, pietra, legno ed acciaio. Il progetto è articolato in tre interventi: il Parcheggio bastionato lungo l'ex SS 23, a lato della Risatta Carlo Alberto, la Strada da Fenestrelle al Forte con punti di sosta e balvedere, il Piazzale superiore d'accesso con un nuovo parcheggio delimitato da movimenti di terra.

Fotografia di Sara Ghidini



Luca BARELLO Francesco BARBERA Rahele VICARIO LA RIQUALIFICAZIONE DELLE AREE ESTERNE DEL FORTE DI FENESTRELLE
COME RICUCITURA DEL SISTEMA TERRITORIO ALPINO/FORTIFICAZIONE



Il Parco Nazionale del Gran Paradiso stipulò nel 2004 una convenzione di collaborazione con il Politecnico di Torino allo scopo di esplorare nuovi spaziosi progettuali in luoghi strategici e paesaggisticamente notevoli.

Nel 2006 si decise di riqualificare l'area Peracaci, sopra Ceresole Reale, per dotarla di servizi e di attrezzatura. L'area, pur essendo un importante nodo infrastrutturale per le attività turistiche del Parco, era utilizzata in modo spartano e non regolamentato: per questo la zona vicina al fiume, come parcheggio, quello adiacente la strada.

Agli studenti del Laboratorio di Progettazione urbanistica II di Mondovì fu chiesto di studiare l'intera organizzazione dell'area, dotandola di parcheggi, luoghi di riposo e sosta prima di affrontare le eccellenze, servizi igienici, spazi informativi e servizi. Lo stile progettuale fu di non limitarsi all'intervento di servizi "a scatola" e di tipologie edilizie tradizionali, il progetto invece una visione sistemica generata nel costruire gli spazi pubblici in montagna, tra tradizioni e contemporaneità, con elementi ed oggetti pensati rispetto al luogo e che con queste dialogassero anche attraverso forme e materiali nuovi.

Durante il corso sia il masterplan sia il disegno degli elementi puntati sono stati discussi inizialmente con i Tecnici del Parco per costituire linee guida in seguito trasformate da un gruppo di professionisti in un progetto costruttivo e sostenibile, anche a fronte della normativa vigente.

Uno degli interventi, lo "spazio-giardino", è stato costruito dagli studenti stessi in un cantiere didattico.



Luca BARELLO e Rahele VICARIO L'AREA ATTREZZATA PERACACI A CERESOLE REALE: ESPERIENZA DIDATTICA, PROGETTO E REALIZZAZIONE

L'insediamento alla Collina e ai fienili Archeologici del Comune di Biigliana nel 2012 decide di realizzare un punto informativo sugli usi archeologici nella borgata Stello di Straboglia situata ad Arvier Stello la loro progettata e costruita.

Il sito di progetto testimonia della continuità abitativa romana e, più recente, fino lungo la strada statale 24, nella marcia di ritorno di collegamento fra la Pinerola Piana e la Francia. In occasione di sparte fra i comuni, le cascate e le moderne edifici, insediati dal mondo che abitano la valle di Susa, nell'area della "statale ad linea Cois", la stampa di cartelli dell'angere rimesso tra l'Italia e la provincia della Valle d'Aosta nel primo secolo d.C.

Ad Fines è un punto informativo sulla area archeologica della zona e un segnale alla scala del paesaggio per caldeggiare i viaggiatori che le incrociano alla allora velocità della strada statale, nella zona ricche e del paesaggio.

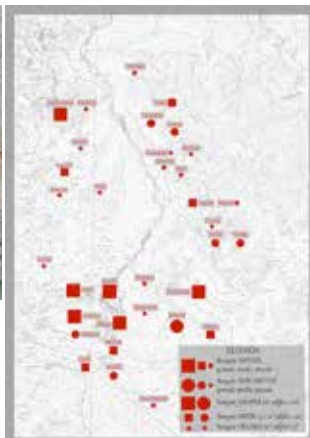
Il lavoro che porta l'immagine finita nella tavola di Ad Fines e la piattaforma che accoglie i rapporti per i servizi informativi dedicati ai ritrovamenti archeologici ad Biigliana e alla storia antica del territorio sono orientati secondo la gestione degli edifici rinasce riservati a due metri di profondità sotto al punto informativo, come sono strati archeologici.

Inoltre il workshop i partecipanti si confrontano con i temi presentati e con una "tecnica di costruzione" pensata da alcuni di un sistema costruttivo semplice, ispirando un'esperienza diretta di progetto nelle "spazio aperte", di passaggio dalla teoria alla pratica e di costruzione di un manufatto, con lo studio di un sistema costruttivo elementare e il corretto utilizzo di un materiale legato dalla figura di un capomastro.



Luca MALVICINO AD FINES. L'ESPERIENZA DI UN WORKSHOP DI PROGETTO IN VALLE SUSA

Il progetto "Pietra su Pietra, Arte su Arte", promosso dall'associazione Blu Genziana con la collaborazione dell'Osservatorio del Paesaggio del Mongiole, si pone come obiettivo principale la realizzazione di un percorso, di arte e di tradizione, attraverso antiche borgate dell'Alta Valle Cossaglia, con lo scopo di offrire nuove opportunità per rivitalizzare il territorio montano. Il percorso, che riprende le antiche vie di comunicazione, interessa più di venti piccoli insediamenti, appartenenti al territorio di tre Comuni della Provincia di Cuneo (Montaldo Mondovì, Roburent, Frabosa Soprana). Il percorso ricalca l'antica viabilità che metteva in comunicazione le borgate fra di loro. L'obiettivo è quello di renderlo fruibile per il tempo libero ma anche di valorizzare il patrimonio edilizio esistente, collaborare affinché venga recuperato e riutilizzato, salvaguardandone le caratteristiche architettoniche. La prima fase del progetto ha visto il ripristino dei sentieri da parte di volontari e la donazione da parte di alcuni artisti di una loro opera da collocare sui muri delle case delle borgate del percorso.



Le borgate interessate dal progetto (Tesi di laurea in Architettura di Daniele Marsiglio ed Elena Restagno)



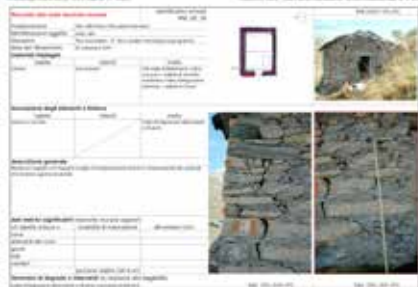
Alcune delle opere donate da artisti e collocate sui muri delle case delle borgate

Gli insediamenti montani sono espressione di una tradizione costruttiva ricca di più o meno consapevoli soluzioni tecnologiche che mettono in stretto rapporto il costruito con l'ambiente e il paesaggio, con le consuetudini e la vita lavorativa dell'uomo. Questa tradizione, costruita nel tempo dall'uomo per affrontare le difficoltà naturali poste dal luogo con i mezzi disponibili e i materiali offerti dal luogo stesso, oggi viene regolarmente tradita. Il patrimonio montano è fortemente minacciato non solo dall'incuria e dall'abbandono ma, soprattutto, dalle nuove istanze di recupero a fini residenziali e turistici. Occorrono, dunque, strumenti adeguati – di natura non solo tecnica, ma anche economica e culturale – per affrontare e contrastare le tendenze in atto. La valorizzazione del patrimonio costruito tradizionale è ormai riconosciuta come una delle strategie per la tutela del paesaggio e per rilanciare lo sviluppo economico dei territori rurali. Alcuni Piani di Sviluppo Locale, proposti dal G.A.L. (Gruppo di Azione Locale), hanno incluso, fra le azioni mirate alla promozione del territorio, anche interventi di tutela e valorizzazione architettonica e paesaggistica, con la realizzazione di guide per il recupero dell'architettura tradizionale.

Daniela BOSIA, Valentina MARINO, Lorenzo SAVIO Strumenti di supporto per il recupero e la valorizzazione degli insediamenti montani

"Civiltà d'alta quota nel Piemonte occidentale" è una ricerca a carattere interdisciplinare finanziata dalla Fondazione CRT nell'ambito del Progetto Alfieri, che ha visto coinvolti il Politecnico di Torino, l'Università di Genova, l'Associazione EFFEPI, Comiboscuro Centre Prouvençal e alcuni professionisti e studiosi. La ricerca ha affrontato sotto diversi punti di vista il complesso studio delle civiltà d'alta quota nel Piemonte occidentale, nel tentativo di restituire un quadro dell'identità di una parte dei territori alpini piemontesi. In particolare è stato affrontato il tema dell'alpeggio che, perpetrato nei secoli sulle montagne delle Alpi non solo piemontesi, rappresenta soprattutto uno spaccato della cultura di montagna che va estinguendosi. Obiettivo principale della ricerca era peraltro favorire la conoscenza di un particolare tipo di territorio che è costituito dalla fascia altimetrica più elevata delle Alpi occidentali del Piemonte, della sua storia, della cultura che ne ha prodotto la parziale antropizzazione, dei suoi aspetti naturali, paesaggistici e architettonici e dei processi di abbandono che li stanno interessando ormai da lungo tempo. Un obiettivo specifico della ricerca è stato il riconoscimento dei fondamenti delle tradizioni costruttive dei territori di alta quota, strettamente legate al sito e alla cultura locale, con particolare attenzione anche alla ricostruzione dei processi di formazione storica.

Daniela BOSIA, Marta GNONE, Roberto MARCHIANO, Barbara MARTINO, Piero MONTEU COTTO, Stefano F. MUSSO, Enrica PASERI, Rita VECCHIATTINI



Esempio di scheda di raccolta dati sulle tecniche murarie



Studio dendrocronologico di elementi lignei delle costruzioni di Casera Vecchia condotto in collaborazione con il Laboratorio di Dendrologia e Dendrocronologia dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale (ISCUM) di Genova



Edificio di Casera Vecchia la cui costruzione è databile intorno al 1635

CIVILTÀ D'ALTA QUOTA NEL PIEMONTE OCCIDENTALE



Guida al recupero dell'architettura del G.A.L. Mongioie (2003)

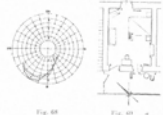


Integrazione alla Guida al recupero dell'architettura del G.A.L. Mongioie (2010), dedicata agli interventi di riqualificazione energetica



Guida al recupero dell'architettura del G.A.L. Montagne Biellesi (2012)

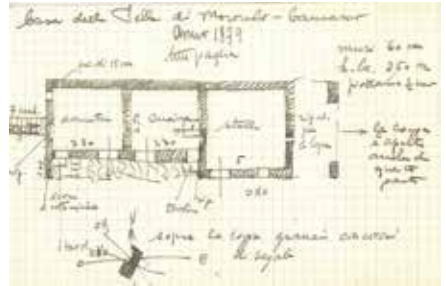
Poco noti sono gli studi di Giuseppe Ciribini, Professore emerito di Tecnologia dell'Architettura del Politecnico di Torino, sull'architettura rurale e alpina. Si tratta di ricerche sul patrimonio edilizio tradizionale, in particolare montano, cui si interessò anche Giuseppe Pegano. Il filone di ricerca di Ciribini sull'architettura rustica e alpina che, a partire dal 1936, con la sua tesi di laurea in Ingegneria civile presso il Regio Politecnico di Milano, si protrax fino alla fine degli anni Quaranta, è connotato da una forte propensione alla interdisciplinarietà, in particolare con discipline come la storia e la geografia. Dai documenti relativi a questo ambito di ricerca e, in particolare, dai taccuini utilizzati per le campagne di rilievo, Ciribini si rivela attento ai dettagli costruttivi e al riconoscimento delle regole di insediamento e di costruzione ma anche agli aspetti storici e culturali dell'architettura alpina tradizionale. In modo sorprendente, l'analisi degli insediamenti alpini che Ciribini svolge, in particolare, con riferimento alle valli del Monte Rosa, evidenzia gli aspetti che oggi individueremmo come di sostenibilità ambientale e di approccio bioclimatico.



Studio di "esposizione e insolazione"
(da Ciribini G., L'analisi tecnica delle dimore rurali, Marzorati, Como, 1947)



L'orientamento degli edifici e la disposizione dei loggiati in funzione del clima



Schizzo di rilievo

Daniela BOSIA GLI STUDI DI GIUSEPPE CIRIBINI SULL'ARCHITETTURA ALPINA

Il fenomeno dell'abbandono delle terre alte investe indirettamente anche l'assetto del paesaggio agrario in quota: i muri dei terrazzamenti, che permettevano di coltivare a segale o patate anche versanti scoscesi, sono ormai invisibili, celati dalla vegetazione spontanea; tratturi e sentieri, che costituivano una rete di collegamento per alcuni scambi commerciali fra Piemonte e Liguria, se non utilizzati a fini turistici, sono irriconoscibili; gli insediamenti permanenti e, ancor più, quelli stagionali o temporanei, legati alla conduzione dei fondi e all'allevamento in quota, che permettevano il presidio e la manutenzione continua del territorio, spesso, sono ormai villaggi in rovina a cui è difficile accedere. Nel giro di pochi decenni, l'abbandono della terra e delle case, da una parte, e lo sviluppo dell'industria turistica legata agli sport invernali, dall'altra, hanno modificato profondamente l'equilibrio del consolidato paesaggio alpino. Nasce dall'idea di ri-proporre tecnologie costruttive tradizionali come quella del tetto in paglia di segale, in via di sperimentazione, il tentativo di ricostruire, in linea con gli orientamenti del PSR regionale, un equilibrio fra paesaggio agrario e insediamenti montani.



Campo sperimentale di segale di montagna a Ormea (CN)



Costruzioni tradizionali con copertura in paglia in Alta Val Tanaro



Piccolo edificio con tetto racchiuso in paglia da ricostruire (Ormea - CN)

Daniela BOSIA, Valentina MARINO, Lorenzo SAVIO PAESAGGIO AGRARIO E INSEDIAMENTI ALPINI

L'indagine condotta all'interno della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino per gli anni 2012-13, ha interessato alcuni comuni dell'Alta Val Tanaro. Il processo di conoscenza è iniziato dall'analisi della cartografia storica e attuale per evidenziare la sedimentazione, trasformazione o cancellazione dei segni del territorio. È stata poi definita una periodizzazione coerente con l'area oggetto di ricerca che ha imposto il riconoscimento delle consuete sezioni di periodizzazioni stabilite per il territorio piemontese. L'indagine sulla macro struttura storica del territorio sostiene l'interpretazione dell'identità del territorio, individuando i rapporti di connessione, storicamente consolidati e ancora capaci di indirizzare scelte politiche attuali. Lo studio ha riguardato la geomorfologia e l'assetto idrico, l'uso del suolo, le strutture a rete (vie di comunicazione di terra e canali), gli insediamenti, le architetture militari, i comparti produttivi e le fabbriche, i ritrovamenti archeologici, facendo emergere la necessità di coinvolgere discipline differenti. Inoltre mantenendo lo studio alla scala territoriale è emersa la caratteristica di luogo di transito e d'irradimento verso l'entroterra di questa valle, con la presenza di diversi passi e vallichi (per la Liguria e la Francia), dimostrando di aver avuto un ruolo preminente negli equilibri territoriali di livello locale e sovranazionale.

SSBAP II anno
S. BOCCHIO I, CASABURI C. CATANANI
E. PIOLATTO A. PUGNO R. RUDEIRO V. SABA



[Sec. XVIII], [Corso del Tanaro da Gressio e Govone diviso in quattro parti. Parte prima]. ASTO, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Tanaro, m. 1, f. 1.

[Sec. XVIII] Descrizione geografica delle Terre del Marchesato di Ceva con le figure, e / corso de fiumi, torrenti, e boschi tanto nel piano, che nelle Colline, e Monti, [...]. ASTO, Sez. Carte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e per B, Ceva.



1790, F. Amoretti, Tipo Della Linea Di Confinazione / Del Regno Territorio d'Ormea, Col Genovesato, fatta per Ordine della Regia Segreteria di Stato [...]. ASTO, Sez. Carte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie III, Ormea.



L'ALTA VAL TANARO: INDAGINI E PROSPETTIVE

Obiettivo di questo studio è stato definire uno strumento di supporto alla decisione per identificare spazialmente le aree che offrono maggiori opportunità di valorizzazione e sviluppo e le aree critiche per cui sono necessarie misure di intervento e di monitoraggio per fermare il degrado e invertire il processo di abbandono e spopolamento del territorio alpino di Ormea. Attraverso un modello di Analisi Multicriteri Spaziale la realtà territoriale è stata organizzata secondo gruppi di fattori (Valori naturalistici, Storico-culturali, Economico-sociali, Territoriali) per le categorie di Opportunità e di Rischio. Questi elementi sono stati elaborati in ambiente GIS, modellati in base alle preferenze dei decisori espresse durante un focus group per realizzare delle mappe che rappresentano il grado di beneficio o di rischio esercitato dagli elementi del problema. Infine le mappe dei fattori sono state sovrapposte in funzione del peso assegnato ottenendo le mappe finali. Le aree a maggior opportunità sono rappresentate dal colore blu scuro in prossimità degli insediamenti di Ormea, Ponte di Nava e Viozene e dall'asse di attraversamento principale. Le aree critiche sono rappresentate dal colore rosso e si concentrano in prossimità delle attività industriali dismesse e insediamenti abbandonati. Queste mappe di suitability permettono di individuare le aree in cui orientare le strategie territoriali.

Elisa PIOLATTO

1, Albra, chiesa del S. Sudario; 2, Borgata Luotti, panorama; 3, Eca, crollo di un muretto di sostegno del sentiero; 4, Ormea e la Valle Tanaro; 5, Borgata Porcirette Soprane; 6, Linea Ferroviaria Ceva-Ormea dismessa giugno 2012. Foto Piolatto

7. Mappa di Suitability per i Valori naturalistici
8. Mappa di Suitability per i fattori Storico - culturali
9. Mappa di Suitability fattori Economico - sociali
10. Mappa di Suitability per i fattori Territoriali
11. Mappa di Suitability Finale per le Opportunità di Ormea
Supporto cartografico di base: CTR 1:50.000 raster 1901

12. Mappa di Suitability per i Valori naturalistici
13. Mappa di Suitability per i fattori Storico - culturali
14. Mappa di Suitability fattori Economico - sociali
15. Mappa di Suitability per i fattori Territoriali
16. Mappa di Suitability Finale per i Rischi di Ormea
Supporto cartografico di base: CTR 1:50.000 raster 1991

Schema che rappresenta l'integrazione delle analisi multicriteri secondo il modello ANP e le strutture GIS.

VALUTAZIONE DELLE OPPORTUNITÀ E DEI RISCHI PER UN TERRITORIO MONTANO

Alta Valle Tanaro: un territorio appetibile all'impulso di complessi produttivi strettamente connessi alla regione ligure. Accanto agli opifici in cartiera e siderurgici, sorgono le grandi fabbriche tessili: in questo contesto il cotonificio Parodi Piccardo condanna l'ortofollia al commercio e alla produzione, che è stata caratteristica predominante dell'Alta Valle Tanaro, dal Settecento fino agli anni '30 del Novecento.

1882 - Progetto per derivazione forza motrice dal fiume Tanaro a firma Ing. Piccardo

1883 - Ipotesi (e inizio lavori)

1884 - Ipotesi apertura cotonificio

1901 - Progetto di ampliamento del cotonificio a firma dell'ing. G. Piccardo

1907 - Progetto per ampliamento a firma della Società Porcheddu Ing. Giovanni Antonia

1909-1910 - Crisi comparto cotoniere

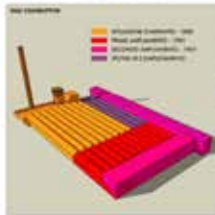
1920 - Chiusura del bilancio al 31 dicembre in passivo

1921 - Cessazione dell'attività

1927 - Inizio produzione di energia elettrica

1962 - Acquisizione del complesso produttivo da parte della famiglia Indestri

2013 - Permesso la produzione di energia elettrica



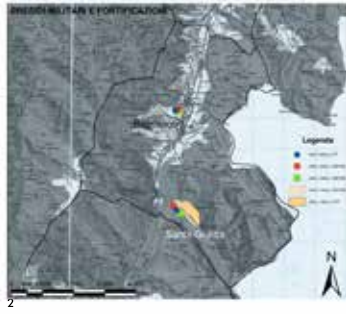
Alberto PUGNÒ TERRITORIO E PRODUTTIVITA': L'EX COTONIFICIO PARODI PICCARDO

Le fortificazioni e i presidi militari nell'Alta Val Tanaro

Dalle analisi della documentazione rinvenuta, si desume come in tutta l'Alta Valle sia stato importante difendere il territorio. Questo a causa delle vicende storiche e culturali che lo hanno interessato nel corso dei secoli, dai primi soccorsi degli invasori saraceni, fino alle lotte di potere tra i marchesi di Ceva e le magistrature monegolesi e ancora ai contrasti, in epoca più recente, tra i Savoia e il Genovesato.

Partendo dall'analisi delle carte storiche, delle fonti bibliografiche e da ciò che ancora oggi l'Alta Val Tanaro ci offre come testimonianza di un lungo periodo storico, ho potuto procedere allo studio di un territorio nel quale la storia ha caratterizzato la profonda modifica del paesaggio a causa delle mutate esigenze difensive dell'area. Si è potuto quindi isolare un caso-studio che sarebbe interessante approfondire: la fortificazione di Santa Giulitta a Bognasco.

Ciò che resta della fortificazione fa pensare ad un sito di interesse rilevante per la difesa del territorio, in quanto dall'altezza dei suoi circa 900 metri si aveva la visione, da una parte, di tutta la valle sottostante, dall'altra si aveva il controllo dei territori al confine con l'attuale Liguria e quindi il mare. La fortificazione occupa uno sperone di monte dalle pareti a tratti piuttosto scoscese e percorrendo la linea delle mura si può rendere conto dell'effettiva estensione dell'area racchiusa dalla detta muratura. Nel punto più alto del rilievo è presente una torre quadrangolare, da cui si dipartono le mura perimetrali che si prolungano da una parte verso l'abside della chiesa di Santa Giulitta dove sono interrotte da una porta intermedia ed arco e dall'altra verso lo strapiombo naturale costituito dagli affioramenti di roccia su cui la struttura è edificata.



SANTA GIULITTA

La fortificazione ha una forma quadrangolare con un lato di circa 100 metri. Le mura sono costruite in pietra e hanno una spessore di circa 1 metro. La torre quadrangolare è situata nel punto più alto del rilievo e ha una altezza di circa 10 metri. La fortificazione è stata costruita nel corso del XVII secolo e ha servito come presidio militare per la difesa del territorio.

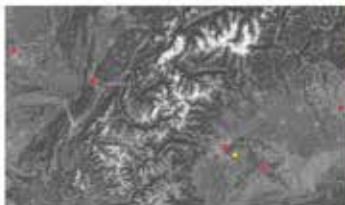
Valentina SABA

1. Fortificazioni e presidi militari nell'Alta Val Tanaro
2. Presenza delle fortificazioni nel comune di Bognasco, rilevate dalla cartografia storica e recente

LE FORTIFICAZIONI E I PRESIDII MILITARI NELL'ALTA VAL TANARO

La catena montuosa delle Alpi che circonda il Piemonte è apparentemente lo scudo da cui si è sviluppata la cultura e con i popoli dell'Europa centro-occidentale non è, in realtà, mai stata percepita come una barriera capace di impedire scambi e scambi. Ha a uno uniforme l'aspetto di una barriera che, proprio grazie ai rapporti con i popoli d'oltrelpe, ha costruito la propria ricchezza. Chieri è inserita, nel tardo medioevo, in un intenso circuito di scambi economici e culturali con molti dei principali centri sia di area lombardo-piemontese che centro-nordestina, agevolati dalla "esortazione da tutti i padreggi del Piemonte e della Savoia" provvista dal papa del 1347, quando la città, si consegna per infeudazione al Principe Giacomo d'Acuña e al vugino Amedeo VI. L'internazionalizzazione di Chieri nel basso medioevo è dovuta alla sua posizione e al prestigio di essere, protetto dalla "barriera" locale: i Chieresi, insieme agli Astigiani, erano stati in Europa come "lombardi", stadi di essere particolarmente concentrati in Francia e nelle Fiandre nel XV secolo. Questa presenza nel sistema delle corti europee favorì i contatti con i maggiori interpreti dell'arte figurativa nord-europea e la particolare scuola fiamminga. Un importante circuito di scambi venne stabilito con Lione, che rappresentava il principale mercato dove vendevano vari prodotti in fustagno chieresi. I rapporti con questa città riguardavano anche le arti figurative: i motivi grafici presenti nei portali del duomo di Saint-Jean sono simili a quelli della ghimberga della collegiata di Santa Maria di Chieri...

Simone BOCCHIO VEGA



I principali centri con i quali Chieri intratteneva, nel tardo medioevo, scambi economici e culturali.

Chierian Centre. Incisione (1681 e 1693) anonima, su disegno (1642) di Giovanni Tommaso Bergomi, dal *Theatrum Sabaudiae*, Amsterdam (1682) in destra.



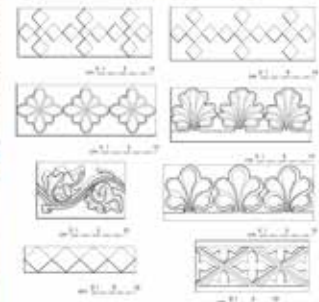
Chieri, collegiata di Santa Maria della Soala.



Particolare della ghimberga della collegiata chierese.

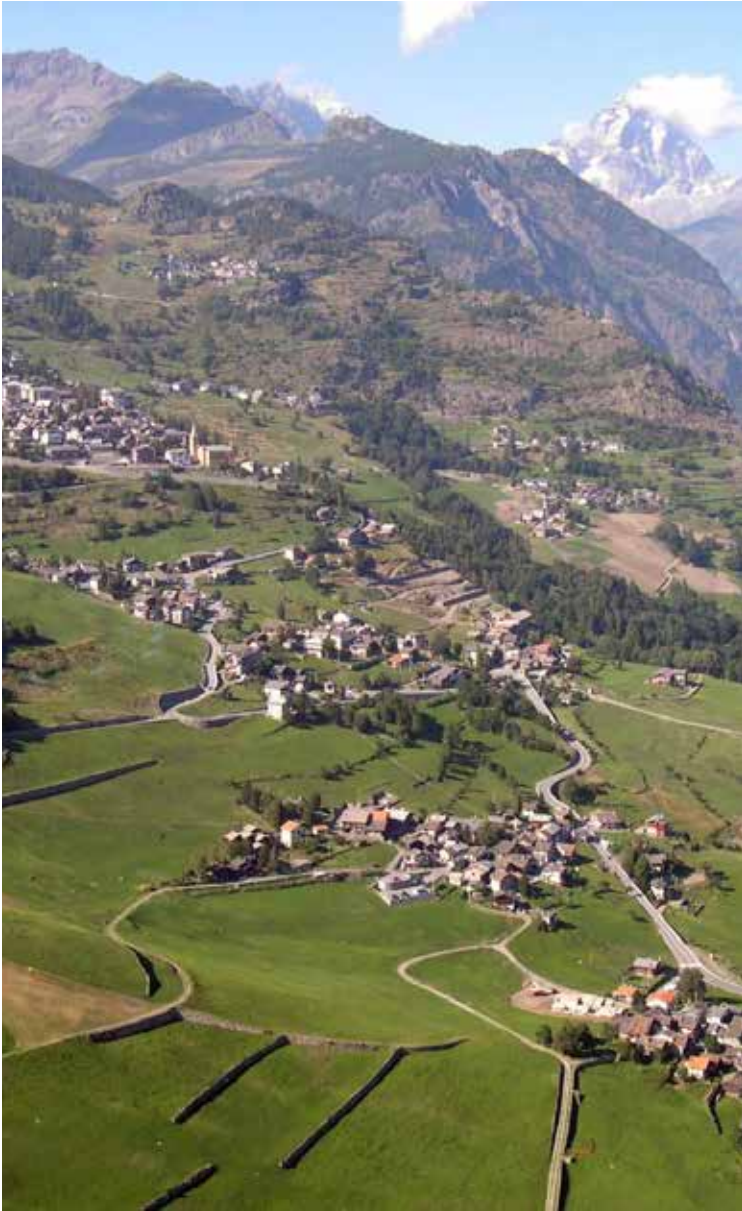


Chieri, via Vittorio Emanuele II, n°72, portinone fiammingo.



Esempi di formule ripetute durante le ricerche sul patrimonio architettonico del Tre-Quattrocento chierese.

CHIERI NEL TARDO MEDIOEVO: UNA CITTA' AI PIEDI DELLE ALPI TRA LOMBARDIA E BORGOGNA



CONFRONTO DI IDEE: CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

coordina

Stefano Francesco Musso

Università degli Studi di Genova, Comitato Scientifico Nazionale ANCSA

[Il prof. Stefano F. Musso invita a un primo giro di riflessioni ponendo una domanda in qualche misura provocatoria: come possiamo, tutti insieme, mettere davvero "a sistema" e a servizio del territorio tutto quanto emerge dalle ricerche condotte nelle diverse discipline che convergono negli studi sul patrimonio costruito della regione alpina?]

Daniela Bosia: Occorre cercare di comprendere anche le altre discipline, ad esempio io e il prof. Battaglini abbiamo scoperto di nutrire un interesse comune per la lana di pecora, per le ripercussioni che l'allevamento delle pecore può determinare sul territorio e quindi anche sull'architettura. Oggi è necessario uno sforzo d'interazione. Per rendere vincente un'azione di recupero di borgate (di cui oggi abbiamo visto molti esempi) bisogna che prima sul territorio si costruiscano le condizioni per cui questo recupero possa non solo essere avviato (magari con sostegni pubblici), ma venga poi vissuto dalla popolazione. Bisogna pensare a progetti partecipati tra i diversi portatori di interesse per recuperare la cultura del vivere in montagna, oggi perduta. Nel contempo bisogna cercare di semplificare. Il problema è molto complesso, e per affrontare un problema complesso bisogna semplificare il più possibile. Occorre cercare di affrontare un tema per volta con una visione complessiva, capire quali sono le interazioni, che sicuramente esistono, tra gli aspetti diversi, per recuperare in modo sostenibile e riproporre la vita in montagna. Si tratta di un problema economico, legato alle risorse che la mon-

tagna può offrire, e al presidio del territorio, che è una condizione fondamentale anche per chi vive in pianura (le alluvioni arrivano perché nessuno in montagna mantiene più le condizioni che erano garantite una volta). Nel contempo bisogna considerare che si tratta di un paesaggio straordinario, che deve essere salvaguardato. Si tratta di un paesaggio dinamico di per sé, perché si trasforma, ma la trasformazione deve essere compatibile con l'esistente ed anche con la storia dell'esistente.

Luca Battaglini: Insegno, all'Università di Scienze Forestali, Alpicoltura (nonostante sia un agronomo). Questa disciplina ha un'ampiezza d'interessi e relazioni con quello che abbiamo detto anche oggi, in termini di geografia, antropologia. La parola stratificazione può apparire brutta, qualcosa di pesante che si sovrappone intrappolando, eppure i saperi si possono integrare, trovando relazioni. Esperienze di questo tipo sono rappresentate ad esempio dal progetto interdisciplinare interfacoltà *Scienze e cultura delle Alpi*, un progetto nato dalla volontà di Augusto Biancotti (geografo) che aveva pensato proprio di far lavorare insieme l'agricoltura, le scienze naturali, sociali e politiche, aprendosi a raccogliere conoscenze da molte parti, per arrivare ad un progetto per la formazione dei giovani. È importante che i giovani conoscano l'ambiente ed il territorio in tutte le sue componenti, perché grazie a questo successivamente riescono ad entrare nel territorio e ad avere un impatto anche su chi è lì presente. Il problema partecipativo è secondo me molto importante (parlo come zootecnico che si occupa di allevamento): parlare con gli allevatori e spiegare questioni che riguardano i loro prodotti è indispensabile perché essi siano più sinceri e collegati, l'effetto di una gestione. Il tema della continuità è molto importante, poiché quando si interviene sul territorio è indispensabile pensare alla durata dell'intervento. Qualche mese fa ero in Svizzera, quasi al confine, e si parlava di un progetto di recupero di terrazzamenti, impegnando la popolazione locale per il mantenimento di questi manufatti per venti anni. Si deve quindi dare una continuità agli interventi. Grazie a questo si potranno richiamare nuovi abitanti, perché questi sono segnali molto importanti anche per dare un senso di continuità, di durata, di sostenibilità nel tempo dei progetti. Tutto nell'obiettivo di arrivare ad un progetto

finale che difenda il territorio, che è molto fragile, come detto in più occasioni.

Antonio De Rossi: Alla proverbiale capacità di arrivare dritto al punto del professor Musso bisogna provare a dare qualche risposta. Riprenderei innanzi tutto il tema del Piano di Sviluppo Rurale relativamente al *Progetto Borgate*. Questo tema è importante perché ha distribuito sul territorio piemontese circa 40 milioni di euro per il recupero delle borgate, quindi è un progetto di entità cospicua, in relazione alla dimensione degli interventi pubblici, oggi. Esso parte da una questione sicuramente importante, che coglie nel segno, cioè l'intreccio del tema del recupero dei manufatti con quello della rivitalizzazione sociale ed economica di tali borgate. Il presupposto è che è inutile "tenere su cose di cui non sappiamo cosa fare", ad esempio musei che poi non sappiamo tenere aperti, ma di recuperare il patrimonio con l'obiettivo di fondo anche di ripensare una nuova fase della montagna, tenendo insieme questi due aspetti. Tutto questo è di partenza giustissimo e coglie molte istanze già presenti. Ma cos'è la realtà di questo progetto, mediamente, nella sua realizzazione? Parliamo dei progetti fisici: sono smontaggi di edifici, che non vengono proprio abbattuti ma perdono ogni peculiarità e vengono ricostruiti con strutture in cemento armato, con stili appartenenti alla progettazione media (che è già più elevata di alcuni anni fa) e che non presentano i caratteri del recupero. Allora si ha uno iato, come si poneva nella domanda iniziale, tra un apparato di concettualizzazione scientifica, capacità di lettura e di analisi, e di passaggio nelle pratiche, che è un problema irrisolto. Non vorrei essere troppo provocatorio, ma mi sembra che a fronte della capacità di mettere a punto progetti di restauro molto sofisticati, quello che è il tono medio che servirebbe non vede la presenza di strumenti operativi veramente in grado di operare. Ho visto borgate in cui si ha un continuo traffico di pietre dalla parte alta a quella bassa del comune. C'è un tema banalissimo in aggiunta: noi parliamo di restauro ma oggi non abbiamo più cave, perché per ragioni ambientali oggi non si possono più aprire cave sul territorio regionale, per cui non si possono più avere pietre della medesima tipologia, colore, eccetera, ma dobbiamo intervenire con pietre esterne. Quando allora

magari si ha un amministratore molto sensibile, che non vuole far pervenire la pietra di Luserna per fare un'integrazione ad esempio, si assiste a questa sorta di traffico interno di pietre. Ci sono tanti temi che dovremmo toccare, io colgo in questa istanza un problema giusto che non può essere risolto solo dai manuali, dovrebbero essere messe a punto delle pratiche operative, che devono essere poi portate alle imprese che si aggiudicano le gare per la realizzazione degli interventi. Questo quindi rappresenta uno dei temi operativi per i quali, nell'insieme degli enti preposti, università, sistema produttivo imprenditoriale e comunità locali, bisognerebbe riuscire a fare un salto ulteriore, successivo. Tutto questo si converte non solo in interventi corretti di buona architettura, ma ricade anche sul tessuto produttivo economico locale, sul turismo, eccetera. È un tema per il quale dobbiamo riuscire a mettere a punto una nuova fase, in cui i saperi concettualizzanti e operativi trovino un giusto intreccio.

Stefano Musso: La provocazione iniziale, cui avete ciascuno risposto a proprio modo, nasceva dalla mia personale convinzione che quello trattato in questa occasione ed in molte altre simili degli ultimi anni sia un tema assai importante anche per gli anni a venire. Il destino, cioè, non solo dello spazio alpino, ma anche di tutte le montagne e le valli (forse anche le pianure) d'Italia. Dobbiamo, infatti, ripensare il rapporto tra conoscenza e azione poiché spetta anche a ciascuno di noi, all'interno dell'università, lavorare affinché lo studio non finisca in se stesso o chiuso in qualche prezioso volume. Non possiamo delegare l'azione a qualcun altro per poi lamentarci in continuazione e passivamente che essa non tiene conto della conoscenza da noi acquisita o perseguita. Il secondo problema è che questa circostanza riporta al centro qualcosa che dovrebbe essere il nostro pane quotidiano ma che, per molte ragioni, spesso tralasciamo nelle nostre riflessioni: il tema dell'educazione, non solo all'interno dell'università ma in tutta la filiera formativa, fin dall'età dell'infanzia e della prima scolarizzazione. C'è bisogno, in questa direzione, di qualcosa di ancora più profondo degli usuali programmi o dei soli contenuti, poiché serve ciò che i tedeschi chiamano la "pedagogia della conservazione", o del paesaggio, ed è un'azione che deve cominciare proprio alle scuole elementari per potere avere

effetti efficaci e duraturi nel tempo. Non si recupererà mai, in realtà, lo stile o la qualità di vita della borgata rurale e alpina tradizionale. Oggi dovremmo cercare un futuro sostenibile non tanto o solo dell'architettura, ma dello stile di vita, poiché la sostenibilità non è un fatto tecnico ma riguarda anzitutto i nostri comportamenti e le nostre responsabilità di "consumatori" delle risorse esistenti nei confronti di chi verrà dopo di noi e ha il diritto di abitare ancora un mondo accogliente. Un terzo tema da prendere in seria considerazione è che anche noi universitari dovremmo "andare ogni tanto in cantiere" e sul campo, confrontandoci con la realtà che cambia e con i modi con cui noi stessi contribuiamo a mutarla, spesso tradendola, anziché trasferendola a chi verrà dopo di noi, o mettendone a rischio il futuro sostenibile. Noi, ad esempio, importiamo ormai la pietra dalla Cina per fare i tetti delle baite di montagna, credendo così di "rispettare o difendere" il paesaggio tradizionale alpino. In realtà, il contributo di emissioni di CO₂ della nave che trasporta quella pietra per fare un tetto "paesisticamente", ma purtroppo solo superficialmente ed esteticamente, sostenibile, è però una vera bomba nucleare per l'ambiente. Infine, dobbiamo anche capire che i processi e i prodotti delle nostre attività di trasformazione dell'ambiente costruito vanno pur sempre attentamente gestite. Ci dimentichiamo troppo spesso, infatti, della gestione e delle sue implicazioni, un po' anche perché siamo in un paese di diritto latino e, quindi, pretendiamo spesso che le norme da sole siano in grado di comprendere e governare tutto ciò che facciamo, mentre, nei paesi anglosassoni della "Common Law", si sa che meno sono le cose scritte più sono le norme comportamentali (che la collettività stessa si dà e che, pertanto, riconosce e rispetta nella fase di governo delle trasformazioni del proprio ambiente di vita).

Penso, in ogni caso, che questo seminario sia un contributo importante che l'ANCSA Piemonte-Valle d'Aosta ha dato all'ANCSA nazionale e rinnovo quindi i saluti e ringraziamenti della presidenza dell'ANCSA, di tutto il suo direttivo e comitato scientifico, di cui faccio parte. Assicuro, infine, tutti i partecipanti, che i loro contributi ai lavori saranno pubblicati, si spera presto...



PAESAGGI E ARCHITETTURE MONTANE: SFIDE E PROSPETTIVE PER LA NOSTRA CONTEMPORANEITÀ

Stefano Francesco Musso

Università degli Studi di Genova, Comitato Scientifico Nazionale ANCSA

Caratteri dei paesaggi montani

I paesaggi montani comprendono terre di forti e irriducibili contrasti, emblematici e insieme metaforici, ricchi di inaspettate e obbligate sintesi, vissute e sperimentate lungo i secoli della storia che ci ha preceduto. I tempi storici, trascorrendo, hanno profondamente e talvolta irreversibilmente “disegnato” quei luoghi. Il cosiddetto “spazio alpino” (e quello appenninico) è così divenuto sede di molti punti di gravità permanente per chi, in quei luoghi difficili, fu costretto a vivere, o scelse di farlo, per molte e talvolta ancora ignote ragioni. Sono luoghi talora estremi, per le condizioni di vita e di sussistenza imposte dal clima, dai caratteri geomorfologici di aree ricche di solchi vallivi segnati da rivi, cascate e “orridi”, di versanti montuosi variamente esposti al sole e coperti da boschi o praterie, di malghe e pascoli di alta quota, di crinali e passi. Gli straordinari acquarelli di John Ruskin, suggeriscono il senso “panico”, di inusitata meraviglia, che simili paesaggi impressero nei suoi occhi e nella sua mente, come avvenne a innumerevoli viaggiatori che per secoli intrapresero il *Gran Tour* verso la penisola Italiana, considerata inesauribile fonte di cultura e ispirazione per le arti e non solo.

Moltissimi studi sono stati condotti su questo singolare “spazio” umano, ancor prima che meramente fisico, anche grazie a finanziamenti europei, diretti o indiretti. È dunque lecito chiedersi quali effettivi risultati essi abbiano lasciato, quale reale conoscenza sia

stata accumulata attraverso di essi e poi davvero impiegata nel quotidiano governo dei territori, o nel delineare le scelte strategiche per il loro futuro. È una difficile domanda cui, in parte, il seminario ANCSA di Torino ha provato a fornire risposta. Si sono così annunciati nuovi sviluppi del tema e innescati mutamenti della ricerca di base e applicata, oltre che della didattica e dell'educazione su questi stessi temi, affinché le risorse investite in quegli studi e in quelle ricerche non finiscano nel nulla e nell'oblio. Non possiamo d'altra parte dimenticare che le montagne sono oggi percepite come ostacoli alla mobilità e come confini, barriere insuperabili tra stati, regioni e comunità, ma non sempre è stato così. Almeno fino al XVIII secolo, quando lentamente maturò la decisione di far coincidere con il reticolo dei loro crinali i confini politici e amministrativi tra i territori su cui si ergevano, i massici e le catene montuose sono stati uno spazio culturale permeabile, ricco di luoghi di passaggio, di condivisione e di mobilità "sicura", rispetto alle insidie dei fondovalle. Ne sono prova, per restare nella zona delle Alpi, le valli Occitane del Piemonte e i loro legami con la cultura provenzale della Francia meridionale, o la cultura *Patois* della Val d'Aosta. Il fatto è che le montagne sono, al contempo, un mondo di inaspettate e vaste espansioni e di parallele aperture, sempre giustapposte ad altrettanto improvvise chiusure e a estreme compressioni: di spazi, di densità, di vedute, e di utilizzabilità. Ciò le rende luoghi singolari e unici, nella loro forza e nella loro corrispondente e inevitabile fragilità: di assetto e stabilità, di equilibrio e di sfruttamento potenziale, di abitabilità e percorribilità. Ciò rende vivi i territori montani ma può anche farli declinare o persino "morire", a seguito di fenomeni naturali che, da fisiologici, tendono sempre più spesso ad assumere intensità, frequenze e caratteri patologici, anche per effetto dei mutamenti climatici globali. Si pensi, tra gli altri, al progressivo ritiro dei ghiacciai, con le conseguenze che ha sul micro-clima locale e sul regime delle precipitazioni o su quello idrografico, superficiale e profondo, dei territori di alta quota e di fondovalle direttamente o indirettamente coinvolti. Per non dimenticare gli incontrollati fenomeni di "rinaturalizzazione" spontanea di terreni e suoli un tempo governati dall'uomo, successivamente abbandonati e spesso instabili. A essi si sommano complessi processi economici, talvolta assai veloci e virulenti per le conseguenze che hanno



FIGURA 1: Maestosità, orrido, natura e artificio nell'acquarello di John Ruskin *A view in the Alps*, 1835.

sul piano sociale e demografico. Le nostre montagne, già dalla fine del XIX secolo, poi con impressionante progressività e devastante accelerazione dal secondo dopoguerra, hanno così subito ripetute ondate di esodo e di abbandono, o di puntuale concentrazione¹, non certo governabili da un architetto. Egli, tuttavia, ha, o dovrebbe avere, la sensibilità e l'*habitus* mentale per vederli e per concorrere efficacemente a prevenirne le conseguenze più nefaste, soprattutto se si occupa di Conservazione, di Restauro e di Paesaggio.

“Identità” delle architetture montane e dello spazio alpino

Se, tuttavia, ci chiediamo quali siano i caratteri distintivi di un'area montuosa, nelle infinite differenze esistenti (geologiche, geomorfologiche, pedologiche, climatiche, di copertura vegetale, ecc.) tra le montagne del nostro Paese, dalle Alpi Marittime alle Giulie, dalle Dolomiti agli Appennini, dalla Grande Sila alle Madonie, dovremmo riconoscere che tali caratteri comprendono anche i segni e le tracce

della presenza delle comunità umane che in quei territori si sono insediate, stratificandosi nel corso di molti secoli. Tra queste tracce, l'edilizia e le architetture rurali costituiscono senza dubbio "un" elemento importante, anche se non esclusivo, della "identità" delle aree alpine (e non solo di quelle). Non sono peraltro un elemento esclusivo, poiché le case, i muri e i manufatti legati all'economia agricola, pastorale o silvicola, sono solo una delle moltissime tracce lasciateci in eredità provvisoria dalle comunità che le hanno abitate, conformate, sfruttate, consumate, ma non costituivano certo la loro unica o principale ragion d'essere. Per questo, la valorizzazione della diversità e della ricchezza culturale di queste aree, riconosciute almeno a parole come "potenziale di sviluppo europeo", deve lavorare anche sul patrimonio costruito che le contraddistingue, con somiglianze e differenze in gran parte ancora da indagare. Anche l'assetto fisico e quello percettivo dei manufatti e dei luoghi determinano dunque la natura di "paesaggi culturali" di quelle aree che, tuttavia, debbono poter continuare (o tornare) a essere sedi di vita reale e non semplice oggetto di estatica, estetica o esotica contemplazione, né di esclusiva attrattività turistica². Non è però facile dire cosa sia davvero l'identità di un luogo, di un paesaggio, di una casa. A ben vedere, il termine "identità" è uno dei più sfuggenti della nostra lingua, perché assai ambigui sono i concetti cui sembra (o cui vorrebbe) rimandare. Più si parla di identità, meno essa sembra realmente esistere come condizione o come sentimento realmente condiviso e saldo. Più la s'invoca, per auspicarne la difesa (talvolta con pericolose derive civili e culturali³), meno sembra che i singoli individui ne percepiscano la presenza, gli effetti e la rilevanza. Non possiamo neppure sperare di definire, una volta per tutte, cosa realmente essa sia, stabilendo con esattezza cogente e incontrovertibile cosa il termine significhi. Non è possibile, in altre parole, decidere quali siano gli ingredienti, le espressioni, gli oggetti o i limiti di presunta non modificabilità della "identità" di una cosa o di un luogo, per poi lavorare su di essa o intorno ad essa come se fosse uno strumento realmente utile alla tutela o alla gestione di un territorio. Karl Popper ha peraltro avvisato che la ricerca di un simile accordo preventivo sul significato della parola delineerebbe una sorta di "mito della cornice", dal momento che, per definire tale

significato, dovremmo pur sempre usare altre parole, riaprendo così all'infinito il problema della possibile incomprensione reciproca⁴. In realtà, un (o il) paesaggio non può mai essere ridotto a (o identificato con il) mero supporto materiale (terre, prati, campi, rocce, alberi, ecc.) di un "frammento di terra". È piuttosto, esso stesso, forma di organizzazione della vita di una comunità civile in un determinato ambiente e in uno specifico territorio, inteso come estensione di superficie terrestre delimitata da più o meno evidenti e chiare linee di discontinuità (non certo insuperabili), naturali o artificiali. Un (Il) Paesaggio non può neppure essere ridotto a una questione di semplice percezione visiva (come sembra suggerire la locuzione inglese "Land-scape"), sia che si utilizzino parametri estetici di natura neo idealista, sia che si faccia appello a indicatori e a chiavi di lettura di carattere percettivo o di diverso fondamento fisiologico, biologico, psicologico, culturale o comportamentale. Un (Il) Paesaggio, infine, è narrazione, secondo più recenti interpretazioni, ma non è certo riducibile a semplice narrazione (o storytelling, come si usa ormai dire), tanto più se intimamente o esclusivamente individuale. Il paesaggio, infatti, appartiene sempre a una collettività⁵. Il paesaggio è,



FIGURA 2: Crinali e segni antropici nel Vallone di Elva, in prossimità del Colle di Sampyre. Foto L.R., 2015

in estrema sintesi, un organismo vivente, sede, forma e condizione di vita reale e fluente, prodotto di un'intima appropriazione, da parte dei singoli e delle comunità che in esso vivono (più che di coloro che casualmente lo frequentano), del proprio spazio vitale e di dimora⁶. È un'espressione filtrata, attraverso i secoli della storia passata e di fronte alla prova del tempo presente, dall'intenzionalità di un riconoscimento culturale, etico, sociale e anche economico, nel senso più alto e nobile del termine legato alla sua origine etimologica⁷. Il Paesaggio è, davvero, l'esito ultimo ma pur sempre mutevole e transeunte, dello "stare" dell'uomo o meglio di una comunità di uomini, nel mondo, "*avendone cura*" (Martin Heidegger)⁸, nel tempo che scorre e muta ogni cosa. A nulla vale, quindi, ogni eccessivo sforzo per individuare a priori cosa sia, o debba essere, l'identità anche dello Spazio Alpino.

Individui, comunità, luoghi

Se non è possibile, o è assai difficile, definire una volta per tutte



FIGURA 3: Il Paesaggio alpino della Valle Varaita, veduta della piana e dell'insediamento di Chianale. Foto L.R., 2015



FIGURA 4: Nucleo rurale, un tempo sede permanente, in Val Thuras, Alta Valle Susa. Foto M.N., 2012.

cosa sia l'identità di un territorio, di un edificio o di un paesaggio, poiché troppi sono i rischi di dimenticare qualche cosa di essenziale, prestando il fianco a fondamentali obiezioni, occorre riconoscere e assumere, con consapevole pazienza e umiltà, la complessità del problema. D'altra parte, ammonisce Edgar Morin, di una cosa complessa non potrà mai esistere una definizione semplice e rassicurante ma, al più, una versione semplicistica e "riduzionista", tendenzialmente inutile o dannosa. Occorre però evitare anche l'opposta esaltazione di una comprensione esclusivamente "olistica" dei fenomeni, quasi derivasse da una illuminazione o da una rara capacità, non insegnabile né spiegabile o comunicabile, di cogliere il tutto con un moto subitaneo della coscienza individuale. Non resta, allora, che fare appello alla pluralità di accenti, di accezioni, di esemplificazioni che, del concetto o dell'idea di "identità", può forse emergere da un confronto continuo di molte e varie esperienze, sensibilità, bagagli culturali e abilità tecniche di una comunità di soggetti sempre più vasta ed aperta. Occorre, per questo, lavorare sul tema utilizzando



FIGURA 5: Un pilone votivo, in dialetto locale detto “oratoire”, e manufatti rurali dismessi sul pianoro verso Cima Mares ad Alpette, con vista sulle Valli del Soana e del Ribordone. Foto M.N., 2014.

anche gli strumenti del progetto, partecipato e non autoreferenziale, anziché cercare di circoscriverlo con una definizione apodittica, sperando di derivare da essa qualche indicazione di carattere normativo da applicare automaticamente, sempre e comunque, senza una reale e diretta assunzione di responsabilità rispetto alla realtà data. Ogni confronto tra esperienze diverse, tanto più se di livello internazionale, può allora rafforzare il senso della propria individualità o, se si vuole, identità. Ci pensiamo, infatti, come soggetti, come identità autonome, solo in relazione agli altri. Ci confermiamo, come individui, perché riconosciamo e rispettiamo l'altro, praticiamo lo spazio umano che sta “tra” noi e così evitiamo rischi di contrapposizione, di conflitto o di omologazione⁹. Il continuo emergere di somiglianze e differenze, mai irriducibili o assolute, nel tempo e nello spazio, è forse l'espressione e la condizione più vitale e produttiva della nostra identità. Siamo noi stessi, “altro” da chi abbiamo di fronte, in quanto le somiglianze con lui ci fanno cogliere anche le minime

differenze reciproche e viceversa. Siamo identici solo a noi stessi, pur trasformandoci inevitabilmente come la vita impone, ma restando pur sempre parte di una più ampia comunità di viventi, o di suoi sottoinsiemi che sono (e debbono poter essere) dinamici e aperti, anziché fissi e chiusi in loro stessi. Questo vale per le persone e può forse valere anche per le cose che esistono pur sempre in quanto prodotte e vissute dalle persone. Può quindi valere anche per i paesaggi, per le case, per i territori e per i nostri ambienti di vita, di lavoro e di relazione. Tutto ciò esclude però ogni riduttiva concezione della "identità" come "immutabilità", come "identicità", uguaglianza assoluta e fissa, nel tempo, di una cosa (o di una persona) con se stessa. D'altra parte, vi è chi si chiede se sia accettabile fermarci alle cose (tutelandole come fossero icone inanimate) o se non occorra, piuttosto, comprendere e tutelare anzitutto le ragioni e i processi che le hanno prodotte. L'identità, in sostanza, non può essere ridotta a un aggettivo, a un predicato della cosa, a una sua presunta, immutabile e ineffabile "qualità". L'identità, se vogliamo ancora utilizzare questo termine (consci delle sue trappole e ambiguità), è forse solo una possibilità di continuare ad esistere, sempre riconoscendoci e ritrovando nel proprio e nell'altrui inevitabile mutamento. Non è chiaro, però, quale possa essere la conseguenza di tutto ciò sulle cose, poiché di una loro identità si può forse parlare anzitutto in relazione alle persone che le vivono, le usano e le percepiscono. Tornando al tema, è peraltro evidente che un paesaggio, un territorio, un ambiente non sono "semplicemente cose", ma rappresentano piuttosto vere condizioni di esistenza, vitali e mutevoli nel tempo, fluttuanti. Tutto ciò complica la ricerca sulla loro identità, per non parlare di ogni tentativo di stabilire cosa debba o possa intendersi per tutela o, ancor più e rischiosamente, per valorizzazione di tale sfuggente entità. Ciò anche perché, come si è spesso affermato, gli insediamenti storici (concentrati, densi e compatti, o sparsi e rarefatti) sono sempre un universo "polisemico", un sistema in cui si interfacciano architettura, struttura urbana, territorio e paesaggio, ambiente e sistema socio-economico e culturale. Nessuno può quindi illudersi di possedere, comprendere e governare tutto ciò affidandosi a regole, parametri e metodi fissati a priori, una volta per tutte. È altrettanto arduo stabilire quali possano essere le "strategie" per l'integrazione e



FIGURA 6: L'uso sapiente della pietra a spacco nel contesto rurale alpino. Borgata Cravegna di Crodo, Valle Antigorio. Foto A.S., 2014.

la cooperazione tra diversi attori che agiscono sul territorio. Le esperienze da cui sono nate le Guide al Recupero del patrimonio di edilizia rurale per i GAL del basso Piemonte (Mongioie, Langhe Roero), per la Val d'Intelvi, per il Parco Nazionale delle Cinque Terre, o per i Parchi Regionali dell'Aveto e del Beigua, in Liguria, di cui si è parlato in questa occasione, suggeriscono che i molti soggetti coinvolti (istituzioni, amministratori, privati cittadini, progettisti e operatori tecnici) possono davvero cooperare per il conseguimento di risultati comuni e condivisi solo se dispongono di strumenti che non siano di mera conoscenza, o puramente tecnico-operativi. Servono, infatti, mezzi capaci di sostenere il dialogo e il confronto reciproco, a partire da dati riconosciuti da tutti come essenziali e utili sia alla formazione di progettisti, tecnici e operatori, sia agli interventi concreti sulle realtà di cui occorre operare¹⁰.

Tensioni e trasformazioni in divenire

In momenti di sempre più forte tensione verso l'integrazione planetaria, a partire dall'Europa stessa, oltre che di irrefrenabile corsa alla

globalizzazione, emergono però forti e motivate opposizioni di fronte ai rischi di omologazione e di smarrimento delle specificità locali. Sono posizioni tese a riscoprire, difendere e talvolta (purtroppo), persino a inventare "identità" sempre più parcellizzate, tendenzialmente escludenti l'altro, il diverso, l'estraneo e del tutto chiuse in se stesse.

Anche la progettazione architettonica e lo stesso restauro possono talvolta giocare un ruolo "perverso" in questa direzione e non possiamo certo ignorarlo¹¹. Non si può neppure sottovalutare il peso e il ruolo strategico delle Istituzioni coinvolte nella gestione del territorio, rispetto agli obiettivi di molti programmi di ricerca (e/o di sviluppo) di cui si è discusso nell'incontro di Torino. Le istituzioni e le istanze politiche, di cui si auspica la sempre più decisa integrazione sul territorio, tuttavia, si incarnano pur sempre negli uomini e si impone per questo con forza il tema della formazione e dell'educazione. Ci confrontiamo, così, con il ruolo e le competenze disciplinari che certo non ci mancano, ma che non dovrebbero mai essere vissute quali prigioni o mere espressioni dottrinarie, come purtroppo talvolta avviene. Che si debba poi parlare di inter-disciplinarietà, multi-disciplinarietà, trans-disciplinarietà o quant'altro, è forse meno rilevante o possiamo rinviare la decisione in merito a ulteriori approfondimenti. Importante è che agiscano, nelle nostre esperienze, competenze reali che possono derivare solo da un processo di formazione e di apprendimento continuo, cui la ricerca e la sperimentazione didattica possono e debbono utilmente concorrere. La conoscenza, peraltro, è per tutti (sic!) il primo passo verso un'effettiva tutela e una possibile valorizzazione che conservi, o muti in modi accettabili e sostenibili, il patrimonio culturale di cui il territorio è condizione essenziale di sussistenza. Certo, anche il tema della cooperazione e dell'interazione tra pubblico-privato può giocare un ruolo essenziale in questa prospettiva, visti i mutamenti in atto nella società e nei suoi assetti, ad esempio con la predisposizione di nuovi strumenti operativi per la gestione del territorio e del patrimonio culturale.

Le citate Guide al Recupero dell'edilizia rurale (diffusa, sparsa o di semplice servizio alle attività di territori coinvolti) hanno avuto questa ambizione, supportate da una parallela azione di formazione, affinché non si riducessero a semplici libri illustrati. È un'ambizione

impegnativa che richiede di non dare della valorizzazione un'interpretazione riduttivamente economicistica. Inoltre, è necessario evitare di considerare le Guide come uno strumento operativo ridotto a una mera raccolta di soluzioni precostituite o "conformi", tra le quali scegliere, in modo inconsapevole e irresponsabile, quasi si trattasse di un catalogo di acquisti on-line, acriticamente disponibile per ogni impiego.

Autenticità materiale e immateriale

Il valore culturale di un insediamento storico, tuttavia, passa anche attraverso il riconoscimento della sua "autenticità" quale insieme complesso di edifici, funzioni d'uso, spazi aperti e chiusi, paesaggio, tradizioni e "identità" plurime, di valenza storica, artistica e culturale. Spesso ci si domanda poi come sia possibile "valorizzare" l'insieme senza sacrificare i suoi singoli elementi di "pregio", di "rilevanza storica, artistica, testimoniale o ambientale", o di semplice "richiamo" turistico, con tutte le contraddizioni e i conflitti che da ciò possono derivare sul piano culturale, tecnico, economico, sociale e politico. Emerge, così, anche il problema delle diverse scale alle quali possono essere sviluppate le analisi di un manufatto o di un intero ambiente costruito, e di quelle cui competono le attività di programmazione e di pianificazione, i singoli interventi e la gestione dei loro esiti. Per un edificio, la mancanza o la fragilità di un elemento costruttivo, ad esempio, scatena da sempre infiniti dubbi (se si debba re-integrare o no, sostituire o no, aggiungere o no e, se sì, se occorra o no differenziare il nuovo dall'esistente, come e perché farlo). Per una città o un borgo rurale, la mancanza di un edificio, antica o recente, voluta o accidentale, non può certo essere trattata allo stesso modo. È, in fondo, il medesimo problema affrontato da Galileo Galilei a proposito dei "solidi di uguale resistenza" e implicito nel passaggio dalla "progettazione per modelli", propria della tradizione rinascimentale, ai moderni metodi scientifici di dimensionamento spinti alla ricerca della ottimizzazione strutturale.

Il salto di scala muta, infatti, ogni cosa: gli oggetti, i modi in cui sono percepiti e quelli con i quali possono essere trattati. Pensiamo, dunque, a quali influssi possa determinare sulle nostre azioni, il fattore di scala, una volta che sia riferito al territorio e al paesaggio. I "masi"



FIGURA 7: Mancanze, fragilità ed evidente "autenticità" delle architetture aggregate di Rhuilles, territorio di Cesana Torinese. Foto M.N., 2012.

del Trentino, ad esempio, sono forse "sostituibili" senza correre il rischio di perdere il Trentino? Se cambiano solo i manti di copertura degli antichi edifici, si pregiudica irreparabilmente e irreversibilmente l'identità del paesaggio di cui essi sono parte essenziale?

L'idea stessa di conservazione, d'altra parte, assume accezioni e determina conseguenze operative assai diverse e spesso conflittuali se è riferita a un produttore di conserve di pomodoro, a un restauratore di dipinti, a un architetto o a un urbanista (per non parlare di economisti, giuslavoristi, archivisti e bibliotecari). Il problema, ancora una volta, non è trovare l'accordo preventivo sui termini utilizzati, o definire quale sia, tra le molte disponibili, la teoria più giusta o più vera. Come avverte Karl Popper, si tratta piuttosto di scegliere quella che determina le conseguenze più accettabili, oppure meno inaccettabili e più condivisibili (si spera non esclusivamente da parte di un singolo individuo) o, in altre parole, la teoria adeguata e più efficace per il raggiungimento degli scopi che, in una determinata situazione, ci si è proposti, con responsabilità e trasparenza.

Inevitabilmente però, alle diverse scale, anche il concetto di "autenticità"¹² assume significati mutevoli e sfuggenti. Autentico è, infatti, per un dizionario, ciò che è vero e dimostrato tale (ad esempio un documento), oppure ciò che è direttamente riconducibile a un autore o a un artefice. Tutto ciò non aiuta però a comprendere appieno la questione poiché, per certi aspetti, tutto è autentico, tutto ha avuto un autore o un artefice, noto, ignoto o semplicemente dimenticato, collettivo anziché individuo ma, pur sempre, qualcuno che ne ha determinato la produzione o le trasformazioni successive, se si escludono le mutazioni puramente accidentali. Nulla è a maggior ragione autentico, in senso stretto, in un paesaggio o in un territorio, poiché le loro componenti non coincideranno mai con la ristretta nozione di autorialità, dal momento che sono frutto di complessi processi naturali e storici quasi mai riconducibili all'azione di singoli protagonisti. Si suggerisce allora, quasi i termini fossero sinonimi e per rimanere all'ambito delle cose, che è autentico anche ciò che è originale. Tutto è però originale, poiché ogni cosa ha avuto un'origine, è nata da un atto originario (talvolta originale), oppure ha tante origini diverse per quante volte è stato volutamente trasformato. Nulla, per converso, è per sempre originale, poiché cambia e muta anche in assenza di azioni intenzionali. Tanto più una casa in un paesaggio. Più interessante è forse allora l'accezione che, del termine, ha talvolta offerto l'elaborazione filosofica contemporanea, per la quale è autentico anzitutto ciò che è durevole e profondo, in opposizione a ciò che è acquisito dall'esterno, per superficiale imitazione e che, per questo, appare vano ed effimero. In ogni caso, è sempre arduo utilizzare simili concetti come regole o soglie per progettare i nostri interventi sull'esistente (casa, città o paesaggio che sia), a meno di non opporre alla complessità delle questioni aperte poche e solo apparentemente efficaci modalità di comportamento e di azione normativamente imposte.

Un problema culturale, etico e civico

Emerge allora, con chiarezza, la natura profondamente culturale e non riduttivamente tecnica del problema con cui ci confrontiamo¹³. La tutela e la valorizzazione degli insediamenti storici possono forse svolgere davvero un ruolo importante per lo sviluppo socio econo-

mico e culturale delle comunità che in essi vivono, come hanno proposto gli organizzatori del seminario. Gli investimenti e gli interventi in campo culturale possono forse rappresentare uno strumento per rafforzare il tessuto socio-economico dell'Europa, dare stabilità e continuità alle attività di gestione e di manutenzione del territorio e dell'ambiente. Basti, al riguardo, ricordare l'osservazione di Salvatore Settis per il quale, se la cultura costa e non dà da mangiare (come improvvidamente disse un Ministro della Repubblica), la mancanza di cultura costa assai di più. Perché mai i turisti, se vogliamo utilizzare questo tipo di considerazione, dovrebbero tornare in un Trentino i cui masi fossero trasformati in villette anni Sessanta del litorale laziale, o in cui i verdi prati che tuttora li circondano assomigliassero a distese di stoppie incolte? La prima trasformazione riguarderebbe l'incultura di committenti, amministratori, tecnici e progettisti. La seconda chiamerebbe in causa complessi fattori di ordine economico, sociale e produttivo di non facile soluzione ma che avrebbero pur sempre profonde radici di natura culturale. In ambedue i casi, peraltro, le responsabilità del settore della formazione, a tutti i livelli, sarebbero assai evidenti. Pensiamo, allora, a ciò che insegniamo e



FIGURA 8: I palinsesti delle tessiture murarie, tracce materiali lasciate da chi ci ha preceduto. Edifici polifunzionali aggregati di Borgiallo, Frassinetto, Prealpi canavesane.

a come lo insegniamo all'Università: se non si comincia da questa (e anche prima), se i professionisti stessi, ancor prima che agiscano i famigerati condizionamenti esterni (di committenti, operatori, amministratori, leggi, regolamenti), mentre immaginano "un possibile tra gli infiniti possibili", scelgono il peggiore tra essi, cosa mai si potrà chiedere agli altri soggetti che operano sul territorio, nell'ambiente e nel paesaggio! Non possiamo neppure sottacere le responsabilità della ricerca, se è vero che fare ricerca significa preparare le risposte al mondo che cambia, a problemi solo intravisti o del tutto inattesi, piuttosto che limitarsi a scoprire dettagli sconosciuti di un mondo già noto. Qualcuno ha al proposito affermato che dovremmo avere piedi ben piantati nel nostro passato, testa ben fissa sul presente e immaginazione aperta al futuro. Il passato è almeno in parte depositato nelle molte tracce materiali lasciate da chi ci ha preceduto e, tra queste, il paesaggio con quanto contiene è certo quella più evidente, ricca e al contempo fragile. Continuare ad indagarlo non è dunque una possibilità, ma una necessità e una condizione di sviluppo realmente sostenibile (dal punto di vista sociale, economico, ambientale e, non ultimo, culturale). È infine necessario riconoscere che non possiamo affatto delegare alle norme e agli strumenti, che faticosamente cerchiamo di predisporre per questi scopi, ciò che essi non possono assicurare. La tutela, la conservazione, la valorizzazione oculata e non mercificante (o mortificante) di ciò che dell'esistente riteniamo patrimonio comune, risorsa residua ma preziosa, anche e soprattutto perché irriproducibile, sono anzitutto questione di "cultura" o, meglio, di civiltà e di senso civico. Se però il senso della "citizenship", per usare un termine anglosassone per noi quasi intraducibile, non esiste o si affievolisce sempre più, tutto diviene difficile e incerto. Se gli obiettivi per cui lavoriamo non divengono progressivamente "norma spontanea o sociale" e se, per imporsi, dobbiamo ricorrere alla costruzione di "norme artificiali" sempre più articolate, complesse e contraddittorie, è difficile intravedere reali prospettive. Salvare ciò che riteniamo sia una risorsa preziosa per il futuro, non solo traccia carica di memorie di un passato ormai lontano e che mai tornerà a essere, diviene sempre più arduo. In nome della tutela di quale "identità", pensiamo dunque di dover agire? Corriamo forse il rischio, sempre più concreto, di difendere



FIGURA 9: Lo spazio alpino della Val Maira, solcata dal torrente omonimo. Sullo sfondo l'abitato di Acceglio. Foto L.R., 2015

alcune mere “apparenze” di un mondo che è ormai totalmente “altro” da quello che è stato nel passato e anche da ciò che è nell’attuale presente. Certo, anche la difesa dell’ultimo fortino può a volte avere un significato altissimo: ma a quale prezzo! Rischiamo, forse senza volerlo o senza rendercene conto, di sbagliare bersaglio, affannandoci sulle cose, mentre molto più dovremmo lavorare sulle persone. Dovremmo rispettarle e offrire loro reali occasioni di emancipazione, anche economica e sociale, affinché le identità dei singoli confluiscono l’una nell’altra, arricchendosi reciprocamente, per poi fondersi in modi vitali, come le acque di un reticolo di fiumi verso l’estuario o il delta, piuttosto che pretendere che restino ancorate al passato, come radici al suolo¹⁴. Anche per questo è bene rifuggire i frequenti proclami volti alla difesa di presunte identità personali e collettive o delle cose, perché la storia ha già ampiamente dimostrato la profonda pericolosità di simili imprese.

NOTE

¹ Cfr., come semplici riferimenti generali all'analisi dei complessi processi di abbandono delle aree montane e dei borghi storici o dell'edilizia rurale sparsa e diffusa al loro interno: WALTER TORTORELLA, Giorgia MARINUZZI (editors), *Atlante dei piccoli comuni*, ANCI, Rome 2013; GENNARO POSTIGLIONE, *Geografie dell'abbandono*, http://www.lablog.org.uk/wp-content/090929_abstract-call-abitare.pdf; FABRIZIO BARCA (Minister for Territorial Cohesion, November 2011- April 2013), *Un progetto per le 'Aree Interne' dell'Italia. Note per una discussione*, in "*Le aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020...*", http://www.dps.tesoro.it/Aree_interne/seminario_1212.asp; Comuni Montani, *Popolazione residente in zona montana. Indice di spopolamento anni 2003-2007*, <http://www.simontagna.it/portalesim/comunimontani.html>.

² Cfr. MAURIZIO BETTINI, *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, Il Mulino, Bologna 2011.

³ Cfr. al proposito, Marco Aime: «Il problema dell'identità ci pone inevitabilmente una domanda: esiste un momento in cui essa si forma? Se così fosse dovremmo allora risalire all'origine dell'identità. È davvero possibile? Nella maggior parte dei casi non lo è, anche se è evidentemente possibile inventare tale momento». MARCO AIME, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, p. 45.

⁴ Cfr. KARL RAIMUND POPPER, *The myth of the framework*, Mark Amadeus Notturmo (editor), Routledge, London 1994 (tr. it.: *Il mito della cornice. Difesa della razionalità e della scienza*, Il Mulino, Bologna 2004).

⁵ Per un panorama aggiornato dei molti più recenti contributi al tema del "Paesaggio", analizzato nelle sue varie accezioni e da molti punti di vista disciplinare anche rispetto alle necessità di governo, pianificazione e progettazione dei molti paesaggi del nostro Paese, si veda il volume: MARINA A. ARENA, ALESSANDRO VILLARI (a cura di), *PAESAGGIO 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Aracne ed., Roma 2012.

⁶ Per una accezione ampia del concetto di Paesaggio e dei suoi possibili sviluppi, anche in relazione ai caratteri naturali, di biodiversità, di climax o di aree residuali potenzialmente ricchi di risorse per il futuro si veda: GILLES CLÉMENT, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005 (tit. or. *Manifeste du Tiers paysage*, Edition Sujet/Object, Paris 2004).

⁷ Il termine oikos (in greco antico οἶκος, al plurale οἴκοι) significa non a caso famiglia o casa.

⁸ Cfr., tra i molti testi sull'argomento, LUGINA MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

⁹ Cfr. al proposito, FRANÇOIS JULLIEN, *Contro la comparazione. Lo "scarto" e il "tra" un altro accesso all'alterità*, Mimesis, Milano-Udine 2014, (tit. or., *L'écart et l'entre*, Editions Gallée,

Paris 2012).

¹⁰ Cfr. STEFANO F. MUSSO, GIOVANNA FRANCO, *Guida alla manutenzione e al recupero dell'edilizia e dei manufatti rurali*, Marsilio, Venezia 2000; STEFANO F. MUSSO, GIOVANNA FRANCO, *Il destino dell'architettura rurale*, in "Recuperare l'edilizia", vol. 23, 2001, pp. 66-78; GIOVANNA FRANCO, STEFANO F. MUSSO, *Una Guida per il Recupero nel Parco delle Cinque Terre*, in AA. VV., *Soluzioni ecocompatibili nella configurazione del paesaggio rurale*, Liguori, Napoli 2003, pp. 323-332; STEFANO F. MUSSO, GIOVANNA FRANCO, *Guida agli interventi di recupero dell'edilizia diffusa nel Parco Nazionale delle Cinque Terre*, Marsilio, Venezia 2006; GIOVANNA FRANCO, STEFANO F. MUSSO, *Guidelines for Conservation and Maintenance of Rural Architecture in Protected Areas*, in "Proceedings of the Second International Conference on Conservation of Architecture, Urban Areas & Landscapes" (Heritage 2), Amman 13-15 March 2011, CSAAR press, Amman 2011, pp. 179-194; STEFANO F. MUSSO, DANIELA BOSIA, GIOVANNA FRANCO, *Paesaggio e architettura rurale montana tra tradizione e innovazione*, in PAOLA BRANDUINI (editor), *L'Architettura e il Paesaggio Rurale nello sviluppo socio-economico montano*, Proceedings of the seminar organised by R.U.R.A.L.I.A. 1-3 September 2005, R.U.R.A.L.I.A., Milano 2005; STEFANO F. MUSSO, *Rural architecture in Europe: studies, concepts and management tools*, in ANNA AWUCK, ANDRZEJ BARANOWSKI, ROBERTO A. BOBBIO ET ALII (Stefano F. Musso editor), *Rural architecture in Europe between tradition and innovation. Researches, ideas, actions*, Alinea, Firenze 2005; STEFANO F. MUSSO, GIOVANNA FRANCO, MARTA GINONE, *Architettura rurale nel Parco del Beigua. Guida alla manutenzione e al recupero*, Marsilio, Venezia 2011.

¹¹ Cfr. STEFANO F. MUSSO, *Conservazione, Restauro e Patrimonio mondiale dell'Umanità*, in "Materiali e Strutture", anno IV, n. 7, 2015, pp. 95-110.

¹² Cfr. DONATELLA FIORANI, *Materiale/immateriale: frontiere del restauro*, in "Materiali e Strutture. Problemi di conservazione", anno III, nn. 5-6, 2014, pp. 9-23.

¹³ A proposito dei rischi di una riduzione della problema ai suoi soli aspetti "tecnici", si veda: EMANUELE SEVERINO, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 2009 (ed. or. 1988): «Lo scopo distintivo della tradizione occidentale è quello di plasmare il mondo a sua immagine, e lo strumento principe per ottenere questo risultato è la tecnica. Le singole forze in conflitto fra loro all'interno di questa tradizione – il cristianesimo, l'umanesimo, l'illuminismo, il sapere filosofico, il capitalismo, la democrazia, il comunismo, il pensiero scientifico – si sono servite e si servono della tecnica per far prevalere i propri scopi su quelli antagonisti. Ma la loro è un'illusione. Trasformata da <mezzo> in <fine>, la tecnica ha conquistato il dominio sul mondo contemporaneo», (dalla quarta di copertina).

¹⁴ Cfr. a proposito delle metafora delle radici e quella, alternativa, delle acque confluenti nell'estuario di un fiume: Maurizio Bettini, *Contro le radici...*cit, 2011.

finito di stampare nel mese di dicembre 2015

Il primo volume della nuova collana “Documenti” dell’Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici raccoglie un ampio ventaglio di contributi multidisciplinari che si interrogano sul futuro dello spazio alpino, del suo paesaggio e della sua struttura insediativa storica. Territori aperti a possibili contrastanti destini – dall’abbandono alla riappropriazione consapevole, dall’abuso delle risorse naturali alla rigenerazione compatibile con il quadro geografico e ambientale – le Alpi sollecitano sempre più un’attenta valorizzazione del proprio patrimonio architettonico e urbano, ma anche di quello immateriale che si incardina sulle comunità e identità locali, in un difficile equilibrio tra conservazione e innovazione.

Promosso dall’ANCSA con l’adesione della Scuola di Specializzazione in “Beni Architettonici e del Paesaggio” e dei Dipartimenti DIST e DAD del Politecnico di Torino, il volume muove dall’incontro transdisciplinare del dicembre 2013 svoltosi presso il Castello del Valentino, che ha visto la presenza di ricercatori nei settori dell’architettura, dell’antropologia, della sociologia, della geografia.

I contributi raccolti tratteggiano un bilancio, per quanto provvisorio, degli studi in corso e delle prospettive per l’interpretazione del territorio alpino occidentale, dei suoi insediamenti e dei suoi paesaggi.

Chiara Devoti è membro del direttivo della sezione Piemonte-Valle d’Aosta ANCSA e insegna “Architecture and city history” presso il Politecnico di Torino.

Monica Naretto è membro del direttivo della sezione Piemonte-Valle d’Aosta ANCSA e insegna “Restauro architettonico” presso il Politecnico di Torino.

Mauro Volpiano fa parte del direttivo nazionale ANCSA e insegna “Storia dell’architettura e della città” presso il Politecnico di Torino.